ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI Vol. XCIX

EPISTOLARIO
DI
URBANO RATTAZZI

VOLUME PRIMO
1846-1861

a cura di
ROSANNA ROCCIA

presentazione di
GIUSEPPE TALAMO

GANGEMI EDITORE

©
Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Piazza San Pantaleo 4, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa
pubblicazione può essere
memorizzata, fotocopiata o
comunque riprodotta senza
le dovute autorizzazioni.

ISBN 978-88-492-1741-4

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI XCIX

EPISTOLARIO
DI
URBANO RATTAZZI

VOLUME PRIMO
1846-1861

a cura di
ROSANNA ROCCIA

presentazione di
GIUSEPPE TALAMO

GANGEMI EDITORE

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Roma

Il volume esce anche con il contributo del Comune di Alessandria, dell'Ordine degli Avvocati di Alessandria e del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Casale Monferrato.

PRESENTAZIONE

La pubblicazione dell'*Epistolario* di Urbano Rattazzi è stata l'ultima preoccupazione di Carlo Pischedda che mi ricordò ai primi di gennaio del 2005, alla vigilia del suo ricovero in ospedale, questo vecchio impegno, suo e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. In quella che sarebbe stata l'ultima sua telefonata mi parlò anche delle sue preoccupazioni per il finanziamento degli ultimi volumi dell' Epistolario di Cavour.

Da quel gennaio, e da quella nostra comunicazione, sono passati oltre quattro anni. L'*Epistolario* di Cavour, ultratrentennale fatica di Carlo Pischedda, ha completato, grazie all'impegno finanziario della Compagnia di San Paolo e al lavoro generosamente profuso da Rosanna Roccia, il suo lungo iter con la pubblicazione del volume XVIII (*1861*), in tre tomi, a sua cura, preceduto dal volume XIX (*Appendice A, 1837-1843*) curato da Giovanni Silengo, mentre sono prossimi gli *Indici* sempre a cura di Rosanna Roccia, e una seconda appendice.

La stessa studiosa ha collaborato per decenni con Pischedda, contribuendo all'edizione di diversi volumi dell'*Epistolario* cavouriano e di alcuni scritti dello stesso studioso (come *Camillo Cavour. La famiglia e il patrimonio*, Cuneo-Vercelli, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo; Società storica vercellese, 1997 e le *Pagine sul Risorgimento*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 2004), e curando, inoltre, sempre con Pischedda, una interessante pubblicazione di documenti sulla legge municipale post-1848 (*1848. Dallo Statuto albertino alla nuova legge municipale*, Torino, Archivio storico della città di Torino, 1995) e sull'attività di Cavour come consigliere comunale (*1848. Camillo Cavour consigliere comunale*, Torino, Archivio storico della città di Torino, 1998).

A Rosanna Roccia mi sono quindi logicamente rivolto quando il Consiglio di Presidenza dell'Istituto ha deciso di mantenere l'impegno preso con Pischedda e di iniziare la pubblicazione del primo dei tre volumi

dell'*Epistolario* di Urbano Rattazzi, che dal 1846 arriva al 1861, e di presentarlo al 64° congresso dell'Istituto, fissato per il 7-10 ottobre 2009 ad Alessandria, patria di Urbano Rattazzi.

La dottoressa Roccia ha accolto la richiesta dell'Istituto con l'impegno e la capacità realizzatrice che l'hanno sempre caratterizzata e per merito suo vediamo ora uscire questo volume che è dedicato a Carlo Pischedda che l'ha ideato e impostato, parallelamente alla cura dell' *Epistolario* di Cavour.

Infatti, mentre si preparavano le celebrazioni del primo centenario dell'unità, Pischedda portava a termine l' *Indice* generale dei primi quindici volumi (1926-1954) dei *Carteggi* di Cavour pubblicati a cura della Commissione editrice (Bologna, Zanichelli, 1961) – mettendo a disposizione degli studiosi, con questo 16° volume, uno strumento fondamentale per la conoscenza dell'opera del conte. Contemporaneamente Pischedda pubblicava nella *Rivista storica italiana* (a.LXXIII, 1961, pp.133-146) l'articolo *Appunti e documenti. A proposito delle carte Rattazzi* che si concludeva con l'annunzio di una ricerca «volta a ritrovare il maggior numero possibile di documenti rattazziani, editi e inediti, per farne poi pubblicazione completa, indispensabile premessa di una biografia dell'uomo politico, di cui è sentita l'esigenza, e per la quale sto raccogliendo appunti e notizie».

Quindi fin dal finire degli anni Cinquanta Pischedda non solo avvertiva la necessità di una nuova biografia di Urbano Rattazzi, ma concretamente cominciava anche a raccogliere il materiale documentario indispensabile. Va sottolineata con particolare forza, in tempi in cui tutti parlano di revisioni storiografiche, questa lezione di metodo e di serietà basata sulla convinzione che le nuove interpretazioni devono essere precedute da scavi archivistici e da un attento studio della documentazione esistente e di quella acquisita.

È logico quindi che, mentre andava allargando le ricerche sull'ambiente cavouriano e sulla classe politica del regno sardo, Pischedda avvertisse la necessità di seguire parallelamente la figura di Urbano Rattazzi, legata per tanti motivi, fino alla conclusione del movimento unitario, alla politica del conte.

Ora, con la pubblicazione dell'*Epistolario* di Cavour e di questo primo volume dell' *Epistolario* di Urbano Rattazzi, cioè di due protagonisti di quella stagione politica, potremo seguire meglio le vicende del 1852 che portarono Rattazzi con l'appoggio di Cavour alla presidenza della Camera alla morte di Pinelli (23 aprile 1852), contro Boncompagni candidato del sovrano e del presidente del Consiglio, la conclusione del "connubio", la costituzione del ministero Cavour (4 novembre 1852), la politica economica e la politica ecclesiastica, la politica estera e l'intervento in Crimea, il "secondo connubio" e i rapporti di Cavour con la Società nazionale. Ma anche la collaborazione di Rattazzi con Cavour, i suoi rapporti con Vittorio Emanuele II e la corte, le elezioni del 1857, la guerra, le dimissioni di Cavour e il suo ritorno al potere, la pubblicazione del giornale *La Monarchia Nazionale* (gennaio

1861-settembre 1863) organo del cosiddetto "terzo partito" e sostenitore della politica rattazziana.

In realtà in diversi casi l'*Epistolario* di Rattazzi non aggiunge molto a quello che già si conosceva, ma in molti altri consente una migliore conoscenza sia di Rattazzi sia di diversi suoi corrispondenti.

Penso, ad esempio, al ricco scambio di lettere con Domenico Buffa (in parte già edite da Emilio Costa) per quanto riguarda sia i problemi del 1848, a cominciare dalla tutela dell'ordine pubblico a Genova, sia le dimissioni nel 1854 di Buffa da responsabile della divisione amministrativa di Genova, a causa della "legge sui conventi" che, a suo avviso, avrebbe violato il diritto di proprietà. In poche righe ma con molta chiarezza, Rattazzi il 12 dicembre di quell'anno, ribadiva la posizione del governo ricordando la necessità di tener ferma la distinzione tra la persona e gli enti morali. Questi, infatti, godevano del diritto di proprietà non per diritto naturale, come l'uomo, ma per disposizione di legge civile la quale poteva quindi abrogare un diritto che essa aveva concesso: se così non fosse stato non si sarebbero potuti sopprimere neanche i feudi e i fidecommessi.

Non mancano, anche se non sono frequenti, i giudizi sulla politica cavouriana: basterà ricordare quelli relativi alla spedizione dei Mille in una lettera ad Alfonso Ferrero della Marmora del 4 giugno 1860: «quanto alla spedizione di Garibaldi (Cavour) non seppe né impedirla come avrebbe potuto facilmente, né indirettamente almeno aiutarla», o all'interpretazione del "connubio" (lettera a Domenico Berti del 6 febbraio 1861).

Né mancano lettere che documentano i contrasti con Cavour: penso alla lettera del 15 aprile 1858 (pochi mesi dopo le dimissioni di Rattazzi da ministro dell'interno del gennaio di quell'anno): «Nei vari anni che Le fui collega ho la coscienza tranquilla di aver sempre trattato verso di Lei colla più grande lealtà e schiettezza; posso aver commessa qualche involontaria mancanza a di Lei riguardo, volontaria no certo (...) Non s'offenda se io Le dico ch'Ella negli ultimi mesi della mia presenza nel Ministero, non ha usato, a mio credere, verso di me lo stesso trattamento (...)». Com'è noto, le elezioni del 1857, che furono un insuccesso per i liberali, incisero sui rapporti tra Cavour e Rattazzi e questa lettera ne dà una ulteriore conferma, anche se la conclusione attenua la portata del contrasto: «Non creda tuttavia che io serbi per questo alcun rancore, tanto meno potrei serbarlo dopo ch'Ella mi assicura avermi sempre confermata la sua amicizia; la sincerità stessa colla quale Le parlo, dev'esserLe prova che è sempre vivo in me l'affetto e la stima per Lei».

Questo primo volume dell'*Epistolario* di Rattazzi, che esce subito dopo la conclusione dell'*Epistolario* cavouriano, ci permette non solo una ricostruzione più ricca del rapporto tra i due protagonisti del nostro Risorgimento, ma consente anche una migliore conoscenza del dibattito politico dell'ultimo decennio del regno sardo e degli inizi del regno d'Italia.

Giuseppe Talamo

INTRODUZIONE

Relegato, dopo la scomparsa improvvisa di Carlo Pischedda, tra i lavori inconclusi, l'Epistolario di Urbano Rattazzi vede ora la luce per merito di Giuseppe Talamo, il quale in nome della sua solida amicizia per lo stimato Collega, ha saputo toccare le corde della mia devozione affettuosa per il Maestro, persuadendomi a portare a compimento un progetto che il grande regista del monumentale Epistolario cavouriano aveva perseguito, con lucida determinazione e vasta dottrina, sino all'ultimo giorno.

Il corpus degli autografi rattazziani raccolto, selezionato e ordinato da Pischedda in lunghi anni di studio e difficoltosa ricerca, integrato con alcuni ritrovamenti recenti, appare purtroppo lacunoso e discontinuo: la distruzione dell'archivio privato da parte degli eredi e la diaspora di molte carte superstiti hanno cancellato le tracce del dialogo intessuto da Rattazzi nei primi 38 anni di vita e, dal 1846 in poi, ne hanno spento a tratti la voce. Vuoti e interruzioni significativi, che non sminuiscono l'interesse dei documenti epistolari ritrovati, ma inducono piuttosto ad approfondirne i contenuti attraverso laboriosi intrecci con altre testimonianze disponibili e con la corrispondenza d'ufficio, esclusa, come di regola, dalla silloge epistolare.

Questo primo volume abbraccia gli anni 1846-1861: anni intensi ove l'ordito di una non brillante scrittura rivela legami parentali, di amicizia o di collaborazione, nonché singolari rapporti con sovrani e principi e ministri, protagonisti autorevoli della Storia di cui l'epistolografo alessandrino è, a fasi alterne, esponente di primo piano, o semplice osservatore impegnato a tessere i suoi disegni nell'ombra.

Le lettere accolte nelle pagine che seguono, ordinate cronologicamente e progressivamente numerate, sono 437; il ritrovamento di 409 autografi ha consentito di pubblicarne per la prima volta 280, di completare le edizioni parziali di altre 15, e di ristamparne 114 con le opportune rettifiche; la perdita dei relativi manoscritti ha invece comportato la ristampa tout-court di 28 missive già pubblicate: il numero d'ordine è contrassegnato in tal caso da un asterisco. Ciascun documento epistolare è corredato da un apparato di note, preceduto dal riferimento archivistico-bibliografico. Le glosse contengono cenni biografici, informazioni succinte, nonché opportuni ri-

mandi; vi sono inoltre riportati integralmente, per estratto o in sunto attestazioni di varia natura (atti ufficiali, dibattiti, proclami, articoli di giornali), nonché trascrizioni di ulteriori 42 missive: 2 d'ufficio, di Rattazzi; 15 responsive, di corrispondenti suoi, risultate inedite, e 25 di corrispondenti diversi, utili all'intelligenza dei testi.

Fedele all'insegnamento ricevuto ed erede morale di imprese che ho avuto il privilegio di condividere, ho rispettato le scelte e i criteri metodologici di Pischedda: estimatori suoi e amici comuni con il loro sostegno disinteressato hanno consentito, anche in questa occasione, di assolvere il mio debito di riconoscenza e di affetto. Sento dunque il dovere di ricordare coralmente quanti, a me sconosciuti, collaborarono spontaneamente sin dall'origine al progetto, e di ringraziare soprattutto gli esperti santenesi Marco Fasano e Gigi Zazzera, per il contributo spontaneo alle operazioni preliminari di informatizzazione della raccolta. Un grazie non formale, che estendo a tutti coloro che, prodighi di segnalazioni e suggerimenti, hanno agevolato in vario modo e con tutta liberalità il mio lavoro. Segnatamente ringrazio Francesco Traniello (Accademia delle Scienze di Torino); Carlo M. Fiorentino (Archivio Centrale dello Stato, Roma); Marco Carassi, Maria Gattullo e loro collaboratori (Archivio di Stato, Torino); Silvia Cavicchioli (Archivio La Marmora, Biella; Archivio Cadorna, Verbania); Albina Malerba (Centro Studi Piemontesi); Gilles Pécout (École Normale Supérieure, Paris); Marco Pizzo (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma); Umberto Levra, Roberto Sandri Giachino, e i bibliotecari Emanuele Faccenda e Edy Perino (Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino); Renata De Lorenzo e Francesca Russo (Società napoletana di Storia patria, Napoli); Daniela Maldini (Università di Milano); Enrico Genta e Silvano Montaldo (Università di Torino).

Un pensiero speciale, grato e affettuoso, rivolgo inoltre a Paul Guichonnet (Annemasse), per le puntuali e sapienti risposte ai miei quesiti; a Luciana Manzo e Fulvio Peirone (Archivio Storico della Città di Torino), cari colleghi d'un tempo, per il concorso solidale e prezioso; a Carla Ceresa e Valeria Mosca (Torino), valenti professioniste dell'archivistica, per la capacità di penetrarne i segreti; a Pierangelo Gentile (Racconigi), per il dono di informazioni di prima mano, di lunghi colloqui e di un fresco, contagioso entusiasmo; a Giuseppe Izzi, infine, per lo scrupolo con cui ha revisionato la stesura definitiva del lavoro e seguito le fasi di stampa.

Serena Sgambati, amica carissima, generosa e partecipe, ha speso per me, o con me, ore interminabili in biblioteca, sfogliando atti parlamentari, repertori bibliografici e quotidiani risorgimentali, onde consentirmi di risolvere intricati quesiti; il suo aiuto, la sua simpatia e la sua capacità d'ascolto hanno reso più lieve il mio fardello: la ringrazio dunque di cuore.

Giuseppe Talamo, presidente dell'Istituto, cortese e paziente, largo di incoraggiamenti e consigli, mi ha seguito durante il percorso tenendo dritto il timone sino alla meta: gli sono riconoscente per avermi accordato la sua fiducia e per avermi spronata a realizzare questo volume che, con commozione e rimpianto, dedico, a nome di tutti coloro che l'hanno sostenuto, alla cara memoria di Carlo Pischedda.

Rosanna Roccia

ABBREVIAZIONI

EDIZIONI E STUDI

APS, *Sessione 1848*, Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, I legislatura, *Sessione del 1848*, 8 maggio-30 dicembre 1848, Documenti (progetti di legge, relazioni ecc.)/ Camera dei Deputati (discussioni)/ Senato (discussioni).*
APS, *Sessione 1849* (I), Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, II legislatura, *Sessione del 1849*, 1 febbraio-30 marzo 1849, id.
APS, *Sessione 1849* (II), Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, III legislatura, *Sessione del 1849*, 30 luglio-20 novembre 1849, id.
APS, *Sessione 1850*, Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, IV legislatura, *Sessione del 1850*, 20 dicembre 1849-19 novembre 1850, id.
APS, *Sessione 1851*, Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, IV legislatura, *Sessione del 1851*, 23 novembre 1850-27 febbraio 1852, id.
APS, *Sessione 1852*, Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, IV legislatura, *Sessione del 1852*, 4 marzo 1852-21 novembre 1853, id.

* Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, Biblioteca.

APS, *Sessione 1853-54*, Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, V legislatura, *Sessione del 1853-54*, 19 dicembre 1853-29 maggio 1855, id.
APS, *Sessione 1855-56*, Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, V legislatura, *Sessione del 1855-56*, 12 novembre 1855-16 giugno 1856, id.
APS, *Sessione 1857*, Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento subalpino*, V legislatura, *Sessione del 1857*, 7 gennaio 1857-16 luglio 1857, id.
APS, *Sessione 1857-58*, Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, VI legislatura, *Sessione del 1857-58*, 14 dicembre 1857-14 luglio 1858, id.
APS, *Sessione 1859*, Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, VI legislatura, *Sessione del 1859*, 10 gennaio 1859-30 aprile 1859, id.
APS, *Sessione 1860*, Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Subalpino*, VII legislatura, *Sessione del 1860*, 2 aprile 1860-10 luglio 1860, id.
API, *Sessione 1861* (1°), Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Italiano*, VIII legislatura, *Sessione del 1861* (1° periodo), 18 febbraio 1861-23 luglio 1861, id.
API, *Sessione 1861* (2°), Doc./CD/Sen.	*Atti del Parlamento Italiano*, VIII legislatura, *Sessione del 1861* (2° periodo), 20 novembre 1861-12 aprile 1862, id.
ASPRONI, *Diario politico*	GIORGIO ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*. Profilo biografico a cura di BRUNO JOSTO ANEDDA. Introduzioni e note di CARLINO SOLE e TITO ORRÙ, Milano, Giuffrè, vol. I: *1855-1857*, 1974; vol. II: *1858-1860*, 1976; vol. III: *1861-1863*, 1980.
BERTI	DOMENICO BERTI, *Lettere inedite del conte Camillo di Cavour*, in *Rivista contemporanea*, vol. XXVIII, gennaio 1862, pp. 3-46; ristampa con

altro titolo: ID., *Sulla corrispondenza del conte Camillo di Cavour colla contessa di Circourt*, Roma, E. Voghera, 1895.

BIANCHI, *Diplomazia* — NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, vol. VIII (*1859-1861*), Torino, Unione Tipografica-Editrice Torinese, 1872.

Calendario generale — *Calendario generale del Regno pel 1846* [e anni seguenti] *compilato d'ordine del Re* [...], Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, a. XXIII [sgg.].

Castelli-Buffa — *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, a cura di EMILIO COSTA, Santena, Fondazione «Camillo Cavour», 1968.

CASTELLI, *Carteggio politico* — MICHELANGELO CASTELLI, *Carteggio politico*, edito per cura di LUIGI CHIALA, voll. I-II (*1847-1875*), Torino, L. Roux e C., 1890-1891.

CAVOUR, *Epist.* — CAMILLO CAVOUR, *Epistolario* (edizione della Commissione Nazionale): vol. I (*1815-1840*), Bologna, Zanichelli, 1962 (ediz. anastatica, Firenze, Olschki, 2007); vol. II (*1841-1843*), con un supplemento per gli anni 1819-1840, a cura di CARLO PISCHEDDA, Bologna, Zanichelli, 1968 (ediz. anastatica, Firenze, Olschki, 2007); vol. III (*1844-1846*), a cura di CARLO PISCHEDDA, Firenze, Olschki, 1973; vol. IV (1847), a cura di NARCISO NADA, *ivi*, 1978; vol. V (*1848*), a cura di CARLO PISCHEDDA, *ivi*, 1980; vol. VI (*1849*), a cura di CARLO PISCHEDDA, *ivi*, 1982; vol. VII (*1850*), a cura di ROSANNA ROCCIA, *ivi*, 1982; vol. VIII (*1851*), a cura di CARLO PISCHEDDA e CLOTILDE RIVOLTA, *ivi*, 1983; vol. IX (*1852*), a cura di CARLO PISCHEDDA e ROSANNA ROCCIA, *ivi*, 1984; vol. X (*1853*), a cura di CARLO PISCHEDDA e SUSANNA SPINGOR, *ivi*, 1985; vol.

	XI (*1854*), a cura di CARLO PISCHEDDA e MARIA LUIGIA SARCINELLI, *ivi*, 1986; vol. XII (*1855*), a cura di CARLO PISCHEDDA e ELENA MANGOSIO, *ivi*, 1990; vol. XIII (*1856*), a cura di CARLO PISCHEDDA e MARIA LUIGIA SARCINELLI, *ivi*, 1992; vol. XIV (*1857*), a cura di CARLO PISCHEDDA e ROSANNA ROCCIA, *ivi*, 1994; vol. XV (*1858*), a cura di CARLO PISCHEDDA, *ivi*, 1998; vol. XVI (*1859*), a cura di CARLO PISCHEDDA e ROSANNA ROCCIA, *ivi*, 2000; vol. XVII (*1860*), a cura di CARLO PISCHEDDA e ROSANNA ROCCIA, *ivi*, 2005; vol. XVIII (*1861*), a cura di ROSANNA ROCCIA, *ivi*, 2008.
Cavour-Inghilterra	*Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V.E. d'Azeglio*, a cura della R. Commissione Editrice, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1933 (2ª ediz., 1961).
Cavour-Nigra	*Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della R. Commissione Editrice, voll. I e II, Bologna, Zanichelli, 1926-1927 (2ª ediz., 1961).
CHIALA	*Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, raccolte ed ordinate da LUIGI CHIALA, Torino, L. Roux e C., 1883-1887, 6 voll.
Collezione celerifera	*Collezione celerifera delle Leggi, decreti, circolari, manifesti ed istruzioni pubblicati nell'anno* [...], Torino, Fory e Dalmazzo [...].
COMANDINI	ALFREDO COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, Milano, Vallardi, 1907-1918 (vol. III, *1850-1860*; vol. IV, *1861-1870*).
CORBELLI, *Carteggi*	*Carteggi di Alfonso La Marmora*, per cura di ADOLFO COLOMBO, ACHILLE CORBELLI, EUGENIO PASSAMONTI, Torino, Chiantore, 1928.
CORBELLI, *La Marmora*	ACHILLE CORBELLI, *Alfonso La Marmora e Urbano Rattazzi*, in *Il Risorgimento Italiano*, XXI, 1928, fasc. II-III, pp. 314-349.

COSTA	EMILIO COSTA (a cura di), *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, 3 voll., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1966-1970: vol. II (*19 dicembre 1848-19 febbraio 1849*), 1968; vol. III (*20 febbraio-29 novembre 1849*), 1970.
CURATO, *Carteggio Hudson*	*Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna (1852-1856). Il carteggio diplomatico di Sir James Hudson*, a cura di FEDERICO CURATO, Torino, Ilte, 1956, vol. II.
DDI	*I documenti diplomatici italiani*, a cura del Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, Prima serie (1861-1870), vol. I (8 gennaio-31 dicembre 1861), a cura di WALTER MATURI, Roma, La Libreria dello Stato, 1952.
DE VECCHI, *Lanza*	CESARE DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza (1829-1882)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1935-1941, 11 voll.
FERRARA, *Epistolario*	FRANCESCO FERRARA, *Opere complete*, vol. XIII, *Epistolario, 1835-1897*, a cura di PIER FRANCESCO ASSO, Roma, Bancaria Editrice, 2001.
Indice generale	*1848-97. Indice generale degli Atti Parlamentari. Storia dei Collegi elettorali*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1898.
Lettere V.E. II	*Le lettere di Vittorio Emanuele II,* raccolte da FRANCESCO COGNASSO, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966, vol. I.
Liberazione Mezzogiorno	*La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, a cura della Commissione Editrice, vol. IV (*dicembre 1860-giugno 1861*); vol. V (*Appendici*), Bologna, Zanichelli, 1954 (2ª ediz. 1961).

LUZIO	*Aspromonte e Mentana*. Documenti inediti con introduzione e note di ALESSANDRO LUZIO, Firenze, Le Monnier, 1935.
MAGNI	MAGNI CESARE, *Vita parlamentare del duca di S. Donato, patriota e difensore di Napoli*, Padova, CEDAM, 1968.
MASSARI, *Diario*	GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci 1858-1860*. Prefazione di EMILIA MORELLI, Bologna, Capelli, 1959.
MINGHETTI, *Diario*	*Il diario di Marco Minghetti*, a cura di ALDO BERSELLI, in *Archivio Storico Italiano*, anno 1955, vol. 113, *Testi e documenti*, parte I, pp. 283-305; parte II, pp. 357-387.
MORI	RENATO MORI, *La Questione romana 1861-1865*, Firenze, Le Monnier, 1963.
PALLAVICINO, *Memorie*	GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO, *Memorie*, 3 voll., Torino, Loescher, poi Roux e Frassati, 1882-1895: vol. I e II (*1796-1852*) pubblicati a cura della moglie; vol. III (*1852-1860*), pubblicato a cura della figlia.
PISCHEDDA, *Elezioni politiche*	CARLO PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, I, Torino, Giappichelli, 1965.
PISCHEDDA-TALAMO	*Tutti gli scritti di Camillo Cavour*, raccolti e curati da CARLO PISCHEDDA e GIUSEPPE TALAMO, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1978, vol. IV.
Questione romana	*La questione romana negli anni 1860-1861. Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati*, a cura della Commissione Reale Editrice, tomo II, Bologna, Zanichelli, 1929.
RATTAZZI, *Discorsi parlamentari*	*Discorsi parlamentari di* URBANO RATTAZZI, raccolti e pubblicati per cura di GIOVANNI SCOVAZZI, Roma, Eredi Botta, 1876-1880, 8 voll.

Rattazzi et son temps	MME RATTAZZI, *Rattazzi et son temps. Documents inédits. Correspondances. – Souvenirs intimes*, 2 voll., Paris, Dentu, 1881, 1887.
Rattazzi par un témoin	MME RATTAZZI, *Urbain Rattazzi par un témoin des dix dernières années de sa vie*, Paris, Dujarric, 1902.
RICASOLI, *Carteggi*	*Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di SERGIO CAMERANI e GAETANO ARFÉ, vol. XI, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960.
RICASOLI, *Lettere*	BETTINO RICASOLI, *Lettere e documenti*, a cura di MARCO TABARRINI e AURELIO GOTTI, Firenze, Le Monnier, 1886-1894, 10 voll.
ROMEO, *Cavour*	ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1861)*, Bari, Laterza, 3 voll., 1971-1984; vol. II, 2, 1977; vol. III, 1984.
ROSI	*Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e Persone*, direttore MICHELE ROSI, 4 voll., Milano, Vallardi, 1930-1937.
SCLOPIS, *Diario segreto*	FEDERIGO SCLOPIS DI SALERANO, *Diario segreto (1859-1878)*, a cura di PIETRO PIRRI, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1959.
TAVALLINI, *Lanza*	ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, L. Roux e C., 1887, 2 voll.
ZINI	LUIGI ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, continuata da quella di GIUSEPPE LA FARINA, 4 voll., Milano, Guigoni, 1866-1869.

b.	= busta
cart.	= cartella
cass.	= cassetto
f.	= foglio
fasc.	= fascicolo
lett.	= lettera
m.	= mazzo
ms	= manoscritto
n., nn.	= numero, numeri
p., pp.	= pagina, pagine
sc.	= scatola
sgg.	= e seguenti
t., tel.	= telegramma
t.c.	= telegramma cifrato

LETTERE

1. A GIACOMO RATTAZZI

Casale, 10 luglio 1846

Giacomino carissimo,

Non ti ho scritto prima, perché ho dovuto fare una corsa a Torino per un congresso in una causa del sig. Vitta; non stetti però più di 24 ore, perché son partito il lunedì sera, e nella notte del martedì[1] ero già di ritorno: ma intanto sono stato alquanto disturbato nei miei affari.

Ti acchiudo la lettera, che scrivo al sig. Notaio Sardi[2]: io gli lascio la facoltà di andare sino a L. 97.000, onde così colle spese non eccedere le L. 100.000; se si potrà ottenere a meno tanto meglio, quantunque non vorrei che il prezzo fosse troppo basso in modo che lasciasse quindi luogo a margine all'aumento del resto. Io lo farei volontieri, perché credo che vi sono continue difficoltà, ed anche i due contratti, di cui parli, mi sembrano molto sensati, da non lasciare gran speranza sulle loro conclusioni.

Sono incaricato di pregarti a sapermi dire quali siano le condizioni che si richiedono per essere ammesso volontario nell'amministrazione dell'Insinuazione e Demanio, e sopratutto qual vantaggio vi possa essere per quello, che prende l'esame del baccalauro in confronto di quello che non lo prendesse; fammi quindi il favore di sapermelo dire, onde fare una risposta.

Ti abbraccio di cuore unitamente alla cara Marina, e nipotini[3]; amami, e credimi coi più sinceri sensi

Tuo aff.mo fratello

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Rattazzi*: originale autografo. – Giacomo Rattazzi (n. 1809), fratello minore di Urbano, impiegato presso l'Insinuazione e Demanio, Direzione di Ivrea, in qualità di ispettore; poi direttore del Debito pubblico e della Cassa ecclesiastica, infine segretario generale della sezione II di Casa Reale.

[1] Lunedi 6 e martedi 7.
[2] Luigi Sardi, notaio di Canelli.
[3] La cognata Marina Reggio, che Giacomo aveva sposato nel 1842, e i loro figlioletti Nicolò Giuseppe (n. 1843) e Urbano [Urbanino] (n. 1845). La coppia avrà altri due figli, Isabella Luigia Margherita (n. 1848) e Alessandro (n. 1857) (DOMENICO OLIVERO, *Atti dimostrativi dell'albero genealogico della famiglia "Rattazzi"*, in *Rivista di storia, arte, archeologia per la Provincia di Alessandria*, gennaio-giugno 1922, fascc. XXI-XXII (serie terza), pp. 195-198.

2. A LUDOVICO PALLAVICINO MOSSI

Casale, 24 del 1847

Ill.mo e Carissimo Sig. Marchese,

Non ho subito risposto al gentilissimo foglio di V. S. Ill. perché desideravo di compilare prima di tutto il ricorso da presentare alla Commissione per la Revisione, e non ho potuto ciò fare sì presto, come speravo, anche perché ho voluto leggere ed esaminare attentamente tutte le carte ch'Ella riteneva relativamente a quest'affare, onde potermene all'occorrenza valere per ottenere la decisione. Ora il ricorso è terminato ed Avezzana[1] ne le spedirà una copia acciò Ella possa esaminarlo prima di darvi corso per farvi quelle osservazioni che stimerà opportune. Riescì, a dir vero, più lungo di quanto credevo, ma dovendo combattere i motivi della sentenza non si poteva fare altrimenti. Vedrà che alcune carte ritrovate giungono a proposito per distrurre i fatti su cui il magistrato si appoggia con un criterio veramente mirabile. A fronte delle risultanze di queste carte io tengo per fermo che non può esserci negato dalla Commissione il decreto per la rivedibilità della sentenza, ed ho pure fiducia che il Senato rivedrà di fatto la sentenza stessa, poiché riguardo alle questioni di dritto, che la causa poteva presentare, i motivi sono d'accordo col sistema, che per noi si sosteneva. Il dissenso fu unicamente intorno al fatto, inquantoché il magistrato travisò i risultamenti delle carte, che eransi prodotte dal Prevosto; ma in ora i titoli, che presentiamo, chiariscono la cosa in un senso direttamente contrario a quello che venne supposto. Occorrerà solo che V. S. Carissima abbia la piacenza di raccomandarsi acciò la cosa venga senza indugi spedita, poiché senza qualche sollecitazione i ricorsi ordinariamente dormono, e noi abbiamo bisogno di fare più presto che si potrà, onde si possa compiere il giudizio di revisione prima della decorrenza dei tre anni di mora che si è stipulata, nel contratto di vendita.

Nel mentre s'instituisce e si attiverà il giudizio di revisione vedo anch'io essere indispensabile di addottare un sistema nel giudizio esecutivo: imperciocché la revisione non sospende il corso e l'esecuzione della sentenza. Ora io sono perfettamente d'avviso con V. S. Ill. che, quando si presenterà in causa la

Congregazione di Carità ed invocherà la sentenza medesima, converrà attenersi a sostenere: essersi in questa sentenza definito il semplice punto di diritto, se i beni dei quali si tratta costituissero o non la dote di un beneficio ecclesiastico compreso nella legge di Germile[2]; avere il Senato deciso negativamente e così essere certo oggi non trattarsi di beni spettanti ad un beneficio; rimanere pertanto ad esaminare a chi appartengano i beni medesimi; non potersi dire che spettino all'antico ospedale, di cui fa cenno il cardinale Borromeo[3] nella sua visita del 1605, perché questo ospedale fu da oltre due secoli distrutto, e sarebbe impossibile la ricreazione di esso; e perché altronde alla rivendicazione dei beni a nome di esso osterebbe la prescrizione secolare. Essere certo però che questi beni non solo da Lei si godono a vero titolo di proprietà da oltre quarant'anni, ma che altresì le furono assegnati dal Principe nell'investitura feudale, perché essendo positivo che in questa investitura si compresero anche le ragioni che al Principe competevano sopra quell'istituzione, se queste ragioni consistono nel patronato consistono nella proprietà dei beni, senza del che le verrebbe meno una parte della concessione feudale. Insomma, Ella essere in tal parte sottentrata nei dritti del sovrano, e siccome questo, dopo duecento [anni] dacché l'ospedale fu distrutto, non potrebbe essere molestato per la restituzione dei beni, così Ella non può essere in una peggiore condizione.

Non le dissimulo che questo sistema è assai arduo in vista delle considerazioni che precedono la sentenza, da cui pare siasi ritenuto che l'ospedale abbia sempre avuto vita; comunque però presenterà due vantaggi: il primo, che sospenderà intanto l'esecuzione della sentenza contro i terzi, e costringendo il Senato a dare preliminarmente una nuova sentenza, avremo così il tempo necessario per far procedere il giudizio di revisione; il secondo, che rendendosi così anche dubbio il risultato della sentenza stessa, quando pure non venisse riveduto, si avrà una più favorevole posizione quando si apra la trattativa in via amichevole colla Congregazione di Carità, ed è più facile ottenere una piena liberazione con un tenue sacrifizio. Fu coll'animo di tenermi aperta la via a questo sistema che nel ricorso per la revisione non ho voluto lasciar credere che la sentenza ci togliesse la libera disponibilità dei beni in quistione.

Aggradisca, Ill.mo Sig. Marchese, i miei rispetti, e mi creda quale coi più sinceri sensi di attaccamento e col massimo ossequio e pari considerazione ho l'onore di protestarmi di V. S. Ill.

obb.aff.
Rattazzi

Archivio Storico Comunale, Casale Monferrato, *Archivio Pallavicino-Mossi*, Corrispondenza (sec. XIX), m. da inventariare: originale autografo. Nell'indirizzo: «All' Ill.mo Sig.re Sig. P.ron Col.mo/ Il Sig. Marchese D. Ludovico Pallavicino Mossi/ Gentiluomo Onorario di S. M./ Torino». – Il marchese Lodovico Pallavicino-Mossi (1803-1879), patrizio veneto, laureato in giurisprudenza all'Università di Parma, possidente, sindaco di

Frassineto, decurione di Casale Monferrato, gentiluomo di camera onorario di S. M., socio onorario nazionale dell'Accademia Albertina di Torino, senatore dall'ottobre 1848, erede unico dei cospicui beni e del cognome gentilizio di monsignor Vincenzo Maria Mossi, arcivescovo di Siba (1752-1829), con il quale si estinse la doviziosa famiglia dei Mossi di Casale Monferrato, marchesi di Morano e di Torrione, conti di Conzano e di Frassineto, signori di Terruggia.

[1] Antonio Avezzana, procuratore presso il R. Senato di Casale.

[2] Decreti del Governo Provvisorio 1° e 9 germile a. VII (21 e 29 marzo 1799), in *Raccolta delle leggi, provvidenze, e manifesti emanati dai Governi Francese, e Provvisorio e dalla Municipalità di Torino*, Torino, Davico e Picco, 1799, pp. 37-38; 44-47.

[3] Federico Borromeo (1564-1631), nominato cardinale nel 1587 e arcivescovo di Milano nel 1595, nel 1609 istituì il Collegio e la Biblioteca Ambrosiani. Colto umanista e uomo di specchiata fede, si prodigò in attività caritative durante la carestia del 1627-28 e la peste del 1630. Il Manzoni ne esaltò la grandezza e la perfezione morale (*Promessi Sposi*, XXII-XXIII).

3. A Ludovico Pallavicino Mossi

Casale, 24 aprile 1847

Ill.mo e Carissimo Sig. Marchese,

Non so dirle la soddisfazione che ho provato nel sentire il felice esito della Revisione[1], e le sono sommamente tenuto per la gentilezza che ha avuto di tosto parteciparmene la notizia; quantunque mi sembrasse che la domanda non potesse venire respinta, tuttavia il ritardo mi lasciava una tal quale inquietudine.

Ho voluto nuovamente leggere il ricorso che si presentò da noi per la Revisione, onde meglio ricordarmi delle risultanze dei titoli, che furono da noi prodotti, non che di quelli che si erano presentati dal Parroco; ma non so come in qualch'uno abbia potuto sorgere il dubbio che si tratti di un beneficio *non semplice*. A parte il riflesso che in tutti gli atti sì di nomina che di visita questo beneficio viene ognora qualificato colla denominazione di beneficio *semplice*, non vi ha poi alcun peso od officio annesso che possa imprimergli un carattere diverso, perché supponendo anche si debbano i frutti di esso convertire parte in elemosina ai poveri parte in soccorsi ai pellegrini, non cessa per questo il beneficio di essere semplice; tanto meno può farlo apparire altrimenti l'obbligo delle messe festive senza veruna applicazione. In origine avrebbe forse potuto dubitarsi, qualora cioè al medesimo fosse andato aggiunto l'officio dell'amministrazione o rettoria dell'ospedale di Frassineto: ma in allora la questione sulla natura del beneficio, semplice o no, si confonde in tal qual modo colla contestazione sul punto se sia un vero beneficio ecclesiastico od una semplice opera di carità e beneficenza e ricorrono per conseguenza tutti gli argomenti che e dalle disposizioni dei vescovi e dal lasso del tempo possono sorgere, per dire che non si possa a meno di considerare

il beneficio come semplice, perché quel peso fu tolto, e rimase estinto dacché l'ospedale fu soppresso, e legalmente soppresso; ed in luogo e vece di quell'amministrazione altri oneri s'imposero al beneficiario. Non parmi quindi che, risolta favorevolmente la quistione sulla vera indole dell'opera pia, si abbia a temere che il beneficio possa essere considerato per non semplice, e come tale non compreso nella legge di germile. Non le dissimulo però che se avremo mezzo di potere convenientemente terminare la cosa in via amichevole sarà sempre miglior consiglio accettarlo anche con qualche sacrifizio, sì perché Ella conosce al par di me quanto sia incerto l'esito delle cause, anche quando sembrano della maggiore chiarezza; sì perché ora abbiamo per giunta contro di noi un giudicato dello stesso magistrato che deve pronunziare. È vero che molti votanti furono dissenzienti, e che questi saranno ancora per noi; è vero altresì che alcuni di quelli che furono contrari, potrebbero mutare parere in vista della nuova causa e senza che l'amor proprio ne rimanga offeso; ma è vero altresì che intanto quel giudicato esiste e che vi ha sempre nel magistrato una propensione di non rivederlo: perciò basta poco per lo più per rigettare la revisione. Ora però non è fattibile parlare di transazione, perché sino a quando venga regolarmente instituito il giudizio di decisione sta ferma la sentenza, e mancherebbe persino la causa di un amichevole componimento. Mi lusingo che, promosso questo giudizio e comparendo le parti dinanzi al relatore che verrà in esso nominato (il relatore precedente è escluso, anzi non può secondo la disposizione della legge neppure assistere alla votazione), non sarà impossibile addottare un qualche mezzo termine per terminare il tutto. Io non potrei dirle se gli avversari abbiano sin ora ritardato a chiedere l'esecuzione della sentenza, perché conoscono l'imbarazzo in cui furono posti o per altro motivo; non lo so perché non ho mai voluto parlare di ciò con alcuno di essi: tengo però come certo che non fossero all'oscuro della domanda di revisione, perché tal cosa si potè facilmente conoscere da essi col mezzo dell'officio d'emolumento, dove si dovette fare il deposito delle lire 150 per inoltrare questa domanda. Non potrei neppure dirle cosa alcuna sulle intenzioni del Parroco e se il medesimo sarebbe o no disposto a contentarsi di quanto il relatore già avrebbe proposto: se debbo dirle quanto mi pare probabile, io credo che apparentemente consentirebbe, ma stimo che sotto mano spinga il curatore a ricusare. Comunque però nell'occasione del congresso, ed anche prima indirettamente si potrà far sentire che alla fin fine sarà sempre di migliore convenienza per l'opera accettare qualsiasi partito, perché quando poi si dovesse eseguire la sentenza, lo che sarebbe il peggio che ci possa arrivare, nulla dall'opera si conseguirebbe, e non dubito che questa considerazione potrà più facilmente indurli. Intanto è però assolutamente indispensabile che nel termine prefisso il giudizio venga regolarmente promosso dinanzi al Senato, perché trascorso questo termine ci rimarrebbe chiusa simile via e non ci resterebbe più che a discutere sul modo di esecuzione della sentenza, e così un mezzo di meno anche per ottenere una più favorevole transazione. D'altronde anche quando venga il giudizio instituito è

sempre in nostra facoltà di recedere prima che si dia una nuova sentenza e di lasciare così che la prima ottenga la sua esecuzione: sicché da questo lato non abbiamo a temere e ci resta un tempo sufficiente per potere, viste anche le nuove deliberazioni che saranno per darsi dal curatore, determinare ciò che meglio ci convenga e soprattutto di abbandonare l'idea di spingere sino al fine il giudizio di revisione quando vi fosse il grave pericolo di cui Ella mi parla, pericolo però di cui non sembra che gli avversari tengano gran conto, perché fra le eccezioni che elevarono in corso di causa non vi è quella che il beneficio debba ravvisarsi *non semplice* e pare che almeno in via subordinata non avrebbero ommesso di far valere simile eccezione.

Eccole, Carissimo sig. Marchese, la cosa che mi pare pel momento più opportuna, ed assicurandola che nulla ommetterò per procurare d'indurre gli avversari ad un equo temperamento, mi è intanto grato protestarmi coi sensi del più sincero attaccamento e del massimo rispetto di V. S. Ill. e Carissima

aff. e obb. Servitore
Avv. Rattazzi

Archivio Storico Comunale, Casale Monferrato, *Archivio Pallavicino-Mossi*, Corrispondenza (sec. XIX), m. da inventariare: originale autografo. Nell'indirizzo: «All' Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo/ Il Sig. Marchese D. Ludovico Pallavicino-Mossi/ Gentiluomo Onorario di camera di S. M./ Torino».

[1] Cfr. lett. precedente, del 24 gennaio.

4. A Giacomo Rattazzi

Casale, 28 maggio 1847

Giacomo car.mo,

Siamo veramente in una valle di lacrime; e non ci sono che spine ad ogni passo. Non so dirti, caro Giacomo, la pena che provai e per te, e per la povera Marina alla triste notizia che mi partecipasti della perdita pressoché improvvisa di tuo suocero[1]: nell'età in cui era e robusto come si trovava non pareva davvero che si dovesse prevedere un sì funesto evento. Eppure è forza rassegnarsi, e non perdersi d'animo. Tu in specie devi far cuore a Marina, la quale sicuramente non potrà a meno di soffrire. Sento in ora principalmente il dispiacere di non essere con voi, perché così potrei in parte almeno concorrere ad alleviare il vostro disgusto. Se posso in qualche cosa, anche lontano, non occorre che tel dica, disponi liberamente. Io speravo domenica prossima[2] di abbracciarvi: chi avrebbe potuto sospettare che un caso così triste sopraggiungesse per tormi questa soddisfazione.

Ti abbraccio in una colla cara Marina; ti rinnovo di farti, e di farle animo, onde non abbiate a soffrirne voi stessi: amami, e credimi con tutto il cuore, e coi più sinceri sensi

Tuo aff.mo fratello
Urbano

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Rattazzi*: originale autografo.
1) Il marchese genovese Nicola Reggio.
2) 30 maggio.

5. A Ludovico Pallavicino Mossi

Casale, 20 giugno 1847

Ill.mo e Carissimo Sig. Marchese,

Dal Sig. Avezzana sarà senza dubbio informato che non mi fu sino ad ora fattibile di avere le deliberazioni del curatore nella causa di revisione[1]: d'altra parte ho detto ad Avezzana di non sollecitare di troppo per non irritare maggiormente, massime che la causa non potrebbe essere spedita prima di questo prossimo inverno, ed a malgrado di qualche ritardo avremo sempre il tempo di farla assegnare a sentenza a tempo opportuno. Quantunque però non siansi date deliberazioni, ho per inteso che il curatore, vedendo come allo stato delle cose sia difficile che vogliasi confermare la sentenza, intenda di sostenere che il decreto della Congregazione 9 maggio 1673, da noi presentato alla Commissione di Revisione, anziché sostenere il nostro assunto vi sia contrario. Per interpretare in tale senso questo decreto egli suppone che la parola che ivi si legge *sustinendi* abbia il significato di *sospendere*, nel qual caso il decreto, invece di significare *non potersi far luogo alla restituzione dell'ospedale*, indicherebbe totalmente il rovescio, cioè *non potersi sospendere la restituzione*.

A me pare che questa traduzione non possa aver luogo, perché sebbene sia vero che il verbo *sustinere* abbia talvolta anche il significato di *sospendere*, è però ugualmente vero che ha eziandio quello di *potere*, e che non di rado viene in tale senso usato. Ora che nel citato decreto venga adoperato in quest'ultimo senso e non nell'altro sembrano provarlo evidentemente i seguenti riflessi, cioè:

1°. La grammatica: poiché si dice *restitutioni in integrum... non esse locum sustinendi*: ora se il *sustinendi* avesse la forza di sospendere non potrebbe andare d'accordo col *restitutioni*: pare che si dovesse dire *sustinenda restitutionis locum non esse*, oppure *sustinendi restitutionem*; invece dandovi il significato di potere concorda col *restitutioni*, il quale vocabolo si riferirebbe all'altro *locum*, cioè vorrebbe dire *non esse sustinendi locum restitutioni in integrum, non potersi far luogo alla restituzione.*

2°. Il confronto del decreto col ricorso sopra cui emanò ed il senso naturale che da questo confronto si presenta. Il beneficiario domandava in via principale che si restituisse l'ospedale nel pristino stato, e ciò domandava coll'animo di tôrre di mezzo il decreto del Cardinale Federico, che l'aveva nel 1605 soppresso; in ogni caso chiedeva che si dichiarasse non essere tenuto il beneficiario all'applicazione del sacrifizio, la quale domanda subordinata, come ognun vede, era inutile se si fosse accolta la prima, perché a senso del decreto del Cardinale Federico Borromeo intanto si era obbligato un sacerdote alla celebrazione delle messe in quanto che era stato l'ospedale soppresso, ed una parte dei beni di esso dovevano essere in questo caso convertiti; quindi, ritornando l'ospedale al primiero suo stato, cessava ogni obbligo di messa, e non poteva perciò neppure proporsi il dubbio se l'applicazione del sacrifizio dovesse o non aver luogo.

Ora così essendo, come si potrebbe intendere un decreto che a queste due domande rispondesse? In primo luogo: *non potersi, ossia non essere luogo a sospendere la restituzione dell'ospedale* (si noti, che si soggiunge che la restituzione si chiedeva per *far cessare il decreto di Federico*, ed invece si risponderebbe che *non si doveva sospendere in forza dello stesso decreto*); in secondo luogo, non essere quanto all'applicazione del sacrifizio *beneficiatum non teneri.*

Una risposta di questo genere racchiuderebbe due cose, che si possono comprendere: la prima si è che si vedrebbe in essa espresso in formola negativa ciò che si domandava: si chiede che si restituisca, era perciò il caso di dire farsi luogo alla restituzione; se si fosse chiesto di sospendere, in allora sarebbe stato opportuno rispondere *non essere luogo a sospendere*; la seconda, e che è assai più importante, ella è che era inutile soggiungere: *quoad sacrificii applicationem beneficiatum non teneri.*

A qual pro invero decidere questo dubbio se l'ospedale doveva restituirsi, se anzi non poteva sospendersene la restituzione?... A qual pro parlare di queste messe se il ricorrente aveva chiesto di essere dispensato dall'onere dell'applicazione del sacrifizio nel solo caso in cui non si fosse restituito l'ospedale?... A qual pro parlarne se restituendosi l'ospedale cessava il decreto di Federico, e la messa non si doveva ulteriormente celebrare, tanto meno applicare essendo stata ordinata da tale decreto, ed in surrogazione direi quasi dell'ospedale che erasi soppresso?

Tutte queste incoerenze scompaiono, il senso si presenta naturale e semplicissimo, e va perfettamente in armonia col ricorso, quando invece si dia alla parola *sustinendi* l'altro significato.

3°. Ed infine ciò che meglio spiega ogni cosa è la posteriore osservanza: se il decreto di cui si parla avesse portato l'obbligo di restituire immediatamente l'ospedale non si sarebbe omesso di ciò fare; invece consta che l'ospedale non fu mai restituito, dunque fu sempre in altro senso interpretato. E veramente non si potrebbe quasi comprendere come la Congregazione potesse decretare che non si doveva sospendere la restituzione dell'ospedale a tenore del decreto del 1605, quando questo decreto l'avesse soppresso, quando inoltre non si era neppure dal supplicante allegato alcun motivo, perché dovesse la soppressione stabilita da questo decreto cessare di produrre i suoi effetti.

Ad ogni modo io le trasmetto ed il decreto ed il ricorso, acciò V. S. Carissima abbia la compiacenza di esaminarli e dirmi quale sia la di lei opinione; se concorre con me, come credo, non sarebbe male che lo facesse esaminare da qualche valente e rinomato latinista di codesta città, e lo pregasse di darle per iscritto il suo sentimento sull'intelligenza vera del detto decreto, perché così all'uopo si potrebbe anche presentare in causa; sono persuaso che s'Ella ne parlasse al Cav. Peyron[2)] non gli negherebbe questo favore, quando egli sia pure di quell'avviso.

Non è che l'esito della causa possa dipendere unicamente da ciò, perché l'osservanza basta per rispondere qualunque sia l'interpretazione che dar si voglia; ma non è men vero che si toglierebbe uno dei motivi su cui ci poggiamo per ottenere la revisione; e d'altronde sarà anche più facile che il curatore si induca ad acconsentire ad un amichevole componimento, quando rimanga convinto dell'errore in cui si trova.

Mi spiace darle questo disturbo, ma non dubito che si persuaderà Ella pure dell'opportunità; ed intanto colgo di buon grado questa circostanza per porgerle i miei rispetti, e protestarmi coi sensi della più distinta considerazione e sincero attaccamento di V. S. Ill. e Carissima

obb. aff. servitore
Avv. Rattazzi

Archivio Storico Comunale, Casale Monferrato, *Archivio Pallavicino-Mossi*, Corrispondenza (sec. XIX), m. da inventariare: originale autografo, senza indirizzo.

1) Cfr. lett. 2 e 3.

2) Il sacerdote professore Amedeo Peyron, membro della R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria, senatore del Regno.

6. A Ludovico Pallavicino Mossi

Casale, 3 luglio 1847

Ill.mo e Carissimo Sig. Marchese,

La gentilissima sua, che mi è pervenuta soltanto sabbato scorso[1)], ha veramente terminato di tranquillarmi sul senso del noto decreto[2)]: mi pareva impossibile che si dovesse dare al medesimo la spiegazione che sembra volersi sostenere dal curatore; d'altra parte però non mi piaceva neppure il significato che da me volevasi attribuire alla parola *sustinendi* per applicarvi una diversa interpretazione. La versione invece fattane da V. S. Carissima concilia il tutto, ed è propriamente l'unica che dar si possa, e che rappresenti il vero senso di quel decreto. Mi sono tosto fatto rimettere l'atto di visita del 1605 per esaminare se per avventura il decreto incominciava colla parola *sustinendi*, poiché ciò avrebbe ancor meglio risolta ogni difficoltà, e

non si sarebbe nemmeno potuto elevare il dubbio, ma non è così; la parola *sustinendi* non s'incontra nemmeno in tale decreto, perciò non ci rimane che star fermi nella spiegazione da lei data. Sin ora il curatore non deliberò, e per conseguenza non so ancora di certo se farà quest'eccezione; mi fu per altro supposto che siasi fatto compilare una traduzione da uno dei maestri di questo Collegio per dar forza all'interpretazione sua; se la si presenterà in causa sarebbe indispensabile averne un'altra per distrurla, perché V. S. Carissima sa meglio di me che con certuni, i quali è molto se capiscono l'italiano, è sempre opportuno avere qualche autorità, che ad essi col nome ne imponga; non potendo giudicare da sé più facilmente si accostano a chi conoscono saperne più di essi.

Intanto ha deliberato il Sig. Prevosto; dal tenore della comparsa che le acchiudo[3], vedrà che il medesimo non intende di prendere parte attiva, e che quantunque abbia la sentenza per sé, tuttavia non si fa a sostenerla direttamente, e si riferisce a quello che sarà per dirne il curatore.

Spero che anche il curatore non ritarderà più a lungo, ed appena il medesimo darà la sua comparsa, mi farò una premura d'inviarlela; per il momento io non ho ancora stimato opportuno di parlare né di trattativa, né d'altro: attendo questa deliberazione per vedere come dovrò prendermela per venire sopra questo argomento, perché, come Ella ben comprende, nel parlare di ciò non voglio lasciar travedere che dal canto nostro si tema.

Mi è sempre grata, Ill. Sig. Marchese, la circostanza per porgerle i miei complimenti e protestarmi coi sensi della più distinta considerazione e del più sincero affetto di V. S. Ill. e Carissima

obb.aff.servitore
Avv. Rattazzi

Archivio Storico Comunale, Casale Monferrato, *Archivio Pallavicino-Mossi*, Corrispondenza (sec. XIX), m. da inventariare: originale autografo. Nell'indirizzo: «All' Ill.^{mo} Sig.^{re}/ Il Sig. Marchese D. Ludovico Pallavicino-Mossi/ Gentil^{o} Onorario di Camera di S. M./ Torino».

1) 26 giugno.
2) Cfr. lett. precedente.
3) Manca.

7. A Giuseppe Mattachini

Casale, 6 del 1848

Amico e Collega carissimo,

Essendo nel principio dell'anno vi trasmetto tre notarelle dei miei onorari che riguardano numerosi clienti, pregandovi di farle passare ai medesimi: vedrete

che due di esse riguardano gli anni scorsi, e vi sarò grato se avrete la compiacenza di dare loro un po' di spinta: se credete che sia meglio venga da me trasmessa direttamente, scrivetemelo e lo farò.

Scusate del disturbo, che vi cagiono, e credetemi coi più sinceri sensi di amicizia

V.Aff.mo
Rattazzi

Biblioteca Comunale, Forlì, *Collezione Piancastelli*: originale autografo. Nell'indirizzo: «Ill.mo Signore/ Il Sig. Cav.e Mattacchini/ Novara». – Giuseppe Mattachini, avvocato presso il Tribunale di Prefettura di Novara.

8. A Giuseppe Merlini

Casale, 8 febbraio 1848

Carissimo e pregiatissimo sig. Merlini,

La pregiatissima sua del 2 corrente, che mi pervenne soltanto ieri sera, mi fa dubitare che ella non abbia ricevuta l'ultima mia, che le diriggeva [*sic*] sul finire dello scorso mese: in essa le indicavo che la causa era stata tosto assegnata a sentenza, e che gli atti vennero immantinenti distribuiti all'ufficio dell'Avvocato fiscale generale per le sue conclusioni: le soggiungeva altresì che mi era nota la commendatizia pervenuta col mezzo della Segreteria degli Affari di Giustizia e che speravo sarebbero in breve queste conclusioni emanate. Ora le dirò di più, che avendo di nuovo presso quell'ufficio fatto sollecitare la cosa, venni accertato che si sta occupando e spero che non tarderanno le conclusioni ad emanare; ma certo io non posso designarle il giorno preciso. Le rinnovo altresì, se le è fattibile, di fare ripetere la raccomandazione, anche affinché, appena emanate le conclusioni, possa la causa essere posta sul ruolo d'urgenza. Dal canto mio può essere tranquillo che non frappongo il menomo indugio, ma assegnata la causa a sentenza, il farla spedire più o meno prontamente non dipende più da me, bensì dal solo Presidente del Senato[1]: perciò è indispensabile che vi sia una spinta che provenga da qualche altra parte.

L'ultima mia le fu diretta per mezzo dei signori Cadellago e Ro...[2]: ora però col dubbio che non le sia stata inviata le diriggo questa direttamente per la posta[3].

La prego dei miei saluti al deg.mo avv. Corsi[4], e mi creda quale e coi più sinceri sensi ho il pregio di riprotestarmi di V. S. Car.ma e Preg.ma

dev. Servitore
Avv. Rattazzi

Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze: originale autografo. Nell'indirizzo: «Al Preg.mo/ Il Sig. Giuseppe Merlini/ Negoz.te/ Firenze».

1) Conte Vittorio Benedetto Andreis di Cimella, consigliere di Stato, primo presidente del Senato di Casale.

2) Illeggibile.

3) La missiva del Rattazzi giunse a Firenze il 12 febbraio, come attestato dal timbro postale.

4) Tommaso Corsi (1814-1891), livornese, laureato in giurisprudenza all'Università di Pisa, praticante nello studio del Salvagnoli, ne divenne collega e sostenne la difesa del Guerrazzi nel processo di perduellione. Membro del gruppo rivoluzionario guidato dal Bartolomei, fu uno dei promotori della rivoluzione fiorentina del 27 aprile 1859. Fautore e seguace della politica di Ricasoli, fece parte dell'Assemblea Toscana. Dopo l'annessione al Piemonte, entrò a far parte della Camera quale deputato del collegio di San Casciano (dalla VII alla X legislatura). Ministro senza portafoglio e poi di Agricoltura, Industria e Commercio nel terzo ministero Cavour, presiedette lungamente a Firenze il Consiglio Provinciale. Nel 1873 fu nominato senatore.

9. A Iginio Crolla

Casale, 19 settembre 1848

Amico carissimo,

Sono persuaso che hai molte relazioni nei paesi che compongono i due distretti elettorali di Biandrate e di Cigliano, entrambi, come sai, vacanti e che dovranno procedere alla nomina del loro deputato il 30 corrente. A tutti deve premerci che si eleggano uomini conosciuti per fermezza di principi sinceramente costituzionali. Molti dei miei amici avrebbero pensato di portare per uno di essi collegi Evasio Radice[1], già inviato a Francoforte, il quale è vercellese, e per l'altro il cav. Longoni[2], capitano dei bersaglieri novarese. Il primo era già deputato eletto dal 5° circondario di Torino, ma avendo dovuto cessare perché nominato inviato a Francoforte, corre grave pericolo di non essere rieletto per la guerra che gli si fa dal partito municipalista, il quale, impotente in tutto lo Stato, ha però radici profonde nella Capitale: io altronde tengo per fermo che, se venisse nominato in uno di quei due distretti, accetterrebbe [*sic*] per esso anziché per Torino, quando pure fosse ivi rieletto, perché egli stesso comprende come sarebbe sempre colà incerta la sua rielezione nel tratto successivo. L'altro non lo conosco particolarmente, ma vengo da tutti accertato che si può contare sopra di esso.

Io non saprei quale convenga portare più all'uno che all'altro collegio. Desidererei che si portasse, in quello dove v'è maggiore probabilità di riuscita, Radice. Tu conosci meglio di me la località, e saprai dirmi come avremo a regolarci, e potrai anche, colle relazioni che hai, appoggiare e l'uno e l'altro[3]. Scrivimi quindi, te ne prego, più presto che ti sarà fattibile, perché la cosa è urgente; non

ci sono che pochi giorni, e non conviene perdere tempo per non lasciar luogo alle brighe in senso contrario.

Non dubito del tuo interessamento, e nel ringraziartene anticipatamente, credimi coi più sinceri sensi

Il tuo aff.mo
Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano: originale autografo; in alto, di altra mano, a matita «Avv.to Crolla». – Iginio Crolla, avvocato nel Tribunale di Prefettura di Vercelli.

1) Evasio Radice (n. 1794), vercellese, capitano d'artiglieria, insegnante nell'Accademia militare di Torino, compromesso nei moti del '21. Esule fino al '48, fu eletto nel collegio di Torino 5° nell'aprile 1848, ma decadde dal mandato in agosto a causa della nomina di incaricato d'affari a Francoforte. Nelle elezioni suppletive del 30 settembre fu rieletto nel medesimo collegio di Torino 5° (iscritti 497, votanti 138), con 76 voti contro i 41 raccolti da Ottavio di Revel.

2) Ambrogio Longoni, ufficiale novarese, fu eletto il 6 novembre 1848 nel collegio di Rapallo.

3) Il 30 settembre risultarono infine eletti, nel collegio di Biandrate, l'avvocato Giuseppe Barbavara; nel collegio di Cigliano, Giovanni Durando.

10. A Carlo Cadorna

Torino, 2 novembre 1848

Amico carissimo,

Quando ho ricevuto la cara tua del 30 era due giorni che non avevo potuto vedere Gioberti[1], il quale stette per poco alquanto indisposto, e non si recò alla Camera; quindi fu solo da te che ebbi la triste notizia della perdita di tuo padre[2]. Comprendo che questa dolorosa circostanza mentre non può a meno di sommamente affliggerti, ti costringa, ad un tempo di rimanere ancora alcuni giorni costì: il motivo non può essere maggiormente legittimo. Duole a noi tutti che tu non vi sii, ma per il momento non pare che per la nostra causa siavi gravità urgente, perché il Ministero[3] è sempre forte dei pochi voti che ebbe nel principio e che proseguono a mantenerci fedeli alla di lui causa. È vero che questa maggiorità non basterebbe per chi volesse camminare nell'interesse della nazione, ma per chi altro non desidera che rimanere al potere è più che bastevole.

Si era ieri l'altro presentata un'occasione favorevole, in cui probabilmente avrebbe dovuto soccombere: era questa la presentazione di un odiosissimo progetto di legge contro i Lombardi e Veneti[4], motivando questo progetto sugli ultimi casi di Genova[5]: ma il progetto essendo stato malissimo accolto negli uffici, a segno che anche i ministeriali ad ogni passo dovettero riconoscerne i difetti, il

Sig. Ministro[6] questa mattina lo ritirò dichiarando che ne avrebbe presentato un altro con alcune modificazioni. In verità questa è una triste figura, ma certi visi sono cose da nulla, che si possono prendere scherzando. Vedremo quale sarà questo nuovo progetto. Del resto nulla vi ha di nuovo: solo mi spiace che i membri dell'opposizione sono sempre come nei primi giorni poco concordanti fra loro, tal che fa sempre d'uopo procedere con transazioni e non si può prendere quell'andamento franco ed aperto che solo potrebbe darci forza se non nella Camera almeno al cospetto della Nazione.

Sono andato alla posta, dove vi sono veramente tre lettere al tuo indirizzo, e le feci volgere per costì; ho pure incaricato l'officio sino ad avviso contrario di fare lo stesso quando ne giungano altre.

Addio, amico carissimo, fatti animo; se giungerà qualche cosa di nuovo, che possa interessare non mancherò di tosto dartene avviso; amami e credimi coi più sinceri sensi

Il tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio privato della famiglia Cadorna, Verbania, *Carte di Carlo Cadorna*, m. 15: originale autografo. – Carlo Cadorna (1809-1891), discepolo del Romagnosi e amico del Gioberti, prese parte ai moti del '31. Nell'aprile 1848 fu eletto deputato nel collegio di Pallanza. Ministro dell'Istruzione pubblica nel ministero Gioberti, accompagnò il re al campo, assistette alla battaglia di Novara e all'abdicazione di Carlo Alberto, rappresentando poi il governo nei negoziati per la tregua. Membro del partito moderato, fu presidente della Camera dei deputati nel 1857, senatore nel 1858 e di nuovo ministro dell'Istruzione pubblica con Cavour. Dimissionario con tutto il ministero dopo Villafranca, fu eletto membro del Consiglio di Stato. Prefetto di Torino dopo i fatti di settembre 1864, ministro dell'Interno nel 1868, fu inviato a rappresentare l'Italia a Londra dal 1869 al 1875, anno in cui assunse la presidenza del Consiglio di Stato.

[1] Vincenzo Gioberti (1801-1852), chierico nel 1816, poi cappellano di Corte, nel '23 conseguì la laurea in teologia nell'Università di Torino e due anni dopo fu ordinato sacerdote. Accusato di nutrire sentimenti liberali, nel '33 fu allontanato dalla Corte e poi espulso dal collegio teologico. Dopo aver patito il carcere, andò esule a Parigi e poi a Bruxelles. Pensatore e filosofo, elaborò in quegli anni la propria dottrina, ponendo mano a opere rilevanti; nel '43 venne alla luce *Del primato morale e civile degl'Italiani*, cui seguirono *Prolegomeni del Primato*. Rientrato in Piemonte, prese parte alla politica militante: eletto deputato, l'8 maggio '48 fu acclamato presidente della Camera elettiva, che il 20 luglio lasciò per assumere l'incarico di ministro senza portafoglio nei ministeri Balbo e Casati. Tornato il 18 ottobre a presiedere la Camera, in dicembre, dopo le dimissioni del Perrone, ebbe dal re l'incarico di costituire il nuovo governo, che resse, insieme con il portafoglio degli Esteri, dal 16 dicembre '48 al 21 febbraio '49. Dopo Novara tornò a Parigi, dapprima come plenipotenziario sardo, poi in volontario esilio.

[2] Luigi Cadorna, morto a Pallanza il 25 ottobre 1848.

[3] Presieduto da Ettore Perrone di San Martino, subentrato a Cesare Alfieri di Sostegno il 15 ottobre 1848.

[4] Nella tornata del 30 ottobre il ministro dell'Interno Pinelli presentò un disegno di legge sugli emigrati delle province italiane annesse: entro due giorni dalla pubblicazione del-

la legge ciascun emigrato era tenuto a presentarsi agli uffici di polizia per la registrazione del nome e per giustificare i propri mezzi di sussistenza; a quelli che ne fossero privi era offerto l'arruolamento nell'esercito, se in età compresa tra i 18 e i 35 anni, oppure l'invio in un deposito, in città piemontesi, con una sovvenzione giornaliera di centesimi 80 o 50 a seconda che avessero superato o non i 18 anni.

[5] Sulle dimostrazioni di Genova contro il ministro Pinelli si vedano i resoconti dettagliati di Émile De La Rüe a Camillo Cavour, del 28, 29, 30, 31 ottobre 1848 (CAVOUR, *Epist.*, V, pp. 347-353).

[6] L'avvocato Pier Dionigi Pinelli (1804-1852), amico del Gioberti dal '34, esercitò la professione forense a Casale e fu animatore del comizio agrario casalese. Alla fine del '47 divenne direttore del *Carroccio*, nel marzo '48 fu nominato primo ufficiale nel ministero dell'Istruzione pubblica. Ministro dell'Interno dall'agosto al dicembre '48, fu aspramente avversato dalla propaganda del Gioberti e dei suoi seguaci.

11. A GIACOMO RATTAZZI

Torino, 15 dicembre 1848

Giacomino,

Ti scrivo due linee di volo; sento con piacere dalla cara tua le migliori notizie della cara Marina: spero che ella progredirà sempre più, e mi farai sommo favore tenendomi ognora al corrente. Ti dò la notizia del nuovo Ministero[1] non ancora veramente costituito, ma assai probabile, e che se ha luogo si ratificherà domani. Gioberti presidente del Consiglio cogl'Esteri interinalmente, Ettore Sonnaz[2] guerra, Sineo[3] interni, Ricci[4] finanze, lo scrivente grazia e giustizia, Tecchio[5] lavori pubblici, Buffa[6] agricoltura e commercio, Cadorna istruzione pubblica. Dàllo come probabile, non come certo, perché potrebbe ancora accadere qualche cosa, che lo mandasse a vuoto. L'assunto è difficile: si farà quanto si può; saluta tutti, e particolarmente la cara Marina; amami, e credimi di essere

Tuo aff.mo fratello

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Rattazzi*: originale autografo.

[1] Il ministero Gioberti subentrò il 16 dicembre 1848 al dicastero retto da Ettore Perrone di San Martino, dimissionario in seguito al voto della Camera (3 dicembre 1848), contrario al regolamento disciplinare del Bon Compagni, che vietava alla gioventù studiosa di associarsi per fini politici.

[2] Ettore Gerbaix de Sonnaz (1787-1867), ufficiale napoleonico e dal 1814 capitano, nel '34 generale comandante della brigata Savoia. Nominato governatore di Genova dal ministero Balbo nel marzo '48, fu poi chiamato a comandare il II Corpo d'armata nella campagna di Lombardia; dopo l'armistizio Salasco riprese il posto di governatore a Genova fino al 7 settembre, e il 16 dicembre assunse il dicastero della Guerra nel ministero Gioberti.

[3] Riccardo Sineo (1805-1876), avvocato, decurione di Torino dal 1830, di opinioni democratiche, collega di Cavour nella commissione elaboratrice della legge elettorale.

Nell'elezione del 27 aprile 1848, fu eletto deputato in quattro collegi, e optò per quello di Saluzzo. Il 16 dicembre assunse il dicastero dell'Interno nel ministero Gioberti, e lo tenne fino al 17 febbraio '49.

[4] Vincenzo Ricci (1803-1868), marchese, magistrato presso l'avvocatura generale del Senato piemontese, poi del Senato di Genova. Deputato dalla I alla X legislatura, fu ministro dell'Interno nel 1848 nel gabinetto Balbo e poi delle Finanze in quelli successivi Casati, Gioberti e Chiodo. Lavorò con Cavour alla soluzione della fusione della Banca di Torino con la Banca di Genova nella nuova Banca Nazionale. Dopo Novara si dedicò essenzialmente agli studi storici.

[5] Sebastiano Tecchio (1807-1886), avvocato, combattè nel '48 a Venezia. Emigrato a Torino dopo la sconfitta sui campi della Lombardia, fu eletto deputato (I-IX legislatura) nel collegio di Venasca e poi di Carmagnola. Ministro dei Lavori Pubblici nel gabinetto Gioberti, sedette a sinistra avversando la politica di Cavour, soprattutto in occasione della spedizione di Crimea. Commissario straordinario a Novara nel 1859, dopo la guerra divenne a Torino il leader del Comitato veneto di emigrazione. Avversò la cessione di Nizza e Savoia alla Francia e la Convenzione di settembre 1864. Senatore dal 1866, fu ministro di Grazia e Giustizia nel governo Rattazzi (1867). Nel 1876 fu nominato presidente del Senato (fino al 1884).

[6] Domenico Buffa (1818-1858), avvocato, collaborò a vari periodici nella vigilia costituzionale e fu in relazione con letterati subalpini e toscani. Ai primi del '48 fondò a Genova la *Lega italiana*, organo dei moderati federalisti genovesi, che diresse con Terenzio Mamiani; eletto deputato a Ovada in aprile, nell'agosto fu inviato dal ministero Casati commissario regio nella divisione di Alessandria, ove rimase sino alla ripresa dei lavori parlamentari (16 ottobre), allorché entrò a far parte del ministero Gioberti quale ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Dal dicembre '48 al marzo '49 fu commissario straordinario con pieni poteri a Genova, ove nel 1853-54 ricoprì la carica di intendente generale. Ideatore e organizzatore con Rattazzi del centro-sinistro, contribuì alla realizzazione di alcuni giornali politici.

12. A Francesco Magioncalda

Torino, 22 dicembre 1848

Ill.mo Signore,

Il pensiero del Governo era di richiamare la tranquillità e l'ordine in codesta generosa Città[1], dimostrando verso tutti la più grande fiducia, ed adottando schiettamente e lealmente i principii di libertà e di indipendenza. Il modo con cui si è regolato il ministro Buffa, commissario del Re[2], ne rende luminosa testimonianza. A malgrado di ciò, le notizie che recentemente giunsero al Governo ed i richiami che gli provengono da molti rispettabili cittadini, lo convincono che sarà necessario procedere col rigore della legge, e che senza qualche atto di tal natura si renderà impossibile il ristabilimento dell'ordine. In questa dura necessità, dopo di avere esauriti tutti i mezzi possibili di conciliazione, è deciso con suo rincrescimento di valersi di quel solo mezzo

che gli rimane, quello cioè d'invocare la sanzione della legge, senza riguardo alcuno.

Dalle informazioni che si hanno, ci sono, in codesta Città, parecchi individui che e con discorsi tenuti in luoghi pubblici, e con cartelli affissi, e col mezzo di stampa e di scritti murali provocano tumulti, ma cercano altresì di sovvertire l'attuale ordine di cose, ed il Governo che esiste. Il Ministero intende fermamente che si proceda contro di essi a seconda delle disposizioni del Codice Penale, e che per conseguenza si ordini nella forma prescritta dalla legge l'arresto di coloro, che fossero indicati come colpevoli di questi reati, e principalmente di quelli che sono notoriamente considerati come i principali autori di tali disordini.

Io quindi mi rivolgo a V. S. Ill. per manifestarle questa deliberazione del Ministero, ed affinché si compiaccia di conformarsi alla medesima, dando tutte le occorrenti disposizioni, onde possa raggiungersi l'intento, che le ho espresso, ed adoprandosi in ciò con tutta quella energia non disgiunta da quella prudenza che la distingue, e che è nelle presenti circostanze indispensabile.

A quest'oggetto, ed anche nello scopo che ogni cosa possa meglio riuscire, V. S. potrà concertarsi col Commissario del Re, e prendere d'accordo con esso quelle determinazioni, che saranno le più convenienti nel senso che le ho indicato.

Confido pienamente nella di Lei saviezza; ed ho intanto l'onore di professarmi coi sensi del più distinto ossequio di V. S. Ill.ma

dev.mo obbl.mo servitore
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, II, pp. 154-155. – Francesco Magioncalda, avvocato generale, reggente l'Ufficio dell'Avvocato fiscale generale nel Magistrato d'Appello di Genova, cui Rattazzi scriveva in qualità di ministro di Grazia e Giustizia e Affari Ecclesiastici, dicastero assunto il 16 dicembre 1848 (ministero Gioberti).

1) Cfr. lett. 10, nota 5.

2) Il ministro Buffa, inviato commissario straordinario a Genova per calmare gli animi, nell'entrare in carica il 18 dicembre aveva rivolto ai genovesi un proclama, in cui, dopo aver dichiarato che il nuovo Governo voleva «*l'assoluta* indipendenza d'Italia a costo di qualunque sacrificio», la Costituente e la Monarchia democratica, aveva affermato testualmente: «Io investito dal Re di tutte le facoltà civili e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dare una smentita solenne a coloro che dicono la nostra Città amica delle turbolenze. Io farò veder loro che quando il governo segue una politica nazionale, non è mestieri d'alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla. La forza vale con gli imbelli, non già coi generosi. Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fin d'oggi spedisco una staffetta a far loro preparare gli alloggiamenti nei luoghi ove debbono recarsi. Fra due giorni spero farle partire». Queste parole provocarono indignazione e fermento nell'esercito, specialmente fra gli ufficiali: il La Marmora le stigmatizzò alla Camera (19 dicembre), nei reparti circolarono proteste da inviare con molte firme al Governo, si accesero polemiche sui giornali.

13. A Giacomo Rattazzi

Torino, 25 dicembre 1848

Giacomino car.mo,

Dopo le ultime notizie, che mi communicasti intorno allo stato di salute della cara Marina, mi riescì tanto più affligente la tua di ieri, dalla quale comprendo che il male si è maggiormente inasprito. Confido però anch'io nella di lei robustezza, e spero che la crisi[1] non sarà così grave, come può presentarsi a primo aspetto. Tu non devi assolutamente abbandonarla insino a che sia fuori d'ogni pericolo; se ti occorre di avere qualche giorno di più di congedo, mandami una memoria, la rimetterò io stesso al marchese Ricci, e non vi sarà alcuna difficoltà.

Ci sono notissime le mene, che si fanno per abbatterci, ma spero che non ci riesciranno; solo mi duole che, mentre si deve perdere il tempo per combattere i nemici interni, non si può pensare con calma e tranquillità per opporre le nostre forze contro gl'esterni. Credo che a Genova si potrà ristabilire la quiete e l'ordine; ed ove ciò si ottenga il Governo acquisterà una forza maggiore.

Come puoi pensare non ho momento di libertà; saluta tutti gli amici; abbraccia la cara Maman[2], Marina ed i nipotini; amami e credimi in fretta ma di cuore

Tuo aff.mo fratello

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Rattazzi*: originale autografo.

1) *Post-partum* avendo la cognata dato alla luce, il 2 ottobre, la terzogenita.

2) Isabella Bocca (n. 1785), madre di Urbano e Giacomo, figli di terzo letto di Giuseppe Giacomo Francesco Rattazzi (n. 1768), che, dopo due vedovanze, si era risposato nel 1805 (D. Olivero, *Atti dimostrativi dell'albero genealogico* cit.).

14. A Domenico Buffa

Torino, 29 dicembre 1848

Amico carissimo,

Vi scrivo non come membro del Consiglio, ma come amico. Voi scrivete che assolutamente non volete desistere dal pensiero di consegnare il forte dello Sperone alla Guardia nazionale[1], e che a preferenza sareste determinato di dare la vostra demissione. Scusatemi: ma né l'una, né l'altra deliberazione sarebbe conveniente: ci comprometterebbe tutti, e con noi comprometterebbe la causa italiana. La consegna del forte non potrebbe a meno di far irrompere l'irritazione dell'esercito, la quale pare ormai assopita, anche senza far caso

che sarebbe un'imprudenza gravissima avuto riguardo alla nostra condizione rispetto all'Austria. D'altra parte non vedo come questo rifiuto di consegnare il forte possa compromettere voi e noi, quasiché siamo mancatori di parola. Le circostanze che sopraggiunsero ci hanno costretti a mutare pensiero: il cambiamento non è dunque nostro: tanto meno può dirsi che vi sia malafede dal nostro canto. Voi poi in particolare, potendo rendere pubblico l'ordine, che avete ricevuto dal Consiglio, siete al sicuro da qualunque attacco, e non potete essere redarguito da chicchessia. Anzi vorreste prendere su voi le conseguenze di un passo falso, quando, ceduto il forte alla Guardia nazionale, si dovesse soffrire un assalto dal canto dell'Austria sopra codesta Città? Di più, tutti quelli che sono di buona fede, e che formano la grande maggioranza della popolazione, non potranno a meno di essere a noi propensi, e collauderanno il nostro contegno. Riguardo a quelli che non sono di buona fede e cercano di pescare nel torbido, non bisogna andargli indietro: anzi è meglio resistere ad essi valendosi dei mezzi che la legge attribuisce.

La vostra demissione poi, oltreché farebbe a noi tutti gravissimo dispiacere, sarebbe una determinazione nociva, nel senso che parrebbe una concessione fatta a tutto il partito aristocratico, il quale la desidera e quasi la pretende: di più, farebbe supporre una scissione fra noi: lascierebbe l'idea che la causa addotta per ricusare la concessione del forte non sia sincera, ma ricercata, e voi vedete che ciò non potrebbe a meno di renderci maggiormente deboli. Conosco abbastanza i vostri sentimenti per non porci in questa difficile condizione. Comprendo che la posizione vostra è difficile: ma pensate che neppure noi siamo in mezzo alle rose: tuttavia ci rimaniamo perché ci sembra che, ritirandoci, le cose andrebbero peggio: abbiate dunque anche voi pazienza. Amatemi, e credetemi

vostro aff.mo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Onorevole Signor Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio, Regio Commissario. Genova». Già edita in COSTA, II, pp. 196-197.

[1] «La garde nationale continue à refuser d'aller à l'Éperon. On prétend que les artilleurs et les bersaglieri veulent s'en charger seuls, dans l'intention d'y arborer le drapeau rouge. Ce serait leur chant funèbre, car la troupe, qui tient les autres forts, à tous les postes de la ville n'en ferait qu'une bouchée, ou tout au moins les y tiendrait prisonniers et bloqués. Il se prépare, assure-t-on, pour demain une grande démonstration du commerce et des capitaines de navires, secondés de leurs matelots et de faquins, *contre* les lombards et le Cercle italien, contre tout ce qui cause le désordre. Mais non pas contre le ministère. L'irritation de la population tranquille augmente avec celle de l'armée [...]. On a ouvert une souscription, pour *ne pas* aller au fort. Hier les officiers supérieurs ont dû monter la garde et faire les factions, manque de gardes nationaux», riferiva il banchiere genovese Émile De La Rüe all'amico C. Cavour il 23 dicembre 1848 (CAVOUR, *Epist*, V, pp. 383-384).

15. A Lorenzo Guglielmo Renaldi

Torino, il 7 febbraio 1849

Ill.mo e Rev.mo Sig. P.ron Col.mo,

In seguito alla domanda fatta da V. S. Ill.ma e Rev.a col preg.mo suo foglio del 4 corrente mese, mi sono recato a gradita premura di scrivere al sig. Economo Generale[1] onde, nella conformità degli emanati Reali ordinamenti, venga a Lei rimessa, per anticipazione, la somma di lire diecimila all'effetto di metterla in grado di sopperire alle straordinarie spese occorrenti per la vescovile provvista in di Lei capo della Mitra di Pinerolo.

Ho l'onore di recarle questa partecipazione, mentre godo del presente propizio incontro per nuovamente rassegnarmi coi sensi della più distinta considerazione, di V. S. Ill.ma e Rev.ma

dev.mo e obbl.servitore
Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 261/6 : originale di mano di scrivano con firma autografa, su carta intestata «G.de Cancelleria di S. M.» Nell'indirizzo: «Sig. Canonico Renaldi/ Vescovo preconizzato di/Pinerolo a Torino». – Il canonico Lorenzo Guglielmo Renaldi (1808-1873), consacrato vescovo di Pinerolo il 20 maggio 1849 a Torino.

[1] Don Ottavio Moreno, canonico della metropolitana, abate di S. Maria di Cavour, economo generale nell' Economato generale regio e apostolico.

16. A Anonimo

14 febbraio [*1849*]

Ill.mo Signore,

Eletto deputato in due collegii[1], mentre mi professo riconoscente verso tutti gli elettori, che vollero onorarmi della loro fiducia, io opto per l'elezione che mi fu fatta dal 1° collegio di Alessandria, cui ero già stato eletto per due volte nella precedente legislatura.

Aggradisca, Ill.mo Signore, i sensi della più considerazione [*sic*] e del più distinto ossequio, coi quali ho l'onore di professarmi di V. S. Ill.

dev.mo obbl.mo servitore
Rattazzi

Da fac-simile in Hippolyte Castille, *M. Rattazzi,* Paris, Dentu, 1862. Già edita in Paul Collet, *Urbain Rattazzi*, Turin, Gianini e Fiore, 1855, tra p. 64 e terza di copertina.

[1] Eletto il 22 gennaio 1849 al primo turno nel collegio di Alessandria 1°, e alcuni giorni dopo in ballottaggio nel collegio di Bioglio, Rattazzi optava per il primo. Nella I legislatura era stato eletto già due volte nel medesimo collegio, nelle elezioni generali del 27 aprile 1848 e nelle suppletive del 30 settembre 1848, dopo essere stato ministro (dal 27 luglio al 4 agosto) nel gabinetto Casati.

17. A Domenico Buffa

Torino, 20 febbraio 1849

Domenico carissimo,

Ho preso il portafoglio dell'Interno: Sineo passò al mio posto[1]. Ma sono giunto in mal punto. Siamo di nuovo ad una crisi ministeriale, il di cui scioglimento, al punto nel quale vi scrivo – è quasi mezzogiorno – non può ancora essere preveduto. Ve ne scrivo in succinto la causa, e lo stato in cui si trova in questo momento: appena sarà risolta la cosa ve ne darò notizia, occorrendo anche col mezzo di una staffetta, acciò possiate prendere anche nel vostro particolare una determinazione. Gioberti s'impegnò col Duca di Toscana[2] di intervenire per ristabilirlo. Questa determinazione fu presa da esso domenica scorsa, non l'ultima ma la precedente[3], nel quale giorno io per mala sorte ero fuori del Consiglio avendo fatto una gita a Casale. Egli dice che la deliberazione per l'offerta delle truppe fu presa d'accordo con tutti: gli altri negano risolutamente questa circostanza. Io nel corso della settimana avevo sentito qualche volta parlare di ciò nel Consiglio, come di un'idea che passava per la mente di Gioberti, ma non come di cosa deliberata, e sulla quale si attendesse solo la risposta affermativa del Gran Duca. Gioberti d'altra parte veniva di rado al Consiglio, e non aveva quasi che di parlarne accademicamente. Ieri l'altro a sera m'avvidi che si trattava di ciò sul serio, e mi venne persino il sospetto che già esistessero impegni. Allora andai con Ricci da Gioberti, ed avendolo invitato a spiegarsi, io gli dissi esplicitamente che non potevo aderire a questa cosa per due motivi: cioè: 1°) perché deminuiva le nostre forze rendendo impossibile il ripigliamento delle ostilità contro l'Austria, che deve essere il principale scopo del nostro ministero per assicurare l'indipendenza; 2°) perché saremmo stati battuti dalla Camera. Quindi gli dissi che io mi dimettevo[4]. Insistette, ma fu inutile. Intanto parlai con tutti gli altri, dissi loro la cosa e, prevedendosi che sarebbe forse stato costretto Gioberti a ritirarsi, mi chiesero ciò che conveniva di fare in tal caso. Io risposi che senza di lui vedevo impossibile nello stato attuale il governare, e che quindi, ritirandosi esso, noi eravamo pure nella necessità di fare altrettanto. Ieri mattina poi Gioberti mi fece chiamare, e mi disse che nella notte aveva pensato di nuovo alla cosa, che aveva riconosciuto di non poter rimanere al ministero: mi disse di rimanervi e ch'egli si sarebbe invece ritirato. Io gli soggiunsi

che la cosa non era possibile, perché nella mancanza di lui non si poteva camminare, e che per conseguenza s'egli usciva, io ne avrei fatto altrettanto. Allora ei disse: ebbene usciamo entrambi, e lo farò sentire al Re. Nota[5] che il Re è avverso a quell'idea dell'intervento, e l'offerta fu fatta senza che gli venisse nemmeno partecipata: ciò te lo posso affermare colla più positiva certezza. Infatti ei si portò tosto dal Re e fece firmare i due decreti di demissione. Io però non ommisi di esporre tutto ciò ai comuni colleghi, affinché deliberassero quello che stimavano di fare. Puoi immaginarti la difficile loro posizione: dall'un canto il ritirarsi è cosa che può esporre il paese a pericoli ed a conseguenze che non si possono prevedere: dall'altro il rimanersene è pure sommamente grave. Ieri si passò la sera in questo stato d'incertezza. Io feci tutto quanto potei per indurre Gioberti ad abbandonare il suo pensiero e a non mettere il paese in questa triste posizione: ma tutto fu inutile: è più duro del ferro: ad ogni osservazione risponde che ha la sua parola compromessa. Ora gli altri paiono disposti a starsene, quand'anche Gioberti se ne vada: vorrebbero solo che io non me [*ne*] andassi. Io sono tra il martello e l'incudine e non so ancora cosa scegliere perché vedo inconvenienti da tutti i lati. Non sapendosi la causa del ritiramento di Gioberti vi è molto a temere che quest'oggi succeda una dimostrazione in suo favore: io procurerò d'impedirla, ma non so se vi potrò riuscire.

Dio ce la mandi buona: ti ripeto che definita la cosa te ne darò immediato avviso anche per istaffetta. Vedi, che non ho tempo per rispondere a tutto ciò che mi scrivi: me ne manca pure la volontà, perché sono in uno stato di agitazione, non per me, ma per le sorti di questa nostra povera Italia, da non poterti spiegare. Non mi dimenticherò per altro delle cose tutte che mi accenni. Addio, poiché il corriere sta per partire.

Il tuo aff.mo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 81-83.

1) L'avvicendamento era avvenuto il 17 febbraio.

2) Leopoldo II granduca di Toscana (cfr. *infra* nota 4).

3) 11 febbraio.

4) A causa delle divergenze sul progetto giobertiano d'intervento in Toscana per restaurare il granduca Leopoldo II sul trono, il 18 febbraio Gioberti e Rattazzi, suo oppositore, s'erano dimessi. Erano seguiti giorni di incertezza, durante i quali s'erano svolte manifestazioni filogiobertiane.

5) Dal «voi» abituale (cfr. lett. 14) passa qui definitivamente al confidenziale «tu» (cfr. lett. 18 e sgg.).

18. A Domenico Buffa

Torino, 21 febbraio 1849

Carissimo Domenico,

La lettera che ti ho scritto ieri[1] serve di risposta alle tue che ho ricevute questa mattina[2]: credo inutile che io mi scusi, perché capirai che niuno di noi poteva informarti di quanto ignoravamo noi stessi, anzi tu ne saprai più di noi perché conoscevi l'invio dell'avv. Tantesio, cosa che io conobbi soltanto dalla tua lettera. Il solo torto che ho avuto fu di non scriverti qualche cosa sino da lunedì mattina[3]; ma sappi che la lettera era quasi fatta, e poi si sperava che da un momento all'altro vi fosse una decisione: quindi la ritenni colla speranza di potertene dare ragguaglio. Intanto si continuò, e nulla essendosi risoluto ho atteso sino al momento della partenza del corriere di ieri. Ora – è mezzogiorno – posso dirti come siasi il tutto composto. Ogni mezzo di conciliazione con Gioberti fu inutile: egli persistette nella sua idea dell'intervento in Toscana, per cui aveva compromessa la sua parola d'onore; egli di più pretendeva di fare agli Esteri ciò che voleva senza obbligo di parlarne prima con noi, e sotto la sua responsabilità, condizioni, come vedi, assolutamente inaccettabili.

Questa mattina perciò, essendosi tenuto un Consiglio, senza però l'intervento di Gioberti, si è deciso che si doveva accettare la sua demissione, e che intanto venisse incaricato del portafoglio degli Esteri il ministro della Guerra[4]. Così si fece: oggi si annunzierà alla Camera. Si teme che vi possa essere una dimostrazione in favore di Gioberti, coll'intendimento di far sciogliere la Camera, e lasciarlo solo a governare: ho già dato le opportune disposizioni, e spero non riuscirà; se ci sarà qualche cosa di serio te ne darò avviso per istaffetta ma credo che non sarà il caso. Ieri se n'era tentata una di questo genere, ma riuscì a poco. Tel dico con dolore, sembra che Gioberti abbia perduto il capo. Si è ora gettato in braccio al partito, che ci fu sempre avverso: è attorniato da ciò che v'ha di peggio in mezzo alle persone che lo compongono. Pare che egli stesso, per mezzo di questa genia, cerchi di farsi fare queste dimostrazioni per rendersi necessario, concentrare in sé tutto il potere, ed astringere la Camera ad un voto di fiducia in suo capo, oppure a uno scioglimento di essa. Questa è una vera sventura per noi e per il paese, perché, massime in questi momenti, in cui è sì necessaria l'unione, la presenza di Gioberti al ministero era di una grande importanza, e senza di lui ci troveremo in cattive acque. Fu appunto per questa considerazione che, come ti scrissi ieri, ero deciso d'escirmene dal ministero anche pel solo fatto del ritiramento di Gioberti; e stetti assai perplesso prima di recedere da questo pensiero. Ma alla fin fine, vedendo la crisi in cui il paese veniva gettato se il ministero si dimetteva in massa, mosso dal timore di una reazione in senso retrogrado, indotto anche dal desiderio vivissimo espresso dal Re, il quale era fermissimo nell'idea nostra, e contrario a quello di Gioberti,

il pericolo che la nostra ritirata in massa facesse nascere sospetti sulle di Lui intenzioni, le quali invece sono veramente leali e sincere, mi hanno indotto a rimanere nel Gabinetto, e la cosa fu quindi risolta col solo ritiramento di Gioberti. Spero che tu pure non ci abbandonerai, perché non dubito che i tuoi principi e sentimenti sono appieno conformi a' miei; e puoi essere persuaso che sino a quando io rimango, non si seguirà col mio consenso una politica antinazionale, e tale che possa compromettere l'interesse ed il decoro d'Italia.

L'imbarazzo più grave sta in ora di ritrovare un ministro degli Affari Esteri: si è pensato a Collegno[5], ma si teme che non sia per accettare: anche di ciò ti darò notizia ove occorra per istaffetta, acciò ne sii subito informato.

È inutile che io ti dica come converrà che tu ti regoli in Genova per questa emergenza, la tua prudenza mi è di sicura garanzia; parmi che non sarebbe male pubblicare subito la cosa, e se non ufficialmente, quanto meno indirettamente far conoscere a tutti la vera causa del ritiramento di Gioberti.

Non mi dilungo per valermi del corriere: rassicurati che nelle cose importanti non mancherò di tenerti a giorno; ho già dato gli ordini per provvedere in conseguenza delle notizie, che mi comunicasti intorno ai lombardi, ed al Basevi.

Credimi di cuore

Il tutto tuo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 85-87.

1) Cfr. lett. precedente.

2) Del 20 febbraio 1849, in COSTA, III, pp. 83-85, nn. 3 e 4.

3) 19 febbraio.

4) Il savonese Agostino Chiodo (1791-1861), ufficiale del genio sotto Napoleone, partecipò ai lavori di costruzione dell'arsenale di La Spezia; passò poi nel genio militare dell'esercito sardo e raggiunse il grado di comandante generale di quel corpo. Docente all'Accademia militare di Torino, nel 1845 ebbe il titolo di barone. Nella campagna del 1848 si distinse all'assedio di Peschiera e fu promosso luogotenente generale con l'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito. Ministro della Guerra nel ministero Gioberti, dopo le dimissioni di questi fu presidente del Consiglio e ministro di Guerra e Marina.

5) Il cav. Giacinto Provana di Collegno (1794-1856), capitano d'artiglieria nel '21, consigliere e amico di Carlo Alberto, condannato a morte in contumacia per la partecipazione al moto, combatté in Grecia. Amnistiato nel '42, nel '48 fu nominato senatore, e poi ministro della Guerra in Lombardia. Nel secondo ministero costituzionale sardo (alla cui formazione contribuì fino al 19 luglio, quando partì per il Quartier generale per comunicare al Re la rinuncia all'incarico ricevuto), che si costituì il 27 luglio (gabinetto Casati) assunse il ministero della Guerra, che tenne per pochi giorni (sino al 15 agosto). Aveva sposato Margherita Trotti Bentivoglio (figlia del marchese milanese Lorenzo), la cui sorella Costanza era moglie del marchese Giuseppe Arconati Visconti di Milano.

19. A Domenico Buffa

Torino, 21 febbraio 1849

Carissimo Domenico,

Per darti prova che non mi dimentico di te, appena esco dalla Camera piglio la penna per iscriverti, e darti ragguaglio dell'esito della seduta[1]. Essa fu alquanto tempestosa, ma terminò con una vittoria per noi. Appena letto il verbale io annunziai, senza commenti, e con poche parole il ritiramento di Gioberti, e l'incarico interinale affidato a Chiodo. Questa notizia fu accolta in silenzio, senza segni né di approvazione, né di disapprovazione; Gioberti non era in quel punto presente; intervenne poco dopo, ed al suo ingresso nella Camera vi furono rumori in diverso senso: in parte si gridò viva Gioberti, battendo le mani: in parte si gridò viva la guerra, viva l'Italia. Si riferirono in seguito alcune elezioni; e terminate queste relazioni sorse un deputato, Depretis[2], ad interpellare il ministro affinché spiegasse la causa del ritiramento di Gioberti e dicesse se vera fosse la voce che correva, essere egli uscito perché voleva l'intervento in Toscana. Dietro i concerti che si erano presi tra noi, rispose due parole il ministro Chiodo, nelle quali si limitava a dire che il Consiglio non aveva mai deliberato questo intervento, e che il ministero attuale non intendeva prendere una simile deliberazione. Ciò non bastò: si voleva conoscere la cosa, si rinnovarono più vive e più calzanti le interpellanze da molti, fra i quali anche da Valerio[3]. Allora sorse Gioberti, e con arte gesuitica premettendo che un alto secreto di Stato gli imponeva il silenzio, accusando i ministri che col mezzo di qualche giornale avevano cercato di svelarlo, disse che col tempo avrebbe potuto fare la piena sua discolpa, e far conoscere che i suoi oppositori dovevano avere il rossore. A queste parole io, che mi ero prefisso di non far fiato, non ho potuto trattenermi. Sorsi quindi, e dissi che se da noi si era voluto tacere era per un riguardo di delicatezza verso l'illustre Presidente, che aveva dimesso la sua carica; che nissun secreto di stato ci vincolava perché trattavasi di un fatto che non aveva, né poteva avere più alcun seguito, e nel quale perciò la salvezza del paese non era punto compromessa; che però, dal momento che si voleva gettare il rossore sul viso, io era astretto a parlare, affinché la verità si sapesse da tutti; narrai pertanto le cose come erano avvenute. Gioberti volle quindi, equivocando sulla parola intervento, negare di averlo voluto; ma non ho mancato di replicargli. Queste discussioni diedero luogo alla proposizione di varii ordini del giorno, motivati quasi tutti in nostro favore; ebbero luogo altre parlate in un senso, e nell'altro; ma alla fin fine, venutisi ai voti, si rigettò da prima l'ordine del giorno puro e semplice, e si approvò ad un'immensa maggiorità un ordine del giorno concepito pressoché nei seguenti termini: *La Camera, dichiarando che il Ministero ha bene interpretato il voto della nazione, passa all'ordine del giorno.* In questo modo ebbe fine il dibattito su questo punto. Seguirono poi altre interpellanze, una delle quali era relativa ai disordini seguiti contro Brofferio[4]; ma la Camera

parve appagata dalle spiegazioni ch'io diedi intorno alle misure che avevo preso per reprimere il tumulto, il quale di fatto non ebbe funesta conseguenza.

Collegno pare assolutamente risoluto a non accettare: non sappiamo ancora sopra chi dare il capo.

Ti abbraccio di cuore

Il tutto tuo
Rattazzi

P.S. Nell'uscire dalla Camera, Gioberti ha tratto seco una moltitudine, la quale gli andava dietro, in parte composta di gente che gridava viva Gioberti, in più gran parte di curiosi. Egli parla al balcone del ministero: non so ancora le parole pronunziate; ma l'assembramento è ormai terminato, e non vi è alcun disordine.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 87-88.

1) Tornata del 21 febbraio (APS, *Sessione 1849* (I), CD, p. 158 sgg.).

2) Agostino Depretis (1813-1887), avvocato, deputato di Broni, schierato tra gli oppositori del Ministero nell'autunno 1848 dopo l'infelice campagna della Lombardia. Oratore efficace, dotato di competenza amministrativa ed economico-finanziaria, fu uno degli esponenti della Sinistra. Nel '59 governatore di Brescia, nel '60 prodittatore in Sicilia, sostenne con Cavour contro Crispi l'annessione immediata. Ministro dei Lavori pubblici nel ministero Rattazzi ('62), e poi della Marina ('66) e delle Finanze ('67), dopo la morte di Rattazzi ('73), guidò l'opposizione al Minghetti.

3) Lorenzo Valerio (1810-1865), segretario dell'Associazione Agraria, direttore delle *Letture di famiglia*, fondò nel 1848 il battagliero giornale *La Concordia*. Deputato dal '48 per il collegio di Casteggio, ministro straordinario presso il governo di Toscana e presso la Repubblica Romana, tornato a Torino fondò *Il Progresso* e *Il Diritto*. Avverso alla politica di Cavour, ma favorevole alla guerra, dopo Villafranca fu governatore della provincia di Como ('59) e poi commissario nelle Marche ('60). Nel '62 fu nominato prefetto di Como, poi senatore e infine prefetto di Messina.

4) Angelo Brofferio (1802-1866), deputato di Caraglio, avvocato, giornalista, scrittore, diresse dal 1834 il foglio commerciale *Il Messaggiere Torinese*, che trasformò poi in giornale politico. Acceso repubblicano, avversò la politica cavouriana e l'alleanza con la Francia nel '59. Autore di satire politiche e sociali, di canti patriottici, di commedie e tragedie scritte con intenti civili, fu storico fazioso e parziale e memorialista. Tra le opere più note, i *Miei tempi*, la *Storia del Piemonte* e l'incompiuta *Storia del Parlamento subalpino*.

20. A DOMENICO BUFFA

Torino, 23 febbraio 1849

Ho ricevuto le due tue[1]: non ti scrissi ieri perché nulla v'aveva d'interessante. Era nostra intenzione di scriverti prima di avere un nuovo ministro: ma siamo

in momenti così gravi, che la sospensione di poche ore può essere fatale. Il povero Gioberti pare che abbia sofferto nella testa. Egli è oltremodo irritato, e sembra che siasi fitto nel pensiero di farci sbalzare con tumulti popolari, e coll'abbattimento anche della Camera. Come puoi essere persuaso, egli è attualmente circondato ed accalapiato [*sic*] dalla feccia dei retrogradi, i quali agiscono servendosi di lui come di una bandiera. Ieri ci fu una dimostrazione assai rumorosa in suo favore: e s'incominciarono pure sottoscrizioni per fare un indirizzo al Re, onde lo conservi al potere; queste sottoscrizioni stamane si vanno aumentando, e si crede che verso il mezzogiorno si porterà un gran numero di gente affollata al palazzo del Re per farle pervenire al Principe; all'ora che ti scrivo – è mezzogiorno – non si è ancora fatto: stassera ti scriverò l'esito per istaffetta[2]. In questa incertezza non si poteva più a lungo rimanere senza ministro degl'Esteri[3]. Quindi in fretta si dovette pensare definitivamente, ed eseguire.

Si pensò sopra il generale Colli[4]: si mandò a chiamare, si spiegò la nostra politica sopra i più importanti oggetti particolarmente intorno all'Italia centrale; fummo d'accordo, accettò: ed io vengo in questo punto dal Re col decreto di nomina firmato. Chiodo ha la presidenza. Il generale Colli è uomo franco e leale, deve assicurare colla sua presenza tutti i partiti: io non credo, che in questa contingenza si potesse fare una scelta più addatta. Non dubito che ne sarai tu pure soddisfatto.

È inutile che io ti dica come al pari di te reputi grave sventura il ritiramento di Gioberti, e come io abbia vedute le gravi difficoltà cui andavamo all'incontro: tant'è che ero intenzionato di lasciare il portafoglio. Ma alla fine non è atto di onesto cittadino lasciare il paese senza governo: ritirandoci tutti era lasciarlo in preda od all'anarchia od ai retrogradi: facciamo quello che si può, la nostra coscienza ci sia di conforto.

Le opinioni, che mi manifestasti sul contegno a tenersi intorno alle cose di Toscana e di Roma coincidono *perfettissimamente* con quelle di noi tutti, e la cosa mi pare sì chiara, che niuno per poco assennato che sia possa vederla altrimenti. Quindi puoi essere certo che la nostra condotta non sarà diversa: anziché mutarla siamo disposti a rinunziare al portafoglio; vivi quindi sicuro da questo lato.

È intenzione di noi tutti ripigliare le ostilità il più presto possibile; teniamo quasi per fermo che il ricominciamento avrà luogo prima della metà del prossimo marzo: il diavolo è che, tormentati come siamo da tutte queste interne dissensioni, non possiamo occuparci con gran fervore di ciò che maggiormente dovrebbe tutti interessarci.

Domani farò firmare il decreto per Avezzana[5]. Oggi pubblicheremo un proclama[6], dove si spiegheranno i nostri principii pienamente conformi al programma precedente ed alla successiva dichiarazione politica: si accennerà anche la causa del ritiramento di Gioberti. Si è pensato per dare a Valerio qualche incarico, ma temo che si possa riescire. Sin'ora non fu fattibile stabilire un giornale semi-officiale: ma spero che si potranno prendere concerti coll'*Opinione*[7], i di cui principii maggiormente si accostano ai nostri. Procurerò di provvedere per Cavalli[8], se questi lo vuole: ma anche in Savoia avranno bisogno di lui.

Parlerò a Tecchio pel Telegrafo. T'invio un progetto di legge per la nautica: te lo mando onde lo esamini se non vi sia cosa che ti spiaccia, prima di presentarlo. Avrei altre cose a dirti, ma il tempo stringe; se arriverà qualche circostanza importante, ti ripeto, ti manderò avviso per staffetta. Addio, fa animo: non lasciarti sgomentare dalle difficoltà: abbiamo il buon dritto per noi, e ciò deve bastarci.

Tutto tuo aff.mo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 98-99.

1) Del 21 e 22 febbraio, *ivi*, pp. 90-93, nn. 8 e 10.

2) Cfr. lett. seguente.

3) Ne aveva assunto l'*interim* dal 21 febbraio Agostino Chiodo.

4) Il marchese Vittorio Colli di Felizzano (1787-1876), ufficiale nelle armate napoleoniche, mutilato della gamba destra a Wagram; nel '48 ispettore generale delle poste, senatore e commissario regio a Venezia; nominato ministro degli Esteri il 23 febbraio 1849, si dimise l'8 marzo.

5) Giuseppe Avezzana (1797-1879), ufficiale sardo nel 1815, prese parte al moto del '21 e dovette vivere in esilio sino ai primi del '48, quando rientrò in Piemonte. Dapprima colonnello capo di Stato maggiore della Guardia nazionale di Genova, ai primi del '49 ne divenne il comandante generale e fu uno dei triumviri dell'insurrezione genovese. Escluso dall'amnistia passò a Roma, dove fu chiamato a reggere il ministero della Guerra della Repubblica Romana. Fu generale garibaldino nel Mezzogiorno, nel Trentino e a Mentana.

6) Questo il testo del proclama del Consiglio dei Ministri, integralmente riportato nel *Risorgimento*, n. 360, 24 febbraio 1849, p. 2: «Concittadini!/ Il Ministero cui il Re affidava nel giorno 16 scorso dicembre l'esercizio del suo potere esecutivo, ricostituitosi col cangiamento occorso in uno dei suoi membri, sente il bisogno di dichiarare che egli è fermo nel professare, e crede sempre pienamente attuabile quella politica che egli si fece a proclamare fin dal primo giorno del suo ingresso negli affari./ Il programma che formò il patto fondamentale della sua prima esistenza, ed i principii successivamente spiegati dinanzi al Parlamento, non cesseranno di essere l'espressione della sua opinione e la regola della sua condotta. I ministri rimarranno nelle loro cariche fintantoché il Re ed il Parlamento continueranno a prestar loro quella fiducia di cui li hanno onorati, pronti a lasciare il potere appena la voce del popolo manifestata costituzionalmente dai suoi veri rappresentanti, chiami in loro vece uomini più abili e più fortunati. Corre un anno dacché il Re, assecondando l'impulso del suo cuore, si fece a sancire il più grande atto della sua vita, col chiamare il suo popolo a godere delle libertà costituzionali./ Si ha fiducia che nessuno tenterà di distruggere il palladio della nostra libertà e della nostra indipendenza screditando l'autorità parlamentare. I ministri non mancheranno al dovere di difendere la costituzione in tutte le sue parti, e mantenere contro chiunque i diritti del Re e quello del popolo./ Torino 23 febbraio 1849/ Chiodo *Presidente del Consiglio*, Colli, Rattazzi, Sineo, Tecchio, Vincenzo Ricci, Cadorna». Mancava la firma di Buffa, di stanza a Genova.

7) *L'Opinione* iniziò le pubblicazioni a Torino il 26 gennaio 1848 sotto la direzione di Giacomo Durando col sottotitolo *Giornale quotidiano politico, economico, scientifico e letterario*. A proposito del giornale si veda la replica del Buffa in COSTA, III, pp. 111-112, n. 20, poscritto.

8) Giulio Cesare Cavalli, del consiglio d'intendenza di Genova.

21. A Domenico Buffa

Torino, 23 febbraio 1849

Carissimo Domenico,

Ti ho promesso di scrivere il risultato della giornata[1]: mantengo la parola, quantunque non abbia gran cose a comunicarti. L'annunzio della nomina del marchese Colli a ministro degli Esteri fu accolta in generale, ed anche dal partito il più esaltato, non dirò con grandissima soddisfazione, ma con una tal quale accondiscendenza. Tutti videro ch'era questa una necessità della nostra situazione a fronte dei vari partiti che stanno a fronte, e che massime di questi giorni si manifestarono così chiaramente. D'altra parte, come ti ho già scritto, il marchese Colli è un uomo leale, ed ha precedenti che gli sono favorevoli: non ha altro peccato tranne quello della sua origine e delle attinenze: ma per altro canto un ministro degli Esteri è più d'ogni altro nella necessità di trovarsi in simili condizioni, dovendo trattare coi rappresentanti delle potenze.

La dimostrazione, di cui ti ho fatto cenno stamane, ebbe veramente luogo, ma terminò non solo pacificamente, ma anche bene per noi. Verso le tre, quando già vi era un immenso numero di sottoscrizioni per supplicare il Re a richiamare Gioberti al Ministero, una moltitudine d'individui si portava verso il Palazzo Reale, e spediva al Re una deputazione composta di parecchi individui per presentare l'indirizzo colle sottoscrizioni al Re. Questo respinse la deputazione; ma poscia, essendoglisi fatto sentire che se non si dava alcuna risposta, il popolo ch'era in piazza non sarebbe stato soddisfatto, ed avrebbe potuto fare qualche chiasso, il Re s'induceva a ricevere uno dei membri componenti la deputazione, ossia l'abbate Baracco, portavoce del conte Cavour[2] e che da alcuni giorni è di nuovo in relazione strettissima con Gioberti. Entrato, questo signor deputato presentò al Re l'indirizzo e le sottoscrizioni. Il Re gli rispose pressoché in questi termini: essere le persone, che apparentemente s'interessano per Gioberti, i maggiori di lui nemici; credere le medesime di farlo ritornare al Ministero col mezzo dei tumulti e con le dimostrazioni popolari; ingannarsi però a gran partito, perché Egli non poteva tollerare questi moti, e che, a preferenza di lasciarsi imporre in tal modo un ministro, si sarebbe fatto ammazzare. Questa risposta mi venne riferita dal Re stesso, il quale ebbe la gentilezza di mandarmi quindi a chiamarmi [*sic*], per narrarmi la cosa coll'incarico di comunicarla quindi ai miei colleghi. La risposta venne quindi partecipata alla folla in termini però assai più moderati, e ciò bastò perché la si sciogliesse pacificamente, e senza seguito ulteriore.

Ora la città è tranquillissima – sono le dieci di sera – e dalle notizie che ho non pare che vi sia a temere né per questa sera né per domani, né in progresso. A questo scioglimento sembra che abbia contribuito l'energica risposta data dal Re, ed inoltre l'avvertenza, che il medesimo ebbe di far sentire ai capi della guardia nazionale e dell'esercito, che il cambiamento avvenuto nel Ministero era stata

una conseguenza dell'errore gravissimo di Gioberti, e del modo poco costituzionale con cui si era condotto, avendo presa una sì grave deliberazione prima di parlarne con Lui, e col suo Consiglio. Questa dichiarazione, che a quest'ora è generalmente sparsa, ha fatto un buonissimo effetto, perché dissipò la voce, che i malevoli avevano cercato di spargere per far credere che il Re era stato aggirato da noi, e che invece Egli era d'accordo perfettamente con Gioberti.

Ti dirò poi essere questa sera giunto per istaffetta un dispaccio dalla Toscana, nel quale si annunzia che il Gran Duca ier'altro se n'era andato a Gaeta, e che, dietro le ispirazioni ricevute da quella città, ritrattava l'accettazione che aveva già fatta del nostro soccorso. Vedi che bella figura si faceva da noi se si aderiva alla deliberazione di Gioberti: avevamo l'apparenza di traditori, eravamo respinti da tutti, non potevamo attuare lo scopo, cui Gioberti mirava.

Ti abbraccio di cuore, e credimi

Il tutto tuo aff.mo
Rattazzi

P.S. – Ti racchiudo una copia del proclama da noi pubblicato[3]: vedrai che è appunto conforme alle tue viste.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, pp. 99-101.

[1] Cfr. lett. precedente.

[2] Nella cronaca politica del *Messaggiere Torinese* di sabato 24 febbraio 1849 (p. 4), che descriveva la dimostrazione del 22 sera in favore di Gioberti dimissionario, si diceva ad un certo punto: «Mentre si succedeva questa popolare dimostrazione, stava Gioberti, per quanto dicesi, in conversazione con Pinelli, Salvagnoli, Prati, Revel, Cavour ed una ventina di deputati della destra». Un richiamo accanto al nome di Cavour rinviava alla nota: «Questo noi l'abbiamo udito affermare da alcuni, e negare da altri». Lo stesso Cavour aveva smentito la sua presunta relazione con «l'illustre autore del *Primato*», chiedendo al Brofferio di rettificare le calunniose insinuazioni che l'avevano additato qual «promotore di una dimostrazione faziosa» (CAVOUR, *Epist.*, VI, pp. 50-51, n. 46).

[3] Manca, ma cfr. lett. precedente, nota 6.

22. A DOMENICO BUFFA

Torino, 24 febbraio 1849

Domenico carissimo,

Mi dolse grandemente quanto mi scrivi sullo stato di Genova[1]. Io speravo che, essendosi conosciuto come l'idea d'intervento fosse particolare di Gioberti, e che simile idea era stata respinta, ogni pretesto di trambusto doveva cessare.

Pazienza, non solo noi dovevamo essere sulle spine: qualche cosa ci voleva anche per te. Qui ora sembra tutto rientrato nell'ordine: oggi Torino fu assolutamente tranquilla; pare che l'opinione siasi volta alquanto in nostro favore; s'incomincia a capire la cosa anche dai più caldi fautori di Gioberti: qualch'uno vorrebbe far credere che per domani vi possa essere una nuova dimostrazione, ma io spero che questa voce non avrà verun fondamento. Gioberti ora è ritirato in casa di Battaglione[2], e sembra più tranquillo.

Vengo a te: io non voglio darti consigli, perché tu sei sul luogo, e puoi meglio di tutto giudicare ciò che sarà opportuno di fare; non dubito altronde, come non dubitiamo noi tutti, che userai tutta l'energia, e non mancherai di pigliare quelle misure, che saranno ad un tempo le più acconcie a ristabilire l'ordine e meno pericolose. Solo ti dirò che parmi prudente non si abbia a procedere alla misura dello stato d'assedio, salvo nel caso estremo, in cui tu creda che non si possa fare altrimenti.

Ho fatto fare nel ministero della Guerra tutte le ricerche possibili per riconoscere se v'era qualche cosa che riguardasse gli stati d'assedio, ma nulla fu possibile ritrovare. Contemporaneamente ho fatto eseguire le stesse indagini nel mio ministero, ma si ebbe lo stesso risultato. Non potendo pertanto darti quelle indicazioni che tu desideri, ti dirò quello che mi pare: ti esprimo però una mia semplice opinione, e non altro. In forza dello stato d'assedio, la città ed il territorio che ne rimane colpito, rimane per intanto priva delle principali guarentigie dello Statuto: cessa la libertà della stampa, la sicurezza individuale, il dritto di assembrarsi, ed ogni autorità viene a concentrarsi nelle autorità militari. Se non che ciò non vuol dire che l'esercizio di tutti questi dritti debba necessariamente restare in sospeso: nell'atto stesso che si pronunzia lo stato di assedio, si possono limitare gli effetti di esso, e questa limitazione dipende dalle condizioni particolari della città, e dalle cause, che possono avere consigliata questa straordinaria misura. Sembra poi conveniente che nel pronunziare il decreto di stato d'assedio sarà conveniente far precedere alcune considerazioni, le quali ne dimostrino l'assoluta necessità.

Ti accludo la nomina di Avezzana a comandante generale della guardia nazionale: salutalo per me, e digli che mi scusi, se per mancanza di tempo, non rispondo alla di lui lettera.

Procurerò di contentare il Verga[3], cui mi è nota la capacità: se non l'ho nominato a Mortara si fu appunto perché lo ritenevo indispensabile per Genova.

La seduta della Camera quest'oggi non fu importante. Si lessero molti discorsi pro e contro sul progetto dell'indirizzo[4], e non s'è ancora passato alla discussione dei singoli paragrafi.

Ho veduta questa mane la signora Degola tua cugina: le dissi il dispiacere che provavo perché, non essendo più al ministero di Giustizia, io nulla potevo fare direttamente: l'ho però già raccomandata a Sineo, affinché faccia quello che si può.

Se domani ci sarà qualche cosa ti scriverò in qualunque modo. Ti abbraccio di cuore[5].

Il tutto tuo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, pp. 109-110.

[1] *Ivi*, pp. 101-102, n. 15.

[2] Severino Battaglione, avvocato, deputato di Caluso nel 1848.

[3] Carlo Verga, avvocato, poi nominato commissario regio a Sarzana per gli affari della Lunigiana (*infra*, lett. 24).

[4] Cfr. lett. 27, nota 3.

[5] Buffa rispose il giorno seguente: COSTA, III, pp. 115-117, n. 25.

23. A DOMENICO BUFFA

Torino, 27 febbraio 1849

Carissimo Domenico,

Non ti scrissi ieri, perché ho dovuto alle 11 andare alla Camera, che si radunò in comitato segreto per discutere alcune cose riguardanti la guardia nazionale mobilizzata. Se ci fosse stato qualcosa d'urgenza ti avrei mandata una staffetta, ma non vi era nulla; se non ricevi mie lettere conchiudine a dirittura che tutto è tranquillo; se c'è qualche cosa non mancherò dartene pronto ragguaglio. Ora ti scriverò poche linee perché non sto bene: ho la febbre addosso, e temo dovermi di nuovo portare in letto. Torino è stata in questi giorni tranquillissima: non v'ha apparenza di nuove dimostrazioni.

Della mediazione io non so più di te[1]: non si ebbe mai lettera officiale che le trattative siano rotte: bensì noi le consideriamo come tali, perché l'Austria non si dà fastidio di farvisi rappresentare. Quanto al progetto di legge[2], di cui mi parli, io credo che la Camera sia disposta a concederci qualche facoltà speciale in vista della guerra; ma non conviene a noi il chiederla; faremo in modo, che la si proponga da qualcuno dei deputati; puoi essere certo che ci pensiamo noi pure, e ne conosciamo il bisogno. Qui i gridatori per le vie non esistono più: ho dato ordine di coglierli e farli mettere in prigione, perché era emanato un ordine del questore, che li vietava. Fa tu stesso altrettanto.

Noi siamo fermi a non volere per ora riconoscere la Repubblica Romana[3], e siamo disposti ad andarcene anziché consentire a ciò; ti scrissi ch'eravamo d'accordo con te riguardo agli affari dell'Italia centrale: dunque dovevi capire. Non dubitare che gli ordini di sorveglianza sono già dati. Parlerò a Cadorna per

sapere di preciso quale sia l'officio del provveditore: e non mancherò di avere presente ciò che mi scrivi riguardo ai due tuoi fratelli[4].

Non capisco come sia che gli Svizzeri abbiano continuato a passare per Genova: già da varii giorni il ministro della Guerra aveva promesso d'impedirlo; ieri e ier l'altro Chiodo non era qui. Stassera gliene parlerò nuovamente.

Provvederò quanto al Ruschi. Ho parlato con Sineo per la traslocazione da te indicata: non solo ho parlato, ma ho vivamente instato; spero, che farà.

Sta sano, e fa cuore, credimi

Il tutto tuo aff.mo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 135-136.

1) Rispondeva a lettera del 26 febbraio (*ivi*, pp. 124-125, n. 30).

2) Si riferiva al progetto di legge del deputato Ambrogio Longoni, sulla «proibizione ai giornali durante la guerra di trattare della medesima e dell'armata», letto alla Camera il 19 febbraio, ed esposto nella relazione del 20, che tuttavia non fu presa in considerazione (APS, *Sessione 1849* (I), CD, p. 66).

3) La Costituente romana il 9 febbraio aveva votato la decadenza del potere temporale del papa e (con 120 voti su 143 votanti) aveva proclamato la Repubblica.

4) Ignazio e Tommaso Buffa.

24. A DOMENICO BUFFA

Torino, 2 marzo 1849

È questo il primo momento in cui m'alzo, e mi sono tosto recato al Ministero: puoi essere persuaso, che starmene a letto in questi frangenti era lo stesso che rimanere nel fuoco: ma quando non si può fare altrimenti bisogna rassegnarsi. Anche nel letto però non ho mancato di dare le occorrenti disposizioni affinché si provvedesse. La lettera, che già avrai ricevuta da Tecchio[1], te ne avrà convinto. Ora veniamo a noi: parmi che non ti debba dolere del mio silenzio[2], perché è difficile che sia passato giorno senza che ti abbia scritto anche più di una pagina; ma devi anche pensare al trambusto, in cui mi trovai negli scorsi giorni. Nuovo in questo ministero; in mezzo a persone che non conosco, e delle quali non so come abbia a fidarmi; con molte cose non troppo in ordine; col tormento delle Camere; coll'agitazione nel paese; con l'irritazione suscitata stante il ritiramento di Gioberti, inasprita dalla condotta di questo verso di noi; colle faccende di ordinaria amministrazione, domando io se potessi avere gran tempo anche per iscrivere. Non ti dico questo per farti un'accusa, ma perché vorrei che ti persuadessi

che se tu sei nel purgatorio, o nell'inferno, non era certo più bella la mia condizione. Ad ogni modo ho sofferto tutto, e soffro unicamente colla speranza di poter prestare qualche servizio al paese, ed evitare mali maggiori, perché t'accerto che l'ambizione del portafoglio non mi punge, ed a quest'ora, se avessi badato alle mie inclinazioni, gli avrei dati per lo meno cinquanta calci: perciò regolati quindi anche tu in altro modo.

Dell'affare del sale mi dimenticai scriverti a suo tempo: ma non avevo ommesso di farne parola al Consiglio. Il fatto è assolutamente falso, così me ne accertò Ricci; è vero che si era tentata la frode, ma Ricci giunse in tempo per impedirla; sicché non sussistono le osservazioni che tu fai a questo riguardo, partendo da una supposizione inesatta.

Sulla deserzione del Reggimento Savona ci fu esagerazione: non è stata deserzione, ma semplice ritardo; ad ogni modo si diedero tosto gli ordini opportuni per la più severa applicazione della legge. Quanto al battaglione proveniente da Monaco non n'intesi parlare; ne chiederò conto, e sta certo che si provvederà, quando ne sia il caso. Del resto non bisogna argomentare dello spirito dell'esercito dal contegno del Reggimento di Savona.

Quanto al prestito[3], la cosa non è per anco decisa: a dirti il vero io temo purtroppo che Ricci siasi lasciato un po' condurre pel naso; ma le ultime notizie parevano più favorevoli; comunque non si è lasciato di pensare anche pel caso, in cui non riuscisse: mi sarebbe troppo lungo il scriverti il come. Infine, la mancanza del denaro sarà un motivo di più per spingere più prontamente le cose alla guerra.

Verga ha torto di lagnarsi dell'ingiustizia: perché non c'è alcuno che lo abbia sopravvanzato: poteva essere destinato a Mortara, ma senza aumento; nol destinai pel riflesso, che fosse necessario ancora a Genova. Adesso poi verrà destinato Regio Commissario a Sarzana per gli affari della Lunigiana: sicché non ha ragione di doglianza, e deve essere appieno soddisfatto del modo con cui è trattato, se pure non è soverchiamente indiscreto. È un giovine, è vero, distinto; ma se si volge indietro vedrà quanti ne ha lasciati dopo di sé, che gli erano avanti nella carriera. *Est modus in rebus.*

Mi è nuovo quanto mi scrivi riguardo ad Oddini: me ne informerò, e poscia te ne scriverò.

Quanto alla politica non so capire le tue lagnanze: sinché v'era Gioberti, sai che faceva da lui senza parlarmene: quindi non è meraviglia che si operasse diversamente da quanto Sineo ti scriveva; dopo, ignoro a quale deliberazione tu voglia alludere. D'altro canto, non parmi che vi sia necessità ripetere le cose che scrivi, quando concordano coi nostri sentimenti.

Ti dirò bensì qualche parola sulla Sicilia, dove io non sono pienamente d'accordo con te. Le tue idee andrebbero benissimo, se noi fossimo in condizioni di metterci in guerra anche con Napoli, il quale ha una flotta, che può da un momento all'altro bombardare Genova. Ora è positivo che noi romperemmo guerra con lui[4], se si facesse come tu vorresti: perché così ha formalmente

dichiarato. Ora tu comprendi che in questo momento ciò non può convenirci. Io sono con te, che la Sicilia non va dimenticata, e deve essere da noi moralmente appoggiata. Così si fece, e gli inviati stessi se ne mostrarono paghi: ma di più non si può fare senza grave pericolo: anche questi inviati se ne mostrarono convinti.

Parlerò stassera a Ricci e Sineo di ciò che mi scrivi.

Sto preparando il progetto di Legge di cui mi scrivesti nella lettera di ieri[5]: anche prima di ricevere la tua avevo meglio pensato essere più conveniente che si presentasse da noi direttamente. Sarai così soddisfatto anche da questo lato. Spero che il progetto, con qualche restrizione di tempo, passerà.

Ti rimando il progetto di nautica con alcune osservazioni in risposta alle tue: sappimi dire definitivamente il tuo pensiero.

Se mi sono dimenticata qualche cosa, fammene di nuovo memoria[6]; addio di cuore, ed in fretta

Tutto tuo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 160-162.

1) Del 28 febbraio (*ivi*, pp. 141-142, n. 44).

2) Rispondeva a lettera del 27 febbraio (*ivi*, pp. 137-138, n. 40).

3) Il ministro delle Finanze Ricci aveva proposto al Consiglio di reggenza della Banca di Torino un prestito di 20 milioni, analogo a quello imposto il 7 settembre 1848 alla Banca di Genova, dando in garanzia il gettito dell'appalto delle regie gabelle e l'autorizzazione di emettere biglietti a corso forzoso. Nella seduta del Consiglio di reggenza del 1° marzo, Cavour e Bolmida, membri della commissione incaricata delle trattative per la fusione con la banca genovese, appoggiarono le proposte ministeriali per iniziare l'attività della Banca, ed il Consiglio, dopo averle accolte, li incaricò di stendere un progetto in articoli. Sul prosieguo si rinvia alla corrispondenza intercorsa tra Cavour e De La Rüe dal 3 marzo in poi (CAVOUR, *Epist.*, VI, p. 54 sgg., n. 50 e seguenti).

4) Ferdinando II di Borbone, re di Napoli.

5) *Recte*: del 28 febbraio (COSTA, III, pp. 140-141, n. 43), riguardante il progetto di legge sulle misure eccezionali da adottare in tempo di guerra.

6) Buffa rispose il giorno seguente (*ivi*, pp. 170-174, n. 65).

25. A GIOANNI ORECCHIA

Torino, 2 marzo 1849

Signore Pregiatissimo,
V. S. passando dal Signor Intendente Reynaud, Capo di Divisione al Ministero

dell'Interno[1], rimettendogli l'acchiuso buono ritirerà un biglietto di lire dugento e cinquanta.

Il Ministro dell'Interno
Rattazzi

Biblioteca Comunale di Forlì, *Collezione Piancastelli*: originale di mano di scrivano con firma autografa. Nell'indirizzo: « Al Signor/Signor Gioanni Orecchia/in/Torino ».

[1] Giuseppe Reynaud, intendente, capo della sesta divisione: contabilità, bilancio, economia, indennità e sussidi ecc.

26. A Domenico Buffa

Torino, 3 marzo 1849

Ti scrivo in fretta due linee[1], perché volendomi prevalere del corriere mi manca assolutamente il tempo. Mi è grato che tu sii stato soddisfatto delle istruzioni date al Lamarmora[2]; fai benissimo di tenere lontani dalle frontiere gli emigrati toscani: vivi sicuro che non li lascieremo entrare in Genova. Parlerò stassera nel Consiglio pel sussidio, che Lamarmora domanda. È inutile che ti ripeta ciò che già dissi circa alla legge per qualche facoltà eccezionale: domani spero terminato il progetto, lo presenterò subito, spero passerà.

Ho detto a Ricci lo scapito dei biglietti; egli non crede che sia così grande; dice che ci pensa; ma sai come è fatto, né io potrei rimediarvi.

Accetterò subito la demissione di Daneri a norma di quanto mi scrivi.

Quanto al Masnata[3], se ne era parlato molto tempo fa al Consiglio: quantunque non si avesse gran fiducia sull'esito, tuttavia si era detto di consentire: chiederò conto di questa cosa anche stassera.

Ricci dice di non ricordarsi della petizione di cui mi festi parola nella penultima tua. Lo stesso mi fece sentire, che non sarebbe conveniente dare all'Oddini il posto di banchiere di sale, perché risveglierebbe gravi doglianze dal lato degli impiegati, che, dopo avere percorsa una lunga carriera, aspiravano a quella piazza.

Sineo m'assicura avere fatto pagare lire 300 alla nota persona; alla medesima ho dato ordine io stesso di pagare altre lire 250: la lettera che ti acchiudo si riferisce a ciò. Sineo mi rinnovò la promessa della mutazione.

La carica di provveditore non dispensa dall'obbligo della milizia: per altro può provvedersi da tuo fratello con un rimpiazzante. Riguardo all'altro cercherò il mezzo di accontentarlo. Ritieni per altro che, dietro le discussioni seguite nella Camera a comitato segreto, non si mobilizzerà che un terzo dei 56 battaglioni

di guardia nazionale. Queste discussioni non sono state di tanta importanza, che anche conosciute dai nostri nemici possano dar loro grandi lumi.

Ti abbraccio di volo, e di cuore.

Il tutto tuo
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». In epigrafe di mano del destinatario: «Denari pagati a C.o. Emigrati lontani dalle frontiere. Sussidi chiesti da La Marmora. Legge eccezionale: presentarla subito. Masnata, non ci crede? Oddini, altro impiego dunque». Già edita in COSTA, III, pp. 169-170.

1) Rispondeva a lettera del 2 marzo (*ivi*, pp. 162-164, n. 58).

2) Alfonso Ferrero della Marmora (1804-1878), ufficiale di artiglieria dal 1823, istruttore dei principi reali, nella campagna del '48 fu promosso colonnello di Stato maggiore dopo la resa di Peschiera e divenne capo di S. M. della 4ª divisione, comandata dal duca di Genova. Nel settembre fu inviato a Parigi alla ricerca di un generale disposto ad assumere il comando supremo piemontese. Ministro della Guerra nel ministero Perrone dal 27 ottobre al 16 dicembre, fu eletto deputato nel novembre '48. Richiamato al ministero della Guerra, il 2 febbraio '49, in sostituzione del De Sonnaz, allo scopo di promuovere con maggior energia la riorganizzazione dell'esercito, si dimise dopo pochi giorni. Incaricato il 14 febbraio '49 del comando e dell'organizzazione della 1ª divisione provvisoria (la futura 6ª), che si stava costituendo a Sarzana, partì da Torino verso il 17-18 febbraio. Dopo una sosta a Genova il 19, giunse a Sarzana il 21 febbraio.

3) David Masnata aveva proposto [*ant.* 23 febbraio 1849] al Governo sardo «le sue invenzioni del Fuoco italiano e della sua polvere», oltre «un altro mezzo strategico di tale efficacia», che avrebbe assicurato «alle armi italiane la vittoria sopra l'austriaco» (in COSTA, III, pp. 102-103).

27. A DOMENICO BUFFA

Torino, 3 marzo 1849

Carissimo Buffa,

Ho dato lettura al Consiglio dei Ministri del brano della tua lettera[1], dove mi accenni le communicazioni che ti fece La Marmora. Non posso dissimularti che la maggioranza del medesimo ha inteso con dispiacere che il Generale siasi già inoltrato in verso Fosdinovo, se pure ci fu dal canto suo una vera occupazione, e non una semplice momentanea recognizione, il che non si può bene comprendere dai termini, coi quali ti esprimi. Questo passo non sarebbe stato conforme alle intenzioni del Governo, manifestate nelle istruzioni che furono per tuo mezzo trasmesse a La Marmora, a seconda delle quali egli non doveva occupare alcun posto nella Toscana, salvo nel caso, in cui vi fosse un imminente e manifesto

pericolo, che il posto medesimo venisse a nostro danno occupato dall'Austriaco. Quindi se, come sembra, La Marmora avesse realmente fatta quella occupazione, e non una semplice ricognizione, il Consiglio è d'avviso ch'egli debba abbandonare quel posto a meno vi fosse l'indicato pericolo di lasciarlo occupare dai nostri nemici.

Quanto poi all'idea manifestata dal delegato di Massa di un abboccamento tra La Marmora e Montanelli[2], il pensiero del Consiglio è fermo che non debba questo abboccamento aver luogo, perché a noi assolutamente non conviene di scemare la nostra forza internandoci in Toscana: ora se non si tratta di mandare la nostra truppa colà, non si vedrebbe a che possa condurci quell'abboccamento.

Ti prego quindi, a nome del Consiglio, di far sentire a La Marmora ch'egli eviti, nel modo il più conveniente e delicato che gli sarà fattibile, di aderire a qualsiasi invito per abboccarci con Montanelli, e di attenersi invece strettamente e rigorosamente alle istruzioni, che gli furono ier l'altro trasmesse. Questo è il solo mezzo, che l'interesse nostro e dell'Italia tutta consigli, e dal quale il Governo non intende in modo assoluto di menomamente scostarsi. Per non perdere tempo, appena ricevuta questa mia spedisci a La Marmora una staffetta per dargli le conformi istruzioni.

Riguardo ai soldati, che La Marmora domanda, il Consiglio approva la tua determinazione di non mandare la menoma parte delle truppe, che vi sono in Genova. Altri soldati non si possono inviare: quelli, d'altra parte, che La Marmora ha sotto i suoi ordini, son più che sufficienti per l'oggetto della sua missione, e sempre che rimanga, come deve rimanere, entro i limiti di essa.

Per agevolarti la cosa abbiamo pensato meglio di formulare alcuni capi di nuova istruzione per La Marmora: io te li accludo, affinché tu li esamini, e poscia glieli trasmetta tosto.

Dal tenore della stessa istruzione vedrai anche quale sia la deliberazione del Consiglio riguardo ai rifuggiti toscani, che si trovano a Sarzana.

Ricci mi assicura che col corriere di quest'oggi scrisse a Genova per provvedere in qualche modo a che si rialzi il corso dei biglietti di Banca.

Ti abbraccio di cuore, e credimi

Il tutto tuo
Rattazzi

P.S. - Oggi finalmente è stato votato l'indirizzo[3]: esso è pressoché interamente conforme al progetto della Commissione.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, pp. 168-169.

1) Del 2 marzo cit. nella lettera precedente, nota 1.

2) Giuseppe Montanelli (1813-1862), letterato, collaboratore dell'*Antologia* del Vieusseux, sostenne il neo-guelfismo ed esaltò le idee di Gioberti nel giornale *L'Italia*, da lui stesso fondato. Partecipò alla prima guerra d'indipendenza al comando dei volontari

universitari pisani; ferito a Curtatone, fu tradotto prigioniero in Austria. Tornato tosto in patria fu eletto deputato dell'Assemblea Toscana e lavorò al progetto di una Costituente italiana. Dopo la fuga del Granduca (febbraio 1849) fece parte del Governo provvisorio con Guerrazzi e Mazzoni.

3) L'indirizzo della Camera, in 13 paragrafi, in risposta al discorso della Corona, votato a favore da 94 deputati su 118; 24 votarono contro (APS, *Sessione 1849* (I), CD, tornata del 2 marzo, p. 281 sgg.)

28. A Domenico Buffa

Torino, addì 4 marzo 1849

Ill.mo Sig.,

Le pretese dei battellieri del Porto di Genova per lo sbarco del carbon fossile, che motivarono negli scorsi giorni le lagnanze dell'inviato della Repubblica francese[1], formarono soggetto di una deliberazione del Consiglio dei Ministri nella adunanza che ebbe luogo la sera del 2 corrente.

Dalle considerazioni sviluppate nella unita lettera che questo Ministero dirigge all'Intendente generale della divisione amministrativa di Genova[2], la S.V. riconoscerà facilmente come le pretese suddette non siano avvalorate da alcuna disposizione legislativa; i riguardi che le circostanze attuali impongono al Governo verso la nazione francese non permettevano che si dilazionasse maggiormente a far diritto alla domanda dell'Inviato che la rappresenta.

La prudenza e la saggezza che tanto nobilmente fanno primeggiare la S.V. nel difficile disimpegno delle attribuzioni annesse alla carica che ricopre, sono pel Gabinetto un'arra di sicurezza che allontana ogni timore di vedere, pel fatto della suindicata deliberazione, compromessa menomamente la pubblica tranquillità in Genova, e colla certezza ch'Ella saprà, coonestando tutti gli interessi, trovare i mezzi per mantenerla in tale circostanza[3], senza che debba perciò autorizzarsi la violazione delle leggi, colgo con grata soddisfazione l'opportunità per raffermarmi coi sensi della più distinta stima e considerazione.

Dev.mo obb.mo Serv.
U. Rattazzi

A maggiore spiegazione della deliberazione presa dal Consiglio intorno all'oggetto, che forma l'argomento di questa lettera e di quella che si scrive all'Intendente Generale, le dirò essersi riconosciuto il principio che i battellieri non hanno alcun diritto per l'esercizio del privilegio che invocano. Lasciarsi però al senno ed alla prudenza di V. S. Ill. di farlo od in tutto od in parte cessare a seconda delle circostanze. Insomma il Governo vedrebbe volentieri

che non venisse in fatto esercitato anche per non dar luogo a richiami dal canto delle Estere Potenze: ma comprendendo che questa repentina cessazione potrebbe essere causa di tumulti, e di qualche disordine nella città, stima miglior consiglio nelle presenti contingenze di non procedere con rigore soverchio, e di rimettere la cosa al giudizio di V. S. Ill., come quella che può meglio d'ogni altro essere in grado di apprezzare le conseguenze, che potrebbero nascere.

Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale di mano di copista, con firma e poscritto autografi, su carta intestata «Ministero dell'Agricoltura e Commercio. Divisione n.° 4416». Nel margine l'indirizzo: «All'Ill. Sig. Avv. Buffa/ Ministro Segr. di Stato per l'Agricoltura ed il Commercio, Regio commissario in Genova». Già edita in COSTA, III, pp. 177-178.

1) Léon Favre, console generale di Francia a Genova.
2) L'avvocato Carlo Farcito di Vinea.
3) *Infra*, lett. 33.

29. A DOMENICO BUFFA

Torino, 5 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Ti acchiudo uno schizzo del progetto di legge riguardante le facoltà eccezionali del Governo: vi è però ancora da aggiungere qualche articolo riguardo alle piazze forti. Scrivimi subito ed a posta corrente[1], se desideri di farvi qualche variazione; è indispensabile presentarlo immediatamente perché, entrando al 20 di questo mese nuovi deputati, si potrebbero incontrare opposizioni, che sin ora forse si eviteranno.

Quanto al Reggimento Savona, la deserzione fu di una trentina: niuno poté sin ora essere arrestato; si diedero ordini severissimi per la più rigorosa applicazione della pena. In ordine all'affare dei sali, Ricci insiste nel dire che il fatto non è vero. Il tentativo di frode consiste unicamente nell'essersi cercato di scambiare la via per cui doveva passare il sale; questo tentativo fallì.

Non manco di pensare al giornale[2]: ma mancano gli uomini, e la cosa non è sì facile come ti pare, massime che non ho molto tempo di occuparmi di questo.

Il Masnata verrà da me: gli farò fare l'esperienza che desidera. Rispetto al Queirazza il posto pel figlio è pressoché impossibile: per lui guarderò di fare quello che potrò.

Ricci ti spedirà un mandato di lire 3 mila per tuo conto; se abbisogni d'altro fammelo sapere.

Se credi che la persona, la quale ci offre di fornirci nozioni sui movimenti delle truppe austriache, possa veramente giovarci, disponi pure: io provvederò per la spesa sopra i fondi segreti dietro un tuo cenno.

Pei fuoriusciti toscani avrai avuto un riscontro più preciso nelle istruzioni a La Marmora, che ti ho comunicato col mezzo della staffetta[3].

Darò corso al progetto di legge per le scuole di nautica e costruzione navale. Ti risponderò col prossimo corriere riguardo all'affare di tuo fratello. Provvederò pel sindaco di Sarzana[4]. Ho detto alla signora Degola che più facilmente poteva presentarsi un altro impiego, anziché quello di consigliere di Cassazione; ma pel momento non saprei quale posto sia a disponibilità, e che gli possa convenire.

Ora debbo darti una notizia che ti addolora, ed è che il marchese Colli ieri sera ha dichiarato la ferma ed irremovibile sua intenzione di ritirarsi. Il motivo è che non crede possibile un felice esito della guerra, che siamo per riprendere, e che perciò egli non vuole rimanere al ministero, prendendo parte alla responsabilità che si contrae con simile determinazione. Del resto, dice essere pronto a sostenerci, ed a fare qualunque pubblica dichiarazione sulla lealtà dei nostri sentimenti e sulla schiettezza del nostro procedere. Ogni sforzo per fargli mutar pensiero fu inutile: quindi fa d'uopo pensare ad un successore e qui sta la grande difficoltà. Non si sa trovare un uomo che convenga, per quanto siasi pensato. Pare in questo momento che si inclini sopra Deferrari[5], consigliere di Cassazione. La cosa è urgente, perché Colli non vuol ritardare oltre domani: intanto ciò è segretissimo, e converrebbe che si conosca la surrogazione contemporaneamente alla demissione.

In fretta, ma di cuore

Tutto tuo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». In epigrafe, di mano del destinatario: «Affare di Colli. Lettera di Montanelli. Legge eccezionale. Notizia data dal console di Livorno. La Marmora non ha occupato nulla, usò anzi delicatezza nella ricognizione. Disse non essere allontanato o non volersi allontanare. Delegato di Massa e sua missione. Cose dette da Montanelli nei circoli di Lucca e Fivizzano». Già edita in COSTA, III, pp. 185-186.

1) Buffa inviò le sue osservazioni il 7 marzo (*ivi*, pp. 201-213, n. 85).

2) Sulla questione si veda la lettera del 3 marzo (*ivi*, pp. 170-174, n. 65), cui questa risponde.

3) Cfr. lett. 27.

4) Il marchese Antonio Remedi, sostituito da Pietro Neri.

5) L'avvocato genovese Domenico De Ferrari (1804-1882), famoso per l'eloquenza, dal '45 al '47 docente di diritto penale nell'Università di Genova, dal novembre '47 consigliere della Corte di Cassazione di Torino. Rifiutato il portafoglio della Giustizia offertogli dal Revel, resse invece il dicastero degli Esteri dall'8 al 27 marzo 1849 nel gabinetto Chiodo. Senatore dal luglio '49.

30. A Domenico Buffa

Torino, 6 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Sento con piacere[1] che la dimostrazione seguita costì non abbia preso un cattivo aspetto, e sia terminata senza inconvenienti. Tu hai fatto ottimamente, in senso mio, di regolarti come ti sei regolato. Vedremo se tutti quelli che gridano ad alta gola la guerra saranno egualmente disposti a battersi. Le lettere, che il ministro della Guerra aveva ricevute direttamente da La Marmora, già ci avevano fatto conoscere che il nostro giudizio, o per dir meglio il nostro timore non era fondato.

Esaminerò la proposta dei fucili, che mi trasmetti; ti avverto che ve ne sono molte proposizioni, ma che poche ci convengono o per l'uno o per l'altro motivo: quasi tutte riguardano fucili di cattivissima qualità. Quanto alla fabbricazione delle armi havvi una domanda di nazionali; ma vogliono la nostra officina; ora si tratta per vedere, se si può stabilire conservando anche per noi questa officina.

È assolutamente falsa la notizia, ossia voce sparsa sul conto di Charnoschi[2]: non è cosa alcuna di vero riguardo a ciò che si dice su questo particolare.

L'aumento pei contingenti andrebbe benissimo, ma il danaro dove prenderlo?... Sin'ora l'imprestito non è conchiuso, e ci sono sempre difficoltà. Ho fatto sottoscrivere la dimissione di Daneri.

Provvederò tosto per la surrogazione, e terrò conto del ricorso Desimoni. Il sindaco d'Ovada fu eletto stamane, ed è certo Buffa di Stefano: credo tuo padre[3]. Masnata ha già incominciate le sue esperienze.

Per entrare in Cavalleria non c'è altro mezzo sul principio che entrare soldato: in poco tempo però, se si fa la guerra massimamente, e prendendosi degli esami, i quali non debbono essere difficili, si può divenire ufficiale.

Sinora non s'è trovato il ministro degl'Esteri; Defferraris non vuole sapere: si pensa ora a Manno[4] o Gallina[5]: la cosa è sempre segreta. Non avevamo bisogno di ciò in questi momenti.

Ti abbraccio di cuore.

Il tutto tuo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». In calce, di mano del destinatario: «Manno, Gallina, Cabella». Già edita in Costa, III, pp. 193-194.

1) Rispondeva a missiva del giorno precedente (*ivi*, pp. 186-189, n. 74).

2) Woiciech (Alberto) Chrzanowski (1793-1861), generale polacco, prese parte come ufficiale dell'esercito francese alle campagne napoleoniche del 1813-15; come ufficiale dell'esercito russo alla guerra contro la Turchia nel 1829; infine combatté nella rivoluzione po-

lacca del 1830-31. Dopo la capitolazione di Varsavia riparò prima in Francia poi in Belgio. Nel 1849, su suggerimento del principe Adam Czartoryski, fu chiamato dal Governo sardo (APS, *Sessione 1849* (I), Doc., p. 104) per la riorganizzazione dell'esercito e ne assunse il comando effettivo tra l'ostilità degli ufficiali piemontesi. Licenziato dopo la sconfitta di Novara, rimase ancora un anno in Piemonte per stendervi una minuta relazione sulla disastrosa vicenda, quindi esulò a Parigi.

[3] In verità si trattava di Ignazio Buffa, figlio di Stefano, e fratello del destinatario.

[4] Giuseppe Manno (1786-1868), esercitò a Cagliari la pratica forense ed ebbe la cattedra di giurisprudenza in quella università. Scelto da Carlo Felice quale segretario privato, venne nel 1816 a Torino, ove fu primo ufficiale degli Interni nel '17 e nel '23 reggente di toga nel Supremo Consiglio del Regno. Dedicatosi agli studi sulla Sardegna antica e moderna, ricevette nel 1833 da Carlo Alberto il titolo di barone e per due anni fu incaricato dell'insegnamento ai figlioli del re, Vittorio Emanuele e Ferdinando. Il 3 aprile 1848 fu fatto senatore. Salito quindi ai più alti gradi della magistratura, fu primo presidente della Corte di cassazione dal '55 al '66. Dal 3 aprile 1848 senatore, presidente del Senato dal '49 al '55.

[5] Il conte Stefano Gallina di Guarene (1802-1867), già Segretario di Stato delle Finanze nel 1835-44 e dal luglio '41 anche dell'Interno *ad interim*, nominato senatore nell'ottobre '48, fu inviato dal ministero De Launay, il 22 aprile '49, a Parigi e a Londra in missione straordinaria. Nel '51-'52 resse la legazione sarda a Parigi.

31. A Domenico Buffa

Torino, 7 marzo 1849

Carissimo Domenico,

La staffetta di cui mi parli[1] è giunta qui ier sera verso le 10. Eravamo in Consiglio: si deliberò, che il ministro degli Esteri rispondesse stamane notificando a Montanelli le disposizioni date riguardo a fuorusciti, e nulla più. Si è poi detto che il ministro della Guerra scrivesse per far allontanare De Laugier[2]: così potremmo anche, con maggiore tranquillità e senza tema, far cacciare gli altri che vengono per eccitare i tumulti. Il ministro degli Esteri ha pure ricevuta una lettera di Guerrazzi[3]: questa è scritta in un senso e con uno stile, che non so se muova più al ridicolo, che all'indegnazione. Lamarmora si comportò ottimamente, e mi è grato il sentire che si atterrà scrupolosamente alle istruzioni, che gli si diedero, quantunque non ne dubitassi.

Non abbiamo alcuna notizia, o sentore della squadra anglo-francese di cui mi parli.

Colli sapeva benissimo le nostre intenzioni quanto alla guerra, perché furono chiaramente spiegate prima che entrasse al Ministero; allora pareva disposto; credo che Abercromby[4] l'abbia spaventato. A proposito di questo signor ambasciatore ti dirò che ier l'altro ebbe un abboccamento di due ore col Re: tentò tutti i mezzi per farlo desistendere dalla idea della guerra, ma non ottenne

il risultato che forse si lusingava di avere. Il ministro degli Esteri non è ancora trovato. Deferrari in sulle prime ricusò, ora sembra disposto; ma non so come finirà. Questa almeno non ci andava: non puoi immaginarti il tempo che si perde, massime che, a dirtela in tutta confidenza, havvi alcuno dei nostri colleghi con idee così singolari da far perdere qualche volta il capo.

Le deliberazioni intorno alla guerra non sono punto mutate; anzi ieri sera Tecchio e Cadorna andarono espressamente per intendersela con Carnoschi: il solo dubbio che ci rimane, per cui non abbiamo ancora deliberato, ma che domani verrà senz'altro definito, egli è se dobbiamo o no dare la denuncia degl'otto giorni prima.

Quanto alla Lombardia ho avuto questa mattina una lunga conferenza coi rappresentanti dei varii comitati stabiliti alle frontiere. Si tratta di organizzare l'insurrezione in modo che possa agire di concerto col nostro esercito sì tosto che si aprirà la campagna, e quindi di metterla sotto gli ordini del Generale in capo. Come vedi, se ciò si potesse effettuare conciliabilmente colle nostre finanze, andrebbe bene. Del resto puoi essere certo che, appena entrati in Lombardia, non si farà come l'anno scorso, ma si procederà nel senso da te indicato: è questa una cosa, che già venne determinata. Non può essere che un pazzo colui che ti ha detto non essere intenzione di far leve colà. Quanto alla guardia nazionale, di cui si è parlato, riflette quei lombardi che sono qui, e che potrebbero venire intanto astretti a mobilizzarsi.

Charnoschy non volle il titolo di comandante in capo: ma per renderlo *assolutamente* e principalmente *risponsabile* s'è pensato di dargli quello di *general maggiore*. Così egli darà gli ordini a nome del Re: ma questi ordini non saranno valevoli se non partono da lui o verbalmente o per iscritto. È in sostanza un ministro di guerra attivo colla risponsabilità sul suo capo. Si è stabilito questo d'accordo con lui, appunto per metterlo in una posizione di una più grande indipendenza.

Quanto ai denari parmi già di avere scritto ieri sulle difficoltà che si hanno. Ora Ricci prepara un progetto per un nuovo imprestito volontario[5] al 75 per cento dicendo che si fa su questo tasso, mentre si sta negoziando con l'estero: inoltre vi si farà minaccia di uno forzato ad un tasso meno vantaggioso. Il rimedio non so se gioverà, ma intanto non so come si possa fare altrimenti.

È inutile che tu mi faccia sentire la necessità di una pronta rottura della guerra: è molto tempo che predico in questo senso, e che riconosco essere il solo mezzo per uscire da questa angosciosa posizione: ma ti ripeto che presto ne verremmo a tale passo.

Fai benissimo di non rispondere a Montanelli: io credo che tu non devi avere con esso, e con altri del governo provvisorio di Toscana, relazione alcuna.

Addio di cuore

Il tutto tuo
Rattazzi

Qui la città è tranquilla. Si dubitava di un moto entro oggi, ma poi ogni sospetto è svanito.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». In epigrafe, di mano del destinatario: «Abercromby non si può». Già edita in COSTA, III, pp. 199-201.

1) Lettera del 6 marzo (*ivi*, pp. 194-196, n. 81).

2) Cesare De Laugier (1789-1871), ex ufficiale napoleonico nel 1817 ammesso nell'esercito toscano, colonnello nel '48, comandò le truppe granducali a Curtatone e Montanara. Dopo la fuga di Leopoldo II, si schierò contro il governo democratico provvisorio; dichiarato traditore, passò con un pugno di fedeli in Piemonte e poi a Gaeta. Restaurato il granduca fu ministro della Guerra nel 1849-51.

3) Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873), scrittore e avvocato toscano, tra il 1829 e il 1830 diresse con Mazzini l'*Indicatore livornese*; pubblicò vari romanzi e alcuni scritti politici avversi al governo granducale, che gli fruttarono il confino e il carcere. Nel 1848 fu eletto deputato e poi ministro degli Interni; l'8 febbraio 1849 con Montanelli e Mazzoni formò il governo provvisorio e dal 27 marzo fu a capo del potere esecutivo. Dopo Novara, rovesciato dal popolo fiorentino, riparò al Belvedere, ma tornati gli Austriaci fu arrestato e condannato all'ergastolo, commutato poi in esilio. Dalla Corsica passò a Genova e nel 1862 tornò a Livorno. Deputato al Parlamento subalpino nel 1860, avversò la politica cavouriana.

4) Sir Ralph Abercromby (1805-1868), dal 1840 ministro plenipotenziario britannico a Torino.

5) Il progetto di legge per il prestito volontario del ministro delle Finanze Ricci fu presentato alla Camera il 9 marzo; ne fece relazione il Cabella il 14, ed essendo stato rinviato alla commissione, di nuovo il 17 marzo; approvato dalla Camera il 18, passò in Senato il 19; il 24 ne fece relazione il Cibrario e il giorno stesso fu approvato con modificazioni, riesaminate e approvate dalla Camera il 25. Divenne legge 26 marzo 1849, n. 892 (APS, *Sessione 1849* (I), Doc., pp. 82-88).

32. A DOMENICO BUFFA

Torino, 8 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Ho dato di volo un'occhiata alle osservazioni, che mi festi sul progetto di legge, che ti ho inviato[1]: qualch'una delle aggiunte proposte potranno andare, altre mi paiono inutili, qualch'altra non la vorrei: non ho tempo bastante per entrare in maggiori spiegazioni a questo riguardo. Del resto mi fai ridere quando dici che ci lasciamo spaventare dalla Camera, mi pare di sentire il conte Cavour; per conto mio ti assicuro che non mi spaventa nessuno: perché non è il mio carattere di lasciarmi far timore, ed inoltre perché il male che potrebbe derivarne sarebbe per me il benefizio maggiore, quello cioè di trovar modo di uscire dal Ministero. Una prova te ne sia la presentazione, che farò domani[2], di quel progetto,

il quale so che, nella parte massime riflettente la stampa, incontra una vivissima opposizione, e corre rischio di essere rigettata.

In questo momento fu firmato il decreto di nomina a ministro degl'Esteri: è il consigliere Deferrari. Nelle circostanze attuali è la scelta migliore che fare si potesse. Riguardo all'altro soggetto[3], che tu mi dici essersi sparsa voce dovesse uscire dal Gabinetto, le voci non avevano sin qui fondamento alcuno. Non ti posso per altro dissimulare che, quantunque sia un'ottima persona di cuore eccellente, tuttavia non vedrei male che se n'andasse con qualche altro impiego, perché ti accerto esserci bene spesso, con certe sue singolarità, d'un grande imbarazzo nelle discussioni: aggiungi che nel suo ministero tutti già si lamentano, come si lamentavano nel primo.

Quanto alla guerra è deciso invariabilmente che lunedì prossimo[4] si manderebbe la denunzia a Radeschy[5] dell'armistizio: mercoledì si pubblicherebbe un proclama, ed il Re, per liberarsi da tutte le seccature, se ne partirà lo stesso giorno per Alessandria; tieni questo nel massimo segreto: la deliberazione fu presa stamane nel Consiglio di conferenza[6].

Carnoschy dice che tra quattro giorni tutto è disposto per entrare in campagna: così assicurò egli stesso a Tecchio e Cadorna, che come sai andarono da lui espressamente. Lo stesso Carnoschy fu pure d'avviso che la denunzia dell'armistizio si rendesse opportuna, e che l'ometterla non può essere di gran vantaggio.

Comunicherò a Chiodo ciò che mi scrivi sulle precauzioni a prendersi. Alle cose preziose si è già da quanto credo pensato: tuttavia ne parlerò particolarmente.

Addio in fretta.

Il tutto tuo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. In epigrafe, di mano del destinatario: «Progetto di legge, occhiata di volo. Deferrari. Uscita di colui, entrata dell'altro. Pensa a sostituire altro. Darete un manifesto per la guerra? Volontari. Telegrafo fino a Alessandria e staffetta di là a Genova; se si potesse annunziare contemporaneamente». Già edita in COSTA, III, pp. 216-217.

1) Rispondeva alla lettera del 7 marzo cit. (lett. 29, nota 1), con cui Buffa restituiva il progetto di legge del Rattazzi sulle misure eccezionali da adottare in tempo di guerra, corredato delle sue «molte» osservazioni.

2) Il 9 marzo 1849 il ministro dell'Interno Rattazzi presentò alla Camera il progetto di legge «Provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza», che il 16 marzo fu illustrato all'assemblea dalla commissione incaricata (relatore Siotto-Pintor); il dibattito ebbe luogo il 19 e il 20; la sera del 20 la legge fu approvata con 77 voti favorevoli e 38 contrari. Il 21 marzo ne fu fatta relazione al Senato (APS, *Sessione 1849* (I), CD, pp. 452-483; 484; 486-515; Sen., p. 85; Doc., pp. 93-98).

3) Riccardo Sineo, al momento ministro di Grazia e Giustizia e per gli Affari Ecclesiastici.

4) 12 marzo.

[5] Il conte Johann Joseph Franz Karl Radetzky (1766-1858), generale austriaco. Entrato diciottenne nell'esercito, si distinse nelle guerre contro il Bonaparte e nella campagna della sesta coalizione approntò il piano della battaglia di Lipsia (1813), che portò alla disfatta di Napoleone. Dal 1816 al 1828 servì in Ungheria. Nel febbraio 1831 fu inviato in Italia, quale governatore militare del Lombardo-Veneto e fortificò Verona. Nel 1836 l'imperatore Ferdinando gli conferì il grado di feld-maresciallo. Battuto nel 1848 a Custoza da Carlo Alberto, fu richiamato nel 1849 a guidare l'esercito austriaco nella breve guerra che si concluse con la sconfitta di Novara (23 marzo). Creato governatore generale della Lombardia con poteri civili e militari intimò ed ottenne la resa di Venezia (23 agosto). Nel 1850 fu chiamato in Prussia; rimandato a Milano represse duramente il moto del 1853. Nel 1857, novantunenne, fu sostituito nella carica da Massimiliano d'Austria.

[6] L'8 marzo il Consiglio dei ministri aveva deliberato di inviare il 12 al Comando austriaco la denunzia della tregua d'armi: secondo le clausole d'armistizio la riapertura delle ostilità doveva avvenire otto giorno dopo, ossia il 20.

33. A Domenico Buffa

Torino, 10 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Ieri non ebbi un momento per iscriverti, ed ho pregato Tecchio: oggi non ho che cinque minuti, e non posso scriverti che poche linee[1]. Nemmeno io avrei scelto D[eferrari], ma nella mancanza d'altri non si poteva far di meglio. Del resto è ottima persona, e non manca di capacità. Neppure io vorrei Cab[ella]: quindi puoi essere tranquillo che non uscirai per questo. Quanto all'indolenza d'alcuni sono perfettamente d'accordo che ve n'è molti, e me n'accorgo io, che in molti casi debbo sopportarne la pena. Ma non si può fare altrimenti.

Ho detto di avere dato un'occhiata di volo alle tue osservazioni, perché nel frattempo della partenza del corriere non potevo fare di più; dopo le ho esaminate con attenzione, e me ne valsi per qualche aggiunta, come vedrai dal progetto che ho presentato[2]. Non posso dirti i motivi perché non tenni conto di tutto: mi condurrebbe a troppo lunghe spiegazioni: a voce potrò spiegartele.

Quanto ai volontarii non credo, che ci sarà gran bisogno d'ordinarli; se si potranno ordinare i comitati insurrezionali, si provvederà a ciò sufficientemente; ad ogni modo ne parlerò a Chiodo. Gli parlerò anche dell'affare dell'approvvigionamento.

Pei barcaiuoli io ti avevo scritto di regolarti come stimavi meglio[3]: tu hai pieni poteri, quindi non hai bisogno di alcun particolare provvedimento.

Sta sicuro che non si manderà alcun lombardo pel governo in Lombardia, a questo si è già pensato. Mi stupisce ciò che mi scrivi sulla condotta tenuta da quell'ufficiale che è applicato al ministero di Guerra: non dubitare che lo farò servire a dovere.

In questo momento vi è una quantità di studenti sotto le finestre del Ministero, che domanda la guerra: essi si erano radunati per una messa, e finiscono la funzione così.

Penserò perché a Genova il manifesto possa essere pubblicato il più presto possibile.

Addio di cuore.

Il tutto tuo
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. In calce, di mano del destinatario: «Cavalli. Perché non aspettare a proporre la legge quando fosse denunciato l'armistizio. Mandato per me». Già edita in COSTA, III, pp. 225-226.

1) Rispondeva alle missive del 7, cit. *supra*, lett. 29, nota 1, e 9 marzo (*ivi*, pp. 218-222, n. 90).

2) Cfr. lett. precedente, nota 2.

3) Cfr. lett. 28, poscritto. Si veda il progetto concernente le misure di sicurezza da adottare nel porto di Genova, in COSTA, III, pp. 317-321.

34. A DOMENICO BUFFA

Torino, 11 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Oggi sono un po' più tranquillo, perché è giorno festivo[1], e ti scrivo con maggiore commodo. Sono d'accordo con te della necessità di un provvedimento quanto alla stampa: l'articolo di legge che ho presentato alla Camera vi provvede, e se bene lo esamini, vi provvede forse più ampiamente che quello da te progettato. Non mi stupiscono le parole che si leggono nel giornale da te inviatomi: bensì mi stupisce il vedere che non si proceda a termini di legge contro il gerente o l'editore[2]. Il reato è troppo manifesto perché si debba stare così. Non serve la scusa che l'articolo sia tolto da altro giornale: la colpa non scompare per questo. Dovresti parlarne coll'avvocato fiscale generale.

Dirò a Ricci di scrivere a Genova per l'affare del dazio; il medesimo ieri mi accertò di avere scritto da varii giorni costì per il tuo mandato rivolgendosi all'Intendente: io non so più che dire. Non dubitare che per riguardo alla denuncia dell'armistizio farò o nell'uno o nell'altro dei modi che mi suggerisci. A questo riguardo oggidì alle ore 2 vi è un Consiglio di conferenza per concertare definitivamente ed i termini del diffidamento ed il memorandum che dovrà presentarsi alle Potenze[3], ed i due proclami, uno per il popolo, l'altro per la guardia nazionale. Come già ti scrissi, il diffidamento per Radeschy si manderà

domani; il resto si pubblicherà mercoledì, giorno in cui partirà il Re per Alessandria; quindi domani potrò scriverti e saprò anche dirti se mercoledì mattina potrai pubblicare costì ogni cosa: il tutto in tal modo si farebbe contemporaneamente, perché nell'intervallo dei due giorni ci deve essere, per quanto è fattibile, il secreto.

Di Malenchini[4] si è già parlato in Consiglio una sera: io appoggiai la di lui domanda, ma pare che Chiodo non inclini ad accoglierla per tema che faccia cattivo senso nell'esercito, ed inoltre per non eccitare lagnanze dal lato del Governo provvisorio; timore questo però che mi pare senza fondamento, in vista massime di una dichiarazione che si fece da Montanelli e che venne inserta in qualche giornale. Ritornerò tuttavia sopra questo argomento. Riguardo al maggiore Cam[inati][5] dietro le informazioni che si ebbero non credo che la perdita sia stata tanto grave.

Chiodo mi disse che fu male compresa la sua lettera riguardo all'approvvigionamento di Genova. Egli non scrisse di impedire l'estrazione dei commestibili: disse solo di sorvegliare affinché non se ne estraesse al segno che ne mancasse il necessario in caso di bisogno. Scriverà di nuovo per meglio farsi intendere. Per le fortificazioni ei rimase meravigliato di quanto dici, e mi accertò che le sue informazioni erano in un senso diverso; tuttavia anche su quest'oggetto non mancai di fare le più calde raccomandazioni; prese nota e mi disse che avrebbe provveduto. Ricci si prese sopra di sé l'esecuzione di quanto avverti per il console russo: vedremo se farà.

A proposito di R[icci], in risposta al tuo bigliettino dirò che io non credo fondata l'accusa che alcuni, massime fra i suoi compatriotti, gli fanno: debbo però ad un tempo soggiungerti essere il medesimo un certo uomo, che quantunque io tratti da lungo tempo, tuttavia non potrei affermare di positivamente conoscere e di poter giudicare. Le idee che ha e che manifesta sono per lo più ottime: esse dimostrano un tatto particolare ed una avvedutezza non comune; nella esecuzione poi sembra che vi sia una certa freddezza, e dirò anche debolezza, che non si può spiegare. Noi si era ammesso di fare ogni sforzo per renderci favorevole la Prussia; ma da alcuni giorni coi cambiamenti avvenuti, non so cosa siasi fatto a questo proposito.

Chiodo mi dice non essere partito alcun ufficiale addetto al ministero per Genova: perciò temo che quanto mi scrivi sul divulgamento di quella certa notizia non sia troppo esatto in ordine alla persona del divulgatore.

Credo che V[alerio] non potrà fare alcun male al Governo, perché non ha veramente alcuna veste. Era naturale che si trovasse colle persone che m'indicasti: sai che in un articolo si disse è ... e tanto *basta*.

Addio di cuore.

Il tutto tuo
Rattazzi

P.S. - La signora Degola era stata da me per l'oggetto di cui mi scrivesti; se la cosa fosse dipendente dal mio ministero, a quest'ora sarebbe fatta; ma è un oggetto che dipende dall'Intendente della lista civile, perché la pensione si dovrebbe pagare sulla cassa privata del Re; non so cosa abbia ella potuto ottenere.

Pel Basso provvederò. Quanto al Guglielminetti, temo che non siavi più il posto, perché or sono dieci giorni ho fatto firmare alcuni decreti di nomina per ispezioni forestali, fra cui parmi vi fosse quella di Alessandria: se non è fatto non mancherò di attenermi alla tua indicazione.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». In epigrafe, di mano del destinatario: «Spedita la lettera per Montanelli a La Marmora. Ieri Genova tranquillissima. *Pensiero italiano*; parlato per metterlo sotto processo; badi però che l'art. è tolto dall'*Avvenire* e fu riprodotto anche dalla *Gazzetta del Popolo*. Abboccamento di Valerio a Sarzana». Già edita in COSTA, III, pp. 228-230.

1) Era domenica: Rattazzi rispondeva alla missiva del giorno precedente (*ivi*, pp. 226-227, n. 95) e richiamava alcuni punti di quella del 9 marzo cit. (lett. precedente, nota 1).

2) Si trattava del foglio genovese *Il Pensiero Italiano*, il cui direttore-gerente, Nicolò Accame (1817-1867), era stato condannato a morte in contumacia il 24 luglio 1849 per aver combattuto alla testa degli insorti nell'assalto all'arsenale marittimo di Genova, concluso con la capitolazione da lui stesso siglata il 2 aprile 1849. Sulla questione cfr. anche la lettera dell'11 marzo, in COSTA, III, pp. 231-232, n. 98.

3) Cfr. lett. seguente, nota 5.

4) Vincenzo Malenchini (1813-1881), laureato in giurisprudenza, non esercitò l'avvocatura perché dotato di un censo cospicuo; nei suoi viaggi in Inghilterra, in Francia e in Belgio incontrò molti liberali italiani. Nel 1848, capitano dei bersaglieri toscani, si distinse a Curtatone, nel 1849 non sostenne il ministero democratico Guerrazzi-Montanelli, e si arruolò come soldato nel battaglione piemontese che combatté a Novara. Fu tra i promotori della rivoluzione fiorentina del 27 aprile 1859, e partecipò alla campagna nei Cacciatori degli Appennini.

5) Davide Caminati (1811-1859), capitano nel 1848, fu inviato in Toscana per collaborare alla preparazione delle truppe toscane alla guerra in Lombardia, e si batté a Curtatone. Richiamato in Piemonte, guidò il 4° reggimento di fanteria a Novara. Nel 1855 in Crimea combatté alla Cernaia, e sostituì nel comando della brigata il generale Montevecchio mortalmente ferito. Nel 1859, comandante del 3° reggimento di fanteria, cadde nell'ultimo assalto a San Martino.

35. A DOMENICO BUFFA

Torino, 12 marzo 1849

Domenico carissimo,

Non ostante la tua disapprovazione[1] non mi pento di avere presentato qualche giorno prima il progetto della legge eccezionale[2]. Essa non potrà essere discussa prima di dopo dimani, ossia quando si saprà la denunzia; intanto si è guadagnato tempo. Di più la semplice presentazione di quel progetto dimostra l'intenzione di fare prontamente la guerra, ed anziché dar luogo a sospetti

contrarii serve a dissiparli. Può essere benissimo che qualche individuo di mala fede pigli pretesto da ciò per predicare altrimenti contro la propria convinzione. Ma come fare a chiudere la bocca a tutti? Qualunque atto del Governo può sempre essere sinistramente interpretato. Quanto agli emendamenti od aggiunte, se ne potranno proporre: ma io ritengo che se il progetto non è totalmente quale potrebbe desiderarsi, è però sufficiente. Temo che anche così incontrerà una viva opposizione, e non mi stupirei che venisse respinto o che vi si facessero modificazioni tali da ridurlo al nulla. A questo sono pronto, e la mia deliberazione è già presa: io mi ritiro. Non dubitare che nell'occasione della discussione mi varrò dell'articolo da te indicato: anzi se te ne ricordi d'altri puoi darmene un cenno, onde non mi passino inosservati, e ne possa tener conto.

Sarà bene che, anche denunziato l'armistizio, tu sospenda qualche giorno la tua partenza, per vedere che aspetto prendono le cose costì; io ti vedrei qui volentieri, ma nel tempo stesso mi spiacerebbe che nascessero guai a Genova. Non vi sarà ritardo, scaduti gli otto giorni, alla ripresa delle ostilità, quantunque, per non irritare di troppo il partito della pace, non si dica chiaramente e si lascii anche travedere una speranza, o dirò meglio un desiderio di pace.

Ti acchiudo la copia del dispaccio spedito a Radeschi[3] per la denunzia: a mezzanotte è partito il fratello di Cadorna[4], che è 1° ufficiale di guerra, per Milano, onde ricapitarlo a di lui mani. Oggi alle due pomeridiane probabilmente lo avrà: questo è fatto.

Ti trasmetto pure una copia del memorandum[5], che si pubblicherà mercoledì[6]. Esso fu compilato da Tecchio: non so se pel tenore della redazione ti piacerà; ne dubito assai; comunque però la sostanza c'è, e non v'è più tempo per farne un altro. Dimmi se vuoi apporvi la tua sottoscrizione, come pure se hai qualche osservazione a farvi sopra: spediscimi, occorrendo, una staffetta apposita, perché così mercoledì potremo valercene prima di metterlo fuori colle stampe, e farvi pure figurare il tuo nome. Io non vi farei variazione, come sarebbe meglio non per altro motivo che per far più presto. Potresti anche tu farlo pubblicare costì mercoledì mattina, così sarà pubblica contemporaneamente la denunzia dell'armistizio.

Non capisco l'affare dei barcaiuoli. Mi ricordo che ho scritto due lettere, come incaricato del portafoglio tuo. In una ho dichiarato quale era stata la deliberazione del Consiglio sulla questione di diritto. Nell'altra, che ho diretta a te[7], e nella quale ti accennavo che il Consiglio, mentre fu costretto a termini di legge a dichiarare così, lasciava però alla tua prudenza come regio commissario, nelle attuali circostanze, di dare quei provvedimenti che credevi più opportuni. Mi ricordo di più che, quando mi si portò questa lettera a sottoscrivere, siccome non era abbastanza chiara, vi apposi di propria mano una poscritta per spiegarti in termini più espliciti il potere discrezionario di cui avevi bisogno. Sappimi dire se hai ricevuto o no questa lettera, perché in caso contrario

ci sarebbe qualche cosa di sotto nel tuo ministero, e prenderò le misure che varranno un'altra volta ad impedire queste mene.

Codesto intendente, a dirtela schiettamente, è un vero seccatore. Egli non pensa che a' suoi impiegati e non considera che per promuovere uno, ne disgusto cento. So che Cavalli è un impiegato che merita riguardi, ma ve ne sono anche altri in pari condizione, e non debbo offenderli, se il servizio dello Stato ha da camminare. Non puoi immaginarti il male che ha fatto Sineo nell'amministrazione coi salti che fece fare ad alcuni. Io non posso assolutamente consentirvi. Se mandavo Cavalli in Savoia è perché era il solo che potesse convenire colà dietro le informazioni assunte. Egli non volle andare: si contenti adunque del posto che aveva, perché non c'è alcuno che gli passi davanti. L'intendente mi scrisse, ed io gli risposi per le rime. Spero che non mi seccherà più un'altra volta. Ei deve essere tranquillo che non mi dimentico degl'impiegati di capacità, ma non deve spingere le sue pretese a sconvolgere l'andamento del servizio generale.

Mi stupisce davvero il sentire che Ricci non abbia ancora provveduto: già tel dissi, egli mi accertò che *aveva scritto a codesto intendente*; parlò di passato, non di futuro; gli chiederò di nuovo conto di questo mandato, vedrò cosa mi risponderà.

Qui la città è tranquilla. Di cuore, il tutto tuo

Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». In epigrafe, di mano del destinatario: «Se è respinta la legge o soverchiamente modificata, anch'io mi ritiro. Durante la guerra tutti i circoli politici sono chiusi; e le città forti niente? Travvedere una speranza di pace? Non mi piace la forma eterna e rettorica del *memorandum*. Ci mettano il mio nome. Ho ricevuto la lettera sui barcaioli». Già edita in COSTA, III, pp. 241-243.

1) Rispondeva alla lettera dell'11 marzo cit. (lett. precedente, nota 2).

2) Cfr. lett. 32, nota 2.

3) Manca.

4) Raffaele Alessandro Cadorna (1815-1897), ufficiale piemontese dal 1834, nel 1848 istruttore del corpo zappatori e minatori, dopo Novara prese congedo e andò a combattere in Algeria agli ordini del generale Saint-Arnaud. Nella guerra di Crimea fu comandante di battaglione e rimase ferito a Balaclava. Nel 1859 tenente colonnello capo di Stato maggiore della 6ª divisione (Cucchiari), per il valore dimostrato a San Martino fu promosso colonnello di stato maggiore per merito di guerra. Dopo Villafranca, chiamato dal Governo toscano, si dimise dall'esercito sardo per entrare nel toscano col grado di maggior generale, e fu poi anche ministro della Guerra.

5) *Manifesto del Governo alle nazioni civili d'Europa*, in APS, *Sessione 1849* (I), Doc., pp. 105-108. Edito anche in COSTA, III, pp. 243-252, con il titolo *Alle Nazioni della civile Europa. Il Governo Sardo* e i nomi dei ministri firmatari con le relative attribuzioni.

6) 14 marzo.

7) Cfr. lett. 28.

36. A Domenico Buffa

Torino, 13 marzo 1849

Domenico carissimo,

Ieri alle ore dodici è stata la denunzia dell'armistizio rimessa in proprie mani di Radeschy dal maggiore Cadorna: questi è già ritornato, e giunse stamane colla sua ricevuta. Egli fu ricevuto cortesemente, e con modi cavallereschi. Il resto sta tutto fermo, come ti ho già scritto: il Re parte stanotte alle 12 per Alessandria[1]; domani si faranno senz'altro le pubblicazioni di cui ti ho parlato; aspetto la tua risposta; intanto ti acchiudo il proclama per la Guardia Nazionale[2], il quale è già firmato dal Re; se credi bene di farlo pubblicare costì anche domani potresti farlo.

Ti mando una lettera di Villamarina coll'acchiuso viglietto[3], onde tu possa far quell'uso, che stimerai bene. Parlerò in Consiglio nuovamente dell'affare degli approvigionamenti di Genova. Ieri il *Risorgimento* conteneva un articolo fulminante contro il mio progetto di legge[4]: pensa, se ci avessi messo tutto quello che tu volevi. L'articolo, per la sorgente da cui viene, ci farà molto bene.

Ricci mi rinnovò la certezza datami, che aveva scritto pel mandato. Ti ripeto, che non so più che dirmi.

Chiederò informazioni sul conto di Mambloux[5], e domani te ne scriverò. Quanto al Trucchi, pensa bene a quello che fai: sopratutto non vorrei, che si lasciasse travedere dal canto nostro anche una idea rimota di fusione: sai quanto male ci abbia fatto lo scorso anno la voce, che si cercò di diffondere, sulle nostre idee d'ingrandimento.

Si è già pensato per una festa solenne portante la benedizione delle bandiere: essa avrà luogo domenica ventura[6]; Sineo si è incaricato di scrivere per questo una circolare ai Vescovi[7], affinché vi diano la maggiore solennità possibile. Sin'ora la circolare non è scritta, ma spero che questa sera la porterà al Consiglio. Parlerò anche della tua idea pel triduo, ma parmi che questo possa forse incutere un tal qual timore nelle popolazioni.

Un momento che abbia di libertà, e più presto che potrò, darò opera pel giornale.

Ieri sera tutti i ministri furono invitati dalla commissione incaricata di esaminare il progetto di legge pel prestito presentato da Ricci[8]: pare che non si voglia più sapere di questo. Ma chi sostituirvi, massime in questo punto, in cui le finanze sono a sì mal partito?

Fa animo, credimi di cuore

Il tutto tuo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. In epigrafe, di mano del destinatario: «Rimesso tutto in quistione. Compromesso il principio monarchico costi-

tuz[iona]le; come volete che il Lom[bardo]-Ven[eto] si sollevi in favor nostro, se vede che noi non vogliamo altro che una pace e siamo pronti ad abbandonarli, quando l'abbiamo ottenuta? Dichiarino alla Camera che cosa intendono per pace onorevole?». Già edita in COSTA, III, pp. 260-261.

[1] Alla partenza da Torino, a mezzanotte del 13 marzo, il sovrano era accompagnato dal maggior generale marchese Luigi Scati di Casaleggio, luogotenente delle Guardie del corpo di S. M., dal primo scudiero conte Maurizio Nicolis di Robilant e dal gentiluomo di camera cav. Carlo Gabriele Nicolis di Robilant.

[2] La minuta del proclama di Carlo Alberto alla Guardia nazionale, stilata di pugno del Rattazzi il 12 o 13 marzo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare» è allegata alla missiva. Ne diamo la trascrizione: «Militi della Guardia Nazionale/ Nel procinto di avviarmi, dove mi chiama l'onore, ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi, quanto sia grande la fiducia che in voi ripongo./ L'affettuosa sollecitudine colla quale vegliaste alla guardia della mia famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della Monarchia e delle libertà costituzionali, mi assicura che voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v' indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno d'allora solenni: i tempi non sono meno difficili. La vostra fermezza, il vostro onore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo./ Forte del vostro braccio, il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico che è compagno inseparabile della vera libertà: qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre instituzioni potrà essere col vostro concorso represso./ Sicuro da questo lato, Io, che ho consacrato la mia vita e quella de' miei figli alla causa dell'indipendenza italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli, per ottenere una pace pronta ed onorata, e perché possano ritornare fra breve nel seno delle loro famiglie quei generosi vostri fratelli, che sono pronti a combattere contro lo straniero, ed a versare il loro sangue per la patria./ Carlo Alberto.» (Già edita *ivi*, p. 263).

[3] Il marchese Salvatore Pes di Villamarina (1808-1877), diplomatico sardo dal 1830, nel marzo '48 fu inviato ministro plenipotenziario a Firenze, e vi rimase sino alla fine del '52, quando fu preposto alla legazione di Parigi. Nel 1859 governatore a Milano, da gennaio a settembre 1860 fu inviato straordinario a Napoli. Lettera e biglietto allegati alla missiva, *ivi*, pp. 261-262.

[4] Nell'articolo, intitolato *La nostra legge stataria*, in *Il Risorgimento*, n. 373, 12 marzo 1849, p. 1 (e n. 374, 13 marzo, p. 1), definendo la proposta del Rattazzi «mero attentato ad ogni fondamentale diritto della nazione, una flagrante usurpazione», asseriva trattarsi di «una legge stataria iniqua perché il Ministro chiede: 1° sospensione della libertà di parola; 2° sospensione del diritto di associazione; 3° sospensione della libertà personale; 4° sospensione del diritto di ospitalità». Sull'atteggiamento negativo del giornale si veda la lettera di Giuseppe Torelli a Michelangelo Castelli, Genova, 13 marzo 1849, in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, pp. 27-29.

[5] Giovanni Mabboux, «fabbricante privilegiato di carte dipinte, colorite e prodotti chimici», dal 1845 in contrada di Po, tra i numeri 22 e 24, a Torino (*Guida di Torino*, Torino, Gerolamo Marzorati, 1845, p. 50).

[6] 18 marzo.

[7] La circolare del ministro di Grazia e Giustizia e Affari di Culto «ai signori Arcivescovi e Vescovi del Regno» fu emanata il 14 marzo; vi si chiedeva che «in tutte le diocesi [venissero] prescritte pubbliche preghiere per il successo delle nostre armi e che nello stesso tempo [fossero] date quelle popolari istruzioni [...] più atte a far conoscere lo scopo e la santità della guerra», che il re avrebbe ripreso di lì a poco «per liberare dall'oppressione dello straniero numerose provincie dello Stato». Ribadiva dunque il ministro: «Prego [...] che nel più breve tempo possibile ella fissi il giorno in cui abbiano a farsi contemporaneamente per tutte le chiese parrocchiali della sua diocesi con speciale solennità le preghiere e le istruzioni convenienti alla gravità delle circostanze» (*Il Risorgimento*, n. 378, 17 marzo 1849, p. 2).

[8] Il 9 marzo il ministro Ricci aveva presentato alla Camera per la necessaria autorizzazione parlamentare, due progetti di legge: il primo per contrarre un prestito estero di 50 milioni, il secondo per un prestito interno volontario (cfr. lett. 31, nota 5). I sottoscrittori di quest'ultimo avrebbero ricevuto obbligazioni analoghe a quelle del 27 maggio 1834, al prezzo di 720 lire cadauna (valore nominale lire 1000), da versarsi in due rate, in marzo e aprile. A chi lo avesse richiesto o avesse versato una somma inferiore all'importo di un'obbligazione, sarebbero state consegnate tante cedole di rendita redimibile per lire 5 ogni 72 lire di capitale versato. L'interesse del 4 % assegnato alle obbligazioni e alle cedole avrebbe avuto decorrenza 1° marzo, anticipata però al 1° gennaio per i sottoscrittori dei primi 20 milioni. I buoni del prestito volontario 23 marzo 1848 sarebbero stati ammessi al pagamento della seconda rata sino a un quarto della rata stessa. Un primo e pessimistico giudizio su questi progetti fu espresso da Cavour nel *Risorgimento*, n. 375, 14 marzo 1849 (ora in PISCHEDDA-TALAMO, III, pp. 1384-1387).

37. A DOMENICO BUFFA

Torino, 15 marzo 1849

Domenico carissimo,

Era naturale che la tua lettera inviatami per istaffetta[1] non poteva più giungere in tempo, perché il proclama[2], come ti dissi, doveva uscire, e fu in fatto pubblicato sino da ieri. A dirti il vero, però, non capisco come ti faccia sì gran pena, e ne rimanga tanto in apprensione. Si parla è vero di pace *onorata*; ma si parla *d'indipendenza italiana*, a cui il Re ha consacrata la sua vita e quella dei suoi figli: noi abbiamo sempre protestato che non vi poteva essere pace onorata senza questa condizione: dunque non si può argomentare dalle parole di Pinelli. Aggiungi, che ieri alla Camera, avendo premesso poche parole alla notizia della denunzia dell'armistizio, ho detto "*che tra i pericoli della guerra e l'onta di una pace ignominiosa che non assicurava l'indipendenza italiana, il governo del Re non poteva e non doveva esitare*". È dunque chiaro ciò che si intende per pace onorata. Infine ritieni che il proclama non è sottoscritto da nessun ministro: tu hai il primo schizzo tra le mani, e vedrai che quelle parole furono aggiunte: si aggiunsero per non incutere troppo timore. Tu hai un bel parlare sotto l'impressione di Genova: bisogna anche pensare alle altre città, e particolarmente a Torino, dove ti accerto che il partito avverso alla guerra non è sì piccolo, come tu credi. E questo partito divenne più ardito dopo la deserzione di Gioberti, il quale pubblicò ier l'altro un libello il più ingiurioso che dar si possa contro noi e contro la Camera[3]. Io credo che abbia perduto il capo: meno male se ora non giungesse a crearmi maggiori imbarazzi. Del resto non vedo che contraddizione vi sia tra quanto dicesti: o vincere o morire; la cosa sta sempre quando non si possa ottenere l'indipendenza d'Italia senza la morte; se questa si può risparmiare, certo è meglio. Ammetti, infine, che non conveniva di troppo urtare le potenze mediatrici: parlandosi di

desiderio di pace si lascia travedere che si fa la guerra perché questa non si può ottenere, e che quando si fosse ottenuta non si sarebbe fatta.

Non ho più nulla a dirti riguardo a ciò che mi scrivesti pel giorno in cui si sarebbero ripigliate le ostilità. Quando ti dissi che non si voleva escludere ogni idea di pace, volevo appunto alludere alle ultime parole di quel proclama. Di più certo non conviene dire che passati gli 8 giorni si riprenderanno le ostilità. È meglio lasciare il nemico in sospeso.

Il memorandum stampato ieri sulla *Gazzetta*[4] generalmente piacque, tanto meglio; certo è che i termini, in cui è espresso, servono ad escludere ogni cattiva interpretazione del proclama alla Guardia.

Sin'ora non fu nemmeno fatta la relazione della commissione per la legge di sicurezza pubblica: vi sarà una viva opposizione, ma passerà; la discussione non comincierà prima di sabbato[5], forse nemmeno avrà luogo in quel giorno.

Non vedo perché ti stesse tanto a cuore dire che tutti i circoli debbano essere chiusi. Se abbiamo facoltà di farli chiudere tutti, qual timore? Se le autorità locali non sono vigilanti, e si mostrano timide, non potremo forse provvedere noi stessi dando ordini particolari? Ad ogni modo si può far proporre un emendamento.

Il sig. avvocato Maggioncalda è proprio buon uomo; per me non avrei esitato un istante a dare l'accusa: il complesso dell'articolo è troppo evidentemente ingiurioso perché possa dar luogo alla situazione che si teme[6]. E l'altro, estratto dall'*Alba*[7], dove si accusa il Re di tradimento, non contiene forse all'evidenza un reato? Se si fa così, certo che la stampa sfrenata ha buon gioco.

L'affare di Ricci pare per il momento accomodato: oggi presenterà un altro progetto per l'emissione di boni[8]; ciò provvederà all'urgenza del momento; domani ne proporrà un altro per un prestito coattivo, così si potrà andare innanzi.

Per mezzo del telegrafo ricevo in questo momento la notizia che ieri, ad un'ora pomeridiana, gli Austriaci hanno sgombrata Parma. Non capisco quale tattica sia questa, e che vi si nasconda di sotto.

Si faranno anche i tridui, od almeno si faranno preghiere. Sei contento?

Parlerò con Sineo per il parroco di Montoggio[9]. Ma intanto perché non si procede giuridicamente contro quel parroco? Io ho fatto mettere sotto processo un parroco di Aosta[10], che si regolava in quella conformità. Ora è in carcere: spero che non ne uscirà sì presto. Pel vice console russo[11], Ricci aveva promesso di scrivere: credo che l'abbia fatto; l'ordine era appunto di fargli la più minuta visita per la dogana.

Ieri non t'ho scritto, perché nulla vi era di nuovo, ed altro non si fece, tranne ciò che ti avevo già annunziato. Annunziai alle due Camere la notizia della cessazione dell'armistizio[12], e di quanto erasi preparato. Questo annunzio fu accolto particolarmente dalla Camera dei deputati col più vivo entusiasmo, e coi più fragorosi applausi.

Non ho ancora potuto avere nozioni precise su quel certo Malboux: appena le avrò te ne darò ragguaglio. Ricci ha promesso di scrivere a Genova pel dazio

sull'avena. Egli mi fece osservare, che il dazio sul grano estero è tenuissimo, e che un maggior ribasso non potrebbe produrre gran variazione. Tant'egli, quanto Chiodo, non pensano che i possibili risarcimenti per le date disposizioni possano meritarsi riguardo.

Addio di cuore.

Il tutto tuo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, pp. 274-276.

1) *Ivi*, p. 270, n. 117.

2) Cfr. lett. precedente, nota 2.

3) L'opuscolo, di 29 pagine, accoglieva il *Discorso proemiale* (10 marzo 1849), a *«Il Saggiatore» giornale politico italiano* diretto da Vincenzo Gioberti, ed era stato stampato a Torino da Ferrero e Franco, 1849.

4) Cfr. lett. 35, nota 5.

5) 17 marzo, ma cfr. lett. 32, nota 2.

6) Cfr. lett. 34, nota 2 e la missiva del 13 marzo (in COSTA, III, pp. 263-265, n. 111), con la quale Buffa trasmetteva al Rattazzi la seguente nota ricevuta dall'avvocato generale fiscale di Genova il 12 marzo: «Illustrissimo Signor P.ron Col.mo./ Avendo ben ponderato l'articolo del *Pensiero Italiano* (n. 59) che comincia: *Fra le notizie*, e finisce *se è vero, i commenti*, [riportato testualmente, senza citare la fonte, nella *Gazzetta del Popolo*, 10 marzo 1849, n. 60, p. 4] trovo non potrà venir altrimenti incriminato che come una infrazione all'articolo 19 della legge 26 marzo 1848 sulla stampa. Cioè come un'offesa ad un principe del sangue, diretta in sostanza a spargere dei sospetti che il duca di Genova tenga intelligenze con Radetzky. Ma per quanto facilmente ognuno si convinca che tale è lo scopo dell'articolo, darà luogo per altro ad una tale difesa da assicurare l'impunità dell'accusato, poichè si dirà che il dispaccio non fu già rimesso a Radetsky d'ordine, oppure a scienza del duca, che ivi si dice essere da lui stato diretto al generale Chrzanowski, ma sibbene per opera di chi ebbe incarico di rimettere il plico alla sua destinazione; nel qual caso, non essendo alcuno nominato nell'articolo, ed in fatto di querela mancherebbero le basi di una requisitoria d'ufficio. E questo esito è tanto più probabile se si considera che nel caso ne dovrebbero giudicare i giurati./ Io le rassegno questi miei riflessi per non tentare inutilmente un colpo, che, andando fallito, ne discapiterebbe il pubblico ministero, ed il governo./ Nel caso che Ella dividesse il mio avviso, mi dica se debbo ancora soprassedere, oppure dare corso al procedimento per l'altro articolo dello stesso foglio, di cui parlammo l'altrieri./ Gradisca i sensi del mio più profondo rispetto./ Di V. S. Ill.ma divot.mo ed obbligatissimo servitore./ Magioncalda» (COSTA, III, pp. 259-260, n. 109).

7) *«L'Alba»*, giornale politico-letterario di tendenze repubblicane, pubblicato a Firenze dal 14 giugno 1847, il lunedì, il mercoledì e il venerdì; dal 2 novembre tutti i giorni tranne il lunedì. Il programma, sottoscritto da La Farina, annunciava: «Noi intendiamo fare un giornale di *principii*, un giornale nel quale non entrino per nulla i riguardi e le attinenze personali [...]. Noi avremo il coraggio di dire tutto a tutti»: per ottemperare al proposito di imparziale schiettezza, la redazione si valeva di «corrispondenze in ogni parte d'Italia». Stampato presso Fumagalli, cessò il 13 aprile 1849.

8) Cfr. lett. precedente, nota 8.

9) Don Antonio Debernardis.

[10] Don Giovanni Battista Commod, parroco di San Lorenzo, sostituito da don Gian Giacomo Marquis.
[11] Konrad Betzo.
[12] Tornata del 14 marzo (APS, *Sessione 1849* (I), CD, pp. 396-397; Sen., p. 54).

38. A Domenico Buffa

Torino, 16 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Non ti parlo più del manifesto alla guardia nazionale, perché credo d'avertene detto ieri abbastanza. Solo ripeto che non mi pare credibile che tu ci metta tanta importanza: qui non v'è alcuno che v'abbia badato. In mezzo a tutte le altre pubblicazioni che ci sono nella *Gazzetta*, non può nemmeno essere molto osservato costì: tutto al più, se credi, puoi provvedere di farne fare una pubblicazione officiale. Del resto ritengo per fermo che non farai la sciocchezza di abbandonare Genova in questi momenti[1]: non sarebbe al certo opera di buon cittadino, come ti ritengo.

È solo questa mattina che seppi prima da Cabella[2], e poi dalla tua lettera, avere il Masnata un altro secreto. Il buon Sineo teneva questo per sé e ne faceva a noi pure un mistero. Stassera, come sono già inteso con Cabella, ne parlerò in Consiglio, e non dubitare che si provvederà. Tu hai bel dire di pungere ...? vorrei che tu fosti [*sic*] al mio posto: ho le cose del mio ministero, che, per farle bene, richiederebbero l'applicazione almeno di due; per soprasacca sono costretto a sentire le doglianze per ciò che riguarda gli altri. D'altro canto in ciò che non dipende da me posso instare e ripetere, ma, se non si fa, io non posso fare.

Farò al ministro della Guerra la raccomandazione di quanto mi scrivi. Io non credo che quel generale prussiano abbia visitato la fortezza di Alessandria[3]; probabilmente lo dice per farsi più facilmente aprire le porte di codesti forti. Nol credo, perché io lo avevo, quando era qui in Torino, dato in nota alla polizia come sospetto di spionaggio; solo mi dolse che l'avviso mi giunse tardi, ossia negli ultimi giorni della sua dimora, in modo che non potei farlo sorvegliare. Ad ogni modo m'informerò meglio.

Non è vero che si voglia mandare Correnti[4] in Lombardia; so anch'io quanto si possa avere in lui confidenza, quindi non commetterò l'errore che temi. Attualmente chi si è messo alla testa per organizzare l'insurrezione lombarda col mezzo dei comitati è l'ottimo Iosti[5]. Egli ha già rimosso coloro che volevano alzare la bandiera repubblicana, od almeno erano sospetti di quest'idea. Ieri l'altro si portò in Alessandria per concertare con generale in capo il modo di far agire l'insurrezione da renderla utile colle mosse del nostro esercito. Iosti è, come sai, di buonissima fede e leale; gli ho detto che confidava esclusivamente sopra di lui onde tenesse gli occhi bene aperti. Spero bene.

Quanto ai lombardi-veneti ho preparato un decreto già concertato colla Consulta, e che farò firmare domani[6], col quale si proclama una leva in massa dai 18 ai 40 anni, colla sola dispensa per quelli che sono inabilitati da difetto fisico. Tutti quelli che risiedono ora negl'antichi stati vengono fra giorni cinque costretti ad arruolarsi, sotto pena di essere considerati come refrattarii, e per tali puniti a seconda delle nostre leggi. Di armi non v'è grandissima abbondanza, ma ve ne sono a sufficienza: se vi fosse più denaro, potrei fare maggiori acquisti.

Ricci mi disse che con questo corriere voleva scriverti per eccitare ad interessare la banca, onde gli diano i due milioni in numerario, che essa banca ritiene[7]. Se puoi ottenere ciò faresti un'ottima cosa: procura di nulla omettere per riescirvi.

Non so proprio cosa si possa fare per Oddini, ne parlerò nuovamente con Ricci.

È assolutamente falso che Chiodo abbia mai avuto intenzione di ritirarsi. È una voce che si fece spargere dai nostri nemici, i quali, non sapendo che male farci, sembra ci accusano d'essere repubblicani mascherati, vogliono poi far credere che quelli, i quali sono costituzionali di buona fede, non possono stare con noi.

La città è tranquilla, né vi è apparenza prossima o rimota di qualche dimostrazione. Non occorre che io ti dica di vegliare sopra quelli che vengono da Toscana. Le notizie, anche da fonti sicure, che mi giungono, sono sempre che si mandino emissarii nel senso della repubblica. Hai fatto o scoperto nulla per quel certo Veneziani, o Veronesi, salvo errore, di cui si parlava in quel vigliettino spedito da Villamarina, e che io ti trasmisi?[8]...

Addio, di cuore.

Il tutto tuo
Rattazzi

P.S. - Ieri non si è neppure fatta la relazione sulla legge di sicurezza pubblica; spero che si farà quest'oggi. La relazione deve essere favorevole; non contiene, da quanto intesi, che lievi modificazioni, le quali non detraggono alcuna forza al progetto.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, pp. 280-282.

1) Cfr. lett. precedente e la missiva del 14 marzo (*ivi*, pp. 270-272, n. 118), cui questa risponde. Buffa a sua volta replicò il 17 marzo (*ivi*, pp. 294-297, n. 132).

2) Cesare Cabella (1807-1888), avvocato genovese, difensore di compromessi mazziniani nel 1833 e perciò costretto a un esilio di due anni in Svizzera nel 1834-35, esponente del movimento liberale nel '48, deputato dal novembre '48, membro della direzione del giornale *Il Progresso* nel 1850-51.

3) Wilhelm von Willisen (1790-1879), ufficiale prussiano, ferito a Auerstädt (1806), dopo un breve periodo di servizio nei ranghi austriaci rientrò nell'esercito prussiano nel 1811, e prese parte alla campagna del 1813-14 come ufficiale di Stato maggiore, e a quella del 1815 col grado di capitano addetto al quartier generale del Blücher. Fu poi professore di storia militare nella scuola militare di Berlino. Maggior generale dal '43, fu inviato nel marzo '48 commissario regio a Posen, dove riuscì con una convenzione a far deporre le armi ai polacchi; ma le sue sim-

patie per questi ultimi provocarono il suo richiamo. Richiesto un congedo, andò a Parigi, e poi in Italia, dove fu testimone oculare della campagna del '49 e della caduta di Marghera. Lasciato il servizio prussiano nel '50, accettò il comando delle forze dei ducati di Schleswig e Holstein, ma battuto dai danesi nel luglio '50 si ritirò a vita privata. Pubblicò vari scritti di teoria della guerra e di storia militare, tra cui quelli sulle campagne in Italia del '48 (tradotto in italiano nel '50), del '59 e del '66. Sul viaggio del Willisen in Italia è possibile fornire alcuni dati cronologici. Da una lettera di Alberto Ricci del 12 febbraio '49 risulta che egli era in partenza da Parigi per Torino (copia in Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Carte Chiala, scatola 4). Dopo un soggiorno abbastanza lungo a Torino, si recò ad Alessandria per visitarvi la cittadella, e poi a Genova, dove invece non poté appagare il desiderio di vedere i forti a causa del divieto impostogli dal commissario regio Buffa (lettera del Buffa al Rattazzi, 15 marzo '49, in COSTA, III, pp. 276-279, n. 122). Da Genova il 12 marzo '49 il colonnello del genio Damiano Sauli ne annunciava al La Marmora la partenza in giornata per Sarzana (MAURIZIO CASSETTI, *Le carte di Alfonso Ferrero della Marmora. Spunti per una biografia e un epistolario*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1979, p. 789). Il 13 marzo il La Marmora ne comunicava al Buffa l'arrivo a Sarzana (COSTA, III, p. 265).

4) Cesare Correnti (1815-1888), il noto patriota milanese, nel '48 segretario generale del Governo provvisorio di Lombardia, emigrato a Torino dopo l'armistizio Salasco, deputato del collegio di Stradella alla Camera piemontese dal gennaio '49 al maggio '59.

5) Giovanni Josti (1799-1853), studente a Torino nel '21, compromesso nel moto costituzionale, dovette emigrare in Spagna, poi a Marsiglia. Rimpatriato, si dedicò all'agronomia. Deputato di Mortara dall'aprile '48 fino alla morte, fu uno dei più appassionati rappresentanti della Sinistra estrema.

6) «Relazione del ministro dell'Interno [Rattazzi] del 17 marzo 1849 a S.A.S. il luogotenente generale del Regno per la sanzione del decreto [in 6 articoli] con cui è ordinata la leva in massa di tutti i cittadini delle provincie lombardo-venete», in APS, *Sessione 1849* (I), Doc., pp. 108-109.

7) Lettera di Vincenzo Ricci a Domenico Buffa, 17 marzo 1849 (in COSTA, III, pp. 297-298, n. 133).

8) Cfr. lett. 36, nota 3. La risposta nella lettera 16 marzo (*ivi*, pp. 282-284, n. 125).

39. A DOMENICO BUFFA

Torino, 17 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Me ne spiace che non abbi trovate buone le mie ragioni[1]; scusami, però, se anch'io ritengo che, malgrado il tuo voto, le consideri come incolumi. Il fatto almeno parla per me, poiché non diedero luogo a tutti i gravi mali, che tu ne temevi. Ad ogni modo dici bene: non parliamo più, perché cosa fatta capo ha.

Mi duole la determinazione da te presa di partire da Genova domani a notte: già ti ho detto che ti avrei veduto con piacere a Torino; ma dall'altro canto temo, che partendo te, Genova possa di nuovo agitarsi. Tu, che fai dipendere tutto da codesta città, dovresti pensarci bene. Io, come ministro dell'Interno, lascio la cosa sulla tua risponsabilità.

Il Re è partito sino da ieri mattina per Novara col quartiere generale: questa mattina ho ricevuto una lettera datata appunto da Novara[2]. Dalla quale scorgo che è assai soddisfatto dello spirito dello esercito, e che confida assai bene nel buon esito della nostra causa.

Domani avrà luogo la discussione sul progetto di legge per la sicurezza pubblica[3]. La relazione della commissione fu favorevole: non si fecero che lievi modificazioni: la più importante è la riduzione del termine a giorni 45, e la condizione che il Parlamento restasse aperto.

Se vieni tu, concerteremo per Trucchi.

Oggi presenterò io stesso alla Camera un progetto contro i disertori, addossandone la risponsabilità ai comuni[4], così farò più presto e si farà.

Chiodo mi disse che avrebbe mandate armi ai valligiani di Fontanabuona per l'oggetto da te indicato.

Lo stesso mi assicurò che avrebbe dati gli ordini pel pagamento di quei giovani, che lavorarono nei Consigli di leva.

Il medesimo mi fa sentire non credere probabile che quel prussiano abbia visitata la cittadella di Alessandria; mi aggiunse che avrebbe dato gli opportuni ordini per l'avvenire.

Addio di cuore

tutto tuo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, p. 293.

1) Rispondeva alla lettera del 16 marzo (*ivi*, pp. 282-284, n. 125).

2) Edita in ANGELO BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino, iniziatore dell'Unità italiana*, Milano, Battezzati, I, 1866, pp. 462-463 (da testo di cui «gli fu cortese il suo "ottimo amico Rattazzi"» (*ivi*, p. 167, nota). Ripubblicata in *Rattazzi et son temps*, I, p. 267, e di qui in LUZIO, p. 79; fu ristampata, con l'omissione del secondo capoverso in *Rattazzi par un témoin*, p. 61. Riportiamo la missiva dalla versione integrale di Madame Rattazzi: «Novare, 16 mars./ Très cher Rattazzi, J'étais ce matin en voiture et en route pour Novare, lorsqu'on me remit votre lettre. Je vous suis infiniment reconnaissant, très cher Rattazzi, des nouvelles intéressantes que vous me donnez sur la marche des affaires. Elles m'ont fait éprouver une douce satisfaction./ D'après ce que vous me dites, je vois que le sénateur Plezza doit être aussi à Alexandrie. S'il vient à Novare je le remercierai vivement du dévouement qu'il vient de montrer; mais je crois qu'il serait bon qu'il attendît quelques jours avant d'aller à Parme; car, les Autrichiens occupant Plaisance, il s'en suit qu'il ne pourrait qu'avec difficulté s'établir à Parme, et que sa position y serait très précaire, menacé d'un instant à l'autre d'y voir rentrer les Autrichiens; et s'il était obligé de se retirer, cela ferait tort à notre cause./ J'ai les nouvelles les plus intéressantes à vous donner sur l'esprit de nos troupes, même sur celui des régiments lombards. La déclaration de guerre a fait disparaître la tristesse et la mauvaise volonté. On est content de sortir de cette inaction et de cette pénible attente qui nous écrasent, et la majorité pense avec joie à des jours glorieux./ S'il n'arrive rien de nouveau, je pense que c'est mardi ou mercredi que nou attaquons les Autrichiens. Aussi, je ne retourne plus à Alexandrie, m'établissant au milieu de nos troupes. D'après mes rapports, il paraît que les Autrichiens concen-

trent leurs forces sur l'Adda. Ce serait déjà un grand avantage pour nous si nous pouvions franchir le Tessin sans une forte résistance./ Si nous entrons en Lombardie, comme je l'espère, veuillez bien vous rappeler, mon ami, que jusq'à la paix, il faut y maintenir un gouvernement militaire, et qu'il faut surtout éviter de laisser s'établir à Milan aucune *giunta* lombarde; sans quoi tout serait perdu. Il faudra, à mesure que nous avancerons, établir des gouverneurs, des intendants généraux et former des provinces, en y installant toutes nos institutions. C'est la seule manière de pouvoir y fonder l'union avec nous./ Veuillez bien m'écrire toujours en italien, et me croire/ Votre très affectionné/ Charles-Albert».

3) Cfr. lett. 32, nota 2.

4) «Provvedimenti contro i disertori dell'esercito o refrattarii al servizio militare», in 3 articoli (APS, *Sessione 1849* (I), Doc., pp. 119-120).

40. A Filippo Mellana

Torino 21 marzo 1849

Ill.mo Signore

Il Ministro di Finanze[1] mi diede avviso dell'incarico affidato a V. S. Ill.ma, onde procuri d'indurre i più facoltosi delle due divisioni di Novara e Vercelli a concorrere colla più grande sollecitudine e prontezza all'imprestito volontario che venne testé aperto[2].

Sento con vera soddisfazione che siasi dato a Lei questo delicato incarico, persuaso come sono che V. S. Ill.ma saprà eseguirlo con quella esattezza che è necessaria, e potrà condurlo a compimento con quei sentimenti d'amor patrio che tanto la distinguono.

Io non dubito che tutti gli Intendenti delle sue divisioni[3] gli presteranno volonterosi il loro concorso: Ella quindi potrà diriggersi ai medesimi, e richiedergli anche a nome mio acciò che facciano quanto sta in essi, affinché la commissione che le è data possa produrre gli effetti che il Governo ne attende.[4] Lo zelo loro in quest'opera sarà certamente apprezzato dal Governo, e d'esso si terrà conto.

Aggradisca i sensi della più distinta stima e considerazione coi quali ho il pregio di protestarmi di V. S. Ill.ma

Devot.mo Obb.mo Servo
Rattazzi

Archivio Storico Comunale, Casale Monferrato, *Fondo Leardi*, Carte Mellana, m. 1, fasc. 5: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». Sul verso la nota di mano di scrivano: «21 marzo 1849. Lettera e decreto [cfr. nota 4] del Ministro Rattazzi con cui si incarica l'avv. Mellana di promuovere la sottoscrizione al prestito volontario nelle Divisioni di Novara e Vercelli». – Filippo Mellana

(1810-1874), avvocato casalese, collaboratore de *Il Carroccio* nel 1848, partecipò alla difesa di Casale nel '49. Deputato della città natia dalla I alla XII legislatura, quale esponente della Sinistra.

[1] Vincenzo Ricci.

[2] Sul prestito volontario cfr. *supra*, lett. 24, nota 3; lett. 31, nota 5; lett. 36, nota 8.

[3] La Divisione amministrativa di Novara annoverava l'avv. Pietro Boschi, intendente generale di Novara, e gli intendenti di Lomellina, avv. Carlo Verga; di Pallanza, avv. Bernardino Muffone; d'Ossola, avv. Agostino De Candia; di Valsesia, avv. Giuseppe Bona. La Divisione amministrativa di Vercelli contava l'intendente generale di Vercelli, cav. Cesare Giovanni Battista Demarini; l'intendente di Biella, avv. Luigi Salino; l'intendente di Casale, avv. Antonio Panizzardi.

[4] Allegato alla lettera, l'attestato di mano di calligrafo, con firma autografa del Rattazzi, scritto su carta con stemma sabaudo, intestata «Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno», di cui si dà la trascrizione: «Noi Ministro Segretario di Stato per gli affari interni rilasciamo il presente al Signor Avvocato Filippo Mellana Deputato, che è incaricato di una missione straordinaria./ Invitiamo tutte le autorità militari e civili di prestarsi intieramente ad ogni sua ricerca ed ordine./ Torino il 22 marzo 1849».

41. A Carlo Alberto di Savoia-Carignano

[*post. 27 marzo-ant. 11 maggio 1849*][1]

Sire

Appena ricevuto il triste annunzio della vostra abdicazione[2], la Camera dei Deputati, apprezzando la grandezza e la nobiltà delle ragioni che vi avevano suggerito quest'atto di eroico sacrificio, nella sua tornata del 26 marzo[3], fra vivissimi applausi e le grida unanimi di Viva Carlo Alberto, deliberò che dovesse erigersi un monumento a V. M.[4], e nel tempo medesimo approvò un indirizzo[5] che vi dichiar[asse] i sentimenti di patriottico affetto e venerazione, da cui la Nazione è compresa verso l'Augusta vostra Persona.

In quella stessa tornata fu estratta a sorte la commissione[6] che dovesse presentare alla M. V. questo indirizzo. Noi fummo del numero di coloro cui toccò l'onore e la fortuna di essere eletti. Gli altri nostri colleghi, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, non hanno potuto accompagnarci. Permettete, o Sire, che prima di darvi lettura dell'indirizzo[7] vi esprimiamo quanto ci riputiamo favoriti dalla sorte che ci ha concesso di riverire quest'oggi la Vostra Reale Persona e di tributarle in particolare i nostri profondi ossequi ed i sensi del nostro reverente affetto.

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze, *Carte Rosellini*: minuta autografa di Rattazzi, senza data. Sulla prima pagina, a matita, nota dell'archivista: «Minuta. Il carattere è di Rattazzi. Torino, marzo 1849. Progetto di indirizzo dei deputati della Camera subalpina inviati in missione presso il re Carlo Alberto in Portogallo. Aprile-Maggio 1849. I deputati

erano Rattazzi, presidente della deputazione, compilatore, Mautino, Rosellini, Cornero». Esemplare a stampa dell'indirizzo, in Archivio di Stato, Torino, *Miscellanea Quirinale*, 2° versamento, b. 4, fasc. 12.

[1] Questo testo di accompagnamento dell'indirizzo vero e proprio (approvato dalla Camera dei deputati il 27 marzo), fu redatto dal Rattazzi tra quella data e prima dell'arrivo a Oporto, l'11 maggio.

[2] La notizia fu data dal ministro Cadorna con una lettera scritta il 24 marzo a mezzanotte (in COSTA, III, pp. 329-336, n. 156), consegnata ai carabinieri reali, che la recapitarono al Rattazzi la mattina del 26. Cadorna, giunto al quartier generale di Novara la notte del 20 marzo, quel giorno e i giorni successivi non aveva mancato di ragguagliare il collega (*ivi*, pp. 305-309, 311-312, nn. 141, 142, 145). Alla lettera scritta alle ore 22 del 22 marzo (*ivi*, pp. 321-322, n. 150) era tuttavia seguito un silenzio di quarantasei ore che non era stato rotto da alcun dispaccio ufficiale, tant'è che il governo, informato per altra via dei drammatici eventi e dell'abdicazione del re il 25 marzo, a mezzogiorno, aveva risolto di scrivere al nuovo sovrano la seguente missiva: «Sire/ I sottoscritti sono ormai da tre giorni privi di notizie, che provengano direttamente dal Quartier Generale principale, e non conoscono quindi ufficialmente gli avvenimenti della guerra entro questo intervallo. Solo quest'oggi furono informati da persone, che sembrano meritare pienissima fede, avere S. M. il Re Carlo Alberto Vostro augustissimo Padre abdicato la corona a Vostro favore./ L'abdicazione vivamente addolora i sottoscritti, i quali nel breve tempo che tennero il Ministero poterono da vicino apprezzare le grandi virtù e il cuore magnanimo del Re Carlo Alberto: e nella tristezza, in cui sono, l'unico conforto che provano è quello di vedere chiamata al Trono la augustissima Vostra persona sì cara all'esercito ed alla patria./ I sottoscritti non sanno quale sia la determinazione che debbano prendere; perché dall'un canto non è noto loro in modo officiale l'avvenimento al Trono di Vostra Maestà; e dall'altro canto non conoscono né le Regie Vostre intenzioni, né le presenti condizioni della guerra./ D'accordo con S.A.R. il luogotenente generale del regno hanno stimato loro debito di interporre i buoni uffici dei Signori Ministri d'Inghilterra e di Francia qui residenti, affinché procurino che il nemico sospenda le ostilità, sì vicine alla Capitale, fino a che non sieno fatte palesi le deliberazioni della Maestà Vostra./ Intanto i sottoscritti, per custodire l'ordine e la pubblica tranquillità, continuano a sostenere provvisoriamente il grave peso che fu loro affidato dall'augustissimo Vostro Genitore./ A. Chiodo Presidente dei Ministri/ Vincenzo Ricci Riccardo Sineo/ De Ferrari/ Rattazzi Tecchio Buffa.» (AST, *Miscellanea Quirinale*, 2° versamento, b. 19: sulla camicia, di mano dell'archivista, «Re Vittorio/ Torino, 25 marzo 1849/ Indirizzo dopo la battaglia di Novara». Già edita in ANTONIO MONTI, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II (1820-1849)*, Milano, Mondadori, 1939, pp. 243-244, e, di qui, in COSTA, III, p. 50, nota 29). Delle prime mosse del nuovo sovrano al campo dopo la sconfitta riferì ancora Cadorna, il 25 marzo (*ivi*, pp. 341-342, n. 161).

[3] *Recte*: 27 marzo (*infra*, nota 5).

[4] La proposta, del deputato Quaglia, nella tornata del 27 marzo, di erigere un monumento in forma di «piramide di marmo nero innalzata sopra un basamento quadrato di simil marmo, collocata là ove il Re compì l'estremo sacrifizio, dichiarando la sua abdicazione, colle iscrizioni dicenti:/ A Carlo Alberto/ Re/ Per voto nazionale/ -/ Diede libertà a' suoi popoli/ Sé e la sua corona/ all'Italia», fu adottata dalla Camera quello stesso giorno (APS, *Sessione 1849* (I), Doc., p. 127).

[5] L'indirizzo della Camera dei deputati al re Carlo Alberto proposto dal deputato Ravina nella tornata del 26 marzo, fu approvato, tra «commozione vivissima» e «applausi prolungati» il 27 marzo (*ivi*, pp. 123-124).

[6] La deputazione estratta a sorte il 27 marzo «per andar a recare a Re Carlo Alberto in Oporto» l'indirizzo era composta da Rattazzi, Rosellini, Mautino, Giuseppe Cornero,

Chiarle, Mathieu, Pernigotti, Ravina (*ivi*, p. 124). Con Rattazzi, presidente della delegazione, partirono soltanto Mautino, Rosellini e Cornero.

7) Dalla relazione tenuta da Rattazzi alla Camera il 14 agosto per riferire dell'incontro con Carlo Alberto si apprende che la delegazione, partita il 3 aprile da Torino, era giunta a Porto l'11 maggio; quello stesso giorno il re l'aveva ricevuta nella sua primitiva angusta dimora ove l'aveva accolta ancora nei giorni 12 e 13, manifestando il desiderio di ricevere l'omaggio votato dall'assemblea nella residenza definitiva, che gli era stata concessa in affitto. La cerimonia della consegna avvenne dunque il 14 maggio nella modesta villa sulla riva destra del Douro. Il giorno 15 ebbe luogo il commiato ufficiale dei delegati: in quella circostanza il re espresse la sua gratitudine alla Camera invitando la stessa a non innalzare alcun monumento alla sua persona, onde non gravare il paese in quei momenti difficili di ulteriore spesa (APS, *Sessione 1849* (II), CD, pp. 5-7). Sul suddetto incontro si veda inoltre *Il Risorgimento*, n. 441, 31 maggio 1849, p. 1, ove la redazione polemizza con *La Concordia* del 29 maggio, per alcune affermazioni aleatorie e ingiuriose nei confronti di Carlo Alberto. Nessun cenno a questa disputa in *Rattazzi et son temps*, ove l'autrice narra peraltro con dovizia di particolari, dell'incontro con Carlo Alberto della delegazione guidata dal consorte (I, pp. 294-298).

42. A Carlo Alberto di Savoia-Carignano

Casale 10 giugno 1849

Sire,

Ora che sono di ritorno in questa città[1)], permetta, Sire, che valendomi della facoltà da Lei concessami, a Lei mi rivolga e le esprima la pena vivissima che ho provato nel dovermi separare dall'Augusta di Lei persona. L'ammirazione mia per V. M. e l'affetto rispettoso che sinceramente Le portavo s'accrebbero nel breve mio soggiorno in Porto e mi resero più dolorosa l'ora della partenza. Al debito grandissimo di riconoscenza che ho comune con tutti i miei concittadini, quello in particolare aggiungo per la bontà che Ella ha avuto a mio riguardo: questi doveri mi resteranno eternamente scolpiti nel cuore, e solo duolmi che non mi è possibile il soddisfarli.

Nel mio passaggio per Parigi e per Torino ho rimesso le lettere che da V. M. mi furono consegnate per la Principessa di Lei madre[2)] e per la Regina[3)]. Entrambe ebbero la bontà di ricevermi in persona, ed erano ansiose di avere notizie di V. M. e della di Lei salute. Ho pure ricapitato la lettera pel conte di Castagnetto[4)]; rispetto all'altra pel conte Casati[5)] era pure mio desiderio di consegnargliela di persona, ma nelle poche ore in cui mi trattenni a Lione non mi fu fattibile ritrovarlo, quantunque ne abbia fatta premurosa ricerca, l'ho quindi rimessa all'officio della posta, e non dubito che gli sarà prontamente pervenuta.

Non parlo a V. M. dello stato del nostro paese, perché conosco che tal cosa aggraverebbe i dolori da cui è già trafitto il generoso di Lei cuore. Speriamo in

un più propizio avvenire! Bensì mi consola di poterLe dire che il di Lei nome suona sopra tutti i labbri e vive nell'animo di tutti. Non v'ha chi non senta quanto Ella abbia fatto per noi, e quali siano i sacrifizi che con tanto disinteresse Ella sopportò a nostro vantaggio.

Io spero che dopo la mia partenza la salute di V. M. si sarà fatta migliore, e ne fo di continuo i più fervidi voti. Confido nella somma di Lei bontà che non vorrà dimenticarsi di me e si degnerà di conservarmi la sua affezione: è questo il mio ardente desiderio, e la speranza di non essere indegno si è ciò che mi consola in mezzo alle amarezze che si debbono soffrire.

Si degni, Sire, di accogliere gli umili sensi del più profondo ossequio e della più grande venerazione, coi quali ho l'onore di dichiararmi di V. S. R. M.

Umil.mo Obbed.mo Servitore
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Legato Umberto II*, 1° versamento, m. 84, fasc. 13, 1: originale autografo.

1) Rattazzi s'era congedato da Carlo Alberto il 20 maggio, ossia cinque giorni dopo la partenza dei colleghi delegati, avvenuta il giorno 15.

2) La madre di Carlo Alberto, Maria Cristina Albertina di Sassonia (1770-1851), sposa nel 1797 di Carlo Emanuele di Savoia, principe di Carignano (1770-1800).

3) La consorte Maria Teresa d'Asburgo Lorena (1801-1855), sposata nel 1817.

4) Il conte Cesare Trabucco di Castagnetto (1802-1888), segretario privato di Carlo Alberto, intendente generale della Real Casa e Azienda, sovrintendente generale del patrimonio particolare e della Cassa privata del re; sostituito in questa carica nel maggio 1850 dal marchese Stanislao Felice Cordero di Pamparato.

5) Il conte Gabrio Casati (1798-1873), podestà di Milano dal 1837 al 1848, era stato presidente del Governo provvisorio lombardo dal marzo al luglio '48, deputato alla Camera subalpina nella I legislatura e presidente del Consiglio per pochi giorni, dal 27 luglio 1848 alle dimissioni, rassegnate l'8 agosto. Fu senatore dal 1853, ministro dell'Istruzione pubblica dal luglio '59 al gennaio '60, presidente del Senato nel 1865-70.

43. A Domenico Buffa

Casale, 11 giugno 1849

Carissimo Domenico,

A quest'ora ti sarà senza dubbio noto il mio ritorno[1]. Nel mio passaggio per Torino ho chiesto conto di te: mi si rispose, che tu eri ancora costì, ma che ti aspettavano a giorni colà; nell'incertezza che la mia lettera potesse giungere prima della tua partenza non ti scrissi. Ora sento dall'avv. Grillo che martedì scorso eri ancora in Ovada, e che ti tratterrai ivi per qualche tempo ancora. Perciò non indugio a scriverti

per pregarti a passare per questa Città nella tua gita a Torino: non allunghi di molto il cammino, perché andando in Alessandria non vi è gran differenza tra il passare per Asti, o per Casale: è una cosa di due o tre miglia al più.

Io avrei desiderio di vederti e di parlarti. Nella mia assenza di due mesi fui sempre all'oscuro di quanto si fece nel nostro paese. Ritornato seppi che si è pensato di calunniarci tutti con uno scritto acerrimo stampato nell'appendice della Gazzetta officiale[2]. Non credo che si possa e si debba lasciare questa cosa senza risposta, tanto più che è facile e sicura. Siccome parecchi dei fatti allegati in quello scritto sono particolarmente noti a Tecchio e Cadorna, perché sono essi che prima della denunzia dell'armistizio parlarono con Carnoschy, così, trovandosi ora Cadorna a Pallanza per alcuni giorni, ho scritto a Tecchio[3] di preparare egli stesso la risposta e di mandarmene tosto una copia, onde io possa vederla, e farvi quelle aggiunte che potrò richiamando le cose passate alla mia memoria. Se tu vieni qui, potremo intendere il tutto insieme. Non mancare adunque: ho un letto, ed una camera per te: ti fermerai quanto credi, e mi farai tanto maggior piacere quanto più a lungo ti fermerai.

Nulla ti scrivo del mio viaggio e dei varii colloqui che ebbi coll'infelice Re Carlo Alberto, perché ti racconterò tutto a voce: sarà questa una ragione di più per indurti a venirmi a vedere.

Ti abbraccio con tutto il cuore: amami, e credimi

Il tuo aff.mo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Nell'indirizzo: «Al Chiarissimo Signore. Il Sig.r. Avv.o Domenico Buffa ex Deputato. Ovada». In epigrafe di mano del destinatario: «Scrissi a Mellana; ha ricevuto la mia lettera?». Già edita in COSTA, III, pp. 375-376.

[1] Cfr. lett. 41 e 42, nota 1.

[2] La *Gazzetta Piemontese* pubblicò in 20 puntate, dal 4 aprile al 10 maggio, più una di *Schiarimenti e aggiunte*, un lungo resoconto anonimo intitolato *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849 scritte da un ufficiale piemontese* (nn. 229, 233, 236, 237, 238, 240, 242, 244, 245, 246, 249, 251, 254, 256, 260, 264, 270, 275, 277, 278 più 279, rispettivamente del 4, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 20, 23, 25, 27, 30 aprile; 4, 7, 8, 9, 10 maggio 1849). Opera non firmata, di Carlo Promis (ROSI, voce *Promis Carlo*, pp. 949-951), dette *Considerazioni* raccolte in opuscolo con lo stesso titolo del giornale, furono stampate a Torino da Favale in aprile 1849. L'autore asseriva che causa della disfatta di Novara erano stati il disordine e la confusione prodotti dal trionfo dei «ciarlatani» professanti certe dottrine. E accusava: allorché «il giorno 14 il ministro Rattazzi annunziava alla Camera elettiva la cessazione dell'armistizio, disse *pronto e fiorente* l'esercito, che in più lunga pace si sarebbe indebolito, come si sarebbero vieppiù impoverite le finanze: disse che la Camera aveva espresso il voto della nazione inalzando il grido di guerra, e che il governo lo aveva accolto senza dissimularsi i pericoli della lotta, ma che librandoli coll'onta di una pace che non assicurasse l'indipendenza italiana, esso non poteva né doveva esitare» (*Gazzetta*, n. 249, puntata XI; opuscolo, p. 84).

[3] La lettera a Tecchio non è stata ritrovata: ma sulla questione cfr. lett. seguente al Cadorna.

44. A Carlo Cadorna

Casale, 17 giugno 1849

Amico carissimo,

Spero che fra qualche giorno saranno terminate le occupazioni che ti chiamarono costì, e che non tarderai ad essere di ritorno. Ad ogni modo stimo bene di scriverti per sollecitare la tua partenza. Io credo indispensabile che dal canto nostro, ossia di tutti i membri che componevano il ministero scaduto[1], si faccia una pronta risposta alle calunnie che si sparsero[2] e si spargono tutto dì contro di noi per gli ultimi fatti della guerra: ciò è tanto più indispensabile, perché Tecchio, il quale ha già subito un interrogatorio nel dì 14 corrente dalla commissione d'inchiesta[3], mi scrive che Csarnoscky, nel suo rapporto[4] alla stessa commissione, ha alterato i fatti per far ricadere sopra di noi qualche colpa. Tu sei meglio di me informato, perché sei andato in Alessandria, ed hai parlato con Csarnoscky prima di rompere l'armistizio. Può essere che convenga andare a Torino per concertare fra tutti la risposta esatta e conforme alla verità, onde quindi pubblicarla. Non si può né si deve ritardare più oltre; procura dunque di venire più presto che potrai.

Nulla qui di nuovo, tranne quanto si ha dai giornali: ti saluto di cuore ed in fretta credimi coi più sinceri sensi

Il tuo aff.mo
Rattazzi

Archivio privato della famiglia Cadorna, Verbania, *Carte di Carlo Cadorna*, m. 15: originale autografo.

1) Dopo la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, il nuovo sovrano Vittorio Emanuele II aveva affidato la formazione di un nuovo Governo al generale savoiardo Gabriel De Launay, il quale, riserbati a sé la presidenza e gli Esteri, lo costituì con Pier Dionigi Pinelli (Interni), Cesare Cristiani di Ravarano (Giustizia), Giovanni Nigra (Finanze), Giuseppe Dabormida (Guerra), Giovanni Filippo Galvagno (Lavori pubblici e Agricoltura e Commercio). Questo Governo si presentò alla Camera il 27 marzo; due giorni dopo il generale Enrico Morozzo della Rocca e Luigi De Margherita sostituirono rispettivamente il Dabormida alla Guerra e il Cristiani alla Giustizia; Cristoforo Mameli fu nominato ministro dell'Istruzione pubblica, e il Gioberti accettò di entrare nel Gabinetto come ministro senza portafoglio e di recarsi ambasciatore a Parigi per indurre la Francia a patrocinare gli interessi sardi di fronte all'Austria vittoriosa. Il De Launay si dimise il 6 maggio; gli subentrò il 7 Massimo d'Azeglio, che oltre la presidenza, riserbò a sè gli Esteri, richiamando inoltre Pinelli agli Interni, Della Rocca alla Guerrra, De Margherita alla Giustizia, G. Nigra alle Finanze, Mameli all'Istruzione pubblica, Galvagno all'Agricoltura, Commercio e Lavori Pubblici.

2) Cfr. lett. precedente, nota 2.

3) La commissione d'inchiesta istituita il 3 aprile 1849, con l'incarico di indagare le cagioni dell'esito infelice della guerra e di riferire al re, era composta da: conte Annibale Saluzzo, generale d'armata e senatore del Regno, presidente; Giovanni Lanza, deputato;

maggiore generale d'artiglieria Giuseppe Dabormida, deputato; colonnello Guglielmo Moffa di Lisio; colonnello d'artiglieria Pastore; Benoît Mollard, deputato; Amedeo Ravina, consigliere di Stato e deputato; Giovanni Battista Josti, deputato; Carlo Promis, ingegnere, segretario (APS, *Sessione 1849* (I), Doc., pp. 127-128).

[4] Il rapporto del generale Chrzanowski, datato 9 aprile 1849, è pubblicato in COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO STORICO (a cura di), *Relazioni e Rapporti finali sulla Campagna del 1849 nell'Alta Italia*, Roma, Officina Poligrafica editrice, 1911, pp. 1-27.

45. A CARLO CADORNA

Casale, 22 giugno 1849

Amico carissimo,

Ho ricevuto con piacere la carissima tua: io t'avevo scritto a Pallanza[1], ignorando la tua partenza per Torino; ancorché non l'abbi avuta a tempo non fuvvi alcun inconveniente. Tecchio mi aveva già data notizia degl'interrogatorii subiti, e delle risposte date. Io era tranquillissimo, che tutti sareste andati d'accordo, perché non abbiamo a nostra giustificazione che a palesare il vero. Ciò che però mi stupisce si è la condotta di quel General maggiore: non credevo davvero che si potesse giungere a tanta sfacciataggine. Si vede proprio che ha molti meriti, perché gli fu or sono alcuni giorni accordato il gran Cordone[2]. Questa ricompensa non può essere per le vittorie riportate; sarà quindi il premio per avere cercato d'infamarci. Questa è la giustizia del moralissimo nostro Governo.

Ho scritto a Tecchio nel senso che tu m'indicasti; l'ho di più sollecitato: io sono persuaso che non tarderà; quindi più presto che tu potrai venire qui sarà meglio, perché nel giorno che sarà concertato andremo a Torino onde concertare definitivamente la risposta.

Addio, amico carissimo, amami e credimi coi più sinceri sensi

Il tuo aff.mo
Rattazzi

Archivio privato della famiglia Cadorna, Verbania, *Carte di Carlo Cadorna*, m. 15: originale autografo.

[1] Cfr. lett. precedente.

[2] Alberto Chrzanowski, luogotenente generale d'armata, cavaliere di Gran Croce dell'Ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, fu insignito del Gran Cordone il 25 marzo 1849 (*Calendario generale*, 1850, p. 231).

46. A Domenico Buffa

Casale, 18 ottobre 1849

Carissimo Domenico,

Due linee in fretta: sento con piacere che la dimissione[1] è stata accettata: ciò mi libera dall'inquietudine, che nasceva in me, in vista di una decisione contraria. Qui si dice che un certo Sig. Deandreis[2], consigliere d'appello di questo Magistrato, sia stato chiamato costì per entrare al Ministero, non so qual fondamento abbia questa voce. Se fosse vera non ci sarebbe molto da rallegrarsene, perché non gli manca una coda piuttosto abbondante. Ad ogni modo, credo che sarà meglio adattarsi, perché ciò che più importa, si è che le cose camminino senza intoppi, e conviene rassegnarci nelle attuali circostanze a qualunque transazione. Almeno così a me pare richiedere l'interesse del paese. Addio di cuore,

Il tuo aff.mo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Ill.mo Sig.re. Il Sig.r Avv.o Domenico Buffa Deputato. Torino». Già edita in Costa, III, pp. 406-407.

[1] Di Pier Dionigi Pinelli, ministro dell'Interno. Della necessità dell'uscita del Pinelli dal Governo s'era discusso in casa del deputato Cornero il 3 e il 9 ottobre, tra l'Azeglio, Rattazzi, Lanza e Buffa ai quali s'era unito in seconda istanza il Galvagno. Le dimissioni il 20 ottobre furono formalmente sancite dal re, che sostituì al Pinelli il Galvagno, affidando i portafogli dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura e Commercio a Antonio Mathieu. Quest'ultimo tuttavia si ritirò dall'impegno assunto e il 23, a reggere il ministero di Agricoltura e Commercio e l'*interim* dei Lavori pubblici fu chiamato Pietro di Santa Rosa.

[2] Giovanni Maurizio De Andreis, consigliere del Magistrato d'Appello di Casale, poi deputato del collegio di Demonte (VI legislatura).

*47. Al Direttore del *Risorgimento*

Casale, 20 novembre 1849

Ill.mo sig. Direttore,

Nel n. 585 del giornale da V. S. Ill. diretto fu inserta una dichiarazione del sig. luogotenente generale Chrzanowski, nella quale, rispondendo al discorso da me pronunziato nella Camera dei deputati il 15 corrente, afferma di non avere prima del 12 marzo ricevuta alcuna lettera, o dispaccio telegrafico, che gli annunziasse essere stata definitivamente presa la risoluzione di denunziare l'armistizio[1].

Non posso lasciar passare inosservata questa dichiarazione, la quale non solo è contraria alla verità, ma è per buona sorte contraddetta dai dispacci telegrafici, che debbono ancora esistere: quindi io prego la gentilezza di V. S. Ill. a voler far inserire in un prossimo numero del di lei giornale la seguente risposta.

"Non posso attribuire che a mera dimenticanza del signor luogotenente generale Chrzanowski la di lui asserzione di non avere ricevuto se non il giorno 13 un dispaccio, che gli annunziasse la risoluzione presa di denunziare l'armistizio. Non ostante questa sua asserzione sostengo la verità di quanto ho affermato nel mio discorso. E per darne la prova invito il luogotenente generale Chrzanowski a rispondere senza ambagi, e senza reticenze a queste domande:

1. Se nel giorno 8 marzo scorso non abbia ricevuto dal ministro dell'Interno un dispaccio a lui diretto, ed espresso in questi precisi termini: *Sì il giorno 12.*

2. Se nel giorno 12 stesso mese di marzo egli non abbia a me diretto un altro dispaccio telegrafico così concepito: *Il Sì è stato eseguito?*

3. Se nel giorno stesso del 12, e tosto dopo, non abbia ricevuto da me un altro dispaccio, nel quale gli si rispondeva che il *Sì doveva essersi eseguito.*

4. E finalmente, se sia o non vero che nella conferenza da esso sig. luogotenente generale tenuta cogli ex-ministri Cadorna e Tecchio nella città d'Alessandria, e nel giorno 7 di marzo, non si fosse inteso tra di essi che, per dargli più prontamente la notizia del giorno in cui si sarebbe deliberato di denunziare l'armistizio, gli verrebbe notificato per mezzo del telegrafo, e che gli si darebbe colle seguenti parole: *Sì il giorno ...*, affinché così potesse la cosa meglio tenersi occulta al pubblico; il che sarebbe stato difficile, se il tenore della deliberazione si fosse chiaramente espresso nel dispaccio.

Non dubito che il sig. luogotenente generale, richiamando questi particolari alla sua memoria, potrà risovvenirsene, e vorrà nella sua lealtà ammetterli. In ogni caso tengo per fermo, che i dispacci esistono ancora, e penso che la commissione d'inchiesta non avrà mancato di farseli comunicare. Io poi ritengo per buona ventura ancora presso di me la copia autentica del dispaccio del 12, che mi fu dal sig. luogotenente generale trasmesso, e di cui feci cenno più sopra. Ora vorrei, ch'egli mi spiegasse a qual fine nel giorno 12 domandava se il *sì* era stato eseguito, quando non fosse stato partecipe che in quel giorno doveva aver luogo la denunzia dell'armistizio?

Non vi fu dunque, lo ripeto, ritardo né di cinque giorni, né di cinque ore: non vi fu che il ritardo materialmente necessario perché la notizia potesse essere da Torino trasmessa in Alessandria, col mezzo del telegrafo: la deliberazione fu presa dal Consiglio nel mattino dell'8: nel mattino stesso era notificata al general maggiore"[2].

U. Rattazzi

Da *Il Risorgimento*, n. 588, 22 novembre 1849, p. 1. Pubblicata anche in *La Concordia*, n. 281, 22 novembre 1849, pp. 2-3. – Direttore del giornale era Cavour, che abbandonò l'incarico il 12 ottobre 1850, in conseguenza della sua nomina a ministro di Agricoltura e

Commercio nel ministero Azeglio (che, in virtù del decreto 11 ottobre 1850, n. 1081, gli conferì anche gli affari della Marina).

[1] Questo il tenore della nota pubblicata nel foglio torinese *Il Risorgimento*, a. II, n. 585, lunedì 19 novembre 1849, prima pagina: «Il Sig. deputato Rattazzi pronunziava nella tornata del 15 novembre le seguenti parole: "La deliberazione di rompere l'armistizio fu presa dal Consiglio nel mattino dell'8 di marzo; questa deliberazione fu comunicata immediatamente col mezzo del telegrafo al General maggiore in Alessandria; ed egli in meno di un'ora dopo ne era fatto partecipe; io stesso consegnai il dispaccio al direttore del telegrafo, e non fui tranquillo se non quando venni accertato che il medesimo era partito." Dietro queste parole il sig. luogotenente generale Chrzanowski (allora maggior generale responsabile dell'esercito) ci prega di inserire la seguente dichiarazione: "Malgrado che la commissione d'inchiesta stabilita dal governo non abbia ancora pubblicato il suo giudizio su l'andamento dell'ultima guerra, io non posso dispensarmi, in seguito all'eloquente discorso pronunziato dal sig. Rattazzi nella Camera dei deputati il 15 corrente, di aggiungervi le seguenti dichiarazioni: 1. Quando io asserii che l'esercito sarebbe stato pronto ad entrare in campagna alla fine del mese di marzo, si era al 17 febbraio, ed io nutriva allora la speranza che verso quell'epoca i preparativi sarebbero stati terminati; 2. Prima del 12 marzo io non ricevetti alcuna lettera, né dispaccio telegrafico che la risoluzione di denunziare l'armistizio fosse stata definitivamente presa. Il dispaccio di cui parla il sig. Rattazzi non può essere se non quello che mi pervenne il giorno 13, quando io era già informato della cosa. Questo dispaccio era del ministro della guerra, ma sottoscritto Tecchio. Io non conosco la ragione di questo ritardo di 5 giorni, ma quale che sia, dirò che pesava anche su di me quella fatalità che aggravò tutto il paese, come lo ha dimostrato con sommo talento e lucidità l'avv. Rattazzi nel suo discorso./ Il luogotenente generale/ Chrzanowski"». Le parole pronunciate dal Rattazzi alla Camera nella tornata 15 novembre 1849, riferite nel giornale, sono riportate in APS, *Sessione 1849* (II), CD, p. 1290.

[2] La rettifica del Rattazzi fu pubblicata, senza titolo, con la seguente premessa redazionale: «Riceviamo dal sig. Rattazzi la seguente lettera».

48. A Giovanni Lanza

Casale, 24 novembre 1849

Amico carissimo,

Ho cercato da per tutto la notarella, di cui mi scrivi, ma non mi fu possibile rinvenirla; credo di averla in una scarsella di un abito lasciato costì. Ad ogni modo ritieni che i termini dei dispacci sono colà indicati siccome furono da me riferiti; non vi manca che l'ultimo, ossia quello che il giorno 12 io diressi in risposta al General maggiore[1]: nella tua nota il tenore venne riferito letteralmente, e sai che in appresso ne hai fatto ricerca, senza che ti sia poi stato possibile di riaverlo. Io non voglio credere che siasi voluto sopprimere qualche cosa: sarebbe la più grande bricconata che far si possa. Non posso convenire con te sulla possibilità che il General maggiore non abbia ricevuto il dispaccio dell'8 forse perché sia stato trattenuto da qualche ufficiale dello

Stato maggiore in Alessandria. Questa supposizione è esclusa dal dispaccio che il medesimo mi ha diretto nello stesso giorno 12. Mi stupisce quindi il sentire che abbia colui l'ardire di persistere nella sua negativa. Ad ogni modo mi pare che la Commissione d'inchiesta non dovrebbe più a lungo ritardare nel pubblicare la sua relazione coi documenti[2]: così il tutto sarebbe chiarito: se Charnoschi insiste e risponde a me negativamente, io mi troverò costretto a fare appello alla lealtà della Commissione e di tutti i membri della Commissione, onde dichiarino se hanno o no ritirati i dispacci da me indicati. Fammi quindi il favore di parlarne anche ai tuoi Colleghi, onde non frappongano indugi: l'accusa è troppo grave e troppo iniqua perché io possa rimanere un solo istante sotto il peso di essa.

Qui nulla vi ha di nuovo. Da quanto sento già incominciano le brighe per le future elezioni[3]; ma qui non potranno io credo riescire. Saluta tutti gli amici; amami e credimi coi più sinceri sensi

il tuo aff.mo
U. Rattazzi

P.S. - Se male non mi sovvengo, parmi d'aver inteso, non so se da te o da qualche altro fra i membri della Commissione, che il Crzanowski, quando gli si fecero conoscere i dispacci, aveva nella sua risposta mutato linguaggio, limitandosi a dire che aveva bensì avuta notizia della deliberazione di denunziare l'armistizio, ma che solo 24 ore dopo gli si era annunziato *il fatto della seguita denunzia*. Se ciò è, come ritengo per fermo, sarebbe in contraddizione colle attuali sue asserzioni.

Archivio di Stato, Torino, *Carte G. Lanza*, m. 1 : originale autografo. Nell'indirizzo : «Al Chiar.mo Signore/Il Sig. Medico G. Lanza/ ex Deputato/ Torino». Non pubblicata in TAVALLINI, *Lanza* e in DE VECCHI, *Lanza*. – Il medico casalese Giovanni Lanza (1810-1882), membro attivo dell'Associazione Agraria, autore di scritti su questioni sociali, dal 1848, deputato di Frassineto, esponente della Sinistra parlamentare, fu poi ministro con Cavour nel 1855, più volte presidente della Camera e presidente del Consiglio del Regno d'Italia (1869-73).

[1] Cfr. lett. precedente e nota seguente.

[2] La relazione della Commissione d'inchiesta, della quale il destinatario faceva parte, è pubblicata in COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE cit. (*supra*, lett. 44, nota 4), pp. 575-719; 721-739; 741-809 (a p. 744 il dispaccio del 12 marzo 1849).

[3] Nella seduta del 17 novembre, aperta alle ore 13,30 e chiusa alle 14, il ministro dell'Interno Galvagno aveva letto il regio proclama con cui la sessione del Parlamento era prorogata al 29 novembre 1849, il che preludeva allo scioglimento della Camera, e alla convocazione dei collegi, ordinati con regio decreto 20 novembre 1849, n. 963. Con lo stesso decreto erano indette le elezioni generali per la Camera dei deputati nei giorni 9, 10 e 11 dicembre per la terraferma, e 13 dicembre per la Sardegna.

*49. AL DIRETTORE DEL *RISORGIMENTO*

Casale, 25 novembre 1849

Ill.mo sig. Direttore,

La risposta data dal sig. luogotenente generale Chrzanowski alle mie interpellanze, e che venne stampata nel n. 590 del giornale da V. S. Ill. diretto[1], richiede dal canto mio qualche osservazione. Debbo quindi pregare nuovamente la di lei gentilezza a voler inserire in un prossimo numero le seguenti linee.

Il sig.luogotenente generale Chrzanowski dichiara di *non aver espresso alcun dubbio sulla mia asserzione* che io gli abbia nel giorno 8 di marzo spedito il dispaccio telegrafico, nel quale gli si annunziava la deliberazione presa di denunziare l'armistizio pel giorno 12. Afferma però *di non averlo ricevuto*.

Io non intendo smentire questa sua asserzione. La verità però si è che il dispaccio era stato diretto dal ministro dell'Interno *al general maggiore*: fu da me sottoscritto, non da altri; la verità del pari si è che questo dispaccio, partito nel giorno 8 da Torino, giunse in Alessandria poco dopo, *nel giorno medesimo*.

Se il general maggiore non l'ha ricevuto, com'egli accerta, è forza il dire che sia stato *sottratto*.

Ora non si tratta più né di me, né dei miei colleghi, né del general maggiore, ma di scoprire il vero; io invito quindi il signor ministro dell'Interno, invito gli onorevoli membri tutti che compongono la Commissione d'inchiesta, a prontamente far riconoscere e pubblicare se sia o non giunto in Alessandria *addì 8 scorso marzo* il dispaccio telegrafico da me sottoscritto, e diretto al general maggiore, concepito nei termini già indicati: *Sì il giorno 12*, ed a chi sia stato questo dispaccio consegnato, affinché lo rimettesse al general maggiore. Così potrà essere la verità chiarita. Del resto, non entrerò *per ora* a rispondere alle altre osservazioni del sig. luogotenente generale; solo non posso a meno di osservargli ch'egli si inganna nell'affermare che fosse ai ministri ben noto lo stato incompleto dei preparativi. Le dichiarazioni da lui fatte nel Consiglio dei ministri il giorno 17 febbraio; le altre, poco appresso, da lui soggiunte al generale Chiodo in Alessandria, e le ultime che, parimenti in Alessandria, da lui raccolsero i ministri Cadorna e Tecchio, dovevano persuadere il Consiglio che esso general maggiore riteneva essere il tutto già in pronto, o potersi quanto meno disporre ogni cosa prima ancora del giorno 20 di marzo, ossia del giorno in cui si sarebbero riprese le ostilità. Senza questa persuasione i ministri non avrebbero certamente deliberato di denunziare l'armistizio, quantunque comprendessero l'impossibilità di rimanere più a lungo nello stato in cui allora il paese si trovava.

U. Rattazzi

Da *Il Risorgimento*, n. 592, 27 novembre 1849, pp. 1-2, con la premessa redazionale: «Riceviamo dal sig. Rattazzi la seguente lettera, che ci facciamo debito d'inserire».

[1] *Il Risorgimento,* n. 590, 24 novembre 1849 p. 2, aveva pubblicato la replica del Chrzanowski in questi termini: «Relativo alla lettera del Sig. Rattazzi inserita nel n. 588 de *Il Risorgimento*, riceviamo dal sig. Luogotenente generale Chrzanowski il seguente articolo:/ Rispondo categoricamente *senza ambagi e reticenze* (artifici di cui non ho bisogno) alle quattro interpellanze che mi dirige l'avvocato Rattazzi nel n. 588 di questo giornale:/ 1. Il giorno 8 marzo scorso non ricevetti alcun dispaccio telegrafico./ 2. Il giorno 12 diressi al ministero dell'Interno un dispaccio telegrafico in questi termini *"il sì e stato eseguito?"*/ 3. Lo stesso giorno ricevetti parimenti dal telegrafo la risposta *"il sì doveva esser eseguito"* o almeno parole equivalenti./ 4. Nella conferenza da me tenuta il dì 7 con gli ex ministri Cadorna e Tecchio in Alessandria fu combinato che io venissi istrutto della decisione presa di denunciare l'armistizio, mediante un dispaccio telegrafico concepito ne' termini *"sì, il giorno..."* in cui la parola *sì* esprimeva che la risoluzione era presa; le altre il giorno in cui si sarebbe mandata ad effetto./ Tutti questi fatti erano perfettamente presenti alla mia memoria, quando io pubblicai la dichiarazione che ha dato luogo alla risposta del signor Rattazzi. Senza entrare in minute particolarità, io voleva stabilire soltanto un fatto, cioè, che prima del giorno 12 io non ricevetti alcuna lettera, né dispaccio telegrafico, che la risoluzione di denunciare l'armistizio fosse definitivamente presa. Se il signor avvocato vuole leggere le mie parole con maggiore attenzione vedrà che niuna *dimenticanza* ebbe luogo, e che non ho mai asserito di essere stato informato soltanto il 13 delle risoluzioni prese di denunciare l'armistizio. Le mie parole *che il dispaccio del 13 mi aveva già trovato informato della cosa* non lasciano alcun dubbio su tal proposito. Dopo la conferenza del 7 marzo io ero rimasto nella incertezza sulla risoluzione che il ministero era per adottare. Dall'una parte vedeva ne' ministri il desiderio spiegato di riprendere la guerra, dall'altra ero persuaso che lo stato incompleto dei preparativi, a loro ben noto, avrebbe dovuto ritardare la decisione. Non ricevendo alcuna notizia su tal proposito, io vivea inquieto, e l'interrogazione fatta col telegrafo il 12 marzo per uscire d'incertezza non fu la prima. Il giorno 10 indirizzai una lettera al generale Chiodo ministro della guerra, pregandolo che due o tre giorni almeno prima di denunciare l'armistizio me ne informasse. Il dì 11 tornai a volgergli analoga preghiera per mezzo del senatore Balbi, che partiva in quel giorno da Alessandria per Torino. Infine il 12 mi valsi del telegrafo per chiedere la medesima informazione al ministro dell'Interno. Quest'interrogazione formulata nei termini *"il sì è stato eseguito ?"* fu compilata (io non conoscendo abbastanza l'italiano) dal generale Cossato, al quale io avevo preventivamente spiegato il valore che tra me e i ministri nella seduta del 7 marzo avevam convenuto di attribuire alla parola *sì.* Ciò non implica in conto alcuno, come pretende insinuare il signor avvocato Rattazzi, che io fossi già informato della cosa; anzi denota che non lo ero, e cercava di esserlo. Alcune ore dopo riceveva per telegrafo la notizia *" che il sì era stato eseguito".* Nella mezzanotte del 12 venendo il 13 ricevei per staffetta una lettera del generale Chiodo, la quale mi avvisava che l'armistizio era già stato denunziato in quel giorno./ Il giorno seguente mi arrivò dal telegrafo il dispaccio seguente *"Il ministro della guerra al general maggiore"/"Sì il giorno dodici"*/ Tecchio./ Al quale allora non ho fatto attenzione, perché mi informava di una cosa che ormai conosceva. Poche ore dopo ho avuto, parimenti dal telegrafo, risposta a 3 lettere da me spedite il giorno innanzi al ministro della guerra, in seguito alla nuova ricevuta; una di esse conteneva interrogazioni sull'ora a cui spirava l'armistizio, le altre su la destinazione di alcuni corpi lombardi./ Questa è storia. Vi fu dunque un vero ritardo di cinque giorni tra l'invio del dispaccio del dì 8 e il suo giungermi. Io non ho espresso alcun dubbio sull'asserzione del signor Rattazzi, che egli lo abbia spedito; dal canto suo che egli non ardisca smentire gratuitamente la mia, di non averlo ricevuto. Veruno, del resto, potrà dubitare della nostra veridicità, finché non sarà accertato che non possa essere stato frapposto alla trasmissione del dispaccio alcun ostacolo, di cui fossimo affatto inconsapevoli ed egli ed io./Il luogotenente generale/ Chrzanowski».

50. A Giovanni Lanza

Casale, 29 novembre 1849

Carissimo Lanza,

La cara tua di ieri mi ha proprio tolta una spina dal cuore: non è che io temessi della verità di quanto avevo affermato, ma rimanevo in una tal quale inquietudine sulla prova, che ne potesse sorgere così limpida, come la verità stessa.

Quando scrissi in questa città la lettera al *Risorgimento*[1] non aveva sotto occhio il tenore letterale del dispaccio del 12 a me diretto da Charnowski, avendo lasciata a Torino la copia autentica, che ne ritengo: può essere quindi benissimo che le espressioni di esso quali furono da me indicate, quantunque esatte nella sostanza, non lo siano parimenti alla lettera. Va però bene, che il mio involontario sbaglio abbia fatto cadere quel signore in dichiarazioni, che sono dai termini del dispaccio stesso contradette. Del resto io avevo invocato il dispaccio del 12 particolarmente per far conoscere che il General maggiore come [*sic*] sotto la parola *sì* si comprendesse la notizia della denuncia dell'armistizio, cosa questa ch'Egli non aveva ammessa nella prima sua lettera, e che solo confessò nella seconda.

Io non ho alcuna difficoltà di attendere ancora qualche giorno affinché la Commissione, prima di fare la dichiarazione pubblica, possa avere più ampie e più precise informazioni; perché desidero io stesso che la cosa sia chiarita nel modo il più convincente. Ma se si ritardasse più oltre del bisogno, io sarei costretto a far inserire nei giornali una nuova e più calzante intimazione; vedi tu pure quanto mi debba premere questo: la prova della notizia data, e ricevuta a tempo dal General maggiore, non solo ci sottrae dall'imperdonabile accusa di avere lasciato il medesimo al buio, ma dimostra altresì che era annuente alla denunzia perché nell'intervallo tra l'8 e il 12 aveva tutto il tempo di protestare: dimostra inoltre qual fede si possa dare alle attuali di lui espressioni, rivolte a versare sopra noi una colpa che, se esistesse, tutta peserebbe sul suo capo. Io credo che tutti i membri della Commissione, qualunque sia la loro opinione politica, siano abbastanza sinceri e leali per attestare una verità che ad essi risulta. Essi ne hanno il debito, dal momento che si tratta di distrurre una calunnia, che fu pubblicamente contro di me lanciata.

Duolmi il sentire la freddezza che s'incontra in più luoghi per le prossime elezioni[2]. Qui invece v'è molto moto, e si opera molto per attraversare quella di Mellana[3]. La tua di Frassineto[4] credo si possa tenere per sicura, giusta quanto sento dire da tutti.

Ti saluto di cuore, anche per parte di tuo fratello[5]; saluta tutti gli amici comuni e credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo
[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Carte G. Lanza*, m. 1 : originale autografo non firmato.

Nell'indirizzo: «All'Onorevole Signore/ Il Sig. Medico Lanza/ ex Deputato/ Torino». Non pubblicata in TAVALLINI, *Lanza* e in DE VECCHI, *Lanza*.

[1] Cfr. lett. 47 e 48.

[2] Cfr. lett. 48 cit., nota 3.

[3] Nell'elezione del 9 dicembre 1849 Mellana fu eletto con 177 voti contro i 162 ottenuti dal rivale, l'avvocato Giovanni Tommaso Caire.

[4] Lanza, che al primo turno ottenne 89 voti contro i 51 tributati all'avvocato Carlo Mazza, il 10 dicembre dovette affrontare il ballottaggio, che vinse per 120 voti contro 79.

[5] Carlo Lanza, procuratore presso il Magistrato d'Appello di Casale.

*51. AL DIRETTORE DEL *RISORGIMENTO*

[*post. 12-ant. 15 gennaio 1850*]

Pregiatissimo signore,

Nel primo articolo del n. 631 del di lei giornale[1] si afferma che *al ministero Rattazzi è dovuta la trista gloria di avere il primo introdotto in Piemonte l'influenza governativa sulle elezioni.* Io considero troppo grave questa accusa per rimanere in silenzio. La respingo risolutamente, e sfido lo scrittore dell'articolo a citare le cose, ed addurre i fatti cui egli vagamente allude. Affermo anzi sull'onor mio, che mi astenni mai sempre da qualsiasi atto o parola, che mirasse o direttamente od indirettamente a rendere meno libere le elezioni.

Allorché in gennaio del 1849 ebbero luogo le elezioni generali[2], le sole che seguirono nel tempo in cui ero ministro, io sopraintendevo alle cose di grazia e giustizia; il solo atto di cui io possa essere risponsabile è la circolare „che in quella circostanza il ministro dell'Interno ha diretto agli intendenti[3], perché fu nel Consiglio dei ministri che si deliberò di farla e di pubblicarla: il tenore di questa circolare dimostra quali erano su questo punto le intenzioni degli uomini che in allora si trovavano al potere. In quella istessa occasione alcuni elettori del collegio di Bioglio mi scrissero per offrirmi la candidatura presso quel collegio[4], mi eccitarono ad accettarla, o quanto meno ad indicare una persona, sopra la quale mi sembrasse opportuno che si riunissero i loro voti. Ho risposto ad essi incontanente, e nel ringraziarli dell'onore che volevano farmi, li ho pregati di non pensare a me, perché aveva fiducia di essere eletto dal primo collegio della città di Alessandria, il quale mi aveva già nominato altre due volte, e per la di cui elezione non potevo a meno di optare[5]. Quanto poi al candidato che desideravano si proponesse da me, ho apertamente dichiarato loro che nella posizione in cui ero *la mia delicatezza non mi permetteva di designarne alcuno.*

Se questo sia usare tristamente l'influenza governativa nelle elezioni, lascerò ad altri che lo dica: non dirò neppure se il ministero attuale siasi così regolato, e se quindi regge il confronto, che lo scrittore dell'articolo vuol fare tra di esso

e quello di cui io facevo parte; amo meglio tacere in questa parte, perché non è mio costume di fare accuse.

Non dubito che V. S. Ill. vorrà nella di lei lealtà far inserire questa mia in un prossimo numero del di lei giornale[6], ed ho in questa fiducia l'onore di professarmi coi sensi della più distinta stima e considerazione di V. S. Ill.

Dev.obb.servitore
U. Rattazzi deputato

Da *Il Risorgimento*, n. 633, 15 gennaio 1850, p. 2.

1) Ne riportiamo il testo integrale: «L'Opposizione, tenacemente fedele alla tradizione del suo passato fa il suo mestiere, e non ha che il solo difetto di saperlo fare bene. Il mondo potrebbe crearsi da capo; cento avvenimenti, cento volte più gravi di quelli pe' quali abbiamo dovuto passare, potrebbero sopraggiungere, ma l'Opposizione piemontese, finché sia composta dei suoi vecchi elementi, sarà sempre la stessa. Noi morremo col desiderio di poter dire: ecco un buon argomento uscito dalla bocca di uno dei nostri avversari, eccovi qualche cosa che dia da pensare, ecco una voce che ripaghi la pena di lasciarsi ascoltare. Questi uomini li abbiamo veduti ormai sotto tutti i punti di scena. Se un bizzarro destino li converte in maggioranza, sono i precursori infallibili di qualche grande pericolo; è segno che una grande sciagura si apparecchi al paese; vi sarà una battaglia da perdere, un'abdicazione di un Re; una Camera fanciullescamente insensata sarà forza di sciogliersi nel momento appunto, in cui il buon accordo tra Parlamento e governo sia l'unica àncora di salvezza che resti ad un popolo afflitto da tante catastrofi. Se restano nella loro naturale condizione di minoranza, perdono ogni velleità di pudore; e quando sono più scarsi di forza tanto più cercano ingigantirsi coll'ideale de' loro difetti: frivoli, eccentrici, irrequieti, aspri nei modi, aridi nelle idee, grotteschi negli organi da cui si fanno difendere, sono sempre stampati sul medesimo tipo; quali erano in ottobre 1848, voi li troverete precisamente in gennaio 1849. La forma e la circostanza si muta, lo spirito resta: al pretesto del *sacro cuore*, succedono le geremiadi sul *tradimento*; alle *rupi elvetiche* di Valerio le cantilene dottrinali di Pescatore; se perdono la scienza bancaria di Riccardi, è pronta la postuma strategia di Josti; se manca l'eloquenza sossultica di Cabella, vi daranno un sermone quacquero di Cadorna; e per colmo di sciagura quand'hanno un uomo che possa col pensiero e colla voce fare un poco gli onori a quel partito, lo costringono invece a soffrirne la spesa, lo assediano, lo snaturano, gli accordano appena il permesso di continuare a chiamarsi Rattazzi, ma lo condannano a divenire un sofista. L'Opposizione fa il suo mestiere cioè quello di perdersi interamente nel giudizio del pubblico. La cecità e la tracotanza sono i soli angoli culminanti della sua condotta. Docile e rassegnata nel momento della tempesta, rialza orgogliosa la fronte appena le sembra di intravedere un'iride in mezzo alle nubi. L'intisichita *Concordia* poche volte è stata così goffa nelle sue virulenze, come ora che ha letto qualche nostra professione di fede, ed ha ascoltato qualche esplicita dichiarazione del Ministero. È come se volesse dirci: voi siete fermi a difendere la libertà della stampa? Dunque è il momento di caricarvi d'ingiurie. È come se dicesse ai ministri: voi dichiarate di non voler menomamente alterare i principii costitutivi del sistema elettorale? Dunque è il momento di scatenare una guerra accanita contro il vostro progetto delle elezioni per mandamento. Noi conosciamo troppo gli uomini ed i partiti politici perché vi fosse il pericolo di lasciar perire le nostre convinzioni sotto il peso di simili massi di paglia: ma il popolo vede, riflette e giudica, e il popolo non ha poi tutto il torto, se confondendo le istituzioni cogli uomini si acqueta nel disamore dell'uno per avere un po' di tregua colle ambizioni degli altri!/ Non è possibile contemplare a sangue freddo il tempo che miseramente hanno sciupato a combattere di passo in passo la microscopica riforma che il ministro Galvagno propose intorno al modo pratico di eseguire le elezioni; come è impossibile il supporre che esistano uomini fra di noi, i quali non

sentano tutto il torto che fanno a se stessi, ponendosi a lottare con tanta gravità contro ombre che un soffio dilegua, ed esponendo in modo così trasparente tutto il segreto rancore che li divora ogni volta che si ricordino del proprio stato di minoranza. Come mai argomentare contro gli uomini della sinistra? Ci vorrebbero due anni per dar loro una completa risposta; ci vorrebbe la storia minuta degli atti loro nei due anni ora scorsi./ Parliamo d'intangibilità delle leggi fondamentali; temono che il procurare ad ogni elettore un risparmio di tempo e di pena nell'esercizio del loro diritto, che l'applicare a tutti i collegi un principio consacrato nella legge, ma frettolosamente ed imperfettamente applicato, sia già un attentare all'elemento cardinale delle elezioni. Ma queste coscienze politiche così timorate appartengono a quel partito che dice lo spirito della legge violato, se un elettore, invece di viaggiare in mezzo a 20 miglia di nevi, trovi l'urna elettorale a pochi passi dalla sua casa; lo spirito della legge non si sarebbe violato se la rappresentanza, che si volle gratuita, avesse subitamente cambiata natura, se alle ambizioni eventuali e generiche si fosse riuscito ad aggiungere qualche altra esca./ Parlano di corruzione possibile e di corruzione di fatto, e son primi e più gagliardi a parlarne coloro, la cui gloria maggiore consiste nella sempre famosa impresa di aver manipolato si bene una Camera *democratica*. È possibile che le elezioni del 1849 siano l'effetto di quegli *orrendi* maneggi che la sinistra non si stanca di predicarci; accordiamolo per una semplice ipotesi; ma di grazia non siano costoro che il dicano! Niuno li crederebbe, niuno è disposto a convincersi che un ministro Galvagno possa competere in fatto di influenze elettorali con il ministro Rattazzi. Citino dunque qualche cosa di serio, si spieghino un po' chiaramente, e ci diano almeno l'opportunità di rispondere con citare dal canto nostro cento cose più serie e a tutto il mondo già note; e ci diano il diritto di esaminare co' fatti alla mano chi abbia la più triste gloria di avere il primo introdotto in Piemonte l'influenza governativa sulle elezioni, e qual genere d'influenza, e qual cosa all'attuale governo sia mai possibile d'imputare che regga al paragone delle destituzioni e promozioni eseguite o promesse ai bei tempi del ministero democratico, delle villanie che infioravano i fogli ministeriali dell'epoca, delle commedie in cui, come il dio della macchina, appariva Gioberti!/ Parliamo d'influenze locali, e di spirito municipale. Iddio lo voglia, che questo primo e vero elemento della vera libertà s'incarni nel popolo piemontese com'è incarnato nell'americano! Iddio lo voglia che il nostro contadino giunga a cancellare la linea di divisione che costoro pretendono di scolpire tra l'interesse politico e il comunale, tra palazzo Carignano e il campanile del Municipio! Noi comprendiamo che quando la fusione dei due interessi venisse compiuta, la *Concordia* verrebbe a perdere i suoi *bourgs-pourris*; comprendiamo perciò che il sistema delle elezioni locali è qualche cosa che gli uomini della sinistra hanno il dovere di sfregiare col gretto titolo di *Municipale*. Ma la sinistra deve aver compreso altresì, che quando vuol porsi a lottare corpo a corpo con le cose sensibili al popolo, perde il tempo, le forze, e ciò che deve molto più rattristarla, perde l'impostura della bella frase e la possibilità di appoggiarvi le sue ambizioni./Parlano... e di che cosa non parlano queste politiche sommità ogni volta che son toccati sul vivo e sentono mancarsi il terreno? Lasciamo dunque che parlino a loro bell'agio; la legge è passata, discuterla ancora sarebbe soverchio; gli elettori ne saranno contenti; il mercato della democrazia potrà risentirne un ribasso ma la libertà e la sincerità delle elezioni non può restarne che vantaggiata.» (*Il Risorgimento*, 12 gennaio 1850, n. 631, p.1).

[2] Indette con regio decreto 30 dicembre 1848, n. 861 per il 15 gennaio 1849, erano state prorogate al 22 gennaio con decreti 5 e 9 gennaio 1849, nn. 865 e 867.

[3] Circolare del ministro dell'Interno Sineo agli intendenti del Regno, 7 gennaio 1849, in *Raccolta di leggi, decreti, circolari ed altre provvidenze dei Magistrati ed uffizi* pubblicati nell'anno 1849, Torino, Speirani e Ferrero, 1849, vol. XIII, s.V, pp. 12-14 integralmente ristampata in PISCHEDDA, *Elezioni politiche*, pp. XXXVII-XL.

[4] Nel collegio di Bioglio fu eletto l'industriale biellese Gregorio Sella, che al primo turno ottenne 117 voti su 174; dei rimanenti 57 voti 44 andarono a Francesco Cerruti e 13 risultarono dispersi. Gregorio Sella (1815-1862) era dal 1840 l'unico proprietario del lanificio paterno Giovanni Giacomo e fratelli Sella, divenuto Sella fratelli. Fu deputato di Bioglio

nella IV legislatura (1849-1853) e in parte della V (1853-1854) e rappresentò alla Camera la corrente antiliberistica degli industriali subalpini. Promosse il progresso artigianale nel Biellese, la diffusione di macchine agricole, la costruzione di strade ferrate e carrozzabili nella zona natia, e scrisse numerosi articoli su temi scientifici e tecnici.

[5] *Supra*, lett. 16.

[6] La lettera del Rattazzi fu pubblicata con la seguente *Premessa editoriale*: «La stima che facciamo ed abbiamo ognor fatta del sig. Rattazzi esclude ogni supposto che potesse tornargli a carico personale l'espressione usata nell'articolo infraccennato. La nostra polemica non mira mai che all'uomo politico, e lo giudica a misura di quegli avvenimenti e fatti che cadono per la loro natura nel dominio della pubblicità; questo giudizio però non si estende mai alle intenzioni, e molto meno all'uomo privato».

52. A Lorenzo Valerio

Casale, 21 febbraio 1850

Amico carissimo,

Non era veramente nelle mie intenzioni di trattenermi sì a lungo in questa città, e per quanto a dir vero mi sia increscevole assistere alle inutili e fastidiose discussioni della Camera, pure avevo risoluto di trovarmi costì pel giorno d'oggi, precisamente per non essere assente nell'occasione in cui si tratta un argomento d'importanza[1], quantunque l'esservene uno di più, uno di meno faccia lo stesso. Ma ho dovuto mio malgrado abbandonare questa idea perché per domani e per lunedì prossimo furono chiamate due cause, alle quali sono costretto di assistere, e quindi pel giorno 28 corrente è fissato un congresso, dal quale non mi è possibile dispensarmi. Sono quindi mio malgrado nella necessità di ritardare sino ai primi di marzo; infallantemente però non più tardi del 2 o 3 sarò costì, e qualunque altra circostanza sorgesse non mi tratterrà di certo, vedendo anche io che non conviene star fuori sì a lungo, sebbene la mia presenza sia perfettamente inutile. Spero che questo mio ritardo non porterà alcun inconveniente, per ciò che riguarda le quistioni insorte in ordine al comitato dei soccorsi per Venezia[2]; al mio ritorno procurerò di supplire con maggiore attività al tempo che ho perduto nella mia assenza. Non mi stupisco che quei due signori da te indicati facciano ogni sforzo per scavalcare il ministero; bisogna dire però che hanno una gran volontà di portafoglio, perché a dir vero, nello stato in cui sono le cose, colla prospettiva dell'avvenire che si ha dinanzi, accettare l'eredità del ministero attuale è a mio credere un affare un po' serio. Appena giunto ti rimetterò le lire 200, montare delle ultime due rate da me ancora dovute per l'azione della *Concordia*[3]; se per caso, in vista della mancanza dei fondi per sopperire alle spese urgenti, vi fosse maggior premura scrivimelo ed io te le manderò a posta corrente con due biglietti. Ti saluto di cuore, e in fretta credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo
Rattazzi

Biblioteca della Provincia, Torino, *Archivio Valerio*, XVI, 32/2: originale autografo.

[1] Nella tornata del 21 febbraio 1850 fu esaminata la questione della classificazione delle strade reali da Genova a Nizza; furono presentate alcune petizioni e si discusse sulle modalità di riferire le petizioni stesse in aula; inoltre, dopo brevi dichiarazioni del ministro dell'Istruzione pubblica Mameli, il presidente della Camera Pinelli richiamò l'osservanza del regolamento in ordine alle discussioni. Rattazzi non intervenne su alcun argomento (APS, *Sessione 1850*, CD, pp. 693-707).

[2] La legge 17 febbraio 1849, n. 864 autorizzava il Governo sardo a sborsare alla città di Venezia, dal primo gennaio '49, «un mensile sussidio di lire nuove 600.000». Nel bilancio presentato alla Camera il 2 gennaio '50 (cat. 57. D. *Sussidio a Venezia*), risultava peraltro che nell'anno decorso erano state «effettivamente pagate» lire 200.000 (APS, *Sessione 1850*, Doc., p. 96). Tale somma era stata recapitata al governo della città lagunare per metà da Cesare Correnti e per metà dal vapore sardo *Monzambano* nei primi mesi del '49 (*Il Risorgimento*, 14 aprile 1849, n. 402, p. 3). Non erano seguiti altri versamenti.

[3] *La Concordia*, quotidiano pubblicato a Torino dal 1848; direttore-gerente il deputato della sinistra Lorenzo Valerio.

53. A Domenico Buffa

Casale, 7 maggio 1850

Domenico carissimo,

Sento con piacere il felice tuo ritorno in Torino in compagnia della sposa[1]: non ti compiango, né ti fo colpa se sinora non hai ancora ripreso le occupazioni di deputato: la luna di miele non è da me conosciuta, ma comprendo che deve essere un tempo privilegiato.

Vengo subito allo schiarimento che mi domandi. Se avesti [*sic*] pensato all'ipoteca prima di contrarre il matrimonio, eravi un mezzo semplice per non vincolare in garanzia della dote tutti i beni che hai indivisi coi tuoi fratelli. Valendoti della disposizione dell'articolo 2264 del Codice Civile[2], la sposa, col consenso del padre od in mancanza di questo coll'assenso delle altre persone nello stesso articolo nominate, poteva acconsentire che l'ipoteca legale per la dote venisse ristretta sopra certi stabili: vi avresti potuto sottoporre quelli che verosimilmente ti si sarebbero quindi assegnati nella divisione coi tuoi fratelli. Ma essendo già seguito il matrimonio, è inutile occuparsi di ciò.

Tu non mi scrivi se già abbia avuto luogo l'atto di costituzione dotale, oppure se debba ancora stipularsi. In questo secondo caso, per impedire che anche le quote di spettanza dei tuoi fratelli restino in tal qual modo colpite dall'ipoteca, non vi sarebbe altro mezzo tranne quello di far precedere la divisione; se non intendete scegliere questa via, oppure se la costituzione dotale è già eseguita, tutti indistintamente i beni indivisi rimangono soggetti all'ipoteca, che la legge concede in favore della moglie sopra i beni del marito per la conservazione della

di lei dote: qualunque indicazione che si faccia nell'atto di certi e determinabili stabili, come più specialmente vincolati, non esclude e non modifica il vincolo generale nascente dall'ipoteca legale, ed in forza di cui la moglie potrebbe sempre rivolgersi liberamente anche sopra gli altri beni.

Non si spaventino però i tuoi fratelli per questo vincolo: poiché riguardo alla loro porzione di fondi stabili, il medesimo è totalmente innocuo: questa porzione rimane apparentemente ipotecata, in quanto che è confusa ed indivisa con quella del marito, né si può scernere l'una dall'altra se non precede la divisione; ma essi, procedendo alla divisione a termini dell'articolo 1066, avranno sempre libera la loro parte; e quando continuasse sempre l'indivisione, non potrà mai il loro diritto di proprietà rimanere pregiudicato; perché ai sensi dell'altro articolo 2333 la moglie non potrebbe procedere in via ipotecaria sopra tutti i beni indivisi coi tuoi fratelli (i quali non sono verso di lei debitori), ma dovrebbe innanzi tutto provocare la divisione degli stessi fondi, e limitare l'esercizio delle sue ragioni sopra la porzione, che sarà per toccare a te in una divisione: sicché i fratelli nulla hanno propriamente a temere.

Del resto, anche in progresso in tempo, se od i tuoi fratelli volessero essere liberati da questo vincolo più apparente che reale, oppure tu stesso desiderasti [*sic*] di avere per intero ipotecati i tuoi fondi per la dote, vi è sempre un mezzo, quello cioè che viene indicato dall'art. 2265 del Codice Civile: si potrà cioè ricorrere al Tribunale, il quale ha facoltà di ordinare la riduzione dell'ipoteca legale a certi stabili, i quali risultino sufficienti per la garanzia della dote. È vero che si richiedono, per questo bene, spesso incombenti noiosi, perché non è sempre facile *giuridicamente* provare la libertà e sufficienza di alcuni fondi per darli in valida ipoteca: ma comunque la cosa può farsi, tutta volta che si abbia questo desiderio. Io quindi lascierei per ora che le acque vadano per la loro china, né mi darei fastidio veruno. Se l'istrumento dotale non è ancora stipulato, sarebbe sempre un imbarazzo volervi far precedere la divisione: se poi è già seguito, non vi sarebbe altro rimedio che quello portato dall'art. 2265: ma per questo, non ci è urgenza né per oggi né per domani: potrete sempre valervene quando vi occorra il bisogno. D'altra parte, salvo intendiate di fare contratti di vendita o di permuta, che si riferiscano ad una parte considerevole del vostro patrimonio, non c'è poi un gran inconveniente che l'ipoteca affetti piuttosto alcuni fondi o tutti; perché in sostanza non vi gravita che il debito della somma dotale: questa soddisfatta, tutti i beni restano liberi, e chi contratta sa anche fare ordinariamente questi calcoli.

Non so se con questa risposta avrò abbastanza chiariti i tuoi dubbi e quelli dei tuoi fratelli: ad ogni modo, se desideri maggiori schiarimenti scrivimi, e non mancherò di tosto indicarti il mio avviso.

Io sarò costì senza fallo martedì mattina, ossia il 16 corrente: sarei venuto prima, ma non mi è assolutamente fattibile: mi fermerò per altro qualche tempo; perché veramente io sono di te un poco più colpevole: non ho la sposa, che possa intercedere il condono per me: di più conto un tempo maggiore d'assenza; malgrado

questo non provo alcun interno rimorso per il mio peccato, perché a dir vero non avrei fatto niente di più a Torino di quanto feci in questa città.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

il tuo aff. Amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

1) Edvige Riboli di Crema.

2) *Codice Civile per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, dato in Torino il 20 giugno 1837.

54. A Aurelio Bianchi Giovini

Torino, 28 settembre 1850

Giovini Carissimo e Pregiatissimo,

A quest'ora avrete senza dubbio ricevuta la notizia della condanna in contumacia[1], che ier l'altro fu proferta da questo Tribunale contro di voi e di Rombaldo[2]. Conviene quindi pensare al modo di ripararne le conseguenze, e provvedere alla vostra difesa. Per aprirsene la via il solo mezzo è di presentarsi: senza di ciò non importa che vi sia vietato l'ingresso ed il soggiorno in questo Stato; vi riterranno sempre come contumace, e non sarà possibile il difendervi. Era perciò pensier mio e dei vostri amici dare a nome vostro una rappresentanza al Ministero, esporre la necessità, in cui siete, di qui recarvi per obbedire all'ordine del Magistrato, e per difendervi dall'imputazione fiscale, far sentire la somma ingiustizia che si commetterebbe se dall'un canto si procede contro di voi, dall'altro vi si tolgono i mezzi di provare la vostra innocenza, domandare quindi la facoltà di liberamente rientrare negli Stati.

Questa rappresentanza non può a meno di produrre un ottimo effetto, nel senso che dimostra in voi un intimo convincimento della verità di quanto scrivete nei vostri articoli, e di essere pronto ad assumerne intera la risponsabilità. D'altra parte, se il Ministero aderisce alla domanda, è tanto meglio, così rimane tolto l'ostacolo al vostro ritorno natale, che, se vere sono le voci che corrono, se non tutti, molti almeno fra i Ministri vedrebbero di buon grado che si presentasse una circostanza, nella quale, senza contraddirsi, potessero rivocare i provvedimenti, che si diedero a vostro riguardo. Ovvero il Ministero respinge la domanda, e in questo caso si mette sempre dal lato del torto, e la posizione vostra diviene sempre più favorevole. Il solo inconveniente a temersi si è pel caso che, secondandosi il desiderio di qui ritornare, vi venisse poi dal Magistrato inflitta una pena, la quale si dovrebbe da voi scontare. Il pericolo di una condanna in definitiva, e non ostante qualsiasi difesa, è grave, non bisogna dissimularlo; non sarà la pena di un anno di carcere, come

porta la sentenza in contumacia, sarà probabilmente una pena minore, ma qualche tempo di carcere sarà inevitabile. Non abbiamo i giurati per giudici, ed il vento per ora non spira troppo favorevolmente. Sta quindi a voi il decidere se, a malgrado di questo pericolo, convenga il ricorrere. Senza di esso non esiterei un istante a darvene il consiglio e ad eccitarvi, perché la cosa sarebbe sotto ogni aspetto convenientissima; ma dinanzi a quel timore mi arresto, e lascio pienamente a voi di prendere quella risoluzione, che stimerete più opportuna; avvertite però che se la condanna in contumacia si lascia passare in cosa giudicata, si accrescono sempre più le difficoltà al vostro ritorno in Piemonte: il che spiace grandemente a tutti i vostri amici.

Prima di fare qualsiasi passo attenderemo le vostre deliberazioni: avete tutto il tempo a riflettervi, perché la sentenza contumaciale non fu per anco intimata, e dopo l'intimazione vi sono 40 giorni di tempo per fare l'opposizione. Se decidete di non ricorrere al Ministero, in allora non si farà nulla, e la difesa si restringerà in favore di Rombaldo; se invece vi determinate a dare la rappresentanza, in tal caso converrà che si trasmetta da voi in capo di qualcuno una procura per dichiarare in nome vostro al Tribunale che intercedete [*sic*] di presentarvi per difendervi, e per chiedere un termine per quest'oggetto, e per far togliere l'ostacolo, che intanto ve lo impedisce.

Tenetemi e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Bianchi-Giovini*: originale autografo. – Aurelio Bianchi Giovini (1799-1862), autore di saggi storici sugli ebrei e sui longobardi, collaboratore dell'*Opinione* nel 1847, deputato di Torino nel 1849, fu espulso dal Piemonte a causa dei suoi articoli polemici contro l' Austria, il Papato, e Luigi Napoleone Bonaparte. Rientrò a Torino, fondò nel 1853 il giornale *L'Unione* e lo diresse sino al 1861.

[1] La condanna a un anno di prigione e duemila franchi di multa fu pronunciata il 26 settembre 1850, per essersi il Bianchi Giovini fatto eco di una diceria sugli amori del papa e della contessa Spaur, moglie dell'ambasciatore di Baviera presso la Santa Sede (*La Scomunica*, in *L'Opinione*, domenica 4 agosto 1850, n. 213, p. 2).

[2] G. Rombaldo, gerente dell'*Opinione*, fu condannato a 6 mesi di carcere e 100 franchi di multa «per offesa religione».

55. A Domenico Buffa

Casale, 9 ottobre 1850

Amico carissimo,

Ti scrivo anch'io in fretta e senza preamboli, perché ho potuto avere solo in questo momento la risposta che attendevo ed è prossima la partenza del corriere.

La somma di lire 25 mila a mutuo è trovata, e sarà, ove lo stimi, immediatamente a tua disposizione. Chi la ritiene è il generale Deasarta[1], il quale dimora in questa città. È una somma dotale ch'ei deve impiegare. Era già in trattativa con un altro; ma fatto richiedere da me, indicandogli che si trattava di te, mi fece rispondere che sospendeva ogni altra trattativa amando meglio di mutuarla a te; soggiunge, che se non fosse perché è obbligato all'impiego, ti avrebbe rimessa a mutuo la somma anche con semplice chirografo; ma che, non essendo libero in tal parte, gli è necessaria l'ipoteca. Le altre condizioni sarebbero: interesse alla ragione legale pagabile a semestri maturati, mora di anni sei e non prima, elezione di domicilio in questa città per il pagamento, ed esecuzione del contratto. Se queste condizioni ti piacciono, puoi disporre quando credi: non hai che a mandare la procura colle relative carte per l'ipoteca ed avrai tosto la somma, se pure non vieni tu stesso qui, il che sarebbe meglio di tutto, e mi farebbe assai maggior piacere, perché potrò averti un po' di tempo con me. In caso contrario favoriscimi una risposta, onde io possa lasciare in libertà il sig. Deasarta. Pensa per altro che attualmente e nella strettezza del numerario in circolazione, è difficile così presto rinvenire per quella somma un mutuo a più favorevoli condizioni, tanto più che non avresti altra spesa tranne quella dell'atto.

Vengo ora ai quesiti.

Varie sono le tabelle pubblicate dal Municipio di Torino per quanto riguarda le norme dei censi vitalizii: variarono a seconda che andò man mano variando la ricerca maggiore o minore del denaro nel commercio: le due ultime sono la 1ª del 4 marzo 1839[2], la 2ª dell'11 luglio 1846. Sono entrambe stampate nella collezione celerefica delle leggi, tipografia Favale, nei volumi rispettivi del 1839 e 1846[3]. Sono persuaso che troverai questa collezione costì ed è perciò inutile che te ne trascriva il tenore. Io credo conveniente ed equo che, nell'interesse tuo e dei fratelli, si osservi a preferenza la tabella del 1839, poiché quella del 1846 fu fatta quando il numerario abbondava, e non era ricercato: ora le condizioni variarono d'assai, e sono persuaso che niuno oggidì è così sciocco da fare vitalizii secondo la tabella del 1846. Ora, siccome si tratta non di eseguire quella norma, ma una norma equa e ragionevole, io penso che sia equo per tutti stare alla precedente, la quale è forse anche troppo bassa in relazione alle circostanze attuali del commercio. Riguardo al fitto perpetuo, conviene distinguere: se si tratta di un censo, non occorre tranne che capitalizzare questo fitto in ragione del cento per cinque: se invece è fitto o canone enfiteutico, allora converrà assegnarvi qualche cosa di più stanteché vi sarebbe il vantaggio della percezione dei laudemii nel caso di vendita: la regola sarebbe di due laudemii stando alla norma fissata dal codice nel caso di affranchimento: ma siccome ora non si tratta di affrancare io credo che potreste stare al di sotto.

In ordine alla pensione di tua madre[4], non rimane se non ad accertare il capitale salvo che sulla stessa base del censo vitalizio, essendo vitalizia la pensione, e così come ho detto di sopra colla tabella del 1839.

Rispetto finalmente a ciò che concerne tuo fratello, che ora si trova nella Cina, se di questo avete ancora notizie, e non è per conseguenza assente nel senso legale di questa parola, non è il caso di farne parola: egli può disporre del fatto suo; può ad

ogni istante chiedere i suoi frutti, e non è perciò il caso di fare convenzioni intorno ad essi. Se poi fosse assente nel senso, che non se ne avesse da gran tempo più alcuna notizia, in guisa che a termini del Codice gli eredi presuntivi potessero chiedere a titolo d'anticipata successione l'immissione provvisoria in possesso dei di lui beni, la cosa potrebbe essere altrimenti. Ma comunque io stimo essere meglio per ora non far cenno di questo. La sorella si limita a cedere le sue ragioni per la legittima sull'eredità paterna. Nel resto quindi ognuno conserverà i suoi diritti sì e come gli potranno competere.

Eccoti in iscorcio il mio avviso sui varii punti che mi proponesti.

Ora ti dirò, anche in fretta, che mi è poi riuscito nello scorso agosto di vendere una buona parte di quei beni che avevo acquistato or sono tre anni circa, che ho fatto così un contratto piuttosto buono, e soprattutto mi sono liberato da un fastidio che mi tormentava e che non mi lasciava libero nelle mie determinazioni: in conseguenza di ciò mi sono risolto a trasportare la mia dimora nell'autunno del prossimo anno a Torino: per il prossimo anno farò ancora come potrò, stando un po' di tempo qua e un po' a Torino: ma dopo questo non sarò più costretto a fare simile vita, che a dir vero incominciava ad annoiarmi.

Ti prego dei miei rispetti alla gentilissima tua consorte, ed alla pregiatissima tua madre, delle sincere mie congratulazioni alla degnissima tua sorella, e credimi di cuore

tuo aff.mo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

1) Il conte Giacomo De Asarta (1786-1857), capitano nell'esercito sardo nel 1816, percorse rapidamente i vari gradi della carriera militare. Nominato nel 1840 viceré di Sardegna e promosso luogotenente generale, nel 1849 gli fu attribuito il comando della divisione militare di Genova, ove alla fine di marzo dovette fronteggiare il moto rivoluzionario. Accusato di debolezza e imprevidenza dal La Marmora, pubblicò una *Relazione degli ultimi fatti di Genova*, stilata a propria difesa il 30 aprile a Torino; il 10 agosto fu tuttavia collocato a riposo.

2) *Recte*: 4 luglio 1839.

3) *Collezione celerifera delle leggi pubblicate nell'anno [...] ed altre anteriori*, Torino, Favale, 1839, p. 288; *ivi*, 1846, p. 426.

4) Francesca Pesci, vedova Buffa. Il marito Stefano era deceduto a Ovada il 25 marzo 1849.

56. A Giovanni Lanza

Casale, 13 ottobre 1850

Amico carissimo,

Sono le ore tre, e giunge in questo momento da codesta città il sig. Ferrara[1], il quale non venne ieri perché, andato per la via di Asti, non trovò vettura della

quale potesse servirsi. Egli si tratterrà tutto il giorno di martedì prossimo[2] *per aspettarti*, avendogli io a nome tuo promesso che saresti venuto nel mattino dietro mio avviso. Non mancare dunque: ti attendo senza fallo. Addio di cuore, in fretta

tuo aff.mo
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carte G. Lanza*, m. 1: originale autografo. Nell'indirizzo: «Al Chiar.mo Sig.re/ Il Sig. Medico Gio. Lanza/ Deputato/ Torino». Non pubblicata in TAVALLINI, *Lanza* e in DE VECCHI, *Lanza*.

[1] Francesco Ferrara (1810-1900), esule siciliano, professore di economia politica nell'Università di Torino (1848), collaborò al *Risorgimento*, e fu promotore o principale sostenitore di vari giornali: *La Croce di Savoia*, *Il Parlamento*, *L'Economista*; curò inoltre le prime due serie della *Biblioteca dell'Economista* edita da Pomba. Nel 1868 fondò a Firenze la Società di economia politica. Fu consigliere della Corte dei Conti, ministro delle Finanze (1867), deputato (1867-1880), senatore (dal 1881).

[2] 15 ottobre.

57. A DOMENICO BUFFA

Casale, 16 ottobre 1850

Amico carissimo,

Appena ricevuta la cara tua feci tosto parlare al sig. generale Deasarta per vedere se egli volevasi indurre a consentire alle tre condizioni da te desiderate o quanto meno alle prime due, ma come io temeva non volle assolutamente aderire per quanto concerne la prima, ossia quella degli interessi: la ragione si è che ha varie richieste con la corrispondenza al 5 per %, e che, come egli aveva assicurato, ha tenuto sin qui in sospeso, perché amava meglio aver a che fare con te. Potendo quindi tu avere la somma che ti occorre a Genova al solo 4 per cento, non esitare ad accettarla, perché qui sarebbe impossibile in ora trovarla a meno del cinque. È certo che qui non avresti avuta spesa alcuna né di senseria né d'altro, tranne quella dell'atto; ma trattandosi massime di un mutuo di dieci anni, il 3 per cento di senseria è largamente compensato dalla sensibile differenza nell'interesse. Duolmi assai che non siasi potuto conchiudere questa cosa, perché avrei avuto il piacere di averti qui qualche giorno con me. Ti acchiudo una copia delle due tabelle del 1839 e 1846[1]. Le feci trascrivere soltanto partendo dall'età di anni 40, perché, da quanto ho potuto comprendere dalla precedente tua, la persona che gode il vitalizio e di cui tu mi parlavi ha certamente un'età maggiore se già ebbe il tempo di consumarti più volte il

capitale. Ti sarebbe quindi inutile conoscere la tavola stessa per quanto si riferisce ad un'età minore, ossia a partire dal 1° anno al 40°.

Se ti occorre qualche altra cosa, in cui possa servirti, scrivimi liberamente che sai essere questo un piacere per me.

Ora debbo parlarti di un altro affare. Il sig. Ferrara, dopo di avere più volte scritto a Lanza, sollecitandolo a prendere una definitiva risoluzione per quanto riguarda la società che desiderava formare pel giornale *La Croce di Savoia*[2], finì ieri l'altro di portarsi egli stesso in questa città per prendere una definitiva determinazione, dicendo che non poteva indugiare più oltre, anche perché era da altri sollecitato. Parve tanto a Lanza quanto a me che non fosse conveniente rimandarlo, perché sarebbe impossibile stabilire quindi un altro giornale migliore. Perciò siamo, dopo qualche discussione, venuti ad una convenzione, contenente un progetto di società anonima da ridursi quindi ad altra quando si saranno trovate tutte le azioni. Le condizioni principali sono: direzione amministrativa e politica a un consiglio di sorveglianza composto dal direttore e da sei degli azionisti: per i primi tre mesi i sei primi soscrittori comporranno questo consiglio, poscia verranno i membri eletti dall'adunanza di tutti. Il programma politico, però, cui deve il direttore attenersi è quello già pubblicato nello stesso giornale. Il capitale della società deve essere di lire 30 mila, divisibile in tante azioni di lire 200 ciascuna, le quali si pagheranno in 4 rate, cioè la prima all'atto della sottoscrizione, la seconda al fine di gennaio, la terza al fine di aprile, e la quarta tre mesi dopo; quanto a questa, però, i soci potranno dichiarare che non si abbia a pagare ove nol credano. La società s'intende aver principio con questo mese, ma non si avrà per costituita se entro questo mese non si avrà almeno il quarto delle azioni, per la metà del prossimo un altro quarto, pel fine di novembre il terzo quarto ed entro dicembre il totale; i soscrittori però dovranno concorrere per le spese di questo mese, in modo per altro le medesime non abbiano mai ad oltrepassare la prima rata, ossia le lire 50. Ogni azionista ha diritto ad una copia gratuita del giornale, non che a far inserire avvisi nel giornale per i suoi interessi gratuitamente.

Fammi il piacere di scrivermi a posta corrente se non hai difficoltà di prendere un'azione e di sottoscriverti così anche alla scrittura per essa. Io non dubito che tu sii di questo avviso; tuttavia non voglio sottoscrivere a nome tuo senza esserne sicuro: desidero che tu faccia presto perché tu possa essere tra i primi sei, perciò intanto sospenderò di far sottoscrivere altri; vedi per conseguenza che la cosa è urgente. Dimmi anche se potresti da codeste parti smaltire qualche azione, perché in tal caso ti farò trasmettere qualche modulo per quest'oggetto. Io farò quanto posso per darne fuori più che sarà fattibile, ma conviene che tutti si prestino.

Ti rinnovo la preghiera dei miei rispetti alle gentilissime tue moglie, madre e sorella; amami e credimi di cuore

tuo aff.mo
U. Rattazzi

P.D. - Se vai a Genova colà potresti trovare buon numero di azioni.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

[1] Cfr. lett. 55, nota 3.

[2] Quotidiano torinese «costituzionale-progressista» e all'occorrenza «antirepubblicano» ideato da Francesco Ferrara, il cui programma editoriale si ispirava ai principi liberali, federalisti e del liberismo economico. Sostenuto, anche economicamente dalla sinistra rattazziana, fu pubblicato dal 22 giugno 1850 al 30 aprile 1852; vi collaborarono tra altri i siciliani Emerico Amari e Vito D'Ondes Reggio. Principale redattore fu Ruggero Bonghi.

58. A Domenico Buffa

[23 ottobre 1850][1]

Carissimo Domenico,

Mi prevalgo della favorevole circostanza che ritorna costì il don Campastro per farti avere questa mia, e rispondere alla cara tua del 19 corrente. Duolmi sommamente sentire che il tuo incomodo dagl'occhi anziché diminuire sia divenuto più grave; conviene che tu usi tutti i riguardi, perché è una parte troppo delicata, e con essa non si può scherzare: spero peraltro che, essendo ora cessata la causa, colla cessazione delle vendemmie il male scomparirà.

Mi rincrebbe eziandio, e rincrebbe anche a Lanza e Cadorna, la risposta che mi festi intorno al giornale, *La Croce di Savoia*; a tutti noi stava a cuore che tu fosti [*sic*] pur parte del Consiglio; ritengo per altro che la tua determinazione negativa non provenga salvo che dall'intenzione tua di non voler esporre per questo l'ammontare dell'azione: che del resto non intendi separarti da noi, e che per quanto potrai non lascierai di concorrere anche tu, affinché la cosa vada innanzi; per me sono persuasissimo di questo, perché se avesti [*sic*] pensato altrimenti, ti conosco abbastanza sincero e franco per dircelo schiettamente. Perciò il dispiacere rimane meno sensibile, le azioni si potranno dar fuori; ciò che mi preme si è che tu concorra nel dare aiuto al giornale.

Ti accludo quindi intanto quattro azioni: se puoi spedirle tutte a Genova con speranza di smaltirle, andrebbe ottimamente. Spero che la cosa riuscirà: nel consiglio ci sarà Lanza, Cadorna, probabilmente Colla[2], Sauli[3] di certo, e ci sarò ancor io: quanto al sesto, Ferrara sembra desiderare che vi sia Avigdor[4]: sin'ora non si è intesi.

Io forse non potrò andare a Torino se non verso il finire di novembre; per quest'anno mi sarà forza ancora avere pazienza, ad ogni modo procurerò di farvi almeno una scorsa per qualche giorno sul principio del mese.

Se non potrai dar fuori tutte le quattro azioni che ti trasmetto, allora potrai portarle a Torino.

Addio di cuore; i miei rispetti alle pregiatissime tue moglie, madre e sorella, e credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo

1) Questa lettera, come asserito dallo scrivente, fu redatta lo stesso giorno della missiva seguente.

2) Arnoldo Colla, avvocato, deputato di Rivoli nella II e III legislatura, membro nel novembre 1849 del comitato elettorale del centro-sinistro.

3) Francesco Maria Sauli d'Igliano (1807-1893), marchese, deputato di Levanto nella I legislatura e di Genova 4° nella III e IV; senatore nel 1853; ministro plenipotenziario del Regno sardo a Firenze e dal settembre '56 plenipotenziario a Pietroburgo; governatore della Toscana nel '61.

4) Henri Avigdor (1823-1871), conte, di Nizza, quarto figlio del banchiere Samuel Avigdor, deputato di Gavi (Alessandria). Offeso da un resoconto parlamentare del «Risorgimento», il 13 aprile aveva sostenuto un duello incruento alla pistola con Cavour.

59. A Giovanni Lanza

Casale, 23 ottobre 1850

Lanza carissimo,

Ricevo questa mattina altre 30 module d'azioni dal sig. Ferrara: da buon amico te ne spedisco una quindicina, così in tutto ne hai venti; procura di mandarle tutte, io farò altrettanto delle 15 che mi rimangono.

Ti unisco la lettera di Ferrara[1], pregandoti a dirmi cosa dovrò rispondere per quanto mi dice rispetto ad Avigdor: l'azione sarebbe libera, quella di Buffa. A questo non scrissi ancora, scriverò quest'oggi[2], mandandogli 4 module, affinché procuri di darle fuori.

Qui nulla di nuovo; se ti fosse possibile farmi una risposta per domani prima delle ore tre pomeridiane, affinché io sia in grado di rispondere ancora a Ferrara.

Qui nulla di nuovo: sono tre giorni che piove. Non sarebbe meglio stare in città, che in campagna? ... A me pare meglio in città. Addio di nuovo, e coi più sinceri sensi

tuo aff.mo
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carte G. Lanza*, m. 1 :-originale autografo. Non pubblicata in Tavallini, *Lanza* e in De Vecchi, *Lanza*.

1) Manca, né fu pubblicata in Ferrara, *Epistolario*.

2) Cfr. lett. precedente.

60. A FRANCESCA BUFFA

Casale, 27 dicembre 1850

Gent.ma Signora,

Per incarico avuto dal di lei figlio, mio amico, avvocato Buffa, trasmetto a V. S. Gent.ma le unite carte relative alla dispensa matrimoniale con l'ottenuto regio exequatur[1].

La mia assenza da questa città fece sì che ci fu ritardo di qualche giorno nel farlene l'invio; ma spero che questo ritardo non avrà dato luogo a verun inconveniente.

Mi è grata questa circostanza per porgerle i miei complimenti, e protestarmi coi sensi del più distinto rispetto di V. S. Gent.ma

dev.obbl.mo servitore
avvocato Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

[1] Relativo al matrimonio della figlia Fanny (Maria Ottavia) con il cugino Pier Domenico Buffa, figlio di Francesco e di Angela Pesci, poi contratto il 3 marzo 1851.

61. A FRANCESCA BUFFA

Casale, 1 del 1851

Gentilissima Signora,

Sino dalla scorsa settimana io ho trasmesso a V. S. Gentilissima le carte concernenti il regio exequatur[1], che si ottenne per la dispensa matrimoniale: ma temo di avere commesso uno sbaglio nell'indirizzo, diriggendole alla Signora *Antonia Pesci* vedova *Buffa*, invece di *Francesca*. Dubito che questo inconveniente sia la causa, che fece ritardare sin qui il ricevimento di quella lettera a di lei mani. Abbia quindi la compiacenza di far ritirare da codesto officio postale una lettera al detto indirizzo Signora *Antonia Pesci* vedova *Buffa*, ed avrà le carte, che attende. Duolmi assai che per difetto di mia memoria sia avvenuto questo equivoco nell'indirizzo, e la prego di condonarmi.

Aggradisca i miei complimenti estensibili alla gentilissima sposa, e mi creda coi sensi della più distinta stima e considerazione di V. S. Gentilissima

Devot.mo Obbl.mo Servitore
Avv.o Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

[1] Cfr. lett. precedente.

62. A Vincenzo Ricci

Casale, 24 del 1851

Amico pregiatissimo,

Mi rincresce il sentire che la sentenza del Tribunale di 1ª cognizione vi sia stato contrario sopra tutti i punti. Non vi parrebbe innanzi tutto conveniente tentare la via dell'appello, non foss'altro per esperire nella pendenza del relativo giudizio, del mezzo di un [*sic*] amichevole trattativa? Il ricorso al Consiglio di Stato si potrebbe sempre dare, anche quando la sentenza fosse confermata: intanto questo mezzo non rimarrebbe pregiudicato. Accenno questa cosa unicamente affinché pensiate se vi convenga. Quando poi foste risoluto di abbandonare l'idea dell'appellazione e di lasciare che la sentenza passi in giudicato, allora credo che sarebbe opportuno di non ritardare lungamente a fare le opposizioni necessarie per impedire che venga concessa all'opera pia l'autorizzazione di cui ha bisogno.

Per questo oggetto io credo che sarà indispensabile presentare un ricorso che deve essere diretto al Re (perché la concessione ha luogo con decreto sovrano), ed in esso esporre tutte le cause che fanno conoscere come, nelle particolari contingenze del caso, *sarebbe ingiusto e sconvenevole che gli eredi legittimi venissero privati di quella successione per un'opera pia, la quale in definitiva non sarebbe mai* di un gran vantaggio pel pubblico, e dovrebbe consumare quasi tutti i suoi redditi in spese di amministrazione.

Duolmi di non essere costì e di non poter meglio a voce intendere con voi personalmente ogni cosa, compilando anche il ricorso, se lo stimaste; ma io non potrò ritornare a Torino che verso il finire di febbraio prossimo. Intanto, se vi occorressero le carte che mi avete consegnato, scrivetemelo: esse si trovano certo nella mia camera e scriverei immediatamente affinché vi siano tosto consegnate.

Credetemi di cuore e coi più distinti sensi di stima

Vostro Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova, n. 2111: originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Ill.mo Signore/ Il Sig.r Marchese Vincenzo Ricci/ Deputato/ Torino».

*63 A Giovanni Lanza

Casale, 19 giugno 1851

Lanza carissimo,

Rispondo alla cara tua di ieri, pregandoti anche di comunicare questa mia a

tutti gli amici e particolarmente a Cadorna e Sacchi[1], ai quali farai le mie scuse, se non scrivo direttamente per non moltiplicare le lettere. Accettando la proposizione di Schneider[2] di farmi arbitro con fervore per definire se si debba o no da noi nel prossimo anno rimborsare la somma da esso Schneider proposta, mi avete posto in un brutto impiccio, dal quale vedo che non potrò uscire salvo concorrendo con Ferrara per scegliere un terzo, che risolva la questione. Per decidere in dritto se il rimborso sia o no dovuto è forza innanzi tutto stabilire quali siano state le verbali intelligenze a questo riguardo. Voi dite in un modo, Schneider sostiene in un altro: dalle sole lettere, che si scambiarono, non si può vedere precisamente cosa siasi inteso. Tu comprendi che, anche arbitro, non possa nemmeno mettere un momento in dubbio la verità di quanto affermate, vale a dire che, lungi di consentire a quell'obbligazione, dichiaraste assolutamente di non volerne sapere: nol posso ammettere, e non l'ammetterei a qualunque costo, perché mentre mi assicurate di questo fatto io ne sono pienamente convinto. Ferrara d'altra parte non vorrà nemmeno ammettere che Schneider abbia inteso di obbligarsi senza le condizioni del rimborso: lo ha già fatto sentire, e non è credibile che voglia ritrattarsi. Come dunque venire ad un accordo, e pronunziare un giudizio quando non vi può essere un cenno sopra quel fatto, da cui il giudizio stesso dipende? Tutto al più dovremo dire che vi fu un equivoco, o per dir meglio una cattiva intelligenza; che voi non avete inteso di obbligarvi tranne che colle condizioni di nulla rimborsare, e l'altro invece non giurava di contrattare fuorché col patto di questo rimborso a suo favore. Ma quando si ammetta questa ipotesi, la sola cui potrei aderire nell'arbitramento, in allora la conclusione dovrebbe essere quella, che non vi fu convenzione, perché non vi fu consenso senza i singoli patti di essa, e che perciò le cose debbono definirsi se e come non vi fosse tra noi e Schneider mai stata alcuna intelligenza, sicché ognuno rimanga nel libero esercizio dei suoi diritti. Ma tu vedi che in questa conformità, lungi di risolvere coll'arbitramento, le difficoltà si renderebbero più gravi, e si andrebbe precisamente all'incontro di quell'inconveniente, che si vorrebbe evitare. È dunque chiaro che il meglio che io possa fare per eseguire il mandato si è di eccitare Ferrara a nominare un terzo: in ciò per altro sono anche imbarazzato, perché non saprei chi indicare.

Appunto perché prevedevo queste conseguenze, io avrei amato meglio finirla in altro modo, facendo un altro tenue sacrifizio nel prossimo anno, ed assicurare così la durata del giornale sino al giugno 1853; capisco che deve parer duro subire questa legge, ma quando si è in una cattiva posizione, e si ha da trattare con certa gente bisogna uscirne il meno male possibile e soggiacere alle conseguenze di aver trattato in buona fede, e ritenendo per galantuomo chi non l'era. Ad ogni modo è inutile di più ritornare sopra questa idea, perché da quanto unanime tutti mi scrivete non incontra il gradimento d'alcuno, ed il mio mandato non si estende a trattare in questo senso.

Ferrara sin'ora non giunse, ed io non ebbi né da lui, né da Schneider più alcuna notizia; a seconda di quanto mi scrive Cadorna egli sarà qui domani. Intanto se

col corriere, che parte domani, ti fosse possibile di darmi qualche maggiore indicazione, e dirmi altresì quale sarebbe la persona che amereste di scegliere a terzo arbitro, mi faresti cosa grata a scrivermelo per mia norma; io procurerò di far passare il giorno di domani senza nulla conchiudere ed aspettare così la tua lettera.

Dalla lettera che Sacchi mi scrive vedo ch'egli è forse il più indispettito di tutti; non gli posso dare tutto il torto; ma digli di ricordarsi che siamo *malva*, e che non conviene prendersela molto calda, perché altrimenti faremo peggio: io spero, che abbandonerà la sua idea di non volere più far parte del consiglio di sorveglianza.

Addio di cuore, salutali tutti per me, amami, e credimi coi più sinceri sensi.

Tuo aff.mo amico
Rattazzi

Da DE VECCHI, *Lanza*, I, *(1829-1857)*, pp. 267-269.

[1] Vittorio Sacchi (1814-1876), compagno di studi di Lanza, fu ispettore delle contribuzioni dirette nel '51 a Nizza e poi a Chambéry; direttore del catasto nel '59, nel '61 fu inviato a Napoli per riordinarvi le finanze. Fu consigliere della Corte dei conti e prefetto.

[2] Louis Schneider, imprenditore e finanziatore, nel 1853 si stabilì a Nizza ove ebbe in concessione per 18 anni un casinò.

64. A DOMENICO BERTI

Casale, 31 luglio [*1851*][1]

Amico carissimo,

Avete fatto benissimo di far pubblicare, col mezzo della *Croce di Savoia*, la nota che erasi intesa: io ho consegnato le mie lire 25 al sig. Ferrara nel giorno della mia partenza; ieri sera mi trovai con Cadorna, il quale approvò la cosa e mi disse che avrebbe subito fatto tenere la somma del suo debito a chi gli verrebbe indicato; non ho ancora potuto vedere Lanza, il quale deve essere giunto da Genova ieri sera colla sposa[2]; ma andò direttamente alla sua campagna; lo vedrò per altro fra poco e non mancherò di parlargliene: del resto sono certissimo ch'egli pure approverà il tutto.

La condizione in cui da qualche tempo si trova la *Croce di Savoia* proviene particolarmente dalle differenze insorte col tipografo editore, e dalle difficoltà, che questo ha sin qui elevato per non sottoscrivere il contratto già inteso da molto tempo. Prima di partire ho parlato lungamente di ciò e con Ferrara e con lo stesso signor Schneider, e mi parve che si potessero ritenere come risolti gli ostacoli; ritengo quindi che a quest'ora il contratto sarà firmato da tutti. Converrebbe però, carissimo Berti, che anche voi qualche volta scriveste qualche articolo: fra le doglienze che Schneider mi faceva, ci era pur quella che non gli si rimettevano gli articoli promessi. Veramente non seppi cosa rispondere...

Nei primi giorni di ottobre sarò senza fallo e stabilmente in Torino: non ometterò per parte mia di fare quanto mi sarà possibile per riunire tutti i membri del nostro partito[3] e per darci un po' più d'energia; quelli ai quali ho potuto parlare in questi ultimi giorni, mi parvero tutti disposti ad essere alquanto più operosi, ed io spero che, se anche voi ed alcuni altri vi metterete di buona volontà, il partito, lungi di scemare di peso e di numero, andrà acquistando e di vita e di forza.

È difficile il prevedere quale sarà l'attitudine che il ministero[4] vorrà prendere nella futura sessione, perché credo che continui a trattare con Roma, e dipenderà quindi dal risultato di queste trattative il determinarsi della scelta più di questo che di quel sistema. Comunque, lasciando ch'egli rimanga nella speranza di venire colla S. Sede ad un'amichevole composizione, sono io pure d'avviso che sarà necessità combatterlo, laddove non ci presenti tosto le leggi, che si vanno da tempo aspettando. Il paese ha potuto convincersi che gli si è lasciato tutto il tempo necessario; ha potuto vedere che non gli si vollero creare imbarazzi nell'amministrazione, essendoglisi anzi consentiti tutti i mezzi di cui poteva aver bisogno: ma se a malgrado di questo egli rimanesse neghittoso, sarebbe rendersi solidarii della di lui negligenza, e colpa il rimanere più a lungo in silenzio e starsene tra il numero dei *soddisfatti.*

Non mi farebbe meraviglia vedere Montezemolo[5] nominato a ministro in qualche luogo. Questo desiderio lo travaglia da molto tempo e, se non si raggiungesse la colpa non sarebbe certamente sua; non mi sembra per altro che questo possa essere un gran bel passo pel rinnovamento della nostra diplomazia. Quanto a Buffa, io ritengo la cosa assai più difficile: ha figurato di troppo negli avvenimenti che precedettero il rovescio di Novara, perché si possa pensare di inviarlo a Firenze, od a Napoli, quand'anche ci fosse propensione per lui dal canto del nostro ministero. Credo quindi che non vi sia gran fatto a temere per la *diplomatizzazione* del centro sinistra.

Domani o dopo attendo qui Tecchio, che viene per una difesa criminale, che dobbiamo sostenere insieme pel 6 del prossimo agosto; Ferrara e Rosellini[6] mi hanno pure promesso di venire a passare qualche giorno con me; spero che non mancheranno alla parola che mi diedero. E voi, carissimo Berti, non vi sarebbe possibile lasciare per un po' di tempo la capitale e portarvi qui? In Casale avete molti amici: sarebbe vero che li abbiate totalmente dimenticati?... Io non ho cuore a farvi vive istanze, perché temo possa esservi di troppo grave disturbo; ma quello di che posso accertarvi si è che mi fareste cosa gratissima.

Addio, datemi spesso vostre notizie; salutate per me i comuni amici, e credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.
Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, n. 826/7(2): originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Onorevole Sig.r/ Il Sig. Professore Berti/ Deputato/ Torino». – Domenico Berti (1820-1897), professore di filosofia morale all'Università di Torino, seguace in politica del liberalismo moderato, fu deputato del Regno sardo (1850-1894), senatore

(1895), ministro della Pubblica Istruzione (1865-66) e dell'Agricoltura e Commercio (1881-83). Pubblicò importanti saggi filosofici e studi su grandi contemporanei, quali Gioberti e Cavour.

[1] L'anno è indicato dal contenuto.

[2] Clementina Zoppis.

[3] Il centro-sinistro, che, attivissimo nel novembre 1849, a fini elettorali aveva costituito un comitato formato da Buffa, Carlo Cadorna, Capellina, Colla, Giuseppe Cornero, Lanza, Ranco, Rezasco, Rosellini, nonché da Rattazzi e Caveri (COSTA, III, pp. 434-451).

[4] In quel momento il Ministero era composto da Massimo d'Azeglio, (presidente del Consiglio e degli Esteri); Alfonso La Marmora (Guerra); Filippo Galvagno (Interni); Giovanni De Foresta (Grazia, Giustizia e Culto); Giovanni Nigra (Finanze); Pietro Gioia (Istruzione); Camillo Cavour (Agricoltura e Commercio); Pietro Paleocapa (Lavori pubblici). Dal 12 luglio al 15 settembre 1851 La Marmora, in assenza dell'Azeglio, ebbe l'*interim* degli Esteri.

[5] Il marchese monregalese Massimo Cordero di Montezemolo (1807-1879), esule nel 1831 in Francia, Belgio e Portogallo, dove combatté contro i seguaci di don Miguel; rimpatriato nel 1836, partecipò al terzo congresso degli scienziati a Firenze (1841), e vi lesse una comunicazione sul principio di associazione nell'agricoltura. Fu cofondatore e poi per breve tempo direttore del quotidiano torinese *L'Opinione* (1848), deputato nel 1848-49, senatore dal 1850; governatore di Nizza nei primi mesi del 1860, poi luogotenente del Re in Sicilia dal dicembre 1860 all'aprile 1861.

[6] Ferdinando Pio Rosellini (1814-1872), precettore nella casa del marchese Giorgio Doria a Genova dal '36, prese parte alle agitazioni politiche dopo l'elezione di Pio IX. Alla fine del '48 fu inviato dal Gioberti in missione a Roma e a Firenze per indurre quei governi all'alleanza col Piemonte. Nel 1849-53 rappresentò il collegio di Lavagna alla Camera subalpina; fu azionista, collaboratore e poi direttore della *Croce di Savoia*, organo del centro-sinistro.

65. A FELICE ROMANI

Casale, 10 agosto 1851

Amico carissimo,

Mi fu sommamente grato conoscere sì dalla vostra, come da quella di Cassinis[1], che questo avesse già compilata la risposta per ribattere le opposizioni dell'Avvocato Patrimoniale[2] nel senso che a me pure sembrava il più conveniente: così si potrà fare ancor più presto. Io spero che in questo modo si potrà una volta finirla, e che l'Avvocato Patrimoniale si smonterà, tanto più che Cassinis mi scrive essersi sempre più convinto del buon dritto che n'avete e perciò non avrà ommesso, sono certo, di porlo in piena luce nella sua comparsa. Sarebbe, a dir vero, inutile che io scriva a Bertarelli[3] per l'oggetto di cui fate parola, essendo persuaso che non avrebbe ommesso di prendere tutto l'interessamento anche dietro un semplice vostro cenno. Tuttavia per secondare il vostro desiderio, ed anche per non ritardare di più, gli scrivo con questo corriere e non dubitate che farà quanto può dipendere

da lui per indurre l'avv. Trotti[4] a terminarla. Parmi che quando sia presentata la comparsa voi potreste tranquillamente e senza tema prendervi qualche tempo per andare in campagna, massime se lasciate a Cassinis la procura per firmare a nome vostro il contratto. Io pregherò anche Bertarelli perché solleciti la cosa, e mi dia avviso qualora sopragiungessero [*sic*] difficoltà, che spero non sorgeranno. Addio, amico carissimo, favorite di presentare nuovamente i miei rispetti alla degnissima vostra signora; amatemi e credetemi coi più sinceri sensi

Tutto vostro aff.mo
U. Rattazzi

Biblioteca Comunale, Forlì, *Raccolta Piancastelli*: originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Ill.mo Signore/Il Sig.r Cav.r Felice Romani/ Torino». – Felice Romani (1788-1865), scrittore e traduttore genovese, dal 1834 diresse la *Gazzetta Piemontese* che nel 1849 dovette abbandonare per questioni d'ordine politico, che innescarono lunghe diatribe con il governo. Chiamato a Milano ad assumere la direzione del giornale austriaco rifiutò; dal 1854 in poi tornò alla *Gazzetta* della quale curò l'appendice letteraria. Compose oltre un centinaio di libretti, alcuni dei quali musicati da Bellini, Donizetti, Mercadante, Meyerbeer.

1) Giovanni Battista Cassinis (1806-1866), avvocato, dottore collegiato nell'Università di Torino, patrocinante presso i Magistrati di Cassazione e di Appello di Torino, deputato, rieletto più volte dal 1848, senatore nel 1865, fu ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici dal gennaio 1860 al giugno 1861 nei ministeri Cavour.

2) Ricopriva quella carica, nel 1851 a Torino, Giuseppe Giulio Prato.

3) Francesco Bertarelli, «sostituito» nel R. Ufficio dell'Avvocato patrimoniale (*Calendario generale*, 1851, p. 246).

4) L'avvocato Ferdinando Trotti del R. Ufficio del Procuratore generale, con il titolo e il grado di mastro uditore (*ivi*).

66. A Domenico Buffa

Casale, 18 agosto 1851

Carissimo Domenico,

Ringrazio la *Croce di Savoia*, che ti ha scosso e che mi ha procurato il piacere di una tua lettera. È questo probabilmente il solo beneficio che mi ha recato. Narrarti tutte le *croci* che si dovettero sin qui sopportare è un po' lungo e finirei con tediarti. Ti dirò quindi in breve che alla fin fine il contratto fra noi, Schneider e Ferrara fu finalmente sottoscritto: con non poche difficoltà sono giunto ad ottenere questa sottoscrizione per parte di Schneider un'ora prima della mia partenza da Torino. Ma non credere che con questo la cosa sia finita. Sottoscritto il contratto ed anzi prima che si firmassero, insorsero contestazioni vivissime tra Schneider e Ferrara, le quali si riferivano al conto che ebbe luogo tra loro nel

tempo in cui il giornale andava nell'interesse della società. Queste contestazioni sono quelle che indispettirono Ferrara e che gli fecero prendere la deliberazione di non volere né scrivere né occuparsi del giornale, conservando solo di nome la direzione per non obbligare noi azionisti a pagare un direttore a lire 200 il mese nel caso in cui egli Ferrara cessasse: il che come vedi non ci converrebbe molto dopo i sacrifizii già fatti.

Per risolvere queste differenze Ferrara e Schneider, dopo varie lettere che si scrissero non molto cortesi, finirono con deliberare di nominare tre arbitri e scelsero Cadorna, Lanza e me, coll'intelligenza che sarebbe venuto qui prima Ferrara a dirci le sue ragioni e sarebbe poscia venuto anche Schneider. Ferrara venne qua venerdì scorso[1)] e partì stamane. Ora dovrebbe recarsi alla sua volta l'altro. Ma per sgraziata combinazione Lanza ha dovuto partire ieri come membro della commissione per il progetto di legge sulle risaie[2)], né sa quando potrà essere di ritorno: perciò nuova causa di ritardo e intanto la sospensione continua ed impossibilità di trovare un pronto rimedio.

Prima ancora di ricevere la tua di ieri, ed anche dopo ho fatto quanto ho potuto presso a Ferrara per indurlo a scrivere; ma egli è così inasprito contro Schneider che non volle prometterlo; mi assicurò per altro che appena la cosa sarà con questo terminata farà quanto può e procurerà a riguardo nostro di mantenere il giornale. Tu mi dirai che ci deve essere un mezzo di venirne ad una. Ma devi conoscere quale è attualmente la nostra posizione. A tenore del contratto va in conto di Schneider il quale non è obbligato che ad una tenue somma per le spese della redazione, e che per giunta si lagna di noi perché dice che gli si aveva dal nostro partito promessi almeno quattro articoli per settimana e non gli si diedero mai. Ferrara poi non ha nulla come direttore e non si è nemmeno obbligato a stare in tale qualità: siamo noi invece che ci obbligammo a pigliarne un altro pagando lire 200 al mese, quando egli voleva ritirarsi. Da ciò comprendi che non possiamo obbligare rigorosamente né Schneider né Ferrara. Ora sono assicurato che Rosellini ha preso ad appalto di mese in mese la redazione per lire 300. Conviene che per il momento egli abbia pazienza e faccia come può per non lasciare morire il foglio: tu potresti anche scrivergliene. Quando sarà qui Schneider, vedremo se si potrà indurre a qualche cosa di più. D'altra parte, risolte le questioni con Ferrara, questi, se manterrà la sua promessa, potrà essere di qualche aiuto. Di più non si tratta che di un paio di mesi, perché quando saremo a Torino sarà più facile trovare un qualche mezzo ed andare innanzi senza fare cattiva figura. Tu intanto potresti anche mandare tratto tratto qualche articolo. In mezzo agli ozi della campagna e fra le carezze della moglie non ti dovrebbe essere difficile dedicare a questo qualche mezz'ora del giorno.

Qui pure vi è nulla di nuovo: ho sentito anch'io che Castelli[3)] parli assai male della nostra diplomazia; si diceva altresì che Cavour voglia valersi di questo per mandare via D'Azeglio, ma che questi non sembri molto disposto a cedere facilmente il terreno. Si pretende già conchiuso il trattato commerciale coll'Austria[4)]. Degli

affari con Roma non si sa nulla e non si conosce nemmeno quali siano le intenzioni ed inclinazioni di Deforesta[5]. Del resto io credo che a quest'ora si fa nulla e che tutti pensano a godersi la campagna.

Non mancherò di spingere nuovamente la spedi [...][6] e di fare in modo che si riferisca prima della mia partenza [...] fissata per i primi di ottobre: mi vien male il capo quando [...]. Accetta i saluti di Mellana e Cadorna: ti prego [...] signora e a tutta la tua famiglia; amami e credimi con [...]

tuo Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

1) 15 agosto.

2) La Camera invero, pochi mesi prima (26 marzo), aveva approvato «un progetto di legge provvisoria sulle risaie» già «adottata» dal Senato (APS, *Sessione 1851*, CD, p. 1549).

3) Michelangelo Castelli (1810-1875) avvocato, direttore dei R. Archivi, deputato dalla I alla VI legislatura, inviato nell'aprile 1849 in missione temporanea a Parigi, senatore nel 1860, attivo collaboratore di Cavour e poi di Lanza. Sul rapporto epistolare Castelli-Buffa si veda EMILIO COSTA (a cura di), *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, Santena, Fondazione «Camillo Cavour», 1968.

4) Il trattato di navigazione e commercio con l'Austria fu stipulato il 18 ottobre 1851 e fu seguito, il 22 novembre, da una convenzione per la repressione del contrabbando sul lago Maggiore e sui fiumi Ticino e Po. Il relativo progetto di legge fu presentato alla Camera il 26 novembre 1851 (APS, *Sessione 1851*, Doc., pp. 1153-1160).

5) Giovanni De Foresta (1799-1872), avvocato nizzardo, eletto deputato nel collegio di Nizza nel dicembre 1850, nominato il 7 luglio 1851 ministro di Grazia e Giustizia. Rimase in carica sino alle dimissioni, il 26 febbraio 1852.

6) Di qui in poi lacune dovute a lacerazioni nel foglio.

67. A FERDINANDO ROSELLINI

Casale, 3 settembre 1851

Amico carissimo,

Sono oltremodo dolente di quanto mi scrivete colla cara vostra di ieri; io speravo a dir vero, dopo quanto si era qui detto da Ferrara, che egli si sarebbe dato un po' di premura pel buon andamento del giornale. È questa una vera *croce*, non solo per voi, ma per noi tutti. Abbiate per altro sofferenza ancora per poco: ne avete già avuta tanta sin qui, potrete spero averne ancora per qualche tempo. Io credo che Ferrara ritornerà qui entro questa settimana, e gli scrivo col corriere d'oggi per quest'oggetto dandogli avviso che Schneider viene domani; al di lui arrivo non mancherò di parlargli. Vedo che il solo partito possibile, daché [*sic*] egli non vuole occuparsene, sia quello di rinunciare alla direzione;

credo che non abbia grande difficoltà a questo passo, anzi essendo quello che protestava sempre vi era disposto, e dichiarava di più che se rimaneva si era solo per non aggravare la società del peso di lire 200 mensili ad un direttore; io gli parlerò in tal senso. Frattanto abbiate ancora pazienza per questi giorni, e dite a Berti che mi faccia il piacere di sospendere la sua determinazione. Vi scriverò subito appena che avrò parlato con Ferrara.

M'accorgo adesso che ti ho dato del *voi*; fa tu la correzione. Io non ti fo animo a venire in questa città a passarvi qualche giorno, perché credo che sino a quando rimani nella *Croce* non puoi disporre di te; d'altra parte mi dorrebbe che ne escisti [sic]. Siccome Ferrara sarà qui probabilmente venerdì[1)], tu avresti ancora tempo di scrivermi a posta corrente, in quale modo ti parrà meglio che io mi regoli con esso; intanto nella lettera che gli scrivo quest'oggi non gli dico nulla di questo.

Ho fatto i tuoi saluti, ed ho comunicato la tua a Cadorna, il quale mi incarica di salutarti. Non ho ancora veduto Lanza dopo il mio ritorno, perché sono stato tre giorni fuori di città, e non ritornai che ieri sera. Saluta Berti, amami e credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.

1) 5 settembre.

68. A Ferdinando Rosellini

Casale, 7 settembre 1851

Amico carissimo,

Non ho risposto prima d'ora alla cara tua del 4, perché non mi [*fu*] veramente possibile. Fu qui Schneider, e tutte le sere di cui potevamo disporre si dovettero passare con lui. Io speravo che Ferrara sarebbe venuto egli pure, come aveva promesso, ma egli non venne, quindi non si poté prendere con loro alcun concerto. Oggi per altro gli scrivo in termini espliciti, affinché si risolva o ad occuparsi efficacemente della direzione del giornale od a cedere a te la direzione. Vedremo la risposta e te la comunicherò: io penso che risponderà di ritirarsi, perché è fermo nell'idea di non volersi occupare. Appena avuta la risposta, che ho caldamente sollecitata, te la comunicherò. Avverti che a Ferrara non feci parola né di te né di altri né di quanto mi scrivesti. Io non feci cenno salvo che delle dissenzioni con Schneider, e mi appoggiai alle medesime per metterlo nella necessità di

francamente prendere o l'uno o l'altro partito. Ho stimato opportuno di far così per non mettere in mezzo e te e Berti. Duolmi che ciò cagioni qualche ritardo; ma ben vedi che la colpa non è mia.

Quanto alle altre condizioni, di cui parli nella tua lettera, credo che la cosa si potrà facilmente intendere. Schneider dichiarò di essere disposto a pagare lire 100 mensili pel direttore; altre lire 100 si potranno altrimenti trovare; di più disse non avere difficoltà di pagare altre lire 300 per due collaboratori; sicché vi sarebbe quanto desideri. Anche pei giornali disse che si concerterebbe con te. Non vi rimane quindi altro che la difficoltà della direzione. Del resto, per ora si tratterebbe solo di provvedere sino a novembre, ossia al momento della riapertura delle Camere[1]; quando saremo a quel punto, tutti i nostri amici saranno costì e si potrà d'accordo prendere un temperamento definitivo.

Mi prevalgo di questa circostanza per parlarti di un altro oggetto. Tanto Cadorna quanto Lanza ed io non siamo, a dirti il vero, troppo soddisfatti del modo con cui viene trattata nella *Croce di Savoia* la quistione intorno alla libertà dell'insegnamento. Tu e Berti sapete che noi tutti non intendiamo sostenere questa libertà salvo per quanto riguarda gli studii universitarii; siamo anzi disposti a combattere qualsiasi proposizione che mirasse ad estenderla. Berti aveva promesso di restringere la difesa entro quei limiti e di dichiarare in un articolo che l'opinione più avvanzata era semplicemente quella dello scrittore e che non s'intendeva d'esprimere quella del partito. Invece questa dichiarazione non comparve, e si fanno altri articoli nei quali si ribadisce il chiodo. Questa condotta non ci poteva piacere, e spero che sarai del nostro avviso. Prima di tutto, in una quistione così grave il giornale, che rappresenta l'opinione di un partito, non doveva entrare in lotta senza prima conoscere quale sia questa opinione. Sarebbe bella, invero, che si dovessero fare le spese per un giornale, che sostenesse opinioni contrarie alla nostra. Secondariamente, una volta che si era intesa una dichiarazione ed una limitazione, questa si doveva fare. Io dunque, a nome di Lanza e di Cadorna, ti prego di fare quella dichiarazione e di non lasciare che il giornale prosegua nella via in cui si è inoltrato. In caso contrario, noi siamo fermamente risoluti di far inserire nella *Croce di Savoia* una protesta da noi sottoscritta. È un passo che ci rincresce, ma sarebbe inevitabile. Non scrissi di questo a Ferrara, perché non desidero ch'egli conosca questo nostro dissenso.

Addio di cuore, ed in fretta credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.

[1] Con decreto reale del 15 luglio 1851 la sessione del Senato e della Camera per l'anno 1851 era stata prorogata al 19 novembre; la pausa estiva dunque durò dal 16 luglio al 18 novembre.

69. A Domenico Berti

Casale, 13 settembre 1851

Carissimo Berti,

Non mi è possibile rispondere direttamente alla cara vostra nella parte che fa cenno di parole che vi si suppongano pronunciate sul conto vostro o da me, o da Lanza o da Cadorna, perché non mi indicate quali erano le parole cui alludete; posso per altro accertarvi che niuno di noi disse parola che vi potesse offendere od intaccare in qualche modo la vostra delicatezza; la stima e l'affetto sincero, che abbiamo noi tutti per voi, ven deve essere mallevadore e duolmi che la vostra lettera mi ponga nella necessità di dovervelo dichiarare.

È vero che ci siamo doluti del modo con cui trattate nella *Croce di Savoia* la quistione del libero insegnamento, dopo che eravamo intesi di non parlare a nome del nostro partito se non dell'insegnamento universitario. Ma non credo che per questo aveste ragione di offendervene; le doglianze nostre si fecero a voi direttamente, avendole dirette a Rosellini, il quale doveva comunicarvele[1]; ora, l'amicizia non esclude, anzi richiede che si parli chiaramente all'amico quando sopraggiunge qualche causa di dissenso; è questo il solo modo di intendersi e di conservare sicura e leale l'amicizia. Voi avete promesso di dichiarare in un articolo che, al di là dell'insegnamento universitario, l'opinione della libertà è vostra individuale; dunque tutto è finito.

Quanto alla bega col *Risorgimento*, ed alla dichiarazione inserta nella *Croce di Savoia* per rispondere alla *Voce del deserto*[2], mi riferisco a ciò che scrivo a Rosellini[3] con preghiera di communicarvi la lettera: spero che vi convincerete che noi non abbiamo in nulla mancato né verso voi né verso Rosellini, e che la nostra adesione, lungi di partire da un'idea di diffidenza, fu mossa da un sentimento direttamente contrario.

A quest'ora vi sarà senza fallo noto che Ferrara ha dichiarato di volersi ritirare dalla direzione: poiché non dubito che Rosellini vi avrà communicata la lettera scrittagli ieri da Cadorna a questo riguardo, spero che sarà così cessato il motivo perché eravate intenzionato di cessare di far parte della redazione; non potrà quindi sorgere l'inconveniente che poteva temersi se la vostra dichiarazione avesse tenuto dietro alla risposta data alla *Voce del deserto*.

Io ritengo che i dissapori con Ferrara siano in gran parte nati per mala intelligenza, e che sarebbero cessati se vi foste chiaramente spiegati con lui, perché egli professa e per voi e per Rosellini tutta la stima; ma comunque, ora è inutile il pensarvi, col ritiramento di Ferrara viene meno ogni causa, e non vi può essere più dal canto vostro alcuna difficoltà di continuare nella redazione. D'altra parte non saprei come Rosellini lasciato solo, si potrebbe senza aiuto disimpegnare, e fare la direzione e gli articoli.

Non aggiungo di più, perché nel resto mi riferisco alla lettera di Rosellini, che dovete ritenere come scritta anche a voi: conservatemi la vostra amicizia e credetemi di cuore

vostro aff.mo
Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, n. 78/8: originale autografo. Nell'indirizzo «All'Onorevole Sig.r/ Il Sig. Domenico Berti/ Prof.e e Deputato/ Torino». Già editi, i primi due capoversi ne *L'Indipendente*, n. 330, giovedì 12 novembre 1857, p. 2, all'interno di un discorso di Berti agli elettori di Carmagnola; e in FELICE DANEO, *Il comm. Domenico Berti, deputato di Aosta e Ministro dell'Istruzione Pubblica. Cenni biografici*, Mondovì, Issoglio, 1866, p. 23, nota.

1) Cfr. lett. precedente.

2) *La voce nel deserto*, giornale torinese di politica, scienze, lettere, arti e teatro, settimanale, diretto da Angelo Brofferio, gerente Giovanni Mosca, poi dal '52 Giovanni Risaja. Il primo numero uscì il 7 settembre 1850.

3) Cfr. lett. seguente.

70. A FERDINANDO ROSELLINI

Casale, 13 settembre 1851

Rosellini carissimo,

La lettera, che ti scrisse ieri Cadorna, d'accordo con Lanza e con me, e che sono certo avrai ricevuta stamane, risponde in gran parte alla carissima tua d'oggi, e ti farà conoscere quanto fosse poco fondato ciò che mi scrivi. Io non ti scrissi prima, perché non mi era possibile di farlo insinoché si fosse intesa la cosa con Ferrara: appena ieri mattina si è potuto prendere una deliberazione, e fu nostra premura di ragguagliarne te e Schneider.

Crederei del resto mancare ed a te ed a me se stimassi necessario di smentire le frasi che tu mi dici essersi poste in bocca a qualch'uno di noi. Ciò che dicemmo con Ferrara, e che avremmo anche detto in tua presenza, e che io ti ripeto senza alcuna difficoltà, è questo. Ferrara si doleva con noi perché tu avesti cercato d'indurlo a rinunciare, facendo quasi credere ch'egli tentasse di rovinare il giornale, ed imbarazzare il partito creando ostacoli a te ed a Berti nella redazione. Egli diceva di averne le più sicure prove. Io ti dico sinceramente che non possiamo avere quest'opinione sul conto di Ferrara; sta [*sic*] che egli prestasse una parte semplicemente passiva nella direzione, e non cooperasse efficacemente per il buon andamento del giornale, perché egli era in rottura con Schneider, ma la di lui condotta non ci parve mai tale da poterne indurre che volesse far danno

al nostro partito, né cercò mai d'opporsi alla stampa di qualsiasi articolo, che fosse nel nostro senso. Rispondemmo quindi a Ferrara che se tu potevi avere quell'opinione, ciò non si doveva ad altro attribuire se non che tu sei stato tratto in inganno da Schneider, il quale, volendo sbarazzarsi di lui, si serviva di te dandoti ad intendere cose che non erano vere. Ed in ciò, permettimi che te lo dica, parmi che non fossimo lontani dal vero. Se non ci fosse stato Schneider di mezzo, il quale soffiava sul fuoco, ne sono certo, che non vi sarebbe mai stato dissenso fra te e Ferrara, perché tu stesso, nell'ultima volta che ci vidimo a Torino, ossia negli ultimi giorni di luglio, mi assicurasti che in nulla ti potevi dolere di Schneider. Del pari sono certo che, se si fosse avuta un po' più di sofferenza, non sarebbe stato difficile combinare il tutto senza venirne ad una rottura, perché Ferrara non aveva gran voglia di conservare la direzione, che nella sostanza gli cagionava solo disturbi. Ti dico tutte queste cose perché non amo nascondere nulla agl'amici, e perché potrai meglio comprendere come fosse falso ciò che ti si suppose; del resto è inutile parlarne, perché adesso, come avrai veduto dalla lettera di Cadorna, tutto è finito mercé la dichiarazione di Ferrara di volersi ritirare.

Vengo alla risposta inserta nella *Croce di Savoia* intorno all'articolo *della Voce nel Deserto*. Ferrara ci scrisse che dubitava sul conto nostro, che temeva vi fosse un accordo tra noi ed il *Risorgimento* per cacciarlo dalla direzione; addusse l'articolo *della Voce* e disse che se fosse stato tranquillo della non esistenza di questo accordo, egli avrebbe inserta una risposta ma che se ne asteneva perché dubitava. Gli rispondemmo ch'egli sognava e lo autorizzammo quindi senza difficoltà a fare la risposta nei termini che hai letti. Io non vedo come in questo fatto tu e Berti possiate trovare il più remoto sospetto di diffidenza. Il sospetto erasi manifestato contro tutti noi: conveniva quindi che a nome di tutti si rispondesse, ed appunto perché tant'io che Lanza e Cadorna eravamo tranquilli sul conto vostro, come sul nostro, non ci venne nemmeno in pensiero di rendervene avvisati; ha potuto essere un eccesso di fiducia, ma mai un tratto di diffidenza. Sull'opportunità della risposta non occorre che te ne parli; era certamente opportuna per far toccare con mano a Ferrara che si ingannava: può dubitarsi dell'opportunità della risposta, non della convenienza del nostro assenso, affinché sull'eccitamento di Ferrara venisse stampata.

Non mi dilungo di più, perché parmi soverchio; solo non posso lasciare senza risposta il timore che mi manifesti che altri possa gettare sospetti, diffidenze e germi di future scissioni in mezzo al nostro partito, cercando di esercitare influenza sopra di noi; dico il vero, non so come ti potesse nascere questo dubbio. Devi capire che non siamo tre fanciulli, che conosciamo abbastanza gli uomini, e che vincolati con te, Berti e con gli altri del nostro partito per consonanza d'opinioni e per sincera amicizia, non ci lasciamo sì facilmente ingannare.

Attendo domani la risposta che farai a Cadorna: io intanto non ti dico per ora di venire a Casale, perché comprendo che ti dorrebbe di trovarti con Ferrara;

ma questo partito, se prima di assumere la direzione avesti [*sic*] un giorno o due di libertà, certamente mi faresti un vero favore venendolo a passare con me. Addio, e di cuore, e credimi

il tuo aff.mo
Rattazzi

P.S. - Con questo stesso corriere vo a scrivere a Berti[1] per rispondere ad una lettera ch'egli pure mi diresse; fammi però il favore di comunicargli questa mia, perché, [*per*] non ripetere le cose stesse, io mi riferirò in parte a ciò che scrivo a te direttamente.

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.
[1] Cfr. lett. precedente.

71. A Ferdinando Rosellini

[*Casale, 15 settembre 1851*][1]

Rosellini carissimo,

Non intendo di rispondere né a te né a Berti sopra tutte le cose che si contengono nella carissima vostra, anche per quanto si riferiscono personalmente a Lanza, Cadorna e me: sinché ve la prendete con Ferrara per quanto egli dice sul conto vostro nella carta dove diede la sua dimissione da direttore, sinché vi risentite con lui perché può avervi fatto accuse che giustamente vi offendono, voi siete perfettamente dal canto della ragione; ma quando v'indispettite anche contro di noi, perché abbiamo trasmessa a Schneider una carta che non è nostra e che per necessità si doveva da noi trasmettere, permetterai che te lo dica da amico, mi fate dubitare che invece di essere due uomini siate due ragazzi. Quando tu dici che noi abbiamo solo attenuata la tua colpa col dire che eri stato ingannato da Schneider, tu scambi un'osservazione in via di mera ipotesi fatta a Ferrara con una vera concessione. Quando Berti ci accusa di esserci lasciate scambiare le carte in mano, parla senza sapere come siano passate le cose con Ferrara e con noi, e come sarebbe finito l'affare se ci fossimo ristretti in quella alternativa che egli ci propone ed avessimo insistito in essa. Entrambi poi siete evidentemente dal lato del torto allorché distinguete e separate le vostre persone dalle nostre; e dividete in certo modo l'interesse del giornale, noi credemmo invece che non era il caso di fare alcuna distinzione: abbiamo trattato nell'interesse di tutti, abbiamo veduto quale era il mezzo che meglio convenisse per promuoverlo, ed abbiamo altresì pensato che le parole, le quali si diriggevano da Ferrara

contro voi due, non come azionisti e parte del nostro partito ma personalmente, erano parole alle quali si poteva in appresso facilmente rimediare, senza che l'onor vostro ne rimanesse offeso; ma che intanto non doveva per questo essere frapposto maggior incaglio al vantaggio del giornale. Il risultato prova anche che abbiamo avuto ragione, perché dalla lettera, che col corriere di quest'oggi Ferrara ti scrive, vedrai che, mentre egli persiste nella sua determinazione di uscire dalla direzione, dichiara che quanto scrisse sul conto tuo e di Berti si è dietro lettera di Schneider, che però la tua lettera e quella di Berti lo fa ricredere, e che quindi è assai più soddisfatto per potere così conservare le sue buone relazioni con voi.

Io spero che queste mie spiegazioni e ciò anche che vi scrive Ferrara faranno mutare ad entrambi la vostra risoluzione e che tu accetterai senz'altro la direzione e finirai una volta quest'affare, che a dirtela [*sic*] mi comincia già a seccare, a segno che, se questo stato avesse ancora a durare per qualche tempo, io sono disposto a mandare al diavolo ed il giornale e chi può aver voglia di leggerlo. Si fa quello che si può affinché le cose vadano e riescano a seconda dei comuni desiderii; ma quando per giunta alle seccature vi ha altresì il dispiacere di vedere che i nostri amici se la pigliano con noi, e che l'opera nostra viene malamente interpretata da chi ci dovrebbe conoscere e comprendere anche senza necessità di alcuna spiegazione, la cosa diviene veramente insopportabile.

Nella fiducia che, soddisfatto della lettera di Ferrara, abbandonerai ogni idea di allontanarti dal giornale, ti acchiudo l'avviso che si sarebbe preparato e che converrebbe inserire nello stesso numero di domani; lo mando a te perché tu lo possa, assentendo, consegnarlo a Schneider perché lo faccia inserire[2]; ti avverto che non converrà ritardare, perché Schneider dichiarò che se la cosa non si faceva domani, egli ritirava la sua offerta di concorrere per i 100 franchi al mese e non conviene dargli pretesto. Io gli scrivo che la dimessione di Ferrara è accettata, e che se la intenda con te, indicandogli nel tempo stesso che speravo non avresti avuto difficoltà di accettare la direzione e che da te avrebbe ricevuta la nota da inserirsi nel giornale. Se ti rimanesse ancora qualche scrupolo, ti prego come amico a passarvi sopra: accetta e finiscila. Non parlerei così se credessi che il tuo amor proprio potesse in qualche modo rimanere compromesso; accetta, e poi vieni qui un giorno o due, e le cose si potrebbero meglio chiarire a voce ed in persona. Ferrara, il quale andò fuori questi giorni, e che fu di ritorno solo questa mane, partirà credo domani: quindi se parti subito non ti troveresti con lui. L'assenza di Ferrara fu quella che ci impedì di rispondere prima a quella che tu e Berti mi scriveste ieri l'altro.

Saluta Berti, e fammi il piacere di comunicargli questa mia; digli che spero che il viaggio per la Svizzera lo calmerà, e che sono certo nel suo ritorno, con mente più tranquilla, riconoscerà che non ci siamo lasciati né abbindolare né cambiare le carte in mano.

Ti saluto di cuore, ed in fretta anche a nome di Lanza e Cadorna; amami e credimi di cuore

il tuo aff.mo
Rattazzi

P.S. - Ferrara nega assolutamente di avere scritto a Schneider ed a chicchessia, che noi avessimo detto sul conto tuo e di Berti le parole *indigne*, od altre simili ... A chi prestar fede?

Nel mandarti l'avviso da inserire nel giornale, ti fo presente che se per caso fosse tuo desiderio di pubblicare che la Direzione è a te affidata, puoi liberamente togliere le espressioni che si riferiscono a questo fatto; ma deve per altro rimanere inteso fra noi che intanto la direzione è presso di te, perché in caso contrario si resterebbe senza direzione, e non so come finirebbe.

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo, senza data.

1) Data del timbro postale.

2) Nella *Croce di Savoia* di mercoledì, 17 settembre 1851 (n. 377, p. 1) fu inserito il seguente avviso: «Il Consiglio di sorveglianza di questo Giornale annuncia con rincrescimento che il sig. prof. Ferrara, per sue convenienze particolari, si ritira dalla Direzione. Il giornale di domani farà conoscere la nuova Direzione e nel tempo stesso i cangiamenti adottati per assicurargli la migliore organizzazione». Il numero successivo annunciò che «la Direzione politica» era stata affidata al deputato Ferdinando Rosellini. Impietoso il giudizio di Ferrara sul giornale divenuto «perfettamente ministeriale» e sulla conduzione del Rosellini (lettera a Emerico Amari, 27 marzo [1852], in FERRARA, *Epistolario* pp. 162-164).

72. A FERDINANDO ROSELLINI

[post 15 – ant. 21 settembre1851][1)]

Amico carissimo,

Sento con vivo dispiacere, dalla lettera che mi scrive il sig. Schneider, non esserti pervenuta la mia del giorno di lunedì, io non posso darmi pace di questo ritardo: questa lettera fu portata alla posta unitamente a quella diretta da me a Schneider, nonché coll'altra che Ferrara ti ha inviato: queste due giunsero e furono distribuite. Come va che l'altra non ti sia stata subito rimessa? Mi dorrebbe assaissimo che si fosse smarrita, perché sai che quando si scrive ad un amico non si ha voglia che altri legga ciò che si scrive. Fanne quindi ricerca, se per caso non l'avesti [*sic*] ancora ricevuta, e procura anche di sapere quale sia la causa del ritardo; se

per caso non ti si consegnasse dicendoti che non c'è, scrivimi subito che farò anche qui le indagini, e voglio assolutamente venire in chiaro di questo affare a qualunque costo.

Nel dubbio che non l'abbi ancora avuta, ti spedisco intanto nuovamente una copia della nota che erasi inteso d'inserire nel giornale[2], coll' avvertenza sempre che rimane in tua facoltà o di lasciare o di togliere le parole che indicano essersi a te affidata la direzione del giornale.

Del resto non aggiungo di più, sì perché spero che la lettera non si sarà perduta, sì perché, essendo questa diretta principalmente a farti conoscere la necessità e convenienza di accettare per conto tuo la direzione e di finirla così una volta, non vi è più grande bisogno dal momento che sento con soddisfazione da Schneider che il tutto è inteso tra te e lui, e che ti sei determinato di accettare.

Gradisci i miei saluti; se Berti non è ancora partito salutalo per me; amami e credimi di cuore e coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Onorevole Sig.r/ Il Sig. Ferdinando Rosellini/Deputato/Torino».

[1] Fu scritta dopo la lett. precedente e prima della missiva seguente, del 21 settembre 1851.

[2] Manca: cfr. lett. precedente, *post-scriptum*.

73. A Ferdinando Rosellini

Casale, 21 settembre 1851

Rosellini carissimo,

Povero Rosellini! Io veramente ti compiango pensando all'impegno che ti sei assunto, ma adesso conviene proprio che tu abbi pazienza: ci sei dentro e volere o non volere è forza che vi stii. Basta, lasciando lo scherzo a parte, ti dirò sinceramente che l'andamento del giornale non mi dispiace e per conto mio sarei contento che potesse continuare così; forse sarebbe meglio che vi fossero minori articoli, e che in essi si svolgesse invece un po' più la materia; ma questo è un male, cui si potrà facilmente rimediare. Qualch'uno dei nostri lo troverà probabilmente un po' troppo vivo: fra questi non mi stupirebbe che vi sia l'ottimo Buffa; ma per me non mi spaventa, e credo anzi che vada meglio così; il giornale deve essere sempre un po' più avanzato; del resto, se non vi è brio non si legge. Il tuo articolo sul centro sinistro temo sia per

sollevare qualche tempesta per parte degli altri giornali, e principalmente del *Progresso*[1], ma non importa; bisogna lasciarli parlare, perché anch'essi mancherebbero d'argomenti.

Hai proprio indovinato, quando ti pareva di gettare l'inchiostro rivolgendoti a Lanza, Cadorna ed a me perché ti venisse da noi fornita materia. Lanza è in campagna, e si trova ancora nella luna di miele; vedendolo gliene parlerò, ma m'immagino la risposta. Cadorna è già partito da alcuni giorni per la casa sua, e non sarà di ritorno che verso l'8 del prossimo ottobre; io sono sulle mosse di far fagotto; nella settimana in cui entriamo, incomincio a far imballare i miei mobili, perché conto di essere costì nella prima decina di ottobre; ora puoi pensare se in questi ultimi giorni, in cui mi rimangono, oltre il disturbo del tramuto, moltissime cose a dar passo, mi resti tempo a pensare per la *Croce*; ti accerto però che giunto costì, siccome mi troverò assai più libero, così di buon grado mi presterò per quanto posso, affinché il peso della croce ti sia meno grave.

Tu non mi dici gli accordi che hai fatto con Schneider; questo erasi obbligato di concorrere per la spesa del direttore, ed indipendentemente da quella della compilazione, nella somma mensile di lire 100. Cadorna si era lasciato sfuggire che per le restanti lire 100 la società vi avrebbe provvisto; io non vi contraddissi, e sono per la parte mia disposto; dimmi come hai risolto la cosa a questo riguardo, non essendo giusto che tu sopporti tutto il carico senza essere ricompensato. Scrivimi sovente; addio di cuore, e nella speranza di rivederti nei primi di ottobre, credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo
Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.

[1] *Il Progresso*, foglio torinese, quotidiano, fondato con il concorso di Cesare Correnti e con la collaborazione di Agostino Depretis, Sebastiano Tecchio e Giuseppe Robecchi allo scopo di «far prevalere i principi e la politica» dell'opposizione parlamentare, secondo l'evolvere della situazione politica generale, nazionale ed europea. Il primo numero vide la luce il 7 novembre 1850.

74. A Ferdinando Rosellini

Casale, 30 settembre 1851

Amico carissimo,

Io sono negli ultimi giorni della mia dimora in questa città: ieri sono già partiti per costì i miei mobili, e domenica prossima, od al più tardi lunedì[1] vi sarò anch'io.

Non vi sarebbe quindi alcuna ragione perché io ti scriva; ma dalla lettera, che ti acchiudo di Rebizzo[2], vedrai quale è la causa, che mi vi spinge. Se la poesia, di cui in essa si parla, è tale che non faccia torto al giornale, fammi il favore di secondare il di lui desiderio; è un buon uomo, e se gli si può rendere questo servizio parmi che si possa consentire; nei giornali vi sono tanti articoli che valgono poco: uno più o uno meno non è poi un gran male.

Addio, di cuore, e nella speranza di presto vederti, amami e credimi coi più sinceri sensi

il tuo aff.mo amico
Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.

[1] Il 5 o 6 ottobre.

[2] Lazzaro Rebizzo, genovese, poeta e viaggiatore, marito di Bianca De Simoni (1800-1869), il cui salotto ospitò esuli e patrioti, tra cui Mamiani, Bixio, Mameli.

75. A Ferdinando Rosellini

Casale, 3 ottobre 1851

Amico carissimo,

Ti ringrazio della compiacenza, che hai avuto di rispondermi intorno all'oggetto di cui ti avevo pregato[1]: io non conoscevo, come sai, la poesia, e credevo che non potesse far torto al giornale; stando le cose come mi scrivi, hai perfettamente ragione di non inserirla.

Sta fermo che sarò costì domenica a sera[2]; non mi dilungo quindi, perché potremo fra poco trattenerci insieme con maggior tempo e comodo.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi

il tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.

[1] Cfr. lett. precedente.

[2] 5 ottobre.

76. A Domenico Buffa

Torino, 13 ottobre 1851

Amico carissimo,

Mi sono già avveduto che per quanto fosse grande la mia volontà di mettere da banda e cause e clienti, tuttavia dovrò qualche volta rassegnarmi ed occuparmene: vi sono certi casi in cui non si può dir di no, e come puoi comprendere fra questi vi è quello di cui tu sei parte, sì perché mi viene da te raccomandato sì perché se è vero, come tu mi scrivi, che quel povero frate sia stato calunniato con un'accusa sì grave, non gli si può negare assistenza. Puoi quindi dirgli che mi assumerò l'incarico.

La povera *Croce* incomincia ad andare un po' meglio, ma va sempre zoppicando. Rosellini è, si può dire, quasi solo: sinora non si ritrovò uno scrittore di polso; si va in cerca, ma la cosa è difficile. Spero che quando tu sarai qui la faccenda andrà meglio: intanto si cammina come si può.

Non siamo che due soli qui in Torino del centro sinistro, Rosellini ed io; tutti gli altri sono fuori. Come concertare fra noi un preciso piano, che possa incontrare l'approvazione almeno della maggioranza, senza prima parlarsene? Fai bene ad incominciare ad occuparti della legge sui municipii[1]. Su ciò credo che tutti andremo facilmente d'accordo, perché siamo tutti disposti a sostenere tutte quelle maggiori larghezze che nello stato attuale del paese si possono concedere. Né d'altro canto sembra che si possano incontrare serie opposizioni negli altri partiti, perché dagli articoli del *Risorgimento* si è potuto vedere che anche gli uomini del colore di quel giornale sono di questo medesimo avviso. Ma sorgeranno forse altre discussioni, nelle quali temo che non si possa andare sì facilmente d'accordo. Per cagion d'esempio, nascerà quella dell'insegnamento. Berti sostiene a spada tratta la libertà assoluta tanto dell'universitario, quanto del secondario ed elementare. A me pare invece che non si possa per ora andare al di là dell'universitario: tale è pure l'opinione di Cadorna e Lanza. Non so come la pensino gli altri, e come la pensi tu, perché non si è a lungo parlato di questo. Intanto come formolare un piano? Ciò che dico di questa discussione può anche applicarsi ad altre, che pure dovranno agitarsi nella prossima sessione. È dunque indispensabile trovarsi prima di tutto insieme, quanto meno in un numero discreto. Tu potresti anticipare di qualche giorno il tuo ritorno in questa città e non aspettare proprio il momento della riapertura. D'altra parte, siccome le discussioni più importanti dovranno aver luogo nella sessione del 1852[2], avremo tempo a concertare il tutto nell'intervallo tra il 18 novembre e la convocazione della nuova sessione.

Addio di cuore, i miei rispetti alla gentilissima signora ed a tutta la tua famiglia; credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

[1] Circa un anno prima, nella tornata 28 novembre 1850 era stato letto alla Camera un progetto di legge del deputato Matteo Pescatore, *Basi per un nuovo sistema amministrativo*, in 27 articoli: «Attesa la gravità del soggetto di questa legge, ed anche la sua lunghezza - aveva dichiarato il presidente - il suo sviluppo per la presa in considerazione» doveva essere rinviato ad altra data. Nella tornata dell'8 marzo 1851 il progetto di legge fu inviato alla commissione già incaricata di esaminare altro progetto presentato dal Ministero (APS, *Sessione 1851*, Doc., pp. 324-326; inoltre CD, pp. 21, 1286-1289). La legge 7 ottobre 1848, n. 807 sull'amministrazione comunale e provinciale, emanata in regime di pieni poteri, rimase tuttavia invariata sino alla riforma Rattazzi del 29 ottobre 1859, anch'essa emanata in regime di pieni poteri. Sui vari interventi riformatori nel decennio si veda ENRICO GENTA, *Una rivoluzione liberale mancata. Il progetto Cavour-Santarosa sull'amministrazione comunale e provinciale (1858)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2000.

[2] La seconda sessione della IV legislatura, aperta il 23 novembre 1850 e prorogata al 18 novembre 1851, fu dichiarata chiusa con decreto reale 27 febbraio 1852, n. 1336, che stabilì inoltre l'apertura della terza sessione il 4 marzo 1852. Prorogata due volte tale sessione fu chiusa per decreto 20 novembre 1853, n. 1662.

77. A VINCENZO RICCI

Torino, 9 febbraio 1852

Amico pregiatissimo,

Dal rendiconto della seduta della Camera di sabbato scorso[1] avrete veduto l'incidente insorto fra me ed il conte Revel[2]. Io gl'imputai di non avere provveduto le finanze prima del nostro ministero e per la guerra. Egli disse che aveva provveduto e che s'era andato sino a marzo senza nessuna strettezza; io ho negato e dissi che le casse erano vuote sin dalla metà di febbraio. Come potete comprendere, io non sono in grado di entrare nei più minuti particolari a questo riguardo; voi solo siete in questa condizione. Revel oggi ha proposto di far depositare i documenti a ciò relativi al banco della Presidenza, terminata che sia la discussione attuale. Nol disse, ma è chiaro che vuol ritornare fra poco su questo argomento: è dunque indispensabile che ritorniate subito[3]; vi prego perciò a non frapporre indugio, particolarmente perché io debbo andar fuori per qualche giorno, se non ci siete voi non sarebbe possibile uscirne fuori.

Abbiate pazienza, ma conviene rassegnarsi; credetemi in fretta, ma di cuore

vostro aff.mo servitore e amico

U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova, n. 2530: originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Ill.mo Signore/ Il Sig. Marchese Vincenzo Ricci/ Deputato/ Genova».

[1] Tornata del 7 febbraio 1852 (APS, *Sessione 1851*, CD, pp. 4115-4133).

[2] Il marchese Ottavio Thaon di Revel (1803-1868), ministro delle Finanze dal 1844 e dopo lo Statuto nei ministeri Balbo, Alfieri e Perrone (1848), deputato, senatore (1861). Avverso alla politica cavouriana e alla sinistra con il suo giornale *La Patria* rappresentò il conservatorismo municipalistico delle vecchie classi dirigenti piemontesi.

[3] Al Revel, che il 7 febbraio, durante la discussione alla Camera del «progetto di legge per modificazioni alla legge sulla stampa», s'era pronunciato contro la politica governativa del 1849, culminata nella sconfitta di Novara, e contro il connubio, Rattazzi aveva replicato duramente: «Il signor conte di Revel fu al Governo dopo l'armistizio di Milano, ed a lui [...] correva l'obbligo di provvedere non solo affinché le finanze fossero in ordine, ma eziandio affinché gli apparecchi militari procedessero in guisa da far sì che la guerra potesse avere buon esito [...]. Ora, ha egli provveduto come le circostanze lo esigevano? No, non ha provveduto; e dopoché egli nol fece, osa ancora muovere rimproveri contro coloro che furono poscia al Governo, e ci furono nel punto in cui la rottura delle ostilità era per l'onore nazionale indispensabile [...]. Sì, o signori, noi eravamo al Governo al tempo in cui queste ostilità ricominciarono; le cose andarono infelicemente [...]. La guerra [...] lasciò tuttavia salvo l'onore nazionale: e quindi viva la speranza di un migliore avvenire». Revel s'era allora giustificato, asserendo di aver provveduto durante il suo mandato a rifornire opportunamente le casse dello Stato, e, avendogli osservato Rattazzi che «il 16 dicembre [1848]», alla caduta del ministero Perrone, «le casse erano vuote», aveva protestato, invocando «un'inchiesta per constatare quali erano i fondi esistenti, e da introdursi in conseguenza degli imprestiti a quell'epoca». Il 9 febbraio l'interpellanza di Revel «per la presentazione di alcuni documenti finanziari» era stata annunciata alla Camera e l'11 si era svolta la discussione (assente giustificato Rattazzi), con interventi di Tecchio, L. Valerio, Mantelli, Depretis, Josti, Gustavo Cavour, Buffa e Camillo Cavour, ministro delle Finanze in carica: Ricci non era stato chiamato in causa e Revel aveva infine ritirato la propria interpellanza (APS, *Sessione 1851*, CD, pp. 4115, 4121-4124, 4133, 4163-4172).

78. A Ferdinando Rosellini

Torino, 7 maggio 1852

Amico carissimo,

Ho bisogno assolutamente di parlare con te, perché riescirei troppo lungo se dovessi rispondere in ogni parte alla carissima tua; d'altro canto sai che certe cose si intendono e si compongono meglio a voce anziché per lettera. Io verrei da te, ma sono di nuovo mezzo indisposto; stamane sono stato a letto sino dopo mezzogiorno, e non uscii che per venire alla Camera. Ti prego quindi, se non ti disturba, di passare domani da me verso le ore 9 o 10, come meglio ti aggrada. Spero che non sarai fermo ed irremovibile nella tua risoluzione, la quale, come puoi facilmente comprendere, spiacque ai nostri amici cui ne ho parlato e spiace a me in particolare. L'affare dei collaboratori può essere facilmente terminato: se tu avessi fatto sentire a me od a Cadorna che il ritardo nel soddisfarli doleva

a te *personalmente*, si sarebbe già finito prima d'ora. Ad ogni modo a voce parleremo meglio: ti attendo perciò senza fallo, ed intanto ti ritengo ancora come il direttore politico del monitore[1]; addio di cuore e coi sinceri sensi credimi

il tuo aff.mo
Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.

[1] *La Croce di Savoia*, che con il 30 aprile (*supra*, lett. 57, nota 2) aveva cessato le pubblicazioni.

79. A Giacomo Durando

Torino, 15 maggio 1852

Ill.mo Sig. Generale,

Il Re ebbe la bontà di farmi sentire, per mezzo del Deputato Cav.re Castelli, che mi concedeva l'onore di ammettermi alla Sua Presenza nel giorno di domani 16 corrente[1].

Io sarei quindi a pregare la gentilezza di V. S. Ill. di volermi indicare l'ora, in cui io potrò presentarmi a S. M.

E nel porgerle sin d'ora i più distinti ringraziamenti pel favore che vorrà farmi, mi è sommamente grata la circostanza per esprimerle i sensi della più alta stima e considerazione, coi quali ho l'onore di profferirmi di V. S. Ill.

Dev.mo Obbl.mo Serv.re
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Durando*, b. 118, f. 22: originale autografo, su carta intestata «Camera dei Deputati. Gabinetto del Presidente». Una mano ignota vergò in calce l'indirizzo del mittente: «Mercanti n.° 15 casa». – Giacomo Durando (1807-1894), emigrato nel 1831 perché compromesso nella congiura dei Cavalieri della Libertà, combatté tra le forze liberali in Portogallo e in Spagna, e raggiunse il grado di colonnello. Rientrato in Piemonte nel '44, pubblicò nel '46 *Della nazionalità italiana*, una delle opere più significative della corrente moderata, e nel '47 fondò con altri il quotidiano liberale *L'Opinione*, che diresse per qualche tempo. Nel '48, ammesso nell'esercito sardo, fu lasciato a disposizione del Governo provvisorio lombardo, che, col grado di maggior generale, gli affidò il comando dei corpi volontari nel Bresciano. Deputato dal 1848 nel collegio di Mondovì e poi di Ceva, dopo l'armistizio Salasco, fu inviato commissario straordinario a Genova. Aiutante di campo di Carlo Alberto nella campagna del '49, maggior generale e aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, fu ministro della Guerra con Cavour (1855), e poi plenipotenziario a Costantinopoli; dall'aprile 1862 ministro degli Esteri nel governo Rattazzi.

[1] Domenica. L'11 maggio 1852 Rattazzi era stato eletto Presidente della Camera col favore di Cavour e contro il parere del presidente del Consiglio d'Azeglio e di altri ministri. Il re, disapprovata la nomina (CAVOUR, *Epist.*, IX, p. 91, lett. 70; *Lettere V. E. II*, pp. 388-389, nn. 421 e 422), aveva tuttavia voluto incontrare il Rattazzi, allo scopo di appianare la questione che avrebbe portato alle dimissioni del gabinetto e alla formazione dal 21 maggio di un nuovo ministero Azeglio, senza Cavour, con lo stesso Azeglio agli Esteri; Alessandro Pernati di Momo all'Interno; Alfonso La Marmora alla Guerra; Carlo Bon Compagni di Mombello agli Affari Ecclesiastici e di Grazia e Giustizia e *l'interim* dell'Istruzione pubblica; Luigi Cibrario alle Finanze; Pietro Paleocapa ai Lavori pubblici.

80. A FERDINANDO ROSELLINI

Oviglio, 28 luglio 1852

Rosellini carissimo,

Adempio un po' tardi la mia promessa di scriverti; ma meglio tardi che mai; quando sono partito avevo, come sai, un certo timore di soffrire per il tempo, che non era molto bello; ma per buona sorte mi trovai solo con mia sorella[1] in un convoglio, potei starmene chiuso, e non fui esposto all'aria; così il mio viaggio fu ottimo.

In questi due giorni, che ho passato qui, non ho potuto godere di molto l'aria pura della campagna, perché si succedettero varii temporali, e non potei uscire che pochi momenti; oggi per altro il tempo sembra essersi fatto tranquillo, e spero che facendo un po' più di moto la mia convalescenza progredirà sensibilmente. Del resto, debbo dire che continuo sempre ad acquistare le mie forze, quantunque alquanto lentamente.

Ho ricevuto stamane il *Monitore*[2], e te ne ringrazio; qui, come puoi pensarlo, sono affatto al buio di notizie; se ne hai qualcuna favoriscimela; saluta tutti gli amici, che possono ancora trovarsi costì, e credimi di cuore e coi più sinceri sensi

il tuo aff.mo
Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.

[1] La maggiore, Rosa Giuseppa (n. 1807), moglie (dal 1824) di Giuseppe Carignani, o, con maggiore probabilità, la minore, Luigia (n. 1817), moglie (dal 1837) di Giovanni Costa (D. OLIVERO, *Atti dimostrativi dell'albero genealogico* cit., pp. 195-198).

[2] *Il Monitore dei Comuni Italiani*, di cui era direttore Francesco Predari. Stralciamo, dalla *manchette* pubblicitaria stampata nel margine sinistro del foglio queste notizie: «È giornale in gran formato; si pubblica tutti i giorni, supplisce alla Gazzetta Ufficiale col riprodurre tutti gli atti ufficiali del regno e le discussioni in Parlamento; supplisce ai giornali politici col dare le notizie politiche del giorno; supplisce ai giornali di partito col riprodurre gli articoli migliori dei giornali che rappresentano le opinioni dei diversi parti-

ti; supplisce ai giornali scientifici e letterarii col porgere quotidianamente memorie originali di ogni ramo di scienza, d'arte, letteratura, industria, commercio, bibliografia ed annunzi». Costava un franco la settimana, con pagamento posticipato mensile (spese postali a carico dell'associato). La direzione aveva sede in Torino, piazza Castello 21, sotto i portici, casa Melano, piano nobile, attiguo alle sale del «Gabinetto Letterario Nazionale». Riportiamo inoltre un brano della lettera che il Predari scrisse più tardi a Cavour, in merito all'interesse di Rattazzi per il suo giornale: «L'amico Rattazzi mi ragguagliò delle intelligenze seco Lei avute in Parigi circa il convertire il *Monitore dei Comuni Italiani* in organo della loro politica. Dissemi non esser Ella aliena da ciò, e che al suo ritorno in Torino si sarebbe discusso e composto definitivamente l'affare. Dietro ciò io abbandonai le incominciate trattative con altri, venuti nel medesimo desiderio di usufruttare il mio giornale nell'interesse del proprio partito. Ciò conosce Rattazzi e, sulle lusinghe da questi datemi che non avrei aspettato invano il suo ritorno, io La sto con tranquillo animo aspettando. Intanto è bene che Ella conosca come il *Monitore*, che io porrei a tutta sua disposizione, conta 2165 associati, non ha un centesimo di debito ed è per chiedere ben lievi sacrifici al partito di cui è disposto a divenir l'organo. Tutte queste cose gliele scrivo a suggerimento di Rattazzi stesso, il quale ieri venne a conoscere una sua lettera, nella quale Ella si mostra non al tutto aliena di riacconciarsi col *Risorgimento*. Certamente che se dopo questa sua lettera fossero menomati i gradi di probabilità di conchiudere qualche cosa fra Lei e il *Monitore*, io ne avrei proprio un supremo bisogno di preconoscerlo, onde aver tempo di provvedere alle convenienze del mio giornale, il quale o con l'una o con l'altra parte della Camera liberale bisogna pur che sia legato; avendomi l'esperienza dimostrato che i giornali senza colore politico non hanno più mai gran favore in tempi pieni, nei quali tutti vogliono partecipare o a un modo o ad un altro alle lotte politiche» (CAVOUR, *Epist*, IX, p. 284, lett. 9 ottobre 1852, n. 210).

81. A FERDINANDO ROSELLINI

Casale, 6 agosto 1852

Rosellini carissimo,

La cara tua fece il giro di tutti gli Stati Sardi prima di giungermi: non l'ho ricevuta che ieri; invece di mandarla a Felizzano l'indirizzasti a Fossano. Non mi fu quindi possibile risponderti; contemporaneamente alla tua ne ricevetti pure due di Predari[1], alle quali non so cosa rispondere, se prima non ho parlato con Lanza, e Cadorna. Speravo in questa città di parlare coll'uno o coll'altro, ma Cadorna non c'è, mi si fa credere che arriverà domani, Lanza è in campagna e probabilmente verrà qui oggi; non ho quindi ancora perduto la fiducia di abboccarmi con essi prima di partire per pigliare qualche intelligenza.

Io sarò a Torino infallantemente domenica[2] dopo il mezzodì. Sarà bene che ci vediamo per uscire dall'imbarazzo, in cui è attualmente posta la direzione del giornale[3]; addio di cuore ed in fretta coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
Rattazzi

P.S.- La mia salute ha sempre riacquistato qualche poco, quantunque a dir vero non si poteva dare un tempo più avverso al buon andamento della convalescenza.

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.

1) Francesco Predari (1809-1870), scrittore e pubblicista milanese, chiamato nel '44 a Torino dall'editore Pomba per dirigere la pubblicazione dell'*Enciclopedia popolare*, fondatore nel '46, con la collaborazione del Balbo, della rivista *L'Antologia italiana*, di cui era direttore, firmatario nel gennaio 1848, con Cavour, Giacomo Durando e Brofferio della nota lettera a Carlo Alberto, che aveva rifiutato di ricevere la deputazione genovese con la petizione sottoscritta da oltre 15.000 persone, nella quale si richiedeva la cacciata dei Gesuiti e l'istituzione della Guardia civica. Sopraintendente alla redazione del *Mondo illustrato*, fondato dal Pomba nel '47, dirigeva inoltre il *Monitore dei Comuni italiani* (cfr. lett. precedente, nota 2).

2) 8 agosto.

3) *La Croce di Savoia*.

82. A Giuseppe Dabormida

Torino, 9 agosto 1852

Ill.mo Sig. Generale, e Collega Pregiat.mo,

Come già ebbi il piacere di manifestarle a viva voce or sono vari giorni, io desidero di fare un breve viaggio in Francia per compiere perfettamente la mia convalescenza.

Crederei di mancare al dovere mio, se partissi senza presentare i miei omaggi a S. M., e prendere i di Lei ordini. Io prego quindi la di Lei gentilezza di voler esporre al Re questo mio desiderio, e quando Egli si degnasse di concedermi una udienza, La pregherei pure d'indicarmene il giorno e l'ora.

Il Conte Martini, deputato[1], ha pure intenzione di recarsi a Parigi, e faremo insieme il viaggio. Anch'egli non vorrebbe partire prima di ricevere gli ordini di S. M.; e mi ha quindi incaricato d'interessare la compiacenza di V. S. Ill. per ottenergli una udienza, e conoscere in che giorno ed ora sarà conceduta.

Duolmi doverle cagionare questi disturbi: ma Ella è così gentile: che spero vorrà condonarmeli.

Venendo costì spero che avrò la sorte di poterla riverire in persona, e ricevere nel tempo stesso i di Lei commandi [*sic*], quando potessi obbedirla in qualche cosa nel mio viaggio; gradisca intanto, La prego, i miei anticipati ringraziamenti, e mi creda, quale coi più sinceri e distinti sensi di considerazione e di amicizia ho l'onore di protestarmi di V. S. Ill.ma

Obbl.mo Aff.mo Serv. e Collega
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Dabormida*, b. 93, f. 41: originale autografo. – Giuseppe Dabormida (1799-1869), aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, ufficiale d'artiglieria, era stato professore nell'Accademia militare di Torino e insegnante dei duchi di Savoia e di Genova. Chiamato nel marzo '48 alla carica di primo ufficiale nel ministero della Guerra, aveva di fatto esercitato le funzioni di ministro, perché il Franzini era impegnato al Comando supremo al campo. Promosso maggior generale nel giugno '48, fu ministro della Guerra dall'agosto all'ottobre '48. Nel '49 fu uno dei negoziatori della pace di Milano, e negli anni seguenti ricoprì cariche ministeriali altre due volte. Deputato nel 1848-1852, poi senatore.

[1] Il conte Enrico Martini Giovio della Torre (1818-1869), emissario del Governo provvisorio di Lombardia nel '48 per chiedere l'intervento di Carlo Alberto, ottenne poi la cittadinanza sarda e fu incaricato nel 1848-49 di missioni a Parigi, a Bruxelles, a Roma e a Gaeta. Fu deputato dal 1849 al 1853 e dal 1860 alla morte.

83. A MICHELANGELO CASTELLI

17 agosto [*1852*]

Castelli carissimo,

Non ho ancora perduta del tutto la speranza di potervi vedere quest'oggi prima della mia partenza: tuttavia nel dubbio non voglio tralasciare di scrivervi due linee per dirvi, che ier l'altro fui ricevuto dal Re[1]. Non posso esprimervi l'affabilità colla quale mi ha accolto: si trattenne meco circa tre quarti d'ora, ed entrò a parlare di moltissime cose; parlò particolarmente del conte Cavour, e si espresse a di lui riguardo in termini i più benevoli, e che mi convinsero come gli dolga di non averlo presso di sé. Non mi sarebbe fattibile in poche righe l'esporvi tutto quanto egli disse, e su questo e sopra quello argomento: di questo peraltro posso accertarvi che dai di lui discorsi trassi sempre più un fermissimo convincimento ch'egli è saldo come una rocca contro la reazione, e che le nostre instituzioni non possono avere un sostegno più leale e più franco del suo.

Io partirò con Martini alle 3 colla diligenza del Motta[2]; saremo probabilmente sabbato[3] a Parigi; scrivetemi colà. Amatemi e credetemi di cuore

V° aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 98; V, p. 263).

[1] Cfr. lett. precedente. Dell'incontro, il 22 agosto Castelli riferì a Buffa: «Rattazzi è partito con Martini martedì scorso, ebbe udienza dal Re a Stupinigi; lo trattenne per tre quarti d'ora, gli espresse il desiderio di veder presto tornare Cavour, e, da quanto mi disse Rattazzi, nulla si potrebbe augurare di meglio dell'animo suo e delle sue future intenzioni» (*ivi*, pp. 74-76, n. 4).

[2] I fratelli Motta, con uffici a Novara all'Albergo della Posta, gestivano un «servizio generale di vetture pubbliche» (*Calendario generale*, 1852, p. 543).
[3] 21 agosto.

84. A Ferdinando Rosellini

Parigi, 4 settembre 1852

Rosellini carissimo,

È già qualche giorno che avevo intenzione di scriverti, ed adempio la mia promessa, ma sempre nella speranza di poterti dare qualche più preciso ragguaglio sulla condizione delle cose che ho sospeso sin qui; ora veggo che anche ritardando non potrei essere in grado di dirti molto, perciò non indugierò più oltre.

Vidi negli scorsi giorni molte persone, ed appartenenti a vari partiti. Havvi uno scoraggiamento generale: tutti sono d'accordo che questo stato di cose durerà ancora molto tempo perché pare che vi sia una stanchezza universale in materia politica ed ognuno pensa a sé ed al suo benessere. È ferma e pressoché generale credenza che presto, e prima del finire dell'anno, si avrà l'impero[1]: niuno per altro se ne piglia fastidio, e si ritiene come cosa che debba necessariamente andare in tal modo. Anche questa città, la quale è in maggioranza opponente al governo, non si sentirebbe però la forza di fare una vera opposizione, e si limita così a censurarlo in parole. Quanto al nostro paese, tutti ci consigliano ad usare la più grande prudenza e moderazione per conservare lo Statuto. In generale si ha una buona opinione di noi e le simpatie non ci mancano. Non è men vero però che il partito reazionario, il quale ha pure qui le sue ramificazioni, cerca di screditarci e vuole ancora mantenere l'idea che siamo continuamente in uno stato di rivoluzione ed in pericolo di gravi disordini; ma non pare che questi sforzi riescano.

Martini sta benissimo, ed è sempre in moto; Cavour è giunto domenica sera[2] e ci vediamo sovente.

La mia salute andò sempre migliorando di giorno in giorno, e spero che al mio ritorno, il quale sarà prima del finire del mese, mi troverò perfettamente ristabilito.

Saluta a nome mio tutti i comuni amici; dammi tue notizie e credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo
Rattazzi

P.S.-Il mio alloggio è all'*Hotel de Castille. Boulevard des Italiens.*

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.

[1] La proclamazione del Secondo impero in Francia con il conferimento del titolo imperiale a Luigi Napoleone Bonaparte, che assumerà il nome di Napoleone III, avrà luogo il 2 dicembre 1852.

[2] 29 agosto. Cfr. CAVOUR, *Epist.*, IX, p. 218 sgg.

85. A PASQUALE STANISLAO MANCINI

Paris, 15 settembre 1852

Chiarissimo Signore ed amico pregiatissimo,

Soltanto ieri l'altro ho ricevuto la gentilissima sua del 2 corrente in un colle lettere ch'Ella ebbe la bontà di scrivere per me. Appena le ebbi mi feci una grata premura di portarle al loro indirizzo: ma con mio rincrescimento sì il presidente Berenger[1], come il professore Ortolan[2] sono fuori di questa città, e non ritorneranno che nei primi giorni del prossimo ottobre. L'avvocato Felix, il quale era in casa, trovasi affetto da grave infermità, e non ho potuto trattenermi con lui se non pochissimi istanti. Anche il Signor Tocqueville[3] non è qui, e non vi sarà che verso la metà di ottobre: non essendomi possibile di vedere un'altra volta personalmente questi signori, ho lasciato le lettere nelle case loro, dopo però averle sugellate. Ho pure consegnati alla casa del Sig. Tocqueville gli opuscoli ch'Ella mi remise nel momento della mia partenza: ora comprendo che ho commesso un fallo, perché uno di essi era destinato pel sig. Ortolan: procurerò ancora di rimediarvi col ritirarlo dalla casa del Sig. Tocqueville, se pure non gli fu già inviato nel luogo del [*sic*] di lui attuale dimora. Il solo che non abbia ancora potuto ritrovare è il sig. Wolowschi[4], perché ha cambiato d'abitazione, e non so ancora precisamente in quale contrada lo si trovi: ma entr'oggi spero di poterla rinvenire. Duolmi assai ch'Ella siasi data tanta pena per procurarmi così distinte relazioni in questa città e le sono riconoscentissimo.

La mia salute è in uno stato assai migliore di quello in cui fosse allorché partii da Torino: la diversità del genere di vita mi ha giovato grandemente ed ora posso dire di essere perfettamente ristabilito. Qui non vi sono notizie politiche: gli animi sembrano staccati dalle cose politiche, ed o per questo motivo o per altro non ne ho parlato che pochissimo.

Il conte Cavour ed il conte Martini, ai quali ho presentati i di Lei saluti, m'incaricarono di ringraziarla della buona memoria che conserva di loro, e di farle i loro complimenti. È assai probabile che ritorneremo tutti insieme verso il finire di questo mese; ma sin ora non abbiamo ancora stabilito il giorno.

Se potrò servirla per qualche cosa in questa città, Ella avrebbe ancora il tempo di scrivermelo, e l'assicuro che mi farebbe cosa gratissima col procurarmi una circostanza in cui poterla obbedire.

La prego di controcambiare i miei affettuosi saluti ai carissimi Berti e Castelli e a tutti i comuni nostri amici, e di cuore e coi sensi della più alta considerazione ho il pregio di profferirmi di V. S. Ill.

Dev. Serv. ed amico Aff.
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, n. 675/7(1): originale autografo. – Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888), emigrato napoletano, giurista, professore nell'Università di Torino, fondatore in gioventù del giornale *Ore solitarie*, si era messo in luce nei congressi degli scienziati a Napoli nel 1845 e a Genova nel 1846. Sconfitto nelle elezioni del 1857 nel collegio di Vigevano, ed eletto deputato a Sassari nel marzo 1860, fu ministro in vari dicasteri (tra il 1862 e il 1885, con interruzioni).

1) Thomas Bérenger (1785-1866), magistrato francese, criminologo.

2) Joseph-Louis-Elzéar Ortolan (1802-1873), giureconsulto francese, autore di un commentario dottrinale delle *Institutiones* di Giustiniano e dell'opera *Eléments du droit pénal*.

3) Alexis-Charles-Henri de Tocqueville (1805-1859), storico e uomo politico francese, autore di importanti studi quali *Du système pénitentiaire aux Étas-Unis et de son application en France* (1832), con il Beaumont, e *De la démocratie en Amérique* (1835, 1840), frutto di osservazioni dirette compiute negli Stati Uniti. Deputato all'Assemblea Costituente dopo la rivoluzione del 1848, aderì alla seconda Repubblica e fu ministro degli Esteri nel governo presieduto da Odilon Barrot. Caduto il Ministero nel 1849, viaggiò in Italia e rientrato a Parigi conobbe il carcere. Tornato in libertà approfondì le proprie riflessioni sul significato e sulle conseguenze della Rivoluzione francese in *L'Ancien régime et la Révolution* (1856).

4) Louis-François-Michel-Raymond Wolowski (1810-1876), dopo aver partecipato alla rivoluzione polacca del '30, si rifugiò col padre a Parigi, e vi si fece naturalizzare francese (1836). Professore di legislazione industriale al *Conservatoire des arts et métiers* (1839), propugnò la libertà di lavoro e di scambio. Deputato nel '48-49, sostenne Luigi Napoleone, ma l'avversione al colpo di Stato lo indusse, nel dicembre '51, a ritirarsi dalla vita politica. Nel '52 fondò il *Crédit foncier* di Parigi.

86. A Domenico Buffa

Parigi, 18 settembre 1852

Carissimo Domenico,

Hai ragione di dolerti con me perché non ti scrissi sinora, ma hai torto nel supporre che questo silenzio provenga da dimenticanza verso di te; puoi essere tranquillo che per quanto sia grande il frastuono in mezzo a cui mi trovo, mi ricordo e sovente di te. Volevo scriverti, ma non solo per darti mie notizie, bensì per fornirti precisi ragguagli intorno alle impressioni che ho ricevute in questa città dopo il mio arrivo; una considerazione però, che facilmente potrai comprendere, mi ha trattenuto; tuttavia, dacché lo desideri, ti dirò qualche

cosa riservandomi quindi di meglio informarti di tutto; anche la ristrettezza di tempo non mi permetterebbe di essere maggiormente diffuso.

Comincierò per dirti che tanto Cavour quant' io fummo da tutti accolti colla più grande gentilezza. Il Presidente[1], appena per mezzo di Drouin de Lys[2] gli facemmo manifestare il desiderio di essere presentati a lui, ci fece invitare a pranzo e quindi ci fissò un'ora per darci dopo un'udienza. In entrambe le circostanze egli fu di una cortesia particolare ed esternò le più vive simpatie pel nostro Paese. So che in appresso, parlando con qualch' uno di me, si espresse in termini molto benevoli, e disse che non sapeva capire come mi avessero dipinto per un *demagogo* ed un *esaltato*; bisogna dire che la nostra diplomazia ci serve molto bene, se si fanno simili ritratti sul conto nostro.

Fui del pari invitato a pranzo da Drouin de Lys, il quale fu non meno gentile del Presidente, e spiegò non dissimili sentimenti rispetto al Piemonte. Ho veduto il sig. Fould[3], secretario di Stato, il sig. Persigny[4] ed il sig. Fortoul[5], e tutti si espressero nello stesso modo. Oltre questi uomini, i quali attualmente sono i più influenti in politica, ho pure veduto altre persone distinte e tutti parlano con espressioni favorevolissime e di simpatia per noi.

Qui in generale si parla o poco o nulla di politica: gli animi sembrano in ora esclusivamente rivolti a speculazioni commerciali ed industriali, il benessere materiale è ciò che forma l'oggetto del voto quasi universale di questa popolazione; al rimanente pare che non pensi nemmeno.

Il Governo attuale ha un' autorità tale e sì grande che forse non si ebbe mai da alcun governo in Francia, nemmeno ai tempi di Luigi 14[6]. Egli ha di più, a mio credere, una solidità assai maggiore di quella che da taluni si crede; sarebbe lungo renderti le ragioni, sopra cui fondo questo giudizio. Tu ne sarai facilmente persuaso, perché da molto tempo eri di questo avviso. In generale si crede che, terminato il viaggio attuale del Presidente, si procederà all'Impero; pigliandosi per questo l'iniziativa dal Senato, e passandosi poscia al suffragio universale; io ritengo la cosa assai probabile e di esito non dubbio.

Ti ringrazio delle notizie di costì, che mi hai fornito. Io non so come andrà a finire la faccenda del nostro Ministero. Cavour è decisamente risoluto di non farne parte se D'Azeglio rimane ministro degli Esteri; D'Azeglio d'altro canto, per quello che mi consta, non vuole Cavour con sé, e si crede abbastanza forte per continuare a presentarsi al Parlamento. È difficile prevedere come la penserà il Re: io vidi questo prima della mia partenza, e fui trattenuto da lui per tre quarti d'ora colla massima affabilità; mi parlò di Cavour con molta benevolenza e stima e mi parve che non fosse alieno dall'idea di richiamarlo agli affari[7]; ma nulla disse di D'Azeglio né degli altri. Pare impossibile che D'Azeglio non comprenda la sua situazione e l'incapacità sua di governare. Se non si trattasse dell'interesse del paese, ti dico il vero, desidererei di lasciarlo e di vedere tutte le sciocchezze[?][8] che sarà per commettere, ma Dio buono, ci sono le instituzioni che ci vanno di mezzo, e non si può rimanere indifferenti.

Ho più volte parlato con Cavour di queste cose, ed io quasi inclinavo a passar sopra a certe considerazioni personali affinché la cosa potesse camminare il meno male possibile, ma egli è fermo nel suo pensiero e non è fattibile smuoverlo. D'altra parte adduce ragioni che non sono senza peso per mantenerlo in quella sua risoluzione. Quello che intanto converrà certamente di fare nell'apertura del Parlamento si è di astenersi da qualsiasi opposizione, e lasciare che quel famoso uomo di Stato faccia quello che può senza far sorgere dal canto nostro alcun ostacolo. Tale è pure l'avviso di Cavour: il tempo e le circostanze indicheranno se vi potrà essere un miglior contegno. Appena sarò ritornato a Torino andrò nuovamente dal Re, perché egli me ne mostrò espressamente il desiderio, quando mi era accomiatato da lui; vi andrà pure Cavour. Vedremo se dirà qualche cosa e che si possa fare. Mi riservo di scrivertene.

Il tuo Galvagno[9] è veramente qui da alcuni giorni colla moglie e colla figlia; io non l'incontrai che una sera; non so se non mi vedesse o se facesse sembiante di non vedermi; ad ogni modo io gli andai incontro e gli chiesi sue notizie. Egli mi disse che faceva conto di non trattenersi molto in questa città, e che voleva fare una visita al mezzogiorno della Francia, tenendo, da quanto pare, dietro al viaggio del Presidente: mi soggiunse che non aveva con suo dispiacere potuto vedere questo, perché quando fece chiamare un'udienza non vi rimanevano più che pochi giorni per la sua partenza. Il buon Martini voleva prendersi l'incarico di presentarlo, dicendo che in questo modo il di lui trionfo poteva essere assicurato; ma non se ne fece altro, e così finiva con vedere le contrade, i teatri ed i caffè di Parigi. Molti sono i piemontesi che erano qui nei giorni scorsi, ma alcuni come Salmour[10], Santarosa[11], Brignone[12], Franzini[13] già partirono; altri come Sclopis[14] e Galvagno partiranno presto. Sento che vi deve pur giungere Dabormida, ma sino a quest'ora non deve essere arrivato. C'è pure Orso Serra[15], ma io non ho potuto vederlo che poche volte.

Non ho ancora fissato il giorno preciso della mia partenza: è però assai probabile che sarà verso il finire della prossima settimana ed al più tardi al principio dell'altra; ritornerò con Martini e fors'anco con Cavour, quantunque sia possibile che questo debba trattenersi qui ancora qualche giorno per alcuni suoi affari particolari. Ho fatto ad entrambi i tuoi saluti; essi ti ringraziano della tua buona memoria e mi incaricano di contraccambiarteli. Martini è sempre lo stesso, anzi sembra divenuto più giovine: il soggiorno di Parigi gli richiama certe antiche avventure e credo che per la santità e fedeltà del matrimonio sia bene che non rimanga più a lungo in mezzo a tutti questi pericoli.

Non ti ho fin qui parlato della mia salute: essa è assai migliore, la vita meno occupata, il moto maggiore che faccio mi hanno pressoché pienamente ristabilito. Amami e credimi con tutto il cuore

il tuo aff.mo
U. Rattazzi

P.S.- Scrissi a Rosellini sino dai primi giorni del mio arrivo[16]; ma non so che dire, egli non mi rispose; temo che non stia bene.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

1) Luigi Napoleone Bonaparte (1808-1873), terzogenito di Luigi Bonaparte e Ortensia di Beauharnais, presidente della Repubblica francese dal 1848, proclamato imperatore il 2 dicembre 1852 (lett. 84, nota 1).

2) Édouard Drouyn de Lhuys (1805-1881), diplomatico francese, nel 1840 direttore dei servizi commerciali nel ministero degli Affari Esteri, nel '42 deputato di Melun per l'opposizione liberale. Ministro degli Esteri dal dicembre 1848 al giugno '49, e per due settimane nel '51, ritornò per la terza volta al Quai d'Orsay nel luglio '52, e vi rimase sino al maggio '55.

3) Achille Fould (1800-1867), finanziere francese, di famiglia israelita, deputato nel 1847, rieletto nel '48, nominato da Luigi Napoleone ministro delle Finanze nell'ottobre '49, ricoprì più volte questa carica anche durante il Secondo Impero.

4) Jean-Gilbert-Victor Fialin conte (poi duca) di Persigny (1808-1872), dopo aver preso parte alla rivoluzione di Luglio (1830), si legò a Luigi Napoleone sostenendo con l'opuscolo *Occident français* (1834) le rivendicazioni bonapartiste al trono di Francia. Contribuì all'elezione del Bonaparte alla presidenza della Repubblica (1848). Aiutante di campo, ministro degli Interni (1852-54), senatore, ambasciatore a Londra, e ancora ministro degli Interni (1860) sino alle dimissioni nel 1863.

5) «Maître des requêtes» di seconda classe nel Consiglio di Stato di Francia.

6) Luigi XIV di Borbone (1638-1715), re di Francia (*il Grande*, detto anche il *Re Sole*).

7) *Supra*, lett. 83, nota 1.

8) Lettura incerta.

9) Giovanni Filippo Galvagno (1801-1874), avvocato torinese, aggregato alla facoltà di Legge nell'Università di Torino, decurione della Città. Deputato dal 1848, assunse il 27 marzo '49 i due portafogli dei Lavori pubblici e di Agricoltura e Commercio nel ministero De Launay, che mantenne anche nel successivo ministero Azeglio, fino all'ottobre '49 quando passò al dicastero dell'Interno in sostituzione del Pinelli. Tenne il dicastero di Grazia e Giustizia dopo le dimissioni del Siccardi, dal 15 febbraio al 7 luglio '51 e dal 26 febbraio al 21 maggio '52.

10) Il conte Ruggero Gabaleone di Salmour (1806-1878), sin dalla giovinezza amico di Cavour, dopo aver frequentato l'Accademia militare di Torino aveva abbandonato la carriera delle armi. Deputato nel 1848 e in altre due successive tornate, fu segretario generale al ministero delle Finanze (1855) e poi agli Esteri (1856) ove rimase quattro anni. Senatore nel 1860, lasciò preziosi *Ricordi* e un copioso carteggio specie con Cavour.

11) Il conte Teodoro di Santa Rosa (1812-1860), figlio di Santorre e cugino di Pietro. Amico del Gioberti, entrato nel 1838 nella carriera amministrativa statale, che percorse sino al grado di intendente. Agli inizi del '48 fu inviato a reggere provvisoriamente l'intendenza generale della Sardegna, e rimase a Cagliari fino all'ottobre '48, quando fu trasferito all'intendenza di Nizza. Segretario del Consiglio di Stato nel '49, fu deputato dal '49 al '53; negli anni seguenti collaborò strettamente con Cavour, prima come direttore generale del Tesoro, poi come segretario generale delle Finanze e dell'Interno.

12) Filippo Brignone (1812-1877), cadetto sardo nel 1829, nelle campagne del '48-49 si guadagnò due medaglie al valore; comandante di reggimento nella spedizione in Crimea, si distinse alla battaglia della Cernaia; nel 1859, colonnello al comando del 9° reggimento fanteria, partecipò ai due scontri a Palestro. Nel 1860, maggior generale comandante la brigata dei granatieri di Lombardia, operò a Perugia, Spoleto, Terni, Narni, e infine a Capua e

al Volturno. Dal novembre 1860 al febbraio 1861 tenne il comando generale militare della Sicilia.

[13] Il conte Antonio Franzini (1788-1860), ufficiale napoleonico, poi sardo, raggiunse nel 1839 il grado di maggior generale. Ministro della guerra nel 1848 (ministeri Balbo e Alfieri), seguì il re nella campagna di Lombardia. Senatore nel luglio '49, pensionato dal '50 col grado di generale d'armata.

[14] Il conte Federigo Sclopis di Salerano (1798-1878), magistrato insigne, dedito a studi storico-giuridici, specialmente sulla legislazione piemontese, dal giugno 1844 ricoprì l'ufficio di avvocato generale del Senato di Torino. Ministro di Grazia e Giustizia (sino a luglio '48); senatore (aprile '49) fu presidente del Consiglio del contenzioso diplomatico.

[15] Il marchese Orso Serra (1811-1862), deputato dal 1848 al 1859, nel dicembre '59 nominato governatore della divisione amministrativa di Chambéry.

[16] Cfr. lett. 84.

87. A Michelangelo Castelli

Parigi, 19 settembre 1852

Carissimo Castelli,

So che vi siete doluto di me perché non vi scrissi; sino ad un certo punto avete ragione, ma il torto non è totalmente mio: il buon Martini si era preso l'incarico di scrivervi egli stesso, e mi pareva perciò inutile di moltiplicare le lettere. Egli ha ritardato assai, ma non fategliene gran colpa; in mezzo alle delizie di questa città, egli qualche volta involontariamente si perde; e meno male se si contenta di fare qualche piccola [...][1] verso gli amici. Ora so che vi ha scritto finalmente; e ora di nuovo voglio scrivervi anche io, perché mi rincrescerebbe che crediate mi sia scordato di voi. Le cose che ho e posso dirvi sono poche, anche perché vi sono già note non solo per mezzo di Martini, ma anche di Cavour[2]. Vi dirò solo che sono soddisfattissimo del mio viaggio, sia per quanto ho potuto vedere, sia anche per la mia salute, la quale si è assai migliorata. Il sig. Bixio[3], cui aveste la gentilezza di raccomandarmi, fu con me di una cortesia particolare, e non so più in qual modo potrei esprimergli la mia riconoscenza.

Come potete imaginarvi, vedo continuamente Cavour e passo bene con lui molte ore del giorno. Egli è pure contento della determinazione presa di fare il viaggio che fece. Nulla vi dico intorno alle sue intenzioni, perché vi furono già da Martini manifestate; vi aggiungerò solo che si mantiene sempre più fermo nelle medesime.

Era mia intenzione di ripartire con lui e con Martini, per ritornare insieme costì; ma temo che ciò non possa aver luogo, perché Cavour deve qui trattenersi qualche giorno di più per un affare suo particolare e quindi ha bisogno di fermarsi a Ginevra un po' di tempo, per modo che non potrebbe essere di ritorno se non verso il 10 del prossimo ottobre. Io invece non vorrei prolungare il mio soggiorno oltre il corrente. Domani intenderemo con Martini il giorno della partenza, il quale non sarà probabilmente più tardi del finire della prossima settimana, per essere

costì sul finire del mese. A dir vero non ho gran desiderio di essere costì, perché da quanto sembra le cose nostre vanno sempre nello stesso modo: ma siccome conto di andare ancora qualche giorno in campagna, non potrei ritardare sì a lungo.

Spero che all'arrivo mio e di Martini costì voi sarete fermo in Torino e ci potremo perciò tosto vedere: a voce potremo meglio e più esattamente ragguagliarvi di tutto. Ieri l'altro ho scritto all'amico Buffa[4]; ma anche con lui mi sono ristretto a dirgli poche cose. Non vi prego di scrivermi, perché temo che la vostra lettera non giunga prima della mia partenza.

Addio, caro Castelli, salutate a mio nome tutti gli amici; conservatemi la vostra amicizia, e credetemi coi più sinceri sensi

il Vostro aff.mo amico
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*; m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 107.

1) Illeggibile.

2) Cfr. CAVOUR, *Epist.*, IX, pp. 218-219, 222-224, 236-237, 251-252, nn. 163, 166, 176, 187.

3) Alexandre Bixio (1808-1865), fratello maggiore di Nino, emigrato in Francia, fu tra i fondatori della *Revue des Deux Mondes* e del *Journal d'agriculture pratique*. Dopo la rivoluzione parigina del febbraio '48 accettò la carica di capo di gabinetto di Lamartine, ministro degli Esteri, e il 15 marzo fu inviato a Torino come ministro plenipotenziario francese; il 29 maggio fu sostituito dal De Reiset. Amico e corrispondente di Cavour, contribuì alle trattative di Plombières; dopo Villafranca si occupò di industria e affari finanziari.

4) Aveva scritto al Buffa il giorno precedente: cfr. lett. 86.

88. A MADAME CHERUBINI

[*Parigi*] 25 settembre 1852

Madame,

C'est bien avec plaisir que je me chargerai du paquet que vous desirez envoyer à Turin pour mon ami Rosellini: seulement je vous prie de le faire remettre à l'Hôtel, où je me trouve, aussitôt que vous pourrez, car je dois partir demain au soir.

Je regrette de ne pas connaître le lieu où se trouve votre maison, car je me serais porté moi-même chez vous, pour avoir le bonheur de faire votre connaissance et prendre vos ordres personalment [*sic*] pour Turin.

Agréez, je vous en prie, les sentiments de la plus haute considération avec les quels j' ai l'honneur de me dire

Votre très dev. serv.
Rattazzi

Biblioteca Comunale di Forlì, *Collezione Piancastelli*: originale autografo. In calce, di altra mano: «Adressée à Madame Cherubini». – La destinataria era probabilmente la moglie di Giovanni Cherubini (+1867), esule romano in Francia nel '49, condannato a cinque anni di galera in contumacia per motivi politici.

89. A Camillo Cavour

Torino, 4 ottobre 1852

Gentil.mo Sig. Conte,

Ho promesso di scriverle non più tardi di quest'oggi, e voglio mantenere la mia parola, sebbene per ora io nulla possa dirle di che valga la pena tenerla informata. Il Re, al quale tosto dopo il mio arrivo feci chiedere un'udienza, mi ha fatto rispondere, per mezzo del generale Durando, che mi avrebbe ricevuto il primo giorno, in cui sarebbe da Stupinigi venuto in questa Città per dare udienza ai Ministri. Ciò non ha luogo probabilmente che giovedì prossimo[1]; mi conviene quindi aspettare, e differire la mia partenza per la campagna sino dopo quel giorno; prima di partire le scriverò nuovamente. Il generale Lamarmora non è ancora ritornato: esso deve essere in ora alla Spezia, e non sarà qui che sul finire di questa settimana, o fors'anco verso il principio dell'altra.

Ho veduto S. Martino[2], e mi sono lungamente trattenuto con lui. Approvò il contegno da tenersi, ed è perfettamente d'accordo con noi a questo riguardo. Mi disse avere di nuovo parlato due giorni addietro col Sig. Massimo, ed essersi sempre più convinto della gravissima difficoltà che si incontrerebbe in esso per una modificazione, la quale mirasse a far rientrare Lei nel Ministero: in mezzo alle espressioni le più benevole a di Lei riguardo, il Sig. D'Azeglio non ha potuto a meno di fargli sentire quanto gli sembrasse grande l'ostacolo che vi era per un avvicinamento, perché Ella aveva *nuovi amici*, ed egli Sig. Massimo non faceva calcolo che *sugli antichi*. In verità questo non sarebbe un ostacolo reale, perché i nuovi amici non si prendono gran fatto fastidio del Sig. D'Azeglio, non vogliono imbarazzarlo, e sarebbero pronti non solo a non combatterlo, ma anche per quanto possono a sostenerlo, se camminasse con Lei, e le cose andassero. Ma questo è un semplice pretesto, che adduce per respingere ogni idea di accomodamento con Lei; ed è pure in questo senso che la intese il Conte S. Martino. Del resto, rispetto a ciò che succede fuori di Porta Nuova[3], egli non è quasi informato; solo mi disse avere per inteso che si fossero d'assai scemate le poco favorevoli impressioni, che si avevano sul conto di qualch' uno di noi. Ora S. Martino è partito per Dronero, e si fermerà colà una quindicina di giorni.

In questi giorni ho procurato di lasciarmi vedere il meno possibile per non essere obbligato a dare spiegazioni agli uni ed agli altri. Il cav. Cibrario[4] però, avendo saputo il mio arrivo, mi mandò a pregare di andarlo a vedere, facendomi ricordare la promessa che per la metà di settembre sarei stato da lui per parlare intorno al progetto di legge per l'amministrazione centrale[5]. Non ho quindi potuto sfuggirlo, e questa mane vi andai. Egli mi rinnovò il dispiacere che prova di trovarsi al Ministero, ed il desiderio che avrebbe di essere rimpiazzato: mi chiese anche s' Ella sarebbe disposta a ritornarvi: io gli risposi che, per quanto ne potevo sapere, sicuramente Ella non si sarebbe mai ritirata, se fosse stata persuasa che, ritornando, potesse essere utile al paese, ma che non aveva alcuna di queste volontà, e che trovava starsi assai meglio fuori che dentro. In mezzo a questo, però, ho compreso ch'egli pensa di presentarsi alla Camera, e che non calcola di doversi ritirare; anzi sta in ora preparando, come egli mi disse, uno stato delle nostre finanze per far conoscere quali ne sono i bisogni e quali potrebbero essere i mezzi per portare fra tre o quattro anni l' equilibrio tra l' attivo, ed il passivo[6]. Quanto al progetto per l'amministrazione centrale gli dissi che, dovendo io ripartire venerdì prossimo[7], con mio dispiacere non potevo in ora occuparmene: ma egli soggiunse che in questo intervallo vi era il tempo di trovarsi insieme almeno una volta o due per intendere qualch' uno dei punti principali: non vi fu quindi più mezzo di sottrarmene, e domani alle ore 9 mi porterò da lui per quest'oggetto. Anche di ciò mi riservo di nuovamente scriverle.

Vidi Farini[8] e Castelli, ma nulla le dico di essi, perché le scriveranno essi pure: il buon Castelli è sempre lo stesso, è continuamente il *souffre-douleur* della compagnia; quando c'è qualche commissione pesante si ricorre a lui; ieri l'altro se ne prese una per me e mi ha reso un grandissimo servizio, perché si trattava di dover parlare per un emigrato, il nipote del generale Pepe[9], con d'Azeglio e Pernati[10]; il che mi sarebbe spiaciuto assai.

Nulla parimenti le dico di Martini e di Donna Maria[11], perché ne avrà senza fallo notizie dirette. Fin'ora credo che Martini abbia mantenuto la sua parola. Donna Maria disse di essere prudente, e che si meravigliava come le si volesse raccomandare questa virtù: pare dunque disposta a tacere; se poi potrà così regolarsi io non vorrei risponderne.

In generale, da quanto ho potuto sentire, tutti riconoscono l'impossibilità che questo Ministero continui a reggersi, se non mostra maggiore attività ed energia; ma tutti del pari comprendono la necessità di procedere colla più grande prudenza e moderazione a di lui riguardo. Le dirò che i nostri puritani, i quali, per buona sorte, non sono in gran numero, sono feroci contro di noi, perché abbiamo accettato l'invito del Presidente; la dignità delle istituzioni del nostro paese è stata, al dire di loro, avvilita dal canto nostro: in verità bisogna riderne, perché non è possibile prenderli sul serio.

Passando per Lione ho rimesso la di Lei lettera al Sig. Vitta[12], il quale mi consegnò alcune carte, che feci passare al di Lei segretario.

Finisco, anche perché mi manca la carta. Procuri di godersela ancora per questi giorni: favorisca di presentare i miei complimenti al degnissimo di Lei fratello, e mi creda quale coi sensi della più distinta considerazione ho il pregio di protestarmi

Suo dev.mo Serv.
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo. Già edita in CAVOUR, *Epist.*, IX, pp. 273-274, n. 203.

1) 7 ottobre.

2) Il conte Gustavo Ponza di San Martino (1810-1876), percorsa la carriera amministrativa nel ministero dell'Interno alle dipendenze dei ministri Gallina e Des Ambrois, aveva contribuito all'elaborazione della legge provinciale e comunale del novembre 1847. Fu segretario della commissione incaricata di redigere la legge elettorale politica del marzo '48. Resse l'intendenza generale di Genova dall'agosto sino all'avvento del ministero democratico, nel dicembre '48. Primo ufficiale nel ministero dell'Interno sino all'arrivo del ministro Pernati (26 febbraio '52), poi nominato consigliere di Stato, nella sezione dell'Interno. Deputato alla Camera dal luglio '49, ministro dell'Interno ('52-'54), senatore ('54), poi commissario straordinario di guerra della provincia di Genova e luogotenente generale del Re a Napoli.

3) Ossia a Stupinigi, residenza reale.

4) Luigi Cibrario (1802-1870), autore di pregevoli studi storici, alla fine di luglio '48 inviato a Venezia per ricevere l'atto di annessione al Piemonte, fu nominato senatore nell'autunno '48. In qualità di intendente generale delle Gabelle, partecipò nel '50 ai negoziati per i trattati di commercio con il Belgio e con la Gran Bretagna. Ministro delle Finanze nel ministero Azeglio (21 maggio-4 novembre '52), e dell'Istruzione pubblica (novembre '52-maggio '55) e agli Affari Esteri (maggio '55- maggio '56) nei ministeri Cavour.

5) Il disegno legislativo sull'ordinamento dell'amministrazione centrale dello Stato era stato presentato alla Camera da Cavour, ministro delle Finanze, il 5 maggio 1852, ma fu posto in discussione nella seduta successiva. Discusso dal Parlamento in due tempi, tra il dicembre '52 e il marzo '53, diede origine a due leggi distinte, 16 dicembre 1852, n. 1445 e 23 marzo 1853, n. 1483 (APS, *Sessione 1852*, Doc., pp. 88 sgg. e 1243).

6) Fu pubblicato poco dopo: LUIGI CIBRARIO, *Cenni sulla condizione delle finanze dal 1847 a tutto il 1852*, Torino, Stamperia Reale, 1852, pp. XXXI-144.

7) 8 ottobre.

8) Luigi Carlo Farini (1812-1866), esule romagnolo, medico e pubblicista, giunto a Torino nel gennaio 1850, a novembre subentrò a Cavour nella direzione del *Risorgimento*. Deputato da dicembre '49, ministro dell'Istruzione nel primo ministero Azeglio s'intese con Cavour per l'apertura a sinistra che portò Rattazzi alla presidenza della Camera (l'11 maggio '52). Dittatore a Modena e a Bologna nel 1859, ministro dell'Interno nel 1860, accompagnò il sovrano all'incontro con Garibaldi e fu nominato luogotenente generale del Re a Napoli. Rientrato a Torino (1861) per malattia, prese parte attiva ai lavori della Camera e assistette alla morte di Cavour (6 giugno). Dal dicembre '62 al marzo '63 fu presidente del Consiglio.

9) Il generale napoletano Guglielmo Pepe (1783-1855), comandante delle forze terrestri nella difesa di Venezia nel 1848-49, sino alla capitolazione, esule poi a Parigi e a Torino.

10) Il cavalier Alessandro Pernati di Momo (1808-1894), novarese, nel '48 intendente generale a Annecy e a Chambéry, nel '49 era stato trasferito all'intendenza generale di Torino. Il 26 febbraio 1852 fu nominato ministro dell'Interno e rimase in carica fino al 4 novembre '52.

[11] La contessa Maria Luisa Flavia consorte di Enrico Martini Giovio della Torre, nata Canera di Salasco (n. 1831), figlia del generale Carlo. Il 20 dicembre 1853 la Curia arcivescovile di Torino emise un decreto di separazione dei coniugi.

[12] Jacques Vitta, banchiere a Lione.

90. A MICHELANGELO CASTELLI

Torino, 8 ottobre 1852

Carissimo Castelli,

Due linee per non mancare alla mia promessa. Fui questa mane ricevuto[1], erano le 11, il colloquio fu brevissimo: fui chiesto di mie notizie e di Cavour, poi venni interrogato se stavo qui od andavo in campagna; risposi laconicamente alle interrogazioni, ed avendo detto che andavo in campagna fui eccitato a dire il luogo, perché (mi si soggiunse) potrebbe essere che mi si dovesse parlare. L'indicai, e qui ebbe termine. A voi il giudicare: può essere che il laconismo provenisse dall'ora tarda, o dal desiderio di partire; può essere altrimenti; il dire che forse sarei stato richiesto di qui recarmi, non mi pare che un complimento per terminare più presto. Del rimanente l'aspetto era gentile e benevolo.

Se avrete qualche cosa di nuovo scrivetemi Felizzano per Masio; io parto domattina; ho scritto a Cavour[2]. Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

V° aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 110.

1) Dal re.

2) Cfr. lett. seguente.

91. A CAMILLO CAVOUR

Torino, 8 ottobre 1852

Stimat.mo Preg.mo Sig. Conte,

Soltanto questa mattina il Re venne a Torino, e potei essere ricevuto. L'udienza fu brevissima. I ministri non uscirono che verso le 11, ora in cui il Re suole ritornarsene a Stupinigi; di più vi era anche il generale Franzini, che doveva essere ammesso, e v'era l'avvocato generale di Cagliari[1]: non fui quindi trattenuto che pochissimi momenti.

Di nulla fui interrogato, e perciò non mi occorse di rispondere: mi si chiese s'Ella pure era ritornata, mi si domandò se la mia salute era buona, e dove facevo conto di trattenermi in ora, se in Torino od in campagna. Dissi ch'Ella era in Ginevra con suo fratello e co' suoi parenti, e che sarebbe venuta qui verso la metà del mese; che la mia salute era buona, e che avevo divisato di andare alcuni giorni in campagna. Allora mi eccitò a dire dove andavo, e mi soggiunse: desidero di saperlo, perché potrebbe occorrermi di doverle parlare: così potrei farla subito avvertita. Io indicai il sito, dichiarandomi pronto di venire ad un semplice cenno; ed in questo modo la conversazione finì, ed ebbi commiato. L'aspetto del Re pareva allegro, ed il contegno fu anche verso di me cortese nelle poche parole che mi disse. Non saprei per altro quale induzione trarre: non faccio caso della possibilità asserita di dovermi far chiamare; credo sia stato questo un mezzo termine per troncare subito, e non entrare in alcun particolare. Se poi questa volontà di evitare ogni discorso provenga o dalla fretta per ritornare a Stupinigi o dall' intenzione deliberata di tacere, è ciò che io non saprei giudicare; l'avermi però conceduta l'udienza non a Stupinigi ma qui, mi farebbe inclinare nella seconda delle ipotesi. Comunque, io domani me ne andrò; in seguito si potrà meglio comprendere qualche cosa.

Prima d'entrare nella camera del Re ho incontrato d'Azeglio, che ne usciva: egli si mostrò gentile, mi chiese mie notizie e mi domandò pure s' Ella sarebbe presto arrivata.

Ieri l'altro giunse Lamarmora, e ieri andai a vederlo; mi trattenni a lungo con lui; mi narrò le cose che gli furono dette e dal Presidente e da Persigny, esse concordano con quelle che a noi pure si dissero. Parmi che Lamarmora dia molto peso ai discorsi di Persigny; sono quelli, che maggiormente gli piacquero, non so per altro se vi si abbia a prestare tanta fede. Parlammo di Lei, e sembrò rassegnato a non pensare più oltre ad una combinazione, la quale facesse entrare Lei con d'Azeglio al Ministero: almeno egli stesso, senza che io nulla dicessi, mi dichiarò che, avendoci riflettuto, quasi quasi non lo desiderava, perché prevedeva assai difficile che ambedue potessero a lungo camminare d'accordo. Venne poscia egli stesso a parlarmi della sciocchezza commessa dal nipote in Londra[2]. Vedendo ch'egli ne parlava, allora non mi parve conveniente nascondere che ne fossi informato; e gli dissi che Ella veramente me ne aveva fatto un cenno il giorno prima soltanto della mia partenza da Parigi. Pareva che Lamarmora cercasse di scusare il nipote, dicendo che probabilmente il Ministro aveva male intese le di lui parole; ma io gli soggiunsi che i termini, coi quali aveva parlato erano sì precisi da non poter ammettere questa spiegazione, e gli riferii quanto Ella m'aveva ripetuto. Allora finì con ammettere che realmente era stata questa una *gafferia* imperdonabile, mi assicurò per altro che lo zio n'era affatto estraneo.

Il nipote deve essere partito ieri mattina pressoché improvvisamente per Londra; non saprei quale sia il motivo di questa determinazione. Ho pure veduto Hudson[3]: ma so che Martini gli ha pure parlato e che le scrisse a tal riguardo: perciò è inutile che altro le aggiunga.

In verità, framezzo a tutte le incertezze in cui viviamo, se si potesse giungere a fare ch'Ella rientri nel Ministero lasciandoci anche D'Azeglio, stimerei nell'interesse generale conveniente a non respingere del tutto questa soluzione, a malgrado di quanto disse Lamarmora. Noti che questo non aveva ancora veduto il Re, dopo il suo arrivo, allorché ieri io gli parlai.

Il partito reazionario si agita grandemente e fa tutti i suoi sforzi: esso spera di poter terminare le differenze con Roma; ed ho qualche indizio (a dir vero non molto sicuro) che si stanno attivando con calore pratiche per raggiungere questo intento, senza che forse si facciano a scienza e con partecipazione del Ministero. Se si potesse in questa guisa terminare la quistione con Roma, il Ministero reazionario sarebbe inevitabile, perché niuno dei ministri attuali se ne prenderebbe la responsabilità; ora quali conseguenze ne sorgerebbero Ella lo vede meglio di me. Sarà forse un mio timore esagerato, ma la cosa non potrebbe essere impossibile: è perciò della più grande convenienza che ci sia almeno nel Ministero qualch'uno che gli dia forza e che sappia ripararlo dai colpi che gli si possono fare. Così sarà difficile andare innanzi molto tempo, d'altra parte arrischiare tutto non è prudenza.

Martedì[4], come Le accennai nell'altra mia[5], mi sono trovato con Cibrario per il progetto di legge sull'amministrazione centrale. Eravi anche il senatore Colla[6] ed il conte Pallieri[7]; non mi dilungo a dirle quanto si è e dagli uni e dagli altri osservato in ordine a questo progetto. La conclusione però fu di lasciarlo qual è, e di variarlo soltanto in ciò che concerne l'ordinamento della Corte dei Conti; la variazione per altro sarebbe lieve, si proporrebbe solo di farne due classi in luogo di una sola; all'una di esse affidare il controllo preventivo, all'altra il giudiziario o definitivo; il cambiamento, come vede, non sarebbe di grande importanza. Spero che Ella non si tratterrà più gran tempo costì, e che non più tardi della metà del mese sarà di ritorno; a dirgliela, io amo meglio che faccia presto; sarà bene che non si fermi a Torino, ma trovandosi a Leri può venirvi ogni momento che occorra; sul luogo potrà meglio vedere le cose come vanno. Se, ritornata che sia, vorrà avere la bontà di farmelo sapere, procurerò anche di andarla a vedere in qualche sito. Gradisca, La prego, i miei complimenti, e mi creda coi più sinceri e distinti sensi di considerazione

Suo dev. Obb.Serv.
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo. Già edita in CAVOUR, *Epist.*, IX, pp. 281-283, n. 209.

1) L'avvocato fiscale generale presso il Magistrato d'appello di Sardegna, con sede a Cagliari, era il cav. Edoardo Castelli.

2) Emanuele d'Azeglio (1816-1890), figlio dei marchesi Roberto e Costanza Alfieri di Sostegno, nipote di Massimo (1798-1866), avviato precocemente alla carriera diplomatica fu addetto alle legazioni di Monaco (1839), Vienna, L'Aja e Bruxelles. Nel 1847 consigliere a Londra, inviato in missione provvisoria a Pietroburgo, vi rimase sino alla rottura dei rappor-

ti diplomatici nel 1848. Di lì passò a Londra, poi a Parigi e di nuovo a Londra, ove nel 1850 fu nominato ministro plenipotenziario del Regno sardo. Ambasciatore del Regno d'Italia dal '61, rimase nella capitale inglese sino al 1868. Sulla vicenda stigmatizzata dal Rattazzi, si veda CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 211-212 e 219, nn. 156 e 164; inoltre pp. 278-279, n. 206.

3) Sir James Hudson (1810-1885), segretario privato del re Guglielmo IV d'Inghilterra nel 1830, alla morte di questi entrò nella carriera diplomatica (1838), e sino al '51 fu segretario di legazione a Washington, L'Aja, Rio de Janeiro. Nell'agosto '51 venne nominato ministro plenipotenziario a Firenze, ma poco prima di entrare in carica fu destinato invece, nel gennaio '52, a reggere la legazione britannica a Torino, presentò le credenziali a Vittorio Emanuele II il 15 febbraio, e rimase in questa sede sino al 1862.

4) 5 ottobre.

5) Cfr. lett. 89.

6) Federico Colla, senatore dal 3 aprile 1848.

7) Il conte Adeodato (Diodato) Pallieri (1813-1892) fu deputato del collegio di Cavour dal novembre '49 sino al '54, e ricoprì poi le cariche di intendente generale, di presidente del Consiglio divisionale di Cuneo e di consigliere di Stato. Nel 1859 fu commissario governativo a Parma; nel maggio '63 fu nominato senatore.

92. A GUSTAVO PONZA DI SAN MARTINO

Torino, 8 ottobre 1852

Gent.mo e Preg.mo Sig. Conte,

Ho promesso di scriverle, e non voglio venir meno nella mia parola: non posso peraltro a meno di esser breve perché brevissimo fu il ricevimento del quale promisi darle ragguaglio. Il Re venne solo questa mattina in Città, e non potei essere ricevuto prima. Eravi stato Consiglio dei Ministri, che durò sino alle 11, ora questa in cui il Re ritorna ordinariamente a Stupinigi: di più vi erano due altre persone, che dovevano ancora essere ricevute. Non mi trattenne quindi che alcuni istanti: mi chiese notizie della mia salute, mi domandò se Cavour era ritornato, e m'interrogò altresì se adesso rimanevo in Torino, oppure andavo in campagna, dicendomi che mi faceva questa interrogazione perché, potendo avvenire che desiderasse parlarmi, desiderava sapere dove poteva farmi avvertire.

Soddisfeci a queste interrogazioni, e la cosa finì. Ella, che conosce il Re meglio di me, saprà quale induzione si possa trarre da questo ricevimento, e se il silenzio assoluto del Re, dopo che mi aveva detto egli stesso di andarlo a vedere appena ritornato, debba attribuirsi alla ristrettezza del tempo, anziché alla volontà sua di non entrare in alcun discorso. Io non saprei che congettura trarne: bensì credo, che l'intenzione manifestata di mandarmi probabilmente a chiamare sia stata espressa al solo fine di chiudere più presto il colloquio, quantunque a dir vero ciò non fosse strettamente necessario, perché io non ho cercato di entrare in alcun discorso, e mi tenni a rispondere limitatamente alle poche interrogazioni fattemi.

Io domani partirò per la campagna, e non sarò di ritorno che verso il finire del mese. Spero che per quel tempo sarà ritornata Ella pure, e potremo meglio in allora parlare.

Gradisca, intanto, la prego, i sensi della più distinta stima e considerazione, coi quali ho il pregio di protestarmi di V. S. Preg.ma

dev.mo obb.mo serv.
U. Rattazzi

Archivio Gustavo Ponza di San Martino, Dronero, scatola X, *Autografi importanti*: originale autografo su carta con monogramma UR impresa in stile "cinese".

93. A Michelangelo Castelli

Masio, 16 ottobre 1852

Caro Castelli,

Vi sono grato delle notizie che mi comunicaste colla cara vostra; dopo la mia partenza da costì mi sono sempre trovato all'altro mondo, e nulla più seppi. Spero che Cavour potrà essere ricevuto domani mattina; mi affretto quindi a ragguagliarvi di una circostanza, che bramerei gli fosse nota prima del suo ricevimento, perché forse potrebbe servirgli di qualche norma nel modo col quale potrà regolarsi.

Domenica scorsa[1] mio fratello fu ricevuto nel palazzo fuori di Porta Nuova[2], dove erasi recato per ringraziare il Re della croce di cui l'aveva fregiato[3]... Fu accolto cortesemente, e dopo alcune espressioni gentili verso di Lui il Re portò il discorso sul conto mio; manifestò il desiderio, vivissimo, che, occorrendo, io parlassi nella Camera in un senso *moderato*, per allontanare l'accusa che mi si faceva di *esagerato*; disse che bramava questo, perché la volontà sua era poi che io entrassi nel Ministero, aggiungendo elogi a mio riguardo. Gli vietò per altro di farmi sentire queste cose. Poscia, chiedendogli quando sarei ritornato a Torino, lo incaricò di dirmi che appena giunto mi portassi in giorno di domenica da Lui, che voleva parlarmi intorno ad un *progetto di legge*, che forse si sarebbe dovuto presentare alla Camera. Mio fratello gli rispose, che mi avrebbe subito fatta la commissione, e che senza dubbio io sarei tosto andato a vederlo nella prima domenica successiva. Ma Egli disse che non vi era alcuna premura, che non vi era bisogno di far anticipare il mio ritorno; che aspettassi pure ancora tre o quattro domeniche, essendovi tutto il tempo. Io perciò non penso di andare sì presto. Mettendo insieme tutto quel discorso, parmi di non essere lungi dal vero giudicando che si tratti di un qualche progetto per *la repressione della stampa*. Quel desiderio che io parlassi in *senso moderato*, combinato coll'intenzione di trattenermi sopra un progetto da presentarsi, non so come si possa in altro modo

spiegare. Anche quel lasciare travedere da lontano un portafoglio mi conferma in questa idea. Aggiungete le voci, le quali si facevano correre in Torino, e che miravano a far credere mi si fosse detto da L[uigi] N[apoleone] che assolutamente la stampa doveva essere presso noi imbrigliata.

Può essere che io mi sbagli, ma certamente vi sono molte probabilità per questa interpretazione. Comunque è bene che Cavour sia informato di tutto questo; forse egli potrà raccogliere altri dati da rendere più plausibile qualche altra spiegazione. È inutile, caro Castelli, che io vi preghi di non far cenno di tutto questo con altra persona, tranne che con Cavour; non eccettuo alcun altro, vedete che potrebbe essere compromesso mio fratello, al quale fu imposto il silenzio, quantunque a dir vero è probabile che quelle cose si dicessero a lui, perché giungessero anche a mia notizia.

Se d'Azeglio si mostra, come dite, proclive ad una conciliazione con Cavour, io persisto sempre nell'idea che per l'interesse generale non convenga respingerla; parlo contro l'inclinazione del mio animo; parlo contro le convenienze dei *nuovi amici*, i quali al certo non farebbero in mezzo a questo la più bella figura; ma temo troppo grandemente arrischiare il tutto in questi momenti; e ad ogni altra considerazione deve prevalere quella di conservare quello che abbiamo, e d' impedire che il partito della reazione divenga più potente.

So che Cavour è fermo nell' opinione contraria; ma sono d'altra parte convinto, che s'egli vedrà i danni, che forse possono derivare seguendo un'altra via, saprà anche fare questo sacrificio. Ora esso trovandosi costì, potrà meglio giudicare della situazione in cui siamo, e delle deliberazioni più convenienti a prendersi. Io domani fo conto di andare a Pontecurone, dove mi fermerò tre o quattro giorni; mi farete un favore scrivendomi; potete dirigere la lettera od in Alessandria od a Tortona per Pontecurone, come meglio vi piacerà; sì dall'uno, che dall'altro luogo mi sarà tosto spedita.

Mi valgo di questa circostanza per recarvi un disturbo. Vi è in Alessandria un certo Avv. Giunti, siciliano, direttore dell'*Eco Alessandrina*[4], il quale aspira ad essere nominato Ispettore delle scuole elementari in Sardegna; mi viene caldamente raccomandato perché parli in suo favore con Buoncompagni[5], e con Berti. Egli deve essere, da quanto mi si assicura, un'ottima persona, e potrebbe bene disimpegnare quell'officio: di più è in una condizione che può meritare qualche riguardo. Fatemi il favore di parlarne, anche a nome mio e con l'uno e con l'altro, raccomandandolo per quanto potrete.

Salutate Cavour per me; spero che sarà ritornato in buona salute; amatemi e credetemi con tutto il cuore

V.° aff.mo amico
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 111.

1) 10 ottobre.

2) La palazzina di caccia di Stupinigi.

[3] Giacomo Rattazzi è compreso nell'elenco dei «cavalieri [dell'«Ordine militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro»] stati decorati dal 1° gennaio al 31 dicembre 1852», sotto la data «5 settembre» (*Calendario generale*, 1853, p. 186).

[4] *L'Eco Alessandrina*, gazzetta ufficiale bisettimanale; foglio politico, artistico, letterario della Divisione di Alessandria, diretto dall'esule siciliano Giuseppe Giunti, uscì dal 2 ottobre 1851, gerente C. Barnabé, era stampato presso la tipografia Astuti e Provenzale. Nel 1854 Giunti abbandonò la direzione.

[5] Il conte Carlo Bon Compagni di Mombello (1804-1880), magistrato fino al 1844, si era poi dedicato allo studio dei problemi educativi, e aveva cooperato all'istituzione di asili infantili e di scuole magistrali. Collaboratore del *Risorgimento*, deputato dal '48, ministro dell'Istruzione ('48) nel ministero Balbo e di Grazia e Giustizia e Affari Ecclesiastici con Azeglio e Cavour ('52-'53), presidente della Camera dei deputati dal novembre '53 al giugno '56, ministro sardo a Firenze, poi commissario regio dopo la caduta del granduca Leopoldo II e in seguito reggente nell'Italia centrale in nome del principe Eugenio di Savoia-Carignano. Fu nominato senatore il 15 novembre 1874.

94. A MICHELANGELO CASTELLI

Alessandria, 23 ottobre 1852

Amico carissimo,

Ho ricevuto la cara vostra a suo tempo, e ricevetti pure contemporaneamente quella di Cavour. Lunedì[1] sarò a Leri; non ho potuto disporre d'andar prima per non dar luogo a far parole; andrò senza che si sappia, perciò vi prego di non dirlo. Di ritorno da Leri andrò a Casale, dove mi fermerò qualche giorno; scrivetemi colà: io non fo conto d'andare a Torino se non nei primi giorni del prossimo novembre.

Non mi avete detto se la mia[2] vi giunse senza ritardo; ma ho potuto congetturare di sì dacché vi siete valso dell'indirizzo che v'indicai. Non dimenticate, ven prego, la mia commissione per Giunti: sono di nuovo seccato io stesso.

Sento con piacere che l'affare del giornale sia quasi inteso; due giorni sono ho ricevuto a tal riguardo una lettera gentilissima dal prof. Ferrara, la comunicherò a Cavour per sapere, come dovremo rispondere. Qui si spargono molte notizie; ma sono così inverosimili, da non meritare nemmeno la pena di essere riferite.

Vi scrivo in fretta, ma di cuore; credetemi col più sincero attaccamento

V.° aff.mo
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 113.

[1] 25 ottobre.

[2] Cfr. lett. precedente.

95. A FERDINANDO ROSELLINI

Alessandria, 23 ottobre 1852

Rosellini carissimo,

Ho ricevuta la carissima tua, senza ritardo, e ti ringrazio delle pene che ti desti per me. A Pontecurone, dove mi trovavo, c'era Farina[1], e lo presi al salto facendogli sottoscrivere un'azione, che t'invio unitamente alla mia; qui sarà difficile trovarne, tuttavia cercherò. Martedì o mercoledì[2] sarò a Casale, ed anche colà non tralascierò le ricerche: vorrei che non fossero infruttuose.

Sono giunto ieri sera in questa città, dove mi fermerò sino a lunedì; qui si parla molto di modificazioni ministeriali nel senso Revel e Menabrea[3]; io non vi presto fede, quantunque non sia a nascondersi la gravezza della nostra situazione affidata a certe mani.

Io ho sempre sin qui goduta ottima salute, e spero di farne un buon fondo per la capitale, dove ritornerò senza fallo nei primi giorni del prossimo novembre, non più tardi del 3, se non prima; di politica a dir vero non mi sono occupato molto, e ciò è anche a caso per starsene meglio. Non so proprio capire quale fine abbia fatta la lettera che mi dirigesti in Parigi; per fortuna che m'assicuri nulla avermi scritto d'importante. Se hai tempo da gettare via, scrivimi ancora diriggendo a Casale la lettera: quando non vi siano novità vere, contami anche le favole, che i nostri politiconi vanno sognando e diffondendo.

Saluta gli amici, amami e credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo.

1) L'avvocato Paolo Farina (1806-1871), esperto in materia commerciale e bancaria, deputato di sinistra dall'aprile '48, senatore nell'ottobre '58.

2) 26 o 27 ottobre.

3) Luigi Federico Menabrea (1809-1896), colonnello del genio, dal 1839 al 1848 aveva insegnato geometria descrittiva, meccanica e scienza delle costruzioni nell'Accademia militare di Torino; dal '48 al '60 fu deputato del collegio savoiardo di St.-Jean de Maurienne, trasformandosi da militante della sinistra quarantottesca in esponente autorevole della destra conservatrice e anticavouriana. Fu poi più volte ministro, presidente del Consiglio e ambasciatore del Regno italiano.

96. A DOMENICO BUFFA

Torino, 26 ottobre 1852

Amico carissimo,

Io fui ieri mattina di ritorno in questa Città: era mia intenzione di scriverti nel giorno stesso, ma Castelli mi assicurò che t'avrebbe scritto egli medesimo. Ora ciò non di meno prendo la penna per pregarti di non ritardare la tua partenza. La situazione è assai difficile e gravissima; non è possibile per lettera dir tutto, soltanto a voce certe cose si possono intendere. Sin'ora non v'ha di positivo tranne che la dimessione d'Azeglio e l'accettazione per parte del Re. Cavour fu chiamato a Stupinigi: ebbe una conferenza, *ma non accettò per anco* l'incarico di formare un Ministero[1]. Stassera lo vedrò di nuovo: non so se l'incarico si potrà accettare.

Addio di cuore, ed in fretta credimi coi più sinceri sensi

Il tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in EMILIO COSTA, *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica in Piemonte attraverso le carte di Domenico Buffa*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, classe morale, vol. C (1965-66), p. 382.

[1] Il 21 ottobre l'Azeglio aveva rassegnato le dimissioni. La domenica 24 ottobre, il re aveva dato una prima volta a Cavour l'incarico di comporre il nuovo gabinetto, a condizione che si impegnasse a ritirare il progetto di legge sul matrimonio civile in corso, e a raggiungere un accordo con la Santa Sede sulle questioni ecclesiastiche; ma Cavour aveva rifiutato, pur accedendo alla richiesta del sovrano di informarsi sullo stato delle trattative con Roma. Così il lunedì 25 ottobre egli ebbe un colloquio con monsignor Charvaz e con Manfredo di Sambuy, inviato sardo presso la Corte pontificia, entrambi ritornati recentemente da Roma; ma nello stesso giorno volle allargare la sua indagine conoscitiva su una novità emersa nell'*iter* del progetto matrimoniale, che dopo essere stato approvato dalla Camera dei deputati (5 luglio), era passato all'esame del Senato (7 luglio), alla vigilia della proroga delle due Camere. Durante le vacanze parlamentari il relatore della commissione referente, senatore Luigi De Margherita, ex guardasigilli, aveva elaborato un nuovo progetto, che intendeva presentare in sostituzione del progetto ministeriale adottato dai deputati, dopo la ripresa dei lavori (19 novembre). Appresa la novità, Cavour desiderò conoscere il giudizio di un competente sperimentato, e per ovvie ragioni non volendo consultare il ministro della Giustizia Bon Compagni, dimissionario ma pur sempre in carica, scelse il «collega» di deputazione, Giovanni De Foresta, ex guardasigilli ed anch'egli autore di un progetto in materia. Per questa ragione egli invitò il De Margherita ad un colloquio a tre nella propria abitazione, e precisò che il convegno doveva effettuarsi improrogabilmente nella giornata di lunedì 25: una dilazione gli avrebbe impedito di ripresentarsi sollecitamente al Re per comunicargli la sua risposta definitiva in merito all'incarico ricevuto (cfr. CAVOUR, *Epist.*, IX, pp. 292-293, n. 220; CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 85, n. 11).

97. A Domenico Buffa

Torino, 29 ottobre 1852

Carissimo Domenico,

Rispondo alla cara tua di ieri; ora posso dirti qualche cosa di più. Dopo tre abboccamenti col Re ieri dopo mezzogiorno verso le 4 Cavour fu costretto a non assumere l' incarico di formare un ministero. Narrarti tutti i particolari sarebbe troppo lungo: ti dirò solo che la causa di questo scioglimento si fu che volevasi il ritiramento della legge del matrimonio ed un pronto accordo con Roma[1]. Quanto alle persone non vi fu né vi poteva essere difficoltà. Cavour conosceva le mie intenzioni, e quelle pure dei miei amici politici, dei quali in questa parte mi ero fatto interprete conoscendo perfettamente il loro disinteressamento, né temevo di essere smentito; nessuno di essi, glielo dichiarai mille volte, desiderava di entrare nel ministero; tutti avremmo sempre lealmente e francamente sostenuto quello che si fosse mantenuto nella via liberale per quanto le attuali circostanze europee lo permettono. Ma ripeto non fu questione di ciò: l'ostacolo era nel programma; si voleva in altri termini che Cavour presentasse e seguisse quello di Revel e compagni. Ben vedi che era impossibile a Cavour accettarlo: si sarebbe compromesso senza alcun profitto pel paese. Il ministero Azeglio sembra aver reso, per ultimo servizio allo Stato, quello di compromettere la persona del Re in modo da rendere impossibile un programma diverso. Come vedi, era naturale, dopo questo, che venisse incaricato Balbo od altri della stessa opinione. Così fu: come egli possa riuscire a formare il ministero e con quali persone io non saprei dirtelo. Ora è all'opera per farlo. Intanto Cavour ha pensato bene di ritornarsene alla sua campagna, ed è partito questa mattina[2]; io me ne andrò stasera a Casale: avevo bisogno di andarci e ci sarei andato lunedì scorso[3] se non fossi stato distolto; quand'anche poi non ne avessi bisogno vi andrei per starmene fuori e per non dar luogo a supporre che si stia qui per creare ostacoli.

Non ritornerò che fra sei o sette giorni. Vedi che non occorre ti muova, ed andò benissimo che non ti sii dato alcun disturbo. Cavour si è regolato non si può dire con maggior lealtà e franchezza. Del pari Dabormida e Lamarmora si condussero da uomini onesti e sincerissimi. Che ne avverrà da tutto questo[4]? Io non saprei indovinarlo. Certo il passo è gravissimo: ma il Re confermò a più riprese la ferma sua intenzione di serbare intatte le nostre instituzioni e ci ha quindi tratto a confidare nella di lui parola che esciranno incolumi[5]. Addio di cuore, ed in fretta

il tuo aff.mo amico
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in Emilio Costa, *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica in Piemonte* cit., p. 352, con la data «28 ottobre 1852».

[1] Cfr. lett. precedente, nota 1. Dopo vari colloqui col sovrano e con monsignor Charvaz, il 27 ottobre Cavour rinunciò all'incarico.

[2] Il conte Cesare Balbo, presidente nel '48 del primo Consiglio dei ministri poststatutario, il 30 ottobre invitò Cavour a rientrare a Torino, per un confronto, ma questi preferì rimanere a Leri (cfr. CAVOUR, *Epist*, IX, pp. 299 e 301, nn. 226 e 228).

[3] 25 ottobre.

[4] Si veda la lettera di Castelli a Buffa, 30 novembre 1852 (CASTELLI, *Carteggio politico*, I, pp. 86-87, n. 12).

[5] Non essendo riuscito Balbo a costituire un ministero, il re riaffidò l'incarico a Cavour, che il 3 novembre definì la distribuzione dei dicasteri: Cavour, presidenza del Consiglio e Finanze; Dabormida, Esteri; Ponza di San Martino, Interno; Bon Compagni, Grazia e Giustizia; Cibrario, Istruzione pubblica; La Marmora, Guerra; Paleocapa, Lavori pubblici. Gli ultimi quattro, già ministri del gabinetto Azeglio, erano confermati nelle loro funzioni, eccetto Cibrario, passato dalle Finanze all'Istruzione (CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 306-307, n. 233: lettera a Farini, 3 novembre 1852; p. 309, n. 235: lettera a Corio, del 4 novembre).

98. A DOMENICO BUFFA

Torino, 17 novembre 1852

Amico carissimo,

Sono già varii giorni che io aveva intenzione, ed incarico, di scriverti; ma nella fiducia che prima della riapertura del Parlamento[1] saresti qui ho stimato meglio non disturbarti. Ora, con mio dispiacere, sento che il tuo arrivo ritarderà: perciò non posso più oltre dispensarmene.

Si tratta di fondare un giornale, che sia l'organo del partito fuso: si era pensato di fondere il *Risorgimento* col *Monitore*[2], facendo scomparire il nome di questo, e lasciando solo il primo. Le difficoltà economiche e finanziarie sarebbero appianate; non ci rimane che la quistione della direzione, che come vedi è la più importante. Carlo Alfieri[3], attuale direttore, vorrebbe rimanere, e non si può escluderlo perché concorrerebbe in gran parte nelle spese; si tratterebbe di avere per collaboratori Boggio[4] e Cordova[5]. Come tu vedi, la direzione, ed in parte anche la collaborazione, non presenta grandi garantiggie: non sarebbe perciò possibile aderirvi. Il solo mezzo, che potrebbe tranquillizzare tutti, si è quello che tu fosti [*sic*]*condirettore col veto*; tale sarebbe pure l'intenzione di Cavour, il quale mi disse di pregarti anche a nome suo di accettare un simile incarico. Io risposi che te ne avrei scritto: se puoi assumerti simile impegno, certo faresti una ottima cosa; ma non oso fartene vivissima istanza perché ne comprendo tutto il peso. Ad ogni modo, più presto che potrai fammi una risposta, la quale sia ostensibile anche a Cavour: avverti nel rispondere che questa commissione dovrebbe già essere stata fatta da me da qualche giorno.

Io non ebbi il tempo di scriverti nell'occasione della seconda fase della crisi passata perché la cosa si terminò in 30 ore: non te ne diedi in seguito i ragguagli perché sapevo che altri te li aveva partecipati.

Spero che avrai approvato il modo, con cui mi sono regolato. Ora non vi è nulla di nuovo. Cavour fu alquanto indisposto; anzi lunedì scorso[6] gli fecero prestamente tre salassi: ma questo bastò, adesso è già in piena convalescenza; si alza e presiede già il Consiglio.

Dopo dimani è il giorno della riapertura: temo che non saremo in numero[7], è necessario che tu facci [*sic*] più presto che puoi ritorno se non vuoi figurare tra i negligenti.

Addio di cuore, e credimi coi più sinceri sensi

Il tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

1) *Infra*, nota 7.

2) Cfr. lett. 80, nota 2

3) Carlo Alfieri di Sostegno (1827-1897), figlio del marchese Cesare, nel '47 interruppe gli studi universitari legali per sposare la coetanea Ernestina Doria di Ciriè. Manifestò le sue simpatie per la causa liberale nella collaborazione al *Risorgimento*, avviata ancor prima dello Statuto albertino e proseguita nella prima metà del '48. Rimasto vedovo il 23 novembre 1849, scambiò promessa matrimoniale, il 3 febbraio 1851, con Giuseppina Benso di Cavour (1833-1888), secondogenita di Gustavo: le nozze furono celebrate il 27 marzo seguente. Deputato (1857), senatore (1872), fondò a Firenze (1874) la Scuola di scienze sociali per preparare i giovani alle carriere politiche e amministrative. Pubblicò varie opere di carattere politico, anche in lingua francese.

4) Pier Carlo Boggio (1827-1866), educato in Svizzera, collaboratore nel '46 a Parigi della *Gazzetta italiana*, si laureò nel maggio '49 a Torino dove ebbe poi la cattedra di diritto costituzionale. Amico di Augusto, nipote di Cavour, collaborò al *Risorgimento* fin dalle origini. Deputato dal 1858 per i collegi di Caluso, poi di Valenza e di Cuneo; imbarcatosi volontario nel 1866 sulla fregata *Re d'Italia* con l'intenzione di scrivere qual testimone oculare la storia della campagna, morì nel naufragio della nave ammiraglia durante la battaglia di Lissa. Legò il suo nome a varie opere, tra cui una biografia di Garibaldi.

5) Filippo Cordova (1811-1868), avvocato siciliano, nel '48 capo del Comitato rivoluzionario a Caltanissetta, deputato nella Camera dei Comuni e ministro delle Finanze a Palermo. Compreso nella lista dei proscritti emigrò a Torino ove insegnò materie giuridiche, collaborando inoltre al foglio cavouriano *Il Risorgimento* del quale divenne direttore. Dopo lo sbarco dei Mille tornò in Sicilia per sostenere con il La Farina la causa dell'annessione immediata dell'isola, che valse loro l'espulsione dal governo garibaldino. Fu poi, con il La Farina, consigliere della luogotenenza Montezemolo. Deputato alla Camera italiana nell'VIII legislatura, fu ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nei due ministeri Ricasoli (giugno '61-marzo '62; giugno '66-aprile '67) e ministro di Grazia e Giustizia dal marzo all'aprile nel primo ministero Rattazzi (1862).

6) 15 novembre.

7) La Camera fu regolarmenre riaperta il 19 novembre, ma al momento di votare il progetto di legge per l'alienazione di beni demaniali in Sardegna venne a mancare il numero legale (APS, *Sessione 1852*, CD, p. 1477).

99. A Domenico Buffa

Torino, 20 novembre 1852

Carissimo Buffa,

Rispondo in fretta alla cortese tua, perché volendo risponderti entro oggi non ho che qualche minuto disponibile. Mi fu grato il sentire che tu abbia approvata la mia deliberazione perché sai quanto apprezzi la tua opinione: hai ragione quando dici che non ho pensato al tempo o vicino o lontano: è certo che, indipendentemente anche da questa considerazione, non dovevo regolarmi altrimenti.

Rispetto al quesito che mi proponi, non è possibile lo scioglierlo esattamente senza l'esame dell' atto d' investitura, il quale solo può regolare la natura e gli effetti dell' enfiteusi. È vero che di regola generale le contribuzioni sono pagate dall' utilista, alla di cui colonna debbono essere iscritti i fondi in cadasto. Ma può essersi altrimenti convenuto. Ora il fatto che sempre si pagarono in addietro dal direttario farebbe nella mancanza del titolo presumere che così siasi in origine convenuto. Del resto, quanto al rimanente questa circostanza non può variare l' enfiteusi: tutto al più, se risultasse dal titolo che il direttario non era tenuto a pagarla, avendola pagata sarebbe in ragione di ottenere il rimborso di quelle per le quali non vi fosse ancora la prescrizione. Non potrei dire di più senza più precise nozioni di fatto.

Spero che avrò presto una risposta all'altra mia[1]; procura di ritardare meno che potrai il tuo ritorno; qui saremo appena appena in numero, non ce n'era un *solo* di più per costituire la Camera.

Addio di cuore.

Il tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata: «Camera dei Deputati. Gabinetto del Presidente».

[1] Cfr. lett. precedente.

100. A Michelangelo Castelli

Torino, 4 dicembre 1852

Amico carissimo,

So che siete ritornato da Racconigi; non ho più potuto vedervi, e vengo a darvi alcune seccature: è una girata che faccio.

Dalle carte che vi unisco, vedrete che si tratta: 1° – di concessione di una tipografia;

2° – di concedere una naturalizzazione. Fatemi il favore di esaminarle, e se per caso mancasse qualche documento che fosse necessario, indicatemelo. Colla stessa occasione debbo pure raccomandarvi un'altra domanda di naturalizzazione, che fu inoltrata or sono alcuni mesi a questo Ministero: essa è di un certo Antonio Pavan da Treviso, che è segretaro del Convitto femminile stabilito in Genova. Egli aveva avuto pressoché un affidamento dal Ministro Pernati, e credo che non vi possa essere difficoltà[1]; abbiate la bontà di parlarne anche a nome mio al Conte S. Martino[3].

Domani mattina debbo andare a Casale; spero per altro di essere di ritorno lunedì[2]; in ogni evento sarò qui martedì mattina senza fallo. Spero al mio arrivo di avere la notizia della vostra elezione[4].

Addio, di cuore credetemi

V.° aff.mo amico
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo.

1) Cfr. lett. seguente.

2) 6 dicembre.

3) Il quale era subentrato al Pernati nel nuovo governo presieduto da Cavour (*supra*, lett. 97, nota 5).

4) Castelli fu rieletto deputato nel collegio di Racconigi al secondo turno nell'elezione suppletiva del dicembre 1852. Al ballottaggio (7 dicembre) sconfisse Felice Govean, avendo ottenuto 126 voti contro 5.

101. A Raffaele Rubattino

Torino, 29 dicembre 1852

Gentilissimo Signore,

Mi è sommamente grato poterle annunziare che in questo stesso momento il Sig. Ministro dell' Interno mi assicura essere emanato il decreto di naturalizzazione pel signor Pavan raccomandato da V. S. gent.ma[1]; mi aggiunge anzi essersi già dato ordine perché venga costì il decreto trasmesso.

Se posso obbedirla in qualche cosa mi comandi liberamente, e col porgerle i più distinti complimenti mi creda quale, coi sensi della più alta considerazione, ho l'onore di profferirmi di V. S. Gent.ma

Dev.mo Obbl.mo Serv.
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano. Genova, *Carte Rubattino*, n. 5131: originale autografo. – Raffaele Rubattino (1809-1881), armatore genovese, fondatore della prima compagnia di

navigazione a vapore (1840), con servizio regolare da Genova a Napoli; dal 1849 consigliere comunale di Genova. Cooperò con i vapori della società a numerosi trasporti di volontari per la difesa di Roma nel '49, favorì i viaggi per mare degli esuli che cercavano rifugio in Liguria e in Piemonte; nel '57 sua la nave che sbarcò a Sapri Pisacane e i Trecento, e suoi i piroscafi Piemonte e Lombardo che assicurarono la spedizione dei Mille (1860). Negli anni 1869-75 Rubattino istituì alcune linee di navigazione, oltre varie linee nazionali, per l'Egitto, per Tunisi e per Tripoli. Nel '76 fu eletto deputato di Genova 3°, ma dovette abbandonare la Camera a causa della legge sulle incompatibilità parlamentari.

[1] Cfr. lett. precedente.

102. A Domenico Buffa

Torino, 10 marzo 1853

Carissimo Domenico,

Hai mille ragioni di dolerti con me perché non ti ho mai scritto: dovrei essere troppo lungo se volessi addurtene le ragioni in mia discolpa, ma mi riservo di farlo un'altra volta, persuaso intanto, come sono, che non vorrai supporre ciò provenga dacché io possa essermi di te dimenticato, e che se non fui maggiormente sollecito, si è anche perché sapevo come l'amico Castelli non mancasse di scriverti, e mi desse continuamente tue notizie.

Vengo quindi senza altri preamboli all'oggetto, che mi spinge a scriverti in questo momento.

Il conte S. Martino mi ha comunicata la lettera, nella quale tu chiedi la tua demissione[1]. Io ti prego per quanto so e posso, te ne prego non tanto per la nostra amicizia, quanto per l'interesse del paese, e pel bene della causa che noi tutti sosteniamo, a non insistere in questa tua domanda.

Io non veggo come la tua posizione si trovi compromessa pel motivo che devi ritirare l'assenso dato a lasciar libero il Lemmi[2]. A te pareva che così si potesse fare senza inconvenienti ed hai quindi operato secondo la tua coscienza. Il ministero, che deve esaminare la cosa da molti altri aspetti, e che solo può in questo senso giudicare della opportunità o non di una misura, ha giudicato altrimenti. Ebbene quale sfregio può dirsi a te fatto se ne devi eseguire l'ordine? È nella natura stessa delle tue attribuzioni, che devono essere approvate dal ministero o che possono da questo variarsi quando lo stimi conveniente.

Ma a parte questa considerazione, v'è un altro ben più grave motivo che deve distoglierti da quella precipitosa deliberazione. I momenti sono difficilissimi: gli ostacoli che incontra il Governo sono gravi, massime nella posizione in cui si trova rispetto all'estero. Ora qual senso vuoi tu che faccia nel paese l' inaspettata tua demissione? Ciò non servirebbe che a creare maggiori imbarazzi, e rendere sempre più grave la situazione. Sono certo che, se rifletterai a questa circostanza, vedrai tu stesso quanto sia inconsiderato il passo che ti

proponesti di fare. Credi pure che se il Consiglio dei ministri ha dovuto deliberare che si usasse un trattamento diverso da quello che ti pareva di dover usare riguardo al Lemmi, ha così deliberato perché gravissime ragioni ve lo hanno indotto. Io temo che tu non diffidi abbastanza del console americano[3], il quale è troppo in intima relazione coi mazziniani, perché non debba essere grandemente sospetto. Altronde tu forse non hai considerato al senso, che poteva qui fare l'annunzio che il segretario di Kossuth[4], generalmente ritenuto come uno dei più pericolosi affigliati, appena arrestato veniva posto in libertà. Il Governo difficilmente potrebbe superare le difficoltà, che da varie parti lo circondano, se non mostra un'energia o fermezza decisa contro tutti coloro che sono apertamente nemici delle nostre instituzioni. Del rimanente te lo assicuro, perché ne sono convintissimo, non v'è alcuno dei ministri che voglia spingere la durezza al di là di quanto una stretta necessità lo richieda.

Spero che meglio rifletterai e che rispondendomi mi accerterai di non essermi punto ingannato, quando ho formata la speranza, che avresti ritirata la tua domanda. Di cuore, ed in fretta credimi

tuo aff.mo
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

1) Da intendente generale di Genova. Sull'episodio che aveva provocato tale decisione fanno luce le memorie dello stesso Buffa, che, sotto la data «Genova, 12 marzo 1853», annotò: «Il giorno 8 avendo fatto arrestare il sig. Adriano Lemmi, emigrato, già segretario di Kossuth ed uno degli intriganti politici più pericolosi, lo rilasciai libero colla condizione che partisse entro pochi giorni, ricevendo a guarentigia la parola del console americano, pretendendosi egli cittadino degli Stati Uniti. Ed impegnai la mia parola. Il Consiglio dei Ministri m'intimò per telegrafo di arrestarlo nuovamente; feci osservare per telegrafo che aveva dato la mia parola e accettato quella del console; si rinnovò l'ordine. Scrissi allora che l'avrei eseguito, essendo mio dovere, ma che credevo debito all'onor mio chiedere la mia dimissione, e la chiesi. L'ordine fu ritirato ed io il 12 ebbi lettere di S. Martino, di Cavour, di Rattazzi e di Castelli che mi pregavano di ritirare la mia domanda» (EMILIO COSTA, *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières. Aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. LXV, 1967, p. 64). La lettera del Castelli menzionata dal Buffa edita in *Castelli-Buffa*, pp. 100-101, n. 28; quelle di Cavour e di San Martino, in CAVOUR, *Epist.*, X, pp. 138 - 139, n. 124 e nota 2.

2) Adriano Lemmi (1822-1906), commerciante, devotissimo seguace di Mazzini sin dal '47, aveva accompagnato il Kossuth a Londra e negli Stati Uniti.

3) Era console degli Stati Uniti d'America a Genova Giorgio Baker.

4) Lajós Kossuth (1802-1894), capo della nazione ungherese e dell'opposizione antiaustriaca, dopo la rivoluzione del 1848 ministro delle Finanze e anima del ministero Batthyany; nel settembre '48 eletto dittatore con un nuovo ministero, fece proclamare dall'assemblea, nel gennaio 1849, l'indipendenza dell'Ungheria. Dopo la repressione austriaca emigrò in Inghilterra e in America; nel 1853, a Londra, diede vita con Mazzini e Ledru-Rollin al triumvirato della democrazia europea in esilio.

103. A Agostino Depretis

Torino, 17 aprile 1853

Onorevole Signore e Collega pregiatissimo,

Appena ricevuta la gentilissima sua del 15 corrente, ho parlato col conte S. Martino per riconoscere in qual modo si poteva ottenere la restituzione delle armi, che sono di sua spettanza, e che per equivoco vennero trasmesse all'Arsenale come di proprietà del Governo. Egli mi rispose che la cosa era facilissima, ch'Ella aveva perfettamente ragione, non essendo mai stato pensiero del Governo di trattenere le di lei armi, e che faceva immediatamente scrivere affinché le fossero consegnate dietro di lei richiesta. Spero quindi che non vi sarà ulteriore ostacolo.

Rispetto all'affare della strada ferrata, io ho nuovamente pregato Farina a sollecitare questa bisogna, che in verità procede con una lentezza tale da stancare anche i più sofferenti. Egli mi assicurò che andava di nuovo a scrivere a Vaudhausse[1], perché sin ora non aveva avuto riscontro. Intanto però il tempo passa. Io dico il vero, che a quest'ora, se si trattasse di un affare mio particolare, invece di domandare nuove risposte, avrei già scritto che pel ritardo frapposto mi ritenevo svincolato: noi aspettiamo, intanto altri fanno studi, aspettando ancora non so a che ci serviranno quelli fatti dalla società inglese, e qual pro sen potrà ritrarre, quando si siano ceduti. Ad ogni modo non avendo che un sol voto, io non saprei qual altra determinazione prendere fuor quella di attendere che Farina abbia una risposta. Se non le fosse di disturbo troppo grave, non sarebbe male che Ella pure scrivesse direttamente due linee a Farina.

Curi la di Lei salute, e non s'occupi di troppo; abbia presente che la convalescenza richiede molti riguardi, e che se la si trascura si finisce con perderci; io ne feci per conto mio l'esperimento quando fui ammalato nel 1851. Mi creda coi più sinceri e distinti sensi di considerazione

Suo dev.mo servitore e collega
U. Rattazzi

Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Carte Depretis*, serie I, busta 4, fasc. 11: originale autografo.

[1] L'ingegnere inglese Thomas Woodhouse, progettista e costruttore della ferrovia Torino-Novara.

104. A Enrico Martini Giovio Della Torre

Torino, 27 aprile 1853

Caro Martini,

Era mia intenzione di passare ieri sera da voi per communicarvi quanto mi disse il conte Cavour, ma non fui in libertà che troppo tardi, e non mi è quindi stato possibile.

Il conte Cavour si mostrò dolentissimo, ma non offeso dalla determinazione che voi prendeste, e che gli ho a nome vostro partecipata: egli n'è dolente, perché vi è affezionato, e gli spiace che partiate; non si è offeso, perché comprende che nelle circostanze presenti non vi si può far rimprovero se cercate qualche mezzo di prontamente uscire dalla condizione, in cui vi trovate[1]. Egli mi soggiunse che col più vivo interessamento vi avrebbe raccomandato alle persone che potevano esservi in qualche modo di giovamento: mi disse che di quest'oggi avrebbe preparata per questo oggetto una lettera e per Roschild[2] e per Laffitte[3]; mi osservò che, quantunque voi già conosciate il primo, tuttavia una sua commendatizia sarebbe senza dubbio efficace.

Eccovi, caro Martini, la risposta di Cavour, il quale vi ripeto ha per voi la più viva, la più sincera affezione.

Ora vengo a me. Io non posso esprimervi il dolore che provo nel vedervi costretto a partire; sono certo, che ne sarete persuaso; io non sono parimenti nella condizione di potervi essere così utile come lo sono altri di vostra conoscenza, ma certamente non v'è alcuno che lo farebbe più di cuore di quanto desidero io di farlo. Disponete quindi, ve ne prego, liberamente di me, ed assicuratevi che non potrete farmi cosa più grata; sarà questa per me una prova della vostra amicizia.

Il vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

[1] Il 18 febbraio '53 era stata pubblicata a Verona la deliberazione del Governo austriaco sul sequestro dei beni degli emigrati lombardo-veneti; la situazione economica del conte Martini (che si trovava a Parigi) era dunque divenuta improvvisamente precaria: si veda in proposito la corrispondenza intercorsa con Cavour dalla primavera del '53 (Cavour, *Epist.*, X, p. 197 sgg.), e specialmente la lettera del 6 maggio (*ivi*, p. 211, n. 193).

[2] Il barone James di Rothschild (1792-1868), il minore ma anche il più autorevole di cinque fratelli di Francoforte, che formarono in comune la casa bancaria, con cinque sedi in Europa; capo della succursale di Parigi, attivissimo, dotato di straordinarie attitudini agli affari, prese parte a quasi tutte le maggiori operazioni finanziarie in Europa e in Francia, ai tempi della monarchia di Luglio e del Secondo impero.

3) Il banchiere parigino Charles Laffitte, principale promotore di una grossa società che, sotto la ragione sociale «Compagnia Vittorio Emanuele», si assunse in un primo tempo la costruzione della cosiddetta linea della Savoia, ossia la linea Modane-Chambéry, con diramazioni verso Lione e verso Ginevra, e che poi sviluppò l'attività realizzando varie altre linee ferroviarie della Penisola.

105. A Domenico Berti

Torino, 30 aprile 1853

Carissimo Berti,

Sono tre giorni che è impossibile vedervi. Io domani debbo partire, e non sarò di ritorno che mercoledì[1]; sarei dolente di non poter leggere la relazione[2], perciò se l'aveste terminata mi fareste sommo favore di portarla quest'oggi alla Camera. Aggiungete che sono eccitato dal Ministero per non frapporre induggi [*sic*] alla presentazione della stessa relazione.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi

vostro aff.
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 826/7(1): originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Onorevole Sig.re/Il Sig. Prof.r Domenico Berti/ Deputato/ S.P.M.»

1) 4 maggio.

2) La relazione che il Berti presentò alla Camera, nella tornata del 3 maggio, riguardava il «progetto di legge per un credito di 400 mila lire al Governo per un imprestito ai cittadini sardi i cui beni [erano stati] colpiti da sequestro del Governo Austriaco» (APS, *Sessione 1852*, Doc., pp. 1694-1711).

106. A Agostino Depretis

Torino, 30 aprile 1853

Onorevole Collega,

Veramente non credeva che Ella avesse a pigliarsi di bel nuovo la pena di scrivere per riavere le di lei armi; poiché, dietro quanto venni assicurato allorché le scrissi l'altra volta[1], io riteneva per certo che si sarebbero date senza indugio le relative disposizioni, affinché le fossero restituite immediatamente. Ma come avviene talvolta, così avvenne in questa circostanza: si è dimenticato di dar l'ordine. Abbj [*sic*] quindi pazienza: intanto ora ho avuto nuovamente la più formale

assicurazione che si sarebbe scritto all'Intendente generale di Alessandria[2], e che verrebbe, sebbene un po' tardi, riparata la dimenticanza. Spero che Ella non avrà più a fare inutili ricerche. Curi la sua salute, e mi creda coi più sinceri e distinti sensi di stima e di considerazione

suo dev.mo obbl. servitore
U. Rattazzi

Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Carte Depretis*, serie I, b. 4, fasc. 11: originale autografo.

1) Cfr. lett. 103.

2) Era intendente generale di Alessandria il cav. Nicola Pavese, avvocato.

107. A Michelangelo Castelli

Albisbrunn, 25 luglio 1853

Caro Castelli,

Sono qui giunto da mezz'ora, e siccome il corriere parte fra poco, non voglio ritardare di più per iscrivervi due linee, e darvi mie notizie. Il mio viaggio fu ottimo; sono passato pel S. Bernardino, sabbato[1] sera arrivai a Zurigo, ieri mi trattenni colà. Ho incontrato sul Lago Maggiore Borella[2] e Depretis, i quali si recavano essi pure a Zurigo, e ci facemmo compagnia; entrambi furono meco cortesissimi; come malva ministeriale non potevo attendere tanta gentilezza dal canto loro. A Novara ho veduto un istante Bolmida[3], ma egli era in posta, e non so dove siasi diretto. Ho chiesto conto di Gioia[4]; ma niuno seppe darmene notizia.

Dal giorno della mia partenza sono perfettamente all' oscuro di ogni notizia politica; non ho più letto un giornale e non so cosa facciano né i Russi, né i Turchi; credo che al mio ritorno le cose saranno ancora nello stesso stato in cui erano quando sono partito.

Non posso ancora nulla dirvi di questo stabilimento, perché non ho veduto nulla; ho solo parlato col medico che lo dirige, il quale mi sembra una buona persona; vi è un numero grandissimo di amanti della cura idropatica, perché nello stabilimento non esiste nemmeno una camera da letto in libertà, ed io per cinque o sei giorni sarò costretto di andare a dormire in un villaggio vicino, alla distanza di cinque minuti, dove vi sono pure altri, che fanno la stessa cura. Mi si disse che vi è un solo piemontese, il nipote di Daziani[5], ma non l' ho ancora veduto.

Appena incominciata la cura vi scriverò di nuovo; intanto non mancate di scrivermi, e darmi notizie di tutti gli amici. Se posso stare per qualche tempo

senza curarmi degli affari politici, mi sarebbe troppo penoso rimanere senza nuove delle persone che mi sono care. L'indirizzo delle lettere deve essere Canton de Zürich - Albis-Brunn per Hautzen.

Fatemi il favore di fare i miei affettuosi complimenti al Conte di Cavour, al conte di San Martino; salutate Pallieri, Daziani, e tutti gli amici; conservatemi la vostra amicizia, e credetemi coi più sinceri sensi

V.° aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli,* m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico,* I, p. 115.

1) 23 luglio.

2) Alessandro Borella (1813-1868), laureato in medicina all'Università di Torino, collaborò con Giovanni Battista Bottero e Felice Govean alla *Gazzetta del Popolo*. Deputato della sinistra dal 1849 nei collegi di Torino, poi di Salussola e di Vercelli.

3) Luigi Bolmida (1805?-1856), banchiere della seta, figurò tra i promotori della Banca di Torino, e fu membro del primo Consiglio di reggenza nel 1848. In seguito, nel 1853, fu il primo presidente della banca di sconto Cassa di Commercio e dell'Industria (più tardi Credito Mobiliare) e deputato di Varallo nel 1850-56. Contitolare del banco seta era il fratello Vincenzo (1807-1876), che diverrà deputato di Varallo, dopo la morte di Luigi, nel 1857-59; nominato barone e senatore nel 1861.

4) L'avvocato piacentino Pietro Gioia (1795-1863), aveva subìto otto mesi di prigione nel 1822 per attività carbonara, e nel 1831 era stato membro del governo provvisorio di Parma. Dopo l'insurrezione di Milano, il 20 marzo '48 fece parte della reggenza, cui il duca Carlo II di Parma cedette i poteri sovrani, e fu fautore dell'annessione di Piacenza al Piemonte, sancita col plebiscito nel maggio successivo. Eletto il 20 giugno '48 deputato di Piacenza 1° alla Camera subalpina, nel luglio-agosto fu guardasigilli nel ministero Casati-Gioberti, e nel 1849-51 ministro dell'Istruzione pubblica nel ministero Azeglio. Più tardi senatore e consigliere di Stato.

5) L'avvocato Lodovico Daziani (1809-1864), deputato del collegio di Monforte dal 1848, nel '53-54 membro del comitato redazionale del *Parlamento*, nominato governatore di Sassari nel '59.

108. A MICHELANGELO CASTELLI

Albisbrunn, 1° agosto 1853

Caro Castelli,

Vi sono gratissimo delle notizie che vi compiaceste di darmi. Mi fu di grandissima pena il sentire che il conte Cavour sia di nuovo indisposto. Spero che sarà, come mi assicurate, cosa da nulla e che fra non molto si troverà perfettamente ristabilito; ma intanto in meno di nove mesi è già la terza volta che ricade e che trovasi

costretto a farsi salassare. Ciò gli dovrebbe servire di avvertimento per mutare di fatto il sistema di vita, lavorando di meno. Comprendo che qualche volta non gli è possibile; ma d'altra parte se si rovina la salute sarà peggio, e alla fin dei conti farà di meno. Salutalo per me, e non tralasciare d' insistere, affinché abbandoni per un po' di tempo gli affari: i bilanci siano presentati quindici giorni prima, o quindici giorni dopo è cosa indifferente; per ora nissuno se ne occupa: forse griderà il puritano Valerio, ma non parmi che valga la pena di pigliarsi la pelle per soddisfarlo.

Io sono qui da sette giorni: non posso veramente dire che questo sia il più delizioso soggiorno del mondo. L'aria è invero eccellente, bellissima la posizione del sito; ma per contro vi è un vitto, che non è molto adatto a chi non ha estremo bisogno di fare una cura rigorosa; e che non so come si potrebbe tollerare se l'aria non giovasse a dare un appetito straordinario. Di più vi sono moltissime ore del giorno assai noiose, e nelle quali non si sa che fare: fortunatamente si trovano qui varii genovesi, coi quali posso passare un po' di tempo, ma anche questo finisce per istancare. Ad ogni modo la cura non sembra faccia male, e perciò continuo a rimanervi. Ma non andrò al di là della metà di questo mese, e [*al*] ritorno calcolo di fare un piccolo giro nella Svizzera andando a vedere Berna, Friburgo e qualche altra città. Comunque però sarò certo costì prima del finire del mese.

Anche qui, nei primi giorni della scorsa settimana, ha fatto un caldo intollerabile: ora per altro si è assai temperato.

Sento con piacere che siete felicemente riescito nella commissione che vi fu affidata. In verità non ci voleva poco a far contentare 1000 proprietari.

Avete torto di temere che io manchi qui del *Parlamento*[1]. Qual è l'angolo del globo terracqueo dove non vada?... L'ho quasi sempre potuto leggere, ed ho anche letto qualche articolo, che in realtà non mi aspettavo e che parmi avrebbe potuto esser scritto in altro modo ...

Non tralasciate di scrivermi sovente, e soprattutto di ragguagliarmi dello stato di salute del Conte Cavour; salutate tutti gli amici e credetemi coi più sinceri sensi

V. Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Biblioteca Comunale, Forlì, *Collezione Piancastelli*, originale autografo.

[1] *Il Parlamento*, giornale quotidiano filoministeriale di Torino, pubblicato dal 2 gennaio '53. Tra i redattori, Francesco Ferrara, uscito alla fine di ottobre, Filippo Cordova, Lodovico Daziani; direttore Luigi Carlo Farini; gerente Giacomo Collo, tipografo-editore Ferrero e Franco. Cessò nel 1854.

109. A Camillo Cavour

Albisbrunn 7 agosto 1853

Car.mo e Stim.mo Sig. Conte,

Speravo di poter essere tranquillo in questo luogo e soprattutto di non trovarmi per qualche tempo nella necessità di molestare alcuno; ma vedo che non ci sono riuscito; mi perdoni perciò se anche da lontano sono costretto di disturbarla. Gli amministratori del manicomio di Alessandria mi tormentano con lettere, ed il Segr. Delavo venne a fare il resto qui in persona per quella benedetta lotteria di Marengo: se io non mi rivolgessi a Lei mi ridurrebbero nella condizione di chiedere un posto in quell'ospedale, ed io in verità non ho guari voglia, uscendo da uno stabilimento di cronici, entrare in un ricovero dei pazzi.

Ella si ricorderà senza fallo che or saranno due mesi incirca erasi dimostrata disposta a permettere quella lotteria sotto alcune condizioni in parte già assentite dal manicomio e dal Delavo, in parte né accettate né ricusate. Nel novero di quelle assentite vi era, fra le altre, che non si potessero vendere pubblicamente i biglietti nei R. Stati e non fosse lecito di farne pubblicare la vendita né col mezzo di qualsiasi giornale dello Stato, né in altro qualsiasi modo. Condizione nuova, sulla quale non si conosceva ancora l'intenzione dei richiedenti, e ch' Ella stimò opportuno di assolutamente imporre, era quella di sottoporre i medesimi all' obbligo d'ottenere dal Governo francese la facoltà di vendere quei biglietti in Francia.

Adempiendo queste condizioni non pare veramente che ci possa essere motivo per ricusare quella autorizzazione. Esclusa la vendita dei biglietti nello Stato, né la Finanza né i privati vi possono scapitare: si tratta solo di mutare la forma dell' alienazione e di mutarla a beneficio di uno stabilimento nazionale, che ne ha estremo bisogno. Quanto agli stranieri, e particolarmente alla Francia, dove è più probabile che si farebbe lo smercio, sta ai rispettivi Governi di provvedere al loro interesse vietando, se lo credono, la vendita sul loro territorio. Il Governo francese meno di tutti potrebbe dolersi, perché, per effetto della condizione che si prescriverebbe, dipende da lui impedire che abbia luogo la lotteria, negando il suo assenso.

Erasi quindi inteso, se male non mi sovvengo, che sarebbe emanato il decreto di concessione[1)], colla clausola però annessa allo stesso decreto, che si dovessero seguire le dette condizioni, e colla dichiarazione che si dovesse entro un dato termine far constare dell' assenso del Governo francese, trascorso il quale termine senza simile assenso, si avesse a ritenere la concessione come non avvenuta.

Ritenendo che la cosa in questi termini non potesse più incontrare alcuna difficoltà, io feci sentire ed agli amministratori ed al Delavo che l'autorizzazione si sarebbe probabilmente conceduta, qualora alle altre condizioni già ad essi note si aderisse aggiungere la nuova di ottenere un' espressa facoltà per parte del Governo di Francia di vendere colà i biglietti, d' ottenerla entro un termine, che si sarebbe fissato nel decreto, di due o tre mesi. Essi trovarono la condizione

un po' grave, ma riconoscendone la convenienza mi dissero che si sarebbero sottoposti, e che quindi si esporrebbero all' evento di far nulla, laddove non fossero riusciti di conseguire dalla Francia quella concessione prima della decorrenza del termine, che loro si sarebbe prefisso nel decreto.

Stavano quindi in aspettazione che questo emanasse nel senso che io avevo loro accennato. Ma invece oggi mi dicono essere venuti in cognizione che siansi sollevate nuove difficoltà dal Ministero, che non si abbia più intenzione di dar loro la concessione neppure in quei limitatissimi termini, e che tutto al più si dichiarerebbe che il decreto di autorizzazione si concederà quando vi si faccia precedere l'assenso del Governo francese per la vendita dei biglietti.

Io credo invero che in questo vi possa essere qualche equivoco e che sifatti timori non abbiano fondamento; tuttavia l'insistenza loro verso di me è si grande e così molesta che, a mio malgrado, debbo pregarla di far in modo che quel decreto nei termini o nelle condizioni intese, possa uscire quanto prima le parrà possibile, non foss'altro per non averne più a sentire far parola. Di ciò la prego, ritenendo per sicuro che dal giorno in cui erasi presa quell' intelligenza non sia sopragiunta alcuna circostanza, la quale abbia dovuto farla mutare d'avviso, nel qual caso io non intendo d'insistere, e la pregherei invece di farlo dire chiaramente ed agli Amministratori ed al Delavo, perché sarebbe così finita.

Quello peraltro che non mi parrebbe ragionevole si è il volere che preceda il consenso del Governo francese al Decreto del Re. Non è possibile che si conceda la facoltà di vendere biglietti di una lotteria che non è ancora autorizzata: quindi è certo che la Francia non delibererebbe sinché esista l' autorizzazione almeno condizionale. D'altra parte, nell'interesse dello Stato la cosa torna allo stesso, sia che preceda sia che sussegua; perché mediante la fissazione di un termine si viene a conseguire il risultato medesimo, ossia si ha la garanzia che non potrà la lotteria aver luogo senza quella condizione.

Non avrei dovuto incominciare questa mia con intrattenerla di questo noiosissimo affare: ma l'ho fatto perché mi pesava grandemente, ed ho voluto senz'altro liberarmene.

Da poche linee dell'amico Castelli, ricevute ieri, vengo assicurato, e me lo confermarono altresì alcuni piemontesi or ora giunti in questo stabilimento, ch'Ella è già perfettamente guarita della breve indisposizione sofferta dopo la mia partenza[2]. Questa notizia, come può essere persuaso, mi è stata gratissima, perché non cessavo di essere in una tal quale inquietudine, a malgrado che mi si scrivesse essere la malattia lievissima, e non presentare alcun timore. Vorrei che almeno questo le fosse d'avvertimento per non occuparsi di troppo, e spero che in ora non mancherà di prendersi un po' di tempo per sé, e di abbandonare ogni occupazione. Pensi che alla riapertura della Camera[3] il lavoro si raddoppia, e che s'Ella non stesse bene in salute non so come si potrebbe andare avanti.

Io sono qui ormai da quindici giorni, non dirò contentissimo della mia cura, ma nemmeno mal soddisfatto; non si sta male, ma si potrebbe star meglio. Fo

conto di trattenermi ancora una settimana e di partirne lunedì 15 del corrente. Nel ritorno mi fermerò qualche giorno in alcune città della Svizzera, che non ho ancora vedute; ma ad ogni modo pel 25 o 26 del mese sarò infallantemente a Torino.

La prego di fare i miei saluti all'ottimo Castelli; mi conservi la sua affezione, e mi creda, quale coi più sinceri ed affettuosi sensi mi è grato professarmi

Suo Aff.mo Obbl.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo.

[1] Il decreto di autorizzazione della lotteria, che doveva essere emanato a norma delle R. patenti 17 luglio 1845, non fu pubblicato nella Raccolta ufficiale delle leggi del Regno sardo, né nella *Collezione celerifera*.

[2] In verità Castelli il 5 agosto aveva scritto al Buffa: «Dopo domani parto per accompagnare il sig. Cavour, che si reca alla Certosa di Pesio oltre Cuneo per passarvi 8 o 10 giorni di convalescenza. Questa volta stenta alquanto a rimettersi, ed io credo che siavi una complicazione biliosa, malattia naturale in chi s'affanna e si consuma pel rispettabile pubblico» (*Castelli-Buffa*, pp. 156-157, n. 101).

[3] La sessione sarebbe ripresa il 14 novembre, per chiudere il 21 (APS, *Sessione 1852*, CD, pp. 4273, 4286). Il 20 novembre furono infatti indette le elezioni per la V legislatura che durò dal 19 dicembre 1853 al 25 ottobre 1857.

110. A Michelangelo Castelli

Berna, 16 agosto 1853

Caro Castelli,

Non ho risposto prima d'ora all'ultima carissima vostra del 6 corrente, perché, nell' intenzione in cui ero di partire fra alcuni giorni da Albisbrunn, ho pensato che era meglio attendere a scrivervi dopo la mia partenza.

Mi fu gratissimo di passare qualche tempo col Sig. Denina[1] vostro cugino; è veramente un' ottima persona, e la di lui compagnia mi rese meno noiose le ultime ore del mio soggiorno in quello stabilimento. Sabato scorso ne partii con lui e con altre persone per fare una passeggiata sul Righi; egli cogli altri ritornarono alle acque, ed io presi la via di Lucerna, e quindi ieri mi portai in questa città. Mi fermerò qui ancora domani; poscia fo conto d'andare a Neuchâtel, passare per Friburgo, Vevey, Losanna e Ginevra, e ritornare costì pel Moncenisio; sono tutte città che, ad eccezione di Ginevra, non ho ancora vedute, e che desidero di conoscere. Berna non è molto allegra ma nel suo insieme non mi dispiace. In tutto questo giro non impiegherò certamente più di nove o dieci giorni; quindi

sta fermo che pel 25 o 26 del corrente sarò costì di ritorno. Mi spiace che, non andando più a Locarno, non potrò vedere colà Brofferio; glielo scrivo con questo stesso corriere perché non vorrei mi attendesse inutilmente.

Vi sono sommamente tenuto per le notizie che mi avete favorito. Mi fece veramente piacere di sentire che il Conte Cavour si sia finalmente determinato a prendersi alcuni giorni di riposo; sono certo che gli gioveranno assai, e che la di lui salute potrà così perfettamente ristabilirsi. Vedendolo, ditegli mille cose per me, e pregatelo di scusarmi, se ho dovuto or sono alcuni giorni, mio malgrado, importunarlo con una lunghissima lettera per quella benedetta lotteria di Marengo[2]; non ho potuto dispensarmene per liberarmi da una visita che ebbi ad Albisbrunn; del resto, faccia Egli ciò che stima meglio in ordine alla deliberazione che gli parrà conveniente di prendere.

Anche il Conte di S.Martino ha pensato benissimo di risolversi a prendere i bagni di mare; la malattia, cui è soggetto, non deve essere da lui trascurata.

L'idea dello scioglimento della Camera[3] merita certamente di essere presa in seria considerazione, ora principalmente che sembra essere rassicurata la pace ancora almeno per qualche tempo. Il momento sarebbe senza dubbio opportuno, perché sono certo che le elezioni riescirebbero con una grandissima maggioranza nel senso del Ministero. D'altra parte vi può essere qualche inconveniente; scioglierla subito, senza che prima si riunisca a termini del Decreto Reale pel 19 prossimo novembre rende impossibile la votazione di alcune leggi importanti, che sono attualmente presso il Senato: la leva militare, il Codice di procedura, la Banca nazionale[4], ed alcuni altri progetti di minore importanza. Aspettare a scioglierla dopo che siano votate queste leggi cagionerebbe una perdita grandissima di tempo per le nuove elezioni, per la verificazione dei poteri, precisamente in quei mesi in cui maggiormente si lavora. È vero che tutti questi sono inconvenienti leggieri a fronte della considerazione che si potrà avere una nuova Camera disposta a sostenere il Governo; ma è vero del pari che a questo riguardo non si può correre gran pericolo aspettando anche nove o dieci mesi, perché, senza qualche imprevedibile circostanza, non è probabile che in simile intervallo l'opinione pubblica sia per mutarsi nel nostro paese. Del resto, se per caso il Senato (come è purtroppo a temere) rigettasse qualc'[*sic*] una delle leggi già votate, o le modificasse in un modo non accettabile, forse allora sarebbe il momento ancor più opportuno per isciogliere la Camera; sotto l'impressione di quel voto le elezioni sarebbero senza fallo ancor più favorevoli al Ministero, e questo prenderebbe maggior forza per far entrare nel Senato quel numero di Senatori che crederà conveniente per assicurarsi quella maggioranza che gli è necessaria per procedere liberamente, e che attualmente a dir vero gli manca. Ad ogni modo, ripeto, la cosa merita di essere seriamente esaminata.

Non vi dico più di scrivermi, perché non saprei dove avreste a dirigere la lettera; se però vi occorresse qualche cosa potreste scrivere a Ginevra dove passerò certamente nel mio ritorno, e mi fermerò due o tre giorni.

Salutate tutti gli amici; conservatemi il vostro affetto, e credetemi coi più sinceri ed affettuosi sensi

V.° aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli* m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio Politico*, I, p. 117.

1) Vincenzo Denina, banchiere a Torino in contrada Bogino, amministratore della Società per l'illuminazione a gas, azionista nel '50 della Società anonima della strada ferrata da Torino a Savigliano.

2) Cfr. lett. precedente.

3) *Ivi*, nota 3.

4) La legge organica sul servizio di leva e sull'estensione della leva a tutti i cittadini presentata alla Camera il 24 marzo 1852 e votata dall'assemblea elettiva il 27 maggio 1853, era stata portata all'esame del Senato (relatore Alfonso La Marmora) il 1° giugno 1853; la legge per l'approvazione provvisoria del codice di procedura civile, presentata alla Camera il 22 marzo e approvata dall'assemblea elettiva il 10 giugno, era approdata in Senato (relatore Bon Compagni) il 14 giugno 1853; la legge sull'affidamento alla Banca Nazionale del Servizio della Tesoreria generale dello Stato, presentata alla Camera da Cavour il 7 maggio e approvata il 17 giugno, era giunta in Senato (relatore Giulio) il 13 luglio 1853 (APS, *Sessione 1852*, Sen., pp. 630, 647, 729). Su queste tre leggi si veda ROMEO, *Cavour*, II, 2, pp. 684 e 766.

111. A AGOSTINO DEPRETIS

Torino, 3 settembre 1853

Carissimo e pregiatissimo Depretis,

Ricevo in questo momento la qui unita lettera del Ministero di Grazia e Giustizia[1], da cui vedrete che finalmente le vostre armi si sono trovate e sono a vostra libera disponibilità, quando vorrete ritirarle. Ve la mando subito, perché possiate far cantare il *Te Deum*; in verità non sapevo darmi pace che si fossero smarrite.

Salutate l'ottimo Borella, ditegli che come Presidente gli ingiungo assolutamente di non partire da costì sinché io abbia potuto recarmi a Pontecurone, e di passare quindi per colà a stare un giorno almeno con me. Guai a lui, se non obbedisce! non gli darò mai più la parola, quando vorrà assalire i Margotti[2].

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

vostro aff.mo dev.mo collega
U. Rattazzi

Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Carte Depretis*, serie I, b. 4, fasc. 11: originale autografo.

[1] Manca, ma cfr. *supra*, lett. 106.

[2] Don Giacomo Margotti, fondatore nel 1848, con il marchese Carlo Emanuele Birago di Vische e monsignor Luigi Moreno, del quotidiano torinese *L'Armonia della religione colla civiltà*, organo del partito cattolico intransigente. Soppresso nel 1859 per le sue opinioni radicali, il foglio riapparve nel 1863 con altro titolo: *L'Unità Cattolica. Giornale degli antichi scrittori dell'Armonia* il cui programma si saldava idealmente con il «precedente lavoro di quindici anni».

112. A Camillo Cavour

[*17 settembre 1853*][1]

Car.mo Sig. Conte,

Non so come ringraziarla di tanta bontà, ch'Ella ebbe per me negli scorsi giorni: posso solo accertarla che ne serberò sempre nel cuore grata memoria. Duolmi, caro Sig. Conte, ch'Ella supponga che io mi sarei annoiato se avessi più oltre prolungato la mia dimora in codesti luoghi; mi fu invece sommamente penoso l'abbandonarli, perché desideravo di rimanere con Lei sino al suo ritorno in questa città[2]; ma la mezza indisposizione, provata nel giorno della gita a Vercelli, mi fece nascere il timore di una ricaduta, e mio malgrado m'indusse a privarmi dell'amabile di lei compagnia; può essere certa che ritornerò sempre costì colla più viva soddisfazione, solo avrò l'avvertenza di non venirvi dopo di avere per più giorni continui assistito a pranzi eterni.

Non mancherò entr'oggi di fare la di lei commissione a Paleocapa[3]; non so per altro se potrò riuscire a qualche cosa, anzi temo assai, perché avendolo ieri incontrato gli parlai di questo affare, e gli dissi che non comprendevo per qual motivo fosse stato così fermo nel non permettere che quell'annunzio fosse stampato sulla *Gazzetta*. Egli mi rispose, con un sogghigno alquanto malizioso, che l' aveva proibito anche nell' interesse della società cui apparteneva, e che si meravigliava come io potessi dolermene. Gli replicai che non doveva prendersi tanta pena per quella società, e che io per conto mio l'avrei assolto. Ma egli finì con dirmi che aveva presa quella deliberazione, perché gli spiaceva che qualch' uno fosse indotto in errore da un' inserzione che si facesse nella gazzetta officiale, ed anche perché era stato altra volta rimproverato di avere permesso che si stampasse un simile avviso dalla società *Brett*[4], prima che questa avesse eseguito il deposito che erasi convenuto.

Vedendo questa insistenza, io non ho più altro stimato di rispondere. Può essere che dopo le nuove di Lei istanze si pieghi, ma le ripeto, ne temo. Ad ogni modo, non si prenda più fastidi per questa seccatura; io risponderò direttamente a Para comunicandogli la deliberazione di Paleocapa, qualunque essa potrà essere, e facendogli conoscere quanto siasi Ella adoperata per indurlo a consentire.

Ieri ho pur veduto il conte S. Martino, il quale sta benissimo. Gli ho rimesso

la nota dei Sindaci da Lei consegnatami, e mi disse che avrebbe provveduto in conformità del di Lei desiderio. Mi aggiunse che andava a scriverle collo stesso corriere di ieri, ed a farle coraggio a godere della campagna ancora per alcuni giorni, non essendoci cosa di grande importanza, che richieda per ora la di Lei presenza. Da quanto mi parve, questa volta è risoluto e fermo di dare le più energiche disposizioni per impedire che si ricomincino in avvenire le pazzie che sgraziatamente alcuni tentarono di commettere negli scorsi giorni. È contentissimo di avere tra le mani la prova di quanto si voleva eseguire[5].

Ho anche visto il buon Castelli, il quale, sebbene desideri il pronto suo ritorno, tuttavia ama meglio che per la sua salute rimanga costì il maggior tempo che le sarà possibile[6].

Non ho potuto vedere il marchese Gustavo di Lei fratello, ma Martini appena giunto a casa gli fece avere di Lei notizie, e mi disse che stava benissimo.

Qui ha incominciato a piovere dopo il mio arrivo e d'allora in poi la pioggia non ci ha più abbandonati; me ne spiace particolarmente pensando a Lei, perché sono certo che questo inconveniente le rende meno gradito il soggiorno di Leri.

Se posso in qualche cosa durante la di Lei lontananza disponga liberamente di me; mi conservi la preziosa sua amicizia, e mi creda coi più sinceri ed affettuosi sensi

Suo aff.mo ob.mo amico
U. Rattazzi

P.S. - Ieri ho fatta la mia doglianza a Daziani, perché non vidi che si fosse convocata l'adunanza degli azionisti[7], come erasi inteso. Egli si scusò versando la colpa su Pallieri, il quale è andato in campagna, e disse che bisognava attenderlo; mise avanti altre scuse, e finì con non conchiudere. A stringere certuni ce ne vuole: ma alla fin fine spero che non potranno sfuggire.

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo senza data, su carta con monogramma impresso a secco «UR».

1) La data è desunta dal riferimento nel quarto capoverso, alla lettera del San Martino, scritta a Cavour «ieri», ossia 16 settembre 1853: CAVOUR, *Epist.*, X, pp. 356-357, n. 323.

2) Cavour dopo aver visitato con Rattazzi Alessandria (il 7 settembre), e altre città quali Acqui, Valenza, Casale, Vercelli, aveva compiuto una sosta di alcuni giorni a Leri.

3) Pietro Paleocapa (1788-1869), ingegnere capo del servizio delle acque e strade a Venezia dal 1829, e direttore generale delle pubbliche costruzioni dal '40, membro del Governo provvisorio veneziano nel '48, fautore dell'unione al Piemonte, di cui portò a Torino il decreto approvato dall'assemblea. Ministro dei Lavori pubblici per poche settimane nel ministero Casati nel '48, assunse il medesimo portafoglio nel novembre '49 e lo conservò fino al 1857.

4) L'ingegnere inglese John Watkins Brett (1805-1863) aveva stabilito nel 1850, con la posa di un cavo sottomarino nella Manica, le comunicazioni telegrafiche tra l'Inghilterra e la Francia.

5) Ai primi di settembre '53 era fallito, prima di cominciare, un moto mazziniano, da Sarzana-Massa verso l'Appennino, capeggiato da Felice Orsini. Al ministro dell'Interno, San Martino, era riuscito di sequestrare «elenchi di nomi e le lettere originali con le quali Mazzini dirigeva il movimento» (lett. cit. nella nota 1).

[6] Il Castelli aveva pure scritto a Cavour il 16 settembre, narrando tra l'altro del sequestro operato dal San Martino (CAVOUR, *Epist.* cit, pp. 355-356, n. 322).
[7] Del foglio ministeriale *Il Parlamento*.

113. A MICHELANGELO CASTELLI

Di casa, 29 settembre 1853

Caro Castelli,

Quest'oggi ho pregato il comune nostro amico, marchese Sauli, giunto ieri l'altro da Firenze, di venire a pranzo con me da Trombetta[1] alle ore cinque.

Vorresti farmi il favore di farci compagnia? sarebbe gratissima per me e lo sarà anche, non ne dubito, per Sauli, spero che non mi direte di no, quindi vi attendo senza fallo, e ve ne ringrazio anticipatamente.

Addio, di cuore, credetemi, coi più sinceri sensi

V° aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo.
[1] Bernardo Trombetta, titolare dell'albergo ristorante Europa, in piazza Castello 19, a Torino.

114. A LUIGI CARLO FARINI

Di casa, 29 settembre 1853

Carissimo Farini,

Ho saputo questa mane da Sauli che vi trovate in questa città; v'ho cercato e non potei vedervi; fatemi quindi il favore di trovarvi alle ore cinque di quest'oggi all'Albergo di Trombetta, così potremo pranzare insieme; ci sarà [*sic*] anche Cavour e Castelli. Spero che non mi direte di no. Addio di cuore e colla speranza di vedervi credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Biblioteca Classense, Ravenna: originale autografo. Nell'indirizzo «Torino», poi corretto in «Livorno p. Saluggia».

115. A MICHELANGELO CASTELLI

Alessandria, 7 ottobre 1853

Carissimo Castelli,

Di ritorno da Pontecurone ricevo in questo momento la carissima vostra di ieri l'altro, e vi ringrazio delle notizie che vi compiaceste di comunicarmi.

Sento con piacere che Cavour siasi determinato a presentare il decreto di cui mi fate parola, e che lo presenti nel senso della definitiva abolizione d'ogni dazio d'importazione sui cereali[1]. Per ora veramente io sono perfettamente del suo avviso che gioverà soltanto agli speculatori e che non produrrà l'effetto che gl' ignoranti credono, ed i malevoli andavano magnificando per dargli la croce addosso. Ma è purtroppo vero che qualche volta in politica è necessario tenere anche conto dei pregiudizi, e sino ad un certo segno secondarli, quando non si possono interamente vincere. Del resto, dal momento che l'abolizione non è temporaria ma definitiva, egli non cede propriamente ad alcun pregiudizio, ma provvede in conformità di quell' opinione che ha sempre propugnato.

I dispacci di guerra non mi hanno in verità gran fatto sgomentato[2]. Sinché la dichiarazione parte solo dalla Turchia, non parmi che la novità sia molto grande. Dopo l'occupazione delle Provincie Danubiane, e quando scomparve la speranza d'intendersi sopra la nota delle potenze mediatrici, la Turchia, quand'anche nol proclamasse, era di fatto in uno stato di guerra contro la Russia. Ora sta a vedere come se la piglieranno le altre potenze. Dio ce la mandi buona! Io non dispero; abbiamo già attraversati molti pericoli, e confido, che attraverseremo anche questo. Sento con vera soddisfazione le buone disposizioni del Re; uniti tra noi e con Esso, non saremo tanto deboli, e potremo far qualche cosa prima che si giunga a costringerci di alzare i tacchi.

Questa sera vado a Casale, dove devo trovarmi per domani. Lunedì per altro o martedì[3] al più tardi sarò senza fallo di ritorno.

Vi prego di dire tante cose per me ed al conte Cavour ed al conte S. Martino; conservatemi il vostro affetto, e credetemi coi più sinceri sensi e di tutto cuore

V° aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m.5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 120.

[1] Il progetto di legge «Modificazione alle leggi daziarie riguardo ai cereali» fu presentato alla Camera da Cavour, ministro delle Finanze, nella tornata del 15 novembre 1853 (APS, *Sessione 1852,* Doc., pp. 1909-1913).

[2] Della questione d'Oriente il destinatario della missiva ragionava negli stessi termini in quei giorni con Buffa: *Castelli-Buffa*, pp. 171 sgg.

[3] 9 o 10 ottobre.

116. A Domenico Buffa

Torino, il 14 novembre 1853

Carissimo Domenico,

Non ho risposto più presto alla cara tua, perché tu eri ad Ovada, e mi parve meglio aspettare costì il tuo ritorno, che da quanto mi si dice avrà luogo quest'oggi.

Vivi tranquillo, che avrò presente il tuo raccomandato[1]. Dimmi intanto se egli sarebbe disposto di andare aggiunto al Tribunale di Finale[2] collo stipendio di lire 600, ovvero se ama meglio passare in qualche giudicatura di mandamento: nel primo caso potrei farlo subito; nell'altro converrà attendere che si presenti una vacanza.

L'affare della magistratura è assai grave; tuttavia non mi sgomento. Certo, in poco tempo formarla come dovrebbe essere è cosa non guari possibile; ma se passerà la legge dell'organizzazione che sto preparando[3], non dispero di potere quanto meno diminuire il male, e far cessare molti inconvenienti. Intanto, conosci tu i varii membri di codesto Magistrato d'appello? Quali sono che fanno più male, e che meglio converrebbe traslocare altrove? Particolarmente fra i tre ultimi consiglieri, i quali sono ancora amovibili, chi stimeresti più opportuno di mandare presso un altro Magistrato? ... Se potesti [*sic*] darmi immediatamente su questo ultimo punto il tuo avviso, ti sarei grato. Quanto al rimanente, hai tempo di raccogliere pacatamente, e col mezzo anche di persone imparziali, tutte le occorrenti notizie. Non occorre il dirti che ti domando queste informazioni col massimo segreto.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

Il tuo aff.mo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro». – Rattazzi dal 27 ottobre 1853 aveva assunto il portafoglio di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici, già tenuto dal Bon Compagni.

1) Cfr. lett. seguente.

2) L'avvocato Vincenzo Olivieri fu destinato in qualità di aggiunto al tribunale di Finale, nel posto già occupato dall'avvocato Carlo Moirano (*Calendario generale*, 1853, p. 231; 1854, p. 239).

3) Il progetto di legge sulla «Riorganizzazione dell'ordinamento giudiziario e del ministero pubblico» presentato dal Rattazzi il 27 dicembre 1853 alla Camera, ove Astengo ne fece la relazione il 17 luglio 1854, non ebbe seguito (*Indice generale*, p. 688).

117. A Domenico Buffa

Torino, 25 novembre [*1853*][1)]

Amico carissimo,

L'affare dell'avv. Olivieri è facilmente aggiustato. Io ritenevo, a dir vero, che ci fosse un posto d'aggiunto disponibile collo stipendio: invece non v'era che un soprannumero. Dargli lo stipendio con un decreto non è possibile, perché non è portato dalla pianta: ma trattandosi di sole lire 600 annue, e di soli pochi mesi (perché fra non molto sono persuaso che si farà qualche vacanza), gli farò corrispondere lo stesso assegnamento proporzionato sui fondi normali. Digli che mi trasmetta un ricorso in tale senso, nel quale mi faccia presente che è disposto di andare al posto suo, ma che nelle strettezze di fortuna in cui si trova non può fare a meno della somma che è assegnata al grado di aggiunto. Addio di cuore.

Tuo aff.mo
U. Rattazzi

Ti ringrazio delle notizie che mi trasmettesti e ne terrò conto nell'occasione.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro».

[1)] L'anno è desunto dalla lett. precedente, cui questa è collegata.

118. A Vincenzo Ricci

Torino, 10 dicembre 1853

Preg.mo Signore ed amico,

Ieri soltanto ho ricevuta la pregiatissima vostra del 7 corrente: non potei riceverla prima perché nel dì precedente mi trovavo in Casale per l'elezione del deputato[1)].

Parlai tosto con S. Martino per sapere quando avrebbe fatto parola nel Consiglio dei Ministri dell'affare che vi riguarda; io invero ritenevo che si trattasse di un oggetto che occorreva trattare in Consiglio. Ma egli mi rispose che il ricorso era già stato depellito dal Ministero, in conformità del conforme parere del Consiglio di Stato, e perciò non poteva più aver luogo veruna discussione.

Io non so bene se, dopo un primo depellimento, si possa ancora ricorrere un'altra volta, senza ledere il dritto, che potrebbe per avventura l'Opera Pia acquistare in conseguenza dello stesso depellimento, ma se la via rimanesse ancora

aperta potreste presentare un nuovo ricorso a spiegare l' equivoco essenziale, da cui fu mosso il Consiglio di Stato nel dare il suo avviso contrario alla vostra domanda.

Vostro fratello, il senatore Alberto[2], aveva volontà di chiedere che vi si assicurasse la capitale somma di lire 120 mila, e di rinunciare mercé questo ad ogni ragione in favore dell' Opera Pia. Ma questa proposta, la quale ha tutte le apparenze dell' equità, non parmi che possa in qualunque caso ammettersi, perché tenderebbe non a restringere la disposizione testamentaria in favore dell'Opera Pia, ma a sostanzialmente mutarne il carattere: il che non può essere colle attribuzioni del Governo, e potrebbe solo formare argomento di una transazione di comune consenso delle parti interessate.

Duolmi di non potervi dare una più soddisfacente risposta; e credetemi, quale ai sensi della più distinta stima e pari considerazione mi pregio professarmi

vostro aff.mo servitore e amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova, *Carte Vincenzo Ricci*: originale autografo, su carta intestata «Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro».

1) L'8 dicembre 1853 si era svolta la prima votazione prevista dal decreto reale 20 novembre 1853, n. 1622, con la quale erano indette le elezioni generali per la Camera dei deputati della V legislatura. La seconda votazione avrebbe avuto luogo l'11 dicembre. A Casale, al primo turno, era stato eletto Filippo Mellana.

2) Il marchese Alberto Ricci, senatore del Regno dal 1848.

119. A Anonimo

Torino, il 21 dicembre 1853

Amico carissimo,

Scusami se vengo a darti un disturbo. Deve essere prossima la scarica di qualche amministratore dell'Ospedale degli infermi di Casale.

Mi si suppone che due debbano essere nominati, e che si fecero di già le due terne. La prima composta dei signori Batano, Visconti[1] e Gado[2], la seconda dei signori Cappone, Cajre[3] di Novara e Novarese.

Mi sarebbe grato che la scelta cadesse rispetto all'una sopra *Visconti*, riguardo all'altra sopra *Cajre*. Credo che la scelta non potrebbe essere migliore. La cosa dipende principalmente da te, e spero che mi farai il favore di dare le occorrenti disposizioni in questo senso.

E nel ringraziarti anticipatamente credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Civico, Alessandria, *Gabinetto delle stampe antiche, moderne e contemporanee*, Collezione documenti antichi.

[1] Giovanni Ercole Visconti, scrivano e ricevitore provvisorio presso l'Insinuazione, Demanio e Bollo, Direzione di Ivrea (*Calendario generale*, 1853, p. 488).

[2] Tommaso Gado, segretario per le opere presso l'Intendenza di Casale (*ivi*, p. 529).

[3] Giuseppe Tommaso Caire, avvocato presso il Magistrato d'appello di Casale e vicepresidente nel consiglio provinciale di sanità, divisione amministrativa di Casale (*ivi*, p. 624).

120. A Giacomo Rattazzi

Torino, il 21 del 1854

Giacomino carissimo,

Non avendo ricevuta alcuna tua lettera col corriere di stamane, ciò mi fa naturalmente pensare che, a malgrado delle promesse del sig. causidico Rossi[1], ieri l' altro i compratori delle piante non si presentarono da te pel pagamento della somma dovuta.

Non so se tu abbi presa qualche altra intelligenza per attendere ancora qualche giorno, nel quale caso non avrei molto a dire, ed aspetterei senza veruna difficoltà; ma quando così non fosse, fammi il favore di dire a Bertolaia[2] che solleciti senz'altro la spedizione della causa. Non vi è quistione a risolvere dietro la promessa giudiziale di pagare: si tratta solo di pronunziare la condanna, senza del che non si può proseguire: ci sarà qualche spesa di più, ma meno male perché ricadrà sopra quelli, che vi hanno dato luogo; d'altro canto così almeno si finirà una volta.

Nulla di nuovo; saluta la cara mamma, e Marina, e di cuore credimi coi più sinceri sensi

Tuo Aff.mo fratello
Urbano

Biblioteca Comunale, Forlì, *Collezione Piancastelli*: originale autografo, su carta intestata «Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro».

[1] Angelo Felice Rossi, avvocato nel tribunale di prima cognizione di 2ª classe di Alessandria.

[2] Alessandro Bertolaja, procuratore nel tribunale di Alessandria.

121. A Domenico Buffa

Torino, il 30 del 1854

Amico carissimo,

Ho fatto nuovamente sollecitare la spedizione del processo di cui mi parli: ma temo assai, che possa terminarsi con una sentenza prima del 20 prossimo febbraio: trattandosi di un procedimento nel quale sono involti molti individui, non si può a meno che andare alquanto a rilento. Del resto, se la cosa potrà farsi, spero si farà.

In codesto Magistrato d'appello non c'è alcuna vacanza di consigliere: il posto di Fontana[1] è rimpiazzato da Mollard[2]; questo fece qualche difficoltà per accettare; ma stetti fermo, e credo che non solo andrà, ma non farà altre parole per temere di andarsene del tutto.

Quando si presenterà l'opportuna occasione terrò presente ciò che mi scrivi per l'avvocato Garri.

Nulla di nuovo da due giorni: saremo costì senza fallo pel giorno 20. Addio di cuore.

Tuo aff.mo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro».

[1] L'avvocato Luigi Fontana consigliere della terza classe (promiscua) del Magistrato d'appello di Genova (*Calendario generale*, 1853, p. 217).

[2] L'avvocato Benoît Mollard, già consigliere nel Magistrato d'appello di Savoia (*ivi*, p. 211), ed ex deputato (gennaio '49-aprile '51) del collegio savoiardo di La Motte-Servolez.

122. A Michelangelo Castelli

Torino, il 7 marzo 1854
ore 8½ del mattino

Carissimo Castelli,

Ricevo solo in questo momento la cara vostra[1]. In verità l' ho letta due volte, perché temevo di sbagliare nel leggerla. Io non posso rispondervi ancora perché non sono che *provvisoriamente* incaricato di reggere il ministero dell'Interno[2]; ma nell'ipotesi che io debba essere Ministro, come poté mai passarvi per il capo che fosse debito vostro di andarvene da quel dicastero[3]? Questa supposizione dal canto vostro mi fa credere che non foste del tutto ristabilito

nel momento in cui mi scriveste. Oggi, spero, starete meglio, e non parlerete più di questo. Era mia intenzione di venirvi ieri a trovare; ma prima di tutto il conte Cavour mi aveva detto che probabilmente sareste uscito di casa; secondariamente fui così distolto da varie cose che non mi è stato possibile disporre anche di pochi momenti.

Mi lusingo che quest'oggi vi vedrò; addio di cuore, e coi più sinceri sensi

V.° aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo, su carta intestata «Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro». Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 130.

1) Si veda la lettera del Castelli, scritta il 6 marzo «alle 10 di sera», al Buffa, ove è riassunto il contenuto della missiva inviata al Rattazzi quello stesso giorno (*Castelli-Buffa*, pp. 210-211, n. 174).

2) Rattazzi il 6 marzo aveva assunto l'*interim* dell'Interno, subentrando al San Martino, dimissionario (cfr. lett. seguente).

3) Al ministero dell'Interno, presso il San Martino, Castelli aveva il titolo e la funzione di «Primo uffiziale» (*Calendario generale*, 1853, p. 66).

*123 A ANONIMO

15 marzo 1854

Non vi sarà stato difficile comprendere quali sieno stati i motivi di questo cambiamento (*nel* ministero)[1]: vi era noto che già da qualche tempo esisteva qualche freddezza nel gabinetto con San Martino per alcune eccentricità (sic): ciò non poteva a meno di dar luogo talvolta a qualche osservazione a di lui riguardo. Egli se ne avvide, e volontariamente dichiarò di volersi ritirare, senza che peraltro sia seguita con lui un'aperta e decisa rottura. Pel momento non si pensa a rimpiazzarlo definitivamente ... Io mi occuperò per ora particolarmente dell'interno, conservando però sempre il portafoglio della giustizia, che è assai più tranquillo, ed al quale desidero di restringermi sì tosto che si troverà un altro ministro.

[U. Rattazzi]

Da CHIALA, II, p. 42, nota 1.

1) Cfr. lett. precedente.

124. A Pasquale Stanislao Mancini

Torino, 21 aprile 1854

Il Consiglio dei Ministri, al quale non avrei sotto verun aspetto potuto dissimulare le ripetute istanze della S.V.Ill. per l'ulteriore corrisponsione dello straordinario compenso di lire mille ad ogni semestre, non ha ravvisato giusto né conveniente il declinare a di Lei riguardo dalle norme di severa economia imperiosamente richieste dalla condizione del pubblico Erario ben note alla S.V. medesima, ed applicate, siccome Ella pur non ignora, con la più rigorosa ed imparziale fermezza in circostanze altrettanto speciali e verso soggetti cui pure non venivano meno degni ed antichi titoli ai riguardi del Governo. Quindi il Consiglio, compiacendosi sommamente dell'onorata posizione conferitale nell' ordine accademico e dell' utile arringo contemporaneamente aperto ai di Lei talenti, si persuase che, appagandosi della quota di Lire 500, corrispondente allo spirato trimestre, che le sarà tuttavia fatta pagare per l'ultima volta in conformità delle Sovrane intenzioni all' uopo esplorate dal sottoscritto, la S.V.Ill. non isgradirà dividere in seguito le sorti di tutti, anche i più distinti, benemeriti ed antichi funzionari dello Stato, né avrà argomento a dubitare dell' estimazione del Governo e dell' alto pregio in cui tiene l' efficace di Lei collaborazione agli importantissimi lavori della statistica giudiziaria[1)].

U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Mancini*: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Regia Segreteria di Stato per gli Affari Ecclesiastici, di Grazia e di Giustizia. 2ª Divisione». Nell'indirizzo: «Al Sigr Cavaliere/ Stanislao Mancini/ Professore di Diritto internazionale/ Torino».

1) Il destinatario era «relatore permanente della Commissione di statistica giudiziaria».

125. A Domenico Buffa

Torino, 23 aprile 1854

Amico carissimo,

Come potrai meglio comprendere dalle lettere che ti fo scrivere d'ufficio, ci sono gravi sospetti che nei prossimi giorni possa esservi costì una riunione di mazziniani con Mazzini stesso, e che contemporaneo debba essere l'arrivo di Garibaldi[1)], il quale partì il 12 corrente da Newcastle. Quale possa essere lo scopo di queste teste ben non si sa, ed è certo difficile il conoscerlo in modo preciso. Io non credo che osino di far un moto insurrezionale contro di noi: penso invece che mirano a provocare qualche movimento

nel Regno delle Due Sicilie. Comunque non occorre ti dica quanto importi impedire qualsiasi atto nel nostro territorio che ci possa compromettere all'estero. Perciò è indispensabile la più grande vigilanza; e se ti fosse fattibile di abbandonare l'idea di recarti a Milano per prendere la moglie[2], mi faresti cosa grata il farlo; mi dorrebbe troppo che non fossi costì in un momento in cui potesse essere opportuna la tua presenza.

Per darti qualch'uno che sia in grado di fornirti qualche indicazione intorno a Mazzini e compagni, stimo bene di mandarti un certo *Sereno*, il quale si presenterà da te probabilmente domani. Costui è lo stesso che tenne dietro a Mazzini quando, al dire di lui, Mazzini stesso entrò dalla Svizzera in Piemonte in un con Saffi ed un genovese. Ti avverto per altro che io non conosco né personalmente né perfettamente questo *Sereno*; è un agente in relazione con Micono[3], e del quale questo risponde. Io per altro, che sono di natura alquanto diffidente, non sono affatto tranquillo: anzi a dir vero dubito assai dell'esattezza delle informazioni. Te ne fo cenno affinché tu stii in guardia e non presti cieca fede.

Gilardini[4] non mi ha parlato dell'affare del fratello: quindi ignoro di che si tratti.

Per l'affare di S. Giorgio nulla posso ancor dirti, perché la pratica fu communicata all'ufficio dell'avvocato generale e si attende il suo parere.

Festi bene a non dare al console la lista che ti fu domandata. Ti saluto di cuore e coi più sinceri sensi credimi aff.mo amico

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in EMILIO COSTA, *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa (1853-54)*, Genova, Comitato promotore per le celebrazioni mazziniane, 1972, p. 162.

[1] Sulla vicenda connessa all'arrivo di Garibaldi la sera del 7 maggio 1854 a Genova, si veda la corrispondenza intercorsa tra Castelli e Buffa dal 17 aprile, in *Castelli-Buffa*, pp. 222-223 sgg., lett. 189 sgg.

[2] Il Buffa intendeva recarsi a Milano il 25 aprile e tornare a Genova il 27 (*ivi*, p. 224, lett. 191 del 21 aprile).

[3] L'avvocato Domenico Micono, intendente, capo divisione del ministero dell'Interno.

[4] Francesco Gilardini, avvocato presso il Magistrato d'appello di Genova, deputato eletto nel collegio di Ovada dal 1849.

126. A DOMENICO BUFFA

Torino, 16 maggio 1854

Amico carissimo,

Va benissimo quanto si è operato per impedire il moto da pazzo verso Sarzana: mi raccomando a te d' inculcare a tutti gl' impiegati la più grande energia; non

ommettere di tenermi continuamente informato anche delle circostanze più minute, valendoti eziandio per le cose più urgenti del telegrafo.

Ora vengo all'oggetto principale di questa mia. Ieri, per mezzo del telegrafo, ti ho già indicato essere intenzione del Governo di fare istruire un formale procedimento contro coloro che presero parte a quel moto. Ciò a mio credere è assolutamente necessario: 1°) per essere sopra un terreno, nel quale noi possiamo respingere qualunque attacco di tutti i partiti; 2°) per reprimere una volta anche coloro che sono sudditi sardi, i quali sin 'ora andarono immuni; 3°) per far conoscere che non temiamo la luce del giorno, e che siamo fermi nel terminare una volta tutte queste folli machinazioni.

Per dare adunque principio a questo procedimento è indispensabile che tu prenda gli opportuni concerti con codesto Avvocato fiscale generale[1]. Puoi incominciare a parlargliene, e se lo credi io gli scriverò immediatamente come Guardasigilli: costì avete più precisa e più particolareggiata cognizione di tutte le circostanze che accompagnarono il fatto, quindi potete meglio d' accordo combinare ogni cosa per dar movimento, e direzione alla processura. Forse potrebbe anche essere opportuna una traslocazione dell' Officio Fiscale, e di un consigliere delegato *ad hoc* dal Magistrato d'appello sul luogo per prendere più esatte informazioni, e per dare anche una maggiore importanza al procedimento. Ma tanto su questo punto, quanto sul rimanente lascio a te ed all' Avvocato generale di deliberare cosa sia più conveniente di fare.

Il Bianchi-Piolti[2] fu arrestato sino da ieri l'altro: sarà bene che tu mi scriva quali siano le ragioni, che t' indussero a promuovere questo arresto.

Hudson fu avvertito sino da ieri sera della perquisizione fatta all' inglese: egli trovò che si aveva perfettamente ragione di così fare.

Desidero che tu mi dia qualche più preciso ragguaglio sulla visita fatta dalla Guardia nazionale a Garibaldi: se la compagnia andò in corpo, io sono d'avviso che sarà necessario di decretarne lo scioglimento. Penso che non sarà male sorvegliare Garibaldi: egli forse non ha cattive intenzioni; ma è debole, e potrebbe per leggerezza lasciarsi indurre.

Di Valerio, che fu costì per alcuni giorni, non hai tu potuto saper nulla?

Quanto all'emigrato già espulso[3], e che si trovava a bordo del bastimento di Garibaldi con passaporto americano, devi insistere a non lasciarlo discendere, non ostante le proteste del console.

Ellena[4] l'altro giorno mi scrisse facendomi sentire che desiderava si facesse qualche cosa per quello sgraziato affare dell'Avvocato generale in ordine alla lacerazione del manifesto pubblicato dal Sindaco[5]. A me pare che dopo la lettera dello stesso Avvocato fiscale, l'insistere su questo argomento se non è una ridicolaggine, è l'effetto dell'astio di alcuni consiglieri contro quell'impiegato; ed io in realtà non voglio essere lo strumento di simili disegni. Ad ogni modo scrivimene qualche cosa.

A proposito del Sindaco, debbo ancora parlarti dell'altra relativa, ch'egli mi scrisse relativamente al comandante della Guardia Nazionale. Io non so cosa si voglia: prima

si chiedeva che si mantenesse quel comandante; ho fatto quel che potei per giungere a simile risultato; ora si dolgono del provvedimento. Credo, che impazziscano: ma io non amo di fare lo stesso, e perciò intendo di tener ferma la disposizione.

Addio di cuore, ed in fretta

tuo aff.mo
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata: «Ministero dell'Interno». Già edita in COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., pp. 197-198.

[1] Francesco Cotta, avvocato generale, reggente l'ufficio dell'Avvocato fiscale generale presso il Magistrato d'appello di Genova.

[2] Avvocato Bianchi Piolti, emigrato, mazziniano.

[3] Narciso Pironi (sulla vicenda si veda Buffa a Castelli, 12 maggio 1854, in *Castelli-Buffa*, pp. 233-234, n. 200).

[4] Domenico Elena (1811-1879), presidente della Camera di Commercio di Genova nel 1848-49, fondò con Buffa e Mamiani il quotidiano *La Lega Italiana*. Consigliere comunale, capitano della Guardia nazionale, e sindaco di Genova, eletto deputato nel collegio di Genova 4° nella IV legislatura, lasciò la Camera per riassumere il ruolo di sindaco nel capoluogo ligure, dal '52 al '56. Senatore nel '54, nel '57 riebbe la presidenza della Camera di Commercio genovese; governatore della provincia di Alessandria ('59-60), poi di Novara, infine di Cagliari. Tornato a Genova fu rieletto consigliere comunale e poi sindaco.

[5] Il curioso episodio, ripreso dalle colonne del *Corriere Mercantile*, fu riferito nell'*Armonia* del 9 maggio 1854, n. 55, p. 3: «L'avvocato fiscale generale comm. Cotta impedì gli scorsi giorni la pubblicazione di un manifesto del sindaco, pose in contravvenzione il Ferrando, tipografo del Municipio, spedì gli agenti e le guardie di sicurezza pubblica a sequestrare le copie del manifesto medesimo, e furono veduti lacerarle colle daghe sulle cantonali dove stavano affisse, con stupore di tutti i circostanti». Il giornale cattolico non mancò di commentare: «A vedere tanto zelo del fisco si crederebbe che fosse un manifesto di Mazzini: eppure non era altro che un avviso relativo alle imposte dirette!», concludendo: «il fisco non la perdona neppure a' sindaci ministeriali». *L'Armonia* tornò sulla vicenda l'11 maggio (n. 56, p. 3), riferendo quanto riportato nel foglio genovese *La Maga*, ossia che l'avvocato fiscale aveva chiesto scusa per iscritto al sindaco, ma che il Consiglio cittadino, ritenendo insufficiente tale gesto, aveva deliberato a maggioranza che «d'ora innanzi nessun manifesto municipale fosse sottoposto alla consegna» di quella autorità.

127. A DOMENICO BUFFA

Torino, 18 maggio 1854

Amico carissimo,

Rispondo alle ultime tue.

Quanto a Garibaldi, il Consiglio crede che sia indispensabile una dichiarazione pubblica e solenne per parte sua di essere assolutamente estraneo alle mene, che

si fanno all'ombra del di lui nome. Hai fatto bene a scrivergli, come gli scrivesti. Ma se egli fa orecchie da mercanti conviene recisamente mettergli il partito alla mano cioè: o fa quella dichiarazione, e lo si lascierà stare sinché non vi sia pericolo; o non la fa, ed in allora è forza intimargli la partenza dagli Stati.

Dimmi il nome del maggiore, che andò a fargli visita con molti militi. È deciso che se ne abbia a proporre la destituzione dal di lui grado[1].

Riguardo al processo io sono sempre più d'avviso che si debba fare, e ti prego di dare le occorrenti direzioni. Non so come ti preoccupi degl'emigrati, quasi che si renda con questo migliore la loro condizione. Essi sono, e rimarranno egualmente sotto la disposizione della sicurezza pubblica, qualunque sia l'esito del procedimento. È un mezzo di più e non altro. Il processo non è un battesimo di naturalità.

Per la signora inglese si è deliberato di ordinarne lo sfratto dagli Stati. Puoi dare le disposizioni che si richiedono. La pubblicazione della lettera colla stampa non sembra opportuna, essendo poco conveniente che si faccia palese il contenuto di una carta ritrovata nell'occasione di una perquisizione. Di più, trattandosi anche di una donna, sarebbe questo un atto poco delicato, tanto più da tralasciarsi, in quantoché non è necessario.

Abbiamo avuto due relazioni, le quali sembrano pienamente combinare nel far credere che siavi costì un numero straordinario di emigrati particolarmente romagnoli, i quali appartengono alla feccia della società, e che sarebbero ad ogni momento disposti di far uso del coltello. Ti raccomando la più stretta sorveglianza, e soprattutto ti raccomando di non avere riguardo alcuno di far tosto carcerare coloro sopra cui vi siano più gravi e più fondati sospetti.

Pei 5 carabinieri a cavallo si provvederà senza indugio.

Non so come Oldofredi[2] siasi meravigliato che Monale[3] a mio nome gli abbia chiesto conto di Bianchi-Piolti. Io non posso essere da per tutto, e trattandosi di cose urgenti è ben necessario che mi valga del segretario generale, il quale non può a meno di essere a parte di queste cose. Del resto egli deve essere tranquillo; che Monale non è uomo da commettere la minima indiscretezza.

Attendo i riscontri e sull'affare di Massa-Saluzzo[4], e su quello del Municipio per l' Avvocato generale[5], e sul conto di Valerio.

Permettimi che io ti preghi nuovamente di darmi senza ritardo i più minuti ragguagli: se non puoi scrivere tu stesso fa scrivere da un impiegato, e trasmettimi anche i rapporti delle autorità locali della Spezia e Sarzana, perché così farai più presto. Per esempio, non mi hai indicato il nome di coloro che furono arrestati alla Spezia, ed ho dovuto conoscerli come Guardasigilli per mezzo dell'Avvocato fiscale.

Domani ti farò avere costì un altro agente, da cui spero potrai trarre qualche partito.

Castelli pare disposto di fare una gita costì domani[6] per venirti a vedere: lo lascio andare volentieri, perché a voce potrete meglio intendere il tutto, anche per ciò che riguarda le spese segrete di sicurezza che io non ho difficoltà di accrescerti, come penso, per la sorveglianza migliore del posto.

Di cuore.

tuo aff.mo amico
Rattazzi

P.S. Rispetto ai carabinieri che, come ti dissi sopra, saranno spediti, debbo pregarti di far sentire agl' impiegati cui spetta di non fare abuso dei *tre sigilli*, perché in questo modo si logorano i cavalli. È nel solo caso di straordinarissima urgenza che si deve usare questo mezzo di celerità: *i due* bastano ordinariamente.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno». Già edita in COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., pp. 220-221.

1) Su suggerimento del Buffa al maggiore Castiglione non fu inflitta alcuna sanzione (*Castelli-Buffa*, p. 239, n. 207).

2) Il conte bresciano Ercole Oldofredi Tadini (1810-1877), nel '48 membro della Consulta lombarda e commissario del Governo provvisorio a Bergamo, dopo l'armistizio Salasco si rifugiò in Piemonte, e fu escluso dall'amnistia austriaca. Membro del comitato di redazione dell'*Opinione* di Torino, organo dell'emigrazione lombarda moderata, fu nominato il 20 dicembre 1853 commissario amministrativo del governo sardo presso la Compagnia ferroviaria Vittorio Emanuele. Collaboratore fidato di Cavour, sostenne sul giornale la spedizione di Crimea e gli esiti ottenuti nel congresso di Parigi. Deputato eletto nel collegio di Romano nell'aprile 1860, nel '61 fu nominato intendente generale a Bologna e poi senatore.

3) L'avvocato Alessandro Buglione di Monale, intendente generale, primo ufficiale, poi dal 15 gennaio 1854, secondo il nuovo ordinamento, segretario generale nel ministero dell'Interno.

4) Il conte Leonzio Massa-Saluzzo, senatore dal novembre 1850.

5) Cfr. lett. precedente, nota 5.

6) Sulla visita del Castelli a Genova, si veda la lettera 21 maggio 1854, in *Castelli-Buffa*, p. 237, n. 204.

128. A DOMENICO BUFFA

[*post. 18 maggio 1854*][1]

Amico carissimo,

Rispondo alle due ultime tue. Non t'ho mai parlato del Fasella[2], perché quando me ne scrivesti la prima volta io ero ammalato; in appresso ebbi tante cose pel capo che non potei pensare a questo. Il Fasella mi fu veramente proposto da Micono:

io, che non sapevo ciò che si era scritto da te, e che d'altro canto non desideravo di nominare costì un genovese, ma di mandare un soggetto su cui potesti [*sic*] tranquillamente riposare, non respinsi la proposta; ma prima di aderirvi ho voluto assumere particolari e sicure informazioni sul conto della persona che mi si proponeva, informazioni che potevo attingere a sorgenti non sospette nella qualità di Guardasigilli. Ora, dalle notizie avute in simil modo mi risultò che *non si poteva fare una scelta migliore sotto ogni aspetto*. Queste notizie erano del tutto indipendenti e dai Micono e dagli amici e dai cugini. Vedi quindi che non potevo evitare.

Un' altra volta che ti occorra, converrà che tu scriva bensì d'officio, ma nel tempo stesso me ne dia confidenzialmente avviso: procura per altro di lasciare in disparte i genovesi, perché a vero dirti ho una tal quale ripugnanza nel destinarli a qualche officio di codesta sicurezza pubblica.

Ora vengo al modo col quale ricevesti il Fasella. Egli ritornò qui piuttosto mortificato e pareva quasi che non avesse più grande volontà di ritornarvi. Io per altro l'ho fatto eccitare a ritornare e credo che verrà senz'altro. Non ho alcuna difficoltà di farti scrivere una lettera ad un dipresso nel senso che tu desideri, se ciò ti aggrada: ma per questo converrà che tu scriva tosto d'officio una lettera, nella quale tu esprima il dispiacere che provasti nel vedere che, senza far caso di una proposta di cui facevi riserve, siasi mandato costì un nuovo assessore, e lasci nel tempo stesso comprendere che tu pigli questo atto come una dimostrazione di diffidenza a tuo riguardo. In risposta scriverò nel senso che ho sopra accennato.

Vengo all'affare del Municipio. Ieri si era già deliberato in Consiglio che si dovesse dal Governo anullare la deliberazione del Municipio, salvo a vedere in appresso il contegno di questo e provvedere a seconda di esso, occorrendo anche allo scioglimento. Ma poscia, avendo veduto che i giornali, anche i più avanzati, invece di menar vanto di quella deliberazione ne fanno argomento per ridersi del Municipio, ho pensato essere forse miglior consiglio far sembiante di nulla. Si tratta di distrurre l'impressione che può aver fatto sul pubblico: quando questa non torna a scapito del Governo, è inutile che questo se ne dia grande pensiero. Ad ogni modo, dimmi anche il tuo avviso sulla semplice annullazione di quella deliberazione.

Lascia che io sia libero dalle occupazioni parlamentari, e mi occuperò tosto dell'affare del porto. Mi riservo di scriverti riguardo al Nicolini[3].

Addio in fretta e di cuore

Tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno».

[1] La data *post quem* è desunta dalla vicenda riferita nel quarto capoverso, a conclusione dell'episodio riportato nella lettera del 16 maggio (*supra* lett. 126, nota 5), ripreso brevemente nella missiva precedente, del giorno 18.

[2] L'avvocato Luigi Filippo Fasella, ex giudice assegnato alla «questura di Pubblica Sicurezza di Genova», in qualità di assessore (*Calendario generale*, 1855, p. 551).

[3] L'anconetano Giovanni Battista Nicolini, liberale, suddito romano, naturalizzato inglese nel 1846, aveva preso parte ai rivolgimenti toscani nel '48, ed era stato segretario del triumvirato romano nel '49. Fu espulso dal Governo sardo nell'estate del '54 per sospetti di attività rivoluzionaria. La sua espulsione, e la sua richiesta di indennizzo al governo di Torino, diedero spunto a vari dispacci diplomatici tra Lord Clarendon e l'inviato a Torino, Hudson (CURATO, *Carteggio Hudson*, pp. 111, 112, 119-122, 125, 130, 135, 137). Sulla questione dell'indennità richiesta Cavour scrisse all'interessato il 19 novembre 1854 (CAVOUR, *Epist.*, XI, p. 459, n. 442).

129. A DOMENICO BUFFA

Torino, 26 maggio 1854

Amico carissimo,

Non mancherò di provvedere per quanto sarà possibile al personale del tribunale di Spezia: avverti però che il presidente ed i giudici del tribunale sono inamovibili, e che quindi in tal parte ho le mani legate.

Quanto al Cecchi non ho alcuna difficoltà di secondare il suo desiderio mandandolo delegato costì: ma non è fattibile nominarlo per ora delegato di 1ª classe: a parte, che ci sono parecchi più anziani di lui, e che nel toccare l'anzianità conviene usare circospezione per non disgustare il personale, devi ritenere che già vi esistono otto delegati di 1ª classe oltre il numero portato dalla pianta, e questa eccedenza provenne da che gli antichi commissari di polizia, quando fu soppresso l'ufficio loro, vennero tutti nominati delegati di 1ª classe. Tutto ciò che potrò fare si è di fargli dare una indennità per la traslocazione; di più lo vieta la condizione del bilancio, e sai che, massime attualmente, le strettezze dell'erario hanno il predominio in tutte le quistioni.

Per la stessa considerazione non potrei mandare le lire 500 ai comuni da te indicati: nel bilancio non è assegnato alcun fondo per quest'oggetto. E proporlo non sarebbe conveniente, perché darebbe luogo ad una discussione, che è assai meglio evitare. Non vi resterebbe che disporre di tale somma sui fondi di sicurezza pubblica, ossia sopra i fondi segreti: ma sarebbe cambiarne la destinazione, e potrei con ragione venirne redarguito.

Quanto a Ranco[1] tu ben comprendi, che sarebbe una follia dal canto mio il nominarlo direttore del penitenziario, come egli domanda. Tu conosci Ranco, conosci la difficoltà di dirigere uno stabilimento di quella natura e parmi inutile aggiungere altro. Quello che potrei fare, e che farei di buon grado, perché mi sta a cuore la condizione di Ranco, sarebbe di applicarlo a codesto officio d'Intendenza presso di te: se tu credi che possa tornarti utile, e ti convenga, allora scrivimene e proponimi in qual modo ciò si potrebbe combinare conciliabilmente alla spesa. Per questo sospendo ancora il movimento del Cecchi.

La raccomandazione dell'Avvocato generale di costì, nel senso da te desiderato fu fatta. Non dimenticarti intanto di prendere col medesimo più presto che potrai gli opportuni concerti riguardo al Pigozzi[2] ed al Bianchi, perché siano costì spediti; rifletti che sono arrestati da più giorni senza essere mai stati interrogati: ora se si rilasciassero si farebbe la più trista figura del mondo, se poi si ritengono in carcere più oltre senza procedere si commette apparentemente un atto arbitrario ed ingiusto. È dunque indispensabile, ed urgente venirne ad una.

Quando mi scrivi è necessario, che tu distingua in lettere separate ciò che si riferisce all'ufficio, da quanto vuoi dirmi particolarmente: non è possibile che io tenga per me solo le lettere dove si trattano le cose d'officio, sia perché mi occorre talvolta comunicarle ai miei colleghi, sia perché, dovendo dare ordini in correlazione, mi è pur forza farne conoscere agl'impiegati il tenore. Il solo mezzo dunque è di separare l'una cosa dall'altra.

Addio di cuore.

Tuo aff.mo
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno». Già edita in COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., pp. 250-251.

[1] Lorenzo Ranco, sulla cui vicenda si veda la lettera del 23 settembre 1854, in *Castelli-Buffa*, p. 269, n. 243 e *passim*. Egli infine ebbe un posto da applicato nell'Archivio di Stato di Torino dacché Michelangelo Castelli assunse la direzione generale degli Archivi del Regno (*Calendario generale*, 1855, p. 52; *infra*, lett. 133).

[2] Francesco Pigozzi, sul cui arresto si veda la lettera del 27 maggio 1854, in *Castelli-Buffa* cit., pp. 241-243, n. 210.

130. A DOMENICO BUFFA

Torino, 6 luglio 1854

Amico carissimo,

Non parmi conveniente insistere più oltre per quanto concerne il desiderio, che esprimesti a Castelli[1], per la concessione gratuita di un posto nei vagoni della ferrovia per andare a Bolzaneto: siccome per l'abbonamento non vi è regola fissa, si è potuto farti una larga concessione portando la riduzione al 40%: ma la concessione gratuita non si fa che per ragioni di servizio, come si fece appunto pei commissarii mandati a Pontedecimo e S. Quirico. Ora, quanto a te, non può dirsi che si tratti di servizio pubblico: tu vai per diporto e per interesse di famiglia a Bolzaneto; è vero che ritorni a Genova pel servizio, ma non vi sarebbe necessità di ritornare se non ne partisti [*sic*] per altro motivo. Credimi quindi, è miglior

partito non parlare più oltre di questo: io già ne parlai e si fece tutto quello che si poteva fare. Dirai che è una miseria per lo Stato: ma prima di tutto si tratta di non dipartirsi da una regola, che se incomincia a violarsi non può a meno di aprire l'adito ad abusi; in secondo luogo, nelle strettezze delle finanze non si possono sprezzare anche le tenuissime entrate.

Avrai ricevuto il mandato per *La Stampa*[2]. Non v'era più a replicare dopo la promessa formale di S. Martino, ma pei meriti del giornale avrei materia da risponderti: tu stesso confessi che per quattro mesi non ha battuto la via che si conveniva: ora credo che in tutto non ne conti otto di vita: vedi, quindi, che ha vissuto più lungamente male che bene. Non parmi poi che il Governo debba anche pagare le spese, perché i signori assai facoltosi, i quali si trovano costì, possano avere un luogo dove riunirsi. Ma alla breve, ora la cosa è fatta e non occorre parlarne di più: se ti dico questo, si è perché in verità mi duole che il Governo sia burlato sussidiando giornali, che o non servono a nulla o se fanno, in luogo di togliere, creano gli imbarazzi.

Addio di cuore, ed in tutta fretta

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno.

[1] Il 16 giugno: *Castelli-Buffa*, p. 253, n. 223.

[2] Foglio genovese filoministeriale, pubblicato prima da Achille Menotti e poi da Daniele Morchio; tra i corrispondenti il conte Guglielmo Onigo esule trevigiano. Pubblicato dal 7 novembre 1853 al 31 dicembre 1855: era sovvenzionato dalle casse governative.

131. A Carlo Cameroni

Torino, li 14 luglio 1854

Sig. Cavaliere,

Essendo stato rappresentato che il sig. Tuccari per il parto e la malattia gravissima di sua moglie trovasi ridotto alle estreme necessità, il sig. Cameroni vorrà dargli per una volta sola un sussidio straordinario di L. 60.

Il Ministro dell'Interno
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, B 915/23: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno».

132. A Domenico Buffa

Torino, 16 luglio 1854

Amico carissimo,

Mi riesce nuovo quanto mi scrivi intorno alle citazioni fatte dall'Avvocato fiscale generale. Domanderò schiarimenti. Convengo con te che questo non ha sempre il tatto che sarebbe desiderabile, ma per essere giusti conviene altresì riconoscere, che ha da fare con gente, con la quale il riuscire è assai difficile. Non so se le tue speranze di tirarla con tanto riguardo non finiranno con essere illusioni. D'altra parte, se era mia intenzione trovare per quel funzionario un altro posto, dopo il voto del municipio, ho dovuto rinunciarvi. I suoi avversarii han trovato il modo di renderlo inamovibile ed intraslocabile almeno per un tempo non breve.

Veramente il coraggio della *Stampa* è portentoso: indicare alcuni nomi per consiglieri, massime framettendo a questi nomi alcuni che appartengono al partito contrario. C'è proprio d'arrossire vedendo una città, qual si è codesta, dove una sì grande maggioranza di buoni e sensati cittadini se ne lascia così miseramente imporre da pochi broglioni, e che tema un articolo di qualche giornalaccio più di quanto temerebbe l'invasione dei cosacchi.

Fui pure informato delle voci che correvano di qualche nuovo tentativo mazziniano: inclino a credere che il timore non sia molto fondato; tuttavia, trattandosi di pazzi, che già diedero altre prove di simil genere, sarà bene vegliare, e non dubito che starai in attenzione.

Quanto alla legge che proponi, non so come ti possa venire in mente una simile idea. Nello stato attuale una simile proposta non potrebbe a meno che far sorgere opposizioni e tempeste da ogni lato: la legge, invece di dar nuova forza al Governo, forse non riuscirebbe tranne che ad indebolirlo, ed a scemargli i mezzi di cui può oggidì far uso. È vero che anche questo sistema ha molti inconvenienti: ma rifletti che gli inconvenienti non debbono tanto attribuirsi alla mancanza della facoltà, di cui possa in faccia alla legge far uso il Governo, quanto nella difficoltà, o quasi impossibilità pratica di mandarli ad effetto. Si respingono, essi ritornano: fa quante leggi tu vuoi: saremo sempre impotenti dinnanzi a questo ostacolo. È una piaga alla quale conviene rassegnarsi come meglio si può. So che vi sono molti emigrati di buonissimo conto, che vedrebbero volentieri una legge nel senso da te indicato; ma essi non vedono al di là del proprio naso, pensano al proprio stato e non tengono conto delle difficoltà, in cui versa il Governo.

Sento con piacere quanto mi scrivi riguardo alle autorità di Chiavari: se puoi avere qualche più preciso ragguaglio non tralasciare d'informarmene, perché il Ministro francese[1)], il quale stette colà alcuni giorni, venne a narrarmi le cose in un senso sregolatissimo, ed andò bene che io sia stato in grado di potergli rispondere rettificando i fatti e difendendo le autorità.

Ho fatto la tua commissione a Lamarmora, il quale mi disse che avrebbe scritto confidenzialmente a suo fratello[2].

Riguardo a Stallo[3] ho pensato, che dovendo egli costì restituirsi entro questa settimana sarà meglio che io gli scriva: non fosse altro, mi libero della seccatura che mi darebbe parlandogli in persona.

Castelli ti scriverà per quanto concerne il noto abbonamento[4].

Addio di cuore, coi più sinceri sensi.

Tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

[1] Il duca Antoine-Agénor-Alfred di Guiche, principe di Bidache (1819-1880), dopo un breve periodo di sevizio militare aveva preferito, nel '48, la carriera diplomatica: fu ministro di Francia a Cassel (1851), a Stuttgart (1852), a Torino (1853-57), a Roma (1857-61). Nel 1855, quando era in missione a Torino, assunse il titolo di duca di Gramont.

[2] Il generale Alessandro Ferrero della Marmora (1799-1855), fratello maggiore di Alfonso, ufficiale dal 1823, fondatore del corpo dei bersaglieri nel 1836. Guidò per la prima volta in guerra i bersaglieri nel '48, al ponte di Goito (8 aprile), dove rimase ferito gravemente alla mascella. Nel '49, capo di S. M. dell'esercito agli ordini dello Chrzanowski, fu ferito a Mortara, poi coadiuvò il fratello Alfonso nella repressione della rivolta genovese. Comandante di divisione a Genova dal '49, fece parte del corpo di spedizione in Crimea, e qui morì di colera pochi giorni dopo lo sbarco.

[3] Il banchiere Andrea Stallo, deputato del collegio di Genova 6° nella IV legislatura (20 dicembre 1849-20 novembre 1853).

[4] L'abbonamento ferroviario: cfr. Castelli a Buffa, 14 e 19 luglio 1854, in *Castelli-Buffa*, pp. 259-261, nn. 230, 232. Inoltre, *supra*, lett. 130.

133. A Michelangelo Castelli

Torino, addì 17 luglio 1854

Pel nuovo ordinamento del ministero dell'Interno, cui si procedette in ottobre dello scorso anno, il Sig. Cav. ed avvocato Michelangelo Castelli, primo ufficiale nel ministero stesso, veniva, per mancanza di posto conveniente, collocato fuori pianta, e ciò fino a che si potesse impiegare in modo confacente al suo grado.

Essendosi attualmente resa vacante la carica di Direttore generale degli Archivi del Regno[1], e sembrando al sottoscritto che tale carica dovesse per ogni riguardo tornar gradita al prelodato Sig. Cavaliere, propose perciò nell'udienza di ieri a S. M. di volerla al medesimo affidare.

Siffatta proposizione avendo incontrato il sovrano aggradimento, ed essendo stato conseguentemente firmato dalla lodata M. S. il decreto di nomina di detto Sig. Cav. Castelli al suindicato impiego di Direttore generale degli Archivi del Regno, il ministro dell'Interno sottoscritto si affretta a rendere lo stesso di tanto consapevole, e si vale in pari tempo della occasione per rinnovargli gli atti della distintissima sua considerazione.

Il Ministro
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 131, n. 131; e di qui in *Castelli-Buffa*, p. 53, nota 25.

[1] Già impiegato fuori pianta nel ministero dell'Interno con la qualifica di «primo uffiziale per la parte politica», Castelli subentrò nella carica di direttore generale dei Regi Archivi al conte Ignazio Somis di Chiavrie. Sul nuovo incarico, *Castelli-Buffa* cit., pp. 259-260, n. 230.

134. A CARLO CADORNA

Torino, 22 luglio 1854

Amico carissimo,

Rispondo in fretta alla carissima tua di ieri. Non occorre che ti dica come mi stiano a cuore le persone di cui in essa mi parli, trattandosi di persone da te raccomandate. Ma due fra queste sono in circostanze tali che non saprei se si potrà fare qualche cosa per loro. Parlo del Soffietti e del Zavattero. Il primo, a dirti il vero, ed in tutta confidenza, non gode buona riputazione: sarà forse a torto, ma il fatto che è [*sic*] considerato generalmente come soggetto non troppo delicato, e per giunta non amante del lavoro. Di più egli già aveva un impiego, e trattandosi di ricollocarlo converrebbe non dargli un posto inferiore, la qual cosa rende sempre più difficile trovare il posto medesimo.

Il secondo poi, sai meglio di me per qual motivo fu condannato; tu vedi che una grazia in questo caso non potrebbe a meno che produrre un tristissimo effetto. Men duole anche particolarmente, perché come sai lo conoscevo io pure; ma ho dovuto cedere alla necessità, rigettando or sono alcuni giorni il ricorso, che mi si era presentato a di lui nome. Ad ogni modo, quando non rimarrà che un tempo più breve a scontare di pena, vedrò se si potrà fare qualche cosa.

Quanto all'avv. Crosa, che deve essere veramente, se non un grande ingegno, almeno un buon uomo, potrei soddisfarlo proponendolo a giudice di mandamento in qualche luogo. Parmi che questo officio meglio gli convenga, che quello di sicurezza pubblica non sembrandomi che abbia per questo servizio le qualità che si richiederebbero.

Intorno a ciò che mi accenni di tuoi futuri progetti, permettimi che io speri non saranno per effettuarsi. Niuno meglio di me comprende i sacrifizi che sei costretto di fare continuamente nella vita politica; ma è pur vero che, quando si entra in essa, è malagevole il separarsene; d'altra parte, ami troppo il paese per non essere disposto a sopportarne ancora. Sono certo che meglio pensando alla cosa abbandonerai quell' idea. I dispiaceri sono pur grandi, ma a te non manca la forza per vincerli. Io pure t'accerto che più d'una volta mi venne la tentazione di ritirarmi, e fare una vita più tranquilla, e se non avessi dato ascolto che alla mia propensione non avrei esitato; ma è proprio così che, quando si è presa una via, conviene seguirla anche senza averne la voglia.

Se non sopraggiunge qualche circostanza che me lo impedisca, fo conto di andare martedì prossimo[1] a passare qualche giorno a Pesio; non mi fermerò per altro più di dodici giorni; se ti occorre qualche cosa puoi scrivermi anche dirigendo qui la lettera, che mi sarà colà trasmessa. Nulla qui assolutamente di nuovo. Avrai inteso a parlare costì di modificazioni ministeriali, ma non avevano ombra di fondamento[2]: sin qui non si è mai parlato di nulla, nemmeno si parlò ancora di chi dovesse prendere il portafoglio di Grazia e Giustizia; non ne parleremo che dopo il mio ritorno, perché a dir vero non mi sento più di incominciare una nuova sessione col doppio peso[3].

Addio di cuore, credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio privato della famiglia Cadorna, Verbania, *Carte di Carlo Cadorna*, m. 15: originale autografo. – Il mittente ricopriva in quel momento la carica di presidente del Consiglio provinciale di Lomellina, divisione di Novara.

1) 25 luglio. Il soggiorno a Pesio durò meno del previsto: cfr. lett. seguente, nota 1.

2) Così Castelli a Buffa, il 19 luglio: «Avrai letto tutte le fanfaluche dei giornali sulle modificazioni del Gabinetto, etc. etc. Non ho bisogno di dirti che non vi è nulla affatto» (*Castelli-Buffa*, p. 261, n. 232).

3) Rattazzi, ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici dal 27 ottobre 1853 con *l'interim* dell'Interno dal 6 marzo 1854, conservò entrambi i portafogli sino alla fine del primo ministero Cavour (4 maggio 1855).

135. A Domenico Buffa

[*t.c.*] Torino, 2 agosto 1854
ric. ore 1.44 pom.

Quando sia indispensabile l'occupazione del collegio nazionale per uso di spedale provvisorio, il Ministero della Pubblica istruzione ci aderisce. Si

avverte però che il Collegio è posto in una località che è la più flagellata dal colera[1].

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: testo di telegramma decifrato, su carta intestata «Telegrafi elettrici dello Stato. Servizio Governativo. Stazione di Genova», diretto «dal Ministro dell'Interno» all'«Intendente generale di Genova».

[1] Riportiamo da CAVOUR, *Epist.*, XI (p. 232, nota 4), le informazioni sul morbo che dopo circa vent'anni tornava a minacciare le popolazioni del Regno sardo, e in specie, il capoluogo ligure: «I primi casi di colera erano stati segnalati a Nizza (15 luglio '54) e a Genova (19 luglio). Di fronte all'aumento giornaliero del numero dei colpiti e dei morti, il 25 luglio l'intendente generale di Genova, Buffa, emanava un proclama per rassicurare la popolazione, turbata da voci allarmistiche e da dicerie infondate. A sua volta Cavour, come ministro delle Finanze, inviò una circolare agli impiegati del suo dicastero, facendo appello allo zelo e alla dedizione loro, perché rimanessero al loro posto (cfr. PISCHEDDA-TALAMO, IV, p. 1854). Il 27 luglio, il sindaco di Genova, Elena, segnalava al ministro dell'Interno che mentre il sindaco era autorizzato dalla legge comunale ad adottare, in circostanze eccezionali, provvedimenti urgenti di sicurezza e di igiene pubblica, non era così «per le altre primarie autorità, le quali sono indipendenti le une dalle altre, in guisa che, anche colla migliore volontà delle stesse, non possono a meno di verificarsi ritardi, contratempi, malintesi, intoppi di mille modi» (Archivio di Stato, Torino, Sez. Riunite, *Ministero delle Finanze* (Sistemato), categoria Sanità, mazzo 1702). Su questa lettera, inviatagli per conoscenza, Cavour vergò di suo pugno la nota: "Rispondere che domenica [30 luglio] il sottoscritto col ministro dell'Interno si recheranno a Genova per prendere di concerto tutti quei provvedimenti che la gravità del caso richiede. C.C.". Il 5 agosto, dopo la visita compiuta con Rattazzi (cui anche Castelli sarebbe stato invitato a partecipare, in virtù dell'esperienza maturata nel 1835, quand'era sindaco di Racconigi (*Castelli-Buffa*, pp. 264-265, n. 236), Cavour riferì alla nipote Giuseppina: «Le choléra à Gênes est dans sa période stationnaire. Je crois qu'elle durera quelques jours encore et que la maladie entrera dans la phase décroissante. L'aspect de la ville est très triste, on ne voit presque plus personne dans les beaux quartiers. La classe riche et la classe aisée s'étant retirées. Les employés de gouvernement, à très peu d'exceptions près, font bien leur devoir, de sorte que j'espère de cette calamité quelques bons résultats politiques. À Turin l'on est assez calme [...]» (CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 232-233, n. 225).

136. A DOMENICO ELENA

[*t.*] Torino, 11 agosto 1854
ric. ore 9,45 ant.

Quali sono le difficoltà, e quali le autorità, che si oppongono all'occupazione del Lazzaretto del nuovo molo?[1] Sig. Sindaco può in ogni caso mettersi d'accordo col Direttore della Sanità marittima[2].

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: testo di telegramma decifrato, su carta intestata «Telegrafia Privata (corretto: Governativa). Stazione di Genova», diretto «Al Sindaco di Genova».

[1] Cfr. tel. precedente, nota 1.

[2] Il dottore Angelo Bo (1801-1874), professore di patologia generale nell'Università di Genova, autore di vari saggi relativi specialmente alle epidemie e alle quarantene, fu deputato dal 1853 al 1861 del collegio di Sestri Levante e poi di Levanto.

137. A Carlo Cadorna

[*post. 14 agosto 1854*][1]

Amico carissimo,

Rispondo alle due carissime tue: prima di tutto ti prego di salutare Mellana, e dirgli a nome mio che ho subito parlato a Dabormida per il passaporto, di cui egli fu pregato da Sannazaro[2]; quanto al passaporto in sé non vi sarebbe difficoltà, ma ciò che non è possibile, perché contrario ai regolamenti, si è di spedirlo senza indicazione del luogo di nascita. D'altra parte, egli pure può comprendere che l'ommissione [*sic*] di questa circostanza sarebbe sospetta e sconveniente. Scriva quindi per conoscere se si contenta del passaporto.

Sin ora non mi si fecero proposte pel vice giudice di Pallanza; non mancherò di avere presente il tuo raccomandato.

Riguardo al Ranzoni la cosa dipende specialmente dall'avviso di una commissione specialmente instituita per esprimere il suo voto intorno a simile argomento.

Ero già prima persuaso che il testamento della contessa Leardi avrebbe da qualche lato fatto sorgere maledizioni contro di me. Come non mi spaventavano prima, così non mi commuovono adesso. Del resto, io sono convinto che nelle particolari circostanze in cui si trovava l'ottima testatrice, quella disposizione testamentaria è incensurabile sotto ogni aspetto; io lo posso dire imparzialmente, e senza peccare contro la modestia, perché è opera non mia, ma della contessa Leardi: io non feci che secondare le di lei intenzioni e darvi un'applicazione intesa con essa. Non ne fece un solo, ma tre testamenti; tutti sono conformi nella sostanza, e non vi s'incontrano che lievi modificazioni intorno a disposizioni particolari. Ella mi protestò ognora che il suo patrimonio doveva essere dei poveri, ed impiegato in spese di beneficenza; che quanto ai parenti, oltreché non avere obbligo alcuno, era abbastanza se lasciava loro ciò che era di sua spettanza, ossia ciò ch'Ella aveva portato nella famiglia Leardi; nota che i lasciti loro fatti eccedono quasi del doppio queste ragioni. Avrei forse potuto facilmente indurla a diminuire questi lasciti, non certo ad aumentarli. Un solo punto sul quale ho dovuto oppormi alla di lei volontà, e per cui mi convenne lottare con lei due o tre volte, si è quello

che voleva ad ogni costo fare un legato anche a me, ed io non ho voluto ad alcun patto. La cosa fu spinta al segno che, quando fece il primo testamento, voleva di suo pugno fare l' aggiunta di un legato a mio riguardo, prima di porvi l'ultima sua firma. E non abbandonò questo pensiero salvo perché io le dichiarai che persistendo non solo mi avrebbe recato il più grande dispiacere che si potesse, ma mi avrebbe per giunta posto nella necessità di ritirare la scheda e di pregarla di rivolgersi a qualche altro consulente. Non intendo con questo di avere un qualche merito; non ho fatto né più né meno di quanto la delicatezza ed il dovere m'imponevano. Ma parmi almeno di essermi regolato in modo da non meritarmi di essere maledetto. Questa persuasione mi conforta, e mi fa sopportare con animo tranquillo queste e molte altre maledizioni, che massimamente in questi giorni da una certa classe di persone si scagliano contro di me.

Qui veramente non pare che il colera voglia fare gran strage, il numero è sempre piccolissimo, ed anzi la mortalità ordinaria è piuttosto diminuita, comparativamente agli altri anni; dove sembra pertinace è in Genova, ed in alcuni paesi della Riviera.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio privato della famiglia Cadorna, Verbania, *Carte di Carlo Cadorna*, m. 15: originale autografo.

1) La data è desunta dai riferimenti nel quarto capoverso al testamento della contessa Clara Leardi, n. Cocconito di Montiglio, morta senza eredi diretti il 14 agosto 1854. La nobildonna, che aveva sposato in seconde nozze il conte Giulio Cesare Leardi, rispettando la volontà del figlio Luigi, deceduto nel 1846, lasciò in eredità al Municipio di Casale il palazzo di famiglia e una cospicua somma di denaro: esecutore testamentario fu il Rattazzi.

2) Probabilmente il casalese Edoardo Sannazzaro di Giarole (n. 1820), dal '46 capitano nell'arma dei Reali Carabinieri.

138. A Pietro Gioia

Torino, addì 18 agosto 1854

Nel giornale l'*Opinione* in data di ieri[1] si leggono alcuni ragguagli intorno all'andamento del *Colera* letti (così il periodico) nella seduta del Consiglio Superiore di Sanità, che ebbe luogo il 16 a sera.

Se può essere il caso di rendere di pubblica ragione qualche deliberazione od altro atto di detto Consiglio, certo non altrimenti debbesi fare che col mezzo del giornale Ufficiale.

Il sottoscritto invita quindi il Sig. Vice Presidente del Consiglio Sanitario Superiore a disporre onde niun membro di detto Consiglio faccia comunicazione di sorta ad alcun periodico degli atti delle sedute.

U. Rattazzi

Biblioteca Comunale, Piacenza: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno»; il microfilm in Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*. – Il destinatario era vice presidente del Consiglio superiore di sanità, organismo riordinato con R. decreto 27 novembre 1853.

[1] *L'Opinione* del 17 agosto 1854 (n. 225, p. 3) riferiva i dati relativi a Torino, ove «dal 31 luglio al 31 agosto 1853» si erano verificati 304 decessi, mentre nello stesso periodo del 1854 se ne erano accertati 251. Inoltre, riferendosi alla relazione ufficiale non mancava di segnalare: «Il totale dei casi notati nelle liste [*incomplete*] delle provincie dall'invasione ascenderebbero [*sic*] a 4401 e dei morti a 2201» aggiungendo: «Da queste informazioni, risulta che la maggior parte delle provincie è illesa e che, tranne poche città, il morbo è in generale mite».

139. A Domenico Elena

Torino, 21 agosto 1854

Amico carissimo,

Niuno, ve lo accerto, meglio di me comprende e riconosce la gravezza dei sacrifizii che avete fatto e che fate nell'interesse di codesta infelice città; vi assicuro nel tempo stesso che il Governo è pure dal canto suo disposto di fare quanto è in lui per allenirne la sventura; ma dovete voi pure capire che se non fa di più, ossia se non si presta né ad aggravare le finanze con un soccorso, né a condonare imposte, egli è perché dall'un lato questo eccede i suoi poteri, dall'altro poi si violerebbe un principio, che nelle attuali condizioni dell'erario ed in vista anche dell'invasione del morbo in varie altre provincie dello Stato, conviene rispettare gelosamente.

Vengo alla nomina del Costa[1]. Comincio per assicurarvi che se in questo ci fosse colpa, io sarei il *solo* colpevole. Cotta e Stara[2] non hanno conosciuto questa nomina salvoché dopo che era stata fatta. Nissuno nemmeno me ne ha parlato. Ora dirò a voi amichevolmente le considerazioni che mi vi hanno indotto.

Costa era, come sapete, assessore capo. Egli non era atto a queste funzioni, che richiedono molta energia, accortezza ed operosità. Conveniva quindi toglierlo da tale officio. Si presenta il posto di giudice: per questo posto, dove si richiede bensì fermezza ed una tal quale capacità, ma non sono necessarie tante altre qualità, il Costa può a mio giudizio servire discretamente. Colsi quindi simile occasione per destinarvelo. Notate che non fa un passo, ma anzi propriamente retrocede: tant'è che non ho voluto nemmeno *interpellarlo*, perché temevo rifiutasse; come assessore

capo è superiore agli altri assessori, che sono più dei giudici di mandamento; come giudice di polizia è eguale ai giudici; come assessore capo aveva L. 2800 di stipendio e l'alloggio, che vale almeno L. 400; come giudice ha solo L. 3000. Avvertite di più che il vero stipendio è di sole L. 2000, e che su questa sola somma sarà basata la sua giubilazione quando ne verrà il caso. Ciò è sì vero che qui in Torino l'assessore capo non ha voluto sapere del cambio ed ho nominato un semplice assessore.

Vedete dunque che non mi poteva neppure venir in capo che si volesse o si potesse interpretare questa nomina come un'offesa al Municipio per l'affare di Cotta[3], affare di cui, a dir vero, non ebbi nemmeno pensiero allorché deliberai di fare quella nomina.

Voi direte che, comunque sia, intanto la cosa s'interpreta in quel modo; io vi risponderò che me ne duole per voi, perché forse questa interpretazione vi darà qualche fastidio; ma vi soggiungo che non dovete dargli retta, perché se si vuole operare senza incontrare od opposizione o consenso da qualche lato non si farà mai nulla. Io ho preso per sistema di fare quello che mi pare giusto, e che il dovere m'impone, senza punto curarmi di quello che saranno per dire gli altri. Contentare tutti non è possibile.

Il tenente colonnello dei Carabinieri nominato per costì è il cav. Martin-Montù[4]: è un ottimo soggetto, e spero che ne sarete soddisfatti.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

Vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale autografo.

1) Stanislao Costa, avvocato, assessore capo presso la Questura di Pubblica sicurezza di Genova.

2) Fedele Cotta, avvocato, impiegato presso il ministero di Grazia e Giustizia, e Eugenio Stara.

3) Francesco Cotta, avvocato generale di Genova: *supra* lett. 126, note 1 e 5, e lett. 127, 128.

4) Tenente colonnello Francesco Martin-Montù, comandante di divisione nel Corpo dei Carabineri Reali.

140. A Domenico Elena

Torino, 17 settembre 1854

Amico carissimo,

Ascrivo alla singolare vostra modestia le espressioni colle quali avete voluto particolarmente ringraziarmi del contrassegno di stima e di riconoscenza che il Re ed il Governo ha [*sic*] voluto darvi[1]. Vi accerto, caro Elena, che per la parte da me presa non vi entrò per nulla la sincera amicizia che a voi mi lega. Ho fatto per voi quello che avrei fatto per qualunque persona non conosciuta, e dirò anche

avversaria, la quale si fosse al par di voi prestata per codesta città nella luttuosa condizione, in cui si è testé trovata. Il sentimento d'amicizia mi fece solo provare una soddisfazione maggiore nel compiere questo atto di giustizia. Nel primo momento che rivedrò il Re, non mancherò di esprimergli i vostri sentimenti: intanto posso accertarvi ch'Egli si mostrò soddisfattissimo di potervi dare quella prova del suo affetto, aderendo alla proposta che io gli feci a nome anche del Consiglio.

Addio, caro Elena; ora che il *colera* vi lascia quasi tranquilli curate un po' più la vostra salute; se posso in qualche cosa, comandatemi; conservatemi il vostro affetto e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale autografo.

1) A Elena, il 13 settembre, erano stati concessi il laticlavio e il titolo di commendatore dell'Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro (*Calendario generale*, 1855, p. 191).

141. A Camillo Cavour

Torino, 18 settembre 1854

Car.mo Presidente,

Le poche notizie estere, che ci sono, le saranno partecipate da Dabormida: nell'interno non vi è nulla assolutamente di nuovo, che valga la pena di communicarle. Il *cholera* è sempre in diminuzione, meno poche località; ho veduto fra gli altri siti, che vi è Livorno, dove il numero dei casi è cresciuto: men duole tanto più perché è vicino a Leri[1].

Ieri il Re mi fece chiamare per parlarmi. Credevo che volesse entrare nel discorso dei conventi[2], ma non fu così; era per parlarmi di due persone, che desidererebbe siano impiegate; dei conventi non fece cenno, e tacqui io pure; del resto pareva di buon umore, non ostante che giungesse in quel momento da Casellette.

Paleocapa mi assicurò che la pratica concernente la strada da Ivrea a Moncrivello non è mai andata al suo dicastero. Mi viene il dubbio, che possa essere la stessa strada da Ivrea a Cigliano: se mai così fosse me ne scriva, perché in allora sarei in grado di darle qualche ragguaglio.

Castelli sta benissimo quantunque senza [...][3].

Non ho ancora veduto Ercole[4] dopo la sua nomina: non so se sia rimasto molto soddisfatto.

Qui fa sempre molto caldo relativamente alla stagione, in cui siamo: tutti si dolgono della continuata siccità.

Se ha tempo e non la disturba ci dia sue notizie, e mi creda coi più sinceri affettuosi sensi

Suo aff.mo Dev.mo Amico
U. Rattazzi

P.S. Le unisco una lettera di quel seccatore maestro Novella[5], che mi sono sempre dimenticato di farle tenere. In verità l'oggetto non è molto importante, e se vorrà fare qualche cosa, sarà sempre in tempo.

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo.

[1] Cavour era partito da Torino per Leri la sera dell'11 settembre o il mattino del 12, per ricevere il Re, che aveva espresso il desiderio di recarsi colà a caccia di beccaccini. La visita reale non aveva avuto luogo ma lo statista si era trattenuto per un periodo di riposo sino alla fine del mese in quella sua residenza, che il colera aveva risparmiato a differenza di altre località della zona, colpite dal flagello (CAVOUR, *Epist.*, XI, pp. 287-288 e 292, nn. 278 e 283 e *passim*).

[2] Il contrastato progetto legislativo dal titolo «Soppressione di comunità religiose e di stabilimenti ecclesiastici, ed altri provvedimenti per migliorare la condizione dei parroci più bisognosi», cui Rattazzi stava lavorando, fu poi presentato alla Camera il 28 novembre 1854 (APS, *Sessione 1853-54*, Doc., pp. 1631-1640).

[3] Vocabolo illeggibile.

[4] Paolo Ercole, avvocato, già impiegato presso il ministero dell'Istruzione pubblica, trasferito agli Archivi generali del Regno, sezione I, Archivio di Torino, con la qualifica di applicato.

[5] È allegata una lettera su carta intestata «Scuola gratuita popolare di canto, istituita e diretta dal Maestro G. Novella», datata «Genova 6 settembre 1854», nella quale Giovanni Novella, presidente di una Commissione di soccorso per gli allievi suoi, operai, colpiti dal colera, fa appello alla carità del Ministero.

142. A DOMENICO BUFFA

Torino, 19 settembre 1854

Quel Gio. Nicolini di Bologna, naturalizzato suddito inglese, che pe' suoi precedenti noti per la parte avuta nei fatti politici di Toscana, e per certe relazioni sospette che erasi già formato in Genova, per cui codesto Sig. Intendente Generale, in sua nota del 9 luglio, proponeva di farlo espellire dallo Stato, fu realmente fatto partire per la Svizzera il dì 1 corrente mese, a seguito di appositi offici fatti dal Ministero presso quello degli Esteri, e da quest'ultimo presso l'ambasciata inglese, la quale non si oppose alla misura dal Governo del Re notificatagli.

Ora però il Sig. ministro Hudson prega il ministro Sig. Generale Dabormida di volergli somministrare alcune maggiori informazioni sugli atti commessi nei Regi Stati dal detto Nicolini, in seguito dei quali venne espulso.

Sebbene le informazioni date in occasione dell'espulsione al ministro inglese colla nota del 22 agosto, di cui qui si trasmette copia con preghiera di restituzione, diano appaganti ragioni intorno all'ordinato sfratto, e quantunque il Governo del Re intenda e voglia mantenere intiera la sua libertà di espellere dal Piemonte quei soggetti stranieri, che colla loro condotta sospetta e con macchinazioni più o meno aperte si rendano immeritevoli dell'ospitalità che ricevono, tuttavia, trattandosi nel presente caso di una domanda fatta da una potenza amica, lo scrivente, di concerto col suo collega il ministro degli Esteri, desidererebbe favorire al Sig. Hudson qualche maggiore spiegazione. Ma non avendo dati od elementi qui al Ministero subito in pronto per ciò fare, il sottoscritto pensa di rivolgersi al Sig. Intendente Generale di Genova, e lo prega di volere trasmettergli in proposito una nota che si possa per intiero comunicare allo stesso Sig. ministro inglese per mezzo del ministero degli Esteri.

Il Sig. Intendente Generale, avv. Buffa, meglio di chiunque altri può tale nota compilare, sia perché a lui sono meglio noti gli atti del Nicolini, sia perché egli stesso ebbe a conferirne in proposito di quest'espulsione col Sig. ministro Hudson in Genova ed a persuaderlo della convenienza della misura[1)], come risulta dalla stessa sua nota del 9 luglio: la quale circostanza può essere con molto effetto accennata nella nota che si aspetta e per cui se gli rendono già anticipati distinti ringraziamenti.

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». Nell'indirizzo «Sig. Intendente Generale di Genova».

1) Lettera di Buffa a Castelli, 25 luglio 1854, in *Castelli-Buffa*, pp. 262-263, n. 234 e *passim*.

143. A Domenico Elena

Torino, 19 settembre 1854

Carissimo Elena,

Mi affretto di scrivervi che il Re vi riceverà dopo dimani giovedì, alle 10 e mezza del mattino, nel Palazzo Reale: fate quindi in modo di trovarvi senza fallo.

Non aggiungo di più, per la mancanza di tempo; amatemi, e credetemi

vostro aff.mo amico

U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale autografo.

144. A Domenico Buffa

Torino, 23 settembre 1854

Amico carissimo,

Rispondo alle due carissime tue particolari.

Quanto al Guerrazzi parmi che, se veramente può ottenere il permesso dal Gran Duca, non vi dovrebbe essere difficoltà a lasciarlo soggiornare in questi Stati; ma per darti una risposta definitiva desidererei parlarne in Consiglio, il che non è ora molto facile, perché Cavour è da alcuni giorni in campagna[1], ed intanto non ci vediamo ordinariamente che pochi; se non v'è urgenza a rispondere è meglio che tu sospenda. In caso contrario potresti stare sulle generali, facendo però sentire che sarebbe senza dubbio in qualunque evento indispensabile quel permesso; nella circostanza che avendo egli Guerrazzi assunto solenne impegno verso il Gran Duca di non venire in Piemonte, il Governo parrebbe prestar mano alla violazione della data fede senza una posteriore autorizzazione, che lo sciolga dal vincolo contratto.

Non presto maggior fede di te ai pretesi tentativi mazziniani: tuttavia convengo essere prudente consiglio pigliare tutte le precauzioni occorrenti come se dovessero realmente avverarsi.

Procurerò di aggiustare in qualche modo l'Acquarone, quantunque a dirti il vero questi continui mutamenti nel personale secondario, quando non abbiano una causa ben dimostrata, mi dolgono assai sì per le spese, cui debbono soggiacere impiegati provveduti di un meschino stipendio, sì per la perdita del tempo che si deve necessariamente soffrire a grave scapito del servizio.

Non ritorno sull'affare della medaglia[2], perché non ne vale la pena: mi sembra per altro che, trattandosi di una ricompensa *espressamente* conceduta per coloro che si distinsero nell'occasione del *cholera*, convenga darla solo a coloro che per considerazioni speciali hanno conseguito qualche cosa di più. La medaglia che si diede a coloro che si distinsero nella guerra d'indipendenza fu data a quelli cui si concedettero e gradi ed altre onorificenze.

Quanto all'affare del Demarchi, può essere benissimo che sia stato nominato reggente della segreteria di Lerici, perché questa nomina dipende dal Presidente del Tribunale[3], il quale probabilmente non vale di più del Demarchi stesso. Comunque, però, la cosa adesso è finita, perché il segretario è già nominato e la reggenza cessa senz'altro. Di questa nomina non occorre ti parli, perché avrai ricevuto lettera dal ministero di Grazia e Giustizia a riguardo della medesima.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

Tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

[1] Cfr. lett. 141, nota 1. Sulla questione tuttavia, in risposta a lettera del Rattazzi del 23 settembre, Cavour scrisse da Leri il 24 settembre: «Approvo pienamente la proposta di Buffa, di lasciare al Guerrazzi la facoltà di stabilire la sua dimora in Genova. Parmi ch'esso abbia cessato dall'essere pericoloso. D'altronde, siamo forti abbastanza per non temere schiamazzatori di vie» (CAVOUR, *Epist*, XI, pp. 328-329, n. 315).

[2] Si riferiva alla onorificenza in riconoscimento dell'impegno profuso per far fronte al colera, rifiutata dal Buffa (*Castelli-Buffa*, pp. 267-268, nn. 240 e 242, lettere del 6 e 17 settembre 1854).

[3] Francesco Novara, presidente di 3ª classe del tribunale di prima cognizione di Sarzana, da cui dipendeva la sezione di Lerici, retta da Tommaso Ageno, giudice cui fu assegnato quale segretario in ruolo Giambattista Ghiglione (*Calendario generale*, 1855, pp. 240, 252).

145. A CAMILLO CAVOUR

Torino, 27 settembre 1854

Car.mo Presidente,

Procurerò di far compiutamente rispondere ai varii quesiti che il Prof. Boccardo[1] propone valendomi degl'impiegati sì dell'Interno come di Giustizia, perché le domande si riferiscono ai due ministeri. Ho rimesso a Dabormida e Cibrario le carte ch'Ella mi trasmise per essere loro consegnate.

Non ho ancora veduto quest'oggi Paleocapa: vedendolo non mancherò di fedelmente comunicargli la di Lei risposta. Ieri, come sa, ci fu relazione dal Re, il quale è poscia immediatamente partito per Casotto, e ritornerà qui domenica, avendoci già fissata la relazione per lunedì mattina[2]. Egli era di ottimo umore, e se ieri si fosse già trovato in pronto il progetto per l'abolizione dei conventi[3], io credo che l'avrebbe senza grande esitazione firmato. Entrò egli stesso a parlare e dei preti e dei frati. Disse che aveva letta la pastorale del Papa[4] e che questa lo rendeva quasi incredulo. Ciò che gli aveva fatto maggior senso si è il vedere che si volesse discutere e far decidere l'importantissima quistione sulla *immacolata concezione*[5]. Avverta però che la meraviglia in Lui nasceva non tanto per l'inopportunità, quanto perché aveva sempre sin' allora creduto, come articolo di fede, che la Concezione era stata senza macchia. Veramente questa meraviglia non fa molto onore alla di lui scienza teologica, ma intanto il fatto è che si rideva della pastorale, e di chi la scrisse.

Dabormida le comunicherà le poche notizie che si hanno dall'estero: io le trasmetto due dispacci, della corrispondenza Havas[6] ricevuti or ora, e che temo non possano essere stampati nei giornali di quest'oggi.

Qui il cholèra va sempre un po' crescendo: oggi abbiamo di nuovo 48 casi, di cui 11 in Città. A Pinerolo prosegue con grave intensità: ma realmente dove è più grave attualmente è in codesta provincia di Vercelli. Non so cosa dica Demaria[7]

vedendo che le risaie andarono sin'ora incolumi da questo flagello: ma certo è che se questa coltivazione fosse un vero preservativo, converrebbe cercare di estenderlo dove maggiormente si possa, e lasciare che il povero Demaria si dolga di vedere trascurati i precetti dell'arte salutare.

Io non mi ricordo di aver mai conosciuto quell'avv. Accusani che a Lei si rivolse: tanto meno mi sovvengo di aver ricevuta la lettera che dice di avermi scritta[8]. E per quanto abbia pensato, non ho potuto richiamare alla mia memoria cosa alcuna, che si riferisse a lui. Non so quindi dirle chi sia: dal tenore però della lettera parmi che realmente sia mezzo matto. Mi è grato sentire che fra pochi giorni la rivedremo, quantunque avrei desiderato, che potesse ancora trattenersi costì qualche tempo. Parmi però che potrebbe almeno stare sino alla domenica, perché la relazione è soltanto il lunedì; così godrebbe senza inconvenienti un giorno di più.

Mi creda coi più sinceri ed affettuosi sensi

Suo Aff.mo Dev.mo Amico
U. Rattazzi

P.S. -Nel chiudere questa mia, mi viene in mente che la lettera sia non di un avv. Accusani, ma di Avezzani[9], avvocato veneto ch'Ella pure ha conosciuto, che è stabilito a Parigi, e che di fatto or sono alcuni mesi mi aveva scritto ad un dipresso, da quanto mi sovvengo, nel senso della lettera a Lei spedita. Egli, giusta quanto mi fu detto da qualche suo conoscente, ha giuocato alla borsa e deve aver perduta interamente la sua sostanza, ed ha pure sofferto un tantino nel cervello. Io in realtà avevo intenzione di rispondergli, allorché ho ricevuta la sua lettera; ma poi, in mezzo a varie altre faccende, questa cosa mi è passata di mente.

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo, su cui il destinatario, di propria mano, annotò «Presidenza». Già edita in CAVOUR, *Epist.*, XI, pp. 343-344, n. 329. – Rispondeva alla lettera cavouriana del 26 settembre (*ivi*, pp. 338-339, n. 324).

1) Girolamo Boccardo (1828-1904), dottore collegiato nella Facoltà di Legge dell'Università di Genova, professore di scienza commerciale nel Collegio Nazionale genovese, autore nel '53 del *Trattato teorico-pratico di economia politica*. Lo studioso, tramite il Buffa, aveva inviato a Cavour una lunga serie di quesiti, concernenti «un lavoro sul sistema penitenziario e sul modo di migliorarne e continuarne l'applicazione in Piemonte», di cui egli già aveva svolto «la parte teorica» (CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 329-330, n. 316).

2) Domenica 1 ottobre e lunedì 2.

3) Cfr. lett. 141, nota 2.

4) L'enciclica *Apostolicae Nostrae*, del 1° agosto 1854, in cui Pio IX accordava un giubileo universale e raccomandava di far pregare i fedeli a favore della decisione da prendere sulla questione della concezione immacolata di Maria. Per ordine del vicario generale, nelle chiese della diocesi di Torino l'enciclica fu letta la domenica 1° ottobre '54. Il testo dell'enciclica nell'*Armonia*, a. VII, n. 106, 2 settembre 1854, p. 1; si vedano anche il n. 116, 26 settembre '54, p. 2; e *Il Parlamento*, n. 542, 1° ottobre 1854, supplemento, rubrica "Fatti diversi".

[5] Dogma proclamato poi da Pio IX in San Pietro l'8 dicembre 1854 con la bolla *Ineffabilis Deus*.

[6] Agenzia fondata da Clarles-Louis Havas, cui nel 1853 subentrarono i figli Charles-Guillaume e Auguste.

[7] Il medico Carlo De Maria, professore di medicina legale e tossicologia nell'Università di Torino, membro del Consiglio provinciale di sanità a Torino.

[8] La rettifica nel poscritto.

[9] Da Parigi, il 19 settembre 1854, Gianfrancesco Avesani aveva pregato Cavour di raccomandare al Rattazzi la sua istanza del 3 giugno, tuttora senza risposta, e dichiarato la propria disponibilità ad accettare «ogni incarico ch'ella giudicasse convenirmi», come ad esempio, quello di occuparsi, «coll'aiuto di queste immense biblioteche», della questione clericale, sulla quale proponeva di ripubblicare in Piemonte, essendo «il tempo propizio, un testo del Gerson contro le scomuniche, o qualche testo gallicano.» (Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 1, fasc. Avesani G.).

146. A Camillo Cavour

Ginevra, 8 ottobre 1854

Car.mo mio Presidente,

Malgrado tutta la mia buona volontà non mi è stato fattibile di scriverle nel breve tempo del mio soggiorno in Chambéry. Ho voluto valermi di questa circostanza per visitare le carceri ed i principali stabilimenti di quella città: mi parve inoltre conveniente di fare una visita al piccolo Lazzaretto, che si è fatto in Cognin, dove si trovano ancora dodici incirca ammalati, che *si credono* colèrosi; infine ho pur dovuto andare ad Aix, per avere un'idea di quella Città e delle acque che ci sono. Aggiunga a questo le visite, che ho dovuto ricevere, ed alcune che ho restituito, ed Ella ben comprende che non mi poteva rimanere un momento di libertà.

A dirle il vero, non sono malcontento di essermi trattenuto qualche poco in Chambéry; posso essermi ingannato, ma l'impressione che ne ho ricevuta, parlando con persone dei vari partiti, si è che non esiste propriamente nella Savoia alcuna avversione contro il Governo: se si eccettuano pochissimi che appartengono ai due partiti estremi, la popolazione è pressoché interamente favorevole; e certamente male si giudicherebbe dello spirito dei savoiardi, quando si volesse ritenerlo quale cercano di rappresentarlo ed il *Courrier* e *l'Echo*[1]. Anche gli stessi partiti estremi si sono da qualche tempo modificati, e da quanto mi si assicurò sono assai meno ostili di quanto lo erano per l'addietro, o sia perché si siano persuasi non potersi fare altrimenti, o sia perché abbiano compreso, che le loro esagerazioni, ben lungi da giovare ad essi, non finivano che a sempre più alienare da loro le persone di buona fede.

L'ostacolo più grave pel Governo è sempre quello della necessità delle contribuzioni: ma anche in questa parte si capisce da tutti che non si può fare

altrimenti, e si riconosce che le tasse non sono nemmeno così pesanti, come da qualch'uno si pretende; sgraziatamente però vi sono alcune località, nelle quali, per la mancanza del raccolto delle patate e dei secondi raccolti, vi è una grandissima ed assoluta miseria: è vero per altro che in varie parti la cosa sta altrimenti, perché si ebbe un raccolto di grano e di vino se non abbondantissimo almeno più che mediocre, tant'è che il vino si vende ad un terzo meno di quanto si venda in Piemonte.

Ho veduto anche l'Arcivescovo[2]: essendo venuto a farmi visita mentre ero fuori di casa, io andai a restituirgliela, e v'andai in compagnia di Dabormida. Egli naturalmente entrò a discorrere delle nostre differenze con Roma. Io e Dabormida gli esponemmo francamente in quale stato si trovavano, e quali erano le nostre domande: non so s'egli parlasse con uguale sincerità, ma fatto è che ha riconosciuto essere i nostri desiderii moderatissimi, ed anche ragionevoli e giusti, non dissimulando che in Piemonte, Liguria e Sardegna vi era molto a riformare quanto al clero ed alla distribuzione attuale delle sue sostanze. Soggiunse che non recandosi egli a Roma, avrebbe scritto a Monsig. Charvaz[3] per eccitarlo a far sì che la S. Sede desistesse dalle sue opposizioni. Egli ha pensato meglio di rimanersene nella sua Diocesi, perché non credo parteggi per l'Immacolata[4].

Ieri, pochi istanti prima della mia partenza da Chambéry, Dabormida mi ha communicato la di lei lettera[5], nella quale gli manifesta quale sarebbe il suo pensiero nel caso (forse non così vicino) della presa di S...[6] Io credo che avremo il tempo ad esaminarlo con tutta tranquillità, quando saremo tutti riuniti in Consiglio. Ma siccome potrebbe darsi che io m'inganni, e che la cosa si verifichi più presto di quello che me ne pare, le dirò schiettamente quale sarebbe il mio avviso. Considerata la cosa in se stessa, e rispetto all'Au...[7] l'idea è bellissima: si da uno schiaffo a questa, e nel tempo stesso facciamo conoscere che conserviamo sempre il nostro principio. Mi rimane per altro un timore, ed è che questo non sia per incontrare il gradimento di N....[8]. Se per caso entrasse sempre nelle sue viste di tenersi ancora amica l'Au..., egli certamente non potrebbe, e non vorrebbe fare buon viso all'inviato[9]; e laddove stimasse di non dovergli fare troppo grata accoglienza, non sarebbe sicuramente distolto dalla considerazione del vincolo d' antica amicizia, perché ritengo che quel signore non va così pel sottile, e fa buon mercato di queste considerazioni, quando ragioni politiche così lo consiglino.

Parmi quindi che sarà prima di tutto necessario esaminare attentamente quale sarebbe l'effetto, che simile deliberazione potrebbe produrre sul di lui animo, tenendo conto delle verosimili sue intenzioni in faccia all'A..., e regolarsi poscia in conformità di esse, perché in questi momenti, e massime nell'ipotesi di quella presa...., non converrebbe fornirgli il più piccolo pretesto d'indispettirsi contro di noi, massime trattandosi di cosa da cui ci possiamo astenere, senza comprometterci.

Riguardo all'affare di M....[10], io pure non avrei difficoltà di portare l'offerta alla somma da Lei indicata, se vi può essere speranza di tutto comprendere, e di finirla; d'altra parte l'offrire non ci farà male e proverà sempre dal canto nostro

la buona intenzione di rimovere ogni causa, la quale possa essere d'imbarazzo agli altri. Ma a me sembra che se e l'Ing... e la F...[11] son d'accordo che si abbia ad occupare il tutto, non vi abbia motivo ad esitare nel farlo, procurando all'occorrenza di far nascere qualche apparente motivo, il che non sarebbe molto difficile. In politica, come nel resto, la condizione del possessore è sempre più favorevole, quando il fatto è compiuto si ha miglior giuoco a discutere sul dritto.

In questa città non ho ancora veduto nessuno, tranne Orso Serra, che ho incontrato ieri sera mentre scendeva dal corriere; egli si trova nello stesso albergo dove sono, e vi si trova pure, da quanto egli mi disse, il marchese Balbi Senarega[12] colla di lui famiglia. Questa mattina non l'ho ancora veduto perché, giusta quanto mi fu detto, non s'alza che dopo il mezzogiorno.

Io non [*mi*] fermerò qui che domani, perché in verità non so cosa fare, e martedì[13] od al mattino, od alla sera me ne partirò prendendo la via del Sempione. Se avrò un po' di tempo mi fermerò un giorno o due sul lago Maggiore; ma per domenica[14] fo conto senz'altro di ritrovarmi a Torino, perché in verità sono dolente di lasciarla costì con tante seccature.

Il tempo sin'ora fu sempre bellissimo e la temperatura è sì mite, che pare d'essere ancora in agosto; questo va bene per me, ma soffrirei volentieri qualche disagio, ed amerei assai meglio un po' di pioggia.

La prego dei miei saluti a Lamarmora, Cibrario e Paleocapa, mi conservi la sua amicizia, e mi creda coi più sinceri ed affettuosi sensi

Suo Aff.mo Dev.mo Amico
U. Rattazzi

P.S. Volevo scrivere anche a Monale, ma temo di non essere più in tempo prima della partenza del corriere; gli scriverò domani, ed intanto favorisca di salutarlo per me.

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo. Già edita in CAVOUR, *Epist.*, XI, pp. 362-364, n. 348.

1) *Le Courrier des Alpes*, stampato dal 1843 a Chambéry, diretto nel '48 da Claude-Melchior Raymond, e *L'Écho du Mont-Blanc*, pubblicato ad Annecy da Aimé Burdet. I due fogli, di tendenze clericali reazionarie, nel 1856 si fusero in un unico giornale che assunse il nome del primo. Tra i redattori il savoiardo Joseph-Louis-Alphonse Despine.

2) Alexis Billiet (1783-1873), vescovo di St-Jean-de-Maurienne nel 1826, arcivescovo di Chambéry dall'aprile 1840; creato cardinale il 27 settembre 1861.

3) Andrea Charvaz (1793-1870), nel 1825 precettore dei figli di Carlo Alberto, vescovo di Pinerolo nel '33, dimissionario nel '47 per protesta contro l'editto sulla stampa, dal 27 settembre '52 arcivescovo di Genova.

4) Cfr. lett. precedente, note 4 e 5.

5) Senza data, ma del 5 ottobre 1854, in CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 357-358, n. 342.

6) Sebastopoli. Nei giornali torinesi del martedì 3 ottobre '54 era stato inserito, in evidenza, al posto del solito editoriale di fondo, un dispaccio elettrico da Vienna, 2 ottobre, che nella prima parte notificava: «Un dispaccio dell'agente austriaco a Bukarest, del 30,

giunto questa mattina al conte Buol, reca che il tartaro (corriere), giunto in quel giorno da Costantinopoli, apportatore di dispacci per Omar pascià, i quali non furono aperti, essendo il pascià a Silistria, annunziano la presa di Sebastopoli, in occasione della quale i russi avrebbero avuto 18.000 morti e 22.000 prigionieri (...)». La notizia fu poi messa in dubbio tre giorni dopo (cfr. *L'Opinione*, n. 271, 3 ottobre 1854, p. 1; n. 274, 6 ottobre, p. 1; *Il Parlamento*, n. 543, 3 ottobre 1854, p. 1, con i due testi, francese e italiano.

[7] Austria.

[8] Napoleone III.

[9] Lett. cit. nella nota 5. Il conte Francesco Arese (1805-1881), compromesso nei moti del '31, esulò in Svizzera, dove proseguì gli studi con Luigi Napoleone Bonaparte, che aveva conosciuto a Roma, nel 1826. Rientrato per amnistia a Milano nel '38, partecipò agli eventi del '48, fu inviato in missione diplomatica a Monaco di Baviera, e dopo la sconfitta riparò a Genova. Deputato di Genova 2° nel gennaio-luglio '49, senatore nel '54.

[10] Monaco.

[11] Inghilterra e Francia.

[12] Il marchese Francesco Balbi Senàrega (1815-1881), fratello minore di Giacomo, consigliere comunale di Genova, deputato del collegio di Castelnuovo Scrivia dal dicembre '53 all'autunno '57.

[13] 10 ottobre.

[14] 15 ottobre.

147. A Camillo Cavour

Ginevra, 10 ottobre 1854

Car.mo Presidente,

Fra qualche ora me ne partirò da questa Città: ho già preso il posto per la diligenza che parte stamane alle ore 11 sino a Baveno, dove spero di giungere domani a notte: credo perciò che il passaggio dal Sempione non sarà cattivo; mi fermerò, come già le dissi[1], qualche poco sul lago Maggiore, ma domenica senza fallo, e fors'anche sabbato sarò costì di ritorno.

Ho veduto in questi due giorni varie volte Oldofredi, che è qui colla sua famiglia; egli ritarderà ancora, ma non molto, il suo ritorno; è il timore del colera che trattiene non lui, ma la moglie dal restituirsi più presto a Torino. Ho pur veduto ed il marchese Balbi ed Arese ed Imperiali[2]; Orso Serra è partito ieri mattina.

La contessa Martini è qui; io per buona sorte non l'ho incontrata; ieri l'altro mentre passeggiavo con Oldofredi, questo la vide, che veniva in vettura verso di noi; ma ce ne accorgemmo abbastanza in tempo per cambiare contrada e non essere riconosciuti. Ella vive da gran signora, senza che si sappia come faccia: ora deve esser sola, sta poco lungi dal marchese Bevilacqua[3], il quale, giusta quanto mi disse Oldofredi[4], si suppone esser quello che attualmente paga le spese. È quasi sempre in compagnia di Madame Solms[5]: la coppia, come Ella vede, non può essere più bella.

Qui in Ginevra il numero degl'emigrati italiani è sempre considerevole, e da quanto intesi ve ne sono molti che appartengono alla feccia dell'emigrazione: sembrando però da qualche tempo che il Governo abbia preso alcune precauzioni per impedire che si cospiri contro i Governi vicini, divennero alquanto più riservati, e si contengono con maggiori riguardi.

S'avvicina in questo Cantone il tempo delle elezioni sia dei deputati al Consiglio Nazionale, sia dei membri del Gran Consiglio di Governo del Cantone: le prime avranno luogo nel fine di questo mese, le altre seguiranno verso la metà di novembre, incomincia quindi a manifestarsi il movimento elettorale. Ieri l'altro vi fu un gran pranzo che si diede dai fazinisti: erano poco meno di due mille, si pronunziarono discorsi da Fazy[6] e da qualche altro suo aderente; si portarono bandiere per la città, e la festa deve essere terminata con qualche scambio di pugni, e di colpi di bastone, senza che però sia succeduto alcun inconveniente. La lotta elettorale sarà animata, ed è anche dubbia nel suo risultato, ma generalmente si inclina a credere che anche questa volta Fazy rimarrà soccombente, e trionferà la coalizione che ha già vinto nell'elezioni ultime del Consiglio di Stato.

Anche qui non si parla che della quistione d'Oriente, e tutti stanno aspettando la notizia della presa di Sebastopoli: la morte di Saint-Arnaud[7] non fece gran meraviglia, perché si sapeva che la di lui salute era da gran tempo distrutta; si teme che per questo possano sorgere gare tra le persone cui dovrà affidarsi il comando in capo dell'esercito.

Non s'affatichi di troppo, mi ricordi ai nostri Colleghi e mi creda con tutto il cuore, e coi più sinceri sensi

Suo Aff.mo Dev. Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo.

1) Cfr. lett. precedente.

2) Il marchese Giuseppe Imperiali (1806-1871), membro del Comitato di emigrazione politica in Genova, deputato del collegio di Staglieno dal dicembre '53, senatore nel novembre '54.

3) Probabilmente Guglielmo Bevilacqua (1825-1857) figlio della ricca contessa bresciana Maria Carolina, nata Santi, morta nel 1849.

4) Si veda la lettera dello stesso Oldofredi a Cavour, inviata da Ginevra il 12 ottobre, in CAVOUR, *Epist.*, XI, pp. 374-375, n. 358.

5) Marie-Studelmine Wyse (1833-1902), figlia di Sir Thomas Wyse e di Letizia Bonaparte – e pertanto nipote di Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone I, ma considerata come un'intrusa dalla famiglia Bonaparte – aveva sposato nel '48 Frédéric de Solms, ricco alsaziano. Dopo il colpo di Stato del cugino nel dicembre '51 abbandonò volontariamente la Francia; ma rientratavi alla fine del '52, ne fu espulsa nel febbraio '53. Trasferitasi in Italia e rimasta vedova – da allora si fece chiamare principessa di Solms – pose la sua residenza nel '54 a Aix-les-Bains, e si dedicò a una fecondissima attività letteraria, attorniata da una piccola corte di ammiratori, tra i quali figurarono Ponsard, Sue e Karr. Nel 1863 sposerà Urbano Rattazzi.

[6] Il noto *leader* radicale Jean-Jacques (detto James) Fazy (1796-1878). Nelle elezioni del 1853 (14 novembre) per il rinnovo del Consiglio di Stato di Ginevra questi non era stato rieletto e la vittoria era toccata a una lista composta di radicali dissidenti, capeggiati da Balthazar Decrey, che era divenuto presidente del Consiglio di Stato. La composizione del Gran Consiglio non era invece mutata. Terminato così il periodo del «régime fazyste» (1847-53), era cominciato quello che ironicamente il Fazy definì poi del «Gouvernement réparateur» (1853-55). Nelle elezioni al Gran Consiglio del 12 novembre 1854 ottenne ancora la maggioranza la lista antifazysta (58 deputati), ma il partito radicale riguadagnò terreno (38 deputati), in preparazione del successo completo nel 1855.

[7] Armand-Jacques-Achille Leroy de Saint-Arnaud (1798-1854), generale di divisione dal luglio '51, dopo una rapida carriera percorsa quasi interamente nelle campagne d'Algeria, per volere di Luigi Napoleone fu preposto, il 26 luglio '51, alla 2ª divisione dell'armata di Parigi e divenne uno dei consiglieri dell'Eliseo. Nominato ministro della Guerra il 27 ottobre '51, collaborò energicamente alla preparazione e all'esecuzione del colpo di Stato del 2 dicembre; in riconoscimento dei servizi resi fu nominato maresciallo di Francia nel dicembre '52. Nominato comandante del corpo di spedizione francese in Crimea, vinse con gli inglesi la battaglia dell'Alma. Colpito dal colera morì sulla nave che lo riportava in Francia. Fu sostituito dal generale Certain Canrobert (1809-1895), che per quindici anni era stato combattente in Algeria.

148. A Domenico Buffa

Torino, 23 ottobre 1854

Amico carissimo,

Non tarderò ad esaminare l'opuscolo che mi hai trasmesso, quantunque, a dir vero, io molto non m'intenda d'agricoltura.

Ora debbo parlarti di un altro affare. Ieri fu qui il cav. Nicolay[1], il quale espose al ministero il modo col quale fu trattato da codesto Consiglio municipale relativamente alla domanda, che aveva inoltrato pel collocamento nella città dei tubi destinati alla trasmissione dell'acqua potabile: egli chiede al Governo, che si dichiari questa come opera di pubblica utilità, per trovare mezzo d'uscita dagli ostacoli che il Municipio gli crea.

Io non voglio entrare a discutere la convenienza o non del contegno del Consiglio: a dirtela in confidenza, stando le cose siccome sono narrate da Nicolay, non parmi molto lodevole; si vede che vuole profittare delle condizioni in cui si trova esser Nicolay, per mettergli il laccio al collo e pretendere correspettivi indebiti, pretesa a mio giudizio tanto più indiscreta e sconveniente in quanto che si tratta di un'opera che torna di grandissimo vantaggio della città, e per la quale il Municipio lungi di chiedere compensi avrebbe dovuto fare sacrifizii per vederla effettuata.

Ma, ripeto, lascio queste cose in disparte. Io penso che Nicolay non ha nemmeno bisogno di un decreto reale per far dichiarare quell'opera come d'utilità pubblica. La legge, che gli dà facoltà di condurre le acque sino a Genova, involve di necessità anche quella concessione, salvo al più l'indennità dovuta al Municipio per la

servitù sul suolo pubblico, indennità che certamente non potrebbe ascendere a gran cosa, laddove venisse giuridicamente stabilita.

Ad ogni modo, quando pure la legge non accordasse a Nicolay tale diritto, egli è certo che il Governo non potrebbe respingere la di lui domanda per l'emanazione di un decreto in quel senso, poiché sarebbe una vera derisione, quando gli si fosse fatta facoltà di condurre le acque sino a Genova per distribuirle ai genovesi e non potesse poi introdurle nella città per eseguire questa distribuzione.

Così stando le cose, pare a me, e pare pure a Cavour e Paleocapa coi quali si è trattato questo oggetto, che il vero interesse del Municipio consigli un amichevole componimento. È in questo pensiero che, prima d'aderire alla richiesta di Nicolay, lo eccittammo [*sic*] a tentare ancora la via della conciliazione; egli vi si mostrò disposto, ma dice che non poteva assolutamente piegare alla pretesa della concessione di 50 bronzini gratuitamente e senza condizioni. Parve a noi che il miglior modo di venirne ad una sarebbe quello di stabilire una determinata concessione gratuita, e nel tempo stesso una commissione proporzionata alla vendita che Nicolay farebbe in progresso delle sue acque: così proponemmo che si assicurasse alla città la quantità di n.° 12 bronzini sino tanto che i tubi fossero stabiliti, e che inoltre gli si cedessero pure gratuitamente due bronzini in ragione di ogni centinaio di bronzini che si andrebbero in progresso alienando. Su questa base la città in definitiva verrebbe a prendere ad un dipresso i 50 bronzini che desidera, perché debbono essere 1800 quelli che Nicolay può vendere; sicché ne avrebbe su questi 36, che aggiunti ai 12 darebbero 48; ma d'altra parte Nicolay, non costretto a cedere senza contemporanea alienazione, si troverebbe in condizione assai meno sfavorevole. Nicolay con qualche difficoltà si mostrò annuente a questa proposta.

Io quindi ti prego di parlarne col Sindaco, fargli sentire lo stato in cui si trovano le cose, e nel tempo stesso porgli sott'occhio la convenienza grandissima che il Municipio avrebbe di accettare una simile proposizione, la quale d'altra parte, se pecca dal lato dell'equità, non è certo in favore di Nicolay. È inutile che io ti dica le ragioni tutte che potrei addurre per persuaderlo, perché tu puoi vederle e spiegarle senza suggerimento da parte mia. Bensì ti prego di fargli bene intendere che se il Governo fa questo passo è perché non vuole fare cosa che spiaccia al Municipio, ma che, in caso di rifiuto ad una onesta proposizione, egli si troverebbe nella spiacevole necessità di accogliere la domanda di Nicolay, e di far dichiarare l'opera, di che si tratta, come di utilità pubblica: è questo un atto di rigorosa giustizia, che non può essere negato. Il Municipio dovrà, quindi, a sé imputare le conseguenze che ne deriveranno, le conseguenze particolarmente di avere, per una speculazione che io mi astengo di caratterizzare, lasciata sfuggire una favorevole circostanza di trarre profitto da un'opera, per la quale invece avrebbe egli stesso dovuto esporre spese.

Se poi il Municipio non volesse ad alcun patto accettare la cessione proporzionata alla vendita, ed amasse meglio una quantità positiva e fissa invariabilmente, io credo che Nicolay andrebbe sino al punto di cedere bronzini 24, al di là non parmi che sia per aderire; parmi potresti anche tener conto di questa proposta, la quale per altro

mi sembra meno conveniente della precedente anche nell'interesse del Municipio.

Fammi il favore di ragguagliarmi più presto che potrai dell'esito di questo affare, e credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

[1] Paolo Antonio Nicolay, titolare di società per la fornitura di acque potabili.

149. A Giovanni Notta

[*post. 2-ant 18 novembre 1854*][1]

Amico carissimo,

Sono già varii giorni che volevo scriverti, e rispondere alla car.ma tua confidenziale: ma sai che non si può sempre fare quello che si desidera, e che il più delle volte bisogna rimandare al domani ciò che si vorrebbe fare quest'oggi. D'altra parte, a dirti il vero, sono contento di non averti risposto subito: sarebbe stato difficile, che mi potessi trattenere dal darti un solenne rabuffo. E ne avrei avuto veramente, non come *Ministro*, ma come *amico* tutto il diritto. Sinché in una lettera più o meno confidenziale, ma scritta pur sempre d'officio, il Sindaco dell'Ill.ma Contessa di Grugliasco, rivolgendosi al Ministro dell'Interno gli esterna, per qualche provvedimento[2], il dubbio di avere perduto la fiducia del Governo, la cosa si può comprendere. Il provvedimento talvolta può essere interpretato in un senso contrario a quello che vi attribuiva chi lo diede, ed è perciò conveniente una spiegazione. Ma che tu, il buon amico Notta, scrivendo a me, e scrivendomi privatamente, m'esprima sul serio il timore di non più convenire al Governo, in fede mia non lo capisco: direi di più, ma, come ho già avvertito, vi passarono alcuni giorni, ed essendo quindi alquanto meno indispettito, non aggiungerò altro; anzi voglio scusarti, pensando che hai scritta la lettera all'amico nel tempo stesso che scrivesti l'altra come Sindaco al Ministro, e perciò non hai abbastanza distinto le due posizioni. Il timore tuo mi offende in modo che crederei di mancare a me, ed a te, se vi rispondessi. Parmi che tu devi essere convinto, senza che te lo dica, come niuno più di me abbia veduto con piacere che si affidasse a te il delicatissimo officio di sindaco, e come niuno più di me sentirebbe dolore se ti venisse la voglia di abbandonarlo. È vero che l'officio non è molto grato, ed ha molte spine: ma, caro Notta, sta sicuro che ve ne sono altri non meno ingrati: devi quindi avere pazienza, e sopportare il peso in santa pace.

Ora vengo alla lettera confidenziale sì, ma ufficiale. Io non so in verità come uscirne. Cosa vuoi che ti risponda, come Ministro? Mi sembra che tu hai preso per una censura

espressioni che non avevano simile significato. Vuoi tu che io ti risponda in questo modo, od aggiunga qualche altra cosa? Ecco ciò che bramo conoscere da te, per essere più tranquillo nella risposta, e conciliare il tutto. Scrivimi di nuovo *privatamente*, ed io poi ti *risponderò ufficialmente*[3]. Addio di cuore, e credimi coi più sinceri sensi

Il tuo Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Museo*, cart. 170, n. 17: originale autografo, senza data. Nell'indirizzo: «(particolare)/All'Ill.^{mo} Signor/Il Sig.^{r} Cav.^{e} Gio Notta/Sindaco della Città di /Torino». – Giovanni Battista Notta (n. 1807), avvocato, consigliere comunale di Torino (1848-1864), sindaco della Città dal 28 dicembre 1852 al 1° febbraio 1860, deputato alla Camera subalpina nelle legislature I (1848, collegio di Moncalvo), VI-VII (1853-60, collegio Torino 6°), nominato senatore nel febbraio 1860.

[1] La data *post quem* è determinata dalla data della lettera del Notta al Rattazzi, 2 novembre 1854, conservata in copia in Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Carte amministrative, m. 38 (ex 7), quale allegato ad altra missiva scritta il 2 novembre stesso a Cavour il quale rispose il 6 novembre, con tono conciliante (CAVOUR, *Epist.*, XI, pp. 423-424, n. 406; pp. 431-432, n. 413). La lettera del 18 novembre (riportata nella nota 3) sancì la conclusione dell'incidente: dunque questa missiva, in forma privata, fu scritta prima di tale data.

[2] Documentazione riguardante contrasti verificatisi durante il dilagare del colera, datata 1 e 4 agosto 1854, allegata alla missiva del Notta a Cavour cit. *supra*, nota 1.

[3] Questa la risposta ufficiale del Rattazzi, datata 18 novembre 1854: «Il sottoscritto ha ricevuta la lettera del Sig^{r}. Cav^{re}. Avv^{to}. Notta Sindaco di Torino delli 2 corrente (n° 9323 Gab.^{to}) cui gli duole di non avere potuto tosto rispondere per cagione di numerose e non interrotte urgenze di pubblico servizio. Duole al sottoscritto questo ritardo e tanto più gli dorrebbe se da esso il Sig^{r}. Cav.^{re} Notta avesse potuto trarre argomento per confermarsi nei sospetti e timori ai quali accenna la lettera stessa./ Quantunque il dispaccio di questo Ministero delli 3 agosto sia esplicito nel dichiarare che non si voleva muovere censura di sorta al Sindaco, ciò nullameno il sottoscritto si compiace di rinnovare questa dichiarazione in ogni più ampia forma e/ di assicurare il Sig.^{r} Cav.re Notta che non è venuta meno per alcun verso l'amplissima fiducia che il Governo del Re in esso lui ripose e nei Membri del Municipio i quali in ogni circostanza e recentemente nelle luttuose vicende in cui ci trovammo, furono ammirabili di sollecitudine nel disporre e nell'operare, secondando ed aiutando l'intelligente e filantropica solerzia del Sindaco che in siffatte emergenze fece prova di coraggio, di zelo indefesso e di costante abnegazione, non curando i pericoli e le fatiche cui anzi andava volonterosamente incontro. Perlocché, tanto essi Membri del Municipio quanto più specialmente il Sig.^{r} Cav.^{re} Notta possono a buon diritto ritenersi come meritevoli della pubblica riconoscenza, e certo non gli manca quella del Governo il quale sarà lieto d'incontrare qualche occasione di porgerne solenne attestato./ Il sottoscritto spera che queste schiette e sentite parole saranno sufficienti per rinfrancare il Sig.^{r} Cavaliere Notta nell'ardua via in cui egli procede con plauso de' suoi amministrati e con soddisfazione del Governo, cosicché, cessata ogni ombra d'incertezza e di diffidenza, sia ognora alacre l'opera sua nel prestare al Ministero quel concorso che sempre da lui si ebbe intelligente ed energico, qual capo del Magistrato municipale di questa eletta e fiorente città. Per parte del Governo poi, il Signor Sindaco troverà sempre prontezza ed energia nel secondare gli utili suoi divisamenti, nell'accordargli ampio e senza riserva quel morale appoggio di cui egli potrebbe talvolta abbisognare./ Il sottoscritto non porrà termine a questa sua lettera senza una speciale avvertenza relativa al timore manifestato dal sig.^{r} Sindaco che nelle pratiche di cui si tratta *il Ministero abbia deferito ad inesatte relazioni d'impiegati che avevano forse speciali ed inesplicabili motivi di così operare*. Increbbe al sottoscritto la manifestazione di que-

sto sentimento e per se stesso, quasi in cosa di grave momento non avesse proceduto con sufficiente ponderatezza, e pelle insinuazioni contro quelli tra gl'impiegati del suo Ministero che più da vicino e direttamente gli prestano il loro concorso./ Se non che il sottoscritto ammetterà volentieri che tale non sia stata l'intenzione del Cav.re Notta e si limiterà ad assicurarlo che delle pratiche in discorso si occupò *personalmente*, siccome volle *personalmente* porgere speciale attenzione nello esaminare il tenore della citata sua lettera./ Egli rinnova intanto al prefato sig.r Sindaco le proteste della distinta sua considerazione./ Il Ministro/ U. Rattazzi» (Archivio Storico della Città, Torino, *Affari Gabinetto del Sindaco*, anno 1854, cart. 35 rosso, fasc. 21 bis, «Provvedimenti sanitari (Disposizioni del Governo)», n. 18: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare»).

150. A Domenico Buffa

Torino, 6 novembre 1854

Amico carissimo,

Rispondo in fretta alla carissima tua di ieri. Il Sig. Intendente di Spezia[1)] non ti ha certo esattamente informato della vertenza tra di esso ed il sindaco[2)], nella quale è pure coinvolto il Sig. Cecchi. Ti posso assicurare che, nella deliberazione *da me* presa, non c' entrò alcuna diffidenza a di lui riguardo: ho dovuto prenderla dietro l'esame *delle carte*, le quali dimostrano in qual modo si regolassero e Deferraris e Cecchi rispetto al Sindaco. Tu non essendo a Genova, quando si ebbe il richiamo di questo, non ti si poteva scrivere. D'altra parte il Sindaco non chiedeva alcuna soddisfazione, solo desiderava di conoscere il giudizio del Ministero sulla sua condotta, e la cosa sarebbe finita, se il Cecchi, contro tutte le convenienze, non avesse comunicato a tutti la lettera che l'Intendente gli aveva scritto, e che andava a ferire ingiustamente il Sindaco.

Non è vero che siasi negato il mezzo di difendersi al Sig. Deferraris: gli si disse che era inutile si portasse per questo oggetto a Torino, salvo potesse provare che Cecchi non aveva comunicato quella lettera. La cosa era evidente in questo senso: il motivo della deliberazione quanto al Cecchi derivava da quella comunicazione, posta la quale doveva essere traslocato; se dunque non si poteva negare questo fatto, tornava inutile ogni altra giustificazione, giustificazione del resto impossibile a fronte della corrispondenza, la quale metteva in chiaro come l'Intendente si fosse comportato molto imprudentemente.

Il Sig. Deferraris poi ne fece un altro peggiore: avendo il Sindaco dichiarato al medesimo di avere trasmesso le carte al Ministero, gli scrisse una lettera, che a dirti il vero pare scritta dallo Czar all'ultimo dei suoi schiavi. Gli rimproverava in termini calorosissimi quella comunicazione. Ora questi rimproveri sono ingiusti per due motivi: 1°) perché le carte non gli erano state *confidenzialmente* comunicate, né s'era circoscritto l'uso che dovesse farne; 2°) perché trattandosi di comunicazione fatta non dal Sig. Deferraris, ma dall'Intendente; non vi poteva

mai [*essere*] mancanza da parte del Sindaco trasmettendole al Ministero, col quale l'Intendente non può certo avere segreti.

Sei in grandissimo errore se credi che l'influenza di questo o di quel deputato abbia qualche forza sull'animo mio per toccare la sorte degl'impiegati: nessuno (posso dirlo tranquillamente) si lascia muovere meno di me a questo riguardo da simili influenze; in questo caso particolare debbo però dirti che Resasco[3] me ne scrisse bensì, ma me ne scrisse in modo da non dare ragione più all'uno che all'altro, e la mia opinione si è formata dietro la lettura delle carte, e non d'altro.

Ti dirò poi del pari, che cerco sempre, per quanto la giustizia lo permette, di sostenere e giustificare l'operato degl'impiegati, ma specialmente degl'Intendenti; ma tu sai meglio di me che anche rispetto ai Sindaci ci vogliono molti riguardi: hanno un ufficio spinoso e gratuito, e non possono essere trattati con modi sconvenienti, massime in quei luoghi dove, come nella Spezia, sarebbe difficile a trovare chi volesse assumere quell'incarico, quando l'attuale si dimettesse. Il Sig. Deferraris non dovrebbe ignorare che un sindaco non si tratta come una guardia di sicurezza pubblica. Nota che il Sindaco, nelle sue lettere all'Intendente, ha continuamente usati e modi e frasi temperatissime, e tali che non potevano menomamente servire di scusa. Quando sarai a Genova ti farò avere tutte le carte, e vedrai se il contegno del Sig. Deferraris in questa faccenda possa essere scusato.

Mi valgo di questa occasione per pregarti di sapermi dare confidenzialmente qualche informazione sul conto di certo Enrico Luisi, del quale credo tu ti sei servito per qualche tempo come agente secreto, e che poscia devi avere congedato.

Addio di cuore

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

1) L'avvocato Giuseppe Deferrari, intendente della sezione di Levante, Divisione amministrativa di Genova, con sede a La Spezia.

2) Sindaco di Spezia era Luigi Cozzani, poi sostituito dall'avvocato Giuseppe De Nobili.

3) Giulio Rezasco, deputato del collegio di Sarzana nel 1849, eletto nel 1853 nel collegio di Spezia.

151. A Domenico Buffa

Torino, 21 novembre 1854

Amico carissimo,

Prima di rispondere alla tua del 16 corrente riguardante il Cecchi, ho voluto di nuovo[1] esaminare tutta la pratica. Credo che non sei bene informato. Ammetterò

che forse la prima lettera del Sindaco poteva essere scritta più convenientemente in altri termini; ma vi sono due cose innanzi tutto a considerare, cioè: 1°) che le parole da te indicate si riferiscono tutte all' ipotesi, in cui il Cecchi avesse realmente commesso l'imprudenza che il Sindaco scrive essergli stata denunziata: sicché non possono contenere un rimprovero salvo nel caso in cui la mancanza del delegato si fosse riconosciuta. Altro è imputare in modo reciso una colpa, altro è attribuirla nel caso in cui il fatto denunziato sussista; 2°) che il Sindaco scriveva confidenzialmente all'Intendente, ossia al superiore diretto del Cecchi: ora non vi sarebbe stata alcuna conseguenza se l'Intendente, usando maggiore prudenza, invece di pubblicare la lettera l'avesse ritenuta per sé, assunte le informazioni senza strepito, e provveduto come gli pareva opportuno. Il torto non starebbe tanto a mio giudizio nell'avere scritta la lettera, quanto nell'essersi pubblicata da chi per ragioni d'ufficio doveva riceverla, e per sentimento del proprio dovere era tenuto a non farne parola con altri.

Ma la cosa non si arrestò qui. Il Sig. Intendente, dopo di essersi così imprudentemente condotto, scrisse lettere impertinenti e giunse persino a rimproverare il Sindaco per avere inviate le carte al Ministero. Il Cecchi poi fece l'altra di pubblicare la lettera colla quale si dava addosso al Sindaco. In verità, mi sembra molto strano che il Sig. Intendente faccia un capo d'accusa ad un Sindaco perché trasmette carte relative ad una pratica d'ufficio (che per giunta non gli si comunicarono nemmeno confidenzialmente) al Ministero, quasi che tra questo e l'Intendente vi debbano essere secreti. Non so quale idea il Sig. Deferraris si formi delle sue attribuzioni. Del resto, che Cecchi abbia pubblicata la lettera dell'Intendente non lo nega egli stesso.

Ti ripeto che trattasi di un Sindaco, il quale non è avverso al Governo, e che è in una città, dove difficilmente sen potrebbe trovare un altro, il quale al par di lui possa disimpegnare il suo ufficio. Se si tratta così, se non gli si dà qualche soddisfazione, non so come potremo camminare in quella amministrazione.

Ti mando tutte le carte confidenzialmente, affinché tu possa meglio persuaderti della necessità di dare questa soddisfazione: rispondimi presto, perché è già da varii giorni che si avrebbe dovuto provvedere. Mi rincresce usare rigore, ma non si possono certe cose lasciar passare impunemente; leggi bene la lettera del Sig. Deferraris del 29 scorso, e vedrai se si possa tollerare che un Intendente si comporti in quella maniera.

Addio di cuore, ed in fretta

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

[1] Cfr. lett. precedente.

Torino, 24 novembre 1854

Amico carissimo,

Rispondo a tre carissime tue.

L'affare del R.....è molto delicato. Lasciarlo fuggire è pericoloso assai, sia perché questo non si può fare senza mettere qualche agente secondario nel segreto, sia perché ad ogni modo sarebbe impossibile distrurre il sospetto che la cosa segua senza l' annuenza del Governo; il che potrebbe dar luogo a richiami per parte di Modena. È vero che sarà questo il solo partito, perché la grazia avrebbe altri e più gravi inconvenienti. Comunque però in ora è meglio sospendere e stare attendendo l'esito della Cassazione: frattanto si avrà tempo a maggiormente riflettervi.

Non so come tu possa quasi scusare il Sig. Deferrari per l'ultima lettera scritta al Sindaco: qualunque risentimento autentico con questo non poteva dar luogo al corollario di fargli colpa se aveva trasmessa una pratica al Ministero: si vede, che quel signore ha un'idea non molto esatta della sua posizione. Non mi estendo di più su questo argomento, perché dovrei scrivere troppo a lungo, se avessi a rispondere alle cose da te accennate in discolpa di quei due impiegati. Per finirla, ho stimato di scrivere una lettera al Sig. Deferrari, nella quale disapprovo il contegno suo e quello del Cecchi, non che un'altra al Sindaco, dove gli esternerò il dispiacere che sia insorta questa vertenza, e lasciandogli ad un tempo comprendere che non ho approvato il modo, col quale l'Intendente ed il Delegato si comportarono verso di lui. Con questo lascierò stare il Cecchi al suo posto, fidando che egli ed il Sig. Deferrari non ne faranno altre di questo genere.

Vengo alla croce di Serra[1]. Già ti risposi che io non ne feci la proposta, e non l'avrei fatta appunto per non dar vita ad altre pretese, e mettermi nelle condizioni di diventare ridicolo spargendo a migliaia le decorazioni. Ma perché si fece *motu proprio* dal Re, ne viene forse che si debba fare lo stesso per tutti gli altri membri della Giunta, e specialmente pel sig. Pareto?[2] ... Io non lo credo. Serra era in una posizione speciale: è senatore del Regno, ha in molte altre circostanze dato prove di attaccamento al Governo, appartiene ad una famiglia distintissima e benemerita in modo speciale alla città di Genova. Aveva dunque titoli sufficienti per indurre il Re a dargli quel segno di distinzione, indipendentemente dalla condotta, che può aver tenuta nell'occasione dell'invasione del colera. Gli altri non possono dire lo stesso. La croce gli si diede separatamente, e senza alcuna relazione a quella circostanza: è quindi inopportuno invocare simile esempio. D'altra parte i membri sono molti, e se a tutti si dovesse usare lo stesso trattamento, ben vedi dove si andrebbe. Quanto poi al sig. Pareto, io *non ne farei mai la proposta*. Egli si è regolato con me in una maniera sconvenientissima, tu lo sai meglio di tutti: ad una lettera che gli scrissi in termini misurati, e che per nulla potevano

offendere la di lui persona, rispose insolentemente; di più non ha nemmeno voluto accettare il partito, che gli si offriva di ritirare la lettera. Sta bene che per non aumentare le difficoltà in momenti critici io sia passato sopra a questa insolenza e non ne abbia fatto più caso. Ma che io stesso mi adoperi per dare una prova di simpatia a quel signore, sarebbe un atto di cristiana virtù, che potrei e desidererei di fare come privato, ma che certo non può né deve fare un Ministro. Sono, caro Buffa, sopra questo punto irremovibile, e ti prego di non insistere, ché sarebbe inutile.

Ora ti debbo parlare in tutta confidenza di un altro affare. Io sono imbarazzatissimo nel trovare un Intendente che faccia per Voghera. Provincia, che sai quanto sia importante, essendo di frontiera, e là dove sogliono particolarmente rivolgersi gli emigrati più attivi per compromettere il Governo. Cavalli[3] Intendente attuale, non può più andare avanti: credo che per malattia abbia sofferto nel cervello; gli ho fatto dire che deve chiedere egli stesso di essere posto in aspettativa, se nol farà, provvederò io stesso in questo modo, anche senza domanda. Per quanto vi abbia pensato, il solo che potrebbe far bene sarebbe Cossilla[4], ed avrei quindi volontà di mandarvelo. Per costì potrei mandarti Zoppi, Intendente di Bonneville[5], ottimo Intendente, ma che non credo abbastanza maturo per reggere una provincia quale si è Voghera. Se per altro tra gli Intendenti ve ne fosse qualch'uno, che meglio ti piacesse, di buon grado seconderei il tuo desiderio. Non farne ancora parola con Cossilla, perché sin'ora non è che un mio pensiero, e non bramo che si conosca; intanto tu puoi scrivermi qualche cosa, avvertendo però che non so in qual modo uscire, se non mando Cossilla a Voghera.

Ti saluto di cuore, ed in fretta

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

1) Il marchese genovese Domenico Serra (1805-1879), nominato senatore del Regno nel 1848, membro elettivo della Giunta speciale sugli Spedali di Genova, insignito del titolo di commendatore dell'Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro il 17 novembre 1854 (*Calendario generale*, 1855, p. 191).

2) Il marchese genovese Domenico Pareto (1804-1898), presidente della Giunta speciale sugli Spedali di Genova, dal dicembre '57 a gennaio '60 deputato eletto nel collegio di Rivarolo Ligure (*ivi*, p. 653).

3) L'avvocato Giulio Cesare Cavalli.

4) Il conte avvocato Augusto Nomis di Cossilla, nel '51 intendente della provincia di Chiavari, dal '52 addetto all'intendenza generale della divisione amministrativa di Genova, col grado di intendente applicato per far le veci dell'intendente generale (Buffa) in caso di assenza o di impedimento, sostituì il Cavalli all'intendenza di Voghera. Già intendente generale di Cagliari, dal 1° febbraio '60 fu nominato sindaco di Torino e rimase in carica sino al 26 dicembre '61. Deputato della Camera subalpina nell'aprile '60 per il collegio di Cagliari, e del Parlamento nazionale dal '61 al '65, per il collegio di Imola.

[5] L'avvocato Vittorio Zoppi rimase al suo posto a Bonneville; Cossilla fu invece sostituito a Genova dall'intendente applicato Giacomo Leone Riccati Ceva di San Michele (*Calendario generale*, 1855, pp. 544 e 549).

153. A Domenico Buffa

[post. 8 - ant. 12 dicembre 1854][1]

Amico carissimo,

Nell'altra mia mi sono astenuto dall'entrare in qualsiasi discussione sul merito del noto progetto[2], perché in verità i giorni dovrebbero essere per lo meno di ore 48, se dovessi pigliarmi questo assunto per ogni proposizione di legge. Tu però hai voluto farne parola, ed io ti risponderò il più brevemente che posso.

Tu dici che il progetto è contrario al dritto di proprietà, e che non puoi ammettere distinzione tra proprietà privata ed altra, che violando questa si finisce di violare anche quella, e che anzi la privata è pur violata nei patronati laicali. Ma in fede mia non so come si possano invocare i principii regolatori della proprietà privata. La distinzione tra la persona, naturale, e quella che ha vita per semplice disposizione di legge è nella natura stessa delle cose che ha il suo fondamento, e la diversità delle conseguenze che ne derivano rispetto alla proprietà è di una evidenza per me irrefragabile. Gli enti morali posseggono ed acquistano diritto di proprietà non per diritto proprio e naturale come l'uomo, ma per disposizione di legge civile: se questa loro dà il diritto può anche toglierlo. Se non fosse così, non saprei come si sarebbe potuto ordinare la soppressione e dei feudi e dei fidecommissi, soppressione che tu pure hai votato senza alcuna difficoltà. Quando la proprietà è nelle mani dell'uomo subisce tutti i mutamenti che la volontà del proprietario vi introduce: passa dall'uno all'altro o per atto tra vivi, o per atto di ultima volontà; vi passa con quelle modificazioni che la legge può sempre stabilire: questa proprietà perciò segue il progresso, s'informa del movimento e non attraversa né questo, né quello appunto perché è riconosciuta intangibile e posta al sicuro da qualsiasi pericolo. Ma se si volesse estendere questo principio alla proprietà dei corpi morali, i quali sono di loro natura perpetui, io credo che si sovvertirebbero le basi della società e si renderebbe impossibile ogni progresso. Domando a te in quale stato noi saremmo al giorno d'oggi, se tratto tratto non si fossero nelle società introdotti cambiamenti a questo riguardo. Del resto, riconosci o no che la legge ha diritto di sopprimere i corpi morali? Se nol riconosci, converrebbe dire che non hai un'idea ben precisa di questi corpi e che negheresti alla società il diritto di procedere: se lo riconosci, come io penso, parmi che non puoi negare nemmeno alla legge il potere di disporre delle loro proprietà. A chi invero vuoi attribuire questa proprietà, dal momento che scompare dalla vita civile il proprietario?

Nel disporre di queste sostanze deve bensì il legislatore, per quanto è possibile, e per quanto le condizioni sociali il consentono, uniformarsi alla presunta volontà di chi li lasciava ai corpi morali. Ed a questo principio il noto progetto rende il più rigoroso omaggio, perché di quei fondi dispone in usi ecclesiastici, in quegl'usi cioè che maggiormente si accostano alla prima loro destinazione. Appena occorre parlare dei patronati laicali. Il patrono non ha propriamente alcun diritto di proprietà: non ha che una semplice cagione di presentazione: non vi è quindi nemmeno l'apparenza di una qualche violazione, se loro si conceda la metà di una proprietà, cui non potrebbero mai aspirare. Io non tocco che superficialmente questo argomento: ci vorrebbe un volume per esaurirlo, e capirai che non ho il tempo a scriverlo. Dirò solo che se vi fu legislatore, che abbia rispettato il diritto di proprietà, è certo Napoleone: ora egli non ha esitato a far leggi, che andavano assai più innanzi di questa.

Tu aggiungi che il progetto è contrario *alla libertà*. Vorrei che ci intendessimo sul senso di questa parola *libertà*: io intendo facoltà di fare tutto ciò che la legge non vieta; se quindi la legge viene a proibire certe associazioni, non parmi che il principio rimanga leso. Ma v'ha di più ed è che col progetto non s'impedisce, quanto a chi vuol vivere colle regole di S.Francesco e di S.Bernardo, di fare come stima: solo non si dà a quelle riunioni una esistenza legale: solo si fa scomparire lo sconcio, che attualmente vi sarebbe, di mettere il Governo nella legale necessità di dare il braccio secolare per costringere e prendere per il collo un frate od una monaca a rientrare in un chiostro, quando per avventura loro non piacesse più di rimanere. Certo non so chi sia, tra te che ricusi e colui che vuole il progetto, più efficace sostenitore del principio di libertà.

Affermi che la legge conduce al sistema di stipendiare il clero. Dovrei dire che non ne hai ben esaminato il tenore, perché invece sancisce il principio contrario ed esclude qualsiasi confusione tra le sostanze del clero e quelle dello Stato.

Insinui pure che, invece di avviarci alla separazione dei due poteri; andiamo a gonfie vele verso l'immistione d'entrambi. Ma od io sono in un grandissimo errore o tu non hai capito il progetto e non hai un'idea chiara del carattere della soppressione che trattasi di decretare.

La legge non sopprime gli ordini religiosi: si limita a non ammettere nello Stato le comunità appartenenti a questi ordini. Ora è questo un atto eminentemente civile, perché non vi sarebbe governo possibile se si potessero introdurre nello Stato, e di più avessero vita civile, corpi estranei sotto il pretesto di essere religiosi. Di più, come ho già detto, la legge non impedisce a chi vuol vivere con certe regole religiose, che così faccia: solo nega la sanzione legale a siffatte associazioni. Parmi che così operando entra precisamente nella via della separazione anziché uscirne. Appunto poi perché ogni Governo ha diritto di permettere o no certi corpi morali, deve essere in di lui facoltà di esaminare se gli convenga mantenerne alcuni, e respingere gli altri: mantiene quelli che crede utili alla società, nega il suo appoggio agli altri.

Ci accusi altresì d'avere abbandonata la via delle riforme per entrare in quella della rivoluzione. Più insussistente accusa non può essere rivolta contro il progetto. Io credo invece che, mediante questa savia riforma, la quale soddisfa ineluttabili bisogni, si potrà in qualunque tempo, anche di rivoluzione, allontanare il pericolo d'incameramento: se non si fa a tempo qualche cosa, in mezzo a tanti abusi ed a sì parlanti sconvenienze sociali, l'incameramento si potrà bensì ritardare, ma diventerà in progresso una inesorabile necessità.

Tu infine consideri essere errore politico quella presentazione. A questo riguardo permettimi di osservarti che tu, lontano come sei da due anni dalla vita parlamentare, non conosci abbastanza bene i partiti. Io ritengo che, salvo estranei eventi, il progetto sarà approvato senza difficoltà e dalla Camera e dal Senato, vi saranno opposizioni anche vive massime in Senato, ma tutto finirà con questo. Potrei aggiungere mille altre considerazioni per dimostrarti la convenienza della cosa, ma il tempo mi manca.

Vengo solo a dire due parole sul mezzo che proponi. Questo mezzo non sarebbe dignitoso per te, sarebbe inaccettabile per parte del Governo. Non dignitoso per te, perché darebbe luogo a sospettare, che ti riservi un posto nel caso in cui il Ministero cadesse, conservandolo intanto attualmente: chi non ti conosce certo sospetterebbe così. Inaccettabile per parte del Governo, perché questo non potrebbe avere un suo funzionario in un posto così importante quando questo disapprovasse pubblicamente una sua legge, tanto meno potrebbe pregarlo pubblicamente di rimanere al suo luogo.

Il solo mezzo è quello di sospendere ogni deliberazione sino a che il progetto sia approvato ed abbia forza di legge. Allora, e se a malgrado delle discussioni che avranno luogo, tu sarai fermo nel tuo parere, vedrai se dovrai andartene: in ora non parmi, che per nulla la tua coscienza possa essere compromessa. La quistione è quanto meno abbastanza dubbia per meglio esaminarla. D'altra parte non è mai il dogma, che tu dici fondamentale, intaccato: ma si tratterebbe solo di una falsa applicazione di un altro principio che a te non piace. Se poi ti persuaderai della convenienza e giustizia della legge, come ho ragione di credere, allora tanto meglio.

Io ti scrivo queste cose come Rattazzi, come tuo amico non solo politico, ma anche particolare, perché ti assicuro che dal momento in [*cui*] ho cominciato a conoscerti, ho sempre avuto per te una sincera e leale affezione, avendo ritrovato in te i sentimenti della più grande lealtà ed onestà; scrivo all'amico Buffa perché mi dorrebbe che facesse un passo falso, e che, avendo la mente offuscata da una idea giustissima in sé, ma malamente applicata, finirebbe per comparire quello che non è ed andrebbe direttamente a rovescio di quello cui mirano le sue intenzioni.

Ma se non dovessi parlare in questo modo, bensì se dovessi scrivere come Ministro, ti direi che sarei dolente di perdere un Intendente generale come sei tu, che sarei tanto più dolente in quantoché certo in questa circostanza la tua demissione potrebbe dar luogo a qualche attacco più violento dei giornali sedicenti religiosi, i quali non mancherebbero di trarne partito trattandosi massime di uno che era considerato come

nostro amico politico. Ma passerei senz'altro al di sopra di tutte queste considerazioni, e non crederei che il danno possa essere irrimediabile: è un ostacolo di più, ma in mezzo a tanti altri non può aggiungere molto. Si procederebbe ugualmente.

Decidi dunque: la tua lettera fu veramente distrutta, e converrebbe che tu ne scriva un'altra: io non ne ho nemmeno parlato coi miei colleghi, perché speravo che meglio riflettendovi avresti ritirata la tua domanda: una nuova insistenza mi metterebbe nella necessità di informarli e di provvedere. Spero che non mi metterai in sì spiacevole circostanza[3]. Addio.

Tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, senza data.

[1] Buffa l'8 dicembre 1854 informava Castelli di avere scritto «oggi» a Rattazzi una lunga lettera con una proposta che avrebbe evitato le dimissioni annunciate allo stesso il 4 dicembre, causa il proprio disaccordo in merito alla «legge sui conventi». Il 12 dicembre tuttavia Buffa comunicava di aver inviato «di nuovo» le proprie dimissioni (*Castelli-Buffa*, pp. 282-285, nn. 259, 263). Questa lettera di Rattazzi si colloca esattamente tra quelle due date.

[3] Cfr. lett. 141, nota 2. Il progetto di legge (relatore Cadorna) fu poi illustrato alla Camera il 27 dicembre 1854; discusso e votato tra il 9 gennaio e il 2 marzo 1855, ottenne 117 voti favorevoli e 36 contrari. Approdò al Senato il 9 marzo, ove fu illustrato (relatore Colla) il 7 aprile; discusso e votato tra il 23 aprile e il 22 maggio, fu approvato con modificazioni. Riesaminato dalla Camera il 26 e 28 maggio '55, fu approvato con 95 voti a favore, 23 contrari e 1 astensione. Divenne legge 29 maggio 1855, n. 878 (APS, *Sessione 1853-1854*, Doc., pp. 1631-1670).

[3] Buffa, risentito, così il 14 dicembre commentò questa missiva rattazziana con l'amico Castelli: «[...] dopo avermi detto in varie forme che non avevo capito nulla ed ero digiuno di cognizione e discernimento, in fine come colpo di grazia mi faceva travedere, fralle nubi rosee dell'amicizia, l'ombra severa del ministro» (*Castelli-Buffa*, pp. 286-287, n. 265).

154. A Domenico Buffa

Torino, 15 dicembre 1854

Amico carissimo,

Dopo l'ultima tua lettera, così recisa ed assoluta nella tua determinazione, non mi rimaneva più mezzo da esitare come ministro[1]: era forza accettare la tua demissione. Ieri quindi ne parlai col Re, e domenica[2], giorno di relazione, gli sottoporrò il decreto. Te ne do, come amico, questo confidenziale annunzio, riservandomi firmato il decreto di comunicartelo officialmente.[3]

Ora che è cosa finita, e che non rimangono tra noi altri vincoli che quelli dell'amicizia, non posso stare senza rispondere a qualche frase della tua lettera.

Tu mi accusi di averti scritto che, come Ministro, non facevo alcun conto di te

come Intendente; almeno il senso della tua lettera suona così. Ora per quanto la memoria mi soccorre, parmi d'aver detto tutt'altro. Bensì qualunque sia il conto, che si potesse fare di te, *per quanto tu valga* (mi servo della tua espressione), non vi potrebbe mai essere Ministro che fosse per aderire alla *pubblica* dichiarazione da te proposta. Non so come sarebbe fattibile il governare, se tutti i funzionarii avessero voluto imitare il tuo esempio: ammesso il principio quanto ad uno, non vi poteva essere ragione di usare un trattamento diverso quanto agl'altri. Sia pure che non si tratti di legge, che vincoli la personalità politica: che tale non la considerassi a tuo riguardo tel provava il fatto che, malgrado il tuo dissenso, non t'eccitavo a chiedere le dimissioni, anzi ti pregavo di abbandonarne il pensiero. Ma tra l'avere un'opinione, e *pubblicamente* dichiarartela, per ciò che si riferisce alla disciplina governativa, corre un gran tratto. Tu dici di non avere mai proposto al Ministro *di pregarti di rimanere in officio*. Domando a te se, dopo una dichiarazione *pubblica* (perché tale la proponesti; confidenziale era inutile, perché già fatto) dal canto tuo di disapprovare la legge, una risposta del pari *pubblica* per parte del Governo di considerare quella dichiarazione come un nulla, non equivalga ad una tacita preghiera diretta all'Intendente di continuare nel suo officio.

Io ti facevo notare che lo spediente proposto avrebbe dato luogo a sconvenienti sospetti sulle tue intenzioni. Se non ti avessi scritto come amico, certo mi sarei astenuto dal farti simile osservazione; come amico mi pareva fosse mio dovere portele sott'occhio: tu mi rispondi, che non *debbo darmi briga di questo*. Pazienza: riconosco di aver avuto torto per aver voluto dare un avvertimento che non mi si chiedeva, e che non si desiderava: parmi almeno aver diritto di essere scusato per il sentimento che me lo ispirava.

Io non entrerò certo più oltre a discutere il merito del progetto: tu hai la tua opinione, che io sin dalla prima mia lettera dichiarai di rispettare; io ho la mia, e certamente non posso mutarla sì facilmente. Non potevo quindi non rispondere almeno in succinto alle censure che tu vi hai fatte: volendosi la libertà per tutti, parmi che vi debba essere anche quella della difesa.

Del resto, non mi venne nemmeno per la mente, che potesse essere tua intenzione di lasciare che il tuo nome si facesse strumento d'opposizione al Ministero. Ti conosco abbastanza per essere sempre stato, come lo sono tuttora, tranquillo in questo punto. Lo sarei stato, quando pure potessi dubitare che il Ministero avesse a rimproverarsi di essere in colpa per indurti alla deliberazione che hai presa, e nella quale hai voluto insistere; ma debbo esserlo tanto più, allorché ho la coscienza che di nulla posso essere accagionato. Addio, di cuore

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

[1] Cfr. lett. precedente, nota 3.

[2] 17 dicembre.

[3] Riportiamo testualmente la comunicazione ufficiale del Rattazzi: «Egli è con vero rincrescimento che il sottoscritto, quando ebbe perduta ogni speranza di vincere il proposito del Sig. Avv. Domenico Buffa di non più rimanere al Governo della Divisione Amministrativa di Genova, dovette determinarsi di riferire la cosa a' suoi Colleghi, e quindi proporre a S. M. di accordare l'instata dispensa. Questa venne concessa in udienza di questa mattina, ed il sottoscritto nel porgere questo cenno al detto Sig. Avvocato non può a meno di esprimergli il suo rammarico nel vedersi per tal modo privato dell'intelligente, energico e leale suo concorso nel governo politico ed amministrativo di codesta importante Città e della Divisione. Questi sentimenti sono comuni ai membri tutti del Consiglio, ed il sottoscritto nello esprimerli parla non solo in nome proprio, ma di tutti, come per conto di tutti ringrazia il Sig. Avv. Buffa di quanto ha operato nell'interesse della cosa pubblica durante la sua amministrazione. Egli si compiace credere che il Sig. Avv. Buffa conserverà pure buona ricordanza delle relazioni ufficiali sin qui avute con questo Ministero, le quali a chi scrive tornarono sempre gradite; ed intanto si vale di questa opportunità per rinnovargli i sensi della sua distintissima ed affettuosa considerazione./Rattazzi» (*Archivio* cit.: originale di mano di scrivano con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare», con data «Torino, addì 17 dicembre 1854». Già edita in LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento italiano*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, Bologna, a. III (1958), p. 43). Alla nota ufficiale del ministro Buffa rispose il 19 dicembre, ringraziando per la fiducia accordatagli dal Governo «ben oltre» i suoi meriti, rassicurando inoltre: «benché in questa circostanza particolare mi sia creduto in debito di scostarmi dalla politica ministeriale, rimango e rimarrò fedele ad essa nel resto come per l'addietro» (*Archivio* cit.: minuta autografa). La *Gazzetta Piemontese*, 18 dicembre 1854, n. 298, p. 3, nella rubrica «Ultime notizie», annunciava che il re, nell'udienza del giorno precedente, aveva accolto l'istanza del Buffa e aveva conferito la carica di intendente generale della Divisione amministrativa di Genova al conte Giuseppe Diodato Pallieri, già decaduto dal mandato parlamentare dal luglio '54, perché nominato sostituto procuratore generale a Torino.

*155. A GIUSEPPE DABORMIDA

23 dicembre 1854

Allorquando il Sig. Guerrazzi, *poco dopo la sua condanna*, chiese al Governo del Re di poter venire in Piemonte, gli fu risposto che il Ministero non porrebbe ostacolo alla sua venuta quand'egli facesse constare di essere stato sciolto dalla promessa fatta al Governo di Toscana di non porre stanza in alcuno Stato d'Italia. D'allora in poi alcune nuove istanze vennero fatte nello stesso scopo da amici del Guerrazzi, non si saprebbe se di spontanea volontà o per mandato di lui, e la risposta si fu sempre la stessa. Da molti mesi il sottoscritto più non ricevette altra domanda, ma se alcuna ne venisse presentata non vi sarebbe ragione per adottare un diverso sistema. Il Governo del Re, sollecito mantenitore delle promesse con cui egli si vincola, non acconsentirebbe a rendersi

indirettamente complice di mancamento che altri volessero commettere alla fede data.

Tanto il sottoscritto si reca a pregio di partecipare al suo collega, il Sig. Ministro dell'Estero, in risposta alla sua nota confidenziale di ieri, Direz. polit. sez. 3.

[Rattazzi]

Da ALESSANDRO LUZIO, *Cavour e Guerrazzi*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LXV, 1929, p. 14 (da minuta a lapis scritta dal Rattazzi in risposta alla nota riservata del Dabormida, ministro degli Esteri, il quale il 22 dicembre 1854 informava di aver saputo da Sauli, ministro sardo a Firenze, che il duca di Casigliano, ministro degli Esteri di Toscana, s'era recato da lui per riferirgli il desiderio del Granduca di non veder concessa al Guerrazzi la facoltà di recarsi in Piemonte e specialmente in Genova).

156. A ANONIMO

[*post 31 dicembre 1854*][1)]

Amico carissimo,

Non mi conviene mandar a chiamare il sig. Franco[2)], stampatore dell'ex *Parlamento*: in tale qualità egli non ebbe giammai con me alcuna relazione come ministro; né intendo di cominciare ad averne qualch'una adesso. Non voglio dire con ciò che tu debba essere abbandonato per le molestie che soffri. Puoi essere certo che non lo sarai, perché veramente non devi sopportare le pene dei falli altrui: quindi sta tranquillo, che in definitiva non avrai il fastidio della borsa, che a ragione tu desideri evitare. Ma credo che non sia ancora la cosa a quel punto. Io scommetto cento contro uno che nell'amministrazione di quel giornale ci fu una vera malversazione per parte di chi materialmente di fatto amministrava, poiché non è possibile che nel breve spazio di due anni si siano consunte 60 mila (pura perdita) come dovrebbe essere se sussistesse il preteso credito che in ora il sig. Franco vorrebbe farsi pagare.

Se il sig. Daziani invece di parlare a questo ed a quello, e di conchiudere mai nulla si fosse data almeno la pena di esaminare quei conti, che avrebbe fatto ancor meglio di più attentamente sorvegliare, a quest'ora si sarebbe veduto là dentro più chiaro, e forse il supposto credito sarebbe scomparso od almeno ridotto. Ma egli, il quale si contentò di darsi per due anni l'importanza di un direttore *indipendente* e non si curò mai di far attenzione all'amministrazione, ora per non avere nemmeno il disturbo di una citazione e di quell'esame vorrebbe che senz'altro si pagasse ad occhi chiusi. In verità, questo sistema sarà comodo per lui, ma non è certo ragionevole, né io posso aderirvi. Discussa ed accertata la vera contabilità, allora potrà pensarsi al modo di estinguerlo, se pure ne sarà

il caso: vi si penserà o per sottoscrizioni od in altra guisa, e ti ripeto tu non v'andrai di mezzo.

Spero che troverai tu pure conveniente questo mio modo di vedere, e che sarai tu eziandio d'avviso che sarebbe ridicolo lasciarsi mettere la corda al collo pel solo timore di dover sostenere una lite. Non aggiungo di più, perché tu conosci abbastanza il tutto.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

Tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 18/45: originale autografo, senza destinatario e senza data.

[1] La pubblicazione cessò il 31 dicembre 1854: la lettera, ove il giornale è definito «ex» fu scritta dopo quella data. Sulla fine del giornale si veda *Castelli-Buffa*, p. 294, n. 273, poscritto.

[2] Sebastiano Franco, titolare della Tipografia Scolastica, stampatore del *Risorgimento* dal '49, socio del *Monitore dei Comuni Italiani*.

157. A Giovanni Lanza

17 del 1855

Amico carissimo,

Avevo detto al conte Cavour che saresti passato da lui verso le ore 10 di stamane. Egli ti attese, ma inutilmente. Oggi alle ore 4 si metterà di nuovo in libertà (nel ministero Esteri) per parlarti[1]; potresti passare da lui a tale ora.

Addio di cuore, coi più sinceri sensi

Tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carte Lanza*, m. 1. Già edita in Tavallini, *Lanza*, I, p. 157 e in De Vecchi, *Lanza*, I, p. 275, con la data arbitraria del 17 maggio 1855.

[1] Il colloquio con Cavour, che dal 10 gennaio aveva assunto anche il dicastero degli Esteri, preludeva alla nomina di Lanza nella commissione incaricata dell'esame del trattato di alleanza franco-inglese (Cavour a Villamarina, 29 gennaio 1855, in Cavour, *Epist.*, XII, pp. 46-47, n. 34).

158. A ANONIMO

12 marzo 1855

Generale carissimo,

Solo ieri sera ho potuto sapere l'ora in cui S. M. l'avrebbe ricevuta. Abbia la compiacenza di trovarsi stamane al Palazzo Reale verso le ore 10: appena terminata la relazione dei Ministri, il Re la riceverà.

Mi creda in fretta, ma di cuore, e coi più sinceri sensi

suo aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 261/9: originale autografo, su carta listata a lutto (per la morte della regina, avvenuta il 20 gennaio 1855), intestata «Ministero dell'Interno», senza destinatario.

159. A GIACOMO DURANDO

Torino, addi 1° aprile 1855

Il ministro sottoscritto va lieto di partecipare all'onorevole suo nuovo collega, il Sig. Generale Giacomo Durando ministro della Guerra[1],che nell'udienza di questa mattina S. M. il Re lo assunse al posto di senatore del Regno.

Lo scrivente dà contemporanea partecipazione di questa sì ben locata sovrana provvidenza ai rispettivi signori Presidenti del Senato del Regno e della Camera elettiva[2]; e, mentre riservasi di trasmettere al lodato suo Sig. collega il relativo reale decreto di nomina, pregiasi intanto di esprimergli insieme colle sincere sue congratulazioni gli atti del suo distinto ossequio.

U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, Archivio Durando, cartella 119, n. 49: originale di mano di scrivano con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». Nell'indirizzo: «Sig. Comm. Generale Giacomo Durando/Ministro della Guerra».

[1] Durando nominato senatore il 1° aprile, entrò nel Governo il giorno seguente, 2 aprile, in sostituzione del La Marmora, nominato comandante del corpo di spedizione in Crimea.

[2] Giuseppe Manno e Carlo Bon Compagni.

160. A GIOVANNI LANZA

[*30 maggio 1855*][1)]

Amico carissimo,

Appena ricevuto questo biglietto, fammi il favore di passare da me: preparati intanto per andare dal Re alle ore cinque di quest'oggi, che ti attende[2)].

Addio di cuore, credimi coi più sinceri sensi

Tuo aff.mo
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carte Lanza*, m. 1: originale autografo senza data. Già edita in TAVALLINI, *Lanza*, I, p. 158 e in DE VECCHI, *Lanza*, I, p. 275.

1) La data è in relazione con il secondo biglietto di Rattazzi (cfr. lett. seguente): «Ho ricevuto la tua lettera, e malgrado di essa ti attendo»; la lettera cui lo scrivente si riferisce è del 30 maggio 1855 (*Archivio* cit.; edita in TAVALLINI cit., pp. 158-159, e in DE VECCHI cit., pp. 276-277).

2) Motivo del colloquio era l'ingresso di Lanza nel Governo, quale ministro dell'Istruzione pubblica, in sostituzione del Cibrario, destinato al dicastero degli Esteri, che Cavour avrebbe lasciato per assumere la titolarità delle Finanze.

161. A GIOVANNI LANZA

[*30 maggio 1855*][1)]

Amico carissimo,

Ho ricevuto la tua lettera, e malgrado di essa ti attendo; fammi il favore di venire, spero che non vorrai negarmelo. D'altra parte è indispensabile che, anche persistendo nel rifiuto, tu vada dal Re per le ore cinque, perché Egli disse al conte Cavour[2)] che ti attendeva.

Tuo aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carte Lanza*, m. 1: originale autografo senza data. Già edita in TAVALLINI, *Lanza*, I, p. 159 e in DE VECCHI, *Lanza*, I, p. 277.

1) Cfr. lett. precedente, nota 1.

2) Cavour, che il 26 aprile 1855 s'era dimesso a seguito dei contrasti con il re in merito alla legge sulla abolizione delle corporazioni religiose non aventi fine sociale (legge già approvata dalla Camera e in discussione al Senato: cfr. *supra*, lett. 153, nota 2), aveva tosto ricevuto l'incarico di formare il nuovo Governo. Il secondo ministero Cavour (Cavour pre-

sidente del Consiglio, con il portafoglio degli Esteri e l'*interim* delle Finanze; Rattazzi all'Interno; Durando alla Guerra; Deforesta al dicastero di Grazia, Giustizia e Affari Ecclesiastici, Paleocapa ai Lavori pubblici, Cibrario all'Istruzione pubblica (sostituito da Lanza il 31 maggio 1855), entrò in funzione il 4 maggio.

162. A Giovanni Lanza

[30 maggio 1855][1]

Amico carissimo,

Spero che avrai parlato col Re, e che saranno risolte tutte le tue esitazioni[2]; sarebbe bene che stassera potessimo parlarci; se vieni verso le 9 al Ministero vi sarà anche il conte Cavour.

Addio di cuore

Tuo aff.mo
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carte Lanza*, m. 1: originale autografo senza data. Già edita in Tavallini, *Lanza*, I, p. 159 e in De Vecchi, *Lanza*, I, p. 278.

1) Cfr. le due lettere precedenti.

2) Lanza in effetti assunse il portafoglio dell'Istruzione pubblica il 31 maggio 1855.

163. A Camillo Cavour

Torino, 6 giugno 1855

Car.mo mio Presid.e

Le scrivo due linee unicamente per darle segno di vita[1], e per dirle che non vi ha nulla assolutamente di nuovo nell'interno. Cibrario parimenti mi assicura che non vi è alcun dispaccio estero interessante. Da Balaclava non si ebbero più notizie pel mezzo del telegrafo: ciò probabilmente deve attribuirsi all'interruzione della corrispondenza elettrica tra Balaclava e Varna riferita da Havas.

Il Re aveva quasi deliberato di recarsi per qualche giorno a Pollenzo: ma in ora pare che abbia abbandonato questo pensiero. La Duchessa di Genova[2] partirà verso la metà dell'entrante settimana per Dresda, dove intende trattenersi per circa due mesi.

Ieri avrà col mezzo del telegrafo ricevuto il dispaccio di Cantono[3]. La notizia data da questo intorno allo scioglimento della conferenza di Vienna sembra positiva: nel resto però il dispaccio, giusta anche l'opinione di Cibrario, non sembra troppo esatto. La verità sarebbe piuttosto che le condizioni proposte dall'Austria siano state respinte dalle Potenze Occidentali: così assicurava pur anco stamane Saint-Simon[4] parlando a Cibrario. Lo stesso Saint-Simon aggiungeva che il rifiuto per parte delle potenze era espresso in termini assai cortesi, ma non era meno un rifiuto. Diceva di più essere a sua cognizione che il ministro degli Affari esteri di Francia[5] scrisse a suoi diplomatici due circolari, una ostensibile, nella quale si tratta l'Austria con tutti i riguardi, l'altra confidenziale, in cui si mesce l'agro col dolce rispetto a questa Potenza.

Se vi sarà qualche cosa non mancherò di tosto parteciparcela [sic], intanto però se ne stia tranquillo, e goda in tutta pace questi pochi giorni di campagna, che non vi è proprio nulla.

La prego dei miei saluti al Sig. Corio[6], e gli dica che ieri sera il di lui raccomandato, il giudice di Livorno[7], ha avuto un trionfo nel teatro Gerbino[8]: si recitò una tragedia, che si diceva scritta da penna piemontese, e che ho riconosciuto scritta da lui, perché contro ogni mia aspettazione, lo vidi a presentarsi sul palco scenico per ricevere le ovazioni.

Io non tengo più i sigilli dello Stato (stile Sineo); quindi non posso più rimunerarlo come giudice.

Gradisca, la prego, i più sinceri ed affettuosi sensi, coi quali mi è grato professarmi.

Suo Aff.mo Obb.mo Amico
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Museo*, cart. 170, n. 9: originale autografo.

1) Il presidente del Consiglio, partito da Torino il 5 giugno, si trovava a Leri, ove si trattenne per alcuni giorni.

2) La cognata del re, Maria Elisabetta Massimiliana Luigia di Savoia, n. di Sassonia (1830-1912), dal 10 febbraio vedova di Ferdinando Maria Alberto duca di Genova (1822-1855), che aveva sposato nel 1850.

3) Il marchese Giovanni Cantono di Ceva (n. 1824), dottore in legge, incaricato d'affari di Sardegna a Monaco di Baviera e poi a Vienna. Era genero del conte Solaro della Margarita. In CAVOUR, *Epist.*, XII, il dispaccio di cui trattasi non fu pubblicato.

4) Il conte Maria Joseph Anton Brassier de Saint-Simon Vallade, ciambellano del Re di Prussia, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Torino.

5) Il conte Alexandre-Florian-Joseph Colonna Walewski (1810-1868), figlio naturale di Napoleone I e di Maria Walewska, dopo aver retto le legazioni francesi a Firenze, Napoli, Madrid, ambasciatore a Londra dal luglio '51 e dal 7 maggio '55 ministro degli Esteri di Francia.

6) Giacinto Corio, agricoltore di Livorno (Vercelli), dal 1843 collaboratore di Cavour nella gestione dell'azienda di Leri.

[7] Giambattista Fantini, autore di *pièces* teatrali drammatiche.

[8] Teatro torinese nell'antica via del Soccorso, eretto nel 1838 sul sito in cui sorgeva un circo equestre scoperto. Aperto d'ordinario a rappresentazioni drammatiche, disponeva di due grandi gallerie e di una vasta platea, e accoglieva sino a 2000 spettatori (PIETRO BARICCO, *Torino descritta*, Torino, Paravia, 1869, p. 574).

164. A DOMENICO ELENA

Torino, 15 luglio 1855

Amico carissimo,

Ho trasmessa con lettera d'ufficio al ministero della Guerra la domanda che m'inviaste per il servizio della truppa in codesta città. Ma nel tempo stesso ne ho particolarmente fatta parola in Consiglio, ed in modo speciale al ministro Durando, il quale mi assicurò che avrebbe procurato di secondare il desiderio della Guardia Nazionale per quanto il servizio militare lo potesse permettere: spero perciò che non si avranno difficoltà, e che il vostro voto sarà soddisfatto.

Mi è grato sentire che il generale Bussetti[1] abbia abbandonato il pensiero di ritirarsi: sarebbe stato un vero fastidio se si fosse dovuto provvedere per un successore.

Non mi stupisce la guerra che vi si muove dal *Cattolico*[2]: quel partito non perdona mai e non tien conto d'altro fuorché d'una cieca sommessione agli ordini di coloro che commandano. Ho per altro pienissima fiducia che i suoi sforzi andranno falliti, e che la vostra elezione[3] uscirà ad una grandissima maggioranza.

Sento con piacere, che l'ottimo Pallieri incontrò le simpatie universali. Io non ne dubitavo, egli riunisce veramente tutte le qualità necessarie per un buon Intendente generale; il che non è certo cosa da poco, massime in una città come Genova.

Credetemi in fretta, ma coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale autografo. Nell'indirizzo: «(riservata)/All.mo Signore/Al Sig.r Sindaco/della Città di/Genova».

[1] Pietro Boniforte Bussetti (1786-1861), ufficiale nei Cacciatori a cavallo, prese parte alle guerre napoleoniche. Ferito e fatto prigioniero durante la ritirata di Mosca e infine liberato, tornò in patria, ove fu integrato nell'armata piemontese. Tenente nei Dragoni della Regina, poi capitano nei Cavalleggeri di Savoia, maggiore nei Cavalleggeri di Piemonte, colonnello in Piemonte Reale, comandante la città e provincia di Voghera nel '35, organizzò nel '48 la difesa del Mincio ed ebbe il comando della brigata di Casale. Abbandonato il servizio dopo Novara, fu nominato dal Re comandante generale della Guardia Nazionale di Genova.

[2] Giornale clericale di Genova.

[3] Nel Consiglio municipale, che invece nel 1856 dovette abbandonare, osteggiato dal clero per aver egli votato in Senato la legge sull'abolizione dei conventi. Sulla rinunzia di Elena, *infra*, lett. 200 del 16 luglio 1856.

165. A Camillo Cavour

Certosa di Pesio, 31 luglio 1855

Car.mo mio Presidente,

Le sono riconoscentissimo per le notizie che ha avuto la compiacenza di communicarmi. A dirle il vero, tranne il dispiacere che provo di non vedere qualche giorno prima e lei ed i colleghi, io non sono molto dolente che per giovedì[1] non abbia luogo la relazione a Pollenzo; quell'andare e venire non lascia di essere un disturbo: così un fastidio di meno. Profitterò in parte di quanto Ella gentilmente mi scrive intorno alla mia dimora in questo stabilimento, e non ritornerò a Torino che domenica a sera[2]; ho pensato di non ritardare sino al giovedì successivo per più motivi; primieramente una sedicina di giorni d'ozio mi pare sufficiente; in secondo luogo, siccome avevo promesso all'Intendente di Cuneo[3] che nel ritorno mi sarei fermato alcune ore in quella città, se ritornassi giovedì venendo direttamente da Pollenzo, dovrei andare colà il mercoledì, e non avrei quindi che due giorni di più per la cura, perché nel dì di domenica questa non si fa, ed è il giorno della più grande noia in questa Certosa.

Non mi sorprende che il gran senno politico della *Gazzetta del Popolo* preferisca Ponziglione a Salmour[4], non ha nemmeno il buon senso di comprendere che in questo modo tacitamente preferisce a Lei l'illustre Maresciallo[5] od il conte Lamargarita[6]; e malgrado questo ha la pretesa di diriggere la pubblica opinione, di rappresentare il partito più liberale ed anticlericale, e di dettare sentenze in politica. Tuttavia non dispero ancora del buon esito, e voglio ancora lusingarmi che gli elettori avranno maggior senno di quei Signori.

La *Gazzetta delle Alpi*[7], dietro l'eccitamento dell'Intendente Generale, cui mi ero raccomandato ha stampato ieri un articolo in tale senso, ed in favore di Salmour: essendo considerato come un giornale liberale, spero che potrà produrre qualche buon effetto, od almeno paralizzare in parte la follia della *Gazzetta del Popolo*.

Mi addolora veramente quel tristo ritornello: di Crimea nulla di nuovo. D'altra parte non posso a meno di compatire il povero Lamarmora. Egli non ha il supremo indirizzo della guerra; da solo può far nulla; se gli altri non

fanno o perché non possono, o perché non credono conveniente di farlo, che farà egli da solo? Perciò non parmi che all'estero giustamente gli si possa fare qualche rimprovero.

Le trasmetto in tutta confidenza una lettera, che ricevo questa mane e che mi viene diretta dall'abbate Stellardi[8]: questi è ordinariamente ben informato intorno alle mene pretine; non credo che vi sia motivo da spaventarsene molto, ma tuttavia non converrà nemmeno dormire. Quello che mi fa più senso si è il vedere il noto teol. Pozzi[9] che lascia Casotto per recarsi a Torino; questo arrivo può avere una significazione maggiore coincidendo non solo con quello dei due Vescovi, ma anche con quello - a dir vero inaspettato - dell'alto personaggio che abbandona Pollenzo. È probabile, ed io inclino a crederlo, che sia l'effetto semplicemente del caso; ma, ad ogni modo, tenendo anche conto di quella certa visita a Morozzo, e della premura dimostrata di far sentire chi era che l'aveva voluto, merita una qualche attenzione, fidarsi è bene non fidarsi è meglio.

Quanto a ciò che scrive l'abate Stellardi sia rispetto a Vacchetta[10], come in ordine all'Economato, io credo che il meglio sia far nulla; mi parrebbe poi oltre modo impolitico in questo momento d'incamerare l'Economato. Vacchetta, a dir vero, avrebbe fatto meglio tralasciare quella circolare, ma sino ad un certo punto conviene scusarlo perché in realtà si trova in mezzo ad un brutto bivio; d'altro canto, allorché si è trattato di mettere nella legge che l'Economo generale sarebbe stato un membro nato del Consiglio d 'amministrazione, egli venne da me raccomandosi [*sic*] per impedire che si sancisse questa disposizione, ed io gli risposi che non se ne prendesse pena, perché, se approvata la legge, egli non voleva prendere parte alle deliberazioni, il Governo era in ciò indifferente, non rimanendo per questo incagliata l'amministrazione. Infine se si sacrificasse Vacchetta, si darebbe una soddisfazione al partito *dell'Armonia*, e non si troverebbe più un altro ecclesiastico che valga qualchecosa, il quale si assumerebbe quell'incarico. L'incameramento poi dell'Economato non produrrebbe alcun vantaggio, perché naturalmente né si vorrebbe, né converrebbe attribuirne i beni allo Stato; si potrebbero unire tutto al più alla Cassa Ecclesiastica; ora rispetto alla disponibilità non ci veggo gran divario, almeno il divario non è di tale e tanta importanza da far sollevare nuovamente altri guai di questo genere.

Io risponderò a Stellardi ringraziandolo per le notizie che mi comunica, e nel rimanente contenendomi in termini vaghi e generali.

In verità, non avremo bisogno che alla guerra dei preti, a quella d'Oriente, all'invasione del colera, ed a tante altre sventure, si aggiungesse pur quella della peste, che ci è minacciata dall'Albania; io spero che questo flagello potrà ancora tenersi [*lontano*] facilmente da noi, e non dubito che si daranno tutte le disposizioni opportune a questo fine. Ad ogni modo siamo sulla breccia, e non conviene sgomentarsi.

Qui v'è nulla di nuovo, e la vita è sin troppo tranquilla. Ieri l'altro vi venne il deputato Torelli[11], il quale fa conto di restarvi pochi giorni. Bolmida si fermerà ancora tutta la settimana: sta di nuovo meglio in salute. Io sto sempre benissimo, e ritornando domenica porterò un buon fardo di forze. Finisco, per non incominciare un altro foglio; la prego dei miei saluti a tutti i Colleghi, e mi creda coi più sinceri e affettuosi sensi

Suo Dev.mo Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo. Già edita in CAVOUR, *Epist.*, XII, pp. 408-410, n. 345.

1) 2 agosto.

2) 5 agosto.

3) L'avvocato Giuseppe Pirinoli, intendente generale della Divisione amministrativa di Cuneo.

4) Il Salmour era deputato del collegio di Canale dal gennaio 1854. Decaduto dalla deputazione a causa della promozione ad un impiego statale, e reso vacante il collegio, egli ripresentò la propria candidatura nell'elezione del 29 luglio-1° agosto 1855, ma fu sconfitto nel ballottaggio dal conte Vincenzo Ferrero di Ponziglione. Nei numeri 171, 173, 177, del 21, 23 e 27 luglio 1855, la *Gazzetta del Popolo* aveva osteggiato aspramente la candidatura del Salmour, ma senza mai nominare il Ponziglione, il quale era notoriamente sostenuto dall'*Armonia*. Dopo la prima votazione, il 29 luglio, con l'editoriale *Elezione di Canale*, la *Gazzetta del Popolo* (n. 181, 1° agosto 1855), ringraziò gli elettori liberali per aver messo in minoranza il Salmour; infine dopo il ballottaggio, nel n. 185 del 3 agosto, nell'editoriale *Signor Cavour!*, rallegrandosi dell'esito finale canzonò Cavour per la sconfitta del suo collaboratore. Si veda anche il commento amaro dell'*Opinione*, n. 123, 15 agosto 1855, p. 1, nel trafiletto *Due programmi del conte di Ponziglione*.

5) Il conte Vittorio Amedeo Sallier de La Tour, marchese del Cordon, maresciallo d'Armata, ministro di Stato, senatore.

6) Il conte Clemente Solaro della Margarita, ministro degli Esteri di Carlo Alberto fino al 1847, deputato del collegio di S. Quirico dal 26 febbraio '54, capo della destra reazionaria.

7) Giornale di Cuneo.

8) L'abate Vittorio Emanuele Stellardi, teologo e avvocato, cappellano del Re e cancelliere della Cappella regia.

9) Il teologo e canonico Placido Pozzi, precettore dei principi e delle principesse reali.

10) Michel Angelo Vacchetta, abate di S. Maria di Cavour, canonico del Capitolo metropolitano di Torino, economo generale regio apostolico.

11) Il conte Luigi Torelli (1810-1887), autore dei *Pensieri sull'Italia d'un anonimo lombardo* (1847), aveva partecipato all'insurrezione di Milano nel '48 e, come ufficiale, alla campagna in Lombardia. Ministro di Agricoltura e Commercio dall'ottobre al dicembre '48, dal settembre '49 rappresentò alla Camera il collegio di Arona; nel '58 fu eletto in quello di Intra. Nel '59 fu nominato senatore. Governatore di Sondrio nel '59-61; prefetto di Bergamo e nel '62 di Palermo, da cui fu trasferito a Pisa, fu ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nel ministero La Marmora (settembre '64-dicembre '65). Nel '66 tornò prefetto a Palermo e, dal '67-'72, a Venezia.

166. A ANONIMO

Torino, 7 agosto 1855

Pregiat.mo Sig. Conte,

Fu un vero dispiacere per me il riconoscere dalla gentilissima di Lei lettera del 2 corrente ch'Ella venne in Torino nel tempo in cui mi trovavo nella Certosa di Pesio: restai così privato della soddisfazione di poterla rivedere e riverire in persona.

La S.V.Ill. non deve a me né ringraziamenti né riconoscenza per la proposizione, che feci al Re, di concederle la naturalizzazione sarda; era questo un atto di giustizia, che il Governo doveva renderle; io non ho fatto che compierlo e se per questo posso avere qualche merito verso di Lei, si è per averla conosciuta colla più viva soddisfazione, e col desiderio sincero di far cosa, che potesse tornarle gradita.

Se posso obbedirla in qualche cosa mi comandi, ché sarà sempre un favore per me se potrò obbligarla e dimostrarle quella stima e quella considerazione colla quale mi è grato professarmi di Lei, Sig. Conte

Devot.mo Obbl.mo Serv.
U. Rattazzi

Biblioteca Comunale, Forlì, *Collezione Piancastelli*: originale autografo.

167. A GAETANO BOSSI

Torino, 12 settembre 1855

Gent.mo e Preg.mo Sig. Bossi,

Duolmi doverle cagionare un nuovo disturbo: ma Ella fu sempre così gentile per me, che spero vorrà usarmi la compiacenza di che sono a pregarla.

Io debbo rimettere al mio fittabile D. Baraldi alcune piante di appendisio[1], ne domanda ora dalle 8 alle 10, di un diametro espressamente determinato nella scrittura di locazione. Per rimanere nei termini del contratto, sarebbe mio desiderio che queste piante venissero sul luogo designate da V. S. preg.ma. Io quindi vorrei pregarla di avere la bontà, un giorno che le fosse di minore incomodo, recarsi nel fondo che D. Baraldi le designerà e colà, colla scorta della scrittura di locazione che il medesimo gli farà tenere, dirgli quali siano le piante che potrà atterrare. D. Baraldi è già disposto di stare al di Lei giudizio, con questo corriere gli scrivo di venirsi ad intendere con Lei, e farle passare la relativa scrittura.

Sento ora, con grande mia soddisfazione, che codesto povero paese[2], il quale fu così gravemente bersagliato dal colera, ne sia attualmente affatto libero. So quanto bene Ella fece per codesti miseri abitanti, e certamente il Governo, appena avuta la relazione ufficiale dalla Commissione incaricata di quest'oggetto, non mancherà di darle un giusto e dovuto attestato della sua riconoscenza.

Mi creda di cuore, e coi più sinceri ed affettuosi sensi

Suo Dev.mo Aff.mo Serv.
U. Rattazzi

Biblioteca Labronica «F. D. Guerrazzi», Livorno: originale autografo. – Il destinatario era sindaco di Pontecurone (provincia di Tortona, divisione amministrativa di Alessandria), ove era ubicata una proprietà della famiglia Rattazzi.

1) Da *appendix*, biancospino (PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*).

2) Nella provincia di Tortona il colera si era manifestato verso la fine di luglio; riferiva il dottor Timermans, membro del Collegio medico-chirurgo e della Società di biologia, nonché medico delle carceri e della Guardia nazionale di Torino: «In Pontecurone, paese di 2495 abitanti, furvi una successione quasi regolare di casi giornalieri con poche interruzioni, e ciò dal 27 luglio al 2 settembre. Ivi il maximum d'intensità epidemica fu dal 2 al 12 agosto e per verità mentre l'intero periodo dell'epidemia somministrò 177 casi con 102 decessi, nel breve periodo dei dieci giorni sopra notati si ebbero 116 casi e 58 decessi» (GIUSEPPE TIMERMANS, *Sulle epidemie cholerose degli Stati Sardi. Relazione alla Consulta centrale dell'Associazione medica*, Torino, Martinengo e C., 1857, p. 196).

168. A CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO

Torino, 19 novembre 1855

Onorevolissimo ed Eccell.mo Signore,

Mi reco a premura di significarle che le carte della pratica fra il conte della Trinità[1] ed il comune di Polonghera furono trasmesse stamani al Consiglio di Stato per l'occorrente parere, ed ho in pari tempo l'onore di professarmi colla più distinta stima di V.E.

Devot.mo Obb.mo servo
U. Rattazzi

Archivio Alfieri di Sostegno, San Martino Alfieri, *Filza Marchese Cesare*, m. 6: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». – Il marchese Cesare Alfieri di Sostegno (1799-1868), presidente della Commissione superiore di statistica nel 1840, consigliere di Stato, presidente dell'Associazione Agraria nel 1840-44, reggente il Magistrato della Riforma e nel novembre '47 ministro dell'Istruzione pubblica. Presidente del Consiglio per soli due mesi, dal 15 agosto a metà ottobre '48; alla vigilia del-

la riapertura delle Camere, si dimise. Senatore dall'aprile '48, fu presidente dell'assemblea vitalizia dal 12 novembre 1855 al 17 dicembre 1860.

[1] Il conte Carlo Remigio Costa della Trinità, signore di Polonghera (1839-1879), orfano pochi giorni dopo la nascita del padre Paolo, che nel '36 aveva sposato Costanza Luserna di Rorà.

169. A GIACOMO DURANDO

Torino, 8 dicembre 1855

Car.mo Collega,

Duolmi che tu sii partito un giorno prima del bisogno: m'imagino che ti sarai seccato discretamente[1], ma conviene rassegnarsi.

Spero che non mancherai di farmi, appena lo saprai, conoscere col mezzo del telegrafo l'ora della partenza del Re da Chambéry: comprendi che non si possono dare le necessarie disposizioni se ciò non si conosce qualche tempo prima. Non dubito parimenti che farai tutto il possibile per pregare il Re a disporre in modo che il suo arrivo abbia luogo prima che la notte sia avanzata[2].

Non so se il conte Cavour sarà costì, e se quindi egli potrà ricevere la lettera che gli scrivo. In questo dubbio, e nel caso in cui egli costì non si trovasse, fammi il favore di proporre in nome mio al Re di concedere la croce di commendatore di 2ª classe all'Intendente generale Gay di Quarto[3], annunziandogli nel suo soggiorno in codesta città questa concessione. Il diploma gli potrà essere spedito in seguito.

Nel tuo ministero non v'ha nulla di nuovo; come nulla si ebbe da tutto lo Stato dopo la tua partenza. Non vi erano questa mattina che due decreti da sottoporre alla firma del Principe[4], e vennero firmati.

Ti saluto di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

Tuo Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Durando*, cart. 120, n. 95: originale autografo.

[1] Quello stesso 8 dicembre il ministro Durando, con l'avvocato Leopoldo Gay di Quarti, compì la corsa inaugurale in treno del tratto della ferrovia della Savoia, da Chambéry a Bourget (COMANDINI, III, p. 556).

[2] Il re, partito il 20 novembre da Torino per una visita ufficiale a Parigi e a Londra, ripartì con Cavour da Parigi alla volta di Torino il mattino della domenica 9 dicembre. Il corteggio reale, dopo aver toccato Lione e Chambéry, giunse nella capitale piemontese, festosamente illuminata, alle ore 19 del giorno 11, accolto «con grande entusiasmo dalla popolazione» (*ivi*, p. 557).

[3] All'avvocato Leopoldo Gay di Quarti, intendente generale della Divisione amministrativa di Chambéry l'onorificenza fu concessa il 18 dicembre (*Calendario generale*, 1856,

p. 191). Trasferito alla Divisione amministrativa di Novara, subentrò all'intendente generale conte Filippo De Raymondi.

[4] Il principe Eugenio Emanuele di Savoia-Carignano (1816-1888), cugino del re.

170. A Cesare Alfieri di Sostegno

12 dicembre 1855

Onorevol.mo Sig. Presidente,

Mi affretto a parteciparle che il progetto di legge per l'esercizio provvisorio fu approvato dalla Camera dei deputati nella tornata d'oggi[1], e che il Ministro delle Finanze sarebbe disposto a presentarlo anche domani al Senato, quando V. S. Ill. volesse avere la compiacenza di convocarlo.

Mi è gradita questa circostanza per professarle i sensi della più distinta considerazione, e particolare ossequio.

Dev.mo Obb.mo servo
U. Rattazzi

Archivio Alfieri di Sostegno, San Martino Alfieri, *Filza Marchese Cesare*, m. 6: originale autografo.

[1] Il progetto di legge sull'esercizio provvisorio dei bilanci alla Camera del 1856, con le modificazioni alle leggi sulle imposte dirette e alla tassa patente, presentato da Cavour il 17 novembre 1855, fu discusso e approvato il 12 dicembre con 96 voti favorevoli e 11 contrari; portato in Senato il 13 dicembre, fu discusso e approvato il giorno 19, con 54 voti favorevoli e 3 contrari; divenne legge 23 dicembre 1855, n. 1186 (APS, *Sessione 1855-56*, CD, pp. 111-140, 145-146).

171. A Giuseppe Torelli

30 dicembre 1855

Nello scopo di recare qualche miglioramento alla pubblicazione della *Gazzetta Piemontese*[1], il Direttore, coll'autorizzazione e consenso del Sig. Ministro dell'Interno da una parte, e il Cav. Felice Romani dall'altra, sono venuti al seguente accordo: il Cavaliere Romani darà due articoli per settimana da lui sottoscritti, da inserirsi nell'*Appendice*. Questi articoli, estranei alla politica, rifletteranno la letteratura, le scienze e le arti.

Sarà data al Sig. Cav. Romani ampia libertà di opinioni, delle quali egli solo sarà responsabile. Il Ministro per altro potrà, occorrendo, impedirne la stampa.

All'oggetto di conservare l'uniformità di colore, se si presenteranno alla Direzione altri articoli letterari, scientifici ed artistici, il Direttore si concerterà col medesimo per autorizzare o no la pubblicazione[2].

Felice Romani

V.° si autorizza e si consente
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Novara, *Archivio G. Torelli*: originale a firma di Felice Romani, con visto autografo di Rattazzi. – Giuseppe Torelli (1816-1866), avvocato novarese, nel '48 direttore del giornale ufficiale lombardo *Il 22 Marzo*, poi collaboratore del *Risorgimento*, in cui dal gennaio '49 pubblicò, sotto lo pseudonimo di Ciro d'Arco, numerose *Lettere politiche*, raccolte in volume nel 1850. Fece parte della redazione dell'*Opinione*, e dal 1851 fu direttore del foglio ufficiale del Regno.

[1] Rispondeva a un lungo *Promemoria* datato 10 settembre 1855, sottotitolato *Considerazioni intorno alla Gazzetta Piemontese* (*Archivio* cit.), ove il Torelli proponeva al ministro suo superiore miglioramenti radicali nella sostanza e nella forma, al giornale ufficiale, allo scopo di accrescerne l'influenza e di porlo quantomeno «in condizioni non inferiori al resto dei giornali».

[2] La riassunzione di Felice Romani in qualità di primo collaboratore del giornale, e la risposta affidata al Romani stesso, limitava di fatto la libertà del direttore e riduceva alquanto il progetto mirato a dare alla *Gazzetta* veste e contenuti innovativi. Non estranea a questa decisione la vecchia antipatia che il Rattazzi nutriva per il Torelli (GIUSEPPE TORELLI, *Ricordi politici*, pubblicati per cura di CESARE PAOLI, Milano, Carrara, 1873, p. 270 sgg. Il racconto del Torelli è riportato in CHIALA, II, pp. 652-656).

172. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] [*22 febbraio 1856*][1]

Mes craintes sur légion anglais-italienne étaient fondées. Mardi soir[2] Lind[*say*][3] vint me dire qu'il y avait un complot de passer le Tessin, cinqcent le nombre des légionnaires décidés. Hudson, qui était encore à Gênes, averti par télégraphe retourna ici immédiatement, de concert avec lui on a donné toutes dispositions nécessaires pour prévenir et s'il faut réprimer. Ce matin sous le prétexte d'une revue on arrêta vingt un à Novare, qui avaient de faux noms. La chose eut lieu tranquillement.

Hudson donnera ordre d'en envoyer deux cents les plus[4] compromis à Malte. Les autres seront envoyés à Suze et autres villes loin de la frontière. On n'a pas oublié d'en prévenir Paar[5], qui en a informé bientôt Radetzky. On m'assure qu'Orsini[6] est entré dans nos états; jusqu'à présent rien n'a transpiré dans le public. S'il y aura quelque chose de nouveau je télégrapherai [*sic*].

Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma decifrato in arrivo. Già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 200, n. 257. – Il destinatario, nominato il 9 febbraio 1856 primo plenipotenziario piemontese al Congresso di Parigi per la questione d'Oriente, partito il 13 febbraio da Torino (accompagnato da Costantino Nigra, dal nipote Ainardo e dal marchese Lorenzo Centurione, impiegati presso il ministero degli Esteri), era giunto il 15 dello stesso mese nella capitale francese ove si trattenne sino alla sera del 17 aprile, allorché partì per Londra. Il 25 aprile tornò a Parigi, da cui, dopo breve sosta, passando da Chambéry, rientrò il 29 aprile a Torino.

1) Questo telegramma in cifra (decifrato in parte dal Nigra, in parte da Ainardo di Cavour, e in parte dallo stesso destinatario, come segnalato nell'edizione cit., note 1 e 2), fu trasmesso a Parigi il 22 febbraio 1856; Cavour rispose il 23 (CAVOUR, *Epist*, XIII, p. 114, n. 84). Rattazzi, il 23 stesso (cfr. tel. seguente) assicurò Cavour che non v'erano novità in merito alla cospirazione tra i militanti nella legione anglo-italiana segnalata nel suo precedente dispaccio. Sulla vicenda si rinvia alla ricostruzione documentata dei curatori, in CAVOUR, *Epist.* cit., p. 84, nota 1.

2) 19 febbraio.

3) Sin qui decifrato dal Nigra, poi da Ainardo di Cavour. Il tenente colonnello inglese Sir Coutts Lindsay, comandante di reggimento nella legione anglo-italiana.

4) Da «Hudson» a «les plus» decifrato dal destinatario, conte di Cavour.

5) Il conte Ludwig Paar, incaricato d'affari d'Austria a Torino.

6) Felice Orsini (1819-1858), patriota e cospiratore, nel '49 combattente a Venezia, poi deputato alla Costituente romana, e commissario civile e militare ad Ancona. Esule a Modena, a Firenze e a Nizza, dove rimase sino alla fine del '53, passò poi a Londra dove incontrò Mazzini e altri esuli democratici. Organizzatore del moto di Lunigiana nel '54, e di un nuovo tentativo insurrezionale a Milano nello stesso anno, fu arrestato dagli austriaci e rinchiuso nel marzo '55 nel castello di Mantova. Evaso nel marzo '56 riparò in Svizzera e in Inghilterra. Senza ottenere risposta il 31 marzo '57, in uno scritto «noble et énergique», dichiarò a Cavour la propria disponibilità a partecipare alla lotta per l'indipendenza. Il 14 gennaio '58 attentò, con alcuni complici, alla vita di Napoleone III; condannato, rivendicò per sé solo la responsabilità dell'accaduto. Dal carcere di Maras, l'11 febbraio scrisse all'imperatore una lettera accorata per raccomandargli la causa italiana. Fu decapitato il 13 marzo sulla piazza della Roquette, a Parigi.

173. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] Turin, le 23 février [*1856*]
ric. ore 3.35

À Mr le Comte de Cavour – Paris

Castelli part ce soir pour Boulogne [*sic*][1]. Exécutera vos deux dépêches. Farini donnera lundi documents[2]: rien de nouveau de la légion, tout est tranquille, on s'en occupe pas.

Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma in arrivo decifrato dal Nigra. Già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 201, n. 259. – Rispondeva al telegramma cavouriano del 20 febbraio (CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 95, n. 68, poscritto).

1) Il Castelli a Bologna avrebbe incontrato il Minghetti.

2) 25 febbraio. Cfr. *infra*, lett. 175.

*174. A Camillo Cavour

25 febbraio 1856

[...] Mi rincrebbe veramente il sentire che nel giorno 22 non avesse ancora ricevuta alcuna mia lettera[1]. Oldofredi doveva essere giunto costì ben prima, e non so come non fosse ancora venuto a vederla; spero per altro che a quest'ora avrà ricevuta e quella che ho consegnata al medesimo, e l'altra che ho inviata col corriere. Perciò non temo la di lei minaccia di denunziarmi al *Campanone*[2].

Quando penso alle fatiche che Ella deve avere in questi giorni, in verità, caro Presidente, non posso a meno che soffrirne per lei. È vero ch'Ella, col suo carattere e colla sua energia, sentirà minor pena di un altro, ma certamente anch'Ella non potrà non esserne alla fin fine annoiata.

Niuno di noi dubita ch'Ella farà tutto quanto è possibile di fare, ed abbiamo anzi tutti l'intima convinzione che se ci è mezzo di ottenere qualche cosa, Ella è di certo meglio di ogni altro adatto per farlo valere, e lo farà. [...]. Non si sgomenti ad ogni modo per questo, poiché, come le ho già detto, il paese comprende le difficoltà della nostra posizione, e non le farà mai alcun rimprovero, se non riuscisse a prendere qualche cosa. Bensì le sarà tanto più riconoscente, se potesse giungere a superare i gravissimi ostacoli che si presentano [...].

[U. Rattazzi]

Dal testo mutilo edito in Berti, p. 33 (ristampa, pp. 42-43). Di qui riprodotta anche in Chiala, II, pp. 186-187 (2ª ediz., p. 399), e in Cavour, *Epist.*, XIII, pp. 123-124, n. 92.

1) Rispondeva alla missiva cavouriana del 22 febbraio, da Parigi (*ivi*, p. 107, n. 78).

2) Quotidiano torinese di orientamento cattolico, succeduto nel 1854 a *La Campana*, e durato sino al 18 novembre 1857, allorché mutò titolo in *Il Campanile*.

175. A Luigi Carlo Farini

Torino, 25 febbraio 1856

Amico pregiatissimo,

Il corriere è giunto ieri sera[1]; sarebbe conveniente non ritardare il di lui ritorno, e farlo quindi ripartire stassera. Avrete pronte le note carte[2] per le ore 4? Fatemi il favore di scrivermi due linee di risposta per mia norma. Credetemi di cuore

vostro dev.mo amico

U. Rattazzi

Biblioteca Classense, Ravenna, *Carte Farini*, n. 3012: originale autografo.

[1] Il corriere Giuseppe Armillet da Parigi.

[2] Cfr. tel. 173; inoltre Farini a Cavour, 25 e 28 febbraio 1856, in LUIGI CARLO FARINI, *Epistolario con lettere inedite di uomini illustri al Farini e documenti*, a cura di LUIGI RAVA, Bologna, Zanichelli, 1935, IV, pp. 150 e 151.

176. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] 1er mars [*1856*][1]

Castelli retourné; Minghetti prêt à partir. Dites-moi par télégraphe le jour. Premier mémoire déjà souscrit. Personnes influentes pour protestations faveur Piémontais. On attend vos conseils, secret gardé parfaitement. J'ai reçu votre dépêche hier; on s'y est conformé et on s'y conformera. Personne absolument n'en sait rien. Demain par lettre écrirai long détail.

U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: minuta di telegramma da cifrare. Già edito, dal testo decifrato (data del Nigra, decifrazione d'altra mano), in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 237, n. 298.

[1] L'anno è desunto dai riferimenti alla missione cavouriana a Parigi e ai movimenti dei collaboratori (cfr. tel. 173; inoltre i tel. cavouriani dello stesso giorno da Parigi, in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 146, nn. 112 e 113).

177. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] 4 mars [*1856*][1]

Votre arrangement est beau; mais je crains opposition de la part du Prince de Carignan. Ne vous engagez pas sans être sûr de son approbation et celle du Roi.

U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma in arrivo decifrato dal Nigra, su carta intestata «Mission extraordinaire de S. M. le Roi de Sardaigne». Già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 253, n. 313, e in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 157, nota 2.

[1] Rispondeva al tel. del 1° marzo 1856 (anno indicato nel copialettere cavouriano) e alla lettera inviata da Cavour il 2 marzo, primo capoverso (*ivi*, pp. 146 e 156-157, nn. 112 e 121).

178. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] 5 mars 1856

Minghetti reçut avis départ samedi nuit[1]; selon intelligence devait partir lundi matin passant par Milan arrivera vendredi[2] Paris; reçues vos lettres; projet Farini prêt pour vendredi. Légion anglo-italienne passera demain Turin, au soir embarque pour Malte; rien de nouveau; je vous écrirai par le courrier[3].

Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma in arrivo decifrato dal Nigra, su carta intestata «Mission extraordinaire de S. M. le Roi de Sardaigne». Già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 261, n. 324, e in CAVOUR, *Epist,* XIII, p. 177, nota 2.

1) 1° marzo.

2) Partito il 3, doveva giungere a Parigi il 7 marzo, ma l'8 non era ancora arrivato (*ivi*, p. 198, n. 156).

3) Avendo Cavour il giorno seguente sollecitato la partenza del corriere (*ivi*, p. 182, n. 142), probabilmente la lettera promessa fu inviata per altra via.

179. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] 7 mars [*1856*]

Reçu votre dépêche[1] dois la communiquer aux collègues. Hier au soir Roi a tenu conseil, impatient avoir nouvelles, je lui ai dit qu'on attendait courrier samedi[2]. Pas un mot davantage. Je suis sûr que vous ne perdrez pas courage. Rien de nouveau.

U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma decifrato, le prime cinque parole e la data dal Nigra, e il resto da Cavour, su carta intestata «Mission extraordinaire de S. M. le Roi de Sardaigne». Già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 274, n. 339, e in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 188, nota 2.

1) Rispondeva a tel. cavouriano del 7 marzo, da Parigi (*ivi*, p. 188, n. 149).

2) 8 marzo.

*180. A CAMILLO CAVOUR

8 marzo 1856

Le ultime notizie ch'Ella ha avuto la compiacenza di farmi tenere, mi hanno messo alquanto di mal umore, perché sembra che si rendano sempre più gravi gli ostacoli che si frappongono a compensare in qualche modo il Piemonte. Io non voglio tuttavia abbandonare pienamente ogni speranza, e confido che ella non si perderà d'animo a malgrado delle difficoltà gravissime che la circondano, e saprà resistere quanto sarà fattibile.

[U. Rattazzi]

Da BERTI, p. 35 (rist., p. 44). Di qui edito in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 188, nota 2.

181. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] 19 mars [*1856*][1)]

Je reçois d'Alexandrie nouvelle qu'on a tué à Parme à coups de stilets l'auditeur de guerre Bordi. Gouvernement Parme paraît craindre une insurrection. Je vous en informe sans y donner grande importance. J'ai reçu votre lettre du 16[2)]; à cette heure vous aura déjà expliqué la chose: rien de nouveau.

Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma decifrato dal Nigra, su carta intestata «Mission extraordinaire de S. M. le Roi de Sardaigne». Copia del Nigra, *ivi*, Carte E. d'Azeglio, m. 1, allegata a lettera di Cavour a Emanuele d'Azeglio, 20 marzo (CAVOUR, *Epist.*, XIII, pp. 261-263, n. 220). Di qui già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 343, n. 412, e in CAVOUR, *Epist.* cit., p. 258, n. 215.

1) L'anno è indicato dalla notizia dell'assassinio dell'ufficiale parmense, tenente Gaetano Bordi.

2) In CAVOUR, *Epist.* cit., p. 243, n. 194.

182. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] Turin, le 20 mars [*1856*][1)]

État de siège a été proclamé Parme dixhuit. Créneville[2)], général autrichien, a pris commandement translocation.

Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma decifrato dal Nigra, su carta intestata «Mission extraordinaire de S. M. le Roi de Sardaigne». Copia del Nigra, con varianti formali, *ivi*, Carte E. d'Azeglio, m. 1, allegata a lettera di Cavour a Emanuele d'Azeglio, 20 marzo. Di qui già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 349, n. 421; e in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 261, n. 218.

1) L'anno è indicato dall'accenno ai fatti di Parma.

2) Franz Folliot, conte di Crenneville (n. 1815), colonnello austriaco nella campagna del '48 in Italia, comandante della piazza di Livorno, maggior generale comandante le truppe di occupazione in Toscana nel 1853. Dopo la missione diplomatica a Parigi nel '55, assunse il comando delle truppe del ducato di Parma.

*183. A CAMILLO CAVOUR

[*post. 20 marzo 1856*][1)]

Avrà senza dubbio ricevuto col telegrafo i due dispacci che le ho trasmessi relativamente ai fatti di Parma. Ella avrà potuto giudicare assai meglio di me quale ne possa essere l'influenza nello stato attuale delle cose, e qual partito se n'abbia a trarre. In verità non mi pare possibile che si vogliano lasciar sussistere Governi, nei quali si rinnovano sì spesso così tristi avvenimenti, e dove non si ha la forza né per prevenirli, né per reprimerli. [...] L'Austria intanto è quella che finisce per goderne, perché collo stato d'assedio, il quale durerà infinitamente, assume il comando di quel paese. Così di fatto anche quel Ducato si trarrà sotto il suo diretto dominio.

[Rattazzi]

Da BERTI, p. 34.

1) La data *post quem* è desunta dai dispacci del 19 e 20 marzo 1856 menzionati nello stralcio della missiva (*supra*, tel. 181 e 182).

184. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] 22 mars [*1856*]

Directeur Trésor pas encore reçu lettre 19[1]. Rien de nouveau.

U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma in arrivo, decifrato da scrivano; la data dal Nigra. Già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 367, n. 441, e in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 277, nota 4.

[1] Si riferiva a tel. cavouriano dello stesso giorno (*ivi*, p. 277, n. 233), che sollecitava la risposta di Teodoro De Rossi di Santa Rosa alla lettera qui richiamata (*ivi*, pp. 257-258, n. 214).

185. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] [*22 o 23 marzo 1856*][1]

Directeur Trésor parlé Pettinengo[2] dépense de cinquante sept à soixante millions supposant retour dans août; transport troupes à la charge d'Angleterre; matériel nous[3]; on a payé jusqu'au vingt trois mars courant millions quarante et demi; on payera à la fin mois autre million et demi; le reste pour les cinq mois tout compris. Détails par courrier.

U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma senza data, decifrato in parte dal Nigra, in parte da scrivano, su carta intestata «Mission extraordinaire de S. M. le Roi de Sardaigne». Già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 367, n. 442, e in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 277, nota 4.

[1] Fu scritto dopo il telegramma precedente e comunque non oltre la data indicata nel testo.

[2] Il colonnello di artiglieria Ignazio De Genova di Pettinengo (1813-1896), a capo della direzione generale del materiale e dell'amministrazione militare. Nel settembre '61 nominato luogotenente generale del re in Sicilia, in sostituzione del generale Della Rovere, chiamato dal Ricasoli al ministero della Guerra, ebbe poi egli stesso quel portafoglio dal '65 al '66 nel gabinetto La Marmora. Deputato di Fossano dal '61, senatore nel 1868.

[3] Sin qui decifrazione del Nigra.

186. A GIACOMO RATTAZZI

Torino, 25 marzo 1856

Giacomo carissimo,

Ho letto la lettera del marchese Cattaneo, che tu hai avuto la compiacenza di comunicarmi. Io ti dico il vero, non capisco nulla dei calcoli ch'egli fa in essa. Quello che so si è che, quando tu hai consentito a pagargli per transazione la somma di L. 1700, non hai preso alcun impegno di rimborsarlo del montare del bestiame ch'egli pagò, perché aveva ricevuto in più di ciò che gli spettava. Il signor marchese, il quale non poteva ignorare questo pagamento, che d'altronde discusse palmo a palmo ogni partita, non ne fece parola e si contentò delle L. 1700 senza pretendere altro. Non saprei quindi come possa spiegarsi la sua pretesa attuale.

Comunque io non intendo di fargli fare ciò che crede contrario al suo interesse. S'egli crede di essersi sbagliato, è ancora in tempo: io lo lascio perfettamente libero. Ma certamente non m'indurrò giammai a consentire in una somma maggiore di quella che tu hai a nome mio accettato. Te lo dichiaro francamente: se mi disposi a fare il sacrifizio di L. 1700 fu unicamente perché vi era la tua parola quasi compromessa; ma non credo che tanto potesse mai spettare per giustizia al marchese Cattaneo: i fondi ed i fabbricati che erano in cattivissimo stato sono quelli del Cassinone e del Puiagallo. Invece quei della Capitania migliorarono d'assai durante la locazione Lanzavecchia. Malgrado questo, il signor marchese Cattaneo ha già avuto tante scorte in più, equivalenti a L. 1400 (non calcolate ben inteso quelle che ha rimborsate a D. Baraldi), di più prenderebbe ancora altre L. 1700. Se desidera di avventurarsi ad un giudizio, io ritengo che non solo ne rimarrà colle spese, ma che per giunta, invece di poter prendere quelle due somme, forse dovrà rimanerne perdente. Ma ripeto, egli è il giudice del suo interesse ed in questo non c'entro; bensì desidero di finirla e di sapere in qual modo io dovrò regolarmi; ti prego quindi di nuovamente eccitarlo a darmi una decisiva risposta: od egli accetta le L. 1700 senza nuove pretese, sì e come si era inteso, ed io ti manderò senz'altro la relativa somma, o ritenendo di essere incorso in errore non stima di sua convenienza terminarla in questa maniera, ed in tal caso, siccome io non intendo di dispormi a sacrifizii maggiori sembrandomi già troppo grave quello cui ho aderito, perché tu ci hai prestato il tuo assenso, converrà ch'egli si prepari ad instituire senz'altro il giudizio. È necessario, dopo tanti anni, che questa cosa si finisca in un modo o nell'altro.

Ti saluto di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

tuo aff.mo fratello
Urbano

Museo del Risorgimento Italiano, Genova, *Raccolta di Autografi di Francesco Polleri*, n. 1305: originale autografo.

187. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] 2 avril [*1856*][1)]

Le Conseil Divisionnaire de la Savoie demande convocation extraordinaire pour aide Société relative bains d'Aix, en remplace de la Compagnie du chemin de fer. On a dit que vous le désirez. Est-il vrai? Dois-je y adhérer? Répondez.

Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma decifrato dal Nigra, in calce al quale vi è la minuta della risposta di mano di Cavour. Già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 411, n. 494, e in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 347, n. 300, nota 2.

1) L'anno è indicato dal copialettere in cui fu trascritta la risposta: «Suis tout à fait favorable à la formation société bains d'Aix, et convocation Conseils Divisionnaires» (*ibidem*).

*188. A CAMILLO CAVOUR

5 aprile 1856

Ieri fu qui il Re, e nel Consiglio si lesse il trattato di pace[1)]. Tutti fummo d'accordo che pel Piemonte non si poteva fare di più, e che se non foss'altro, almeno si guadagnò questo, che venne collocato nel novero delle grandi potenze. Materialmente per ora questo guadagno non è certamente molto importante, ma lo è politicamente[2)], e lo sarà materialmente anche per l'avvenire.

[Rattazzi]

Da BERTI, p. 35; di qui anche in CHIALA, II, p. 423.

1) Siglato il 30 marzo 1856 a Parigi: Rattazzi ne aveva dato l'annuncio alla Camera il 31 marzo, a detta di Asproni «con laconismo mestissimo e con voce da penitente colpevole» (ASPRONI, *Diario politico*, pp. 380-381): assai diverso il tono di Cavour nel comunicare la notizia a Londra (CAVOUR, *Epist.*, XIII, pp. 332-333, n. 283).

2) Concorde la voce dell'*Opinione*, che il 30 marzo 1856 (n. 89), nell'articolo *L'Italia e le Conferenze*, affermava: «Se il conte di Cavour fosse riuscito soltanto a convincere il Congresso di Parigi della necessità di occuparsi della Questione italiana ed ad indurre le potenze a promuovere riforme, le quali fossero il principio di una soluzione e valessero a restringere l'influenza austriaca, si potrebbe stimare che la presenza è stata vantaggiosa alla causa italiana». Lo stesso giornale il giorno seguente (31 marzo 1856, n. 90, pp. 2-3) informava che la notizia del «felice avvenimento» della firma del trattato, era stata accolta a Torino da «21 colpi di cannone».

189. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] 7 avril [*1856*]

Comte de Chambord est à Gênes depuis autre jour, il a vu famille Orléans[1]. Intendant[2] doit-il lui faire visite? Répondez par télégraphe.

Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma decifrato dal Nigra, in calce al quale, di mano dello stesso Nigra, la risposta cavouriana: «Réponse: Je n'y vois pas d'inconvénients. C. Cavour». Già edito, con la risposta, in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 430, nn. 513 e 514; e in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 369, n. 320 e nota 2.

[1] Enrico Carlo Ferdinando di Borbone, duca di Bordeaux e conte di Chambord (1820-1883), figlio postumo di Carlo Ferdinando, duca di Berry, e nipote di Carlo X re di Francia, nel 1836 proclamato re dai legittimisti profughi col nome di Enrico V. Sua sorella era Maria Luisa di Borbone, dal '54 duchessa reggente di Parma; suo cognato Francesco V d'Austria-Este, duca di Modena, di cui aveva sposato la sorella. Il 6 aprile il conte di Chambord, appena giunto a Genova si era recato a Nervi per il pranzo di gala offertogli dall'ex regina vedova Maria Amelia d'Orléans. Il 7 questa gli aveva restituito la visita a Genova, e l'8 il conte era partito per Venezia.

[2] Giuseppe Deodato Pallieri.

190. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] 7 avril [*1856*]

Priario a pris avec Pallieri engagement par vous désiré[1].

Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma decifrato dal Nigra, su carta intestata «Mission extraordinaire de S. M. le Roi de Sardaigne». Già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 430, n. 513 e in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 369, n. 320, nota 2.

[1] È probabile che questo dispaccio non avesse relazione alcuna con il precedente, sebbene in entrambi sia menzionato il Pallieri, intendente a Genova. L'avvocato genovese Luigi Priario (1829-1877) era dal 1852 redattore e poi anche direttore della *Maga*, giornale illustrato anticlericale e repubblicano, fortemente polemico per opera specialmente del Priario stesso. È dunque probabile che «l'engagement» preso per soddisfare la richiesta di Cavour riguardasse l'attenuazione degli attacchi antinapoleonici e anticlericali sul giornale.

191. A Carlo Ignazio Giulio

Torino, 9 aprile 1856

Il Ministro dell'Interno si reca grata premura di partecipare al Sig. Commendatore Carlo Giulio Senatore del Regno, e professore di Meccanica nella R.ª Università che S. M. in udienza di questa mattina si è degnata di firmare Reale Decreto col quale egli viene nominato Consigliere di Stato coll'annuo stipendio di L. 8 mila.

E nel porgergli le sue più sincere congratulazioni per questo novello tratto di Sovrano favore lo Scrivente coglie la propizia occasione per rassegnargli gli atti della predistinta sua considerazione.

Il Ministro
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Giulio*, cart. 44/512: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno». – Carlo Ignazio Giulio (1803-1859), economista e matematico, professore di meccanica razionale nell'Ateneo torinese, senatore dal '48, membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e della R. Accademia d'Agricoltura, autore di pregevoli scritti economici.

192. A Camillo Cavour

[*t.c.*] 11 avril [*1856*][1)]

On écrit de Parme Autrichiens comptent occuper Pontremoli, Forteresse Bardi, Compiano. Duché Parme profonde agitation espérances.

signé: U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma decifrato dal Nigra, su carta intestata «Mission extraordinaire de S. M. le Roi de Sardaigne». Già edito in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 451, n. 531, e in Cavour, *Epist.*, XIII, p. 388, n. 336, nota 2.

1) L'anno è desunto dall'accenno ai fatti di Parma.

193. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] [*11 aprile 1856*][1)]

Voyage Londres sans inconvénient pour l'intérieur; seulement je crains que le Roi ne sera pas très content pour l'effet à l'étranger, et particulièrement Empereur. Je doute de l'opportunité, mais vous pouvez en juger mieux que moi. Pour ce qui regarde Cibrario, il n'y a pas de doute qu'il faut accepter[2)]. Je vous ai écrit hier à cet égard.

Telegrafe [*sic*] porte votre memorandum rejetté; est-il vrai? Doit-on faire dire quelque chose par les journaux amis?[3)]

Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Fondo Berti*, 826/2(3): telegramma decifrato in arrivo.

1) Il dubbio palesato in questa risposta al primo telegramma cavouriano dell'11 aprile 1856 (in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 388, n. 336) in merito al parere del Re sull'opportunità di un viaggio di Cavour in Inghilterra, è risolto nel tel. 195, del 14 aprile.

2) Il Cibrario, ministro degli Affari Esteri dal 31 maggio '55, dopo uno scontro con Cavour, che gli aveva rimproverato di aver usato toni inadeguati nei confronti dell'Inghilterra, l'8 aprile aveva preannunciato al presidente del Consiglio le proprie dimissioni (*ivi*, p. 368, n. 319, nota 4). Relativamente a questa vicenda Cavour replicò al Rattazzi il 12 aprile (*ivi*, pp. 393-396, n. 342).

3) La risposta cavouriana nel secondo tel. cavouriano dell'11 aprile (cfr. nota 1).

194. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] Samedi [*12 aprile 1856*][1)]

Vous avez raison, quelquefois les moyens extrêmes sont nécessaires, mais ne craignez-vous pas que l'Angleterre ne vous quitte, lorsqu'il s'agira de marcher contre l'Autriche? Sommes-nous sûrs de l'appui de Napoléon III? Vous pouvez juger cela mieux que nous[2)].

La manière dont Walewski a posé les questions, nous fit une impression défavorable, parcequ'il mêla la presse et la Grèce. N'ait-il fait cela pour faire échouer?[3)]

Quant à Naples, quelque soit la solution, si l'on chasse le Bourbon, ce sera toujours un pas[4)].

[Rattazzi]

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Berti*: telegramma cifrato con traduzione in chiaro, su carta intestata «Mission extraordinaire de S. M. le Roi de

Sardaigne». Già edito, con l'omissione di due frasi, in BERTI, p. 35 (rist. p. 47) e, di qui, in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 380, nota 2.

[1] Data indicata da mano ignota nel cifrato. Rispondeva alla lettera cavouriana di mercoledì 9 aprile 1856 (*ivi*, pp. 379-380, n. 329).

[3] Da «Sommes-nous» a «mieux que nous» omesso in BERTI.

[3] Da «N'ait-il» a «échouer ?» omesso in BERTI.

[4] Questa frase fu così riportata in *Rattazzi et son temps*, I, p. 320: «Quelque résolution que l'on prenne, si l'on chasse le Bourbon de Naples, c'est toujours un pas de fait en avant».

195. A CAMILLO CAVOUR

[*t.c.*] 14 avril [*1856*]

Le Roi est satisfait de l'idée de votre voyage à Londres[1]. Les dernières nouvelles de Parme sont toujours très graves pour ce malheureux pays[2].

Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: telegramma decifrato dal Nigra. Già edito, con la data «11 avril», in *Cavour-Inghilterra*, I, p. 451, n. 533, e in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 388, n. 336, nota 3.

[1] Rispondeva al tel. cavouriano cit. nella lett. 193, nota 1, ove l'anno è indicato nel registro copialettere.

[2] Cfr. tel. 192.

*196. A CAMILLO CAVOUR

26 aprile 1856

Qui si attende con vivo desiderio il tenore dei trattati e dei protocolli[1], quantunque tutti comprendano che non si verrà a sapere molto di più di quanto in oggi si sappia. Mi è soddisfacente il potergli confermare quanto gli ho sempre scritto nelle precedenti mie, vale a dire che non havvi alcuno il quale si dolga o faccia a lei un rimprovero se nulla si è ottenuto materialmente. Ella ha invece grandemente acquistato per tutto quello che fece, ed in generale si riconosce che non era nello stato delle cose il fare di più. Questa opinione nel Piemonte non mi meraviglia, perché il popolo piemontese ha sempre dato prove di buon senso. Ma mi consola molto più il sentire che la cosa stessa si verifichi nelle altre parti d'Italia. Le trasmetto una lettera, che Minghetti scrive a Castelli, dalla quale vedrà quale sia l'opinione pubblica a questo riguardo anche negli Stati pontificii[2].

Farini giunge in questo momento da me, e mi dice che ieri arrivarono qui parecchi toscani de' più influenti, i quali assicurano che in quel Granducato si manifestano sempre più spiriti moderati e favorevoli al Piemonte. Essi intendono di fare un indirizzo a Lei per ringraziarla di quanto fece nelle conferenze in favore dell'Italia, e dicono che questo indirizzo sarà coperto da migliaia di firme.

[Rattazzi]

Da BERTI, pp. 35-36: due brani racchiusi tra virgolette della stessa lettera, o di due diverse missive. Editi anche in CHIALA, II, pp. 442-443, senza virgolettatura.

[1] La lettera cavouriana del 16 aprile 1856 (CAVOUR, *Epist.*, XIII, pp. 411-412, n. 357) annunciava l'intenzione di «far stampare alla stamperia reale il trattato di pace, con tutti i protocolli, onde farli distribuire alle Camere, tosto che la notizia dello scambio delle ratifiche sarà giunto in Torino».

[2] Dopo «pontificii», nell'edizione BERTI, chiusura delle virgolette, riaperte da «Farini», richiuse alla fine del capoverso.

197. A GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO

Torino, 10 maggio 1856

Amico Car.mo e Pregiat.mo,

Vi ringrazio prima di tutto della buona vostra memoria di me[1] e delle notizie che mi date della preziosa vostra salute; duolmi assai che questa non sia ancora perfettamente ristabilita, ma spero che, mercé la cura intrapresa dei bagni, ne sentirà fra non molto un notevole miglioramento.

Né da me, né da alcuni dei miei colleghi sì è giammai dubitato sul sincero e leale concorso e di voi e dei vostri amici politici. Se vi potè essere qualche divergenza, questa non fu di certo intorno ai principii, ma sarà piuttosto sulla scelta dei mezzi o forse, per parlare più esattamente, sulla più o meno pronta loro applicazione. Questa verità si è palesata colla più grande evidenza nelle due tornate della Camera dei deputati, allorché si discusse la condotta dei plenipotenziarii sardi nelle conferenze di Parigi[2]; il sentimento italiano non poteva manifestarsi più vivo, e più uniforme da ogni lato, ogni scissura di partito scomparve. Mi rincrebbe sommamente che voi non abbiate potuto essere presente, e prender parte a questa discussione.

Concorro pienamente nel vostro avviso intorno alla somma convenienza che vi sarebbe d'impedire lo scioglimento della legione anglo-italiana. È da oltre un mese, ossia dai primi giorni in cui si parlò della probabilità di questo scioglimento, che io mi feci premura di rivolgermi ad Hudson pregandolo affinché interponesse i suoi uffici presso il Ministero inglese, e lo eccitasse ad

abbandonare questo pensiero. Gli feci presenti i vantaggi che si potevano trarre dalla sua conservazione, e gl'inconvenienti che erano a temersi dal di lei scioglimento. Cavour, quando fu a Londra, parlò nello stesso senso con Palmerston[3] e Clarendon[4]. Parve ch'essi pure si penetrassero dell'opportunità di conservare quel nucleo di soldati, ma non vollero, e forse non poterono dare alcun positivo affidamento. Del resto rimanete tranquillo che quest'oggetto ci sta sommamente a cuore, e che faremo quanto può da noi dipendere perché non si disperda un corpo di forza, che potrebbe rendere importantissimi servigi alla causa italiana.

Io credo che in questi ultimi tempi la quistione italiana abbia fatto uno straordinario progresso, e che si va a gran passi avvicinando il giorno del di lei scioglimento; sono certo del pari che quanto più si fanno prossimi gli avvenimenti, tanto maggiormente svaniranno le diffidenze, e si rassoderà l'unione, e la concordia di tutti i partiti, che mirano a rendere libera ed indipendente questa povera Italia, così ingiustamente afflitta e travagliata da tanti secoli.

Spero che mi scriverete di nuovo e sovente; amatemi e credetemi coi più sinceri ed affettuosi sensi

V. Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Museo*, cart. 170, n. 10: originale autografo. Già edita, escluso l'ultimo capoverso, in PALLAVICINO, *Memorie*, III, pp. 218-219. – Il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio (1796-1878), il noto «martire» dello Spielberg, emigrato a Torino dopo il '48, deputato del collegio di Genova 3° nel '49, e di Torino 2° dal luglio '53, nominato senatore il 29 febbraio '60, dal settembre '60 prodittatore a Napoli.

[1] Rispondeva a lettera del Pallavicino del 3 maggio 1856 (*ivi*, pp. 216-217).

[2] Le interpellanze sul Congresso di Parigi furono discusse nelle tornate del 6 e 7 maggio 1856; nella seconda fu messa ai voti la seguente risoluzione proposta dal deputato Cadorna: «La Camera udite le spiegazioni date dal sig. presidente del Consiglio dei Ministri approva la politica del Governo del Re, e la condotta dei Plenipotenziari sardi nel Congresso di Parigi, e confidando che il Governo persevererà pienamente nella stessa politica passa all'ordine del giorno»: l'assemblea approvò «quasi all'unanimità» (APS, *Sessione 1855-56*, CD, pp. 1585-1586; 1650-1682).

[3] Lord Henry John Temple Palmerston (1784-1865), ministro degli Esteri inglese, dal '30 al '41 con breve interruzione, e dal '46 al '51, nel gabinetto Russell, sostanzialmente neutrale tra rivoluzione e reazione in Europa, simpatizzò con i movimenti liberali. Ministro dell'Interno del gabinetto Aberdeen, nel '53, fu presidente del Consiglio dal '55 al febbraio '58 e dal giugno '59 (con Russell agli Esteri) alla morte. Favorevole alla formazione del regno d'Italia, fu contrario all'influenza francese e osteggiò la cessione di Nizza e Savoia.

[4] George William Frederik Villiers, conte di Clarendon (1800-1870), diplomatico di carriera sino al 1838, quando entrò alla Camera dei Lords. Fu Lord del sigillo privato e cancelliere del ducato di Lancaster nel '40, avversario accanito del Peel, presidente dell'ufficio del commercio nel ministero Russell del '46. Il 22 febbraio '53 sostituì il Russell agli Esteri e rimase in carica fino al '58.

198. A GIUSEPPE TORELLI

17 maggio 1856

Il sottoscritto si pregia di notificare al Sig. Cav. Giuseppe Torelli come, con decreto del 14 corrente, S.M siasi degnata di accettare le dimissioni dal medesimo offerte dalla carica di Direttore della *Gazzetta Piemontese*[1].

Nel portare a cognizione del prefato Sig. Cav. tale sovrana determinazione, il sottoscritto si pregia di porgergli i dovuti ringraziamenti per l'opera finora prestata in tale compilazione, e gli attestati della particolare sua considerazione.

Il Ministro
U. Rattazzi

Archivio di Stato Novara, *Archivio G. Torelli*: originale autografo.

[1] Esautorato dell'autonomia propria del direttore (*supra*, lett. 171), il Torelli, dopo essersi consultato con Cavour, presentò formali dimissioni, poi sancite dal decreto del 14 maggio 1856. Sostituito dal Massari, tornò al *Risorgimento*. Del suo reintegro si interessò Cavour, che in quei giorni segnalò la vicenda a Pier Carlo Boggio (CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 457, n. 394). La narrazione dell'incidente in G. TORELLI, *Ricordi politici* cit., pp. 270-277; ripubblicata in CHIALA, II, pp. 652-656.

199. A MICHELANGELO CASTELLI

Valdieri, 13 luglio 1856

Carissimo Castelli,

Io vi credeva ancora a Racconiggi [*sic*] in mezzo ai vostri elettori: invece ricevo la cara vostra, da cui veggo che ritornaste costì da qualche giorno. Vi ringrazio delle notizie che mi comunicaste. Già in qualche giornale avevo letto che la candidatura Boggio nelle elezioni comunali aveva fallito[1]. È una lezione che riceve ma certamente non basterà: è troppo presuntuoso, e non conosce lo spirito del paese; io ritengo che gli si diede più importanza di quella che si meritava; bastava far conoscere che gli articoli del *Risorgimento* erano esclusivamente suoi, l'autorità del Boggio non poteva far male ad alcuno, ed era meglio lasciarlo continuare senza curarsi di dargli alcuna risposta. Povero Piemonte, se per governare si dovessero prendere lezioni da Boggio! ... La pretesa è più ridicola che seria.

Sinora che io mi sappia non si presentò al ministero dell'Interno alcuna memoria di una società composta da dieci o più azionisti per l'impresa del Teatro Regio: bensì Cavour mi scrisse che Breme[2] aveva fatta una proposta per ottenere questa impresa unitamente ad altro; io gli ho subito risposto, che, a fronte di questa

offerta, il solo partito che fosse a mio avviso conveniente era quello di mettere l'impresa all'asta pubblica; vedete quindi che siamo perfettamente d'accordo.

Qui non si soffre certamente il caldo: anzi nei primi giorni del mio arrivo ho sentito molto il freddo. Per fare qualche cosa prendo anch'io i bagni, i quali per altro non mi fanno né bene né male. Del resto l'aria è realmente buonissima. Ora vi è un numero di bagnanti assai considerevole, e forse aumenterà ancora nei primi giorni di questa settimana; ma da quanto pare, la società è piuttosto tranquilla, e non ha gran volontà di divertirsi; quasi tutti fanno rigorosamente la cura; negli anni scorsi, da quanto mi si dice, era altrimenti. Io amo meglio così, perché si sente meno rumore, e si vive con maggior calma. Mi fermerò ancora tutta questa settimana, ma per domenica od al più tardi lunedì venturo[3] fo conto di ritornarmene a Torino. Non vi dico più di venire a farmi una visita, perché vi sarebbe troppo poco tempo, e d'altra parte, non avendo profittato della circostanza che già eravate a Racconiggi, parmi che non ne abbiate gran volontà.

Salutate per me il conte Cavour e Lanza; amatemi e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 146.

1) Nelle elezioni amministrative della città di Torino dell'anno 1856 per il rinnovo del quinto, ai sensi del decreto 7 ottobre 1848 per l'amministrazione dei Comuni, art. 68, a Pier Carlo Boggio erano andati soltanto 211 voti, esito che l'aveva collocato all'ultimo posto tra gli esclusi (CITTÀ DI TORINO, *Elezioni amministrative 1856, Riassunto generale dei voti ottenuti dai Candidati proposti a Consiglieri Comunali*, in Archivio Storico della Città, Torino, *Corrispondenza dell'Ufficio Elezioni. Consiglieri comunali. Elenchi dei voti ottenuti nelle elezioni dal 1848 al 1880*, cart. 15). Boggio sedette nel Consiglio cittadino della capitale assai più tardi, con l'elezione del 28 giugno 1865.

2) Il marchese Ferdinando Arborio Gattinara di Breme (1807-1869), senatore, direttore generale e accademico d'onore dell'Accademia Albertina di Belle Arti, consigliere nella Direzione generale dei Teatri composta da sei membri di diritto, e da nove consiglieri: Massimo d'Azeglio, il marchese Ferdinando di Breme, il conte di Salmour, l'avvocato Michelangelo Castelli, il dottore Luigi Vigna, Felice Romani, il dottore Angelo Maffone, Domenico Ferri, il maestro Giuseppe Riccardi. Tale commissione era stata sciolta in marzo con decreto del ministro dell'Interno Rattazzi.

3) 20 o 21 luglio.

200. A MICHELANGELO CASTELLI

Valdieri, 16 luglio 1856

Carissimo Castelli,

Vi ringrazio delle notizie che mi comunicaste nelle due carissime vostre. Sento con piacere, che il sig. Bianchi[1] sia rimasto soddisfatto di quel poco, che gli si potè dire e che se [*ne*] ritorni soddisfatto. In verità, se hanno buon senso [*i Toscani*] debbono

comprendere che non si possono precipitare le cose, e che assai meglio è procedere gradatamente e con prudenza, anziché correre a rovina con moti inconsiderati[2].

Il decreto per la decorazione di Rannuzzi[3] non deve ancora essere firmato: non può per altro esservi alcuna difficoltà dal momento ch'egli crede di poterla accettare senza tema di venire compromesso verso il proprio Governo; rimane solo a vedere se questo gli darà la facoltà di fregiarsene; il che sarà assai difficile.

Io non sono per nulla indispettito per la rinunzia di Ellena[4]. S'egli vuol andarsene non so che farvi, quantunque mi sembrasse che, postoché era andato innanzi sino a quest'ora avrebbe almeno potuto continuare sino alla fine dell'anno. Avrebbe dovuto farlo anche per allontanare ogni sospetto ingiusto che questa inopportuna determinazione può far nascere intorno alle cause che l'hanno provocata. Ma ripeto, non me ne fastidio, e lascio che ciascuno interpreti come meglio gli piace. Qualche altro sindaco, che faccia più o men bene si troverà, e la causa italiana non sarà perduta per questo. Se non gli si rispose sin'ora gli è perché l'Intendente Riccati ritardò parecchi giorni a trasmettere al Ministero la domanda di dimessione: non si ritarderà molto a rispondergli, quantunque mi paia la risposta inutile, dacché egli ha dichiarato di cessare di fatto dall'esercizio della qualità di sindaco, per modo che la sola risposta conveniente si è quella di procedere alla nomina di un altro sindaco.

Non mi fa meraviglia che Mazzini sia stato a Genova, e che fors'anco vi si trovi ancora, senza che quella polizia abbia potuto saperne nulla. Fu così bene organizzata che sarebbe a meravigliarsi se la cosa fosse avvenuta altrimenti. Per buona sorte il male non sarebbe grande, ed è forse ventura che Mazzini abbia personalmente potuto persuadersi nella stessa Città, sopra la quale fondava le più grandi sue illusioni e faceva maggiore assegnamento, che il migliore partito per lui, anzi il solo che gli rimanga, si è quello di ritirarsi dalla scena politica, e di consolarsi in cuor suo mantenendo viva la fede nella sua formola infallibile[5].

Ieri ho avuto un po' di mal di gola: ma oggi sto assai meglio e posso dire di esserne quasi pienamente libero. Sta sempre fermo che sarò costì di ritorno o domenica, o lunedì[6]: attendo solo di conoscere il giorno, in cui ci sarà relazione al Re, ed il luogo di essa, perché se fosse fissata a Pollenzo per lunedì o martedì ritarderei sino a quel giorno per fare il viaggio una volta sola.

Qui non si sente gran caldo, e la temperatura è divenuta buonissima: lo stabilimento è pieno e zeppo di bagnanti, per guisa che sono costretti a dormire due o tre in piccoli gabinetti, che propriamente non bastano per un solo.

Vi prego dei miei saluti a Lanza; amatemi e credetemi coi più sinceri sensi

V.° Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno». Già edita in *Carteggio politico*, I, p. 147. Due soli brani in CHIALA, VI, pp. 30-31.

[1] Celestino Bianchi (1817-1885), studioso appassionato, insegnante di storia e geografia, dopo l'avvento di Pio IX prese parte attiva alla lotta politica; collaborò alla *Patria*, diresse il *Nazionale*, e nel 1848 propugnò l'indipendenza italiana con l'aiuto del Piemonte. Costretto dalla restaurazione lorenese ad abbandonare l'insegnamento collaborò a vari periodici con saggi di letteratura e di critica drammatica. Autore dell'opuscolo *Toscana e Austria*, ultimo volume della «Biblioteca Civile dell'Italiano», dopo la rivoluzione fiorentina del 27 aprile 1859 fu segretario generale del commissario regio Bon Compagni prima, del barone Ricasoli poi.

[2] Da «Sento con piacere» a «inconsiderati», in CHIALA cit., da cui si riporta il seguente commento: «Celestino Bianchi era stato in quei giorni presentato dal Castelli al conte di Cavour. Il Bianchi, dichiarandosi interprete dei sentimenti dei patrioti e liberali toscani, aveva affermato al Conte essere loro profonda convinzione che oramai la Casa di Lorena era impossibile in Toscana e che per essi la causa Italiana si identificava colla Monarchia Sabauda» (p. 30, nota 1).

[3] Il geografo bolognese Annibale Ranuzzi (1810-1866), liberale costituzionale, collaboratore del Minghetti, dopo il 1848 ripose le speranze dell'indipendenza italiana nel Piemonte, dove si recò più volte portando con sé scritti e documenti compromettenti.

[4] Gli subentrò, quale sindaco di Genova, l'avvocato Giuseppe Mosso.

[5] Da «Non mi fa meraviglia» a «formola infallibile» in CHIALA cit.

[6] 20 o 21 luglio.

201. A LORENZO VALERIO

21 luglio 1856

Carissimo Valerio,

Ti rimando le lettere che mi consegnasti relativamente all'affare dei pompieri di Albertville[1].

Ti rimando pure il ricorso del Sanquirico. Come ti dissi già a voce la cittadinanza sarda non può concedersi in vista dell'età del Cugnier, ma se questo aspira soltanto ad essere mozzo di bastimento non ne ha bisogno. Il gen. Lamarmora, cui ne ho parlato, mi disse che sarebbe ricevuto anche senza la qualità di cittadino.

Di cuore

tuo aff.mo
U. Rattazzi

Biblioteca della Provincia, Torino, *Archivio Valerio*: originale autografo.

[1] Il Corpo dei Pompieri di Albertville, le cui origini risalivano al Cinquecento, minato dal 1848 da beghe interne e liti politiche, fu sciolto con regio decreto 8 luglio 1856 (JACQUES DEFRANOUX, *Histoire d'Albertville au XIX^e siècle*, in *Cahiers du Vieux Conflans*, n. 153, janvier 1993, p. 28). Le altre Compagnie dei Pompieri esistenti nelle Divisioni di Chambéry e di Annecy, aventi una organizzazione militare, furono poi sciolte e riordinate con decreti 28 giugno e 18 agosto 1859 (*Collezione celerifera*, 1859, p. 1041).

Torino, 23 luglio 1856

Amico Car.mo e Pregiat.mo,

Vi prego di scusarmi, se ho ritardato sin'ora a rispondere alla carissima vostra dell'11 corrente: la colpa non è totalmente mia: quando la vostra lettera qui giunse io non ero in Torino, e mi trovavo invece alle Terme di Valdieri, non fui di ritorno che ieri l'altro.

Da Valdieri non ho ommesso di scrivere, affinché si riproducesse l'articolo dell'*Economist*[1], che voi avete avuto la compiacenza di trasmettermi, e che avete pure inviato direttamente a Massari[2]: ma qui si osservò che, quantunque lo stesso articolo potesse convenientemente essere riprodotto nelle colonne del foglio officiale per la parte che si riferiva a Manin[3], conteneva tuttavia alcune osservazioni sull'idea di cedere la Savoia ad altri, le quali avrebbero potuto produrre una cattiva impressione su alcuni punti dello Stato, ed irritare certi nervi. Non occorre ch'io mi spieghi più esplicitamente, perché sono certo che facilmente mi comprendete. Si è invece pensato di farlo stampare nell'*Opinione*[4], come realmente avrete veduto essersi fatto. Se io fossi stato qui, avrei veduto se non fosse stato possibile separare una parte dall'altra dell'articolo, stampare la prima, ommettere la seconda: ma lontano non ho potuto esaminare la cosa e provvedere direttamente. Ad ogni modo se ci saranno altri articoli, che vi paiano opportuni inviatemeli, ed ora rimanendo qui potrò più facilmente dare le occorrenti disposizioni.

Se scrivete a Manin salutatelo per parte mia, e fategli animo: ditegli che la guerra contro lui mossa non deve punto sconfortarlo: la vita politica è vita di lotta continua, e parmi che quanto più accanita è la guerra tanto maggiormente deve proseguire tranquillo la sua via, e non lasciarsi abbattere di coraggio. Fategli pure conoscere che il Governo piemontese è assolutamente estraneo alle provocazioni di quella parte della stampa, che generalmente si considera come semi-ufficiale, e si dice ministeriale, e che anzi ne disapproviamo il contegno a di lui riguardo. Già prima d'ora, appunto perché era impossibile impedire che quegli stessi giornali, i quali ordinariamente difendono la politica governativa, non professassero opinioni discordi dalle sue o sopra principii o sopra persone, il Ministero non volle avere più alcuna relazione con loro, o se al malgrado talvolta si sostengono or in questa, or in quella contestazione, ciò fanno non per noi, ma per difendere un'opinione propria. Del resto, il contegno che tenne la stessa parte della stampa a mio riguardo avrà potuto facilmente persuadervi di questa verità: vi è facile capire che la rottura di quelle relazioni doveva particolarmente ricadere sul Ministro dell'Interno: così avvenne. Io per altro non mi do fastidio, e lascio che mi battano come meglio loro piace, convinto come sono di aver fatto quanto doveva. Addio di cuore, amatemi, e credetemi coi più sinceri sensi

V.Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Museo*, cart. 170, n. 11: originale autografo. Già edita in PALLAVICINO, *Memorie*, III, pp. 275-277.

[1] L'articolo cui si riferisce Rattazzi non era apparso nell'*Economist*, bensì nel *Times* (cfr. nota 4).

[2] Giuseppe Massari (1821-1884), pubblicista. Esule a Parigi nel '38, nel '46 fu chiamato a Torino dal Pomba alla direzione del *Mondo illustrato* e nel '47 fu a Firenze, quale collaboratore della *Patria*. Eletto al Parlamento napoletano nel '48, al trionfo della reazione riparò a Torino, dove nel '56 divenne direttore della *Gazzetta Piemontese*. Militante nelle file del partito moderato, sostenitore della politica cavouriana, nel '60 fu eletto deputato a Bari e successivamente a Guastalla, Borgo San Donnino, Spoleto e Perugia.

[3] Daniele Manin (1804-1857), di ideali repubblicani, che aveva infine aderito al programma simboleggiato nel motto «Italia e Vittorio Emanuele», dall'esilio di Parigi nel '56 scrisse varie lettere aperte sulla questione italiana. Pubblicate nel quotidiano torinese *Il Diritto* e in alcuni giornali inglesi, sono riprodotte in BACCIO EMANUELE MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino. Epistolario politico (1855-1857)*, Milano, Tip. Editrice L. Bortolotti, 1878, pp. 507-512.

[4] L'articolo *Una lettera di Manin* fu pubblicato nell'*Opinione* di mercoledì 4 giugno 1856, n. 152, p. 2, con questa premessa editoriale: «Il corrispondente del "Times" trasmette da Parigi a questo giornale il tenore di una lettera che dice doversi pubblicare in uno dei giornali di Torino. Non essendo comparsa questa lettera noi la pubblichiamo ritraducendola dall'inglese del "Times"; essa è datata Parigi 25 maggio». Manin sostenendo che «la dottrina dell'assassinio politico, oppure in altri termini *la teoria del pugnale*», era il nemico dell'Italia cui il Partito nazionale doveva opporsi, esortava: «Lasciamo la teoria dell'assassinio ai gesuiti e abbandoniamo il pugnale e i sanfedisti». Le parole del patriota veneziano furono commentate nelle colonne dell'*Opinione* del 5 giugno (n. 153) e 18 giugno (n. 156), che (p. 1) pubblicò l'articolo del corrispondente francese del *Times*, intitolato «Il Partito Nazionale».

203. A OTTAVIO FERRERO DELLA MARMORA

[*t.c.*] 25 luglio [*1856*][1]
sp. ore 2¼ pom.

All'Intendente Generale di Genova

Il paraît que aura vraiment lieu un mouvement dans Gênes ou dans les Douchés [*sic*]; plusieurs émigrés romains sont partis d'ici hier au soir; d'autres doivent partir aujourd'hui. Veuillez donner avis à La Spezia. Concertez vous avec les autorités militaires pour prévenir et s'il faut reprimer[2].

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 22(5), Due Sicilie, Lombardo-Veneto, Emilia, fasc. Massa e Carrara: copia di mano ignota di dispacci in cifre, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare» [I parte: «Copia di dispacci spediti in cifra addì 25 luglio dal Ministero Interni all'Intendente Generale di Genova»]. – Il

cav. Ottavio Ferrero della Marmora, avvocato (fratello di Alessandro e Alfonso), intendente generale di 2ª classe preposto alla divisione amministrativa di Annecy, con decreto 22 settembre '51 trasferito a quella di Nizza, con la qualifica di intendente di prima classe, aveva sostituito il Pallieri, nominato consigliere presso la Camera dei conti, all'intendenza generale di Genova. Dell'avvicendamento e delle rispettive promozioni aveva dato notizia *L'Opinione*, di martedì 17 giugno 1856, n. 165.

[1] L'anno è desunto dal riferimento al moto in atto.

[2] Si vedano i tel. seguenti, 204, 205.

204. A Ottavio Ferrero della Marmora

[*t.c.*] 25 luglio [*1856*]
sp. ore 5 pom.

All'Intendente Generale di Genova

Par convoi de 3 et 10 sont partis huit émigrès. Un agent sécret est avec eux. Les suivra dans Gênes et ensuite verra vous faire le rapport[1].

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 22(5), Due Sicilie, Lombardo-Veneto, Emilia, fasc. Massa e Carrara: copia di mano ignota di dispacci in cifra, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare».

[1] Si vedano i tel 203 e 205.

205. A Ottavio Ferrero della Marmora

[*t.c.*] 25 luglio [1856]
sp.ore 8¾ pom.

All'Intendente Generale di Genova

Autres emigrés partis par convoi dernier d'aujourd'hui accompagnés aussi par agent[1], qui viendra chez vous référer. Entre ceux partis ce matin il y a Manzi Charles romain déjà expulsé des États. On peut l'arrêter en tout cas.

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 22(5), Due Sicilie, Lombardo-Veneto, Emilia, fasc. Massa e Carrara: copia di mano ignota di dispacci in cifra, su carta intestata

«Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». In calce l'annotazione «N.B. – Per corriere e per lettera si diedero più ampi dettagli ed istruzioni» .

[1] Si vedano i tel. precedenti, 203 e 204.

206. A Giuseppe De Ferrari

[*t.c.*] 26 luglio [*1856*] mattina

All'Intendente di Spezia

Agisca energicamente secondo le istruzioni già date. Domani mattina giungeranno costì rinforzi.

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 22(5), Due Sicilie, Lombardo-Veneto, Emilia, fasc. Massa e Carrara: copia di mano ignota di dispacci in cifra, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». In calce le seguenti informazioni: «(Noti B.) Alla Spezia evvi già una certa forza, ossia un battaglione compito di linea»; inoltre «Stamane furono pure avvertiti del supposto movimento gl'Intendenti generali di Novara [avv. Leopoldo Gay di Quarti] e Alessandria [avv.Nicola Pavese] onde sorveglino, prevengano, reprimano qualunque partenza, riunione di emigrati per Genova, o qualunque tentativo nelle loro Divisioni».

207. A Ottavio Ferrero Della Marmora

[*t.c.*] 26 luglio [*1856*][1] mattina

All'Intendente Generale di Genova

Par ordre du ministre de la Guerre dites au commandant la Marine[2] et au général Durando de faire partir dans la nuit pour Spezia un bateau à vapeur avec battallion [*sic*] du 8° régiment avec munition. Par le courrier ils recevront directement les instructions.

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 22(5), Due Sicilie, Lombardo-Veneto, Emilia, fasc. Massa e Carrara: copia di mano ignota, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare» [II parte: «Dispacci spediti questa mattina 26 luglio»].

[1] L'anno è desunto dal riferimento al moto in atto.

[2] Il contrammiraglio conte Francesco Serra (1801-1877), subentrato al comandante generale Emilio Pelletta di Cortanzone, collocato a riposo. Senatore nel gennaio '61, Serra espletò il servizio nella marina militare per un sessantennio.

208. A Ottavio Ferrero Della Marmora

[*t.c.*] [*26 luglio 1856*][1]
sp. ore 5¾ pom.

All'Intendente Generale di Genova

Autres emigrés partis aujourd'hui pour Gênes. Leur projet est de passer par les montagnes vers frontière de Spezia, de s'emposser de l'argent de les caisses des percepteurs, er des armes de la Garde Nationale. Surveillez, arrêtez s'il est nécessaire.

signé Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 22(5), Due Sicilie, Lombardo-Veneto, Emilia, fasc. Massa e Carrara: copia di mano ignota «di dispacci spediti dal Ministero», su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare», senza data.

[1] La data è desunta dalla lett. 211 (ove si fa riferimento all'assalto alla cassa), correlata con la lett. 210 datata 26 luglio 1856.

209. A Leopoldo Gay Di Quarti

[*t.c.*] [*26 luglio 1856*][1]
sp. ore 9¼ pom.

All'Intendente Generale di Novara

Viene supposto che lunedì o martedì prossimi[2] voglia tentarsi sul Ticino un moto dell'indole di quello scoppiato ieri nei Ducati Estensi. Importa di prevenire ad ogni costo simili atti; a tal fine s'invigilino attentamente se emigrati o persone sospette si portino alla frontiera; s'impedisca qualunque agglomerazione di gente colà da qualsiasi parte si rechino. Gioverà pure ordinare attenta sorveglianza dei passeggieri sui battelli a vapore. Finalmente sarà bene che in via officiosa e subitivamente [*sic*] il sig. Intendente Generale faccia conoscere a qualche autorità del Canton Ticino i sospetti del Governo su questi tentativi.

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 22(5), Due Sicilie, Lombardo-Veneto, Emilia, fasc. Massa e Carrara: copia di mano ignota «di dispacci spediti dal Ministero», su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare», senza data.

[1] La data è desunta dalla lettera 211 (ove si fa riferimento al moto in preparazione sulla frontiera del Ticino), correlata con la lett. 210, datata 26 luglio 1856.

[2] 28 o 29 luglio.

210. A CAMILLO CAVOUR

Torino, 26 luglio 1856

Carissimo Presidente,

Non ho che pochi minuti di tempo per iscriverle[1], dovendo partire per Pollenzo.

Come Ella sa, da più giorni la polizia di Genova aveva avuto l'avviso che pel 25 corrente si preparava un movimento sulla frontiera dei Ducati, e quindi in Genova una dimostrazione pel 27, ossia domani. Pareva che non si dovesse prestarvi gran fede, quantunque si siano date tutte le disposizioni per essere, occorrendo, in pronto. Ieri però ebbi qui in Torino la quasi certezza che realmente si voleva tentare qualche colpo; in conseguenza ho dati all'Intendente di Genova gli avvisi e le direzioni, che scorgerà dai tre dispacci, di cui le acchiudo il tenore[2].

Da Genova non ebbi sin qui alcun riscontro. Invece stamane ho ricevuto dalla Spezia i due dispacci telegrafici di cui pure le unisco copia.

Dietro queste informazioni si diedero le disposizioni, che vedrà dagli altri dispacci, che ugualmente le invio[3].

Spero che le cose finiranno senza gravi inconvenienti, e stasera appena giunto non mancherò di darle più precisi ragguagli[4], mancandogli [*sic*] ora assolutamente il tempo, anche per avere qui al Ministero l'Intendente Lamarmora, che desidero di far subito partire per Genova.

Nulla del resto di nuovo; mi creda coi più sinceri sensi

Suo aff. amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 22(5), Due Sicilie, Lombardo-Veneto, Emilia, fasc. Massa e Carrara: originale autografo. Già edita in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 643, n. 547.

1) Cavour era assente da Torino dal 24 luglio per un soggiorno a Baveno e dintorni (CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 641-642, n. 545); il 5 agosto annunciò da Orta il proprio rientro nella capitale, il giorno 7, giovedì (*ivi*, p. 673, n. 573).

2) Cfr. tel. 203, 204, 205.

3) Cfr. tel. 206, 207.

4) Cfr. lett. seguente.

211. A CAMILLO CAVOUR

Torino, 26 luglio [*1856*][1]
ore 9 di sera

Carissimo Presidente,

Per meglio, e più precisamente informarla di quanto avvenne sin'ora in Massa e Carrara e di ciò che si è per parte nostra operato, stimo conveniente trasmetterle una copia di tutti i dispacci ricevuti, e trasmessi[2] a questo riguardo. Dall'ultimo di essi, ricevuto mezz'ora fa, sembra potersi inferire che la cosa è ormai terminata, e che il moto insurrezionale è già assopito. Non sembra vero che si possano fare simili tentativi: bisogna veramente confessare che sono pazzi. L'assalto per altro che diedero con grande sollecitudine alla cassa[3] dimostra che in mezzo ai pazzi vi erano anche bricconi. Vedrà da uno dei dispacci quale si pretende che fosse l'intenzione dei rivoluzionari, quella cioè di far credere che il movimento seguisse per impulso del Piemonte, onde così comprometterlo o in un modo o nell'altro.

Si ha fondamento di temere che un moto simile fosse preparato sulla frontiera del Ticino per lunedì prossimo[4]. Si sono pure date per questa eventualità le occorrenti disposizioni; ma è da sperare che l'esempio di Massa e Carrara raffredderà gli animi, e farà mutare consiglio.

Lamarmora (Ottavio) è partito coll'ultimo convoglio per Genova, ed a quest'ora sarà giunto in quella città. Gli ho date le necessarie istruzioni, ed ho fiducia che se mai per caso si tentasse colà qualche dimostrazione si potrà facilmente far cessare.

Il Re era di buonissimo umore; si raccomandò per l'impresa del Teatro Regio[5], e non pare che siasi molto commosso per le notizie che ci era [*sic*] giunte dalla frontiera, e che io gli ho communicate. Egli ci disse che sarebbe venuto in Torino per la relazione prossima martedì o mercoledì della settimana entrante[6].

Nulla qui in Torino ed anche fuori di nuovo, tranne ciò che concerne le cose di Massa e Carrara. Oggi fu sequestrato il *Campanone*, per una lettera infame scritta contro il nostro esercito della Crimea, e particolarmente contro La Marmora: non gli si dà niente meno che del ladro spiattelatamente, si dice che ha rubato per ingrassarsi e fabbricare sopra il terreno che la Nazione gli ha donato. Povero Alfonso! Fra le tante calunnie che gli si potevano movere, certamente questa era quella che meno d'ogni altra si poteva aspettare. Non l'ho ancora veduto questa sera, e non so se lo sappia: credo per altro che non vorrà farne alcun caso, e la terrà in quel conto che si merita.

Ieri ho veduto il marchese Breme, il quale era in grande apprensione per il contratto inteso tra il Municipio e la Congregazione dell'Ospedale di Vercelli. Ho scritto all'Intendente per avere in proposito qualche informazione, perché sin'ora nulla mi venne trasmesso.

Procuri di godere tranquillamente di questi giorni di riposo, e non si prenda fastidio: spero che tutto andrà bene. Mi creda in fretta, ma di cuore, e coi più sinceri sensi

suo aff.mo amico
U. Rattazzi

P.S. - Viene in questo momento il generale Lamarmora con Dabormida, entrambi m'incaricano di fargli i loro saluti. Lamarmora non sembra che sia molto offeso. Ha ragione, perché la calunnia è così manifesta che non deve al certo offendere.

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 22(5), Due Sicilie, Lombardo-Veneto, Emilia, fasc. Massa e Carrara: originale autografo. Già edita in CAVOUR, *Epist.*, XIII, pp. 643-644, n. 548.

1) L'anno si desume dalla lettera precedente, che annunciava l'invio «stasera» di «più precisi ragguagli» relativamente al moto di Massa.

2) Cfr. lett. precedente, note 2 e 3; inoltre tel. 208.

3) L'episodio è così riferito, sotto la data del 26 luglio 1856, dal COMANDINI (III, p. 206): «Verso le 2 ant. un centinaio di persone da Barzana e dintorni riunisconsi alla frontiera estense di Parmignola, capitanate da certo Ratti. Sul territorio estense entrano con armi una trentina cercandovi bande del carrarese che non vi sono: disarmano quattro posti di doganieri e prelevano alla dogana di Parmignola 2000 svanziche ed interrompono la linea telegrafica tra Sarzana e Massa. La banda affrontata da forze estensi si disperde ad Ortonovo. Ventun insorti sono arrestati su territorio sardo e tradotti a Sarzana».

4) Cfr. tel. 209.

5) Cfr. lett. 199.

6) 29 o 30 luglio.

212. A CAMILLO CAVOUR

Torino, 27 luglio [*1856*][1)]
ore 2 pom.

Carissimo Presidente,

Dal conte Salmour, cui rimetto questa mia, potrà meglio conoscere il vero stato delle cose riguardo al tentativo che si fece in Massa e Carrara, e sentirà altresì come non vi sia assolutamente alcun motivo perché Ella debba privarsi di alcuni giorni di riposo, e ritornare a Torino[2)].

Sin'ora non ebbi da Spezia alcun altro dispaccio tranne quelli che già le ho trasmessi sino da ieri. Ciò mi rassicura che nulla avvenne di nuovo, e che tutto è finito, fui peraltro stamane alquanto inquieto, perché seppi essere interrotta la corrispondenza telegrafica con quella città, senza conoscerne la causa. Ma

venni informato di poi che l'interruzione, avvenuta soltanto stamane alle ore 8, ebbe luogo unicamente per un caso fortuito, ossia per la caduta di un palo. Ora il guasto è riparato, e la comunicazione telegrafica ristabilita; quindi non v'è motivo di inquietudine.

Da Genova Lamarmora mi ha mandati i due dispacci, che le invio, e dai medesimi sembra potersi sempre meglio sperare che non succederanno altri moti e non avranno luogo dimostrazioni.

Anche qui venni accertato essersi ieri radunati una sessantina d'individui per deliberare se si doveva o no fare una qualche dimostrazione per eccitare il Governo; ma non vennero a conclusione, e si limitarono a riunirsi nuovamente quest'oggi; è probabile che dietro le notizie avute da Genova non ne faranno nulla.

Mentre le scrivo ricevo un nuovo dispaccio dalla Spezia, il quale conferma che la cosa è finita. Vedrà che l'Intendente desidera di conoscere se si abbiano a rimettere al fisco i ditenuti; io non esiterei a rispondere affermativamente, perché è il solo mezzo di uscire da ogni imbroglio, attenendosi al mezzo legale. Ad ogni modo sospenderò di rispondere anche per conoscere il di lei avviso. Abbia quindi la compiacenza, ricevuta questa mia, di farmi conoscere la sua opinione per telegrafo. Se risponde di *Sì*, s'intenderà che concorre nel mio parere; in caso contrario mi risponda *Contrario*.

Non aggiungo di più, perché Salmour è sulle mosse per partire; mi creda intanto coi più sinceri sensi

suo aff. amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 22(5), Due Sicilie, Lombardo-Veneto, Emilia, fasc. Massa e Carrara: originale autografo. Già edita in CAVOUR, *Epist.*, XIII, pp. 645-646, n. 550.

1) L'anno è desunto dal contenuto.

2) Rispondeva a telegramma cavouriano ricevuto in mattinata (*ivi*, p. 645, n. 549, nota 1).

213. A CAMILLO CAVOUR

Torino, 28 luglio 1856

Carissimo Presidente,

Le trasmetto il rimanente dei dispacci ricevuti sino a quest'ora dalla Spezia e da Genova. Vedrà che tutto è ora tranquillo, come già le facevo sapere questa mattina col mezzo del telegrafo. È vero che il Sindaco di Sarzana teme ancora per Massa Carrara; ma io ritengo che questi timori non hanno alcun fondamento. Del resto fra poco giungeranno in Massa 450 soldati del Duca. Quindi noi possiamo

dormire tranquilli per la nostra frontiera.

Vedrà pure che coloro, i quali s'impadronirono del denaro della cassa di Parmignola, si fecero coscienza e cercarono di restituirlo[1]. Ora si trova presso l'esattore mandamentale di Sarzana. Io sarei d'avviso che si debba trasmettere al fisco. Mi scriva quanto le ne pare.

Stamane ebbe luogo il funerale per l'anniversario del re Carlo Alberto[2]; i banchi del Senato e della Camera erano meglio gremiti di ciò che avrei supposto, in vista dell'assenza dalla Capitale di molti Senatori e Deputati[3].

Null'altro di nuovo. Mi creda coi più sinceri sensi

Suo Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo. Già edita in CAVOUR, *Epist.*, XIII, p. 648, n. 552.

1) Sotto la data del 29, con un evidente errore di datazione, COMANDINI (III, p. 603) riferisce: «Da persona sconosciuta sono fatte pervenire al sindaco di Sarzana le 2000 svanziche tolte nella notte del 26 alla dogana di Parmignola»

2) Il 28 luglio di ogni anno veniva celebrata in Torino una funzione religiosa in commemorazione della morte di Carlo Alberto. *L'Opinione* di martedì, 29 luglio 1856 (n. 207, p. 2), ne diede notizia, indicando altresì i nomi dei partecipanti illustri.

3) Camera e Senato erano chiusi dal 16 giugno.

214. A CAMILLO CAVOUR

Torino, 30 luglio [*1856*][1)]

Carissimo Presidente,

Ieri soltanto ho ricevuto le due carissime sue[2)]: un equivoco preso al ministero Esteri fu cagione del ritardo: per buona sorte non contenevano cose che richiedessero un pronto provvedimento. Ieri non le scrissi perché Salmour mi disse ch'Ella non si sarebbe trovata a Baveno e che era inutile.

Salmour mi assicurò che questa mattina l'avrebbe ragguagliata di tutto ciò che si riferisce all'estero, ed anche di una conversazione che io ebbi con Grammont sì in ordine alla *Correspondance italienne* litografata[3)], come rispetto alla questione dei sequestri austriaci. Nulla quindi le dirò a questo riguardo per non ripeterle cose già note.

Né ieri né oggi ho più avuto col telegrafo alcuna notizia dalla Spezia, il che vuol dire che vi continua a regnare la più perfetta tranquillità, e che non v'ha più nulla a temere; ho parlato coi quattro corrieri che dalla notte del 25 al 26 fecero successivamente passaggio per Massa e Carrara onde recarsi nei

nostri Stati, e tutti mi assicurarono che in quei luoghi non s'accorsero nemmeno che ci sia stato un tentativo di moto. Tutto si è circoscritto sulla frontiera alla riunione di un centinaio d'individui, alcuni dei quali armati, al disarmamento assai facile delle guardie doganali estensi, ed alla sottrazione del denaro dalla cassa di Parmignola[4]. Dopo questo, essendosi i tumultuanti avveduti che nessuno insorgeva si sbandarono: alcuni di essi furono arrestati, e la cosa non ebbe altro seguito. É veramente un moto degno di Mazzini. Ciò che maggiormente mi duole si è che furono nel Ducato arrestati due dei nostri, uno dei quali è un soldato d'artiglieria, che si trovava a casa in permesso: questi fu colto con polvere indosso, polvere ch' egli diceva di voler introdurre di contrabbando nel nostro Stato. Temo assai che non si faccia loro provare tutto il rigore dello stato d'assedio.

Ieri il Re venne in Torino e tennevi Consiglio: pareva discretamente di buon umore, ma non come al solito; terminato il Consiglio mi fece entrare nella sua camera, dove tiene alcune armi, dicendomi che aveva alcune cose a dirmi. Mi parlò di vani oggetti, e poi estrasse dalla scarsella dell'abito una lettera, di cui mi fece vedere il sigillo, interrogandomi se lo conoscevo. Era il sigillo del Papa. Gli risposi di sì, e gli soggiunsi che postoché mi aveva mostrato il sigillo, mi facesse pure vedere la lettera. Egli si mise a ridere, ed osservandomi che aveva avuto speciale divieto di lasciarla leggere a me, mi diede facoltà di leggerla. La lettera è meno aspra di quanto si potesse aspettare dopo tutto quello che vi fu dacché il Re non aveva più risposto a Pio IX, anzi è piuttosto benevola: cerca di salvare il Re, e batte solo, sebbene con qualche riguardo, il Governo; si duole della circolare e di progetti che suppone si vogliano presentare dal Ministero al Parlamento per nuove ferite alla Chiesa. Lascia poi travedere il desiderio di aggiustare le cose. Anche il Re l'ha interpretata in un senso favorevole, e restò meravigliato di tanta tenerezza. Sin qui non vi sarebbe gran male. Ma la lettera fu recapitata al Re dal famigerato (espressione del *Campanone*) monsignor Gilardi, vescovo di Mondovì[5], e da quanto ho potuto capire costui diede un nuovo assalto alla buona fede del Re, e cercò di indurlo a trattare dandogli alcune indicazioni sul modo con cui si potrebbe finire il tutto amichevolmente: può facilmente imaginarsi che i consigli di frate Gilardi, per quanto sieno espressi in termini moderati, non sono tali che si possano accettare da noi, perché partono sempre dalla supposizione che non s'abbia a tener conto di ciò che è già fatto. Andrei troppo per le lunghe se le dovessi trascrivere le idee che furono gettate in via d'insinuazione nell'animo del Re a tal riguardo da monsignore. Io non ho voluto urtare di fronte il desiderio del Re, e gli dissi che anche dal canto nostro v'era tutta la buona volontà di finirla. In prova gli narrai quanto si era in proposito scritto a Migliorati[6] or è poco tempo. Gli feci presenti i vantaggi e gl'inconvenienti che potevano aver luogo nel caso di un assestamento di quelle dimostrazioni, osservandogli ad ogni modo, che se si voleva finire

non si poteva mai ciò fare compromettendo quanto erasi irretrattabilmente per legge stabilito. Ne convenne egli pure, ma tuttavia mi eccitò a studiare la cosa per vedere se vi fosse qualche mezzo da conciliare il tutto, e mi disse che venerdì prossimo[7] sarebbe qui ritornato per fermarsi sino a domenica, e che mi avrebbe tosto chiamato per nuovamente parlare di questo argomento. In verità, dall'insieme della lunghissima conversazione avuta non posso dire che mi sia sembrato mettervisi dal Re moltissima importanza per venire ad una pronta soluzione. Ma non è men vero che si tratta di una cosa che lo preoccupa, e che quando gli si ricorda, non cessa di turbarne l'animo. Ciò poi che maggiormente mi rincresce si è che con quel pretesto monsignor Gilardi abbia trovato modo di mettersi di nuovo in relazione e corrispondenza col Re.

Mi dimenticavo di dirle che, da quanto monsignore fece sentire al Re, Ella non era al par di me in disgrazia presso la Santa Sede... forse forse le si sarebbe perdonato il peccatuccio della legge dei conventi... Ma non si rallegri tanto di questa predilezione: il *memorandum* l'ha fatto cadere molto basso, e sembra che in ora non vi sia più grande differenza: per altro, anche malgrado questo, qualche differenza la si fa ancora. Io credo proprio che a Roma mi considerano come un divoratore di frati e di monache. Si vede realmente che non si può credere all'infallibilità del Papa.

La prego di non far parola alcuna di tutto per questo: perché il Re mi ha raccomandato il più geloso secreto.

Il marchese Breme, come già le scrissi[8], era pure venuto da me. Ho avuto la risposta dall'Intendente di Vercelli[9]: la cosa non è ancora pregiudicata, anzi spero che si troverà facilmente il mezzo d'impedire che si eseguisca il proposto contratto. Ho indicato al marchese Breme quale mi pare la via migliore, quella cioè non solo di aumentare l'offerta, ma di assentire altresì che con questa maggiore offerta si esponga la cosa all'incanto. Se l'accetta, io credo che senza veruna difficoltà potrà conseguire il suo intento.

Il trasporto dei ditenuti da Arona a Pallanza si fa in dipendenza di un contratto stipulato nel 1854, prima che vi fosse il servizio dei batelli [*sic*] a vapore dello Stato; esso è duraturo ancora per 4 anni e 1/2; ci deve però essere un articolo che con qualche sacrifizio autorizzi il Governo di provvedere altrimenti. Resta però a vedere se Bona[10] vorrà assoggettare il sacrifizio dei batelli a questo peso. Farò scrivere al ministero dei Lavori pubblici per conoscere le di lui intenzioni.

Ho parlato col generale dei Carabinieri[11]. Egli mi disse che a Pallanza ven sono due soli a cavallo, i quali per altro vi debbono essere perché c' è un uffiziale cui può occorrere d'aver bisogno di essere accompagnato. Il generale Lamarmora però non è di questo avviso.

Avrei altre cose a dirle, ma non sono di grande importanza, e non voglio annoiarla maggiormente. D'altra parte temo che si faccia troppo tardi, e che non possa più per tempo far rimettere questa mia al conte Oldofredi che si

reca costì.

Sento con piacere che sia contento di trovarsi costì; se la goda, che non le mancherà il tempo di seccarsi al suo ritorno, e mi creda di nuovo, coi più sinceri sensi[12]

Suo aff.mo Amico
U. Rattazzi

P.S. Le mando pure una lettera di Lamarmora[13].

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo. Già edita, con l'omissione dei capoversi settimo, ottavo e nono, in LUZIO, pp. 81-83; il testo completo in CAVOUR, *Epist.*, XIII, pp. 656-658, n. 556.

1) L'anno si desume dai riferimenti al moto mazziniano alla frontiera estense, di cui si parla in lettere precedenti con data completa.

2) Lettere del 26 e 27 luglio (*ivi*, pp. 641-642 e 645, nn. 545 e 549).

3) *Correspondance italienne litographiée*, pubblicazione quotidiana iniziata nel giugno 1856 a Torino, direttore gerente Guglielmo Stefani. Stampata dal febbraio '62 presso la litografia Perrin, modificò la testata in *Correspondance franco-italienne*.

4) Cfr. lett. 211, nota 3 e 213, nota 1.

5) Fra Giovanni Tommaso Ghilardi dell'ordine dei Padri Predicatori (n. 1800), monsignore, consacrato vescovo di Mondovì a Roma nel giugno 1842.

6) Il marchese Giovanni Antonio Migliorati (1825-1898), segretario di legazione sardo, dal 1856 incaricato d'affari interinale a Roma. Sulle istruzioni date al Migliorati si veda specialmente la lettera cavouriana, 8 giugno 1856 (CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 531-533, n. 448).

7) 1° agosto.

8) Cfr. lett. 211 cit.

9) L'avvocato Camillo Santi, subentrato all'avvocato Pietro Boschi, trasferito alla Divisione amministrativa di Nizza, con la stessa qualifica di intendente generale, e poi a Vercelli.

10) Il senatore Bartolomeo Bona, direttore generale presso il ministero dei Lavori pubblici.

11) Il maggior generale Federico Lovera di Maria, comandante del corpo dei Carabinieri reali.

12) A questa lettera Cavour rispose il 1° agosto (CAVOUR, *Epist.* cit. pp. 663-664, n. 563).

13) Al quale Cavour egualmente rispose il 1° agosto da Baveno (*ivi*, pp. 662-663, n. 562).

215. A GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO

31 luglio 1856

Amico Car.mo e Preg.mo,

Se domani verso le ore due pomeridiane siete in libertà, io sarei a vostra disposizione, e potrò trattenermi con voi. Sento con piacere che siete ritornato. Credetemi in fretta, ma di cuore

V° Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Museo*, cart. 170, n. 12: originale autografo, su carta intestata «Il Ministro dell'Interno».

216. A Camillo Cavour

Torino, 2 agosto 1856

Carissimo Presidente,

Non le scrissi col corriere di ieri, perché in realtà non avevo cosa alcuna da dirle. Il Re, malgrado quello che mi aveva detto, non mi fece chiamare nel giorno di ieri: quindi speravo che la cosa gli si fosse passata di mente. Ma questa mattina mi fece avvertire che alle 8 mi trovassi da Lui. Vi andai ed ebbi una lunga conversazione. Come può imaginarsi [*sic*], non ho mancato di dirgli tutto quello che potevo e sapevo per dissuaderlo dall'entrare in nuove negoziazioni e per metterlo in avvertenza, affinchè non si lasciasse accalappiare dai raggiri di frate Gilardi. Per meglio appoggiare le mie osservazioni gli diedi pure lettura di un brano della di Lei lettera, avendogli osservato schiettamente che, dopo l'ultimo colloquio avuto con Lui, avevo stimato bene di scrivere a Lei per sentire anche il suo avviso. Solo gli dissi che nella lettera non le avevo fatto cenno dello scritto del Papa, bensì essermi limitato ad informarLa che al Re erano state fatte direttamente proposte di conciliazione colla Corte di Roma.

Il Re pareva persuaso delle ragioni che gli adducevo, ma ciò non ostante tratto tratto andava dicendo che *pure la è cosa da finire*... che rimandandosi sempre le trattative *non si finirà mai*... che *ciò gli spiace*.... Ora cosa farà io non saprei di certo prevederlo: bensì avendogli domandato se aveva già lasciato scorrere qualche parola di affidamento con Monsignore per trattare, mi rispose recisamente di no, e mi assicurò di essersi contenuto in termini vaghi e generali. Mi raccomandai affinché se voleva rispondere al Papa,, non solo non prendesse alcun impegno, ma procurasse di farli comprendere come sarebbe stato impossibile ritornare indietro. Egli mi parve assentire, ma con poca buona disposizione.

Ho pure parlato al Re per quanto concerne l'invito del Maresciallo Canrobert, ma siccome si trattava di cosa relativa al Ministero della Guerra, l'ho pregato di sentire Lamarmora, il quale infatti andò poscia da Lui e presero insieme le relative

intelligenze.

Quanto al Teatro Regio ho pregato il ministero Esteri di farsi trasmettere da Milano una copia dei capitoli recenti d'appalto del Teatro della Scala per esaminarli e vedere quello che si potrà cavare di buono per noi. Vede che non me ne dimentico.

Duolmi che sia continuamente seccato: mandi a casa i seccatori, e non si prenda, almeno in questi pochi giorni, alcun fastidio.

Qui nulla di nuovo; questa mattina mi pervennero i primi costituti degli arrestati di Sarzana: cercano di far credere che operassero per ispirazione del Governo. Uno fra gli altri dice che era stato nei primi di luglio in Torino che aveva parlato con La Farina[1], Valerio, Sineo, Zambecari[2], Ausonio Franchi[3], e che tutti gli dissero di agire, ché il Governo sarebbe intervenuto. Questo stesso individuo, nell'atto del suo arresto, per allontanare i Carabinieri aveva detto loro che essendo venuto a Torino aveva parlato con me, e che io lo avevo indotto a promuovere la rivoluzione in Carrara. Nel costituto non mi ha più nominato ed indicò invece le altre persone. Mi rincresce che non mi abbia compreso, perché dal tenore delle sue risposte si vede essersi recato a Torino dopo il 7 luglio, e così quando io ero già partito per Valdieri. Sembra che siansi date ad essi le istruzioni di rispondere in questo modo colla speranza di compromettere il Governo. Comunque ora sono nelle mani del Fisco.

Spero che mercoledì[4] potremo averla qui: io non le scriverò più, perché non saprei dove farle recapitare le lettere. Se per altro vi fosse qualche cosa di massima urgenza troverò modo di farlane avvertire.

Mi creda coi più sinceri sensi

Suo Aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo. Sulla prima pagina Cavour annotò: «Lettera confidenziale». Già edita in CAVOUR, *Epist.*, XIII, pp. 668-669, n. 568. – Rispondeva alla lettera cavouriana cit. nella lettera precedente, nota 12.

[1] Il messinese Giuseppe La Farina (1815-1863), esule dopo il '37 in Toscana e a Roma, deputato nel Parlamento siciliano nel '48, emigrato poi a Torino, fondatore della Società Nazionale nel '56.

[2] Livio Zambeccari (1802-1862), carbonaro nel '21, esule in Spagna, poi nell'America meridionale; partecipò ai moti del '43 e del '45 nello Stato pontificio; combattente nel '48 a Treviso e a Venezia, nel '49 deputato alla Costituente romana e comandante della piazza di Ancona durante la difesa contro gli austriaci.

[3] Ausonio Franchi, pseudonimo del filosofo genovese Cristoforo Bonavino (1821-1895), sacerdote sino al 1849, depose l'abito talare per sostenere gli ideali laici e democratici, soprattutto contro i giobertiani.

[4] 6 agosto.

217. A Carlo Cameroni

Torino, 11 agosto 1856

Il Sig. Francesco Olivieri del fu Francesco Antonio, da Venezia, ricorse al Ministero dell'Interno chiedendo l'ammissione al godimento dei diritti di cittadino sardo.

Il Ministero Interni prega il Sig. Cav. abate Cameroni di volergli favorire intorno al ricorrente tutte quelle informazioni che meglio valgano a far conoscere di quale riguardo le sue istanze siano meritevoli, somministrando lumi a questo Ministero sui di lui precedenti in patria, tanto dal rispetto politico, che dal morale, sulla di lui posizione sociale e di famiglia, epoca precisa e causa della sua venuta in questi regi Stati, e sufficienza di mezzi, di cui può disporre per la propria sussistenza.

U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 69/69: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Div. 2ª». Nell'indirizzo: «Al sig. cav./C. Cameroni/Vice-presidente del Comitato di emigrazione/Torino». - L'abate trevigliese Carlo Cameroni (1793-1862), già membro dell'Associazione profughi lombardi.

218. A Giovanni Lanza

Torino, 24 agosto 1856

Amico carissimo,

Forse non eri ancora ieri sera partito, che il Re giungeva qui di ritorno dalla caccia. Io nol seppi che verso le ore 9 di sera, allorché andai al Ministero. Ho esitato un momento per decidere se dovevo o no dartene avviso, ma sì perché era già tardi, sì perché mi sarebbe spiaciuto che mentre non stai troppo bene[1)], facesti [*sic*] lo strapazzo di ritornare subito indietro questa mattina per le ore 9, ho stimato meglio di non fartelo sapere. La relazione ebbe di fatto luogo alle 9 ed il Re parte quest'oggi per Pallanza. Sarà qui nuovamente per la relazione venerdì prossimo[2)]: hai quindi tempo di aspettare sino a giovedì sera. Il Re era di buonissimo umore, contento della caccia; ha preso due stambecchi ed undici faggiani [*sic*] con qualche marmotta. Egli chiese tue notizie ed ha dimostrato di prendere una vivissima parte alla tua sventura di famiglia.

Ho fatto firmare il decreto per la nomina di Pasquini. Deforesta non è ancora giunto, ma sono assicurato che arriverà senza fallo stassera; domani potrà quindi il decreto essere controfirmato ed anche spedito costì.

Non v'è nulla assolutamente di nuovo nel mondo politico dopo la tua partenza. Fa animo. I miei rispetti alla tua famiglia, ed a quella di tuo fratello. Amami, e credimi coi più sinceri sensi

Tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carte Lanza*, m. 1: originale autografo. Già edita in TAVALLINI, *Lanza*, II, pp. 242-243, e in DE VECCHI, *Lanza*, I, p. 359. – Rispondeva a lettera del 17 agosto 1856 (*ibidem*).

[1] Lanza, colpito da grave lutto per la morte del fratello primogenito Carlo, deceduto il 17 agosto, aveva dichiarato di non volersi occupare d'affari «per qualche tempo». Dei sette nipoti orfani del genitore, Lanza adottò Francesco, divenuto poi avvocato.

[2] 29 agosto.

219. A GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO

Torino, 28 settembre 1856

Amico Carissimo e Pregiat.mo,

Spero mi scuserete se ho ritardato tanto tempo nel rispondere alla carissima vostra del 13 corr. Essa qui giunse mentre io mi trovavo in Pontecurone, dove mi trattenni alcuni giorni. Speravo colà di avere la sorte di vedervi nella vicinissima campagna di Genestrello; invece ho ricevuto la spiacevole notizia che il vostro soggiorno costì doveva prolungarsi sin verso la metà del prossimo ottobre. Men dolse tanto più per la cagione che rendeva necessario questo riguardo, quantunque mi riuscisse grato il sentire nel tempo stesso che la malattia della gentilissima vostra nipote fosse già interamente vinta.

Vi sono gratissimo della prova di confidenza, che mi deste comunicandomi il tenore della risposta che feste a Mazzini. I sentimenti che in essa esprimete sono quelli del vero Italiano, e dimostrano la franchezza ed onestà del vostro carattere. Anche senza leggerla io ero certo che avreste risposto in quei termini.

Non inquietatevi per quanto può avervi detto Baraguay d'Hilliers[1]: io non credo ch' egli sia a giorno dei pensieri di Napoleone, il quale non suole svelarli anche ai suoi più intimi. Non intendo con questo di affermare che si abbia a fare cieco ed intero assegnamento sulla Francia: converrebbe essere molto semplice per avere una simile fiducia. Voglio dire soltanto che il Maresciallo s'inganna, quando crede, che malgrado il bisogno di riposare, la Francia voglia e possa rimanere inoperosa ed indifferente nel movimento italiano.

Già da qualche tempo è firmato il decreto reale per il conferimento della croce di S. Maurizio e Lazzaro al Sig. D. Costantino James, ma non mi fu possibile

darvi corso, perché non si potè inserirvi il nome del padre ed il luogo del suo domicilio. Se queste circostanze vi sono note indicatemele, ve ne prego, onde si possa spedire il relativo diploma.

Vi prego di richiamarmi alla preziosa memoria della gentil.ma Marchesa vostra consorte[2]; datemi vostre notizie, amatemi, e credetemi coi più sinceri sensi

V. Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Museo*, cart. 170, n. 13: originale autografo. Nell'indirizzo di mano del Rattazzi «All'Ill.° Signor/Il Sig. Marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio/Deputato/Aix les Bains (Savoia)». Già edito, il secondo e il terzo capoverso, in PALLAVICINO, *Memorie*, pp. 327-328.

[1] Achille Baraguey d'Hilliers (n. 1795), colonnello dal 1830, comandante in seconda della scuola militare di Saint-Cyr (1832), poi comandante dal 1836 al 1840 dell'École polytechnique. Nella guerra contro la Russia (1853-55) ebbe il comando del corpo di spedizione nel Baltico, e conquistò la fortezza di Bomarsund. Promosso Maresciallo di Francia, prese parte brillante alla guerra in Italia nel 1859.

[2] La marchesa Anna Pallavicino Trivulzio, nata Koppmann.

220. A CAMILLO CAVOUR

1 ottobre 1856

Carissimo Presidente,

Le trasmetto officialmente la partecipazione delle due decorazioni, di cui le ho fatto confidenzialmente cenno. Mi permetta di richiamare alla di Lei memoria la preghiera che pure Le feci a voce a questo riguardo. Le decorazioni che si danno ai Francesi sono: una di ufficiale, l'altra di cavaliere; quindi pare che si abbia ragione di proporne due per due Piemontesi. Si tratterebbe di fare quella d'ufficiale al buon Castelli, l'altra di cavaliere ad Ercole Ricotti[1], il quale si è particolarmente occupato per quest'oggetto. Sono certo che due linee da Lei scritte particolarmente a Villamarina in tale senso[2], rimoverebbero qualsiasi difficoltà che si volesse opporre.

Mi creda di cuore, e coi più sinceri sensi

Suo Aff.mo Collega
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo.

[1] Ercole Ricotti (1816-1883), ingegnere idraulico e ufficiale del genio, si dedicò poi agli studi storici, che gli valsero la nomina a membro dell'Accademia delle Scienze di Torino

(1840) e di professore di storia moderna nell'Ateneo torinese dal '46. Collaboratore del *Risorgimento*, partecipò alla guerra del '48 come capitano del genio. Deputato di Voghera nella I legislatura, nel gennaio '49 si ripresentò a Voghera, e fu portato candidato anche a Casteggio (*Risorgimento*, n. 329, 19 gennaio 1849), ma fu sconfitto e in quest'ultimo collegio non ottenne nemmeno un voto. Venne poi rieletto nel dicembre '49 a Ventimiglia, per la IV legislatura. Fu nominato senatore nel 1862.

[2] Cavour provvide di buon grado: nella lettera confidenziale dell'8 dicembre 1856 segnalò la cosa in questi termini al Villamarina, ministro plenipotenziario a Parigi: «Passant maintenant à un sujet beaucoup moins important, je dois vous prier de tâcher d'obtenir deux décorations auxquelles deux de mes bons [*amis*], Mrs Castelli et Ricotti, me paraissent avoir droit. Il y a quelque tems, un échange de documents importants a eu lieu entre les Archives de France et celles du Royaume. À cette occasion on nous a demandé et nous avons accordé deux décorations: une d'officier à Mr.... et une de chevalier à ... Maintenant il nous paraît de toute justice qu'on décore les personnes qui, chez nous, ont le plus travaillé à l'échange en question. Ricotti, membre de l'Académie des Sciences, est un de nos historiens les plus distinguées; il est digne à tous égards de la croix d'Honneur. Castelli a des titres tout particuliers à la reconnaissance de la France. Sur la domande de Gramont, il s'est occupé à réunir toutes les lettres de Napoléon I, qui se trouvaient dans les archives de Turin et de Gênes. Il est parvenu à mettre ensemble une collection fort intéressante, qui a dû être envoyée directement à l' Empereur par Gramont qui, à cette occasion, lui avait déjà annoncé une croix. Ricotti n'étant que capitaine du génie, ne saurait aspirer qu'à la croix de chevalier. Castelli étant chef des archives, ne pourrait recevoir que celle d'officier. Peut-être en recommandant directement cette affaire à Mr Billault, réussirez vous mieux qu'en passant uniquement par le canal, peu bienveillant, de Walewski.» (CAVOUR, *Epist*, XIII, pp. 870-873, n. 730).

221. A GIACOMO RATTAZZI

Torino, 23 novembre 1856

Giacomo car.mo,

Temo di essermi male espresso per quanto riguarda il giorno in cui potresti venire per parlare col conte Cavour. Puoi venire quel giorno di domenica che meglio ti piacerà, non occorre che io te ne dia avviso. Desidererei per altro che tu non venga ancora nella domenica prossima[1], perché dubito che il mio alloggio non sia ancora all'ordine, e non avrei una camera dove tu possa dormire. Sarà meglio che tu aspetti la successiva[2], allora spero che tutto sarà terminato, d'altra parte non vi è urgenza.

Hai fatto benissimo di rispondere, come rispondesti, a Ranco. Io non mi prendo alcun fastidio di quanto si stampa, o si vuole stampare sul mio conto, tanto meno mi voglio prendere la briga di rispondere o far rispondere. Sarebbe dare un'importanza a ciò che non l'ha. A dir vero sarei piuttosto dolente, che certuni o non parlassero, o parlassero bene di me. Pensa se mi può venire in capo di farli tacere, cosa che mi sarebbe assai facile, perché basterebbe qualche centinaio di franchi sui fondi secreti.

È veramente ridicola la facilità, con cui taluni bevono certe notizie; non solo non vi fu mai quistione della mia nomina ad Avvocato generale presso la Cassazione, ma non vi potrebbe essere, perché Fraschini[3] vive, e non può essere convenientemente collocato a riposo. È un pio desiderio di qualch'uno, desiderio che certo non sarà per ora così presto soddisfatto, perché non vi fu mai tempo in cui vi potesse essere minore causa di cambiamento o modificazione nel Ministero.

Un'altra che hanno pure bevuta, è che io fossi sposo[4]. Tutti me ne facevano le congratulazioni, ed il più singolare si è che non conosco neppure di vista la sposa che mi veniva destinata.

Ti abbraccio di cuore, unitamente a Marina, ed ai nipotini, amami, e credimi coi più sinceri sensi

Tuo aff.mo fratello
Urbano

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Rattazzi*: originale autografo.

1) 30 novembre.

2) 7 dicembre.

3) L'avvocato generale della Corte di Cassazione Vittorio Fraschini (1776-1858), deputato del collegio di Asti nel 1848 e successivamente di quello di San Damiano, fu nominato senatore il 18 gennaio 1850.

4) Sposerà il 3 febbraio 1863 Marie-Studelmine Wyse, vedova Solms.

222. A Angelo Conte

Torino 24 novembre 1856

Dopo di avere esaminato i numeri del giornale *Il Capricorno*[1] annessi alla nota del 19 novembre scorso, non che le osservazioni del sig. cav. consigliere Leo[2] e del sig. avvocato fiscale generale[3], lo scrivente credette opportuno di sottoporre al Consiglio dei ministri la proposta di ordinare l'espulsione dallo Stato dei fratelli Sulliotti.

Il Consiglio rilevò veramente che in quel giornale si trascende ogni segno di moderata polemica e che perciò rendonsi i fratelli Sulliotti indegni dell'ospitalità, se realmente son essi gli autori degli articoli più biasimevoli; ma si osservò ad un tempo come l'ordine di sfratto, dato ora dopo l'assolutoria del gerente del giornale, potrebbe far credere che per vendetta e per amor proprio offeso si addivenga a tale provvidenza anzicché per misura d'ordine pubblico.

Mentre si rassegnano al sig. intendente generale tali riflessi, si lascia al medesimo la facoltà di mandare ad esecuzione la fatta proposta, qualora per circostanze relative all'ordine pubblico la creda necessaria.

Qualora però si credesse di soprassedere per intanto, deve lo scrivente avvertire che dal Consiglio dei ministri si credette incriminabile l'articolo relativo all'affare Gallenga[4], che si legge nel n. 50 del suddetto giornale. Quindi il sig. intendente si metterà in relazione col ministero pubblico pel relativo procedimento.

Ad ogni buon fine desidera poi lo scrivente conoscere tutti i precedenti dei fratelli Sulliotti, cioè di qual paese, quando venuti nello Stato, se celibi od ammogliati, e quali interessi abbiano, se provvisti di carta del proprio governo, e quali mezzi accertati di loro sussistenza.

Unitamente alla presente si restituiscono le lettere del sig. intendente generale e del consigliere Leo, non che il numero 50 del giornale suddetto.

U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Museo*, cart. 170, n. 74: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Nell'indirizzo: «Sig. Intendente Generale di Cagliari». – Intendente generale della divisione amministrativa di Cagliari era l'avvocato cav. Angelo Conte.

1) *Il Capricorno*, giornale bisettimanale satirico e umoristico di Cagliari, pubblicato dal 6 gennaio 1856 all'8 novembre 1857.

2) Pietro Efisio Leo, consigliere della Corte d'appello di Sardegna sedente in Cagliari.

3) Il commendatore Francesco Maria Serra, avvocato fiscale generale di Cagliari.

4) Antonio Gallenga, che nel 1833 aveva partecipato all'organizzazione di un attentato alla vita di Carlo Alberto, nella sua *History of Piedmont*, London, 1855-1856 (III, pp. 338-339) – di cui nell'estate del '56 era uscita a Torino una traduzione italiana in due volumi – aveva presentato Mazzini quale mandante del tentato regicidio. Questi, in una lettera del 25 ottobre '56 apparsa in *Italia e Popolo*, aveva invece dichiarato che la sua parte si era ristretta ad accettare, con riluttanza, l'iniziativa del Gallenga. La rettifica mazziniana aveva costretto il Gallenga a dichiarare, in una lettera al *Risorgimento*, che restituiva all'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro la croce di cavaliere, ed a inviare, il 1° novembre al presidente della Camera dei deputati la lettera di dimissioni dal seggio che due anni prima gli avevano conferito gli elettori del collegio di Cavour. Il Gallenga aveva peraltro scritto al Re, il quale, per il tramite del presidente del Consiglio, aveva concesso il suo perdono: «S. M. mi ha incaricato di farle conoscere che, apprezzando i sentimenti di pentimento e di devozione alla causa della monarchia costituzionale in essa manifestati, ed interpretando le intenzioni del magnanimo suo genitore Re Carlo Alberto, obblia e perdona i fatti che inducono la S.V. a rinunziare alla deputazione e ad allontanarsi dal paese. Nel farle questa comunicazione, non posso trattenermi dal manifestarle la speranza ed il desiderio che l'avvenire le porga l'opportunità di dimostrare con nuovi fatti quanto sia sincero il suo ravvedimento ed il suo amore per la nobile causa rappresentata in Italia ed Europa dalla generosa Casa di Savoia.» (Cavour a Gallenga, Torino, 5 novembre 1856, in CAVOUR, *Epist.*, XIII, pp. 817-818, n. 690). Un'eco della vicenda in ASPRONI, *Diario politico*, pp. 554-555. Per maggiori informazioni si veda PIETRO VAYRA, *Documenti di un episodio della vita di A. Gallenga*, in *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, I, 1895, pp. 551-554, e soprattutto ALDO GAROSCI, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1979, II, pp. 417-427, e le relative note, in fondo al volume, pp. II-V.

223. A OTTAVIO FERRERO DELLA MARMORA

(particolare) Torino, 13 dicembre 1856

Ill.mo e Stimat.mo Sig. Cavaliere,

Mi premerebbe di far ritirare da codesta Dogana un involto al mio indirizzo ed indicato nel biglietto del cav.r Mossi, che le acchiudo. Non potendo dare questo incarico a mio fratello, perché quest'oggi deve partire da Genova[1], io mi rivolgo alla di Lei gentilezza, pregandola di farlo ritirare per conto mio, e quindi trasmettermelo in Torino col mezzo della strada ferrata. La prego nel tempo stesso di volermi indicare le spese che occorreranno per questo oggetto onde io possa prontamente provvedere per il rimborso[2]. Duolmi sommamente di recarle questo disturbo, ma Ella è così gentile che spero vorrà condonarmelo.

Gradisca, la prego, i sensi della più distinta stima e considerazione, coi quali mi è grato professarmi di V. S. Ill.ma

Dev.mo Serv.
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano: originale autografo, su carta intestata «Il Ministro dell'Interno». Nell'indirizzo: «All'Ill.mo Sig.r Il Sig.r Cav.e/Ottavio Della Marmora Intend.e Gen.le».

1) Il fratello Giacomo era all'epoca preposto all'Ufficio delle ipoteche presso l'Amministrazione demaniale, uffizi interni di Genova.

2) Cfr. lett. seguente.

224. A OTTAVIO FERRERO DELLA MARMORA

(particolare) Torino, 16 dicembre 1856

Ill.mo Preg.mo Sig. Cavaliere,

La ringrazio infinitamente della gentilezza colla quale ha voluto prendersi il disturbo che le ho cagionato[1] e della cortese premura che si compiacque di porvi.

Col mezzo del conte Defornari[2], che ha dovuto recarsi questa mane in codesta città, ho trasmesso a V. S. Ill.ma l'ammontare delle spese esposte, giusta la nota ch'Ella ebbe la bontà d'inviarmi.

Se posso in qualche cosa in questa città disponga di me, e mi creda coi più sinceri distinti sensi di stima e considerazione di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servre.
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano: originale autografo.

1) Cfr. lett. precedente.

2) Il conte Costantino Defornari, già segretario di sezione nel Consiglio di Stato, poi «addetto al ministero [dell'Interno] per compiere quelle incombenze che gli verranno affidate dal Ministro» (*Calendario generale*, 1857, p. 65).

225. A [FRANCESCO REJNERI][1]

[*1856*]

Gentil.mo e Car.mo Sig.re

Non saprei in qual modo ringraziarla pel grazioso invio ch'Ella ha voluto farmi del di lei lavoro intorno alla mia vita politica. A me non è permesso il congratularmi con Lei di quest'opera. Ma se non posso farlene le congratulazioni, sento però il debito di esprimerlene tutta la mia riconoscenza e di dichiararle nel tempo stesso, che tutte le cose da Lei scritte a mio riguardo io posso solo considerarle come ispirate da una singolare di Lei benevolenza per me, e della quale Ella può essere certo di essere pienamente corrisposta.

Aggradisca, avv. carissimo, i miei sinceri complimenti, e mi creda coi più distinti sensi di affetto e di considerazione.

Suo dev.mo serv.
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Museo*, cart. 170, n. 16: originale autografo, su carta intestata «Il Ministro dell'Interno», senza destinatario e senza data.

1) Destinatario era l'avvocato Francesco Rejneri, autore dell'opuscolo *L'avvocato Urbano Rattazzi, ministro per gli affari dell'Interno*, edito a Torino per i tipi di Botta nel 1856, 12 p. La lettera fu verosimilmente scritta in quell'anno: né abbiamo elementi per una diversa o più precisa datazione.

226. A [TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE][1]

Torino addì 1 gennaio 1857

Il sottoscritto Ministro dell'Interno si ascrive a debito di render noto alla S.V.Ill.ma che la solenne riapertura del Parlamento avrà luogo mercoledì 7 corrente nella sala del Senato del palazzo Madama.

Sua Maestà il Re muoverà dal Reale Palazzo alle ore 11 di mattina.

U. Rattazzi

Biblioteca Oliveriana, Pesaro, *Carte Mamiani*, n. 10978: originale di mano di calligrafo, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno». In basso, a sinistra: «Il presente serve di Biglietto d'ingresso alle Sale riservate alli Senatori ed alli Deputati».

[1] Destinatario di questo biglietto, trasmesso ai senatori e ai deputati del Regno in occasione della solenne cerimonia inaugurale, era verosimilmente Terenzio Mamiani della Rovere, che serbò tra le sue carte l'invito a lui diretto. – Ministro di Pio IX nel 1848, emigrato poi in Piemonte, Mamiani (1798-1885) ebbe la cittadinanza sarda nel 1856 e da quell'anno fu deputato della Camera subalpina e poi italiana. Presidente del comitato di accoglienza dei volontari accorsi in Piemonte nel '59, fu ministro dell'Istruzione pubblica nel terzo ministero Cavour; nel giugno '61 fu inviato straordinario e ministro plenipotenziario ad Atene e poi a Berna. Nel '64 fu nominato senatore. Scrittore fecondo, lasciò opere di diritto, di storia, di politica e di filosofia.

227. A [Felice Romani][1]

Torino, 24 aprile 1857

Preg.mo Amico,

Godo molto nel sentirvi riavuto dalla malattia sofferta[2], e non dubito punto che la *Gazzetta*, colle future vostre appendici, avrà un compenso del vuoto di questi passati giorni.

In ordine agli articoli che il giovane toscano vorrebbe inserire sull'esposizioni di belle arti, io mi rimetto intieramente al vostro giudizio. Se li trovate convenienti e buoni, mandateli pure all'ufficio di compilazione muniti del vostro *visto*, ché saranno stampati[3]. Vi saluto di cuore

vostro affez.mo amico

U. Rattazzi

Archivio privato Luciano Gabey, Alessandria: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno».

[1] Il destinatario era verosimilmente Felice Romani, primo collaboratore della *Gazzetta Piemontese*, cui era stata data piena autonomia al riguardo dell'appendice artistico-letteraria del giornale (cfr. lett. 171 e 198).

[2] Dal 15 marzo 1857 il Romani non aveva più pubblicato suoi articoli, che siglati semplicemente con una «R», ricomparvero il 9 maggio.

[3] Gli articoli sull'Esposizione di Belle Arti, pubblicati nell'appendice del 2 maggio, recano la firma del poeta ligure Pietro Giuria (1816-1876).

228. A ANONIMO

Torino, 7 maggio 1857

Gentil.mo Signore,

Ometto di ringraziare V. S. Car.ma per tutte le pene che si prende, perché ogni volta che le scrivo dovrei sempre fare lo stesso, continui essendo i disturbi che Le reco.

Se entro la metà del prossimo giugno tutto potesse essere terminato tanto meglio: ma quando pure si dovesse andare verso il principio o la metà di luglio non vi sarebbe gran male; giacché sento che la strada ferrata non potrà essere aperta prima del finire di settembre.

Le sono tenutissimo per quanto Ella ebbe la compiacenza di farmi conoscere rispetto alle novità, che si vogliono commettere in Viguzzolo[1] relativamente alle acque devolute al Cascinone. Io pregherei la di Lei gentilezza a voler incaricare qualche persona perita, onde esamini se realmente le opere progettate dal Comune possano recare nocumento al solito corso delle acque, e quando risultasse di parere in senso affermativo, ricorrere in allora al giudice, onde si inibisca il compimento delle opere stesse, e si costituisca il tutto in pristinem [sic].

Mi creda di cuore, e coi più sinceri sensi

suo aff.mo Dev.mo serv.
U. Rattazzi

Biblioteca Labronica «F. D. Guerrazzi», Livorno: originale autografo.

1) Comune della Divisione amministrativa di Alessandria, provincia di Tortona. Era capoluogo di mandamento e contava all'epoca 2444 abitanti; ne era sindaco Giuseppe Rossi.

229. A OTTAVIO FERRERO DELLA MARMORA

Torino, li 18 maggio 1857

All'Intendente Generale di Genova

Devono recarsi a Genova di quest'oggi o domani certi Binda Giuseppe di Monza (o vicinanze) ed Elena Casati[1], già ricettatrice di Mazzini a Zurigo e di lui partigiana. Si suppone che possa anche trovarvisi il Francesco Pigozzi.

Le notizie che si hanno circa tali individui non lasciano luogo a dubbio che si tratti di missioni e progetti mazziniani.

L'arrivo in Genova di Miss White[2], l'amica di Mazzini, il trovarsi da qualche tempo in detta città il dottor Ripari, romano sotto finto nome, e varie altre circostanze fanno credere che nuovi tentativi si ordiscano.

Nel recare a notizia del sig. Intendente generale di Genova quanto sovra, s'invita a voler prescrivere l'occorrente vigilanza e conseguenti provvidenze.

[U. Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Ministero Interni. Gabinetto*, m. 24, nn. 38, 39, 40: minuta di mano ignota; copia d'altra mano e sunto della stessa.

1) Elena Casati (1834-1882), figlia dell'industriale lionese Isacco e di Luisa Riva, vissuta quasi sempre all'estero con la madre vedova, conobbe e ammirò Mazzini e Maurizio Quadrio. Alla morte della madre nel dicembre '55, rientrò in Italia e nel giugno 1858 sposò il medico mantovano Achille Sacchi, che si era distinto durante l'epidemia colerica a Genova nel 1854.

2) Jessie Meriton White (1832-1906), infermiera autodidatta, conosciuto Garibaldi nel 1854 svolse una vivace propaganda, per mezzo di pubbliche letture e conferenze, a favore della causa della libertà e dell'indipendenza italiana. Venuta in Italia quale corrispondente del *Daily News*, strinse amicizia con molti democratici e repubblicani. Subì il fascino di Mazzini e prese parte, con il federalista Alberto Mario, al tentativo mazziniano del 29 giugno 1857 a Genova: fu pertanto arrestata e tenuta in carcere per quattro mesi. Ritornata in Inghilterra, l'anno dopo sposò col rito civile il Mario. Negli anni seguenti dedicò interamente la sua vita alla causa italiana. Dell'arrivo a Genova di Miss White Cavour informò Hudson, che il 19 maggio trasmise un suo dispaccio al Clarendon (CAVOUR, *Epist.*, XIV, p. 224, n. 176).

230. A OTTAVIO FERRERO DELLA MARMORA

Torino, 11 giugno 1857

All'Intendente Generale di Genova

Da alcuni rapporti pervenuti al ministero pare nuovamente che gli emigrati, massime del partito mazziniano in Genova, facciano assegnamento su di un prossimo moto rivoluzionario, secondo taluni alla frontiera estense, secondo altri nella stessa città di Genova.

Secondo gli uni, vuolsi che il noto Ratti[1] della provincia di Spezia vada pubblicamente incitando la gioventù dello Stato vicino a sollevarsi in favore del Piemonte.

Secondo altri, gli uomini del partito d'azione si raccoglierebbero in Genova onde iniziare costà un movimento.

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Ministero Interni Gabinetto*, m. 24, nn. 34, 36: minuta di mano ignota, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare», e copia d'altra mano.

1) Angelo Ratti, diciannovenne di San Terenzio, arrestato il 1° luglio 1857 (*ivi*, *Stato generale degl'Individui che risultarono aver partecipato al tentativo insurrezionale del 29 giugno 1857 divisi secondo la ripartizione del procedimento*).

231. A Trofimo Arnulfi

Torino, li 26 giugno 1857

Nuovi avvisi di probabili tentativi per parte dei mazziniani pervengono al Ministero, il quale acchiude una lettera diretta al sig. Presidente del Consiglio, in cui più esplicitamente si danno le relative notizie.

Vuol credere lo scrivente che il contenuto della medesima pecchi d'esagerazione, ma ove si connette ad altre informazioni avute, non si può a meno che ravvisarvi verità nel complesso.

Lo scrivente incarica esclusivamente il sig. cav. Arnulfi di tutte le disposizioni che si ravviseranno necessarie per giungere a scoprire e frenare i sovversivi progetti, per il che resta autorizzato a tutte le spese che saranno opportune.

Si osserva che la generalità degl'individui citati in detta lettera è conosciuta come realmente parteggiante per Mazzini e vuolsi che segnatamente un Bezzi, o meglio Pezzi, impiegato al Municipio, sia fra i capi della setta dei romagnoli, che anela al sangue.

Risultando poi al Ministero che le intenzioni di nuovi tentativi sono conosciute da emigranti influenti, affezionati alle istituzioni politiche del Piemonte, sarebbe di sommo vantaggio che il sig. cav. Arnulfi potesse guadagnarsene la confidenza e la stima, giacché in questo caso potrebbe averne utili notizie che sarebbero somministrate per solo interesse pubblico.

Fra questi giova citare il sig. Audinot[1], già membro dell'Assemblea a Roma, ed il professore Gherardi[2], il quale, non è molto, dimostravasi con qualche amico adirato per le mene mazziniane.

Sarà compiacevole il sig. cav. Arnulfi di compartire a' suoi dipendenti per la frontiera di Levante analoghe disposizioni, però in via affatto riservata e con autorizzazione di fare le spese occorrenti, osservando che nella provincia della Spezia essendo diffusa la setta fra gli operai e i contadini, non riuscirà difficile il conoscere quanto si va mulinando.

Nel mese scorso segnavansi come partiti per Genova certi Giuseppe Binda di Monza ed Elena Casati, già ricettatrice di Mazzini a Zurigo[3]; sarà necessario conoscere se vi si trovino tuttora e quali ne siano il contegno e le relazioni.

Attenderà lo scrivente, con restituzione della lettera racchiusa, che deve servire pel cav. Arnulfi esclusivamente, un relativo riscontro.[4]

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Ministero Interni. Gabinetto*, m. 24, nn. 43, 44: minuta di mano ignota, e copia d'altra mano, nel cui margine «Gabinetto». Nell'indirizzo: «Al Cav.r Arnulfi Luogotenente Collonello [*sic*]./ dei RR. Carabinieri in Genova». – Trofimo Arnulfi (1803-1880), sottotenente nei carabinieri reali di Sardegna nel '32, percorse tutta la carriera militare nel corpo, sino al grado di generale. Prese parte alle campagne del '59 e del '60-

61. Dal '61 al '66 ebbe il comando dei carabinieri nelle province napoletane. Dall'VIII legislatura fu deputato per il collegio di Cuorgnè.

[1] Rodolfo Audinot (1814-1874), fondatore nel '47 del periodico liberale bolognese *Il Felsineo*, esule a Genova, vi rimase sino al '59. Deputato dalla VI legislatura, pronunciò alla Camera un discorso sulla questione romana, che provocò la celebre risposta di Cavour e l'ordine del giorno su Roma capitale (CAVOUR, *Epist.*, XVIII, p. 821, lett. 1097, nota 1).

[2] Silvestro Gherardi (1802-1879), professore di idraulica nell'università di Bologna, ministro della Repubblica Romana nel '49, poi esule in Piemonte. Deputato per il collegio di Lugo nella VII e VIII legislatura, nel '62 fu chiamato a presiedere l'Istituto tecnico di Bologna e nel '67 quello di Firenze.

[3] Cfr. lett. 229.

[4] L'Arnulfi ebbe cura di ragguagliare minutamente il ministro il 30 giugno 1857, con due note che di seguito riportiamo: [I] «Ill.mo Sig. Ministro,/ gli indizi di un probabile tentativo di rivoluzione per la scorsa notte non ci sono mancati ieri. N'ebbe l'intendente generale, il generale di divisione, n'ebbi io ripetuti. Tutti combinavano. Li capi degli emigrati ammettevano pure che pochi volessero persistere contro l'opinione del maggior numero. Se non ebbe luogo fu quindi per difetto di elementi, ed è quasi da rincrescere perché gli avremmo data una buona lezione. Sonosi arrestati una quindicina di giovinastri trovati muniti di cartocchi, quattro anche di stili. Fra costoro due soli emigrati. Questi arresti facilitarono le tracce di indizi che il cav. Faraldo coltivava da otto giorni, e ci portarono alla perquisizione di cinque magazzini, in cui si sequestrarono 120 fucili, una ventina di stiletti, un sacco di cartocchi, una cassa di polvere da mina e qualche vecchia pistola. Li fucili sono pur vecchia roba riattata. Tale operazione darà prove del complotto, in cui speriamo saranno compromessi li noti capi mazziniani genovesi, come Savi, Mosto, Tassara etc. etc./ L'intendente generale, il generale di divisione, il cav. Faraldo, li rispettivi dipendenti, tutti abbiamo passata la notte. La guarnigione era stata per la notte, non comandata, ma avvisata dal generale di divisione c'avrebbe potuto essere chiamata. Si tennero svegli e pronti li bersaglieri e lo squadrone di cavalleria accasermati nel Palazzo Ducale. Nella perquisizione si fecero intervenire, con le guardie ed i carabinieri, una ventina di bersaglieri, due compagnie che dopo le due di stamane erano state schierate sulla piazza della Posta ed in via Balbi, onde all'occorrenza rinforzare la forza di pubblica sicurezza./ Questa non ha si può dire più preso riposo da 48 ore, né oggi lo potrà per ogni evenienza che potrebbe originare la pubblicazione dell'appalto della gabella. Dietro la seguita avvisaglia possiamo però quasi essere certi che non nasceranno disordini, malgrado ieri minacciassero molti venditori di vino e liquori di non volere quest'oggi aprire i loro negozi. Umiliati i mazziniani coi precitati arresti e sequestri, penso non si debba per ora più avere alcun timore. Le combinate pattuglie di tre carabinieri sono state rimarcate, hanno tranquillato i buoni, intimoriti li cattivi. Si continueranno finché si stimerà conveniente./ Il luog. col. comandante la divisione dei carabinieri/ Arnulfi». [II] «Ill.mo Sig. Ministro,/ Dopochè ero stamane rientrato per poco in caserma onde scrivere la prima mia relativa di oggi e avendo l'amministrazione di pubblica sicurezza e li carabinieri reali proseguite le disposizioni d'accordo date dal ben intelligente ed attivo intendente cav. Faraldo, risultarono altri sequestri di armi di ogni genere, di munizioni da guerra, e buon numero eziandio di arresti, i quali giungeranno probabilmente prima di domattina ad una quarantina, e per cui stassi tuttora lavorando alacremente allo stesso oggetto, essendovi ancora diverse case da perquisire indicateci anche prima di ora quai depositi di armi, ma di cui non voleasi intempestivamente compromettere l'esito dopo le tante precedenti infruttuose./ Il risultato procede anche superiore alle nostre aspettative, se non che, come già vi informò pel telegrafo l'intendente generale, l'occupazione del forte il Diamante per sorpresa di 50 insorti ne rende pur maggiore l'importanza, sì pel fatto stesso in sé stesso gravissimo e scandaloso, come per la probabile intelligenza della sentinella che lasciossi sorprendere, quanto per l'uccisione del sergente che comandava il presidio dello stesso forte. Dà molta forza a questa spiacevole supposizione dell'intelligenza la circostanza della posizione e della conformazione del

forte, che non comporta la scusa della sorpresa, non potendovisi giungere senza essere osservati, salvo che la sentinella lo voglia o dorma. La circostanza che sapevasi, ma a cui non credevasi, di essersi talun rivoltoso millantato che sarebbesi occupato un forte senza colpo ferire perché vi si avea persona connivente. La circostanza dell'audacia e dell'inutilità per essi rivoltosi di detto forte, per cui se avessero potuto presumere di ottenerne altro, non avrebberlo occupato per abbandonarlo poche ore dopo di averlo conquistato con un omicidio, che di molto li aggrava. Costoro hanno dovuto essere presi per la maggior parte fra gli emigranti, tali essendo li dieci che furono pur stamane catturati sotto i forti muniti di fucili. Il processo istruendo chiarirà, sono certo, la cosa. Intanto il presidio fu tosto rilevato, ed è trattenuto nel forte principale dello Sperone. Il tenente colonnello conte di Falicon già si è trasportato sul luogo per le occorrenti preliminari informazioni, frattanto che vi si recherà l'autorità giudiziaria pei suoi atti./ Ora la matassa si sgarbuglia naturalmente, ed ho io già inteso coll'avvocato fiscale generale, il quale evoca il processo al consiglio di accusa della Corte di Appello, che gli somministrerò molte confidenziali notizie accessorie, che varranno, spero, a complicare opportunamente nel processo i principali capi del partito mazziniano qui residenti, i quali essendosi tenuti allo scarto della parte operante, che come sempre diressero sottomano, credono di non essersi compromessi, ma io opino che con un po' di intelligenza e di accuratezza per conto dell'autorità procedente non ci potranno sfuggire./ Spedisco in questo momento il mio sottotenente a Nervi per perquisirvi una villa indicataci contenere un deposito di armi. Nel complotto sembra gravemente compromesso un figlio del cav. Daneri, ex consigliere di Appello, cui si sta in questo momento operando una perquisizione domiciliare. Procurasi di trarre partito delle 24 ore di flagrante reato per procedere in tutti i sensi indipendentemente dall'autorità giudiziaria, cui si faciliterà in tal modo la bisogna./ Scrivo al comandante la stazione di Busalla perché procuri di ottenere qualche indizio sugli autori del taglio dei fili telegrafici di Torino e Novara, essendo io persuaso che fu operato da qualche persona impiegata alla villa Airaldi, padrone di quel tiro al bersaglio ed affigliato al partito mazziniano./ Quantunque già lo avvertissi fin da ieri, darò istruzioni al capitano di Sampierdarena per l'accurata vigilanza da portarsi su quegli operai, molti dei quali, come quelli dello Orlandi, diconsi emigrati politici, e vogliono essere creduti tutt'altro, per cui è già inteso che se ne promuoverà l'epurazione./ Mentre scrivo mi viene annunciato che si è formata una riunione di esercenti nanti il Palazzo ducale per riclamare contro l'appalto della gabella. Mi ci porto mentre vi dirigo una mano di carabinieri./ Il luog. col. comandante/ Arnulfi» (Archivio di Stato, Torino, *Ministero Interni. Gabinetto* m. 24 cit.). Per approfondimenti sul tentativo insurrezionale e sul relativo carteggio si veda SILVANO MONTALDO, *Genova nel 1857 vista da Torino*, in LUCA LO BASSO (a cura di), *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria.* Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2008.

232. A TROFIMO ARNULFI

27 giugno 1857

Altri avvisi pervengono al Ministero che fanno credere all'imminenza di tentativi per parte dei settari mazziniani.

Il ministero, col corriere di quest'oggi, dà istruzioni al sig. intendente generale di Genova[1], del che previene il sig. cav. Arnulfi per sua norma, osservandogli che nulla è partecipato al prefato sig. intendente generale circa la lettera anonima scritta

al sig. Presidente del Consiglio, e comunicata al prefato sig. cav. Arnulfi[2], finché questo, nelle relazioni tra dette autorità politiche, potrà tenersi per detta lettera sulla riserva all'oggetto di non fare nascere suscettibilità ed offese d'amor proprio.

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Ministero Interni. Gabinetto*, m. 24, n. 33: minuta di mano ignota. Nell'indirizzo: «Sig. Cav. Arnulfi/Genova».

1) Cfr. lett. seguente.

2) Cfr. lett. precedente.

233. A Ottavio Ferrero della Marmora

Torino 27 giugno 1857

All'Intendente generale di Genova

I ripetuti ed attendibili avvisi che il Ministero riceve circa i progetti dei mazziniani non lasciano luogo a dubitare che si accingono a nuovi imminenti tentativi, coi quali si provocherebbe anche un moto nello Stato e segnatamente a Genova.

Il Ministero è in dovere di dare tutte le disposizioni che saranno necessarie a prevenire qualunque disordine, perciò si rivolge al sig. Intendente generale di Genova, perché dal canto suo e per la risponsabilità che può incorrere, si agisca con energia e nulla si lasci d'intento a conoscere e sventare i rei disegni.

A quest'effetto ravvisa lo scrivente necessario che siano senz'altro raccolte tutte le notizie per accertare far gli emigrati quelli i quali risultano i capi, fautori o complici di tali mene, e segnatamente coloro i quali sono riputati capaci di vendette di sangue, e quindi si proceda a quelle misure di rigore che l'Intendente ravviserà necessarie.

Sarà compiacente il sig. Intendente generale di compilare subito e trasmettere al Ministero una nota degli emigrati più distinti, i quali agiscono o scrivono nel senso mazziniano. Vorrà scrutare accuratamente la condotta, contegno e relazioni degli operai, massime di quelli addetti a grandiosi stabilimenti (come quello d'Orlandi)[1], e se non si procuri d'incitare ad aumento di salario o limitazione delle ore di lavoro all'oggetto di provocare fra di loro il scioperio [*sic*].

Vorrà mettersi in relazione coll'autorità militare per quelle disposizioni che valgono allo scopo prefisso, sicché mentre da un canto si prenderanno le necessarie precauzioni, non si dia dall'altro occasione a far nascere sospetti di timore.

É necessario che gli agitatori genovesi sieno di continuo sorvegliati per conoscerne i disegni e si procurerà di accertare l'abitazione di tutti per caso si dovessero prendere improvvisamente misure di rigore.

Spera il Ministero che saranno a quest'ora avviate relazioni di stima cogli emigranti influenti affezionati al Piemonte, i quali potranno dare utili notizie.

Vuolsi che certo Ravazzini modenese, già capitano nella legione anglo-italiana, si dia attorno per arruolare segretamente i già suoi commilitoni.

Sarà necessario accertare che sieno gl'individui già facenti parte di detta legione e domiciliati a Genova, per poterne indagare la condotta.

La cosa la più essenziale è che si mantenga il più rigoroso segreto, sicché non possano i settari conoscere preventivamente le disposizioni del Governo.

Attenderà lo scrivente di conoscere quanto sarà fatto in esecuzione della presente.

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Ministero Interni. Gabinetto*, m. 24, nn. 46, 47: minuta di mano ignota, e copia d'altra mano, nel cui margine «Gabinetto». Nell'indirizzo:. «Sig. Intendente G.le/di Genova». Già editi, i primi due capoversi, in CHIALA, II, p. 169.

1) Il palermitano Luigi Orlando (1814-1896), iscritto alla «Giovine Italia», con i fratelli Giuseppe, Paolo e Salvatore aveva incrementato l'officina meccanica fondata dal padre. Dopo aver preso parte all'inserruzione siciliana nel 1848, emigrò a Genova dove fondò un'altra officina che, gestita dai quattro fratelli con grande perizia tecnica, produceva lavori in metalli vari di uso domestico, agricolo, industriale e più tardi macchine per le navi da guerra, nonché cannoni e proiettili. Fu in costante relazione, con spirito unitario e antiborbonico, con l'emigrazione democratica a Genova, e favorì il tentativo mazziniano del 29 giugno 1857.

234. A GIUSEPPE DE FERRARI

[*t.c.*] 11 juillet [*1857*][1)]

À l'Intendant de La Spezia[2)].

Ministre de la Guerre[3)] croit qu'*avec la Marine*, dont vous pouvez *disposer*, il y a *force suffisante. Surveillez*, et tenez moi *au courant*.

U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Ministero Interni. Gabinetto*, m. 24, fasc. *Anno 1857. Spezia temuti movimenti mazziniani*: minuta di telegramma da cifrare di mano di scrivano con firma autografa.

1) L'anno è indicato sulla copertina del fascicolo.

2) Rispondeva al telegramma spedito l'«11 juillet h. 5.10 pom.» ove l'intendente di La Spezia comunicava: «Il me révienne de très bonne source que les mazziniens preparent un coup dans cette Province: en consequence je crois à propos demander un renfort immédiat de troupes./ De Ferrari» (*ibidem*: telegramma decifrato su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare»).

3) Il generale Alfonso La Marmora.

*235. A Francesco Guglianetti

Torino, 24 luglio 1857

Amico carissimo,

Ho ricevuto la lettera vostra di ieri l'altro, e rimanete tranquillo, che al momento, in cui si tratterà della nomina del nuovo sindaco di Sizzano[1] avrò presenti le osservazioni e la proposta che mi fate a questo riguardo.

Vi sono riconoscente per quanto aveste la compiacenza di scrivermi riguardo agli ultimi fatti di Genova, i quali sono veramente a deplorarsi[2]. Una cosa, che parmi doversi pure lamentare si è l'indirizzo che prese in questa circostanza la stampa sedicentesi liberale. Non parlo per la mia persona che è poca cosa, e che d'altra parte avendo fatto il callo per certe diatribe se ne ride, ma parlo per lo spirito pubblico e per l'effetto che ciò produce ed all'interno ed all'estero. È proprio così che, per soddisfare il desiderio di certi liberali, converrebbe aver sempre il bastone in mano.

Vi ringrazio della vostra cortese offerta, e spero che mi si presenterà favorevole occasione per profittarne.

Curate la vostra salute, conservatemi la vostra amicizia, e credetemi coi più sinceri sensi

V.o Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Da Carlo Salsotto, *Lettere inedite di Camillo Cavour, Marco Minghetti, Cesare Correnti, Luigi Carlo Farini ed altri a Francesco Guglianetti*, in *Il Risorgimento italiano*, a. III, 1910, n. 4 (agosto), pp. 655-656. – L'avvocato novarese Francesco Guglianetti, deputato di centro-sinistro nei collegi elettorali di Novara 2° nel 1848-49, di Torriglia nel 1850, di Borgosesia nel 1853-57, di Borgomanero nel 1858-59.

[1] Era sindaco di Sizzano, comune della Divisione amministrativa di Novara, provincia di Novara, Antonio Zoppis; fu sostituito da Paolo Gajani.

[2] Recriminazioni condivise da Cavour in una lettera inviata al Salmour il 13 luglio (Cavour, *Epist.*, XIV, p. 309, n. 241).

236. A Lorenzo Valerio

Valdieri, 31 luglio 1857

Carissimo Valerio,

Non so veramente comprendere come siasi ancora lasciato aprire il postribolo in vicinanza della casa di tuo fratello[1]. Ad ogni modo scrivo immediatamente a

Torino rinnovando l'ordine già dato, e rinnovandolo in termini che spero saranno efficaci. Nel caso di una nuova mancanza l'agente incaricato di questa esecuzione sarà senz'altro sospeso. Questa minaccia produrrà non dubito salutare effetto, perché non credo che costui speri di farsi togliere la sospensione o dall'*Espero*[2] o dagli Esperidi.

Io mi tratterrò qui sino verso il fine della prossima settimana, e spero che mercé una cura molto attiva, cui mi sono sottoposto, potrò essere liberato da un dolore al braccio sinistro che da più mesi mi molesta. Desidero che i bagni di mare ti siano giovevoli e lo desidero sinceramente, quantunque tu non sii mio amico *politico*. Se posso in qualche cosa scrivimi liberamente e credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Biblioteca della Provincia, Torino, *Archivio Valerio*, XVI, 32/3: originale autografo.

[1] Lorenzo Valerio e i fratelli Gioacchino, medico, deputato nel '49 per i collegi di Finalborgo e Rapallo, e Cesare, ingegnere, abitavano a Torino, in contrada della Rosa Rossa (attuale via XX Settembre), n. 10, al terzo piano.

[2] *L'Espero. Corriere della Sera*, quotidiano fondato nel 1855 a Torino da Giovanni Piacentini, Vittorio Bersezio e dall'esule milanese Giuseppe Augusto Cesana, e poi diretto da Paolo Emilio Nicoli, già redattore dell'*Ausonio*, giornale patriottico pubblicato e diretto a Parigi da Cristina di Belgioioso. Filogovernativo e anticlericale, caratterizzato da una connotazione popolare, era assai diffuso; usufruendo di fondi governativi, era venduto a basso prezzo. Cessò nel 1861.

237. A Michelangelo Castelli

Valdieri, 1 agosto 1857

Carissimo Castelli,

Vi ringrazio delle notizie che aveste la compiacenza di comunicarmi. Vi sono pur grato di tutti i malanni che avete pubblicato sul conto della mia salute; avendo da molto tempo rinunciato all'idea del matrimonio non ci scapiterò molto.

Mi rincresce veramente che il povero conte Cavour si trovi costì solo in mezzo a tanti fastidii: se avessi potuto prevedere tutti questi guai non mi sarei mosso da Torino; ora è fatta, ma mi lusingo, che per giovedì o venerdì della prossima settimana[1] potrò essere costì con qualche frutto della mia cura.

L'indirizzo della stampa fa proprio schifo; per quanto personalmente mi concerne me ne importa uno zero, perché chiunque abbia il senso comune facilmente comprende che l'arresto di grassatori conosciuti[2] non è opera del Ministero, e del ministro dell'Interno, ma dei Carabinieri, ai quali d'altronde non si può far

colpa, se non possono sì tosto far cadere nelle loro mani individui, che nulla più hanno a perdere, e che non fanno più alcun caso della propria vita. Me ne spiace però, perché si falsa in quel modo lo spirito pubblico, e si mantiene viva nella popolazione un'inquietudine, che sarebbe assai meglio si potesse far cessare.

Dite a Daziani che se vuole realmente ritornare con me a Torino non ritardi il suo arrivo, perché certamente non mi fermerò oltre venerdì prossimo; prevedo però anch'io che dovrò ritornarmene solo.

Addio, di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

V.aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 166.

[1] 6 o 7 agosto.

[2] Le cronache del giornale cuneese *La Gazzetta delle Alpi* diedero ampi ragguagli su varie grassazioni compiute da una banda di malfattori nella zona compresa tra Bra e Alba: nella notte tra il 26 e il 27 luglio 1857, nella regione Moscatello presso S. Vittoria d'Alba, al chi va là di una pattuglia di carabinieri di Pollenzo essi risposero con colpi di fucile, che uccisero un carabiniere e ne ferirono gravemente un altro. Il capo della banda, Del Pero, fu catturato il 5 agosto. Cavour, da Valdieri, ove aveva compiuto una breve corsa il 28 luglio, aveva riferito al ministro La Marmora i provvedimenti che, venuto a conoscenza del grave episodio, aveva ritenuto di adottare: «Passando a Cavallermaggiore, intesi con sommo mio rincrescimento il fatto atroce accaduto la notte scorsa al Moscatello. Tenuto conto dell'allarme generale nelle popolazioni, della disgraziata circostanza di essere accaduto questo fatto quasi alla porta di Pollenzo, ho creduto dovere, appena giunto a Cuneo, e conferito col Maggiore dei Carabinieri, dare energiche disposizioni per tranquillare l'animo del pubblico, come pure quello del Re. Ho fatto partire una compagnia di Bersaglieri per Bra, ed un distaccamento per Caramagna, richiedendoti in pari tempo dell'invio di 15 carabinieri per rinforzare le stazioni delle località desolate dai malandrini». Giunto a Valdieri [il 27 luglio], aveva inoltre esortato «Rattazzi a partire immantinente per combinare egli stesso, coll'arma dei Carabinieri e gli Intendenti di Alba e Saluzzo, le misure da prendersi per ridonare la quiete a quelle afflitte provincie» (CAVOUR, *Epist.*, XIV, p. 338, n. 267). Il ministro dell'Interno, transitato a Cuneo il 26 luglio 1857 e diretto alle terme, aveva fatto pronto ritorno in quel capoluogo nel pomeriggio del 27 e vi era rimasto anche il 28 (*La Gazzetta delle Alpi*, n. 174, lunedì 27 luglio 1857, p. 3; n. 175, martedì 28 luglio 1857, p. 2; n. 176, mercoledì 29 luglio 1857, p. 3).

238. A DOMENICO BUFFA

Torino, 23 settembre 1857

Amico carissimo,

Scusami se ho ritardato sin'ora a rispondere alla carissima tua del 28 scorso agosto; ma durante il tempo del tuo viaggio in Africa[1] mi parve che la risposta

fosse inopportuna; dopo il tuo arrivo fui sempre così distolto da varie occupazioni, che non mi fu veramente possibile di prendere la penna in mano per trattenermi teco un qualche istante.

Io ti parlerò, carissimo Domenico, con quella franchezza che tu desideri, che tu adoperi con me, e che io ho sempre adoprata con te. Non occorre che io ti ripeta, quanto mi sarebbe stato caro vederti di nuovo a Genova a capo di quella importantissima amministrazione, sì perché mi pareva che in quella posizione avresti potuto rendere grandi servizii al Paese, sì perché amavo essere in relazione diretta con te nell'amministrazione della parte dello Stato più difficile ad essere governata. Ma non ti dissimulo che, avendo seriamente meditato su quanto mi scrivesti, io divenni alquanto esitante e per te e per me. E te ne paleserò schiettamente il motivo. Tu vorresti essere certo, ed avere un positivo affidamento, che tutti i tuoi consigli saranno seguiti. Comprendo che tu possa avere questo desiderio e che tu consideri questa condizione pressoché necessaria per darti la forza di cui avresti bisogno in quel malagevole governo.

Ma tu devi per anco riflettere, che io non potrei a *priori* assumermi un sì formale impegno, il quale vincolerebbe l'amministrazione centrale in un modo straordinario. Nol potrei, perché quando pure l'assumessi vi sono certe quistioni che si trattano nel Consiglio, e si deliberano dal medesimo; vi sono certi oggetti che, mentre interessano direttamente Genova, hanno una relazione più o meno indiretta e col rimanente dello Stato, e coi rapporti esteri, pei quali oggetti qualunque sia la deferenza che si debbe giustamente prestare alla persona incaricata dell'amministrazione di una Divisione, non può tuttavia mai essere tale da far sì che si debba piuttosto seguire una via diversa da quella che da lei si fosse designata; ci sono infine talvolta alcuni provvedimenti generali di urgenza, che debbono darsi senza che sia fattibile di consultare l'Intendente Generale.

In questa condizione, e qualunque fosse l'affidamento che io fossi per darti, io prevedo che potrebbe sorgere una qualche circostanza, in cui ti paresse che o non si fosse tenuto quel conto che si meritavano i tuoi consigli, o si fosse recato pregiudizio, sconsigliatamente, all'amministrazione. Quindi potrebbe nascere il pericolo che tu fosti [*sic*] messo di nuovo al cimento di dare le tue dimissioni. Ora tu vedi quanto sarebbe ciò sconveniente sia nel tuo, come nel mio particolare, sia e molto più nell'interesse del servizio, il quale non può a meno di grandemente scapitarne da questi continui e non sempre spiegabili mutamenti.

Aggiungi che avendo dovuto in questi ultimi mesi maggiormente occuparmi di Genova, e dello stato in cui sgraziatamente si trova, ho dovuto mio malgrado persuadermi che la medesima è ridotta a condizione tale che ti sarebbe difficile poter più presto rialzare. Tu vi troveresti maggiori ostacoli di quelli che mi sarei immaginato e forse saresti costretto di cedere per l'impossibilità di superarli. Ora, te lo dico sinceramente, mi dorrebbe assai che tu, dopo aver fatto quel sacrificio anche per farmi cosa grata, venisti [*sic*] posto in sì dolorosa posizione.

Non mi nascondo che queste difficoltà non saranno minori per un altro, se

pure non saranno maggiori, tant'è che realmente non saprei dove rivolgermi per trovare un uomo, il quale possa essere conveniente [*sic*] destinato a quel governo. Ma a parte la considerazione che trattandosi di venir meno ad un incarico per la forza insuperabile delle cose, non vorrei che fosse scelto un amico, si aggiunge il riflesso che per te la cosa sarebbe più seria, stanteché sarebbe questa la terza volta che ti viene affidato questo incarico, e perciò potrai essere in grado di meglio ponderarne le conseguenze.

Eccoti, amico carissimo, le considerazioni che mi fanno rimanere perplesso e che io sottopongo a te non coll' intendimento di ritirare la mia proposta, ma col solo fine che tu pure ci rifletta e vegga quello che converrà meglio di fare. Ed è appunto per lasciarti più libero il campo e per non entrare in particolari, che avrebbero l'aspetto di una retrospettiva del passato, che io non rispondo più precisamente alle osservazioni che mi festi nella carissima tua.

Ti prego di darmi un ricambio con tuo comodo, non essendoci urgenza e credimi di cuore, coi più sinceri sensi

tuo aff.mo
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa:* originale autografo.

[1] Buffa aveva ottenuto dal ministro La Marmora il permesso di imbarcarsi sulla nave da guerra *Monzambano* per assistere «all'immersione della corda elettrica» tra Cagliari e Bona (Algeria): il viaggio iniziato il 27 agosto da Genova, era durato una decina di giorni. Informazioni dettagliate sull'itinerario sono fornite dal Castelli, compagno di viaggio del Buffa: lettere del 7, 12, 17, 20 e 22 agosto 1857, in *Castelli-Buffa*, pp. 310-312, nn. 296, 297, 298, 299, 300.

239. A [Pietro Boschi][1]

Torino, 25 settembre 1857

Amico carissimo,

Rispondo alla tua di ieri l'altro concernente le elezioni politiche di codesta provincia.

Quanto a Lubonis[2] per Sospello converrà che prima di prendere un partito tu ne parli con Vigliani[3], col quale m'intesi verbalmente a questo riguardo; poscia potrai parlarne a Lubonis stesso, e se questi, dopo di averne tenuto discorso con Vigliani, non ricusa di lasciarsi portare candidato, non ho alcuna difficoltà che lo si appoggi. Avverti per'altro che, siccome Dealberti[4] non fece mai un' *aperta o diretta* opposizione al Ministero, non sarà opportuno di vivamente combatterne la candidatura.

Per Puget-Théniers avendo parlato con Lamarmora, egli mi disse che l'Escoffier[5] non sarebbe certamente fra i deputati oppositori al Governo, quindi non si può frapporre ostacolo alla di lui elezione. Ce ne spiace per D'Hauvare[6]: ma se questo potesse riuscire nel collegio d'Utelle, dove non si ha candidato, la cosa andrebbe forse ancora meglio. Solo rincresce che siano tutti impiegati, e che il loro numero finirà per eccedere grandemente il quanto permesso dalla legge elettorale[7].

Rispetto a Nizza sta ferma la candidatura di Bottero[8] e di Baralis[9]. Spero che non sarà difficile combattere quella di Laurenti[10].

Credimi con sinceri sensi

Tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 915/24: originale autografo, senza destinatario.

1) Destinatario era l'intendente generale di Nizza, cui Cavour scrisse il 12 ottobre 1857 riferendosi alla corrispondenza intercorsa tra questi e il Rattazzi in merito alle candidature nel Nizzardo per le elezioni politiche della VI legislatura (CAVOUR, *Epist.*, XIV, p. 492, n. 401). Questi, in veste di ministro dell'Interno, il 7 settembre '57 aveva diramato agli Intendenti del Regno una circolare nella quale aveva preannunciato lo scioglimento della Camera dei deputati «sul finire del prossimo ottobre» e l'indizione delle elezioni «verso la metà del successivo novembre» (PISCHEDDA, *Elezioni politiche*, pp. XLI-XLIII). In effetti l'assemblea elettiva fu sciolta il 25 ottobre con decreto reale n. 2508, che fissò altresì la convocazione dei collegi per il 15 e 18 novembre nel continente, e il 19 nell'isola di Sardegna.

2) Louis-Ignace-Clément Lubonis (1815-1893), sostituto del procuratore generale presso la Corte d'appello di Nizza, poi consigliere e procuratore generale nella medesima, nel 1860 governatore della provincia di Nizza. Optò per la cittadinanza francese; fu deputato all'Assemblea nazionale dal '60 al '68.

3) Paolo Onorato Vigliani (1814-1900), magistrato, nel dicembre '49 fu eletto deputato del collegio di Valenza, ma l'elezione fu annullata. Dal 1850 era avvocato fiscale generale presso la Corte d'appello di Nizza; nel '59 fu capo del governo provvisorio in Lombardia; senatore il 23 gennaio '60, fu poi ministro nei ministeri Menabrea e Minghetti.

4) Maurizio D'Alberti, ufficiale, deputato eletto nel collegio di Sospello dal 14 dicembre '51 (IV legislatura, elezioni suppletive), rieletto nella V e VI legislatura.

5) Il nizzardo Carlo Escoffier (1826-1870), tenente di Stato Maggiore nel 1847, combattè nella campagna del '48 e nella guerra di Crimea e si distinse particolarmente nella guerra del '59. Non si ricandidò alle elezioni del '57.

6) Alessandro Corporandi dei baroni d'Auvare (1809-1888), a dodici anni entrato nell'Accademia militare di Torino, dove strinse amicizia con Cavour, ne uscì tenente d'artiglieria nel 1826. Partecipò alla campagna del '48 col grado di maggiore e nel '49 fu decorato con la medaglia d'argento. Deputato di Puget-Théniers dal giugno all'ottobre '57. Nelle elezioni per la VI legislatura, in quello stesso collegio lo scrutinio del primo turno accertò che delle 418 schede uscite dall'urna, 212 portavano il nome del colonnello d'Auvare (liberale ministeriale), 155 quello dell'abate Désiré Niel (conservatore), e 47 quello del capitano Jean-Baptiste Lyons (sinistra). Nel ballottaggio tra i primi due, 508 votanti capovolsero le posizioni: la vittoria spettò al Niel con 271 voti, e al D'Auvare ne rimasero 235. Nella verifica dei poteri, l'ufficio referente, viste le denunce di corruzione e di broglio, propose un'inchiesta, che fu deliberata dalla Camera l'11 gennaio 1858.

[7] Art. 100 del Regio editto 17 marzo 1848, n. 680 (integralmente riportato in PISCHEDDA, *Elezioni politiche* cit., pp. III-XXVI).

[8] Giovanni Battista Bottero (*infra*, lett. 245, nota), candidato sconfitto nei due collegi di Nizza nelle elezioni del dicembre '53, poi eletto deputato in quello di Nizza 1° nel giugno '55, nelle elezioni del novembre '57 ottenne al primo turno 262 voti, contro i 285 del conte Vittorio Tettù di Camburzano: ma nel ballottaggio vinse per soli due voti.

[9] Adriano Barralis, fu invece candidato nel collegio di Utelle: *infra*, lett. 256, nota 3.

[10] Carlo Laurenti-Roubaudi (1817-1876) ufficiale, deputato del collegio di Nizza 2° nella prima legislatura, rieletto nelle elezioni suppletive del 9 marzo '56 (V legislatura), nelle elezioni del novembre '57 vinse al primo turno nel medesimo collegio, avendo ottenuto 338 voti contro i 4 del Camburzano, poi sconfitto anche nel ballottaggio in Nizza 1° (cfr. nota 8).

240. A TROFIMO ARNULFI

Torino, 26 settembre 1857

Illustrissimo Signor Colonnello,

La ringrazio di quanto ebbe la compiacenza di scrivermi nelle pregiatissime sue del 24 e 25 corrente. Convengo io pure con Lei che i richiami insorti non debbono essere fondati, e che le accuse fatte contro alcuni impiegati sono forse immaginarie. Ritengo però che non può farsi gran caso della polemica dell'*Italia del Popolo*[1]. Naturalmente questo giornale deve gridare contro qualsiasi decreto di sfratto, quand'anche colpisse un suo nemico, perché ha sempre l'interesse di screditare il Governo. D'altra parte sa assai bene che i suoi articoli, se non producono effetto contrario, certo non hanno alcuna forza sull'animo dello autorizzato, cosicché è sicuro di non recare alcun vantaggio alla persona che apparentemente difende.

Dovendo scrivere per qualche altra cosa a Lamarmora con questo corriere, lo metto pure al corrente di quelle voci che a Lei communicai su qualc'uno degli impiegati della Questura. Glielo accenno onde sappia come regolarsi, osservandole però che non gli dico di averne già scritto prima d'ora a V. S. Ill.

Del resto non ignoro che v'ha costì una camarilla, la quale ad ogni costo vorrebbe che io mi ritirassi. Il male in verità per me non sarebbe molto grande, né mi starebbe molto a cuore di allontanarlo. Ma poscia che desiderano questa soddisfazione, mi è grato non dargliela. Anzi desidero che si proceda con tutta quella giustizia e con quelle cautele che sono necessarie, dall'un canto per assicurare l'ordine pubblico, dall'altro per non recare indebite molestie a chi non abusa dell'ospitalità concedutagli.

Mi creda coi più sinceri distinti sensi

Suo Dev. Serv.
U. Rattazzi

P.S. – Le sarò grato se vorrà tratto tratto informarmi dello stato di Genova e di quanto avviene costì di maggiore importanza[2].

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 550/96(1): originale autografo. Nell'indirizzo «All'Ill. Sig./Il Sig Luogotenente colonnello/comandante l'arma dei R. Carabinieri di/Genova».

[1] Il giornale genovese *L'Italia del Popolo* il 21 febbraio 1857 aveva ripreso, con titolo leggermente variato, la pubblicazione del foglio *Italia e Popolo*, mazziniano di ispirazione e di programma, fondato nel 1851, diretto da Francesco Bartolomeo Savi. Vi collaborarono, tra altri, Enrico Cosenz, Francesco Curzio, Salvatore Calvini. Cessò con il n. 234 nell' agosto 1858 (ASPRONI, *Diario politico*, I, pp. 156 e 564; II, p. 51 e *passim*; inoltre CAVOUR, *Epist.*, XV, p. 612, n. 471).

[2] Riportiamo le informazioni trasmesse dall'Arnulfi il 3 novembre 1857: «Ill.mo Signor Ministro,/ Conforme ne ha stamane informato pel telegrafo l'Intendente generale, anche la scorsa notte si passò tranquilla./ Non cessa però d'esservi dell'agitazione fra l'emigrazione, la quale sta in aspettativa di notizie a' suoi disegni favorevoli da Parigi. Calcola sempre sulla vita di Napoleone, cui si vuol togliere. Sperava pur molto dalla sepoltura del generale Cavaignac. Per condizione e per natura turbolenta, s'illude facilmente. Disposta a trarre partito di ogni qualunque evento per ritentare il colpo di mano del 29 giugno, non tralascia d'essere qui, anche pel numero, pericolosa. Né v'ha dubbio che se fra i 1800 di cui si compone si svegliassero dessi un bel mattino un migliaio d'accordo, potrebbero questi mille tentare e forse riuscire momentaneamente, e se avessero per 24 ore il sopravvento, di certo si decuplerebbero con quei dell'indomani./ Non credo tale eventualità prossima, né intendo darne intempestivo allarme, ma per contingenze impreviste assai probabile, per cui stimo in Genova più che altrove impolitica tanta agglomerazione d'emigrati, la maggior parte interessati a suscitare la discordia, ed a cimentare l'antipatia pur troppo esistente ed evidente fra genovesi e piemontesi. Indignato dell'ingratidune [*sic*] di molti verso la generosa ospitalità che loro concedono le nostre libere instituzioni, scrissi ieri al mio generale sulla convenienza che vi sarebbe di prendere in parola li 75 che soscrissero la famosa protesta approvata dal loro comitato di soccorso, e sono persuaso che corroborata la misura dalle buone ragioni che sovrabbondano, soddisferebbe alla maggioranza della nazione, e varrebbe a rendere contentabile e tranquilla la stessa residuantesi emigrazione nello *schiavo* Piemonte, e ciò che più monta a far cessare la continua vita d'apprensione che devono vivere, non che gli impiegati, tutti li buoni abitanti di questa città, i quali, anche per la frequenza di falsi allarmi, temono sempre di doversi risvegliare in potere di furenti rivoluzionari. È difficile farsi un'idea della paura da cui furono buona parte invalsi pei sordi rumori di rivoluzione propagatisi domenica mattina. Diffatti nella sera l'intendente generale era deciso a far partire fra 24 ore gli emigrati colpiti da sfratto, che aveano sottoscritto la detta protesta, cui si attribuiva la precipua cagione dell'agitazione, ma l'indomani più non ne parlò. Egli è scoraggiato anche per l'assicuranza in cui è fisso, di dovere essere sacrificato alle esigenze, non che del partito rivoluzionario, della camarilla che l'osteggia in odio del ministero. L'ha pur molto accorato l'affare della famosa nota dei 26 siciliani. A proposito di questa nota, debbo annunciare alla V. S. Ill.ma che le mie più sagaci informazioni escludono i sospetti dal delegato *Cuneo*, ma che ne lasciano dei fondati a carico dello applicato *Pensa* Felice. Costui è emigrato. Prima che allo attuale ufficio del censimento, era addetto col *Cuneo* al gabinetto del questore per la parte riguardante l'emigrazione. Avvedutosi l'intendente cav. Faraldo che di sovente era la sera alterato dal vino, lo trovò improprio alla delicatezza dell'incombenza che gli era affidata, e per non nuocergli si limitò a traslocarlo d'ufficio. Ma prima di questo traslocamento era lui stato incaricato di trascrivere li contrassegni dei noti emigrati stati denunciati a codesto ministero, per cui non è improbabile se ne sia tenuto nota. La sua qualità d'emigrato, che gli dà adito presso li suoi com-

patriotti, li suoi vizi che possono renderlo facilmente corruttibile, il dispiacere non dissimulato pel suo allontanamento dal gabinetto del questore, l'invidia non repressa per l'avanzamento, ossia aumento di paga, concesso al sig. *Cuneo*, sono tutti dati abbastanza fondati per farlo supporre autore e di detta nota, e delle anonime scritte contro lo stesso *Cuneo*./ Pregovi tuttavia V. S. Ill.ma di non far per ora verun caso di tali indizi, perocché l'intendente generale, cui sono noti, si occupa a meglio chiarirli per farne oggetto di speciale rapporto, né vorrei credesse che io ho voluto usurpargliene il merito; tanto più che non più tardi di questa mane mi confidava essere dietro a constatare il *Pensa* così pure autore della notizia stampata sul *Movimento* di venerdì o sabato, d'esser stati *Gallon* e *Cuneo* chiamati dal ministero a Torino, notizia che non poté essere inopinatamente somministrata al giornale da altri che da un impiegato della questura./ Ho l'onore di riprotestarmi rispettosamente/ Dev.mo obbl.mo serv./ Arnulfi» (Archivio di Stato, Torino, *Ministero Interni. Gabinetto*, m. 24).

241. A Cesare Alfieri di Sostegno

Torino, 28 settembre 1857

Ill.mo e Gentil.mo Marchese,

Quando mi pervenne la lettera sua, già avevo provveduto per la nomina del segretario capo di questa Intendenza generale[1]; mi duole che non siasi potuto secondare il di Lei desiderio in favore del segretario Giordano[2], ma sebbene questo sia un distintissimo impiegato, come me lo accerta pure l'Intendente generale[3], tuttavia era preceduto nella carriera da un numero troppo grande d'altri segretari, perché fosse possibile di destinarlo a quel posto senza far sorgere molti richiami.

Non ho per altro ommesso di provvedere anche per un equo compenso al segretario Giordano, facendogli fare un assegnamento maggiore, e credo ch'egli pure ne sarà soddisfatto.

Le notizie che mi giungono da Alba mi confermano pure che la candidatura[4] va acquistando terreno; siccome però non si può dire che non ci sia ancora qualche pericolo, fummo intesi con Rey[5] di portare la stessa candidatura in uno dei collegi della provincia di Sassari. Converrà per altro non farne parola con alcuno, perché se ciò venisse a conoscersi i maligni potrebbero valersene per rendere più difficile l'esito di quella d'Alba. Quanto a Rey, è probabile che il di lui desiderio potrà essere soddisfatto, terminate le elezioni; nel personale delle Intendenze occorrono alcuni movimenti, ma ho pensato che sia meglio sospenderli durante questo intervallo.

Se posso obbedirla in qualche cosa, mi comandi liberamente, e l'accerto che mi torna sempre gratissimo poterle dimostrare il sincero affetto che le porto, ed i sensi della più distinta stima, e considerazione coi quali mi è grato professarmi di V. S. Ill. e Gentil.ma

Dev.mo Obbl.mo servo
U. Rattazzi

Archivio Alfieri di Sostegno, San Martino Alfieri, *Filza Marchese Cesare*, m. 6: originale autografo.

[1] L'avvocato Giovanni Aliprandi, segretario capo, subentrato a Giovanni Battista Garazzini (*Calendario generale*, 1858, p. 625).

[2] Agostino Giordano, segretario d'intendenza facente funzione nella Intendenza generale di Torino.

[3] Il commendatore Carlo Farcito di Vinea.

[4] Del figlio del destinatario. Il collegio elettorale di Alba era composto da tre sezioni: due a Alba e una a Govone. Nella prima votazione, il 15 novembre, 539 votanti diedero 263 voti a Carlo Alfieri, conte di Magliano (candidato ministeriale), 249 al prof. Michele Coppino (sinistra), 16 all'avvocato Antonio Musso (destra); 11 schede risultarono nulle. Nel ballottaggio 607 votanti assegnarono 312 voti all'Alfieri, e 295 al Coppino. A questo proposito giova riportare il seguente passo della lettera di Cavour al Rattazzi, senza data, redatta a Leri prima del 7 ottobre: «La ringrazio degl'infiniti disturbi ch'ella prende per assicurare l'elezione che il mio nipote [Carlo Alfieri aveva sposato Giuseppina di Cavour] si studia di compromettere. Credo sia bene non lasciare ignorare la verità a suo padre, che è uomo pratico e di buon senso. Comunque sia l'esito, io non gli sarò meno tenuto per quanto fa per lui.» (CAVOUR, *Epist.*, XIV, p. 486, n. 396).

[5] L'avvocato Filippo Rey, reggente l'intendenza generale di Sassari.

242. A CARLO CADORNA

Torino, 28 settembre 1857

Amico carissimo,

Ti ringrazio delle due lettere che mi comunicasti e che ti restituisco. Non posso ugualmente restituirti le due memorie relative a Dughera, perché le ho io stesso, *colle mie mani*, distrutte: credo che tale fosse il tuo desiderio.

Sono d'avviso che Giovanola[1] prenda un errore gravissimo sulla tua rielezione. Vi saranno certo alcuni oppositori, che sarebbe ridicolo pretendere altrimenti, ma la grandissima maggioranza è per te, come me ne assicurò reiteratamente l'Intendente[2], e come è facile il pensare. Per questa considerazione non credo che convenga inquietarsene, perché quanto all'altro motivo, spero che vi rifletterai ancora prima di prendere un definitivo partito.

Per l'elezione di Albenga io avevo scritto già da molto tempo all'Intendente[3] di mantenere la candidatura di Musso deputato attuale[4]; a peggio andare di lasciar correre quella di Balestrini[5]. Dietro quanto intesi da te parlai con Lamarmora per conoscere se conveniva proporre il capitano di marina De Aste[6]. Egli mi rispose che non ci vedeva ostacolo, solo credere che non potrà ritornare sì presto in Piemonte trovandosi ora in Oriente. Così essendo, io scriverò all'Intendente di proporre De Aste, ma prima di farlo dimmi tu se non vi è altro candidato, che meglio convenga portare.

Credimi di cuore coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio privato della famiglia Cadorna, Verbania, *Carte di Carlo Cadorna*, m. 15: originale autografo.

[1] L'avvocato Antonio Giovanola (1814-1882), deputato del collegio elettorale di Novara 1° nel 1849 e di quello di Romagnano nel 1853-59. Segretario generale al ministero delle Finanze nel '60, rieletto deputato del collegio di Biandrate nel '61 e nominato senatore, nel '67 fu ministro dei Lavori pubblici nel gabinetto Rattazzi.

[2] L'avvocato Angelo Cordera, intendente di Pallanza.

[3] Era intendente di Albenga il barone Carlo Verani-Masin, avvocato.

[4] L'avvocato Domenico Musso, deputato di Albenga nella V legislatura, non più rieletto.

[5] Il milanese Pietro Balestrini (1818-1886), avvocato.

[6] Il marchese Alessandro d'Aste (1814-1881), guardiamarina a 21 anni, comandante della R. Scuola di marina di Genova dal '52 al '56, poi chiamato a far parte della commissione internazionale per regolare la navigazione sul Danubio. Capo di stato maggiore nel '59, ebbe nel '60 il comando della pirofregata *Governolo* e si distinse nella presa di Ancona; nel '61 prese parte ai fatti d'arme del Garigliano e di Mola di Gaeta. Fu deputato di Albenga dal 1860, per cinque legislature.

243. A Anonimo

Torino, 10 ottobre 1857

Ill.mo Preg.mo Signor Cavaliere,

Ho ricevuto il bellissimo e buonissimo frutto che V. S. preg.ma ebbe la compiacenza di mandarmi, ed in verità non saprei come ringraziarla e per questa e per tante altre gentilezze, ch'Ella ha la bontà di usare continuamente verso di me. Duolmi ch'Ella si sia privata per me, e vorrei sapere in qual modo io possa manifestarlene la mia riconoscenza.

Sto sempre attendendo che si apra codesta via ferrata per fare una corsa costì; ma vedo che di giorno in giorno si va ognora ritardando e comincio a temere che la stagione sarà troppo inoltrata al momento dell'apertura.

Gradisca, la prego, i sensi della più distinta stima e considerazione coi quali mi è grato confermarmi

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Serv.
U. Rattazzi

Biblioteca Labronica «F. D. Guerrazzi», Livorno: originale autografo, senza destinatario.

244. A [PIETRO BOSCHI][1)]

confidenziale Torino, 12 ottobre 1857

Amico Pregiatissimo,

Parmi che in codesta Provincia l'imbarazzo non sia per trovare candidati ministeriali, sibbene per farne la scelta senza offendere o l'uno o l'altro.

Va bene che siasi la cosa intesa tra Baralis e Laurenti, e che questo si porti senz'altro come candidato al 2° collegio. Ma ora nasce la difficoltà per Baralis.

Dealberti mi fece molte e gravi doglianze perché viene abbandonato dal Governo. Egli ha molta volontà d'essere rieletto. Come già ti scrissi, non possiamo apertamente combattere la di lui candidatura, perché nel corso della legislatura non si è mai apertamente dimostrato ostile: io in particolare l'ho sempre trovato favorevole. Quindi non potrei dirgli che conviene si rinunci da lui, quand'anche gliel dicessi non vi si addatterebbe. Non sarebbe egli possibile portare Baralis ad Utelle, e lasciare a Dealberti libero il collegio suo di Sospello? Questa sarebbe la combinazione migliore. Ad ogni modo un'aperta guerra contro Dealberti non si può fare.

Per portare ad Utelle Baralis c'è l'ostacolo di Lubonis, che noi pure non possiamo combattere. Ma Lubonis è egli assolutamente deciso di presentarsi? Non ha egli ancora parlato con Vigliani per vedere cosa meglio gli convenga di fare ?...

Havvi ancora un altro imbroglio pel collegio di Pogetto[2)]. D'Auvare si lagnò con Cavour d'essere stato abbandonato, e disse che se il Governo non lo combatte è sicuro di vincere in confronto d'Escoffier. Io risposi a Cavour che s'ingannava, e gli feci leggere quanto tu mi scrivesti a questo riguardo. Ma egli non mi parve interamente convinto, e mi soggiunse che te ne avrebbe scritto direttamente[3)]. Credo che il miglior partito sarà quello di lasciare che entrambi se la discutano fra loro, dichiarando che il Governo li aggradisce entrambi, salvo ben inteso nel caso in cui questa dichiarazione potesse aprire la via al candidato dell'opposizione, nel qual caso converrebbe assolutamente tener fermo per l'uno dei due.

Ti prego di tenermi a giorno di ogni cosa, e credimi con sinceri sensi

Tuo aff.mo Amico
U. Rattazzi

Museo Civico di Alessandria, *Gabinetto delle stampe antiche, moderne e contemporanee*, Collezione documenti antichi: originale autografo.

1) Cfr. *supra*, lett. 239, cui questa è correlata.

2) *Recte*: Puget-Théniers.

3) Lettera di Cavour a Boschi (cfr. lett. 239 cit., nota 1).

245. A Giovanni Battista Bottero

Torino 5 novembre 1857

Amico Preg^mo^,

Mi rincrebbe assai il sentire che la candidatura Baralis incontrasse difficoltà ad Utelle. Dietro quanto mi si disse dall'avv°. Millo e ciò che mi scriveste ho parlato coi due miei colleghi di Grazia e Giustizia e della Pubblica Istruzione[1]. Entrambi mi assicurarono che avrebbero scritto nel senso da te proposto. Di più ho pregato Santa Rosa di scrivere a qualch'uno in favore di Baralis, ed in questo modo spero che si giungerà a far riescire questa candidatura[2].

Sento con piacere che negl'altri collegi le cose procedono favorevolmente, e di cuore credimi coi più sinceri sensi.

Tuo aff.^mo^
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio della Gazzetta del Popolo*, n. provv. GdP 4362: originale autografo, su carta intestata «Il Ministro dell'Interno». In alto a destra, d'altra mano: «riservata». – Giovanni Battista Bottero (1822-1897), medico, dedito al giornalismo politico, fondò l'*Opinione* e poi, con Govean e Borella, la *Gazzetta del Popolo*, di cui curò la rubrica «Sacco Nero». Liberale e anticlericale, polemizzò aspramente con i fogli conservatori *L'Armonia* e *L'Unità cattolica*. Protestò contro l'annessione di Nizza, sua città natale, alla Francia, ma non si allontanò da Cavour, che nel 1860 lo inviò in Sicilia per affrettare l'annessione dell'Italia meridionale al Piemonte. Deputato dal 1853 (*supra*, lett. 239, nota 8), appoggiò Rattazzi, avversò la convenzione di settembre 1864 e sostenne l'impresa garibaldina di Mentana. Nel 1870 abbandonò la vita politica.

1) Giovanni De Foresta e Giovanni Lanza.

2) *Infra*, lett. 256, nota 2.

246. A [Giulio Rezasco][1]

Torino, 22 novembre 1857

Amico carissimo,

È inutile che io v'esprima il dispiacere grandissimo, che ho provato per l'esito sfavorevole della votazione seguita in codesto collegio[2]; sono certo che avrete potuto facilmente comprenderlo. Ad ogni modo spero che non sarà molto lontano il giorno in cui potrete ritornare al Parlamento.

Non so chi abbia potuto supporre che fosse mia intenzione di mandare a capo di codesta provincia il Clavarino[3]. Conosco questo signore se non meglio,

certo al pari di voi: appunto perché lo conosco, ne ho promosso l'allontanamento dall'impiego; sarebbe invero ridicolo, per non dire peggio, che intendessi di farne un regalo alla Provincia di Levante. So che mette tutto in moto per essere restituito alla sua carica, ma certamente ciò non avverrà sinché io rimango al Ministero.

Datemi vostre notizie: amatemi e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro Aff.mo amico
U. Rattazzi

Biblioteca Comunale e Archivio Storico, Imola: originale autografo, senza destinatario.

1) L'allusione alla «provincia di Levante» induce a ritenere che il destinatario fosse Giulio Rezasco, amico del Rattazzi; deputato non riconfermato dagli elettori di La Spezia per la VI legislatura (cfr. nota seguente).

2) Nel collegio di La Spezia, 419 votanti nel primo turno assegnarono 147 voti a Giulio Rezasco (liberale ministeriale), 144 al conte Francesco Verasis di Castiglione (conservatore) e 107 a Giulio Da Passano (sinistra). Nel ballottaggio le sorti si invertirono: nello scrutinio di 437 schede, l'ufficio ne contò 230 a favore del Verasis e 200 per il Rezasco. Contro questa elezione giunsero alla Camera, alcune allegate al verbale, altre in secondo tempo, proteste e controproteste con denunce di maneggi, di corruzione, di pressioni sia ministeriali sia ecclesiastiche: nella verifica dei poteri, il relatore le riferì minutamente tutte e al termine, su proposta sua e su richiesta dello stesso Verasis, l'assemblea deliberò un'inchiesta sui fatti denunciati dalle due parti (APS, *Sessione 1857*, CD, pp. 438-441).

3) Il marchese Giulio Clavarino, avvocato, già consigliere nell'intendenza generale della Divisione amministrativa di Ivrea.

247. A Trofimo Arnulfi

Confidenziale Torino, 6 dicembre 1857

Illustrissimo Signore,

La ringrazio delle informazioni ch'ebbe la compiacenza di comunicarmi colla pregiatissima sua di ieri. Io sono pure d'avviso che non si abbia a prestare gran fede a quanto le venne riferito intorno a un preteso progetto di attentare alla vita dell'amatissimo nostro Re. Tuttavia la cosa è troppo grave perché, anche essendo non molto verosimile, si abbia a trascurare. Io quindi la pregherei di fare tutte le possibili indagini per giungere allo scoprimento della verità. Parmi che se il delatore ha potuto essere informato del progetto, dovrebbe pure avere qualche notizia sopra i complici ed indicarli. Sarebbe questo il mezzo il più sicuro per dilucidare ogni cosa, e nel tempo stesso per impedire qualsiasi tentativo. Io non dubito che V. S. Ill. farà quanto sia umanamente possibile per ottenere questo risultato. Non abbia, occorrendo, riguardo alcuno alla spesa.

Mi creda coi più sinceri e distinti sensi

Suo dev. Serv.
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Nelson Gay*, 550/96/1): originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Ill.mo Sig.r/Il Sig. Luogotenente Colonnello Comandante l'Arma dei RR. Carabinieri della Divisione di/Genova».

248. A Alfonso Ferrero della Marmora

Nizza, 18 del 1858

Car.mo e Stim.mo Generale,

Mi permetta che, appena giunto in questa città, le scriva due linee per ringraziarla delle prove d'affetto e di leale amicizia ch'ella mi ha sempre date, e per esprimerle ad un tempo il dolore vivissimo, che ho provato nel separarmi da lei[1]. L'accerto che non me ne dimenticherò per tutto il corso della mia vita, e che serberò sempre nel mio cuore grata memoria delle relazioni, che ho avuto con lei nei vari anni che le sono stato collega.

Ho fatto un ottimo viaggio, il mare era tranquillissimo. Il di lei fratello venne pure collo stesso batello[2]. Egli sta benissimo, e parmi assai soddisfatto di essere ritornato all'antica sua destinazione; questa sera gli si farà una serenata.

Qui la temperatura è mitissima: parmi di essere nel mese di maggio. Da quanto mi si dice i forestieri sono molti, ma non v'è il numero e molto meno il movimento dello scorso anno. Alcuni mi dissero ch'ella doveva qui recarsi fra non molto per dare qualche disposizione intorno alla costruzione d'una caserma che deve eseguirsi. Desidererei che ciò fosse, ma ne dubito grandemente.

La prego di richiamarmi alla memoria dell'ottimo generale Dabormida, e di fare i miei affettuosi saluti a Petiti[3], e di cuore coi più sinceri sensi mi creda

Suo aff.mo dev.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora*, cass. XCVII, cart. 155, fasc. 515. Già edita in Corbelli, *Carteggi*, p. 190, e in Id, *La Marmora*, p. 326.

1) In conseguenza della crisi politica determinata dall'accresciuto peso parlamentare conquistato dalle forze conservatrici e retrive con le elezioni del novembre 1857, e degli attacchi alla sua persona, Rattazzi si era dimesso da ministro dell'Interno la sera di mercoledì 13 gennaio 1858. Cavour, che aveva assunto quel portafoglio cedendo a Lanza le Finanze, ne aveva dato prontamente notizia al Villamarina: «Le télégraphe vous a appris la modification que le ministère vient de subir. Vous aurez été étonné de voir que j'aie quitté les finances pour me charger de l'intérieur. Ce changement m'a été imposé par la nécessité de relever le moral de l'administration provinciale abattu par une suite de fâcheuses circonstances. Je ne sais si je parviendrai à le faire. J'y consacrerai toutes mes forces et tous mes moyens intellectuels. Nous avons pensé qu'il ne convenait pas introduire un élément nouveau dans le cabinet, qui aurait pu laisser croire que le ministère inclinait à gauche ou à droi-

te, tandis qu'il persiste dans la voie qu'il a suivi jusqu'ici sans en dévier d'une ligne. Maintenant que Rattazzi est sorti du ministère, il est tems que la vérité se fasse jour sur son compte, et qu'on commence à lui rendre justice. Vous, qui le connaissez à fond, vous pouvez contribuer à cette oeuvre réparatrice. Rattazzi a succombé sous une série de circonstances malheureuses, qu'il n'était pas en son pouvoir de conjurer. Il a été victime de fausses apparences, sur lesquelles ses ennemis ont élévé un édifice de calomnies inouïes. On l'a accusé de tendances révolutionnaires, d'opinions exagérées. Rien de plus contraire à la vérité. Rattazzi a toujours été le membre le plus conservateur du cabinet, le partisan le plus décidé du principe d'autorité. Dans les rares occasions où nous n'avons pas été du même avis, il s'est toujours trouvé du côté le moins libéral. Le Roi, la monarchie, la cause de l'ordre n'ont pas de partisans plus sincères, plus dévoués que lui. Les tendances naturelles le porteraient bien plus vers la droite que vers la gauche. Il est libéral par conviction; il serait absolutiste par instinct. Intelligence de l'ordre le plus élevé, il a l'esprit juste et fin. Personne ne saisit plus vite et mieux que lui une affaire; et il est difficile qu'il se trompe dans ses appréciations soit des questions politiques, soit des questions administratives. Il eût été un ministre parfait s'il n'eût manqué d'une qualité essentielle, l'art de savoir tirer parti des hommes. Tout ce que Rattazzi a fait lui-même a été bien fait. Toutes les choses dont il a dû confier l'exécution à d'autres ont été de travers. Si l'occasion se présente, tâchez de rectifier l'opinion que l'Empereur s'est formée de Rattazzi. Répétez-lui de ma part, que si dans tous les pays il y avait beaucoup d'hommes de sa trempe, la cause de l'ordre ne courrait plus aucun danger. La sortie de Rattazzi m'a causé un profond chagrin. Non seulement parce que j'ai pour lui une vive et sincère amitié; mais parce qu'il est triste de voir succomber un homme qui a tant de mérites, et qui a rendu de si véritables services à son pays.» (CAVOUR, *Epist.*, XV, pp. 24-25, n. 16).

[2] *L'Opinione* del 22 gennaio 1858 (venerdì), n. 22, p. 3, nella rubrica «Arrivi» segnalava che il 17 gennaio «col piroscafo "Dante"» era giunto a Nizza «da Genova l'ex ministro dell'Interno comm. Rattazzi»; «con lo stesso piroscafo» era «giunto il sig. intendente generale comm. Ottavio Della Marmora per fargli festosa accoglienza». Quest'ultimo dal capoluogo genovese era stato «traslocato a Nizza», con reale decreto 6 dicembre 1857 (*Gazzetta Piemontese*, 7 dicembre 1857, n. 289, p. 1).

[3] Il colonnello conte Agostino Petitti Bagliani di Roreto (1814-1890), dal 1831 ufficiale di artiglieria, combattente nel 1848-49, nel 1855 capo di Stato maggiore del corpo di spedizione in Crimea, nel 1859 promosso colonnello e collocato a disposizione del ministro della Guerra all'Armata.

249. A GIOVANNI NOTTA

Nizza, 24 del 1858

Carissimo Notta,

La carissima tua mi ha fatto veramente piacere, e mi ha in parte compensato della pena che provai nel partire da Torino senza avere nemmeno avuto il tempo di poterti dare un addio. Mi rincrebbe però il sentire che tu sei stato alquanto indisposto e costretto per qualche giorno a rimanere bloccato in casa. Abbiti cura, perché il freddo è costì così intenso che è molto facile a prendersi qualche mal animo [*sic*].

Io non ti seguirò, carissimo Notta, nel viaggio che vorresti farmi fare nelle regioni celesti, perché temerei di fare un capitombolo, il cui inconveniente minore sarebbe quello di cagionarmi la rottura del collo; per evitare questo pericolo amo meglio di camminare tranquillo sopra questa misera terra. E limitandomi a questa condizione, ti dirò sinceramente che sono sempre più contento della determinazione che ho preso[1]. La mia salute è ottima, ed ha grandemente migliorato in questi pochi giorni. Il dolce far nulla, quando è ristretto a qualche intervallo, giunge opportuno per tutti, ed io t'assicuro che in ora lo godo in tutta l'estensione del termine. Non si sente mai sì bene il beneficio del riposo che quando si esce dalla vita continuamente agitata e piena di noie e di fastidi.

Per non turbare questa mia tranquillità, non vorrei nemmeno dirti una parola che senta la politica. Ad ogni modo, posciaché tu mi vi spingi, ti ripeterò in particolare quello che ho già detto, che conviene assolutamente stare uniti e compatti; le circostanze sono difficili, e credo lo siano divenute ancor più pei fatti recenti. Ogni scissura nel partito liberale potrebbe produrre dolorose conseguenze, e venirci un giorno meritamente attribuita a colpa. Tutti dobbiamo concorrere, per quanto le forze nostre il consentano, a sostenere il Governo sinché mantiene i principi sin qui propugnati. Ogni considerazione personale deve mettersi in disparte, e tradirebbe il paese chi non sapesse fare qualche sacrificio.

Abbi quindi pazienza, e per quanto sia ingrato e terribile, come tu accenni, il tuo *sindacato* sopportalo con tanta rassegnazione. É necessario che a capo dell'amministrazione della capitale vi sia un uomo di cuore ed affezionato al Paese, come sei, e non faresti quindi opera di buon cittadino se ti lasciasti [*sic*] venire la voglia di andartene o per stanchezza o per altro motivo.

Ora in verità l'orizzonte non è sereno, ma è appunto per questo che è necessità di fare tutto quello che può da noi dipendere per scongiurare la tempesta. Se ci riesciremo, come conviene sperare, tanto meglio. Se non si potrà, avremo almeno la coscienza di aver fatto il dovere nostro, e di nulla averci a rimproverare.

Ma non voglio più oltre procedere in questo discorso: vedo che mi trattenni di più di quanto ne avevo intenzione. Io mi fermerò qui sin verso la metà del prossimo febbraio, se vorrai favorirmi qualche volta tue notizie, te ne sarò riconoscente: io non mancherò di dartene delle mie.

Saluta tutti gli amici, che vogliono ancora ricordarsi di me. Ti stringo affettuosamente la mano, e credimi di cuore col più sincero attaccamento.

Il tuo affezionatissimo amico
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Museo*, cart. 170, n. 15: originale autografo.

[1] Cfr. lett. precedente.

250. A MICHELANGELO CASTELLI

Nizza Marittima, 25 del 1858

Carissimo Castelli,

Ho sempre sperato sin'ora di ricevere qualche vostra lettera, che mi desse notizie di voi e della vostra salute, ma sono già trascorsi vari giorni dalla mia partenza e, non avendo alcuna nuova, incomincio a temere che non stiate troppo bene[1], perché certamente non posso credere che per non essere più Ministro mi abbiate sì presto dimenticato.

Io sono sempre più contento della determinazione che ho presa di venire qui a passarvi qualche tempo, non tanto per aver fuggito il rigore del freddo, quanto per starmene tranquillo, lontano da tutte le noie, e senza essere costretto a sentire ogni istante a parlare di politica. Perciò se vorrete scrivermi, non mi discorrete, ve ne prego, di cose politiche; sino al mio ritorno ne ho fatto assolutamente divorzio. Parlatemi di voi e di tutto il resto, e ve ne sarò riconoscente.

La mia salute è buonissima, e vedo proprio che per star bene il migliore, e il più efficace rimedio è quello di far nulla, e di non darsi alcun pensiero. Peccato che non si possa far sempre così.

Da due giorni il freddo si è pur fatto sentire alquanto in questa città; nei giorni precedenti sembrava invece di primavera, tanto era mite la temperatura. Molte sono le famiglie forestiere, che vennero a passare qui l'inverno, ma da quanto sento dire non vi è quel movimento che si scorgeva nello scorso anno.

Fate i miei affettuosi saluti a Buffa, a Daziani, ricordatevi qualche volta di me in mezzo alle vostre occupazioni, ricordatevi non del ministro che fu, ma dell'amico, che fu e sarà sempre

Il vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 168.

[1] *Infra*, lett. 252.

251. A CAMILLO CAVOUR

Nizza Marittima, 28 del 1858

Eccellent.mo Sig.

Le sono riconoscente per le notizie che ha avuto la gentilezza di communicarmi[1]. Per quanto mi sia prefisso di non pensare alle cose politiche nel tempo del mio

soggiorno in questa città, tuttavia mi è assolutamente impossibile rimanere indifferente agli avvenimenti che ci riguardano così da vicino, e che possono avere una sì grande influenza sulla nostra condizione. Era facile il prevedere che la Francia avrebbe colta l'occasione dell'attentato del 14 corrente[2] per chiederci qualche cosa e contro gli emigrati e contro la stampa. Era già da lungo tempo che il Governo imperiale mirava a questo, e sgraziatamente quel tristissimo fatto gliene porse un favorevole pretesto. Dico pretesto, perché veramente non so quale colpa anche indiretta se ne possa attribuire al Piemonte, ai suoi emigrati ed alla sua stampa. Gli autori dell'attentato o non toccarono giammai il suolo piemontese, o lo abbandonarono da molti anni e certo assai prima che ne concepissero l'infame progetto. Le armi furono preparate non qui ma altrove: altrove pure si ordì la congiura, e si radunarono tutti i mezzi per eseguirlo. Non consta che avessero quivi relazione alcuna. Anzi io ritengo che non ne avevano realmente, e non volevano forse nemmeno averne. Ciò che m' induce in questa opinione si è la circostanza che a capo della congiura trovavasi il Felice Orsini. Questi, come Ella sa, già erasi da lunga mano separato da Mazzini, e la separazione era vera e reale, non simulata. Orsini aveva stabilita una Chiesa a parte, di cui sembra volesse essere egli il Pontefice, ed il punto più capitale di divergenza fra le due Chiese ed i due Pontefici, stava in questo che secondo Mazzini si doveva lavorare nello scopo di promuovere una rivoluzione generale, nella quale venisse pure coinvolto il Piemonte; invece secondo Orsini il Piemonte doveva lasciarsi tranquillo, e nulla operarsi che lo potesse in qualsiasi modo inquietare, come la sola terra italiana che è sulla via della libertà e del progresso.

Parendo quindi positivo che Mazzini era estraneo alla congiura, e che questa si tentò senza di lui partecipazione, io credo che si possa essere tranquilli che niuno appartenente all'emigrazione del Piemonte ci abbia presa o direttamente, o indirettamente qualsiasi parte. Per lo stesso motivo, ed anzi con maggior fondamento ancora mi sembra che fuor di luogo in questa circostanza si movano lagnanze specialmente contro l'*Italia del Popolo*. È noto a tutti che questo giornale è l'organo personale di Mazzini; e notissimo che si stamparono nel medesimo i più acri e veementi articoli contro Orsini appunto perché si era apertamente separato dal Profeta dell'Idea. Non vedo adunque qual relazione potesse avere il giornale coll'attentato diretto ed eseguito dallo stesso Orsini. L'indicazione del medesimo, che si volle scorgere dalla Polizia francese in un qualche articolo stampato or sono alcuni mesi, dimostra che dessa non era quasi informata né del vero stato delle cose, né dei precedenti degli autori del reato. È vero che quel giornale è esecrabile, e che professa dottrine e principii che fanno onta all'umanità, ma sarebbe ridicolo attribuirgli tanta forza da produrre sì tristi conseguenze. Non sono certo gli articoli dell'*Italia del Popolo* che hanno armata la mano di Orsini e de' suoi complici. Convengo ad ogni modo che se si potesse, senza offendere la legalità, farne cessare la pubblicazione, sarebbe un beneficio grandissimo, sì per togliere ogni pretesto a chi sen duole, come per liberare il paese dal disdoro di una simile stampa. Io credo che se Conte[3] si mettesse all'opera potrebbe forse

con mezzi indiretti giungere a questo risultato, massime quando venisse pure in tale intento coadiuvato dall'Avvocato Generale[4].

Se la denunzia fatta dalla polizia di Ginevra avesse qualche fondamento, sarebbe certamente la più grande sventura che avremmo a toccare, ma il progetto mi pare così esecrando, e nel tempo stesso così assurdo, che non mi è possibile prestarvi gran fede. Comprendo che vi possa essere qualche scellerato, che o per ira, o per speranza di far nascere una rivoluzione e mettere sottosopra tutta l'Europa, cospiri contro la vita dell'Imperatore, dalla cui esistenza dipende in gran parte la conservazione del presente stato di cose. Ma in verità non so immaginarmi quale potrebbe essere il fine, che si proponga chi volesse attentare ai giorni e dell'ottimo nostro Re, e della di lei persona. Ad ogni modo le precauzioni sono indispensabili, ed anzi non saranno mai troppe, perché è inutile ogni ragionamento ed i calcoli i più ragionevoli falliscono, quando si deve fare con gente perversa, che non ragiona e che opera dietro teorie le più assurde, e nel tempo stesso le più inique. M'imagino facilmente quali e quante saranno le di lei inquietudini non per sé, ma pel Paese; ma sono egualmente certo che il di lei animo starà fermo, e non si lascierà sgomentare a malgrado di tutti i pericoli. È appunto questo li momento in cui è necessario che il Governo abbia una forza maggiore, ed io dal canto mio sono sempre più lieto che la mia permanenza nel Ministero abbia cessato di essere causa che lo rendeva più debole.

L'intendente Pavese già da alcuni giorni mi aveva partecipato che il Ministero intendeva di portare in Alessandria la candidatura di Mathis[5]. Io già scrissi ad alcuni fra i più influenti elettori per appoggiarla con tutte le forze. Ho pure pregato qualch'uno d'indicarmi quali sono le persone cui converrebbe meglio che ancora mi rivolgessi, ed appena avrò la risposta, non dubiti che farò dal canto [*mio*] tutto quanto sarà fattibile, affinché la cosa riesca.

Credo anch'io che non ci potranno essere nella Camera serie discussioni sin dopo la metà del prossimo febbraio[6] ed è perciò che intenderei di trattenermi qui sino a quel tempo; tuttavia le riconfermo quello che già le dissi prima di partire, che non avrei alcuna difficoltà di abbreviare il mio soggiorno ogni volta che per qualche circostanza il Ministero credesse anche prima opportuno di avere nel Parlamento il mio voto.

Vedendo quest'oggi l'intendente Lamarmora non mancherò di fargli la di Lei commissione. La prego dei miei affettuosi saluti al Generale e mi creda coi sensi della più distinta considerazione

Suo Dev.mo Serv.
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo. Già edita in LUZIO, pp. 84-86, e in CAVOUR, *Epist.*, XV, pp. 69-71, n. 49.

[1] Rispondeva alla lettera cavouriana del 26 gennaio (*ivi*, pp. 59-61, n. 41).
[2] L'attentato a Napoleone III.
[3] Angelo Conte, già intendente a Cagliari, ora intendente generale della divisione amministrativa di Genova.
[4] Paolo Onorato Vigliani.
[5] Il conte Alfonso Mathis, candidato non eletto nelle elezioni del '49, fu eletto deputato del collegio di Alessandria 2° nella suppletiva del 18 febbraio '58.
[6] La Camera riprese i lavori il 17 febbraio.

252. A MICHELANGELO CASTELLI

Nizza Marittima, 30 del 1858

Carissimo Castelli,

Potete facilmente imaginarvi la parte vivissima che prendo alle pene che provate in questi giorni per la gravissima malattia che ha colpito il figlio di vostra moglie[1]. Io era lungi dal credere che potesse essere sì dolorosa per voi la causa che vi aveva distolto dal darmi prima delle vostre notizie. Mi duole, ve lo accerto, doppiamente di avervi fatto anche un leggero rimprovero pel vostro silenzio[2]. Spero ad ogni modo che la cosa potrà risolversi senza tristi conseguenze. Il giovine è nel fiore dell'età, pieno di vita, ed in queste condizioni si hanno le forze per superare le malattie le più gravi. Vi sarò grato se vorrete darmene ulteriori notizie.

Io sono qui sempre più soddisfatto della mia determinazione: mi spiace solo che questa vita così tranquilla non potrà prolungarsi che ancora per una quindicina di giorni. È vero però che anche ritornato a Torino mi troverò sempre assai meglio, e meno tormentato di quello che il fossi per l'addietro.

Fatevi animo, e non lasciatevi sopraffare dalla sventura; scrivetemi anche poche linee, se non vi reca troppo disturbo. Amatemi e credetemi coi più sinceri sensi

V. aff. mo. Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 169.

[1] Antonio Giordano, figlio di Margherita Castelli, nata Piacenza vedova Giordano, morì all'età di 29 anni la sera del 29 gennaio '58 di broncopolmonite. Il giovane, celibe, era laureato in medicina e chirurgia (Archivio Storico della Città, Torino, *Atti di morte*, 1858, n. 844).
[2] Cfr. lett. 250.

253. A MICHELANGELO CASTELLI

Nizza Marittima, 3 febbraio 1858

Amico carissimo,

Non v'ingannate, caro Castelli, pensando che la sventura da cui foste colpito mi ha pure grandemente afflitto. Io speravo che l'età e la robustezza avrebbe [*sic*] potuto salvare la vita alla persona, che meritamente vi era sì cara[1]; quindi la notizia della di lei perdita mi riescì tanto più sensibile. Fate cuore, e non lasciatevi abbattere d'animo; pur troppo siamo in una valle di lacrime, ed è forza avvezzarci a continui sacrificii.

Avete colto precisamente nel segno interpretando quale sarebbe la mia condotta nel Parlamento: la difficilissima condizione in cui si trova attualmente lo Stato non permette all'uomo onesto di seguirne un'altra. Non so se vi fosse un'assoluta necessità di presentare il progetto di legge del quale voi fate menzione[2]. Ma è certo che, venendo presentato, converrà sostenerlo per evitare inconvenienti maggiori. Spero che il progetto sarà tale da potersi accettare senza disdire apertamente, ed in modo assoluto a quei principii che il Ministero aveva sempre sin qui proclamati; ed io dal canto mio vi accerto che sarò in questo assai più facile e più arrendevole ora che mi trovo libero ed indipendente, di quanto lo sarei forse stato rimanendo al Ministero. Posso esserlo, perché almeno non mi si potrà fare la ridicola accusa che mi piego pel desiderio di conservare il portafoglio.

Del resto vi dico sinceramente che non comprendo come abbiate potuto in me supporre anche un rimoto pensiero di *vindicarmi*. Certo quand'anche io potessi avere un simile desiderio, la mia vendetta non sarebbe altra fuor che quella che voi mi consigliate; ma vi assicuro che questa intenzione non mi è passata, e non mi poteva nemmeno passare pel capo. Confesso che in questi ultimi tempi ho dovuto provare un amaro disinganno sul carattere di qualche persona, da cui ero in diritto d'attendere un più leale e franco trattamento dopo tutte le prove di sincera amicizia, e dirò anche di personale abnegazione, che le ho sempre date in ogni circostanza[3]. Ma tutto ciò deve essere, e sarà sempre per me estraneo all'andamento delle cose politiche. D'altra parte anche in mezzo a quel disinganno sento la soddisfazione di avere sempre operato da uomo onesto, e di nulla avere a rimproverarmi verso chicchessia.

Addio, di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

Il v.o aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita, dal secondo paragrafo alla fine, in CHIALA, VI, p. 152, nota 1; il testo completo in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 171.

[1] Cfr. lett. precedente.

[2] Castelli, da Genova, il 1° febbraio ne aveva scritto anche al Cavour, in questi termini: «Ho inteso parlare di una legge sulla stampa, credo che può contare su di una maggioranza composta dei più diversi elementi; ma bisogna a mio avviso avere il coraggio di *sottrarre tutti i delitti* di stampa alla stupida cognizione dei giurati, non si può in coscienza deferire a cotali giudici delitti che non arriveranno mai a pesare. Sia questa legge *temporaria*, si limiti ad un anno, ma se le condizioni che ci sono fatte all'estero sono quali mi si dice, bisogna farla. Il paese applaudirà, e la salute della patria deve soprastare a tutto. Nulla quindi io spero di bene da questa Camera, quindi peserei sin d'ora il fatto della sua prorogazione, e se le condizioni si aggravassero opererei senza esitare. So che si dice che tali misure vogliono lasciarsi ad un altro ministero, ma credo che il primo ed assoluto dovere sia per loro di fare essi quel bene che è creduto assolutamente indispensabile. So che si parla di riguardo alla sinistra, di conciliazioni per appoggio. Ma si persuada che il partito liberale è dominato da un falso sentimentalismo politico, da mancanza di previdente criterio, e che per scuoterlo e trascinarlo ci vuole energia ed aperta risolutezza di propositi. Quanto a certi *Sinistri*, all'emigrazione in massima parte, è la rivoluzione che aspettano, la rivoluzione rossa, sociale, il finimondo, donde sperano abbia a nascere per gli uni il trionfo delle loro persone, per gli altri la liberazione del loro paese. Noi *moderati*, come ci chiamano, saressimo schiacciati senza eccezione, se offrono aiuto non è per noi, ma perché finché vive l'attuale governo, essi possono operare e cospirare, e sognare e farneticare. Mi perdoni se parlo con tanta assicuranza, che potrà parere e forse sarà troppa, ma io piemontese non spero che nell'energia. Le mezze misure sono dannose, e la sua parola alla Camera può imporne a tutti, e se vuole tutto otterrà, legge, proroga, tutto. Scrivo quest'oggi a Rattazzi, sono certo che lo deciderò a fare la più bella parte che possa toccare ad un uomo politico, non ho mai invidiato un ministro, ma invidio ora la posizione che può prendere Rattazzi dal suo banco di deputato, considero questa come la più gran fortuna sua» (CAVOUR, *Epist.*, XV, pp. 94-95, n. 68). Il progetto di legge «sulle cospirazioni contro la vita di sovrani e capi di governo stranieri, e contro l'apologia dell'assassinio politico. Riforma del giurì pei reati di stampa» fu presentato alla Camera dal guardasigilli Giovanni De Foresta il 17 febbraio '58: la cognizione dei reati ivi descritti era affidata a giurati scelti in una lista prestabilita dal sindaco e da due consiglieri comunali. Riferito alla Camera il 23 marzo '58, discusso e approvato tra il 13 e il 29 aprile; presentato al Senato il 3 maggio, riferito il 17, discusso e approvato il 4 giugno, divenne legge 20 giugno 1858, n. 2876 (APS, *Sessione 1857-58*, Doc., pp. 646-662).

[3] Da «Confesso» a «circostanza» edito anche in CARLO PISCHEDDA, *Le dimissioni di Rattazzi dal ministero Cavour*, in ID., *Pagine sul Risorgimento*, a cura di ROSANNA ROCCIA, Santena, Fondazione «Camillo Cavour», 2004, p. 140.

254. A ALEXANDRE BIXIO

Nice, 8 février 1858

Mon cher Bixio,

Je vous remercie de tout mon coeur de votre aimable lettre et je vous assure que j'ai été très sensible à vos bienveillantes expressions. Je n'ai aucun mérite pour avoir résigné le pouvoir. Je n'ai fait qu'accomplir un acte de devoir: vous savez mieux que moi que dans certains moments le seul service que l'on puisse rendre à son pays est celui de s'éloigner de la scène politique. Au reste, le pouvoir

a toujours eu si peu de charmes à mes yeux, et il en avait encore moins dans les circonstances actuelles, que je ne pouvais désirer rien de mieux de le résigner.

Je vous suis très reconnaissant, mon cher Bixio, pour l'hospitalité que vous avez la bonté de m'offrir à Paris, et je serais bien heureux s'il me fût possible de l'accepter, car je pourrais ainsi passer quelques jours avec un ami sincère et loyal auquel j'ai toujours eu la plus grande simpatie. Mais, malgré moi, il faut que pour le moment je renonce à toute idée de voyages: dans peu de jours la Chambre des députés doit se réouvrir[1]; mon congé est bientôt expiré, il faudra par conséquence que je retourne à mon poste.

Rentré dans la vie privée j'aurai plus de temps pour mes amis, et il serait pour moi un véritable bonheur de vous pouvoir rendre quelques services: disposez donc librement de moi et croyez moi de coeur

Aff. ami
U. Rattazzi

Bibliothèque Nationale, Parigi: originale autografo. Microfilm in Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour.*

[1] Cfr. lett. 251, nota 6.

255. A Alfonso Ferrero della Marmora

Nizza, 9 febbraio 1858

Car.mo e Preg.mo Generale,

Non so esprimerle il dispiacere che provo sentendo quali e quanto gravi siano le difficoltà, da cui è attualmente circondato il Ministero; non dispero per altro che colla fermezza e moderazione possa giungere a superarle.

Non le dissimulo che grandemente mi duole la presentazione dei due progetti di legge[1], cui Ella mi accenna. Men duole pel Ministero e pel partito liberale che lo sostiene. È impossibile nascondere che questa presentazione si faccia dietro una pressione del Governo francese a fronte massime della proposta d'aggiunta al Codice Penale; ciò non può a meno di produrre una triste impressione. D'altra parte si tratta d'introdurre una modificazione ad una legge, rispetto alla quale si era sempre sin'ora altamente protestato, che non si sarebbe giammai consentito a portarvi alcuna variazione. Potrei aggiungere altre considerazioni, ma lo credo perfettamente inutile, perché sono persuasissimo che e queste e le altre non sfuggirono né a Lei né ai di Lei colleghi, e che tutti sono più di me dolenti di trovarsi costretti ad una simile presentazione. Le dichiaro bensì che, non ostante la grandissima ripugnanza che sento per questo progetto, tuttavia se il Ministero

ne considera indispensabile nelle attuali circostanze la presentazione, e l'approvazione, io non mancherò di darvi dal canto mio tutto l'appoggio, che mi sarà fattibile, e farò ogni sforzo per indurre i miei amici a fare altrettanto, sebbene io tema che per alcuni sarà forse impossibile. E le dico sinceramente che per quanto mi possa essere ingrato officio sostenere quei progetti come deputato, lo è molto meno di quanto il sarebbe se dovessi presentarli e sostenerli come ministro. Mi spiacerebbe soprattutto la proposta di togliere la necessità della richiesta per il procedimento nel caso d'offesa ai sovrani stranieri; senza questa necessità il Governo si troverà bene spesso esposto nella dura alternativa o di aver continui ed incessanti richiami o di molestare i giornali con incessanti procedimenti. Comunque, però, se non sarà possibile fare a meno, bisognerà rassegnarsi; ciò che più monta si è di porsi in salvo dall'onda reazionaria, che in questo momento preme l'Europa; in appresso si potrà trovare a tutto conveniente rimedio.

Io faccio conto di partire per Genova giovedì[2] a sera; mi fermerò due o tre giorni colà ed in Alessandria, e pel primo giorno di quaresima[3] spero di essere di ritorno in Torino. Mi è grato che la Camera non ricominci le sue tornate sino a quel tempo[4]; così, malgrado la mia assenza d'un mese, non ne avrò perdute che poche o quasi nessuna. A dir vero mi rincresce alquanto lasciare sì presto il soggiorno di questa città, perché non solo si vive più tranquillo, ma si gode altresì di una temperatura mitissima. Ad ogni modo, però, oggi ho già fatto un buon fondo[5] di salute, e d'altra parte spero che il freddo andrà costì diminuendo.

Io pure fui sempre nella speranza di vedere qui Mellana; ma sgraziatamente fu sorpreso da una indisposizione che non gli ha mai permesso di mettersi in viaggio; ora ritengo che ci abbia rinunciato.

Vedo giornalmente il di Lei fratello. Egli mi sembra sempre più soddisfatto della sua destinazione e sento pure generalmente che sono anche soddisfatti gli abitanti di Nizza. Alla soddisfazione di averlo per capo dell'amministrazione aggiungono il contento di essere stati liberati da quella di Boschi: è questa una voce generale. Non mi pareva vero, ma é proprio così, quel povero Boschi aveva trovato il modo di non contentare alcuno. Buon per lui che i Vercellesi sembrano avere un altro gusto.

Vedendo il generale Dabormida mi faccia il favore di stringergli la mano per me; la prego pure di contraccambiare i miei saluti al conte Cavour ed a tutti i suoi colleghi, e nella speranza di poterla fra non molto rivedere mi creda di cuore

Suo aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora*, cass. XCVIII, cart. 155, fasc. 515: originale autografo. Già edita, con alcune varianti, in CORBELLI, *Carteggi*, pp. 190-192, e in ID., *La Marmora*, pp. 326-328.

1) Cfr. lett. 253, nota 2.

[2] 11 febbraio.
[3] Mercoledì «delle Ceneri», 17 febbraio.
[4] Cfr.lett. 251, nota 6.
[5] Corbelli lesse «un buon fardo».

256. A Adolfo De Foresta

Torino, 6 marzo 1858

Stimat.mo e Preg.mo Signore,

La ringrazio sinceramente della bontà che ha avuto di favorirmi delle sue notizie e di quelle della gentilissima di Lei famiglia; l'accerto che mi farà sempre cosa gratissima se in mezzo alle molte sue occupazioni vorrà ricordarsi qualche volta di me.

Qui non v'è nulla particolarmente di nuovo. La Camera non lavora molto, e vi è sempre una grande difficoltà ad avere materia per esaurire le tornate quotidiane. Vi sarà una gran lotta per il progetto concernente la stampa[1], ma io spero che potrà essere approvato mercé qualche emendamento, cui il Ministero non dissenta. Il povero Baralis sarà presto liberato dallo stato d'inquietudine, in cui ora si trova[2]. La deliberazione presa dalla Commissione d'inchiesta di delegare codesta Corte d'Appello non può a meno di abbreviare la cosa, e rendere più pronta la soluzione. Se, come spero, la di lui elezione sarà approvata, si troverà costretto a mutare abitudine, e dovendo lavorare di giorno non potrà dedicare anche la notte al lavoro.

Ho veduto ieri il nuovo Vescovo di codesta Diocesi[3]. Egli mi sembra molto contento della sua destinazione, serbando grata memoria del soggiorno che fece costì nei tempi della sua giovinezza. Io credo che la Diocesi sarà pure soddisfatta di Lui.

Prevalendomi della di Lei compiacenza mi prendo la libertà di farle una preghiera per una persona di mia conoscenza. Il cav. Raibaudi, comandante della provincia di Albenga[4], si troverà probabilmente nella necessità di ricorrere al valido patrocinio di V. S. Car.ma per alcune contestazioni che insorsero tra di esso ed un suo fratello[5] in dipendenza di una donazione che gli era stata fatta dalla comune matrigna resasi estinta in codesta città, or sono pochi mesi. Forse si presenterà da Lei per quest'oggetto o personalmente, o per mezzo di suo cognato, il sig. Lecler[6], vice-console francese a Villafranca. Quantunque io creda perfettamente inutile raccomandarle le persone che ricorrono a Lei, persuaso come sono che vi pone per tutte il massimo interessamento, tuttavia, trattandosi di una famiglia che conosco particolarmente, mi permetto di farlene speciale raccomandazione, onde voglia

essere cortese di tutti quei consigli e di quelle direzioni che il di Lei interesse sarà per richiedere.

Sento che costì si ebbero alcuni giorni di cattivo tempo; ma sono certo che non sarà nemmeno il principio di quanto si soffre a Torino. Il freddo è in verità alquanto scemato, ma vi è ancora una considerevole quantità di neve, e se non si dilegua non so quando potremo uscire dall'inverno.

Le darò notizie del degnissimo di Lei padre, che vidi ieri l'altro, ed il quale gode sempre buonissima salute, non ostanti le seccature del suo officio.

La prego di richiamarmi alla preziosa memoria della gentilissima sua Signora e di fare un saluto per me ai graziosi di Lei bimbi, e di cuore, coi più sinceri sensi di stima e di considerazione, voglia credermi

suo dev.mo aff.mo serv.
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(1): originale autografo. – Adolfo De Foresta, figlio del ministro di Grazia e Giustizia, avvocato presso la Corte d'Appello di Nizza.

1) Cfr. lett. 253, nota 2.

2) Adriano Barralis nelle elezioni del 15 novembre aveva conseguito, nel collegio di Utelle (846 iscritti; 564 votanti), 388 voti contro i 132 ottenuti da Annibale Giletta. Tuttavia, nella tornata dell'11 febbraio 1858 la Camera «deliberò un'inchiesta per l'accertamento dei fatti seguenti: intervento della forza armata nella sala elettorale; schede non distribuite dall'ufficio; il tavolo sul quale si scrivevano le schede occupato da persone che potevano esercitare pressioni sugli elettori.» (*Indice generale*, p. 687). Nella tornata del 2 giugno 1858 la Camera approvò le conclusioni della commissione d'inchiesta (composta dai deputati Berruti, Capriolo, Biancheri, Tegas, Arnulfo, Ginet, Bianchi di Castagnè: APS, *Sessione 1857-58*, Doc., p. 1197), «che proponeva la convalidazione dell'elezione, e un voto di censura agli uffici elettorali di Utelle e di Levenzo per la poca regolarità con cui procedettero nelle operazioni elettorali».

3) Il nuovo vescovo della diocesi di Nizza era monsignor Pietro Sola, teologo collegiato, nato a Carmagnola, consacrato in Roma il 3 gennaio 1858 (*Calendario generale*, 1858, p. 174).

4) Il maggiore comandante cav. Serafino Raybaudi.

5) Forse Giuseppe Raybaudi, luogotenente colonnello, comandante militare nella divisione di Vercelli e province.

6) Vittorio Leclerc, agente consolare francese a Villefranche.

257. A Camillo Cavour

Giovedì [*15aprile 1858*][1)]

Gentil.mo Sig. Conte ed Amico Preg.mo,

Posso solo attribuire alla gentilezza del di Lei animo il sentimento di riconoscenza ch'Ella ha voluto esprimermi per le poche parole da me dette alla Camera a

riguardo di Lei e dei suoi colleghi[2]. Io non feci che esporre quanto sentivo, ed avrei mancato al debito mio se in questa circostanza od avessi taciuto, od avessi parlato in altro senso.

Ora mi permetta che, rispondendo all'altra parte della di Lei lettera io Le dichiari francamente quanto sento in me stesso. Nei vari anni che io Le fui collega, ho la coscienza tranquilla di avere sempre trattato verso di Lei colla più grande lealtà e schiettezza; posso avere commessa qualche involontaria mancanza a di Lei riguardo, volontaria no certo. Ho l'animo sicuro non solo di essermi sempre comportato come richiedeva il dovere di un onesto collega, ma altresì come ispirava il cuore di un sincero ed affettuoso amico. Non s'offenda[3] se io Le dico ch'Ella negl'ultimi mesi della mia presenza nel Ministero, non ha usato, a mio credere, verso di me lo stesso trattamento. S'Ella riputava opportuno il mio ritiro nell'interesse del Governo, lungi di farle colpa per averlo desiderato, le avrei perduto la mia stima laddove non lo avesse promosso, perché dinanzi all'interesse generale deve tacere ogni sentimento di personale amicizia. Ma parmi che io ero in ragione di attendere che, invece di giungere a questo intento colla via da Lei tenuta, Ella mi avrebbe francamente parlato come amico ad amico. Credo di aver sempre dimostrato quanto poco mi stesse a cuore la conservazione del portafoglio, perché Ella dovesse rimanere persuasa che questo mezzo, mentre era il più leale, era anche il più facile.

Non creda tuttavia che io serbi per questo alcun rancore, tanto meno potrei serbarlo dopo ch'Ella mi assicura avermi sempre conservata la sua amicizia; la sincerità stessa colla quale le parlo, dev'esserle prova che è sempre vivo in me l'affetto e la stima per Lei. Sarei venuto io stesso questa mattina a stringerle le mani in casa sua appena ricevuta la di Lei lettera, ma essendomi trattenuto alcune ore di più a letto per una leggera indisposizione della gola, non mi sarebbe stato possibile d'andarvi prima ch'Ella ne uscisse. Non voglio però ritardare di stringergliela almeno per lettera, e di professarmi

Suo Aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, m. 13, fasc. Rattazzi Urbano: originale autografo, con la data «giovedì». In quarta pagina, di mano di Cavour, l'annotazione: «Confidenzialissima 15 aprile». Già edita in LUZIO, con la data 15 aprile 1858, pp. 87-88.

[1] La data attribuita dal Luzio è confermata dall'annotazione cavouriana e dal contenuto della missiva: il 15 aprile 1858, inoltre, cadeva di giovedì. L'ultimo capoverso farebbe tuttavia supporre che la lettera sia stata conclusa e recapitata al destinatario il giorno seguente.

[2] Nella tornata di quello stesso 15 aprile 1858 Rattazzi era intervenuto alla Camera a sostegno del Governo, relativamente allo «schema di legge sulla cospirazione contro i sovrani, sull'assassinio politico e sulla composizione del giurì» (*supra*, lett. 253, nota

2). Gli ex colleghi, tra gli applausi dell'assemblea, gli avevano espresso la loro gratitudine (APS, *Sessione 1857-58*, p. 1219; l'intervento di Rattazzi, pp. 1217-1220).

[3] Da «Non s'offenda» a «il più facile», edito anche in C. PISCHEDDA, *Le dimissioni di Rattazzi* cit., p. 141.

258. A ADOLFO DE FORESTA

Torino, 21 aprile 1858

Egregio Sig. Cavaliere ed Avvocato Car.mo,

Sono doppiamente grato alla gentilissima sua; lo sono perché mi è prova ch'Ella mi conserva ancora la preziosa sua amicizia; lo sono per le cortesi espressioni che ha voluto rivolgermi per le poche cose da me dette alla Camera[1], onde sostenere il progetto di legge che si sta ancora oggidì discutendo. Attribuisco unicamente alla squisita di Lei gentilezza gli encomi ch'Ella si compiacque di farmi. Il solo merito che posso avere si è quello di avere parlato nel senso dell'animo mio, e delle profonde mie convinzioni. Io ho ferma fiducia che la legge sarà approvata, e ciò ritengo non perché io pensi di avervi avuta la menoma influenza, ma perché mi pare che le ragioni svolte e dal Presidente del Consiglio e dal di Lei padre mi sembrano così convincenti, che non mi pare possibile si possa rigettare.

La ringrazio delle notizie che ha avuto la bontà di communicarmi. Io la prego di fare le mie sincere congratulazioni al sig. cav. Lubonis per il fausto suo matrimonio; certo che non poteva trovare una sposa[2] che riunisse più belle qualità. È vero però che egli ne aveva tutti i meriti.

Debbo del pari ringraziare V. S. Car.ma per la bontà colla quale ha accolto il sig. Leclaire, il quale fu soddisfattissimo del consulto di cui Ella volle favorirlo. Sin'ora, da quanto ho per inteso, i due fratelli Rajbaudi non sono ancora andati d'accordo, e credo che fra non molto si dovrà di bel nuovo ricorrere all'efficace di Lei patrocinio.

Il di Lei padre mi fece intravedere la speranza che fra breve tempo Ella potrà venire a passare alcuni giorni colla di Lei famiglia in questa città. Non posso esprimerle la soddisfazione che ho provato nel ricevere questo annunzio, perché così mi sarà dato di poter nuovamente passare alcune ore nella gratissima e simpatica di Lei compagnia.

A giorni deve pure qui giungere il sig. Baralis. Sin'ora la Commissione d'inchiesta non ha ancora riferito sulla di lui elezione, ma pur troppo ho qualche timore che non voglia essere favorevole alla validità.

Le scrivo dalla Camera, in mezzo al disturbo di coloro che parlano, e perciò la prego di volermi avere per iscusato, se questa mia non le parrà molto intelligibile; si accerti però che è scritta col cuore, e col più sincero affetto.

La prego di porgere i miei complimenti alla gentilissima sua Signora, ed i miei affettuosi saluti agl'ottimi di Lei ragazzini, e mi creda quale, coi più sinceri sensi di stima e di amicizia, mi è caro riconfermarmi

suo dev.mo aff.mo serv.
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/5(2): originale autografo.

1) Cfr. lett. precedente, nota 2.

2) Lubonis sposò Emma Gaudais di Nantes; dalla loro unione nacque un figlio, Oswald, futuro presidente del Consiglio di prefettura delle Alpes-Maritimes.

259. A Isabella Rattazzi Bocca

Vinadio, 29 luglio 58

Carissima Maman,

Spero anch'io che mediante la cura, che ho fatto in questi giorni, il mio incomodo reumatico, che tratto tratto mi molestava, cesserà interamente. Debbo però dire che non ho giammai sofferto dolori assai vivi: era un disturbo più che altro alle braccia, e se non fosse stato il timore che potesse col tempo farsi più grave, non sarebbe stato il caso di darsene alcun pensiero.

Sabbato o domenica prossimi[1] al più tardi fo conto di partire e ritornare a Torino. Compiono circa quindici giorni di cura e credo che siano bastevoli. Perciò occorrendole di scrivermi abbia la bontà d'indirizzare le lettere colà.

Prevedevo purtroppo che quel buon soggetto di Gaetano[2] non si sarebbe disposto a separarsi dalla donna che ha seco. È così commodo [*sic*] farla mantenere a spese altrui, che certamente gli conveniva a fare l'uomo onorato, che conosce i suoi doveri, e che non intende mancare verso la moglie. Comunque purché sia finita, meno male. Ha fatto benissimo di rimandare la lettera, bisognerà assolutamente evitargli di mettere i piedi in casa e non avere con quella degna coppia alcuna relazione. Io gli farò cantare a lettere tonde per mezzo di Spantigati[3], che non deve presentarsi ad alcuno della famiglia, che non deve scrivere alcuna lettera, che deve stare lontano in tutti i modi da noi, che infine non deve molestare alcuno chiedendo elemosina ad altri. Gli farò dire, che se si regolerà una sola volta altrimenti, non gli daremo nemmeno più un soldo, e se ne vivrà come gli sarà possibile, non avendo verso lui obbligazione alcuna.

Giacomo mi scrisse, or sono alcuni giorni, che intende di recarsi costì nei primi giorni di settembre; io prenderò anche quest'occasione per starvi un po' più, e rimanere così tutti insieme in famiglia.

Se per altro nel mese d' agosto non farà tanto caldo, procurerò di prendere almeno un giorno per farle anticipatamente una visita, ed abbracciarla più presto.

Vedendo la cara Luigia[4] la saluti per me, e di cuore coi più sinceri affettuosi sensi mi creda

Tutto suo aff.mo obb.mo figlio
Urbano

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Rattazzi*: originale autografo.

1) 31 luglio o 1° agosto.

2) Gaetano Rattazzi, zio di Urbano, la cui vita avventurosa nel 1807 l'aveva condotto volontario in Francia al servizio di Napoleone, poi in Svizzera e di nuovo in Francia, ove era stato soldato, maestro di ballo, assistente ai lavori pubblici: occupazioni da cui aveva tratto scarso profitto. Dopo la morte della prima moglie, la genovese Tommasina Carniglia, s'era risposato con una donna assai più giovane, certa Susanna Besson, nata nel 1815. Incorso in frequenti vicende sfortunate, privo di mezzi ed emarginato dai familiari, s'era rivolto all'intermediazione di Cavour, che gli aveva concesso un piccolo sussidio senza peraltro ottenergli l'attenzione dell'autorevole nipote (lettere di Gaetano Rattazzi a Camillo Cavour, 8 dicembre 1855; 16 febbraio, 1° marzo e 9 aprile 1856 in Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Corrispondenti, mazzo 13, fasc. Rattazzi Gaetano).

3) Federico Spantigati (1831-1884), laureato in legge nel 1851, fu avviato alla carriera forense dal Rattazzi. Avvocato presso la Corte d'Appello di Piemonte, membro della commissione per la riforma del codice civile nel '59, fu eletto deputato nel '76.

4) La sorella minore, sposata Costa.

260. A Carlo Cadorna

Torino, 20 agosto 1858

Amico carissimo,

Ti sono gratissimo della tua buona memoria e delle notizie che ti compiacesti di darmi della preziosa tua salute. Già da Daziani e da altri avevo inteso che dopo la tua partenza avevi grandemente guadagnato, ma mi è assai più caro sentirmelo confermato da te direttamente. A dir vero io non ho mai dubitato che codesta cura ti avrebbe sommamente giovato, ma certo non speravo che in sì breve tempo potesse la tua salute fare sì notabili progressi. Fai benissimo a prolungare costì il tuo soggiorno ancora per qualche tempo; è meglio perdere qualche giorno che esporsi al pericolo di perdere poscia il frutto della cura già fatta.

Mi duole assai che, malgrado il tuo perfetto ristabilimento, tu sii sempre fermo nel pensiero di rinunciare alla deputazione[1]. Men duole per moltissimi motivi, ed anche perché prevedo che vi sarà un grandissimo imbarazzo per la scelta del Presidente della Camera nella prossima sessione[2]. D'altra parte non oso nemmeno eccitarti a mutare deliberazione, perché comprendo le ragio-

ni gravissime che ti consigliano a questo passo, e sono certo che se ti fosse dato di poterle in qualche modo superare sapresti fare un nuovo sacrifizio anche senza esserne eccitato.

Le ultime elezioni hanno senza dubbio reso più forte il partito liberale; ma non oserei dire che per esse il Ministero abbia acquistato una maggioranza sicura e compatta, in modo da non trovarsi nella necessità di rivolgersi od al centro destro, od alla sinistra per uscire vittorioso nelle lotte parlamentari[3].

Io non so quello che i miei amici intenderanno di fare nell'aprirsi della nuova sessione, perché nel chiudersi dell'ultima ci siamo bensì radunati alcuni per intendere qualche cosa, ma nella strettezza del tempo non si è presa alcuna decisiva determinazione, tranne quella di procurarci la direzione politica di un giornale; questa si ottenne mercé intelligenze prese col direttore del *Patriota*[4], la cui direzione politica ci sarà ceduta col 1° del prossimo settembre. Del resto si disse che si sarebbe al riaprimento della sessione pensato a quello che converrebbe meglio di fare. In verità se non sopragiunge qualche avvenimento che consigli altrimenti, io sono d'accordo con te, e sarà assai probabile che non si formerà alcun partito. Sono d'accordo non già perché intrinsecamente non creda questa formazione opportuna e conveniente nell'interesse stesso del Ministero, che intende, come non dubito, procedere nella via liberale, ma perché potrebbe attribuirsi a questo partito uno scopo che non avrebbe certamente, e basterebbe questa sola supposizione per far nascere maggiori scissure, le quali è meglio, per quanto è possibile, nell'interesse del paese evitare.

Quello però che non so quasi comprendere si è il consiglio, che mi dai, di mettermi alla testa della maggioranza. Dove è, mio caro Cadorna, questa maggioranza nella nostra Camera anche dopo le nuove elezioni? Se esistesse, o la si potesse formare, tu avresti perfettamente ragione di consigliarmi non a mettermi alla testa, ma di promuoverne, per quanto potesse da me dipendere, l'ordinamento e la riunione. Ma pur troppo non esiste, e non si potrà formare. Nelle poche adunanze che si vollero formare nella sessione passata, si è veduto che, per avere un numero discreto di deputati disposti a sostenere il Ministero, era forza riunire persone dissenzienti in principii, ed inoltre per inclinazione e considerazioni personali interamente opposti, ed anche malgrado questo il numero non era sufficiente. Ora, a mio avviso è più facile fondere il marmo che questi elementi. Era appunto per questo che, a mio giudizio, poteva tornare vantaggioso ordinare un partito colla frazione più liberale ed indipendente di quella così detta maggioranza: questo partito avrebbe nelle più gravi circostanze potuto trarre con sé una gran parte dei membri più ragionevoli della sinistra, e sarebbe stato di un valido appoggio al Ministero, il quale altronde era sempre sicuro di avere per sé gli altri uomini della stessa maggioranza, esclusi dal nuovo partito trattandosi di persone che gli erano dipendenti e che gli saranno sempre devote sinché potrà avere il governo della cosa pubblica. Ma in politica non basta talvolta che un progetto sia buono, conviene pure

che non venga sinistramente interpretato; perciò, ripeto, sarà meglio far nulla, e lasciare che l'acqua vada di per sé e naturalmente alla china. D'altra parte non si può nemmeno fare l'impossibile: ordinare una maggioranza quando vi mancano gli elementi. Non ostante ritengo che il Ministero camminerà, vivrà come ha vissuto nella sessione passata.

Qui non vi sono novità, tranne quelle che avrai dai giornali. Quasi tutti sono in campagna, e la politica dorme tranquillamente. Io fui nello scorso mese alle acque di Vinadio, ed ho pure guadagnato nella mia salute. Nel mese venturo andrò per qualche tempo in campagna, e spero che ne profitterò maggiormente.

Addio, mio caro, procura di godere ancora di alcuni giorni di riposo, e nella speranza di poterti fra non molto abbracciare perfettamente ristabilito, credimi coi più sinceri sensi

Tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio privato della famiglia Cadorna, Verbania, *Carte di Carlo Cadorna*, m. 15: originale autografo.

1) Carlo Cadorna, presidente dell'assemblea elettiva nella prima sessione della VI legislatura, ripetutamente sostituito dal Depretis, in quanto assente, aveva infine formalmente dichiarato di rinunziare al suo ruolo, per motivi di salute. La Camera, nella tornata del 5 giugno 1858, ne aveva deliberato il congedo (APS, *Sessione 1857-58*, CD, p. 2044).

2) Nella seconda sessione della VI legislatura, nella tornata 12 gennaio 1859, fu eletto presidente della Camera, a stretta maggioranza, Rattazzi: su 124 votanti soltanto 69 votarono a suo favore (APS, *Sessione 1859*, CD, p. 25).

3) Riportiamo dall'analisi di Carlo Pischedda (*Una battaglia liberale: Cavour e le elezioni del 1857*, in ID., *Pagine sul Risorgimento* cit., pp. 279-309) la sintesi seguente: «Con l'esito delle elezioni suppletive dell'11 luglio 1858 giunse a conclusione la travagliata vicenda elettorale, cui aveva dato inizio, il 24 ottobre 1857, il decreto di convocazione dei collegi per la VI legislatura. Lo svolgimento della consultazione si articolò in vari momenti successivi: le votazioni del novembre 1857, la verifica dei poteri, l'inchiesta parlamentare, le elezioni suppletive nei collegi resi vacanti da annullamenti di elezioni precedenti, da opposizioni dei deputati di più collegi, da dimissioni e da decessi di eletti. Il susseguirsi di perdite e di recuperi produsse un rilevante mutamento nella ripartizione politica dei seggi e nei rapporti di forza dei gruppi parlamentari: pochi giorni prima della chiusura (14 luglio 1858), la Camera risultò finalmente composta da 111 ministeriali, 63 conservatori, 21 democratici e 9 liberali indipendenti. Rispetto alle ipotetiche posizioni risultabili dall'applicazione del sistema maggioritario ad un solo turno, la volontà degli elettori aveva lievemente ingrandito con 4 seggi i gruppi liberali minori (democratici e indipendenti), e nel contempo addirittura capovolto i rapporti di grandezza dei due gruppi maggiori, accrescendo il ministeriale con 30 seggi e indebolendo i conservatori con la perdita di 32 seggi» (*ivi*, p. 284).

4) *Il Patriota*, giornale politico letterario stampato dalla tipografia del *Piccolo Corriere d'Italia* del La Farina, aveva iniziato le pubblicazioni il 1° aprile 1858. Dal 2 settembre dello stesso anno si fuse con il quotidiano *L'Indipendente*, mutando il titolo in *L'Indipendente e patriota*.

261. A Adolfo De Foresta

Torino, 30 dicembre 1858

Gentil.mo Sig. Cav. ed amico carissimo,

Non so esprimerle la soddisfazione che provo ricevendo i preziosi di Lei caratteri, i quali mi sono un pegno della cara di Lei amicizia, e mi richiamano il grato ricordo dei deliziosi giorni, che ho passato in di Lei compagnia nello scorso inverno. L'accerto che, se fossi perfettamente libero di secondare il mio desiderio, non esiterei eziandio in quest'anno a ritornare per qualche tempo in codesta città per trovarmi nuovamente con lei, e godere della mitissima temperatura di codesto clima. Ma fra pochi giorni deve riaprirsi il Parlamento[1], e mi parrebbe cosa poco conveniente allontanarmene precisamente in quel tempo, in cui è necessario che ogni deputato si trovi al suo posto. Perciò mi sarà forza rassegnarmi, e sopportare il freddo, che si gode nella capitale.

La ringrazio delle notizie di codesta città, ch'Ella mi ha gentilmente comunicate. Duolmi che il povero Baralis abbia avuto domestiche amarezze. In verità, non pareva che potesse ancora andare esposto a sì dolorose vicende. Qui si era sparsa qualche voce che vi fosse dissidio tra marito e moglie, ma non se ne conosceva bene la causa e l'origine. Su cento supposizioni, che si potevano fare, io dico il vero, quella che si accenna sarebbe stata l'ultima che avrei fatta.

Quanto alla perdita fatta da Laurenti[2], la notizia non mi giunse nuova. Quasi tutti i giornali ne fecero parola, e l'annunziarono come una grande sventura pubblica per la città di Nizza. Non so se tutti i Nizzardi saranno di questo avviso. Da quanto sento però, la disgrazia di Laurenti è almeno per lui compensata dall'intera successione.

Qui in Torino non vi sono novità di sorta. L'opinione generale è da qualche tempo occupata dai rumori di una prossima guerra contro l'Austria; Francia e Piemonte sarebbero alleati, Russia neutrale. Tutti i pensieri sembrano rivolti a quest'oggetto, e poco si bada a tutto ciò che riflette l'interno. Io non saprei dirle quale fondamento abbiano tutte queste voci di alleanza e di guerra, se questa sia o no probabile massimamente in un tempo così vicino. Ma se debbo esprimere quanto parmi poter congetturare, io ritengo che vi sono molte probabilità di una non lontana rottura coll'Austria, e che difficilmente si passerà il prossimo anno 1859 senza che si venga a qualche fatto[3]. Non vi sono dati positivi per credere così, ma v'è un insieme di cose che sembra farlo presagire. Comunque, per me egli è certo che tutte queste voci avranno non poca influenza sui lavori parlamentari. La Camera non avrà gran volontà di occuparsi seriamente per la formazione di leggi importanti, vi saranno molti progetti, ma credo terminerà con far poco.

Ho veduto or sono alcuni giorni il degnissimo di Lei padre. Egli gode buona salute, ma è occupatissimo appunto per preparare alcuni progetti, e specialmente quello relativo alla revisione del Codice di procedura[4]. Anche per questo temo assai che nella prossima sessione parlamentare si possa ottenere qualche risultato definitivo. Se la Camera non vorrà adottare il sistema di riferirsene in modo speciale ad una commissione, vi saranno tante discussioni da rendere impossibile che si venga ad una conclusione. Ma non voglio maggiormente infastidirla con osservazioni politiche. Ella se ne vive tranquilla nel suo gabinetto, e fa meglio di tutti. Io rammento sempre con soddisfazione gli anni che ho passati al par di lei in mezzo allo studio delle cose forensi, e possono [*sic*] vedere che nella vita politica non si raccolgono che disinganni e spine.

Mi permetta, caro cavaliere, che io auguri a lei ed alla gentilissima di lei consorte un buon fine ed un buon principio d'anno con tutte quelle felicità, che le può desiderare un amico sinceramente affezionato e devoto.

E nel pregarla ad un tempo di gradire i più distinti miei complimenti, mi creda quale mi è grato colla più sincera amicizia e stima riconfermarmi

suo aff.mo dev.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 18/47: originale autografo.

1) I lavori parlamentari nella prima sessione della VI legislatura, si conclusero con la tornata del 14 luglio 1858; ripresero nella seconda sessione il 10 gennaio 1859.

2) La notizia della morte della madre del deputato nizzardo, la contessa Carolina Laurenti nata Roubaudi, «una delle più riverite e benefiche [...] matrone» nicesi, era stata diffusa dal giornale *L'Opinione* il 12 dicembre 1858 (n. 341, p. 3).

3) Significative le affermazioni contenute nella proposta autografa rattazziana di traduzione del brano suggerito da Napoleone III per il discorso della Corona del 10 gennaio '59, che riportiamo integralmente: «... l'avvenire, le cui sorti non potranno essere funeste a noi, che nell'indirizzo politico abbiamo per norma la giustizia, e siamo ispirati da quel sentimento che commove tutte le nazioni civili, dall'affetto per la libertà e per la patria. Il Piemonte non misura la sua forza per estensione di territorio, ma per le simpatie che ha destato, per il principio che rappresenta. In questo principio risiede la sua potenza: per esso la sua voce è ascoltata nei Consigli d'Europa. Ciò che è elemento di forza è sorgente altresì di pericoli: ma siano questi pur gravi, noi, volendo anche rispettare i trattati, non possiamo rimanere insensibili ai gemiti ed alle voci di dolore che ci pervengono da tante parti d'Italia» (Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, m. 19, Plombières. Guerra del 1859. Cessione di Nizza e Savoia, fasc. 1859. Discorso della Corona. Già edita in CAVOUR, *Epist.*, XVI, p. 1333, appendice I).

4) Il progetto del nuovo codice di procedura civile fu presentato alla Camera dal ministro di Grazia e Giustizia De Foresta il 5 marzo 1859; promulgato in regime di pieni poteri, divenne legge 20 settembre 1859, n. 3786.

262. A Adolfo De Foresta

Torino, 21 febbraio 1859

Sig. Cav. Pregiat.mo ed Amico Stimat.mo,

Mi è grato che mi si presenti una circostanza, la quale mi fornisce un motivo di scriverle, e chiederle sue notizie. Era veramente già qualche tempo che avevo intenzione di ciò fare, e darle segno di vita; ma so quali e quante siano le di Lei occupazioni, e mi doleva il distoglierla senza un determinato oggetto. Ora che mi si porge questa occasione la colgo ben di buon grado non tanto per la cosa in se stessa, quanto per trattenermi alcuni istanti con V. S. Car.ma.

Comincierò tosto dall'oggetto, di cui mi occorre farle parola. Ciò si riferisce alla lite del cav. Rajbaudi contro suo fratello. Il cav. Rajbaudi trovasi qui da un mese e mezzo incirca. Egli venne da me per dirmi che dalla sua partenza da Nizza non aveva più alcuna notizia sullo stato della sua causa, e per pregarmi di sapere qualche cosa col mezzo di V. S. Le sarei quindi gratissimo se, con tutto di Lei comodo, vorrà favorirmi due linee per dirmi a quale punto la lite si trovi, e se vi abbia probabilità che la medesima possa essere prontamente definita.

Credo soverchio raccomandarle questa causa, perché sono tranquillissimo che Ella pone, sì in questa come in tutte le altre affidate al di Lei patrocinio, il massimo interessamento; mi limito perciò a ringraziarla anticipatamente anche per conto mio di tutto quanto Ella vorrà fare per il favorevole e pronto esito.

L'inverno fu quest'anno sì mite, e la temperatura sì dolce, che mi rese, da questo lato, meno sensibile il dispiacere di non averne potuto passare una parte in codesta città. Non creda peraltro che si possa fare ancora un confronto col bel clima di Nizza. D'altra parte mi ricordo sempre colla più grata soddisfazione le ore che nell'anno scorso ho passato nella preziosa di Lei compagnia, e queste non possono essere in altro modo compensate.

Non le dò alcuna notizia politica, perché sono persuaso che Ella le ha altrimenti. Le dirò bensì che vedo, ora, più sovente il degnissimo di Lei padre, e che egli gode, malgrado il lavoro, una perfettissima salute.

I deputati di Nizza si fanno in quest'anno desiderare alla Camera. Laurenti è sempre trattenuto a Nizza da suoi affari; Baralis è venuto un giorno e poscia non intervenne di più. Mi si disse ch'egli cadde ammalato, e che ripartì per codesta città.

Se posso obbedirla in qualche cosa mi comandi, e pregandola dei miei rispetti alla gentilissima di Lei consorte, e di un saluto ai di Lei ragazzini, mi creda coi più sinceri ed affettuosi sensi di stima e di amicizia

suo dev.mo obb.mo serv. ed amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(3): originale autografo.

263. A Adolfo De Foresta

Torino, 21 marzo 1859

Cav. Car.mo e Preg.mo,

Ella è sempre così buona e gentile per me che le dico sinceramente ne rimango confuso, e non so in qual modo corrispondere a tanta cortesia. Ho ricevuto la cassa degli eccellenti aranci, ch'Ella ha voluto graziosamente spedirmi, e l'accerto che li ho graditi, colla più viva soddisfazione, come un affettuoso di Lei ricordo per me, ed una novella prova della sincera sua amicizia. Solo mi duole che si accrescano continuamente i miei debiti di riconoscenza verso V. S. Car.ma, e che io non possa meglio e col fatto provarle quanto li senta e come sia sincero l'affetto che Le porto.

Sarebbe per me una speciale fortuna se la circostanza si presentasse, in cui potessi dimostrarle tutta la gratitudine che le professo, ed intanto La prego di gradire, in un coi più distinti ringraziamenti, i più affettuosi sensi di devozione e di amicizia dal

suo obbl.mo aff.mo serv. ed amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(4): originale autografo.

264. A Vittorio Emanuele II

12 aprile '59, ore ½ pom.

Sire,

Mi affretto a ragguagliare V. M. sull'esito dell'abboccamento avuto con Cavour, a seconda del desiderio che V. M. mi fa conoscere nel graziosissimo di Lei viglietto[1].

La cosa andò ottimamente e, se non prendo un grandissimo abbaglio, non poteva andar meglio. Dopo di avere tenuto il discorso nel senso inteso, estrassi dalla scarsella la lettera di V. M., dicendogli; "*se Ella vuol meglio conoscere il cuore ed i sentimenti del Re legga confidenzialmente questa lettera, che ho ricevuto pochi minuti sono, e mentre stavo per recarmi da Lei*". L'effetto prodotto dalla lettera di essa fu veramente magico: me ne avvidi dal volto e dagli occhi di Cavour. Egli mi disse che era pienamente soddisfatto, e che provava una vera contentezza nel sentire che V. M. voleva tutto dimenticare, soggiungendo che dal canto suo, dopo questa dichiarazione, non si ricordava più d'altro, e che poneva in disparte tutto quanto vi potè essere di amaro in questi giorni[2].

Allora facendogli sentire che io pure ero soddisfatto di questo risultato, gli osservai che nei termini, in cui eran le cose sarebbe stato conveniente che egli conte Cavour,

nella prima occasione in cui avesse dovuto parlare con V. M., entrasse in discorso e dichiarasse tosto che, dopo ciò che io gli avevo detto a di Lei nome, egli aveva interamente dimenticato ogni cosa, e si ricordava solo dell'affetto che S. M. gli portava. Egli mi assicurò che avrebbe fatto così con tutto il piacere.

Quindi se V. M. manda a chiamare Cavour entr'oggi, io non dubito che Le farà tosto questa dichiarazione.

Io non so se, partendo V. M. questa sera, io dovrò ancora recarmi alle ore 7 al R. Palazzo; ad ogni modo io vi andrò, salvo V. M. nel caso partisse prima volesse avere la bontà di farmene avvertire.

Ho l'onore di riconfermarmi col più vivo e rispettoso affetto e colla più sentita devozione di V. S. R. M.

fed. um. aff. Suddito e serv.re
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Legato Umberto II*, b. 6, fasc. 24: originale autografo. Già edita in CAVOUR-NIGRA, II, p. 158, e menzionata in *Lettere V. E. II*, I, p. 504.

1) Rispondeva a lettera del sovrano dello stesso giorno (*ivi*, pp. 504-505, n. 563).

2) Si riferiva ai dissapori scaturiti dalla vivace opposizione del presidente del Consiglio al matrimonio del re con Rosa Vercellana, attestata in alcune lettere cavouriane del febbraio-marzo '59 (CAVOUR, *Epist.*, XVI, pp. 139-141, 149, 167, 204-205, 231-233, nn. 157, 169, 186, 231, 232, 268 e specialmente pp. 168-169, n. 188). Luzio attribuì «la vera causa del dissidio tra Cavour e Rattazzi» alla parte avuta dai due statisti in questa vicenda (LUZIO, p. 88 sgg.): a tal proposito si veda la missiva inviata da Cavour a Castelli da Leri il 19 ottobre 1859 (CAVOUR, *Epist.* cit., p. 1207, n. 1808). Non si dimentichi che in quei giorni si annunciava imminente la guerra (*ivi*, pp. 496-497 e 499, nn. 583 e 586, dell'11 aprile 1859, e *passim*).

265. A ELENA COSTANTINI MICHIEL

aprile 1859

Non ritardi il giorno in cui ogni parte d'Italia sia libera ed indipendente dal giogo straniero!... È questo il voto che esprimo, e che torna senza dubbio più d'ogni altro gradito al nobile e generoso cuore della gentil donna, che dopo di essersi esposta a continui pericoli, dopo di avere sofferti disagi e fatti immensi sacrfizi per la santa causa della patria indipendenza, amò meglio sopportare le pene di un volontario esilio dalla città nativa, e la dolorosa separazione dai congiunti ed amici, anziché soggiacere al martirio di vivere sopra terra miseramente calpestata ed oppressa da armi straniere.

U. Rattazzi

Museo Correr, Venezia, *Manin XL*, aggiunte manoscritte: dedica autografa scritta a p. 13 dell'album della contessa Elena Michiel ved. Costantini.

266. A Gennaro Sambiase Sanseverino di San Donato

Torino, 19 maggio 1859

Amico preg.mo e carissimo

Vi ringrazio di cuore della carissima vostra, e delle notizie che vi compiacete di darmi; ero persuasissimo che il nuovo genere di vita lungi di recarvi fastidio vi sarebbe tornato gradito, e che i lavori, e le pene del nuovo ufficio avrebbero trovato per voi un largo compenso nella soddisfazione di poter efficacemente concorrere al trionfo della nostra indipendenza.

Dacché siete partito non avemmo cosa alcuna di qualche importanza nella capitale: tutti sono in uno stato di continua aspettazione di un prossimo fatto d'armi decisivo[1]: ma molti dubitano che ciò non possa avere luogo salvo fra 7 o 8 giorni: almeno così si teme, perché si crede che non si abbia ancora tutto in ordine per avventurare prima di quel tempo l'esito di una grande battaglia: il ritardo è doloroso massimamente per quelle provincie, che sono occupate dal nemico; ma è certo assai meglio soffrire questo danno, anziché esporsi al pericolo se non di una sconfitta, certamente di una vittoria non molto significante. Del resto se mancano le notizie, non fanno difetto i soliti pettegolezzi, di cui non vale la pena occuparsi.

Io non ho cambiato per nulla il mio sistema di vita, che voi conoscete: la mia più grande occupazione è quella di fare il Presidente della Camera *in partibus*; potete comprendere che per compiere questo faticoso ufficio la mia salute non corre alcun pericolo.

Ho veduto ieri l'altro Castellani, che fu a Genova per alcuni giorni. Da lui ebbi notizie di Depretis, il quale rimase sempre a Stradella, dove tuttora si trova non ostante l'occupazione austriaca di quel borgo. Oggi spero di vederlo, e non mancherò di fargli i vostri saluti.

Ho letto nei giornali che Poerio[2] è qui giunto: ma io nol vidi, e non ho nemmeno potuto parlare con qualch'uno che l'abbia veduto. Gli animi sono ora così occupati dal pensiero della guerra, che ogni altro fatto passa quasi interamente inosservato.

Se vi occorre di vedere Montanelli, richiamatemi alla di lui preziosa memoria; vi prego dei miei saluti a Saracco[3]; se posso in qualche cosa disponete di me, conservatemi il vostro affetto, e credete a quello sincerissimo

Del v. aff.mo e dev.mo
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Già edita con alcune varianti formali, in MAGNI, pp. 209-210. – Il napoletano Gennaro Sambiase Sanseverino, duca di San Donato (n. 1838), maggiore della guardia civica di Napoli nel 1848, emigrò poi a Genova, in Francia e in Inghilterra, collaborando a vari giornali francesi e piemontesi. Fondò a Torino il *Courrier d'Italie*. Nel 1856, dopo il trattato di Parigi, scrisse un opu-

scolo contro la politica del Governo borbonico, *Le Due Sicilie ed i Governi d'Europa*. Nel 1859 seguì Garibaldi nella campagna in Lombardia, poi ritornò al giornalismo. Nel 1860 il Governo garibaldino lo nominò colonnello onorario di Stato maggiore della Guardia nazionale di Napoli, e soprintendente ai teatri. Fu ferito gravemente alle reni da un attentatore.

[1] Il 21 maggio Cavour comunicò alle legazioni sarde: «Victoire des troupes alliées à Montebello [del giorno 20] ouvre glorieusement la campagne» (CAVOUR, *Epist.*, XVI, p. 815, n. 1135).

[2] Carlo Poerio (1803-1867), studioso di diritto internazionale e costituzionale, di principi liberali, tra il 1837 e il 1847 fu imprigionato tre volte. Nel 1849 resse il ministero napoletano dell'Istruzione pubblica, ma nel giugno fu condannato a 24 anni di ferri con altri 40 patrioti. Nel gennaio del 1859, 66 condannati politici, tra i quali Carlo Poerio e Luigi Settembrini, furono graziati dal Governo napoletano e deportati d'autorità negli Stati Uniti d'America. Imbarcati sulla nave *Stromboli*, a Cadice vennero presi a bordo dalla nave americana *Daniel Stewart*, ma in alto mare Raffaele Settembrini, figlio di Luigi, imbarcatosi come cameriere, persuase il capitano a volgere la prua in direzione del porto irlandese di Queenstown, nella baia di Cork, dove gli ex condannati sbarcarono il 6 marzo 1859. Eletto deputato nell'VIII legislatura nei collegi di Livorno e Arezzo, optò per quest'ultimo, che tuttavia il 16 marzo '61 abbandonò per quello di Napoli 3°.

[3] Giuseppe Saracco (1821-1907), avvocato, dal 1851 deputato del collegio elettorale di Acqui; nominato senatore l'8 ottobre 1865.

267. A GENNARO SAMBIASE SANSEVERINO DI SAN DONATO

Torino 1 giugno 1859

Amico pregiat. mo e carissimo

Vi ringrazio, caro S. Donato, del prezioso invio, che mi feste del piccolo vostro ritratto: vi accerto che non potevo ricevere cosa più grata, e che lo serberò gelosamente come un caro ricordo della nostra amicizia.

Vi scrivo in un momento, in cui sono profondamente afflitto: ho ricevuta or ora la dolorosa notizia che il giovine Bertarelli, sottotenente dei bersaglieri[1], da voi pure conosciuto, fu mortalmente ferito nel combattimento di ieri. Era un cuore eccellente, pieno di ardore, e di nobilissimi sensi. Io, che l'ho sempre veduto dai suoi primi anni, ne sento vivamente la perdita. Terribile condizione della guerra, cui è forza rassegnarsi. Mi consola però il pensiero che i fatti d'armi sin qui seguiti furono tutti gloriosi per il nostro esercito, e mentre provano che gli italiani sanno morire, e vincere, ci assicurano altresì, che usciremo vincitori nella lotta, e questa povera e straziata Italia sarà finalmente libera e indipendente.

Non vi do particolari notizie, perché sono certo, che voi le avrete costì più presto di quanto io potrei darvele con questa mia. D'altra parte io non potrei dirvi tranne quello che si conosce da tutti. Da oltre un mese io non ho più parlato con alcuno, che sia in condizione di conoscere fatti non conosciuti dal pubblico. Né mi duole di questo isolamento, amo meglio di starmene da me.

Due giorni or sono venne da me il conte Piatti[2], il quale mi ha rimesso una carissima vostra. Spero che, malgrado il ricevimento non troppo cortese, che ha avuto qui in Torino, potrà conseguire direttamente dal Quartiere Generale il compimento de' suoi voti, i quali non mi sembrano né irragionevoli né esagerati.

Vi assicuro che verrei colla più grande soddisfazione a farvi costì una visita, e non rinuncio a questo desiderio, se sarete costretto a rimanervi ancora per qualche tempo: ma da quanto ho per inteso il vostro soggiorno in Acqui non deve essere di lunga durata; dicesi che presto sarete destinati a far parte del corpo comandato da Garibaldi; almeno è questa una voce, che correva or non è guari; io non saprei se abbia gran fondamento, ma parmi assai probabile non essendo credibile dall'un canto che si voglia lasciare Garibaldi esposto con sì poca forza, e dall'altro che non si pensi a trarre partito, in questi frangenti, di un elemento così utile, qual si avrebbe nel reggimento, cui appartenete.

Vi sarei gratissimo, se quando verrà qui Montanelli vorreste avere la compiacenza di darmene anticipatamente avviso, ché in allora andrò io stesso a vederlo per fare la personale di lui conoscenza: intanto vi prego di porgergli i miei complimenti.

Addio, caro S. Donato, vi stringo di cuore la mano: datemi vostre notizie, e credetemi coi più sinceri sensi

V.° aff.mo amico
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Già edita, con alcune varianti formali e senza convenevoli finali, in MAGNI, pp. 210-211.

1) Emilio Bertarelli (1837-1859), sottotenente nel 7° battaglione bersaglieri dal '58, al comando dell'allora maggiore Emanuele Chiabrera Castelli, fu ferito mortalmente a Palestro il 31 maggio '59; gli fu decretata la medaglia d'argento al valore (ritratto dell'ufficiale in COMANDINI, III, p. 1085).

2) Probabilmente l'ingegnere Giovanni Battista Piatti (1812-1867), di nobile famiglia lombarda, la cui invenzione di macchine per il traforo del Moncenisio non era stata accolta favorevolmente dal Paleocapa.

268. A GENNARO SAMBIASE SANSEVERINO DI SAN DONATO

Torino 4 giugno 59

Amico preg.mo e carissimo

Sono dolentissimo di quanto scrivete, perché comprendo quale debba essere il vostro dispiacere nel vedervi costretto a rimanere costì, mentre l'altra parte del vostro reggimento partiva per combattere. Ma, ve lo confesso sinceramente, io crederei di mancare ad un dovere dell'amicizia se aderissi al vostro desiderio

di appoggiare la domanda che feste per ottenere la dimissione. Scusatemi se vi parlo francamente, ma questa domanda non è ragionevole, e se può essere spiegata perché promossa sotto l'influenza di un sentimento generoso, certamente non dovreste mantenerla quando l'animo vostro, fatto più calmo, vi rifletta più seriamente. Voi non potete lagnarvi che vi abbiano fatto un torto, perché essendo il più giovine a voi toccava di attendere: uno dei maggiori doveva rimanere; gli altri, che erano più vecchi, avrebbero avuto ragione di offendersi se a voi si fosse data la preferenza sopra di loro.

D'altro canto, non si tratta di rinunciare all'idea di combattere: solo si ritarderà di qualche mese. La guerra, per nostra sventura, non finirà sì presto, e prima che gli austriaci siano interamente cacciati d'Italia ci vorrà ancora molto tempo. State certo che giungerete ancora opportunamente per fare la parte vostra. Se voi abbandonate ora il vostro posto vi chiudete la via a rendere quei servigi alla causa italiana che potrete certamente prestare aspettando alcune settimane. D'altra parte, chi non vi conosce potrebbe malamente interpretare questa vostra deliberazione, prendendola o come l'effetto di un capriccio o come la conseguenza di una stanchezza del nuovo genere di vita che avete abbracciato. Io dunque vi scongiuro per quanto so e posso a mutare consiglio, e non insistere nella vostra determinazione. Sono sicuro che dopo qualche giorno, e quando non sarete più sotto l'impero del dolore più vivo, sarete soddisfatto di avermi dato ascolto. Ad ogni modo, io non potrei anche indirettamente cooperare ad un passo, che non ritengo di vostra convenienza. E temo invece che senza veruna sollecitazione, possa essere accettata la vostra domanda quando in essa persistiate: se non temessi di farvi cosa meno grata parlerei invece in un senso contrario.

Credetemi di cuore, e coi più sinceri sensi

V° aff.mo amico
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Già edita con alcune varianti formali e senza i convenevoli finali, in MAGNI, pp. 211-212.

269. A ADOLFO DE FORESTA

Torino, 15 giugno [*1859*][1)]

Cav. Stimat.mo ed Amico Preg.mo,

Mi permetta, gentil.mo Cav., che io mi prevalga della favorevole circostanza che si reca costì la signora Rajbaudi di Lei cliente per inviare ai di Lei amabili ragazzini un piccolo ricordo: trattandosi di confetti, spero lo aggradiranno. Stimo inutile di nuovamente raccomandarle la causa Rajbaudi[2)] sì perché sono persuaso

che V. S. Car.ma non se la dimentica, sì perché la signora Rajbaudi non mancherà di parlarlene Ella stessa.

Ieri l'altro ho veduto l'ottimo di Lei genitore, il quale gode perfettissima salute.

Nella scorsa settimana sono stato per due giorni a Milano, ed ho potuto assistere a tutte le feste che i Milanesi fecero al nostro Re ed all'Imperatore dei Francesi[3]. L'accerto che era cosa invero soddisfacente il vedere con quanto entusiamo e con quanta spontaneità di cuore quella brava popolazione dimostrasse il suo contento.

Non le darò le notizie della capitale, perché in realtà non ve ne sono: ora tutti gli sguardi sono rivolti alle pianure lombarde, dove si trovano gli eserciti combattenti; al resto nissuno pensa. E deve essere così, perché realmente tutto dipende dall'esito della guerra. Generalmente si spera che questa sarà breve e fortunata per noi. È a desiderarsi che si faccia presto, perché in questo modo si potrà impedire che la diplomazia s'immischi, e venga a guastare se non in tutto almeno in parte l'opera degli eserciti.

Io mi tratterrò qui ancora per alcuni giorni, e poscia fo conto di andare per un po' di tempo a qualche stabilimento balneario per fuggire il più forte del caldo.

Intanto se posso obbedirla in qualche cosa mi comandi liberamente; e pregandola dei miei ossequiosi complimenti alla gentil.ma di Lei consorte, e dei miei affettuosi saluti ai di Lei ragazzini, mi è grato profferirmi coi più sinceri distinti sensi di stima ed amicizia

suo dev.mo aff.mo serv. ed amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(5): originale autografo.

1) L'anno è desunto dal contenuto.

2) Cfr. *supra*, lett. 262.

3) Vittorio Emanuele II e Napoleone III erano entrati a Milano l'8 giugno «au milieu des acclamations enthousiastes de la population» (CAVOUR, *Epist.*, XVI, p. 917, n. 1304, telegramma alle legazioni sarde).

270. A ADOLFO DE FORESTA

Torino, 22 giugno 1859

Gent.mo e Car.mo Sig. Cavaliere,

Debbo prima di tutto ringraziarla della compiacenza che ha avuto di ragguagliarmi intorno allo stato della causa del Cav. Rajbaudi. Pare a me anche che gli argomenti addotti dall'avv. Malaussena[1] erano più speciosi che sodi. Forse il più grave è il primo, quello cioè che mira ad escludere l'obbligazione contratta

nell'instrumento nuziale pel pagamento delle annue lire 1200 durante la vita della donante. Ma [*se*] questo sistema può avere qualche appiglio nei termini alquanto ambigui di quest'atto, è però a mio giudizio vittoriosamente distrutto e dalla legge, che costringeva i militari, i quali pigliavano moglie, di avere almeno assicurata quella pensione, alla qual legge vollero i contraenti uniformarsi, e soprattutto dal secondo atto, dall'atto cioè di Ventimiglia, dove chiaramente si accenna che nel contratto precedente la donante aveva assunta obbligazione, tant'è che le parti dichiararono di annullarla. L'annullamento è inefficace, ma intanto sta la spiegazione di ciò che anteriormente si fece. Sono certissimo che V. S. Car.ma avrà distrutti tutti quei sofismi, e quindi ho piena fiducia che l'esito della sentenza non potrà a meno d'essere favorevole.

Non occorreva, carissimo avvocato, ch'Ella mi ringraziasse del piccolo ricordo, che Ella ha avuto la bontà di gradire per gli amabili di Lei ragazzini[2]. Sono io che debbo esserle grato perché abbia voluto accettarlo. Mi è pure gratissimo ch'Ella abbia fatto la conoscenza personale della signora Rajbaudi, la quale è veramente una persona gentile e compitissima.

Io Le sono oltremodo riconoscente del cortese invito che ha la gentilezza di farmi, e l'accerto che se mi fossero consigliati i bagni di mare, io l'accetterei colla più grande soddisfazione, perché potrei passare così qualche tempo coll'amabile e preziosa di Lei compagnia. Ma la cura che mi è suggerita dal medico è diversa, e debbo perciò rassegnarmi a stare alcune settimane in qualche stabilimento termale, rinunciando così per ora al piacere che proverei quando potessi ritornare in codesti luoghi amenissimi.

Vorrei anch'io che rimanessero delusi i desideri di coloro che desiderano il passaggio di Nizza alla Francia[3]: sarebbe veramente una sventura che questa città, sotto ogni aspetto italiana, dovesse appartenere ad un'altra nazione; ma a dirle il vero io non sono del tutto tranquillo da questo lato..., ad ogni modo è meglio sperar bene..., l'ultima a perdersi è la speranza.

Qui pure siamo da alcuni giorni privi di notizie. Si crede generalmente che in questa settimana avrà luogo qualche fatto d'armi decisivo sul Mincio[4]; sin'ora però non se ne sa nulla.

Mi conservi la cara sua amicizia, e pregandola dei miei rispetti alla gentil.ma sua Signora, dei miei saluti agl'ottimi di Lei ragazzi mi creda, quale col più sincero affetto e pari stima mi è grato professarmi

suo dev.mo serv.ed amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(6): originale autografo.

1) Francesco Alziary di Malaussena (1814-1882), avvocato presso la Corte d'appello di Nizza. Optò per la cittadinanza francese e fu *maire* di quella città dal 25 giugno '60 al 4 settembre '70.

2) Cfr. lett. precedente.

[3] Della questione, posta dall'imperatore a Plombières, Cavour aveva allora così riferito al re: «Après avoir réglé le sort futur de l'Italie, l'Empereur me demande ce qu'aurait la France et si V. M. céderait la Savoie et le comté de Nice. Je répondis que V. M. professant le principe des nationalités, comprenait qu'il s'en suivait que la Savoie dût être réunie à la France; que par conséquent elle était prête à en faire le sacrifice quoiqu'il lui en coutât excessivement à renoncer à un pays, qui avait été le berceau de sa famille, et à un peuple qui avait donné à ses ancêtres tant de preuves d'affection et de dévouement. Que quant à Nice, la question était différente, car les Niçards tenaient par leur origine, leur langue et leurs habitudes plus au Piémont qu'à la France, et que par conséquent leur accession à l'Empire serait contraire à ce même principe qu'on allait prendre les armes pour faire triompher. Là dessus l'Empereur caressa à plusieurs reprises sa moustache et se contenta d'ajouter que c'étaient là pour lui des questions tout à fait secondaires, dont on aurait le temps de s'occuper plus tard» (Cavour a Vittorio Emanuele II, Baden, 24 luglio 1858, in CAVOUR, *Epist.*, XV, pp. 520-531, n. 392 ; cit. a p. 523).

[4] Il 24 giugno ebbero luogo le celebri battaglie di Solferino e San Martino.

271. A GIOVANNI BATTISTA CASSINIS

Torino, 22 luglio 1859

Mi avrai certamente per iscusato, se ho ritardato sin ora a rispondere alla carissima tua del 18. Non ebbi prima d'oggi un istante di quiete e di libertà.

Non ti sei male apposto giudicando che il tuo rifiuto[1] mi aveva commosso, mancherei alla mia amicizia per te e alla lealtà se tel negassi. Tel dico schiettamente: speravo non avresti accettato e lo speravo appunto perché comprendevo che si trattava di uno dei più grandi sacrifizii che io potessi chiedere ad un amico nell'interesse del Paese.

Se non vi fosse stata alcuna difficoltà, se si fosse trattato di momenti tranquilli, non mi sarei rivolto a te persuaso come ero che la semplice soddisfazione del Potere, e la vanità del portafoglio non avesse sull'animo tuo alcuna forza, e non ti avrei giammai indotto ad abbandonare la tua vita pacifica e calma tra le mura domestiche, e le meno concitate discussioni del nostro foro.

Ma permettimi che io conservi ancora la mia prima convinzione. Sono certo che se ti fossi meglio penetrato nella nostra posizione, avresti avuto il coraggio di accettare, e non avresti risposto con un rifiuto.

Le cose, è vero, sono oscure, la condizione è durissima, l'opera a compiersi difficile ed anche penosa... ma, Dio buono! È forse nostra la colpa? Lascieremo dunque che altri uomini, i quali non si danno molta pena per quella oscurità e quelle difficoltà, si assumano l'incarico non di dissiparle, non di risolverle favorevolmente alla causa della libertà e dell'indipendenza, per quanto ciò sia umanamente possibile, ma le risolvano in senso direttamente opposto.

No, caro Cassinis, tu non puoi essere di questo parere! Eppure senza volerlo

tu festi quanto dipendeva da te per ridurre le cose a questa spiacevole necessità: non intendo con questa di farti un rimprovero, voglio solo giustificarmi pel sentimento di commozione che non potei nascondere.

Del resto puoi essere certo che non ho mai dubitato, come non dubiterò mai, del sincerissimo tuo affetto per la cosa pubblica, e del tuo buon volere per esserle utile: addio, mio caro, conservami la tua preziosa amicizia e credimi coi più sinceri sensi.

Tuo aff.mo amico
U. Rattazzi[2]

Archivio privato Cassinis, Torino: originale autografo.

[1] Caduto il Ministero, causa le dimissioni di Cavour (11 luglio) seguite alla firma dell'armistizio di Villafranca (8 luglio), Cassinis era stato interpellato dallo stesso Cavour e dal Rattazzi per conoscere la sua disponibilità a far parte del nuovo gabinetto. Questi aveva declinato l'invito, motivando, il 18 luglio per iscritto al Rattazzi la propria decisione: «Il mio rifiuto ti ha visibilmente commosso, ed io n'ebbi una pena immensa! La scelta che tu e Cavour avevate fatto della povera mia persona era un onore per me, del quale vi sono gratissimo. Pensa quindi quanto ne sia maggiore il mio rammarico!/ Te ne sei certo avveduto, e da questo lato non avrei nulla da aggiungere. Se non che nell'agitazione dell'animo mio, ho fatto una dimenticanza, per cui dovrei parere ben incivile verso di te; noi impegnammo il discorso sul fatale argomento sì tosto c'incontrammo./ Ma è debito mio il dirti che ero stato espressamente a casa tua per ringraziarti e per comunicarti la risposta da me data a Cavour per ben due volte, alle 11 ¾ e alle 1 ¼./ Tu n'eri sortito poc'anzi: del resto, caro Rattazzi, le basi di questa pace e ch'io ravviso immutabili, sono cosa sì oscura per me poco uso allo stile della diplomazia, che davvero non saprei come mettermi all'opera – quel che pur resta a compiersi./ Vero è, e ben dirai, il mio compito sarebbe principalmente giuridico ed amministrativo che non politico, ma credi tu che le grandi deliberazioni a prendersi non saranno opera di tutto il Gabinetto?/ E prima della responsabilità speciale di ciò che più particolarmente si attiene a ciascuno, forse non ha quella ben più importante e collettiva dell'assetto politico?/ Queste considerazioni avevano determinata la risolutamente negativa risposta da me data al Conte Arese – e nota che la mia amicizia con Arese data da molti anni. Ora non essendo sopraggiunta nessuna nuova ragione a mutare le mie convinzioni, tu vedi che non avrei potuto giustificare, né dinanzi ad Arese, né dinanzi ai Lombardi, ch'egli in certa guisa rappresenta come lombardo, un consenso, negativo dal giorno prima./ Questa non sarebbe soltanto, come vedi, abnegazione di sé, ma abnegazione di carattere, e tu sei troppo generoso per pretendere tanto sacrificio da me. Non mi resta che farti una preghiera: dì una parola tua, la quale mi dica che tu apprezzi la giustezza di queste mie riflessioni; che la tua amicizia non ne vorrà alla dolorosa necessità, in cui mi avevano posto, e le mie convinzioni, e l'antecedente predetto./ Credimi come sempre mi raffermo/ Tuo aff.mo amico G. B. Cassinis» (*ibidem*).

[2] Il 19 luglio, superati vani tentativi di Arese e dello stesso Rattazzi, entrò in carica il gabinetto La Marmora-Rattazzi, così composto: La Marmora, presidente del Consiglio e ministro della Guerra; Dabormida agli Affari Esteri; Rattazzi all'Interno; Vincenzo Miglietti agli Affari Ecclesiastici, di Grazia e Giustizia; Oytana alle Finanze; Casati all'Istruzione pubblica; Pietro Monticelli ai Lavori pubblici. Cavour spiegò il suo gesto al Rattazzi con questa lettera scritta il 24 luglio da Leri: «Questo espediente non mi fu dettato né dalla collera

né dallo scoraggiamento. Io sono pieno di fede nel futuro trionfo della causa per la quale ho finora lottato, e sono sempre pronto a consecrarvi la vita e la forza che tuttora possiedo; ma sono profondamente persuaso che la mia partecipazione alla politica in questo momento sarebbe dannosa al mio paese. I suoi destini furono rimessi nella mano della diplomazia. Or io sono in cattivo odore presso i diplomatici. La mia dimissione è loro tanto gradita, che il suo effetto sarà di renderli più favorevoli a quelle infelici popolazioni d'Italia centrale, i cui destini devono venire stabiliti. Vi sono circostanze in cui uno statista non saprebbe mettersi abbastanza in vista; ve ne sono altre in cui l'interesse della causa cui serve richiede che ei si ritragga nell'ombra. Questo è cio che da me esigono le presenti condizioni. Uomo d'azione mi do da me stesso in balìa del riposo per il benessere del mio paese.» (CAVOUR, *Epist.*, XVI, p. 1151, n. 1743, con la seguente nota esplicativa: «Da N. BIANCHI, *Il conte di Cavour*, Torino, 1863, p. 3; in versione francese in MME RATTAZZI, *Rattazzi et son temps*, Paris, 1881, pp. 423-424. Il testo originale in italiano è riprodotto in CHIALA, III, p. 116, con la precisazione, errata, che quel testo era la traduzione dell'originale in francese. Al riguardo sono opportune due osservazioni: in primo luogo è evidente che il Chiala giudicò quale testo originale la versione francese di Mme Rattazzi (edita soltanto tre anni prima) e, al contrario, una traduzione italiana il testo del Bianchi; in secondo luogo, Cavour usò sempre la lingua italiana nelle lettere al Rattazzi (il francese fu usato doverosamente nei telegrammi cifrati da Parigi, nel 1856, durante il Congresso)».

272. A [EMILIO BROGLIO]

Torino, 24 luglio 1859

Amico carissimo,

Il mio collega, il ministro delle Finanze[1], dovendo provvedere alla nomina di un Segretario Generale presso quel Dicastero, ha rivolto gli occhi sopra di te, e mi ha pregato di scrivertene per conoscere se saresti disposto ad accettare questo importantissimo officio. Egli desidera vivamente che tu non ricusi; quanto a me puoi facilmente comprendere quanto mi tornerebbe grata la tua accettazione. Ciò sarebbe oltremodo opportuno nell'interesse dello Stato, ed anche in special guisa per la Lombardia. Non dirmi adunque di no. Ti sarò gratissimo se vorrai farmi avere prontamente una risposta, essendo urgente di provvedere. Potrai anche rispondermi per telegrafo, con un *sì* o con un *no*, ben inteso che non voglio ricevere il *no*, ma il *sì*.

Credimi in fretta, ma di cuore, e coi più sinceri sensi

tuo aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano: originale autografo, senza destinatario. – Destinatario era Emilio Broglio (1814-1892), avvocato milanese, fautore dell'imposta sulla rendita, candidato liberale dal 1849 al 1857, mai eletto, rifiutò il posto di segretario generale al ministero delle Finanze offertogli con questa missiva dal Rattazzi (cfr. lett. 274). Deputato dal '61, fu poi ministro dell'Istruzione pubblica nel gabinetto Menabrea.

[1] Giovanni Battista Oytana (1809-1883), già segretario generale nel ministero delle Finanze, direttore generale dell'amministrazione del Debito pubblico e direttore della Cassa ecclesiastica; deputato del collegio di Cossato dal '56, consigliere di Stato nel '60.

273. A Adolfo De Foresta

Torino, 25 luglio 1859

Pregiat.mo Sig.Cav. ed Amico Car.mo,

Sono vari giorni che io aveva intenzione di scriverle per ringraziarla della gentilezza che ha avuto di parteciparmi il favorevole risultato della sentenza Raibaudi, risultato che è specialmente dovuto all'interessamento che V. S. Car.ma ha voluto prendere per quella causa. Ma il mio buon volere venne meno dinanzi alle noie ed ai fastidi che ho dovuto sopportare in questi ultimi giorni, e spero ch'Ella vorrà perdonarmi questa involontaria tardanza.

Io sono, Cav.Car.mo, oltremodo sensibile alle cortesi di Lei espressioni, ed ai benevoli sentimenti che ha per me, ma l'accerto che mi trovo in un mare così tempestoso che non so come si potrà giungere al porto. Ha ragione di rallegrarsi che l'ottimo di Lei genitore si trovi lontano da questa burrasca[1], e possa godere della pace domestica. Egli non poteva uscire in un momento più opportuno. I guai sono per chi entra. Pazienza!... vi sono nella vita certe fatalità, alle quali è forza rassegnarsi. La sola consolazione che mi rimane si è che dal canto mio ho lottato quanto si potè per non assumermi questo peso, e se poscia mi sono lasciato indurre a portarlo, si è perché non potevasi fare altrimenti, senza gravissimi inconvenienti.

Se mi crede buono in qualche cosa mi comandi liberamente, e l'assicuro che mi farà sempre un favore porgendomi occasione di obbedirla, e di mostrarle col fatto quella simpatia ed affetto che le porto.

E nel pregarla di presentare i miei rispetti alla gentil.ma sua Signora, ed i miei saluti agli amabili di Lei ragazzini, mi creda quale coi più sinceri sensi di stima e di amicizia mi è grato professarmi

suo dev.mo aff.mo serv.
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(7): originale autografo.

[1] Giovanni De Foresta, già ministro di grazia e giustizia e degli Affari Ecclesiastici, nel ministero Cavour, aveva abbandonato con i colleghi il dicastero, a seguito delle dimissioni (11 luglio) di Cavour.

274. A [EMILIO BROGLIO][1)]

Torino, 31 luglio 1859

Amico carissimo,

L'ottimo Correnti ha alquanto esagerato dicendoti che io era in *collera* con te. Non ti dissimulo che il tuo rifiuto mi fece grandissima pena, sì perché ritenevo che tu avresti potuto essere di molta utilità nell'amministrazione delle finanze, sì perché avrei vivamente desiderato che vi fosse anche un Lombardo, il quale avesse uno dei posti più eminenti in questa amministrazione. Ma la pena che ho provato non si poteva mutare, e non si mutò in collera contro di te, perché ero egualmente certo che se tu ricusavi non era punto per un capriccio, o per sentimento di antipatia contro di noi, ma perché imperiose necessità ti costringevano a così fare.

Ora poi sono doppiamente dolente, perché comprendo dalla carissima tua che se, invece di scriverti nel senso di avere una pronta risposta, ti avessi pregato di venir qui, la tua deliberazione sarebbe stata diversa. Era in verità questa la prima intenzione; ma poscia, volendoti evitare il disturbo d'un viaggio, mi parve che fosse più conveniente scriverti nettamente la cosa.

In vista del tuo rifiuto Oytana ha presa la determinazione di nominare un Direttore generale del Tesoro con incarico di fare anche le parti di Segretario generale, ed ha destinato per questo officio l'Intendente generale Pavese. Non v'è quindi pel momento alcuna urgenza, e si può ritardare il tuo sacrificio. Io intanto ti ringrazio di cuore delle tue buone disposizioni, delle quali peraltro ti accerto non ho mai dubitato un istante.

Nella settimana ventura spero di venire per qualche giorno costì, e potrò meglio accertarti che lungi di essere in collera con te, sono e sarò sempre coi più sinceri sensi, e di tutto cuore

il tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano: originale autografo, senza destinatario.

[1)] Cfr. lett. 272.

275. A DIODATO PALLIERI

Torino addì 3 agosto 1859

Ill.mo Signore,

Il Consiglio dei ministri prese in seria considerazione le proposte della S.V.Ill relative alla convocazione dei comizi per una più efficace manifestazione della volontà di codeste provincie. Il Consiglio non potè a meno di apprezzare la gravità

dei motivi che determinarono la S.V.Ill. a tale proposta; ma, dopo lunga discussione, credette di poter convenire sul partito che torni meglio di astenersi per ora da consimile convocazione.

Parve e pare al Consiglio che la S.V.Ill., la quale governa codeste provincie a nome del Re, e per la proclamata unione, non possa ora convocare comizi per nuove determinazioni senza contraddire all'azione da Lei sin qui esercitata, e senza almeno porre in dubbio il *titolo* che a quell'azione La autorizzava.

D'altra parte l'effetto morale a cui sarebbero intese le nuove determinazioni dei comizi ne verrebbe certamente contrastato, quando tali determinazioni siano promosse e sollecitate dalla S.V.Ill., perciocché le si avrebbero come un prodotto della volontà e dell'azione del Governo sardo.

Mi occorre debito pertanto, a nome anche del Consiglio, di pregare la S.V.Ill perché voglia invece intendere con tutti i suoi mezzi a persuadere codeste popolazioni di astenersi da ogni fatto che possa assumere carattere di disordine, o di troppo viva inquietudine. Dopo le avvenute solenni manifestazioni non può incombere a codeste popolazioni che di chiarirsi all'Europa avverse ad ogni sorta d'agitazione, e confidenti nel senno e nella giustizia delle Grandi Potenze.

È bene tuttavia che la S.V.Ill., con quel senno e quella prudenza che La distinguono, voglia sin d'ora avvisare ai mezzi con cui codeste provincie abbiano ad essere governate, qualora avvenga al Governo sardo di essere condotto nella dura necessità di richiamare la S.V.Ill. Ella intanto può cercar modo di ricostituire un Governo provvisorio, e di determinare le misure a seconda delle quali i comizi abbiano a convocarsi e ad agire, sicché possano il Governo funzionare e i comizi convocarsi il giorno istesso in cui la S.V.Ill. abbandonerebbe codeste provincie.

Qualora poi, "ciò che non so credere", non riesca alla S.V.Ill d'indurre codeste popolazioni a sospendere tale convocazione, in questo caso Ella si compiacerà di farmene tosto avvisato, perché io possa immediatamente interrogare il Consiglio se, per avventura, non convenga di richiamare tosto la S.V.Ill.[1] per lasciare libera l'azione di codeste provincie.

Il Ministro
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Fondo Nuovo Calandra*, cart. 283, n. 76: originale di mano di scrivano con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». Nell'indirizzo: «Al Sig.r Governatore/di Parma».

[1] L'8 agosto Pallieri annunziò il suo ritiro dagli Stati parmensi; fu sostituito dall'avvocato Giuseppe Manfredi. Quello stesso giorno fu emanato un decreto di convocazione dei popoli parmensi in comizi, e fu indetto un plebiscito per l'annessione al Regno sardo.

276. A LORENZO VALERIO

Torino, 13 agosto 1859

Valerio carissimo,

Il re, prima della mia partenza, aveva deliberato di accettare l'alloggio che il Municipio di Como gli offrì nella casa municipale[1]. Rimane quindi impossibile che Ei possa recarsi ad abitare la villa dell'Olmo gentilmente offerta dal marchese Raimondi[2].

Non credo che vi sarà ballo a corte, vi deve essere senza fallo un concerto stasera. Non dubito che le figlie del marchese[3] saranno invitate, sol che ne abbiano fatto esprimere il desiderio al prefetto del Palazzo[4]. Dico esprimere il desiderio, perché, non avendo la loro abitazione in Milano, è assai difficile che il prefetto di Palazzo abbia avuto il pensiero di invitarle.

Di cuore coi più sinceri sensi ed in fretta credimi

tuo aff.mo
U. Rattazzi

Biblioteca della Provincia, Torino, *Archivio Valerio*, XVI, 32/4: originale autografo.

[1] Il re, in visita in Lombardia, il 16 agosto, nel primo pomeriggio, giunse con il principe di Carignano «alla stazione della Camerlata, accolto dalle autorità di Como e da immenso popolo», che lo seguì «fino al palazzo municipale», ove scese. «Più tardi, su piroscafo illuminato» fu «accompagnato a godere la illuminazione dal lago, guastata dal forte vento» (COMANDINI, III, p. 1240).

[2] Nella Villa Olmo in stile neoclassico, già di proprietà di Innocenzo Odescalchi, e ora residenza estiva del marchese Giorgio Raimondi, che aveva ripetutamente accolto sovrani, principi e personaggi illustri.

[3] Una delle quali, Giuseppina, il 24 gennaio '60 sposerà, diciassettenne, Giuseppe Garibaldi. Al matrimonio religioso con effetti civili, celebrato nella cappella gentilizia di altra villa del marchese Raimondi, a Fino Mornasco (Como), seguirà il drammatico allontanamento dello sposo (CAVOUR, *Epist.*, XVII, p. 139, lett. 162, note 1 e 2).

[4] Il cavaliere Alessandro Canera di Salasco, aiutante di campo onorario del re.

277. A PAOLO ONORATO VIGLIANI

Confidenziale Torino, addì 14 agosto 1859

Ill.mo Signor Governatore,

Bianchi Giovini mi porge sollecite istanze a prò di suo fratello Paolo Bianchi scrivano, credo, addetto alla R. Pretura di Luvino[1] per essere traslocato in Milano a presso il Tribunale di 3ª instanza od in qualche altro ufficio con un avvantaggio sullo stipendio.

Unisco qui un prospetto dei lavori dal medesimo fatti dal 1844 a questa parte in quell'Ufficio.

Prego la S.V. di vedere se si può, senza alterare i riguardi di giustizia, favorire l'instanza del Giovini, e in tal caso tenere a calcolo la domanda per quel posto che si presenterà, con farmi poi un cenno di risposta.

Accolga gli atti della mia distinta stima e considerazione.

U. Rattazzi

Archivio di Stato, Milano, *Autografi,* cart. 152: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». Nell'indirizzo: «Sig. Governatore della Lombardia» [Paolo Onorato Vigliani].

[1] *Recte*: Luino, pretura di II classe nella provincia di Como.

278. A Deodato Pallieri

Torino, 19 agosto 1859

Essenso a conoscenza del Governo l'operosità e l'intelligenza particolare colle quali il conte Diodato Pallieri disimpegnò le affidategli incombenze nella qualità di governatore di Parma, si determinò proporlo al Re per un segno speciale di sovrano gradimento.

S. M., aderendo alla proposta del sottoscritto, si degnò nell'udienza di ieri insignire il prefato sig.r conte Pallieri della croce di commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; nel partecipargli la nomina, lo scrivente è lieto di felicitarsi seco lui per la conseguita onorificenza che rende omaggio ai segnalati servizi resi allo Stato e alla causa nazionale.

Il Ministro
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Fondo Giulio,* cart. 283, n. 91: originale di mano di scrivano con firma autografa, su carta intestata «Ministro dell'Interno. Gabinetto Particolare». Nell'indirizzo: «Al Sig.r Conte Pallieri».

279. A Cesare Correnti

Torino, 20 agosto 1859

Amico carissimo e pregiatissimo,

Non so se debbo ringraziarvi o rimproverarvi per quanto mi scrivete nella pregiatissima vostra di ieri. Forse debbo fare e l'una e l'altra cosa. Vi ringrazierò

per l'intenzione, vi rimprovererò per le supposizioni che fate. Come mai vi poteva passare pel capo che si voglia mutare l'organamento amministrativo con determinazioni decisive, senza prima consultare gli uomini competenti della Lombardia? Non so, per esempio, se la soppressione della prefettura di finanza entri nelle idee del mio collega[1]; ma quello che credo di poter affermare si è che non promoverebbe giammai questa soppressione senza prima avere avuto l'avviso degli uomini lombardi, che sono specialmente versati in questa parte d'amministrazione. Quanto poi ai progetti di legge che dipendono particolarmente dal mio ministero, di ciò posso accertarvi, che cioè si stanno ora elaborando e che fra le direzioni date a coloro che se ne occupano havvi principalmente quella di studiare l'amministrazione lombarda e di conservare tutto quanto maggiormente sarà fattibile, per modo che l'assimilazione si compia fra le nuove e le antiche provincie mediante una fusione di ciò che vi ha di meglio nei rispettivi ordinamenti. Del resto, allorché saranno pronti i progetti è mia intenzione di nominare commissioni miste di lombardi e piemontesi per farli esaminare, e sarà solo dopo di avere in questo modo potuto farmi una piena convinzione di ciò che convenga che io mi indurrò a promuovere la sovrana sanzione. Io non comprendo chi possa pigliarsi gusto di far correre le voci di cui mi tenete parola, ma parmi che voi, il quale non siete un fanciullo, ed avete avuto tempo di conoscerci, non dovreste prestarvi sì facilmente fede.

Dolse pure a me di non avervi potuto parlare quando fui a Milano[2], e non occorre che io vi dica quanto mi sarebbe grato vedervi qui, e trattenermi con voi sulle cose di codeste provincie; se quindi non vi disturba fare una gita, fatela che mi renderete un servizio, e me lo renderete tanto più in quantoché, dopo la mia partenza da Milano, io non so più cosa si faccia e cosa si dica in Lombardia. Non ho ricevuta una carta, non un rapporto. Per me la Lombardia è sempre il Regno del Giappone. Spero che non mi accagionerete di essere intollerante od impaziente.

Credetemi di cuore e coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Correnti*, cart. 20: originale autografo.

[1] Il ministro Oytana.

[2] A giugno, in occasione dell'entrata del re e dell'imperatore a Milano: *supra*, lett. 269. Rattazzi, «l'homme de la situation», vi era stato espressamente invitato dal re (MASSARI, *Diario*, p. 266).

280. A Domenico Carutti di Cantogno

[*ant. 22 agosto 1859*][1)]

Le sarei grato se volesse avere la gentilezza di mandarmi una copia della deliberazione dell'Assemblea Toscana.

[Rattazzi]

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Carutti*, cart. 63, n. 115: originale autografo senza data. – Domenico Carutti di Cantogno (1821-1909), in gioventù fautore di idee liberali molto avanzate, studioso di diritto, storia e letteratura, autore del saggio *Dei principi del governo libero* (1852), funzionario nel ministero degli Affari Esteri sardo, collaboratore di Cavour, segretario del comitato del contenzioso diplomatico.

[1)] Alle deliberazioni dell'Assemblea toscana fa riferimento Cavour in una lettera a Giuseppe Massari, il 20 agosto (Cavour, *Epist.*, XVI, p. 1167, n. 1762); e Rattazzi ne scriverà a Cavour il 22 (cfr. lett. seguente), verosimilmente dopo aver avuto tra le mani il documento richiesto, che riteniamo si tratti della «relazione Giorgini (20 agosto)» cui accenna nel suo diario il Massari (p. 344; anche p. 339).

281. A Camillo Cavour

Torino, 22 agosto 1859

Gent.mo Sig. Conte,

Più volte avrei avuto il desiderio di scriverle per pregarla del suo avviso sopra alcuni oggetti[1)], ma non trattandosi di cose di somma urgenza ed importantissime ho amato meglio di sospendere per non recarle disturbo, e lasciarle tranquillamente godere questi giorni di riposo. Ora però si tratta di un argomento molto delicato e gravissimo, rispetto al quale mi dorrebbe assai che si avesse a prendere un partito senza prima avere il di Lei parere. Ella può facilmente immaginarsi di che si tratta: della deliberazione da prendere e dell'attitudine che il Governo dovrà osservare rispetto al voto già espresso dalla Toscana, ed a quello che certamente fra non molto si esprimerà dai Ducati e dalle Legazioni per la loro annessione al Piemonte sotto lo scettro costituzionale del Re. Io sono certo ch'Ella non vorrà negarci i saggi suoi consigli a questo riguardo. Per metterla meglio in condizione di manifestarceli, io Le dovrei esporre tutto ciò che si è passato in proposito dopo che Ella è uscito dal Ministero; ma siccome fui accertato ch'Ella fra un giorno o due ritornerà qui a Torino, io Le farei questa esposizione a voce anziché per iscritto, se potessi trattenermi con Lei appena sarà qui giunto. Io quindi la pregherei di volermi dire se verrà realmente in Torino fra qualche giorno, e se venendo potrebbe concedermi qualche ora per trattenermi con Lei, e parlare

di quest'affare[2]. In caso contrario, Le sarei grato se volesse compiacermi di farmi sapere dove potrei indirizzarle la lettera per metterla al giorno d'ogni cosa.

Non dubito che vorrà farmi questo favore trattandosi dell'interesse del paese, e d'un oggetto da cui può in gran parte dipendere il suo avvenire.

Spero che la di Lei salute avrà acquistato un buon fondo in questo mese di tranquillità, e nel pregarla di gradire i miei sinceri complimenti mi è grato proffermi [*sic*] colla massima stima e devozione

Suo Dev.mo Obbl.mo Ser.
U. Rattazzi

II generale Lamarmora, d'accordo col quale Le scrivo, m'incarica particolarmente di presentarle i suoi saluti.

Biblioteca Comunale A. Saffi, Forlì, *Biblioteca Piancastelli*: originale autografo. Già edita in CHIALA, III, pp. 432-433, e in CAVOUR, *Epist.*, XVI, p. 1170, n. 1765.

1) «Pur essendo convinto che Rattazzi avesse intrigato con il re contro di lui, prima di Villafranca» Cavour aveva scritto il 9 agosto a Castelli «di assicurarlo del suo appoggio politico»: «Saluti Rattazzi. L'assicuri del mio concorso in tutto e per tutto. Non provo curiosità di sorta rispetto ai segreti della politica; per scelta preferisco rimanere affatto estraneo agli affari del giorno; tuttavia se Rattazzi credesse utile un consiglio da parte mia, sono sempre pronto a darlo con schiettezza./ Lei sa che in politica pratico largamente il penultimo precetto del *Pater noster*. Rattazzi accettando il ministero dopo la pace ha fatto atto di coraggio e di patriottismo; egli quindi ha diritto all'appoggio dei cittadini onesti e liberali; esso si avrà il mio, franco, leale, energico. Come ministro mi avrà fra i suoi seguaci. Come uomo riservo la piena mia libertà d'azione» (CAVOUR, *Epist.*, XVI, p. 1157, n. 1751; inoltre, CARLO PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, Mucchi, 1963, pp. 104-105).

2) Cavour rispose il 27 agosto da Aix-les-Bains (CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 1173-1174, n. 1770).

*282. A MANFREDO FANTI

Torino, 23 agosto 1859

Illustre signor Generale,

II commendatore Minghetti mi partecipò il desiderio della S.V.I. di presentare le sue dimissioni del grado, che sì degnamente ella ricopre, di luogotenente generale dell'esercito sardo, aggiungendo però ch'Ella non intendeva prendere una simile determinazione se non Le si desse l'affidamento di conseguire lo stesso grado, senza veruno scapito di anzianità, sempre quando le fosse piaciuto di ritornare al servizio[1].

Il Governo del Re è lieto di fare cosa grata a Lei, e se può esser dolente che Ella voglia per ora abbandonare il servizio, vedrà sempre con soddisfazione il giorno in cui Ella stimerà ritornarvi. Perciò l'avverto, che ove si disponga a rinunziare attualmente al suo grado, il Ministero accoglierebbe senza fallo la domanda, che Ella in seguito fosse per fare, di riprendere il servizio temporariamente abbandonato, e di riprenderlo col grado attuale e coll'anzianità che Le competerebbe se avesse ognora continuato nel servizio.

Colgo questo incontro ecc.

Il Ministro
Rattazzi

Da ZINI, IV, pp. 314-315. Edita anche, con la data «23 aprile 1859», in BIANCHI, *Diplomazia*, VIII, pp. 578-579; e, senza la data, in FEDERICO CARANDINI, *Manfredo Fanti generale d'armata. Sua vita*, pubblicata per cura di Camillo ed Antonio Fanti, Verona, Civelli, 1872, p. 277, nota 1. – Manfredo Fanti (1806-1865), esule a Parigi dopo i moti del 1831, partecipò ai lavori di fortificazione a Lione e prese parte alla spedizione mazziniana in Savoia. Nel 1835-39 militò in Spagna e percorse la carriera militare sino al grado di colonnello nel 1847. Nel 1848, nominato dal governo provvisorio lombardo, comandò una brigata, e dopo l'armistizio Salasco ricondusse in Piemonte i resti della divisione lombarda e di reparti piemontesi. Nel 1849, nella divisione Ramorino, comandò una brigata e poi la divisione stessa, e riuscì a scioglierla a Spezia. Assolto dalle accuse contro di lui, nel 1855 il Governo sardo gli affidò il comando della 2ª brigata del corpo di spedizione in Crimea; nel 1859, comandante della 2ª divisione, operò a Magenta e a S. Martino; nel '60 comandante in capo del corpo di spedizione nelle Marche e nell'Umbria, riuscì ad annientare l'esercito pontificio e fu promosso generale d'armata; ceduto al re il comando supremo, diresse la compagnia sino alla presa di Gaeta. Deputato nel '49, senatore nel '60, fu ministro della Guerra nel gabinetto Cavour da febbraio '60 a giugno '61.

[1] Fanti lasciava il servizio attivo nell'esercito piemontese per assumere il comando delle forze della Lega militare dei governi provvisori dell'Italia centrale (Modena, Toscana e Legazioni).

283. A CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO

Sabbato 27 agosto [*1859*][1]

Ill.mo e Gent.mo Sig. Conte,

Nel ringraziarla della compiacenza ch'Ella vuol avere di parteciparmi le di Lei impressioni sulle cose della Toscana, mi reco a giusta premura di dirle che s'Ella vuol darsi la pena di portarsi al Ministero verso le ore 11 di questa mattina io sarò a di Lei disposizione.

Duolmi che V. S. Ill., in compagnia dell'amico Berti, siasi inutilmente recata ieri sera in casa mia. Io attesi sino alle 7½; avrei anche aspettato di più se fossi

stato sicuro che sarebbe venuta, ma temendo che l'usciere, nel dare la risposta al prof. Berti, avesse preso qualche equivoco, io non ho atteso più oltre.

Gradisca, la prego, i miei complimenti, e mi creda quale coi più distinti sensi di stima e di considerazione, ho l'onore di profferirmi di V. S. Ill.

Dev.mo Obb.mo Servo
U. Rattazzi

Archivio Alfieri di Sostegno, San Martino Alfieri, *Filza Marchese Carlo*, m. 7, fasc. Lettere e carte confidenziali riguardanti un suo viaggio in Toscana nel 1859-60: originale autografo.

1) Il riferimento alle «cose della Toscana» consente di ascrivere la lettera al 1859, anno in cui, il 27 agosto cadeva di sabato.

284. A Luigi Carlo Farini

Torino, 1 settembre 1859

Amico pregiatissimo,

Scusatemi se ho ritardato qualche tempo prima di rispondere alle carissime vostre. Non credete che sia difetto di buon volere.

A quest'ora sarete informato che l'affare di Fanti fu terminato a seconda dei vostri desiderii e dell'amico Minghetti. Egli si recherà costì verso il principio della settimana entrante. Mi parve soddisfatto, e disposto ad esercitare il comando, che gli si crede affidare, con zelo e con tutto l'impegno.

Io non ho mai dubitato che voi foste per abbandonare la causa del Piemonte; ho anzi sempre avuta l'intima convinzione che le eravate sinceramente devoto. Ma fallirei alla schiettezza che l'onest'uomo deve avere se vi dissimulassi essere a me pure nato il dubbio che, nel caso in cui si riconoscesse impossibile l'unione di codeste provincie al Piemonte e fosse quindi necessità pensare ad un'altra soluzione, voi foste proclive alla soluzione cui alludete nella pregiatissima vostra. Ciò non avrebbe fatto alcun torto al vostro carattere; sarebbe bensì stato a mio avviso un errore grandissimo, il quale avrebbe potuto essere funesto. Dovete quindi comprendere che fui lietissimo nel sentirmi confermato da voi che non vi è nemmeno passata pel capo una simile idea, e che voi la respingerete al par di me, e di chiunque ama sinceramente l'Italia.

La Deputazione di Toscana giungerà qui domani sera, e sarà ricevuta sabbato dal Re[1]. La risposta sarà conveniente, e tale che spero potrà soddisfare al voto dei Toscani. Nella condizione in cui il Governo si trova, in conseguenza dei preliminari di Villafranca, non potrebbe essere più esplicita senza esporsi a gravissimi pericoli, e senza che d'altra parte la quistione dell'annessione ci possa guadagnare

gran fatto. In verità sarebbe stato assai meglio che si fosse ritardato l'invio della deputazione e che si fosse proceduto nel senso da voi consigliato, ma conviene aver pazienza; ora però credo anch'io che sarà opportuno che anche Modena mandi la sua[2]. Le si farà la stessa risposta che s'intende di fare a Toscana.

Non occorre che io vi faccia animo, perché vedo che non vi lasciate sgomentare ad onta delle difficoltà gravissime che vi circondano; è appunto nei momenti più gravi che si richiede maggior coraggio ed energia, e voi non ne mancate. La posizione per tutti è certamente gravissima, ma io confido nella buona stella d'Italia, e spero che colla risoluzione associata alla prudenza potremo giungere in porto, e se non sarà fattibile di compiere il tutto in questa circostanza non compromettere almeno l'avvenire.

Credetemi di cuore e coi più sinceri sensi

vostro aff. amico
U. Rattazzi

Biblioteca Classense, Ravenna, *Carte Farini*, n. 3013: originale autografo.

[1] Sabato 3 settembre Vittorio Emanuele II, ricevuta la deputazione toscana apportatrice del voto di annessione al Regno sardo deliberato dall'Assemblea toscana, rispose che accoglieva quel voto e che l'avrebbe difeso presso i governi europei.

[2] Le deputazioni modenese e parmense furono ricevute il 15 settembre dal re, che ne accolse i voti annessionistici.

285. A Carlo Matteucci

Torino, 1 settembre 1859

Preg.mo e Car.mo Comm. Matteucci

Sebbene già ampiamente prevenuto ed istrutto l'Intendente generale di Genova sul da farsi circa il conveniente e decoroso ricevimento della Deputazione Toscana, dopo la vostra lettera ier sera ho voluto ancora ricordargli di avvertirmi immantinenti per telegrafo dell'arrivo in porto del *Giglio*, come io avvertirò voi appena ricevuto il dispaccio.

Il Municipio di Torino andrà alla stazione a ricevere la Deputazione[1], e voi sarete dal Sindaco[2] prevenuto dell'ora e del modo di andarvi assieme. Anzi, oggi verso le due lo stesso Sindaco verrà da voi per combinare tal cosa.

Gradite i sensi della mia distinta stima e particolare amicizia.

U. Rattazzi

Biblioteca Comunale, Reggio Emilia: originale di mano di scrivano con firma autogafa, su carta intestata: «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». – Carlo Matteucci (1811-

1868), scienziato di fama europea, dal 1840 professore di fisica nell'Università di Pisa. Nel triennio 1847-49 fu una delle personalità più spiccate della vita politica toscana. Commissario civile dei volontari toscani in Lombardia nel 1848, nel 1859 rappresentò gli interessi toscani a Torino e poi a Parigi, collaborando anche con note nella *Revue des Deux Mondes*. Senatore nel marzo '60, fu ministro dell'Istruzione nel gabinetto Rattazzi, da aprile a dicembre 1862.

[1] La deputazione toscana della quale facevano parte Rinaldo Ruschi, Ugolino della Gherardesca, Scipione Borghese, Giambattista Giorgini e Pietro Augusto Adami, giunse a Torino il 3 settembre alle ore 14, accolta dalla città in festa.

[2] L'avvocato Giovanni Battista Notta.

286. A Cesare Correnti

Torino [*4 settembre 1859*][1]

Amico carissimo,

Vi ringrazio delle informazioni che mi favoriste. Ho lette le due lettere inviatemi. A dir vero temo assai che il vostro corrispondente non abbia notizie molto esatte. Vedo che fra le altre cose afferma come positivo un continuo mio carteggio con un certo Caravaggio, consigliere del tribunale di Pavia. Ora non solo io non ebbi mai alcuna relazione con un Caravaggio, né con qualunque altro consigliere di quel tribunale, ma non ho mai inteso parlare di lui, ed è solo dalla lettera trasmessami che ho imparato a conoscere che vi è un Caravaggio in questo mondo. Se dovessi applicare al proverbio *ab uno disce omnes*, certo non potrei molta fede prestare al resto. Comunque può essere che nel rimanente le notizie sieno più fondate e non mancherò di tenerne conto.

Non so come si movano lagnanze per la costituzione delle commissioni[2]: su 9 membri ne ho presi 4 lombardi; parmi la proporzione piuttosto abbondante. Meno comprendo che s'incominci a dire che i lombardi vengono chiamati *pro forma*. Sin'ora non si è ancora sancita alcuna legge. Si dovrebbe almeno aspettare un po' più tardi per fare una simile accusa.

Credo che Ojtana contenterà il Carta.

Rispetto alla vedova Capin (?), io in verità non saprei dove si possano prendere i fondi per farle trasportare in Francia il cadavere del marito. Ella si raccomandò per ottenere l'autorizzazione del trasporto, e scrissi a Vigliani in questo senso; riguardo alla spesa è un altro affare, converrebbe almeno conoscere a quanto rilevi.

Vi ritorno le lettere, e di cuore coi più sinceri affettuosi sensi credetemi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Correnti*, cart. 20: originale autografo.

[1] La data è desunta dalla lettera seguente, ove Rattazzi riferisce di aver commesso un errore nella restituzione delle lettere di cui trattasi in questa missiva.

[2] Le commissioni incaricate di esaminare il progetto di riforma della legge comunale e provinciale e della legge elettorale: *infra*, lett. 291 e 292.

287. A Cesare Correnti

Torino, 5 settembre 1859

Amico carissimo,

Trovando ancora sul mio tavolo una delle lettere da voi trasmessemi, temo di avere sbagliato ieri[1] mandandovene una per un'altra. Ve la ritorno ora, e vi prego di farmi avere quella che per equivoco vi ho inchiusa.

Scusate il disturbo, e credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Correnti*, cart. 20: originale autografo.

[1] Cfr. lett. precedente.

288. A Adolfo De Foresta

Torino, 7 settembre 1859

Ill.mo Sig.Cav. ed Amico Preg.mo,

Le sono riconoscentissimo delle notizie che V. S. Car.ma ha avuta la compiacenza di communicarmi. Io sono al par di Lei sullo spirito pubblico di codesta città, ed ho l'intima convinzione che la grandissima maggioranza dei suoi abitanti, lungi di avere il menomo desiderio di unirsi alla Francia, è anzi fermissima nel voto di far parte della famiglia italiana. Perciò non mi sgomentano né punto né poco le mene di pochi individui, i quali vorrebbero dare lo scambio dell'opinione pubblica valendosi di dimostrazioni, che esprimono soltanto un sentimento di simpatia e di riconoscenza verso la Nazione francese per far supporre che si nutra un pensiero di unione alla Francia. Parmi quindi, come pare a Lei pure, che non convenga occuparsene grandemente, e che il miglior partito sia quello di non far sembiante di accorgersi di questi raggiri: procedere altrimenti, promovere dimostrazioni in un senso opposto sarebbe lo stesso che dare loro un'importanza, che realmente non hanno, ed è forse ciò che sperano di ottenere.

Sento colla più grande soddisfazione che il degnissimo di Lei padre gode ottima salute e passa tranquillamente questi giorni nella deliziosa dimora di Bel-Luogo[1]. La prego di richiamarmi alla preziosa di Lui memoria, e di dirgli che invidio la sua vita: quanto è meglio starsene in quiete, anziché trovarsi in mezzo al frastuono ed all'agitazione della politica!...

Or sono pochi giorni ho avuto notizie dalla famiglia Rajbaudi, la quale è riconoscentissima a V. S. Car.ma ed alla gentil.ma di Lei Signora per tutte le cortesie che ebbero la bontà di usarle. Mi esprimeva pure il desiderio che io le manifestassi a di Lei nome tutta la sua gratitudine. Ed Ella ben comprende quanto di buon grado io compia questo incarico.

Le sarò gratissimo se vorrà avere altresì la compiacenza di porgere i miei rispetti alla compitissima di Lei Signora, coi più affettuosi saluti agli amabili di Lei ragazzini, e La prego di considerarmi ognora coi più sinceri sensi di stima e di affettuosa devozione.

suo aff. obl. serv. ed amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(8): originale autografo.

[1] Beaulieu-sur-Mer, località della Costa Azzurra.

289. A Lorenzo Valerio

Torino, 7 settembre 1859

Amico carissimo,

Ti ringrazio delle notizie che mi hai dato nelle due carissime tue, e ti prego di scusarmi se ho ritardato qualche tempo a risponderti. In questi ultimi giorni fui sempre così distolto or per una or per un'altra cosa che non ebbi giammai un istante di libertà.

Mi venne da varie parti che Garibaldi sia ancora dolente per la nomina di Fanti[1], ed anzi or non è molto mi si volle [*sic*] credere ch'egli volesse per questo dimettersi. Convien supporre che sia sopragiunto qualche altro motivo di disgusto dopo che tu gli hai parlato, perché non saprei come conciliare questo con ciò che mi scrivi nella prima tua carissima. Ad ogni modo sarebbe un male assai grave, un male che conviene assolutamente evitare, che nascessero scissure, Garibaldi fosse malcontento e si dimettesse. Tu, che hai sul di lui animo una meritata influenza, procura di vederlo nuovamente e di calmarlo, persuadendolo a fare anche questo sacrificio nell'interesse d'Italia. Conosco quanto siano nobili e generosi i di lui sentimenti; perciò sono certo che le tue parole non saranno inutili.

A quest'ora avrai senza dubbio conoscenza della risposta data dal Re all'indirizzo toscano. Spero che l'avrai approvata. Non credo che nelle condizioni attuali si potesse andare più oltre, senza compromettere la causa che tutti desideriamo di far trionfare.

Comprendo anch'io che allo stato delle cose ti possa sembrare più conveniente ritornare a Torino, anziché recarti in Toscana. Quanto al progetto per la legge elettorale non è per anco ultimato. È mia intenzione di comprenderti fra i membri della commissione[2], che dovranno esaminarlo: perciò potrai fare tutte le osservazioni che ti parranno opportune. Addio, di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Biblioteca della Provincia, Torino, *Archivio Valerio*, XVI, 32/5: originale autografo.

[1] Garibaldi aveva sostituito al comando dell'esercito toscano il generale Girolamo Ulloa. Persistendo la tensione di cui si mormorava, in un colloquio con il re, il 29 ottobre, Garibaldi richiese l'allontanamento dalle Romagne del generale Fanti, comandante dell'esercito della Lega. Il giorno stesso il Re scrisse al Fanti: nel timore che «si voglia togliere a Lei ed a Garibaldi il comando delle truppe [...] sarebbe meglio che Lei dia la sua dimissione e ritorni qua, suggerisca la stessa determinazione a Garibaldi; qualora esso si rifiutasse, lasci a lui la responsabilità di quel che sarà per succedere» (*Lettere V. E. II*, I, p. 569). Con l'accantonamento del Fanti si lasciava a Garibaldi libertà di azione, e soprattutto la libertà di varcare la frontiera pontificia. Sulla determinazione del sovrano cfr. CAVOUR, *Epist.*, XVI, pp. 1224-1225, nn. 1826, 1827).

[2] *Infra*, lett. 292, nota 2.

290. A PAOLO ONORATO VIGLIANI

[*t.c.*] 9 settembre [*1859*][1]

Al Governatore di Milano

On nous écrit de Modène que l'autorité civile du Roi à Canneto veut faire sauter la tête du pont à Borgoforte. Donnez immédiatement les ordres les plus absolus pour l'empêcher. Si vous le croiez nécessaire suspendez l'employé. Répondez-moi.

U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 126, n. 7: minuta autografa di telegramma da cifrare; la data e il destinatario d'altra mano.

[1] L'anno si desume dalla disposizione relativa «all'autorità civile» (il sindaco avv. Ippolito Grascelli) di Canneto, comune nel circondario di Castiglione, provincia di Brescia, impartita dal Rattazzi in qualità di ministro dell'Interno al governatore.

Torino, 13 settembre '59

Amico pregiatissimo,

Io vi sarei sommamente grato se voleste avere la compiacenza di farmi avere e le vostre osservazioni e quelle dei vostri amici sul progetto di legge comunale[1], indicando particolarmente le disposizioni che sembrano inamessibili [*sic*] e quelle che parrebbe loro opportuno di sostituirvi. In questo modo gli appunti che si fanno potranno tornare utili, e condurre a qualche risultato. Gli appunti che si fanno vagamente non giovano gran cosa. E mi è tanto più necessaria una precisa e particolareggiata indicazione dei difetti che si appongono a quello schema di legge, in quanto che, mentre costì viene censurato come meno liberale del sistema austriaco, i quattro lombardi membri della commissione si dimostrano quasi spaventavati [*sic*] per le troppo grandi larghezze, che si fanno ai municipi. Del rimanente, per ciò che riflette l'ordine degli articoli e la dizione più o meno chiara, più o meno italiana, sono certo che la commissione composta qual è non mancherà di porvi rimedio. D'altra parte su questo argomento il deputato Michelini G.B.[2] mi ha già trasmesse le sue osservazioni, e potete comprendere che dopo le osservazioni di un simile Aristarco[3], non v'è purista che possa ancora desiderare qualche cosa di più.

Non credo che si debba dare moltissima importanza all'articolo del *Moniteur*[4]: a quest'ora mi sembra che dobbiamo già essere avezzi [*sic*] a simili evoluzioni.

Ciò non esclude che si debba e seriamente ed energicamente pensare al nostro esercito, ma non occorre dirlo a voi, che questa impresa non è cosa che si possa compiere in pochi giorni; ciò di che posso accertarvi si è che il ministro della Guerra[5] fa quanto può, ed ho l'intima convinzione che non vi sarebbe alcuno che potrebbe fare più e meglio di lui.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Correnti*, cart. 20: originale autografo.

1) Si riferiva al progetto relativo alla nuova legge comunale e provinciale, che avrebbe di lì a poco sostituito il *corpus* normativo del 7 ottobre 1848, rimasto sostanzialmente immutato, nonostante vari progetti di riforma (*supra*, lett. 76, nota 1). La nuova legge emanata in regime di pieni poteri il 23 ottobre 1859 (n. 3702), fu pubblicata nella *Gazzetta Piemontese* il 1° novembre.

2) Giovanni Battista Michelini, conte di San Martino e di Ripalta (1797-1879), compromesso nel 1821 ed esiliato, rientrò in Piemonte ove collaborò a vari giornali della sinistra, tra cui *Lo Stendardo Italiano*, in opposizione a Cavour e alla sua politica. Deputato dal '48, senatore nel '76.

[3] Aristarco di Samotracia (220-145 ca a. C.), il più importante filologo dell'antichità, critico e grammatico.

[4] Riferiva Massari il 9 settembre: «Stamane il dispaccio elettrico annunzia nota del *Moniteur*, in cui si dice che l'Austria è sciolta dall'obbligo di dare buon governo alla Venezia, che gli arciduchi non saranno ristabiliti con la forza, che dal congresso v'è da sperar poco, che non si può fare la guerra per un'idea, poiché la sola nazione che fa questo è la Francia, la cui *tâche est accomplie*» (MASSARI, *Diario*, pp. 357-358). L'articolo del *Moniteur universel* fu variamente interpretato e lungamente discusso: il 17 settembre la *Revue des deux mondes* non mancò di criticare sia l'atteggiamento ambiguo di Napoleone III, sia «la note» apparsa nel giornale ufficiale dell'impero (*ivi*, pp. 359-365).

[5] Il presidente del Consiglio dei ministri, generale Alfonso La Marmora.

292. A VINCENZO RICCI

Torino, 5 ottobre 1859

Il sottoscritto, cui stà a cuore d'avere il parere di personaggi autorevoli intorno al progetto di legge elettorale[1], ha per decreto d'oggi nominata una Commissione[2] collo speciale incarico di prenderlo a disamina, alla quale presiederà S.E. il conte Camillo di Cavour, Deputato al Parlamento[3].

Il Sig. Marchese Vincenzo Ricci Deputato essendo stato prescelto membro di detta Commissione, chi scrive si pregia di rendernelo consapevole per opportuna di Lui norma, non senza porgergli anticipatamente le sue più vive azioni di grazie per l'illuminato concorso che vorrà prestare al Ministero in questa circostanza, e lo previene intanto che la Commissione si radunerà lunedì 10 corrente alle ore 10 del mattino nella casa del Sig. Presidente.

Il Ministro
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Nell'indirizzo: «Sig. Marchese Vincenzo Ricci/ Deputato al Parlamento Nazionale».

[1] La nuova legge elettorale fu poi emanata in regime di pieni poteri il 20 novembre 1859 (n. 3778).

[2] Della commissione esaminatrice della legge elettorale facevano parte i deputati Cavour, presidente, Revel, Menabrea, Daziani, Valerio e Ricci; il senatore Mameli; i lombardi Correnti, Bellati, Giulini della Porta e Jacini; segretario e relatore Melegari. La prima seduta fu tenuta il 10 ottobre (SCLOPIS, *Diario segreto*, p. 183).

[3] Sui riscontri del lavoro svolto dalla commissione si veda la lettera di Cavour a Rattazzi del 17 novembre, da Leri (CAVOUR, *Epist.*, XVI, pp. 1251-1252, n. 1862).

293. A LORENZO VALERIO

Torino addì 5 ottobre 1859

Il sottoscritto, cui sta a cuore di avere il parere di personaggi autorevoli intorno al progetto di legge elettorale[1], ha per decreto di oggi nominata una commissione onde la prenda a disamina, alla quale presiederà S.E. il conte Camillo di Cavour, deputato al Parlamento Nazionale.

Il signor deputato Lorenzo Valerio essendo stato prescelto a membro di detta commissione, chi scrive si pregia di renderlo consapevole per opportuna di Lei [*sic*] norma, non senza porgergli anticipatamente le più vive grazie per l'illuminato concorso che vorrà prestare al Ministero in questa circostanza, ed intanto lo previene che la commissione si adunerà lunedì prossimo, 10 del corrente mese alle ore 10 del mattino nella casa del signor Presidente.

Il Ministro
U. Rattazzi

Biblioteca della Provincia, Torino, *Archivio Valerio*, XV, 32/6: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Nell'indirizzo: «Al Sig. Lorenzo Valerio/Deputato».

[1] Cfr. lett. precedente, note 1-3.

294. A MARCO MINGHETTI

[*t.c.*] Torino, 10 ottobre 1859
sp. ore 10.50 ant.; ric. ore 4 pom.

Al commendatore Marco Minghetti - Bologna.
Je vous prie d'arriver à Turin au plus tôt possible.[1]

U. Rattazzi

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, *Manoscritti Minghetti*, cart. 124/A: testo di telegramma decifrato su modulo a stampa dell'«Ufficio del telegrafo in Bologna. Dispacci telegrafici». – Marco Minghetti (1818-1886), ministro costituzionale di Pio IX nel 1848, collaboratore di Cavour sin dal 1856 durante il Congresso di Parigi, fu nominato con decreto 27 aprile '59 segretario generale del ministero per gli Affari Esteri. Dopo Villafranca si adoperò attivamente a Bologna per l'annessione al Piemonte. Deputato nel '60, fu più volte ministro; in qualità di presidente del Consiglio

siglò la convenzione di settembre '64; dal luglio '73 al marzo '76 fu a capo dell'ultimo ministero della Destra.

[1] Minghetti fu a Torino il 12 e 13 ottobre (MASSARI, *Diario*, pp. 390, 392).

295. A MARCO MINGHETTI

[*t.c.*] Torino, 20 ottobre 1859
sp. ore 5 pom.; ric. ore 11,30 pom.

Commandeur Minghetti - Bologna.

Dabormida n'a pas encore répondu sur le jour de son départ, mais je crois qu'il aura lieu ou ce soir ou demain[1]. Ne retardez pas à venir ici.

U. Rattazzi

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, *Manoscritti Minghetti*, cart. 124/A: testo di telegramma decifrato su modulo a stampa dell'«Ufficio del telegrafo in Bologna. Dispacci telegrafici».

[1] Il ministro degli Affari Esteri Dabormida, partito per Parigi il 12 ottobre 1859, il 22 ottobre era a Torino, ove Minghetti arrivò da Bologna il 23 (MASSARI, *Diario*, pp. 390, 397, 398). Questi, tramite il Castelli, espresse subito il desiderio di incontrare Cavour, ch'era a Leri; il conte tuttavia replicò: «Caro Castelli/ Vedrò sempre con piacere Minghetti, per cui nutro altrettanta stima quanto sincera amicizia. Ma non saprei dargli verun consiglio senza prima conoscere quanto venne concertato da Dabormida coll'Imperatore. Nella condizione in cui mi trovo rispetto a Rattazzi non posso d'altronde mettermi in evidenza. Se ella ha letto il primo articolo del *Fischietto*, avrà veduto come gli amici dell'amico mi trattano. In verità, avermi indotto ad accettare la presidenza di una commissione per fare poi pompa di liberalismo alle mie spalle [...] è un bel tiro» (CAVOUR, *Epist.*, XVI, pp. 1211-1212, n. 1814).

296. A MICHELANGELO CASTELLI[1]

[*22 ottobre 1859*][2]

Scrivete pure a Farini che Dabormida è giunto. Quanto a Minghetti parmi meglio che giunga qui senza ritardo.

Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: nota autografa, firmata, scritta in calce a missiva del Castelli (cfr. nota 1), cui questa rispondeva. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, pp. 327, n. 239.

[1] Questo il tenore della missiva del Castelli: «Sabbato 22 ore 3/ Preg.mo amico/ Avete scritto, o volete che scriva a Farini che il gen. Dabormida è giunto?/ Volete che Minghetti si fermi a Parma domani per prendere istruzioni?/ Non vengo da voi perché avete troppo a fare, datemi solo un cenno in proposito di quanto sopra./ Il vostro aff.mo/ Castelli».

[2] Il giorno 22 ottobre 1859 cadeva di sabato; inoltre lo scambio di informazioni è correlato al tel. precedente, con data completa. È presumibile che Rattazzi abbia immediatamente risposto ai quesiti posti dal Castelli.

297. A Michelangelo Castelli[1]

[*22 ottobre 1859*][2]

Parmi che sia meglio spedirlo colle correzioni da me fatte[3].

[Rattazzi]

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: nota autografa, senza firma, scritta in calce a missiva del Castelli (cfr. nota 1), cui questa risponde.

[1] Questo il tenore della missiva del Castelli: «Sabbato 22, ore 3/ Leggete la qui unita lettera [*manca*]. Ditemi se posso scrivere a Minghetti un dispaccio contenuto in questi termini: "La fusione della banca è fatta e la ditta Francesco ha aderito. Mandate comunicare Modena"/ Castelli».

[2] Cfr. tel. precedente, nota 2.

[3] Il testo corretto di proprio pugno dal Rattazzi, divenne: «*Spero che* la fusione della banca *sarà* fatta e *che* la ditta Francesco *aderirà*. Mandate comunicare a Modena».

298. A Quintino Sella

5 novembre [*1859*][1]

Caro Sella,

Il mio raffreddore invece di risolversi si è alquanto aggravato. Mi alzai da letto[2], perché in questi giorni mi pesa troppo starmene inerte. Ma questa sera sarò costretto di mettermi presto a letto, per vedere se con qualche ora in più di sudore potrò liberarmene.

La ringrazio quindi di cuore del cortese di Lei invito; ma la prego di volermene dispensare per non espormi al pericolo di vedermi poscia obbligato a rimanere per alcuni giorni in casa, onde ristabilirmi.

Mi creda coi più sinceri affettuosi sensi

Suo dev.mo amico
U. Rattazzi

Se riceverà qualche notizia dalla Toscana, mi farà cosa gratissima communicarmela. Il tempo stringe, ed ogni maggiore indugio è dannoso.

Archivio Sella, San Gerolamo, Biella: originale autografo. – Quintino Sella (1827-1884), laureato ventenne in ingegneria a Torino, dopo studi di perfezionamento a Parigi, e un tentativo di arruolamento in Piemonte nel '48, fu ingegnere nel Corpo delle miniere a Torino, docente all'Istituto tecnico e professore di mineralogia nella Scuola di applicazione per ingegneri. Deputato nel '60 per il collegio di Cossato, fu chiamato da Cavour al segretariato dell'Istruzione pubblica col De Sanctis. Ministro delle Finanze nei gabinetti Rattazzi ('62), La Marmora ('64-'65) e Lanza ('69-'73), si dimise in seguito a voto di sfiducia al suo programma di risanamento economico.

[1] Attribuiamo la stesura di questo biglietto all'anno 1859, per l'accenno alla questione della Toscana, relativamente alla quale ampi riferimenti sono dati in quei giorni in MASSARI, *Diario, passim*. Della reggenza nell'Italia centrale, in nome del principe Carignano, la cui designazione fu avversata da Napoleone III, venne poi incaricato il 12 novembre Bon Compagni il cui nome era stato suggerito da Cavour al La Marmora (CAVOUR, *Epist.*, XVI, pp. 1243-1244, n. 1853). Il Bon Compagni il 28 dicembre 1859 non mancò di dare ampi ragguagli al Rattazzi (Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, *Archivio Bon Compagni*, n. 45, copia dattiloscritta).

[2] Rattazzi in effetti il 5 novembre ricevette Massari nel proprio ufficio (MASSARI, *Diario* cit., p. 407).

299. A CARLO BON COMPAGNI DI MOMBELLO

Torino, addì 4 gennaio 1860

La sottoscrizione per il milione da impiegarsi per l'acquisto dei fucili[1] venne col mezzo di molti giornali annunziata senza che il Governo n'avesse preventiva conoscenza; e, appena aperta, fecero a gara e privati e municipi ad applaudire al patriottico pensiero, ed a concorrervi con somme anche considerevoli[2]. Parve al Governo di non poter intromettersi a dettare norme ed a prescrivere cautele: percioché gli parve non convenisse troppo manifestare diffidenze, quando sembrava sì piena la pubblica fiducia. Nondimeno non trascurò il Governo di ordinare ai suoi agenti che vegliassero assiduamente, sì da conoscere se il raccolto denaro non veniva sperduto in altro uso che non fosse quello per cui il pubblico si andava contribuendo; e risultandogli come il denaro si trovi depositato in mani di onesto e responsabile banchiere (Bellinzaghi)[3], e come parimenti il Municipio di Milano siasi sin qui astenuto di versare le promesse cento mila lire[4], credette di non avere altro a fare, se non è di richiedere si continui attiva sorveglianza, e se ne dia pronto avviso, appena possa parere che di quelle somme vuolsi in qualche guisa disporre.

Se crede l'E.V. di promuovere di costì[5] la costituzione di una commissione

che vegli alla custodia ed all'impiego di quel denaro, il Governo non potrebbe che assecondarla con tutti i mezzi, premendogli troppo di guarentire efficaciemente che la pubblica fiducia non venga tratta in inganno, come pure che le somme raccolte non sieno per avventura impiegate a danno dell'ordine pubblico e della causa che propugnamo

Il Ministro
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, *Archivio Bon Compagni*, n. 199: copia dattiloscritta da originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno».

1) Rispondeva alla seguente lettera del Bon Compagni (*ivi*, copia dattiloscritta, s.d.): «Illustrissimo Signor Ministro,/ Il sentimento vivissimo ed universale che anima le popolazioni italiane a difendere ed assicurare la nazionale indipendenza fece accogliere la proposta sottoscrizione pell'acquisto di un milione di fucili. Delle somme furono di già o versate o promesse, ed anche i comuni concorrono a gara ad accrescere quel patriottico tesoro. Si fa pertanto di molta importanza pei governi dell'Italia centrale di sapere quali norme il Governo di S. M. abbia adottato riguardo alla impresa iniziata dal generale Garibaldi. Bramerei conoscere: 1° se l'amministrazione di quei fondi sia in qualche modo invigilata dal governo di S. M., 2° se questo prenda ingerenza nella distribuzione delle armi conquistate, e particolarmente se assuma la tutela degli interessi dei Comuni che partecipano alla sottoscrizione. Per quanta fiducia meriti il generale G[aribaldi] parmi argomento della più grave considerazione se convenga lasciare in balìa di privati e di indipendenti dall'azione dei governi la disposizione di somme cotanto cospicue e l'armamento del paese. È mio desiderio di procedere per quanto possibile in conformità delle risoluzioni del Governo del Re su questo proposito. Destinata precipuamente alla difesa dell'Italia Centrale la sottoscrizione pell'acquisto di un milione di fucili non deve essere in nessuna parte sviata dal generoso e nazionale suo scopo. Le amministrazioni comunali che deliberano in favore di essa larghi doni vogliono essere assicurate circa l'impiego di tali fondi, né lo potrebbero essere altrimenti che dall'azione protettrice dello Stato, loro tutore./ Certo che l'interessante argomento non sfuggì alle cure e alle deliberazioni del Governo di S. M. ed in particolare di V. S. Ill.ma in attesa degli schiarimenti che le piacerà rivolgermi mi reco a gradito onore di ecc.».

2) Garibaldi, promotore della sottoscrizione «per un milione di fucili», aveva immediatamente versato 5000 "franchi" e aveva chiesto di diffondere a mezzo stampa la propria iniziativa (COMANDINI, III, 25 settembre e 29 settembre, pp. 1272, 1274). *L'Opinione*, che il 25 novembre 1859 (n. 328, p. 3) riportò l'indirizzo del generale *Ai miei compagni d'arme dell'Italia Centrale*, con il sollecito a versare «l'obolo per la sottoscrizione nazionale», ebbe a registrare (28 ottobre, n. 300; 5 e 11 novembre, nn. 308 e 314; 4 dicembre, n. 337) versamenti effettuati dal napoletano Ferdinando Ruiz esule a Parigi (somma imprecisata), dagli Allievi della scuola militare d'Ivrea (lire 1516), dal Comune di Genova (lire 10.000), dalla Società Filarmonica di Porto Maurizio (lire 50).

3) Giulio Belinzaghi (1818-1892), fondatore nel 1848 a Milano della banca omonima. Sindaco della città ambrosiana dal '68 all'84 e dall'89 al '92, senatore nel 1872.

4) L'adesione del Comune di Milano era stata annunciata nell'*Opinione* sin dal 17 ottobre 1859 (n. 289, p. 2).

5) A Firenze.

300. A Bettino Ricasoli

5 gennaio 1860

La proposta del ministro di Grazia e Giustizia della Toscana[1], che la E.V. mi trasmetteva ed appoggiava con l'apprezzato suo foglio 22 corrente[2], è dettata dal desiderio di rinserrare i vincoli che uniscono queste a quelle italiane provincie e di renderne più facile la parificazione negli ordini legislativi.

Il Governo del Re riconosce l'importanza dello scopo e la nobiltà del sentimento da cui fu mossa la E.V. nel raccomandargli un progetto destinato ad agevolare quella unione che è nei voti e nelle speranze comuni, e con grato animo vi aderisce nella lettera in risposta al ministro di Grazia e Giustizia che trovasi alla presente unita. Da essa la S.V. rileverà come, accettando in massima il progetto in essa contenuto, solo vi si aggiungono alcuni temperamenti che, senza togliere alla stessa la vera sua significazione ed al di lei mandato l'efficacia, sono però richiesti dalle peculiari condizioni del Governo del Re.

Io confido che i termini stessi con cui si aderisce all'accennata proposta dimostreranno all'E.V. come al R. Governo siano comuni i sentimenti che Ella esprime nella sua lettera, e come colga ogni occasione di secondare le patriottiche e legittime aspirazioni di coteste italiane provincie.

U. Rattazzi

Archivio di Stato, Firenze, *Ministero dell'Interno*, b. 3191, all. 349: originale di mano di scrivano con la sola firma autografa. Già edita in Ricasoli, *Carteggi*, XI, p. 180. – Bettino Ricasoli (1809-1880) coltivò studi di agraria nella proprietà avita di Brolio, che sottrasse al degrado. Nel '47, con Salvagnoli e Lambruschini, fondò *La Patria*, con l'intento di promuovere l'indipendenza d'Italia senza pregiudizi unitari o federalistici. Nel '48 fu eletto gonfaloniere di Firenze, ma si dimise per le posizioni anti-liberali del granduca Leopoldo II. Nel '59 ministro dell'Interno del Governo provvisorio toscano creato dal commissario straordinario Bon Compagni, e poi dittatore della Toscana, fece proclamare dall'Assemblea l'annessione al regno di Vittorio Emanuele II, che confermò con il plebiscito dell'11-12 marzo '60. Deputato nel '61, presidente del Consiglio del Regno d'Italia alla morte di Cavour, si dimise (marzo '62) per l'opposizione congiunta del Rattazzi e del re. Nel '66 sostituì a capo del governo La Marmora. L'opposizione della maggioranza parlamentare alla sua politica con la Santa Sede per un accordo sulla questione romana lo costrinse ancora, nel '67, a cedere il posto al Rattazzi.

[1] Enrico Poggi (1812-1890), magistrato, ministro della Giustizia nel 1859-60 nel governo provvisorio della Toscana, nominato senatore il 23 marzo 1860, ministro senza portafoglio dal 3 al 31 marzo 1862 nel ministero Rattazzi.

[2] Che riportiamo integralmente: «Il Ministro di Giustizia e Grazia dirige all'E.V. una proposta intesa ad apparecchiare l'unione legislativa delle provincie dell'Italia Centrale con le altre provincie che già formano il Regno di S. M. il Re Vittorio Emanuele./ Persuaso come sono che debba promuoversi tutto quello che tende alla vera unione nazionale, raccomando con tutto l'animo tale proposta all'E. V. confidando che vorrà darle il favore che merita. Per mia parte non trascurerò nessun mezzo perché la Toscana concorra degnamente a

quest'opera; la quale non solo sarà segno non dubbio della perseveranza nei nostri propositi, ma varrà anche a dar segno di operare per l'unificazione d'accordo col Governo di S. M. È questo è per me, il punto importante della proposta; giacché a mio avviso, finché i Governi dell'Italia Centrale si affaticheranno ad unificarsi per conto proprio prendendo soltanto il Piemonte per esemplare questo lavoro condurrà piuttosto a costituire uno stato separato fatto ad immagine del Piemonte, che non a consumare quell'unione di provincie dalla quale veramente deve uscire il nuovo regno italico. Ciò non è quando l'opera unificatrice si può fare d'accordo col Governo di S. M. e con la sua stessa partecipazione come nel caso presente./ Queste considerazioni, mi sembra, che debbano essere apprese dall'E. V. [Ricasoli]». A questa missiva era allegata la «proposta» formulata dal Poggi il 16 dicembre, destinatario il Rattazzi: «Mentre la solenne sanzione dei nostri voti è attesa dal Congresso, mi sembra opportuno profittare di questo intervallo di tempo per esaminare la legislazione civile e criminale dei diversi paesi che devono andare a formar parte di un nuovo e gran Regno e preparare con sapienti e maturi studi la unificazione de' codici./ La Toscana, salvo l'antico Ducato di Lucca, manca di un codice civile ed ha sempre in vigore il codice di commercio francese del 1807. Manca di un codice d'istruzione criminale e tanto quello di procedura civile quanto quello di procedura criminale meritano riforma./ All'incontro [*sic*] in Piemonte sono già in osservanza i codici per tutte le materie civili, commerciali e criminali. Questi possono avere delle parti buone ed adattabili ad ogni provincia, ne possono avere altre le quali, per gli studi progressivi del diritto e per l'esigenze delle nuove popolazioni del Regno, possono abbisognare di essere modificate./ Le altre provincie del centro d'Italia, che pur si sono unite al Regno di S. M. Vittorio Emanuele, devono ancor esse desiderare che le leggi destinate ad esser comuni nel Regno nuovo soddisfacciano ai bisogni d'ogni sua parte./ Oltre i codici, vi sono altre leggi speciali che richiedono un esame non meno importante perché son esse per la più parte il resultato delle condizioni peculiari delle diverse provincie./ Ora gli studi sopra le legislazioni dei diversi paesi, ove fossero commessi ad una eletta schiera di giureconsulti delle varie provincie darebbero modo di preparare per il futuro Parlamento nazionale le migliori proposte delle leggi tutte per reggere i cittadini del nuovo Regno./ Se queste poche idee non sembrassero all'E. V. immeritevoli di considerazione, oserei proporre che fosse nominata una commissione composta per esempio di quattro distinti giureconsulti sardi e lombardi, di uno parmense, di uno modenese, di uno romagnolo e di due toscani, la quale dovrebbe riunirsi al più presto nel luogo che piacesse all'E. V. di designare per intraprendere quelli studi e per preparare quelle proposte di leggi» (RICASOLI, *Carteggi* cit., p. 107, n. 131 e p. 108, nota 1).

301. A AGOSTINO DEPRETIS

Torino, 9 del 1860

Carissimo Depretis,

Vi ringrazio delle notizie che vi compiaceste di darmi. Mi fu grato il sentire che siate rimasto soddisfatto dell'accoglimento ricevuto[1]. Va bene che Cialdini[2] si sia mostrato gentile, avrà così riconosciuto la sconvenienza di farsi oppositore. Avete fatto ottimamente di pubblicare due linee di proclama, se la città ve ne faceva conoscere il desiderio. Ho dato le occorrenti disposizioni

perché si rimovano tutti gli indugi all'immediato invio di quanto può occorrere pel compiuto arredo del vostro alloggio. Duolmi assai che vi siano stati sì lunghi ritardi.

Mi duole pur anco il sentire che vi siano nomine di impiegati poco convenienti; ma questo è un male che se non si potè evitare, potrà ripararsi almeno in gran parte. Quando avrete avuto tempo di conoscere meglio ed il bisogno del servizio e le persone degl' impiegati, mi proporrete ciò che si dovrà fare, e si rimedierà. Intanto fu ottimo consiglio di trattenere ancora presso di voi per qualche giorno il questore.

Scrivendomi vi prego di trattarmi come vi tratto e di non rivolgermi [*sic*] più all'Ill.mo Sig. Ministro, altrimenti dovrò io pure rispondere all'Ill.mo Sig. Governatore.

Qui nulla di nuovo; si sparsero voci di modificazioni del Ministero, che non hanno alcun fondamento[3]; è la continuazione della solita arte di quel partito, che vorrebbe farsi padrone del paese ed imporsi.

È sempre ancora incerto se la convocazione del Congresso[4] avrà ancor luogo. Le notizie più recenti sono nel senso negativo, ed io ritengo che sono le più probabili.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

vostro aff.mo amico U. Rattazzi

Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Carte Depretis*, b. 4, fasc. 11: originale autografo.

[1] Depretis era stato nominato governatore di Brescia con decreto 27 novembre 1859. L'affermazione del Rattazzi fu smentita sotto la data dell'11 gennaio, dal Massari, cui era stato riferito «Depretis fu assai freddamente accolto» (MASSARI, *Diario*, p. 464).

[2] Enrico Cialdini (1811-1892), modenese, volontario nel '31, combattente in Spagna nel '35, rientrato in patria nel '48, fece parte del corpo pontificio. Accolto nell'esercito sardo, prese parte alla campagna del '49. Nel '55 generale di brigata in Crimea; poi aiutante di campo di Vittorio Emanuele II e ispettore dei bersaglieri, diede il primo ordinamento ai Cacciatori delle Alpi, di cui ebbe il comando Garibaldi. Nel '59 guidò la 4ª divisione a Palestro, indi fu incaricato di difendere i passi del Tirolo. Dopo Villafranca si fermò a Brescia. Generale dell'esercito nel '60 durante le campagne delle Marche e dell'Umbria sconfisse i pontifici a Castelfidardo e costrinse Ancona alla capitolazione. L'anno seguente assediò Gaeta sino alla resa. Inviato quale luogotenente del re nelle province meridionali col mandato precipuo di reprimere il brigantaggio, rimase a Napoli sino alla soppressione della luogotenenza nell'ottobre '61. Nell'agosto '62 fu inviato regio commissario straordinario in Sicilia. Dopo la vicenda di Aspromonte tornò a Bologna. Deputato per il collegio di Reggio Emilia nel '60, senatore nel '64, partecipò alla infelice campagna del '66. Entrato dopo la presa di Roma in diplomazia, fu ambasciatore a Madrid e a Parigi. Il re gli conferì il Collare dell'Annunziata.

[3] Il Massari, il 7 gennaio aveva annotato: «Raccolgo dovunque le prove del malcontento: tutti dicono ma quando va via Rattazzi? E sospirano Cavour» (MASSARI, *Diario*, p. 462).

[4] Il Congresso europeo per la soluzione della questione italiana convocato ufficialmente dal ministro degli Esteri francese Walewski il 21 novembre 1859, dopo la firma del trattato di pace di Zurigo (10 novembre 1859), con l'invito rivolto alle potenze firmatarie dell'Atto generale di Vienna ed anche alle Corti di Torino, di Roma e delle Due Sicilie, di inviare i rispettivi plenipotenziari: Cavour era stato dunque designato dal re il 23 dicembre plenipotenziario sardo al Congresso, con Des Ambrois: ma il Congresso non fu poi riunito (CAVOUR, *Epist.*, XVI, p. 1298, n. 1916 e *passim*; XVII, pp. 34-35, n. 30 e *passim*).

302. A GIUSEPPE MANNO

Torino addì 15 gennaio 1860

Il ministero di Finanze[1] partecipò alla Grande Cancelleria che dall'ispezione e relazione di perizia fatte dagli ingegneri del Governo venne a risultare riescire per ora impossibile il collocare la Corte di Cassazione[2] nel palazzo Clerici[3]; esser impertanto necessità lo stabilirla per ora nel palazzo del Broletto[4], ove, come ben sa S. E. il Primo Presidente della Suprema Corte, non evvi locale né adatto né sufficiente per assegnarle un conveniente alloggio.

Il Ministero, mentre è increscevole di non poter mandare ad effetto il propostosi divisamento alla dignità di cui l'E. S. trovasi investita, darà le occorrenti disposizioni affinché le venga corrisposta l'indennità a tal titolo fissata in lire tremila, e vedrà pure se vi sarà modo di assecondare i desideri da S. E. espressi perché quest'assegnamento risalga al 1° aprile prossimo venturo.

Il Ministro
U. Rattazzi

Biblioteca della Provincia, Torino, *Raccolta Manno*, 6.1.18: originale autografo di mano di scrivano con firma autografa, su carta intestata «Ministero di Grazia e Giustizia ed Affari Ecclesiastici». Nell'indirizzo, in calce: «Torino/S. E. il P.^mo Presidente/della Suprema Corte/di Cassazione».

[1] Retto da Oytana.

[2] Il «traslocamento della Corte di Cassazione» da Torino a Milano era stato approvato dal re, in regime di pieni poteri, il 27 ottobre 1859. *L'Opinione*, ove il 5 novembre (n. 308, p. 2) era pubblicato il provvedimento suddetto, il 9 dicembre (n. 342, p. 3) aveva informato che «una Commissione» s'era recata «a Milano per esaminare i vari palazzi che potranno servire da sede alla Corte di Cassazione».

[3] Dimora patrizia settecentesca.

[4] Palazzo dei consoli ambrosiani in età comunale.

303. A Giorgio Pallavicino Trivulzio

[*ant. 16 gennaio 1860*][1)]

Amico Preg.mo,

Se non sarò distolto da un progetto di legge che è in Senato verrò da voi quest'oggi verso le 4½. In caso contrario verrò dopo il mio pranzo.

Credetemi di cuore

Tutto Vostro
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Museo*, cart. 170, n. 14: originale autografo, su carta intestata «Il Ministro dell'Interno».

1) Presumibilmente il biglietto fu scritto prima del 29 febbraio '60, data della nomina a senatore del destinatario (che il Rattazzi avrebbe in seguito potuto incontrare in Senato) e vergato prima del 16 febbraio '60, data delle dimissioni del governo La Marmora-Rattazzi. Ignorando la natura del progetto di legge menzionato e non disponendo di ulteriori elementi, si attribuisce al documento la data più plausibile, senza escludere l'ipotesi di una stesura anteriore, riferibile in ogni caso alla presenza del Rattazzi al vertice del dicastero dell'Interno. Sul ritiro di quest'ultimo, Pallavicino esprimeva il 29 gennaio '60, dal «riposo» di San Fiorano, le proprie considerazioni in una lettera consolatoria (Pallavicino, *Memorie*, III, p. 567).

304. A Agostino Depretis

Torino, 21 del 1860

Carissimo e pregiatissimo Depretis,

Ieri soltanto ho ricevuta la carissima vostra del 19, e non mi fu possibile di tosto rispondervi, perché rimasi tutto il giorno a letto per una leggera infreddatura, che mi molestava da più giorni.

Spantigati vi ha senza fallo esposto tutte le circostanze che hanno preceduto la determinazione del Ministero di rassegnare i portafogli[1)]. Non vi dissimulo che mi sono indotto a questo passo con rincrescimento. Mi pareva giunto il momento opportuno per prendere una risoluzione ferma ed energica per assicurare la sorte dell'Italia centrale, ed avrei desiderato di prendere parte a questo fatto. Ma la lotta sleale ed iniqua che ci si moveva da tante parti, e che era diretta da chi voleva avere il merito dell'iniziativa[2)], mi fece comprendere che il miglior partito nell'interesse del Paese era quello di ritirarsi. Rimanendo al Ministero era impossibile quella concordia e quella unione, senza cui

difficilmente può condursi a buon porto la causa italiana. Dio voglia che il nostro sacrificio le torni utile!

Io non ho più nulla a dire sulla vostra intenzione di dimettervi, dacché mi scrivete che la risoluzione vostra è presa e che l'avete già comunicata al conte Cavour[3]. Se questo fatto può recarmi dispiacere per la provincia bresciana, la quale non potrà avere un altro amministratore che vi stia a confronto, mi è però grato da un altro canto, perché ritornando voi in Parlamento, acquisterà questo maggior lustro e potremo, spero, trovarci insieme.

Ho fatto dare, prima di partire, tutte le disposizioni occorrenti perché si pagassero le somme esposte pel conte Morando, e sono certo che vi si farà fronte. Il conte Gallina[4] s'è pure dimesso. Daziani[5] era ancora incerto nel giorno di ieri; credo che, se lo lasciano partire, partirà. Di Valerio non so nulla.

Il ministero Cavour si è costituito solo quest'oggi[6]; a quest'ora vi saranno noti i nomi dei nuovi consiglieri. Pel momento tutto sorride. Desidero che i fatti corrispondano alle speranze concepite dall'opinione pubblica.

Vi saluto di cuore, conservatemi la vostra amicizia, e credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Carte Depretis*, b. 4, fasc. 11: originale autografo. Già edita in EMANUELE LIBRINO, *Agostino Depretis governatore di Brescia*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a XVIII, fasc. IV, ottobre-dicembre 1931, pp. 538-539.

1) Sugli eventi che provocarono la caduta del ministero La Marmora-Rattazzi molti particolari nelle note del Massari nei giorni 13-19 gennaio: MASSARI, *Diario*, pp. 466-470.

2) Alludeva al Cavour.

3) Cavour replicò al Depretis il 22 gennaio, con parole di apprezzamento per il «sentimento di scrupolosa delicatezza» che l'aveva indotto a rassegnare le dimissioni dall'ufficio, ma con un invito a restare al suo posto qualora ritenesse possibile «farsi interprete fedele» e «fermo propugnatore» della politica del nuovo ministero. Dopo un colloquio avvenuto tra i due il 27 gennaio, Isacco Artom, segretario del conte, comunicò al Farini: «Depretis resta» (CAVOUR, *Epist.*, XVII, p. 60, n. 63; p. 82, n. 95, poscritto; inoltre MASSARI, *Diario*, p. 475).

4) Il conte Gallina di Guarene rinunciò al governatorato di Milano, ove, con decreto 27 gennaio, fu nominato Massimo d'Azeglio (*ivi*, pp. 452 e 475, 30 dicembre '59 e 28 gennaio '60).

5) Daziani accettò la nomina a Governatore di Sassari, ove giunse i primi di febbraio (*ivi*, p. 481, 4 febbraio).

6) Il giorno precedente Cavour aveva telegrafato alle legazioni del re e ai governatori delle provincie: «Le ministère est formé. Le Roi m'a confié le portefeuille des Affaires Étrangères et la régence de celui de l'Intérieur. Cassinis à la Grâce et Justice; Fanti à la Guerre. Mamiani à l'Instruction Publique. Vegezzi aux Finances et Jacini aux Travaux Publics» (CAVOUR., *Epist.* cit., p. 51, n. 50).

305. A Michelangelo Castelli

Torino, 22 del 1860

Carissimo Castelli,

Mi rincresce sentire che siete venuto due volte da me inutilmente. Non sono ancora interamente ristabilito dall'infreddatura, che mi molestava da qualche giorno; certo non partirò prima di mercoledì[1] se starò meglio. È inutile che vi dica che mi è sempre grato vedervi, e che mi dorrebbe partire senza stringervi la mano. Addio di cuore e credetemi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio privato Luciano Gabey, Alessandria: originale autografo.

1) 25 gennaio.

306. A Michelangelo Castelli

Torino [*recte* Nizza] 3 febbraio 1860

Amico preg.mo

Le notizie che vi compiaceste di darmi nelle due care vostre mi giunsero gratissime. Io me ne sto qui interamente lontano dalla vita politica, e a dir vero non desidero nemmeno di sentirne a parlare: tuttavia quando le notizie sono buone è impossibile non riceverle con soddisfazione. Il solo oggetto, che forma l'argomento dei discorsi di Nizza, e dell'ansietà dei Nizzardi, si è quello del timore dell'aggregazione di questa provincia alla Francia. Da quanto mi parve comprendere, l'immensa maggioranza vi è contraria, e sarebbe disposta di sacrificare l'Italia centrale ai Duchi, e fors'anche al Papa piuttosto che separarsi dal Piemonte.

Vedo qualche volta Montezemolo, il quale è gentilissimo con me. Da quanto sento generalmente i Nizzardi lo vedono volentieri, e sono soddisfatti del modo col quale si comporta[1].

Ieri soltanto ho potuto vedere Deforesta. Egli se ne vive in campagna, e non viene in città che raramente: sta benissimo, e molto meglio che nel tempo in cui era ministro.

La morte della Gran Duchessa di Baden[2] avvenuta or sono tre giorni ha cagionata una sospensione nei divertimenti della città. Comprenderete facilmente che ciò non mi reca gran fastidio. Sento a dire che l'Imperatrice delle Russie[3] è

sempre in uno stato di salute assai debole, ed ha molta difficoltà a riaversi: mi lusingo però, che potrà ancora ritornare in Russia: sarebbe una sventura per Nizza, se il destino decidesse altrimenti.

Addio, caro Castelli, conservatemi la vostra amicizia, e credetemi di cuore, coi più sinceri sensi

vostro aff .mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, pp. 289-290.

[1] Sulla «disposizione degli spiriti» nel Nizzardo si veda la lettera di Cavour al Montezemolo, governatore di Nizza, 27 gennaio 1860 (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 85-86, n. 97).

[2] Stefania Luigia Adriana (n. 1789), nipote dell'imperatrice Giuseppina e zia di Napoleone III, vedova del granduca di Baden Carlo Luigi Federico (1789-1818), che aveva sposato nel 1806. La granduchessa madre era morta a Nizza il 29 gennaio.

[3] Alessandra Feodorovna, n. Federica Luigia Carolina di Prussia, imperatrice madre di Russia (n. 1798), vedova di Nicola I Romanov, madre di Alessandro II, morta il 2 novembre 1860.

*307. A GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO

Nizza Marittima, 3 febbraio 1860

Non posso esprimervi di quanta consolazione mi sia stata la graditissima vostra[1]: il vostro affetto mi è un grato compenso di altre amarezze. Non mi dolgo, né posso dirmi sorpreso della pubblica opinione: so quanto essa sia instabile, ed il più delle volte men giusta; ho la coscienza di aver fatto quanto era in me, ho conservato la stima degli amici che mi conoscono più da vicino, e che sopratutto apprezzo; posso quindi attendere dal tempo e dagli eventi, tranquillamente, e senza rimorso, una maggiore giustizia. Io sono sempre più soddisfatto della deliberazione che ho presa di ritirarmi dalla scena politica. Colla guerra sleale ed incessante che mi si era mossa, si presentava all'Italia una deplorabile scissura, scissura tanto più dolorosa inquantoché era questo il momento in cui si richiedeva maggior forza e maggiore concordia per condurre a buon termine le secolari speranze di questa povera Italia. Quella guerra non poteva cessare se io rimanevo al Governo; era dunque una necessità il mio ritiro. Dio coroni l'opera, e se l'Italia sarà resa indipendente, io sarò il primo a benedire la mano che ci avrà cooperato, qualunque essa sia.

Sento con piacere che siete contento della vita ritirata che conducete costì:

spero per altro che questo ritiro sarà soltanto momentaneo, e che, presentandosi la circostanza opportuna, non vorrete abbandonare del tutto la lotta politica, e ritornerete al vostro posto.

[U. Rattazzi]

Da PALLAVICINO, *Memorie*, III pp. 568-569.
1) Cfr. lett. 303, nota 1.

308. A ALFONSO FERRERO DELLA MARMORA

Nizza Marittima, 8 febbraio 1860

Generale Car.mo e Stimat.mo

Sono parecchi giorni che desideravo di scriverLe; ma Ella sa come avviene quando si è fuori di casa, difficilmente si trova il momento per fare quello che si vorrebbe. Quando io sono partito da costì Ella non era ancora perfettamente ristabilita dal dolore, che da alcuni mesi la tormentava; spero per altro che in ora, dopo questo tempo di riposo e di maggiore tranquillità, il di Lei incomodo sarà interamente svanito; è inutile che io le dica quanto lo desideri di cuore.

Io sono contentissimo della determinazione che ho preso di recarmi qui a passarvi alcuni giorni, perché almeno non sento quasi mai discorrere di politica e sono lontano dai miseri pettegolezzi, che finiscono per infastidire. Mi duole solo essere giunto qui in un momento, in cui questa popolazione è vivamente inquieta per le voci corse intorno alla probabilità della sua annessione alla Francia[1]: la grandissima maggioranza è decisamente contraria a questa idea e non vuole saperne. Come può Ella facilmente imaginarselo, io me ne sto ritiratissimo, non veggo che poche persone, e non m'occorre che di sentire qualche volta accademicamente parlare, ed anche senza che lo voglia, delle inquietudini di questa città per quel pericolo. Ciò non di meno mi si dice che sono dal partito francese designato come un agente inviato dal Governo per impedire la separazione dal Piemonte. Così si scrive la storia.

Dietro quanto mi si scrive da Torino sembra che il Ministero ritenga come assicurata e facilissima l'unione coll'Italia centrale; io lo vorrei di cuore, e benedirei il giorno, in cui questo fatto sospirato da tanti anni potesse verificarsi; ma temo ancora che ostacoli siano per frapporsi al pronto compimento di questa unione. Posso, e vorrei, ingannarmi, ma non so persuadermi come Napoleone abbia potuto sì facilmente rinunziare al suo pensiero di fare e della Toscana e delle Romagne un regno separato dal Piemonte. D'altra parte non veggo ancora i fatti sì chiari per indurne un simile mutamento. E mi sembra che, se non conservasse ancora

fermo il suo proposito, non dovrebbe impedire che l'unione si compisse francamente, e non sarebbe a mio credere il caso di andare sì per le lunghe, e di discutere o sopra l'uno o sopra l'altro modo di votazione. Comunque è meglio attendere; e desidero, lo ripeto, d'ingannarmi.

Da quanto parmi di scorgere le elezioni politiche non avranno luogo prima della metà del prossimo marzo[2]; a mio giudizio è impossibile che seguano prima. Io fo conto di trattenermi qui sin dopo il 20 di questo mese, di maniera che prima del fine sarò senza fallo di ritorno a Torino. Se intanto vorrà farmi avere le preziose notizie della sua salute mi saranno gratissime.

La prego dei miei affettuosi saluti al generale Dabormida; mi conservi la cara sua amicizia, e stringendole la mano di cuore, e coi più sinceri sensi mi creda

Suo aff.mo e Devot.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora,* cass. XCVII, cart. 155, fasc. 515: originale autografo. Già edita, con alcune varianti, in CORBELLI, *Carteggi*, pp. 192-193; e in ID., *La Marmora*, pp. 328-329.

1) Sulla questione si veda la corrispondenza cavouriana di quel periodo e specialmente la lettera al re del 3 febbraio e le istruzioni di Cavour al Nigra, 7 febbraio 1860 (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 140-141 e 166-170, nn. 163 e 190).

2) Le elezioni politiche per la VII legislatura furono indette il 29 febbraio; gli elettori furono chiamati alle urne nei giorni 25 e 29 marzo (*infra*, lett. 312, nota 2).

309. A MICHELANGELO CASTELLI

Nizza Marittima, 11 febbraio 1860

Amico Preg.mo

Ho ritardato qualche giorno a rispondere all'ultima carissima vostra, perché in verità mi manca la materia per iscrivervi. Di notizie politiche sono al buio, e dico il vero non ho nemmeno volontà di saperne. Del resto la mia vita è sempre la stessa: me ne sto tranquillissimo, mangio, dormo e passeggio, e mi persuado sempre più che questa vita è assai migliore che quella del ministro.

In questa città, da quanto mi sembra, tutta la politica si restringe alla questione dell'annessione alla Francia: mi persuado sempre più che vi è una ripugnanza assoluta nella popolazione all'idea di questa annessione. Io procuro persino d'evitarne, per quanto è possibile, il discorso anche colle poche persone che mi occorre di vedere: ciò per altro non impedisce che l'*Avenir*[1] mi faccia passare per un agente provocatore delle dimostrazioni contro la separazione; mi ha persino

fatto predicare pubblicamente in un caffè. Convien dire che la fantasia di costoro sia molto viva per giungere a questo segno. Comunque non perdo per questo l'appetito, ed i miei sonni non sono punto turbati.

Non ho ancora precisamente determinato il giorno della mia partenza, ma io conto di trovarmi costì nella prima settimana di Quaresima[2]: non vi saranno più le seccature delle feste e dei balli; il freddo sarà meno sensibile, e si potrà quindi sentire meno la diversità della temperatura.

Addio, caro Castelli, credetemi di cuore, e coi più affettuosi sensi

vostro aff. Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 291.

[1] Sulla polemica «appassionata», «provocante» e «di mala fede» del giornale nizzardo di indirizzo democratico, in merito all'annessione di Nizza alla Francia, si era espresso Cavour invitando tuttavia il governatore della città, Massimo Cordero di Montezemolo, a non avviare per il momento procedimento alcuno (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 85-86, n. 97; p. 219, n. 256).

[2] La Quaresima avrebbe avuto inizio mercoledì 22 febbraio.

310. A DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO

Nizza Marittima, 15 febbraio 1860

Pregiat.mo Stimat.mo Sig. Commend.,

La ringrazio per la compiacenza, che ha avuto di trasmettermi la lettera del Ministero belga, dove mi si partecipa la decorazione che mi fu conferita[1].

Se Ella non mi avesse ancora spedite qui le insegne, e le carte menzionate nella lettera, io pregherei la di lei gentilezza di volerne sospendere l'invio, sì perché io sarò di ritorno a Torino verso il fine della prossima settimana, sì perché, anche quando dovessi ritardare di qualche giorno, non vale la pena di farmi avere in Nizza quelle insegne, non essendoci certo occasione, in cui debba fregiarmene.

Gradisca, la prego, in un coi miei ringraziamenti, i sensi della più distinta considerazione

Dev.mo Servitore
U. Rattazzi

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, *Archivio Carutti*, cart. 63, n. 114: originale autografo.

[1] Probabilmente la «croce di Leopoldo [I], conferita ai cavalieri di quell'ordine».

Nizza Marittima, 18 febbraio 1860

Amico carissimo,

Ho ricevuto in un colla cara vostra, il pregiatissimo vostro discorso, che avete pronunciato nell'occasione dell'apertura di codesto Consiglio Provinciale[1]. Vi sono riconoscentissimo, caro Torelli, della buona memoria che avete per me, e delle benevole parole colle quali voleste ricordarmi ai vostri amministratori; vi accerto che non potrò mai dimenticarmene.

Mi è sommamente grato il sentire che la legge del 23.86[2] proceda costì con favorevole risultato; sono persuaso che ciò in gran parte è dovuto a voi ed al cuore col quale vi adoperate per ottenerne buoni frutti. Non isgomentatevi dell'esito delle prime elezioni. Era naturale che dopo una dominazione così assoluta e dispotica, che opprimeva per lo addietro codeste popolazioni, ci fosse una reazione corrispondente in senso contrario. Ma nel progresso le cose si temperano naturalmente, e di per sé, e si raggiunge...[3] può sperarsi una bene ordinata amministrazione...[4] più degli altri quell'istinto naturale, che fa loro conoscere quali siano le persone cui meglio convenga affidare i proprii interessi. I faccendieri possono ingannarli qualche volta, ma finiscono per essere conosciuti e messi in disparte.

La mia salute è buonissima, e mi trovo assai contento di questo soggiorno: siccome però si avvicina la primavera, e qui incominciano i venti a farsi sentire, io non lo prolungherò più oltre, e nell'entrante settimana fo conto di ritornarmene a Torino.

Non so in qual tempo preciso si vorranno convocare i collegi elettorali per la nomina dei Deputati[5]; ma ritengo che non si tarderà oltre la metà del prossimo marzo. Non dubito che la Lombardia, e particolarmente la Valtellina, manderà uomini sinceramente liberali e devoti alla causa della indipendenza nazionale.

Datemi qualche volta vostre notizie, che mi sono sempre gratissime; conservatemi la cara vostra amicizia, e credete a quella sincerissima del

vostro amico
U. Rattazzi

Da ANTONIO MONTI, *Il conte Luigi Torelli: il Risorgimento italiano studiato attraverso una nobile vita*, Milano, R. Istituto lombardo di scienze e lettere, 1931, pp. 362-363.

1) Di Sondrio: Torelli era stato nominato governatore di quella provincia con decreto 27 novembre 1859.

2) *Sic*, spiegato in nota all'ediz.: «Sono i numeri del Decreto Legge per le elezioni». Riteniamo invece che, avendo Rattazzi indicato il mese nella forma alfanumerica contratta, si dovesse leggere: «23 ottobre [*1859*]», data della nuova legge comunale e provinciale, che regolava tra l'altro le elezioni amministrative.

3) Nota dell'edizione: «Parole mancanti per la rottura del foglio».
4) *Idem.*
5) *Supra*, lett. 308, nota 2.

312. A Adolfo De Foresta

Torino, 1 marzo 1860

Gentil.mo Sig. Cav. ed Amico Preg.mo,

Mi prendo la libertà di inviarle col mezzo del corriere una cassettina contenente un portasigari, ed una piccola *boite*. Io la prego di volerle gradire come un mio ricordo, ed un pegno della sincera amicizia, che Le porto.

Si attende questa sera con impazienza il discorso dell'Imperatore al Corpo Legislativo[1]. Sin'ora le notizie politiche non sembravano interamente favorevoli alla completa annessione. Pare che vi siano ostacoli assai gravi per la Toscana. Per contro si sperava che si sarebbe aggiornata la cosa riflettente la cessione della Savoia; molto più vi sarebbe sospensione per Nizza, la quale non si è mai confusa colla Savoia.

Ma i progetti e contro-progetti si moltiplicano talmente, e si fanno e si disfanno con tanta facilità e tanta rapidità che bene spesso non è più vero domani quello che è verissimo quest'oggi. Quello per altro che è certo si è che questa condizione d'incertezza non può durare più lungamente, e che non deve essere lontano il giorno, in cui si prenderà un definitivo partito, e si saprà di positivo ciò che s'intende di fare.

Ora che il Parlamento è convocato pel 2 del prossimo aprile[2] spero che non tarderò ad avere il piacere di rivedere qui il di Lei genitore: intanto La prego di fargli i miei cordiali saluti.

La prego pure di richiamarmi alla preziosa memoria della gentil.ma di Lei Signora, e di credermi coi più sinceri ed affettuosi sensi

suo dev.mo aff.mo serv. ed amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(9): originale autografo. In Archivio di Stato, Torino, *Carte Chiala*, scat. 2, copia priva di indicazione del destinatario, con l'annotazione: «copia di lettera scrittami da U. Rattazzi».

1) Il 1° marzo, al Louvre, Napoleone III apriva la sessione legislativa con un ampio discorso, in cui esponeva la politica francese dopo Villafranca: precisava d'aver dichiarato a Vittorio Emanuele II che, pur lasciandogli la piena libertà dei suoi atti, non intendeva seguirlo in una politica che sembrava intesa ad assorbire tutti gli Stati d'Italia, e gli consigliava di rispondere favorevolmente ai voti delle popolazioni che a lui si offrivano, ma di conservare l'autonomia della Toscana e di rispettare in linea di principio i diritti della Santa

Sede. Poiché questa trasformazione dell'Italia settentrionale dava a uno Stato possente tutti i valichi alpini, era suo dovere, per la sicurezza delle frontiere, di chiedere i versanti francesi delle Alpi. Quanto all'agitazione del mondo cattolico, l'Imperatore ricordava che le popolazioni delle Romagne, abbandonate d'un tratto a loro stesse, avevano subíto un'attrazione naturale verso il Regno sardo: egli aveva dapprima tentato di riconciliarle con il loro sovrano, ma non essendovi riuscito, aveva mirato a salvaguardare, in quelle province insorte, il principio del potere temporale del papa.

[2] La seconda sessione della Camera dei deputati proprogata il 30 aprile 1859, fu dichiarata chiusa con decreto reale del 21 gennaio 1860, n. 3952; con il successivo decreto del 29 febbraio, n. 3994 furono indette le elezioni generali per i giorni 25 e 29 marzo. Il Parlamento (VII legislatura) fu convocato per il 2 aprile.

313. A Domenico Elena

Torino, 2 marzo 1860

Carissimo e pregiatissimo Elena,

Avrete veduto che il Municipio di Casale mi ha cancellato dal novero degli elettori politici. Io ritengo che questo provvedimento non è fondato. Io aveva, nel 1848, il mio domicilio politico in Casale, e fui iscritto fra quegl'elettori. D'allora in poi non ho fatta alcuna dichiarazione di mutazione di domicilio ed ho sempre esercitato colà il mio dritto elettorale. Non comprendo dunque per qual motivo io debba esserne in oggi escluso. È vero che non possedo [*sic*] in Casale alcuna proprietà, ma per essere elettore politico non ho bisogno di possedere; mi basta, parmi, la laurea in leggi[1]: non vi è quindi ragione, perché il mio nome debba essere cancellato. Io intendo di porgere richiamo contro questo provvedimento: ditemi, ve ne prego, se basta la dichiarazione, che ve ne fo con questa mia o se occorre un formale ricorso: in questo caso ve lo manderò.

Scusate il disturbo che vi cagiono: conservatemi la vostra amicizia e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale autografo. – Il destinatario era stato nominato governatore di Alessandria con decreto 27 novembre 1859.

[1] La legge elettorale 20 novembre 1859, n. 3778, nel titolo I, *Delle condizioni per essere elettore, e del domicilio politico*, all'articolo 3, comma 7°, aveva recepito il comma 1° dell'articolo 4 del regio editto 17 marzo 1848, n. 680: «Tutti coloro che hanno conseguito il supremo grado accademico di laurea, od altro equivalente in alcuna delle facoltà componenti le Università del regno».

314. A Adolfo De Foresta

Torino, 23 marzo 1860

Amico Car.mo e Cav. Preg.mo,

Più volte negli scorsi giorni mi venne il desiderio di scriverle, ma ne fui ognora trattenuto dal pensiero che avrei dovuto toccare una corda a Lei ed a me ingratissima. Se avessi avuto qualche favorevole notizia a comunicarle, se una qualche speranza mi fosse rimasta che si potesse ancora allontanare il pericolo, da cui è minacciata codesta povera provincia, certo non avrei esitato, ma pur troppo, dopo l'incomprensibile nota del 2 marzo[1], mi sono convinto che la separazione di Nizza dall'Italia è un fatto oramai inevitabile e duolmi il dirlo, ma i fatti successivi, lungi di affievolire questa convinzione, la confermano maggiormente.

Credo che a quest'ora si cominci a comprendere essersi proceduto con una leggerezza straordinaria, ma è troppo tardi: dopo le fatte dichiarazioni è impossibile che la Francia voglia retrocedere e si astenga dal prendere possesso di Savoia e di Nizza. La sola cosa che nella condizione attuale si possa sperare si è che almeno dal canto nostro non si faccia alcuna cessione, la quale imprimerebbe senza fallo una macchia indelebile sulla nostra bandiera; è meglio che si lasci fare: quanto meno si avrà l'apparenza di cedere alla forza, non di consentire ad un vergognoso mercato. Così, se non si può salvare il presente, si riescirà forse a compromettere di meno l'avvenire, ed il fatto d'oggi potrebbe essere distrutto con un altro fatto di domani: non si getterebbe il seme di odii e di ire in mezzo a popolazioni che furono sempre fedeli alla Dinastia e ne seguirono ognora l'avversa come la prospera fortuna.

Non oserei dire che le cose si possano fermare a questo punto[2], mentre si lasciarono spingere ad un segno in cui forse non è più possibile arrestarne il corso; ma non dispero che si possa ancora ottenere questo risultato.

Io non ho parlato con nessuno dei membri della commissione, che fu qui inviata dal Municipio[3]; so per altro che ha avuto un abboccamento col conte Cavour e che non rimase troppo soddisfatta delle risposte avute. Non mi consta ancora che sia stata ricevuta dal Re, ma se nol fu ancora, lo sarà di certo o quest'oggi o domani.

Intanto io ritengo che si è fatto costì ottimamente di protestare; ciò non impedirà certamente l'aggregazione di fatto alla Francia, ma farà conoscere all'Europa che l'aggregazione si opera non a seconda, ma contro il voto delle popolazioni, porrà il Governo imperiale nell'impossibilità di fare l'esperimento del suffragio universale, il cui risultato contrario potrebbe riuscirgli fatalissimo, e così si salverà anche da questo lato la provincia dalla difficile posizione in cui un simile esperimento l'avrebbe ridotta.

Infatti da qualche dato, che ho potuto recentemente avere, ho ragione di credere che l'Imperatore non voglia assolutamente saperne né di suffragio universa-

le né di assenso del Parlamento, ma richieda una cessione semplice ed assoluta... Se ciò è vero, come ho motivo di ritenerlo, convien dire che le precedenti assicurazioni date alle Potenze europee di non volere l'annessione senza l'assenso dei popoli sono in ora dimenticate.

Ma è meglio che io lasci questo argomento, perché in verità è impossibile parlarne senza sentirne una grandissima pena.

Sento con vera soddisfazione che il di Lei degnissimo padre sarà qui tra qualche giorno, e che potrò quindi trattenermi qualche volta con Lui. Quanto mi sarebbe pur grato che anch'Ella prendesse la determinazione di fare qui almeno una gita. Ella ne avrebbe, non ne dubito, bisogno, perché starebbe qualche tempo lontano da codesta città, il cui soggiorno nelle presenti contingenze non può al certo non essere cagione di continue amarezze. Io temo pur troppo che non sarà molto lontano il giorno dell'ingresso delle truppe francesi: anzi queste sembrano già avviate costì, e non è improbabile che arrivando facciano tosto qualche atto di signoria; se quindi non vuole trovarsi costì in simile circostanza non ritardi di molto la sua partenza.

Nulla v'ha qui di nuovo o importante: ieri e domenica scorsa si fecero feste per l'arrivo di Ricasoli e di Farini[4]; ma le posso dire che se vi fu una cordialità ed una tal quale soddisfazione per l'avvenimento che si collegava col loro arrivo, non vi fu per altro alcun entusiasmo, tanto meno quella manifestazione che si spiega quando gli animi sono pienamente tranquilli e contenti. In Torino si sente meglio di quanto si esprima la perdita gravissima che dovrà sopportarsi coll'abbandono della Savoia e di Nizza, e non si dice, ma per istinto quasi si comprende, che venendosi a verificare questo doloroso fatto, la capitale corre pericolo gravissimo, se pur non si deve dire infallantemente perduta entro un più o meno lungo numero d'anni. Ma vedo che senza volerlo ritorno a parlare di ciò che volevo lasciare in disparte. È meglio quindi che ponga fine senz'altro a questa lettera, ormai troppo lunga, e stringendole affettuosamente la mano la preghi di porgere i miei complimenti alla gentil.ma di Lei signora, con un bacio all'amabile di Lei ragazzino, e di credermi coi più sinceri affettuosi sensi

suo aff.mo dev.mo serv. ed amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b 105/52(10): originale autografo. Una copia in Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Carte Chiala, scat. 2.

1) Si riferiva alla nota diplomatica trasmessa il 2 marzo 1860 da Cavour a Nigra (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 359-360, n. 445), riprodotta nell'*Opinione* del 9 marzo 1860, n. 69, p. 1.

2) Il trattato segreto sulla cessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia fu siglato da Cavour e Talleyrand il 12 marzo 1860 (*ivi*, pp. 431, 447-448, nn. 534, 552); il documento ufficiale fu poi firmato il 24 marzo 1860. Eloquenti la lettera di Cavour al ministro Giovanni De Foresta, padre del destinatario, e le reminiscenze di questi, riportate in nota (CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 518-519, n. 658 e nota 2; inoltre, p. 522, n. 667 e *passim*).

[3] La delegazione nizzarda, composta da Francesco Alziari Malaussena, sindaco, Louis-Ignace-Clément Lubonis, governatore della provincia, e dai consiglieri Arson Gonzaga, Enrico Renaud di Falicon, Benedetto Bunico e Montolivo, ricevuta da Cavour il 20 marzo, consegnò al conte un accorato indirizzo al re (*ivi*, pp. 497-498, n. 634, annesso 1).

[4] Il 18 e 22 marzo furono firmati i decreti di annessione dell'Emilia e della Toscana. Sulle cerimonie che accompagnarono quegli atti riferisce il Massari: «*18marzo* [domenica]: Alle 12½ entra Farini. La cerimonia è assai fredda, lo hanno osservato tutti. Che sia paura della scomunica? Che sia perché Farini [è] troppo conosciuto e nella folla ci son creditori? Che sia l'indole naturalmente fredda del popolo? C'é un po' di tutto questo. Alle 3 veggo Cavour: gli parlo di questa freddezza; egli ne assegna a ragione la impopolarità della cessione di Savoia, perché Torino si vede oramai senza frontiera alle Alpi. Anche questa è una buona ragione. Il conte è assai commosso del breve discorso di Farini. Ha ragione. È bellissimo e delicatissimo. Io lodo Farini di aver avuto il buon senso di non parlare dalla finestra all'albergo Trombetta./ Alle 4 vado in piazza con Ricasoli ad assistere alla funzione: veggo passare Farini in carrozza con Breme. Il momento in cui si apre la finestra del palazzo reale, si agita la bandiera, s'alza la colonna di fumo dall'alto di palazzo Madama e spara il cannone e si applaude il Re, è sublime. Sono con Cencio Ricasoli e Tolomei. Sono commosso fino alle lagrime. Che momento!». E ancora: «*22 marzo* [giovedì]: [...] All'1½ arriva [il] barone [Ricasoli]. Accoglienza migliore che a Farini. Parla dal balcone: non sento nulla, ma parla dell'assedio di Torino e di Venezia. C'è poco tatto: me ne dispiace [...]/ Alle 4 sono in piazza; frenetici applausi: più splendore dell'altra volta. Che commozione. La patria di Michelangelo ora è sotto Casa Savoia.» (MASSARI, *Diario*, pp. 508-510).

315. A FILIPPO MELLANA

Torino, 27 marzo 1860

Carissimo Mellana,

La ringrazio della buona notizia, ch'Ella si diede premura di comunicarmi. Non avevo in verità alcun timore sulla di Lei elezione, ma non credevo nemmeno che il risultato fosse per essere così propizio[1]. Povero Trompeo!...rimanere con cinque voti... è una figura un po' troppo meschina. A quest'ora le sarà noto altresì l'esito delle mie in Alessandria[2]. Là ci fu assai maggiore contrasto. I preti ed i nobili speravano molto; anzi, mi si dice che il giorno prima si tenevano quasi per certi di escludermi, ma i loro sforzi altro non fecero che meglio svelare la loro debolezza.

Le elezioni sin'ora conosciute sono tutte in un senso liberale; almeno se ne può essere sicuri per quanto concerne le antiche provincie. Rispetto alle nuove, non essendo abbastanza conosciuti i nomi non è facile portarne un giudizio. Li vedremo all'opera. È certo però che gli elettori hanno pensato di mandare rappresentanti liberali.

Qui non si sa ancora chi abbia riescito nel collegio di Pontestura. Spero che sarà Bertazzi[3].

Vedendo Omboni e Vallegia[4] li ringrazi per me della lettera che mi scrissero per parteciparmi la buona notizia della di Lei elezione.

Spero che nel giorno dell'apertura del Parlamento non mancherà di qui trovarsi. Sarà bene che tutti vi siano, ed io così avrò il piacere di presto vederla. Mi creda di cuore, e coi più sinceri sensi

Suo aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale autografo.

[1] Nelle elezioni del 25 marzo, gli elettori del collegio di Casale avevano conferito a Filippo Mellana 450 voti; all'altro candidato, avvocato Benedetto Trompeo, ne avevano attribuiti soltanto 5.

[2] Nel collegio di Alessandria I avevano votato 355 elettori: Rattazzi aveva conseguito 248 voti e il suo rivale, il conte Antonio Piola, 90.

[3] Giovanni Battista Bertazzi, avvocato, deputato, eletto nel collegio di Pontestura nel '57, fu sconfitto al primo turno, nel 1860, dagli elettori del nuovo collegio di Mombello, ove il 29 marzo al ballottaggio Giovanni Bezzi superò nettamente l'avvocato Carlo Elena. Pubblicò nel 1861 a Torino, per i tipi della Tipografia del Diritto le sue *Opere drammatiche*, in un volume dedicato al generale Cialdini.

[4] Ercole Ombroni e Felice Valleggia, avvocati presso la Corte d'appello di Casale.

*316. A JOSEPH JACQUIER-CHÂTRIER

Turin, 11 mai 1860

Mon cher ami,

Je m'empresse de répondre à votre aimable lettre. Je dois avant tout vous dire franchement que malgré toutes les bonnes raisons que vous avez pour demander l'insertion dans le traité de la clause dont vous me parlez, il sera bien difficile de pouvoir l'obtenir. Il est clair que la France ne la veut pas, et notre gouvernement n'est point disposé à la contrarier. Il faut donc s'attendre dans la discussion du traité à une opposition formelle du côté du Ministère. Or la Chambre, qui se trouve dans la pénible nécessité de subir une cession que tout homme de conscience et qui aime sa patrie déplore comme malheureuse et funeste pour le Piémont et pour l'Italie, devra sans doute aussi se résigner à faire bon marché de cette clause. Toutefois du moment que la justice est pour vous, vous devez faire tout le possible pour qu'elle vous soit rendue. Dans ce but, il serait, à mon avis, indispensable qu'une pétition soit envoyée au Parlement[1]: c'est le seul moyen de faire connaître les désirs du Faucigny et du Chablais, et pour donner plus de force et plus d'autorité à ceux parmi les députés qui voudront parler en votre faveur.

Pour cela, il faudra vous hâter: je crois bien que la discussion sur le traité n'aura point lieu dans la Chambre avant les derniers jours du courant, ou les premiers du mois prochain[2], mais il est toujours mieux que la pétition soit présentée plus tôt, afin que la Chambre puisse l'envoyer à la commission, qui sera chargée de faire son rapport sur le projet de loi pour l'approbation du traité.

Adieu, mon cher ami; je vous assure que je vois avec peine s'approcher le jour où nous devrons être séparés: il y a entre la Savoie et le Piémont des liens tels qu'il est impossible de les briser tranquillement et froidement. Je vous prie de me rappeler aux bons souvenirs de votre aimable femme, et de croire à la sincère amitié de votre

U. Rattazzi

Da PAUL GUICHONNET, *Cinq lettres inédites de Cavour*, in *Cahier de Savoie*, 7ème année, 1947, n. III-IV, pp. 164-169. – L'avvocato savoiardo Joseph Jacquier Châtrier (1811-1876), laureato in giurisprudenza nell'Università di Torino, membro aggiunto della giunta provinciale di statistica del Faucigny, fu deputato del collegio di Bonneville dal marzo 1849 all'ottobre '57, e partecipò attivamente ai lavori parlamentari, soprattutto nelle questioni giuridico-economiche. Tradusse in francese il codice di procedura e il codice di commercio del regno sardo, e nel 1860 fu il sostenitore più impegnato della zona franca.

1) Detta petizione non risulta agli atti.

2) Il disegno di legge sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, in base al trattato sottoscritto a Torino il 24 marzo 1860, fu presentato alla Camera da Cavour nella tornata del 10 maggio. Il 21 maggio Rorà ne fece la relazione; la discussione, iniziata il 25 maggio si protrasse sino al 29, giorno in cui al dibattito seguì la votazione per appello nominale: su 285 deputati presenti, 229 votarono a favore, 33 contro, e 23 (tra i quali Rattazzi) si astennero. Presentato al Senato il 31 maggio, ove il 5 giugno Cibrario presentò la sua relazione, fu discusso l'8, 9 e 10 giugno; votato a scrutinio segreto dai 102 senatori presenti, fu approvato con 92 voti favorevoli e 10 contrari. Divenne legge 11 giugno 1860, n. 4108 (APS, *Sessione 1860*, CD, p. 400; Sen., p. 138).

317. A ALFONSO FERRERO DELLA MARMORA

Torino, 4 giugno 1860

Car.mo e Stimat.mo Generale,

È da gran tempo che desideravo di scriverLe per avere direttamente delle sue notizie: ma nella speranza sempre di poterLe dire nel tempo stesso qualche cosa sulla nostra condizione politica, ho sempre ritardato sin'ora. Vedo per altro che, se dovessi attendere qualche notizia importante, non Le scriverei più; quindi amo meglio rompere il silenzio, a costo anche di nulla dirLe che la possa interessare.

Le cose nostre vanno ognora come per l'addietro: si procede sempre a seconda della corrente, ed il Ministero non ha né la forza di resistere alla spinta, né il

coraggio di prenderne l'iniziativa e di diriggerne il moto. Così quanto alla spedizione di Garibaldi[1] non seppe né impedirla, come avrebbe potuto facilmente, né indirettamente almeno aiutarla: in questo modo ha indisposto gli uni e gli altri. Ora sembra che si metta nella via di favorirla, e più partirono per la Sicilia La Farina e Malenchini[2] con istruzioni e direzioni. Cosa potranno fare è difficile il saperlo. Gli ostacoli più grandi sorgeranno quando l'Isola sarà interamente libera. È certo che si proclamerà l'annessione con noi. Io sono persuaso che il Ministero l'accetterà. Ma questa accettazione sarà ella consentita dalle potenze, e soprattutto dalla Francia? I soliti faccendieri fanno correre la voce affermativa, e dicono che il tutto è già inteso. Ne dubito assai: ad ogni modo vedremo.

Qui da parecchie settimane si parla molto dello stato in cui si trova il nostro esercito; i giornali però, che mossero a Lei una guerra sì ingiusta, non osano stampare una parola perché ciò si rivolgerebbe contro di loro. Fra le voci che corrono, io credo che vi sia anche qualche esagerazione, e che la condizione dell'armata non sia quale si vorrebbe in ora dipingere; ritengo però, come certo che ci sia molto di vero, perché alcuni fatti che avvennero sono gravi, e presentano un sintomo tristissimo. È questa per Lei la più innegabile giustificazione, ed ora s'incomincia a renderle giustizia. Duolmi assai che siasi dovuto procedere sino a questo punto per aprire gli occhi.

Credo che non vi sia tra Cavour e Fanti una relazione molto benevola: dalle parole di Fanti pronunziate alla Camera[3] in ordine ai confini di Nizza si vide chiaro che vi era dissenso. Si diceva che Fanti volesse ritirarsi, e so di fatti da *buona* fonte ch'Egli manifestò di nuovo questa intenzione, ma che per ora si è acquietato, e rimarrà piegando ad una volontà superiore[4].

Com'Ella può facilmente imaginarsi, io non ho più parlato ad alcuno dei ministri, e non so quindi ciò che succeda nelle aule ministeriali. Mi si dice che incominci ad esistere qualche ruggine tra Cavour e Farini: pare che questo non voglia più essere trattato come un valletto, l'altro invece non sa dimenticarsi di averlo sempre trattato così. Ignoro però quanto vi sia di vero in tutto questo. Quello per altro che mi consta positivamente, si è che Cavour l'ha con me in un modo che si può difficilmente esprimere: mi dicono che la sua irritazione ha presi i caratteri dello stato febbrile: io sto lontano perché non vorrei espormi al pericolo di contrarre l'idrofobia, del resto non perdo l'appetito.

Penso che il Parlamento non resterà più lungamente aperto[5]. Non vi sono più che pochi progetti da discutere, e le discussioni non possono essere né gravi, né lunghe. Quanto all'affare delle finanze, che è pure a mio avviso seriissimo, non sembra che se ne voglia parlare[6]. I deputati d'altra parte incominciano ad andarsene, e più di 50 partirono il giorno dopo la votazione del trattato.

Io non so ancora precisamente dove andrò quest'estate; ma certo appena sarà terminata la sessione me ne andrò, perché non vedo l'ora di liberarmi di tutti questi pettegolezzi, e starmene qualche tempo tranquillo, e lontano da ogni discorso politico.

Ho veduto ieri sera l'ottimo gen.le Dabormida, il quale sta benissimo, e dal medesimo ebbi le di lei notizie, ed i preziosi suoi saluti.

Spero che la di lei salute sarà migliorata, e sopratutto che i di Lei occhi avranno acquistato maggior forza: la vita più attiva non può a meno di aver prodotto questo buon effetto. Le sarò gratissimo se vorrà confermarlo.

La prego di richiamarmi alla preziosa memoria della gent.ma Sig.ra Contessa di Lei consorte[7], e stringendole affettuosamente la mano mi creda di cuore, e coi più sinceri sensi

Suo aff.mo Dev.mo Amico e Collega
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora*, cass. XCVII, cart. 155, fasc. 515: originale autografo.

1) Partito il 6 maggio con i Mille da Quarto, il generale il 27 maggio era entrato in Palermo.

2) Sull'invio del La Farina e di Malenchini, nonché del Medici, incaricati della «direction de l'entreprise», si veda la lettera di Cavour al principe di Carignano, 18 maggio 1860 (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 854-855, n. 1104).

3) Il ministro della Guerra Fanti, intervenuto nel dibattito nella tornata del 29 maggio (cfr. lett. precedente, nota 2), a proposito dei nuovi confini aveva affermato: «a questo riguardo, io non posso dividere tutte le opinioni né del signor Biancheri, né dello stesso mio collega per gli esteri [Cavour]. Sicuramente la linea che è stata ultimamente proposta sarebbe buona; quella però che aveva proposto prima sarebbe stata migliore» (APS, *Sessione 1860*, CD, pp. 396-397).

4) Sulla questione dei nuovi confini Fanti aveva scritto il 2 giugno a Cavour, che aveva risposto il 4 giugno, concordando con il collega le operazioni da eseguire (CAVOUR, *Epist.* cit., p. 969, n. 1272).

5) «La sessione legislativa» fu prorogata con decreto 8 luglio 1860; con decreto 15 settembre Senato e Camera furono convocati per il giorno 2 ottobre (APS, *Sessione 1860*, CD, tornata 10 luglio, pp. 884-885). La Camera, dopo il 4 giugno, data della missiva rattazziana, si riunì ancora, prima della pausa estiva, 24 volte.

6) Il ministro delle Finanze Vegezzi nella tornata del 12 giugno presentò la relazione della Commissione di vigilanza per l'amministrazione del debito pubblico, che non fu discussa (APS, *Sessione 1860*, CD, p. 533; Doc., pp. 435-453).

7) La contessa Giovanna Barclay Mathews (+ 1876), che il generale aveva sposato nel 1849.

318. A ADOLFO DE FORESTA

Torino, 6 giugno 1860

Car.mo Amico e Preg.mo Cav.,

Le sono gratissimo della cara di Lei memoria per me. Dicendo qualche parola per la sgraziata Nizza non ho fatto che dare in parte libero sfogo al dolore che

provo di doverla vedere irremissibilmente separata da noi. Io la considero una vera e grave sventura pel nostro Paese, e Dio non voglia che s'abbia a presto sentirne le dolorose conseguenze. Ma era scritto così nel destino, e pur troppo è forza il rassegnarvisi. Venerdì[1] vi sarà la discussione in Senato, e sono certo che si farà pure in quel consesso sentire qualche voce, che ricordi la gravezza del sacrificio e l'ingiustizia che si commette; ma è ben inteso che tutto ciò non produrrà alcun risultato e che fra pochi giorni il sacrifizio sarà interamente consumato.

L'orizzonte, a mio credere, va sempre più oscurandosi, e se la Provvidenza non ci assiste non so qual sorte potrà toccarci fra qualche tempo. Vorrei ingannarmi, ma temo pur troppo che avremo a pentirci di aver proceduto così sconsigliatamente.

Mi è grato il sentire ch'Ella conservi sempre la buona disposizione di fare qui nuovamente una gita; sono certo ch'Ella potrà dirmene delle belle; alcune me le imagino [*sic*], e non è difficile il persuadersi quanto già siano a quest'ora le disillusioni di certuni, che speravano non so quanti vantaggi, e che già attualmente si saranno convinti di dover rimanere colle mani vuote. Questo va benissimo.

Ho avuto or sono alcuni giorni una lettera del sig. A. Carlone, redattore de l'*Avenir*, il quale dolendosi di ciò che io dissi alla Camera sull'intenzione che aveva espressa nel 1857 di rimanere unito alla bandiera di Savoia[2] voleva che io quasi mi disdicessi. Gli risposi che non avevo nulla a disdire, nulla a rettificare, perché le mie parole erano pienamente conformi al vero, e che mi meravigliavo come Egli le mettesse in dubbio, dal momento che riconosceva di aver chiesto il privilegio degli annunzi officiali. Sin'ora non ha più risposto.

Mi dia sovente delle cose sue notizie, che non può farmi cosa più grata, e pregandola di porgere i miei complimenti alla gentil.ma di Lei signora, con tanti saluti all'amabile di Lei ragazzino, mi creda coi più sinceri sensi di stima e somma amicizia

suo dev.mo aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(11): originale autografo. In Archivio di Stato, Biella, *Carte Chiala*, II/62, copia di mano ignota.

[1] 8 giugno: cfr. lett. 316, nota 2.

[2] Rattazzi era intervenuto sulla questione il 26 e il 29 maggio (APS, *Sessione 1860*, CD, pp. 303-312; 372-377); nella tornata del 29 aveva affermato: «l'*Avenir de Nice* ha [...] in qualche circostanza promosso gl'interessi francesi, specialmente quando si dibatteva la questione del portofranco, ma in appresso fu costretto dalla forza della pubblica opinione a mutare bandiera [...] ed il suo direttore dichiarava altamente che egli aveva abbandonato ogni idea di separazione e si era francamente unito alla bandiera della Casa di Savoia» (*ivi*, p. 375).

319. A JACOPO COMIN

Torino, 4 luglio [*1860*]

Gentil.mo Preg.mo Signore,

Ho letto con soddisfazione i profili politici, ch'Ella ha pubblicati[1], e di cui ha avuto la gentilezza di spedirmi una copia. La ringrazio sinceramente di questo atto di cortesia. Dal modo col quale Ella si compiacque parlare di me, sono convinto che il di Lei animo è benevolo a mio riguardo; perciò se debbo esserle grato per le cose scritte in mia lode, non ho ragione di risentirmi anche per quei giudizii che mi sembrano alquanto severi. Sono persuaso ch'Ella intese soltanto a esporre candidamente la sua opinione, senza essere mossa da alcun sentimento che mi sia avverso: mi permetta, perciò, che io le esprima con tutta franchezza l'impressione che produsse in me la lettura del profilo politico che mi concerne.

Ella fu per me troppo larga d'encomii nella parte in cui le parve di dovermi lodare; non creda che io le dica questo per una modestia affettata, lo dico perché intimamente lo sento.

Egualmente Ella fu troppo severa nelle parti, per le quali ha creduto di dovermi censurare. Dovrei estendermi troppo lungamente se volessi rispondere alle varie censure: d'altra parte sarebbe inopportuno, perché Ella stessa riconosce che quando avrò svolte le ragioni che m'indussero a prendere alcuni provvedimenti, sarò forse nell'avvenire giudicato meno severamente nell'avvenire [*sic*]: la qual cosa mi fa vedere ch'Ella stessa ha voluto sospendere il suo giudizio. Spero che non sarà lontano il giorno in cui potrò giustificarmi: nol feci nel breve corso di questa sessione, perché non se ne presentò un'occasione propizia, ed io non ho voluto né interrompere i lavori parlamentari, né provocare una polemica irosa pel solo desiderio di difendere la mia povera persona.

Mi limiterò quindi ad una breve risposta a due giudizii che mi hanno più vivamente colpito.

Ella mi accusa particolarmente per la riforma della legge elettorale[2], ed afferma che fu questa la prima causa che mi alienò il partito sinceramente liberale. Ella sostiene che la legge elettorale non poteva essere modificata dal potere legislativo [*sic*], tanto meno in forza dei pieni poteri[3].

Or bene io sono profondamente convinto del contrario. La legge elettorale è una legge organica, è vero, ma non fa parte dello statuto. Entra quindi necessariamente nel novero di quelle leggi, che sono nel dominio del potere legislativo. Appunto perché organica, ossia perché regola l'esercizio dei dritti politici più importanti, difficilmente e raramente si deve toccare: ma altro è che le modificazioni debbano stabilirsi con molti riguardi, altro è che non si possano introdurre. Sarebbe assai pericoloso stabilire un principio così assoluto, perché in mezzo al continuo e rapido progresso della civiltà converrebbe dire che noi siamo, in questa parte, condannati a rimanere perpetuamente stazionarii. È vero che vi possono essere

inconvenienti anche ammettendo un principio contrario, ma questi inconvenienti sono passeggieri, ed hanno il rimedio nel principio stesso; perché se per avventura un Parlamento retrivo, d'accordo col potere esecutivo, può qualche volta modificare la legge in un senso avverso alla libertà, questo danno potrebbe essere tolto di mezzo da un nuovo Parlamento che gli succedesse. E lo sarebbe di certo, perché nei governi liberi, e colla libertà della stampa, se ci può essere qualche momento di sosta, ed anche se vuolsi di regresso, la causa della libertà finisce sempre per trionfare, e la pubblica opinione ha ognora il sopravvento. Invece s'Ella pone per base l'immobilità della legge, ogni progresso è impossibile. D'altra parte, il potere legislativo già aveva deciso che la legge elettorale non era intangibile, perché l'aveva altra volta modificata[4].

Ed in Francia, se si fosse avuto il senso politico di modificare la legge elettorale, si sarebbe, ne son certo, evitata la rivoluzione del 1848. Ma Ella mi dirà che, trattandosi di una legge organica, si doveva almeno lasciare che le modificazioni si facessero dal Parlamento. Ed in questo sino ad un certo segno sono d'accordo con Lei. Riconosco che, se non vi fosse stata una necessità urgente di qualche modificazione, sarebbe stato meglio non toccare quella legge in forza dei soli pieni poteri. Ma questa necessità esisteva: dovendosi estendere alla Lombardia quella legge, era impossibile non farvi qualche variazione rispetto ai collegi elettorali, perché se si fosse conservata la ripartizione esistente, troppo grande riesciva il numero dei deputati. Era dunque indispensabile una disposizione nuova in questa parte. Ora variandosi in questa parte, mi parve nell'interesse della libertà e del progresso recarvi qualche altra modificazione, che era generalmente desiderata dagli uomini più liberali, e più sinceramente devoti al sistema parlamentare. Le modificazioni si restringono a pochi punti – allargamento del dritto elettorale per la capacità – limitazione del numero degl'impiegati, e più ristretta designazione delle categorie di essi[5]. Nel resto la legge fu interamente conservata qual era. Posso ingannarmi, ma ho l'intima convinzione di non avere oltrepassato i limiti dei pieni poteri, e d'avere favorita la causa della libertà.

L'altra accusa si riferisce alle parole da me pronunziate nella Camera quando si discuteva l'applicazione del codice penale sardo in Lombardia[6]: Ella dice che queste mie parole incontrarono la disapprovazione di tutti i partiti.

Se questo giudizio fosse vero ne sarei dolentissimo, perché non era, né poteva essere mia intenzione di offendere alcun partito, tanto meno i lombardi.

Confesso che forse alcune espressioni sfuggite nel calore dell'improvvisazione hanno potuto essere malamente interpretate, tanto più che, avendo dovuto parlare mentre la tornata era sul finire, non ho avuto tutto il tempo per meglio esporre il mio pensiero, senza rendermi molesto alla Camera, la quale era già stanca.

Ma è certo che io non intendevo di far rimprovero alcuno. I deputati lombardi, che parlarono prima di me, avevano invocato un *dritto costituzionale lombardo*. Fu questa frase che mi aveva colpito, e che m'indusse a parlare dei Lombar-

di. Lo feci perché costretto da chi, provocandomi, aveva voluto fare una quistione particolare della Lombardia sopra un argomento che doveva interessare tutta la nazione.

Del resto, se le lotte e le ire dei partiti politici non bastassero per ispiegare i giudizii i più strani, e dirò anche i più ingiusti, ci sarebbe in verità di che grandemente meravigliarsi nel vedere che io sono fatto segno come avversissimo alla Lombardia, ed ispirato esclusivamente da sentimenti municipali piemontesi. Dal 1848, dopo che fui relatore della legge per la fusione colla Lombardia[7], ho sempre sentito suonarmi all'orecchio l'accusa, che io volevo sacrificare il Piemonte per la causa lombarda. Ora che la fusione è fortunatamente compiuta, la scena è mutata, io sono invece municipale sino al midollo, il nemico più acerrimo dei Lombardi.

Non dirò che queste accuse, le quali si contraddicono e si distruggono a vicenda, mi tornino molto gradite. Ma confesso sinceramente che non mi smuovono in nulla dalle mie convinzioni e dal mio cammino. So che non sono né Piemontese né Lombardo, più o meno di quanto io sia o Toscano, o Veneto, o Siculo, o Romano: amo il Piemonte come amo la Lombardia e le altre Provincie Italiane, ma le amo tutte come formanti una sola nazione. Ho la persuasione che tutte debbono fare qualche sacrificio per compiere la grande opera dell'unificazione, come sono del pari persuaso che, se talvolta può per qualche tempo parere ad esse duro il sacrificio, finiranno poi tutte per riconoscerne la necessità, e la convenienza, e saranno perciò non solo più giuste, ma anche più indulgenti verso coloro che ebbero il doloroso compito di promuoverlo, e lo promossero non ostante che prevedessero le ire che si sarebbero sollevate, rinfrancati però dalla coscienza di operare pel bene e per l'interesse d'Italia.

Non aggiungerò di più, perché se dovessi internarmi nei particolari non basterebbero certo i confini di una semplice lettera; ho solo voluto accennarle di volo queste cose, perché mi premeva respingere da me alcune accuse che, se non producono alcun effetto nelle persone che mi conoscono, finiscono però, a forza di essere ripetute, di far breccia nell'animo di coloro che non hanno di me veruna conoscenza.

Gradisca, la prego, i sensi della più distinta stima e considerazione coi quali ho il pregio di profferirmi

suo dev.mo serv.
U. Rattazzi

Biblioteca Comunale Aurelio Saffi, Forlì, *Collezione Piancastelli*: originale autografo.

1) JACOPO COMIN, *Il Parlamento e il Regno nel 1860: schizzi e profili storici. Francesco Domenico Guerrazzi, Urbano Rattazzi, Giuseppe Ferrari, Pareto, Mellana, Boggio, Asproni*, Milano, Libreria F. Sanvito, 1860, 47 p.

2) Legge 20 novembre 1859, n. 3778 (*supra*, lett. 292, note 1 e 2).

3) Stabiliti nell'imminenza della guerra, con legge 25 aprile 1859, n. 3345: «S. M. il Re

viene investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi sotto la responsabilità ministeriale» (*Collezione celerifera*, 1858, I, p. 390).

[4] Sulla riforma parziale della legge elettorale quarantottesca attuata con legge 19 gennaio 1850, n. 975, «Divisione dei collegi elettorali in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono», si veda PISCHEDDA, *Elezioni politiche*, pp. 110-129; XXVII-XXVIII. Altra modificazione (legge 27 gennaio 1856, n. 1409) riguardò la sola Sardegna.

[5] Il titolo I della legge elettorale del 1859, articoli 1-18, stabiliva le «condizioni per essere elettore». Le innovazioni riguardanti le «capacità» consistevano nell'allargamento del diritto alle fasce sprovviste di censo, dei funzionari e degli impiegati statali civili e militari, in servizio o in pensione, nonché laureati, ragionieri, liquidatori, geometri, farmacisti, veterinari, notai e procuratori ammessi in passato solo con censo intiero o dimezzato. Erano però esclusi dal corpo elettorale, salvi i diritti acquisiti, gli analfabeti. Il diritto all'eleggibilità per gli impiegati statali era ridotto da un quarto a un quinto, e mentre agli alti funzionari centrali e periferici l'accesso alla deputazione veniva chiuso, ai magistrati e ai professori universitari era limitato per ciascuna categoria, a un ottavo del totale degli impiegati. Altra innovazione concerneva l'estensione delle incompatibilità degli ecclesiastici (*ivi*, pp. 146-147).

[6] Ai deputati milanesi che sostenevano l'incostituzionalità della legge di applicazione del codice penale sardo alla Lombardia, relativamente alla quale il collega Cavaleri aveva presentato una proposta di sospensione, Rattazzi, tra «applausi prolungati», aveva replicato: «chiunque abbia sensi italiani non potrà esitare nell'asserire che quanto meno il Codice penale sardo è di gran lunga superiore all'austriaco, le cui vestigia dovrebbero intieramente scomparire dalla terra italiana» (APS, *Sessione 1860*, CD, tornata 16 maggio 1860, pp. 192-193).

[7] Nella tornata 23 giugno 1848 Rattazzi aveva svolto la relazione sul progetto di legge «sull'unione della Lombardia e delle quattro provincie Venete [Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo] agli Stati Sardi», ed era altresì intervenuto nella «discussione incidentale su detto progetto di legge», seguita alla relazione (APS, *Sessione 1848*, CD, pp. 206-214; Doc., p. 75).

320. A VITTORIO EMANUELE II

Torino 4 luglio 1860

Sire

Mi fo un dovere di rassegnare a V. M. una lettera, che sotto la data del 25 giugno scorso mi scrisse da Palermo il sig[r]. Crispi[1)], ministro dell'Interno dell'attuale Governo di Sicilia.

Dal tenore di questa lettera, la quale fu evidentemente scritta coll'intenzione che fosse posta sotto gli occhi di V. M., Ella potrà comprendere quali siano i sentimenti del sig[r]. Crispi, e quale l'intento, cui mira.

Io non ho di lui una conoscenza particolare: qualche tempo addietro era senza dubbio mazziniano, ma credo che ultimamente abbandonò [*sic*] la bandiera del Profeta. Quello poi che posso di certo affermare, e che mi corre debito di attestare, si è che nello scorso autunno, mentre io era ministro dell'Interno, si presentò da me e mi disse che tutte le fila erano preparate per far risorgere ad un semplice

cenno la Sicilia, ma che egli non voleva iniziare questo moto senza essere tranquillo di far cosa che non tornasse pregiudizievole alla politica del Governo di V. M., e che quindi veniva da me per sapere in qual modo dovesse regolarsi. Io gli risposi che non conveniva in allora precipitare gli avvenimenti, e che era meglio sospendere. Egli mi accertò che si sarebbe uniformato alla mia risposta e che quindi avrebbe date le occorrenti istruzioni per soprasedere [*sic*] da qualsiasi moto: infatti nulla è avvenuto in quel tempo, ed anche per molti mesi in appresso.

Io partirò domani per le acque di Vinadio, dove mi tratterrò per una quindicina di giorni. Avrei desiderato, prima della mia partenza, di riverire V. M. e prendere i di Lei ordini: ma sì perché V. M. in questi giorni era assente da Torino, sì perché mi rincresce sempre fornire argomento a sospetti e diffidenze a chi, capace unicamente di far male, vede il male in tutti e per tutto, ho pensato essere più conveniente di scriverle.

Non occorre, Sire, che le rinnovi ch'Ella può sempre liberamente disporre di me; e pregandola di volermi conservare la preziosa sua benevolenza, mi permetta di dichiararmi coi sensi del più profondo ossequio e del più riverente affetto di V. S. R. M.

fedel^{mo}. umil^{mo}. devot^{mo}. suddito e servitore
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Miscellanea Quirinale*, 2° versamento, b. 19, fasc. 26: originale autografo.

[1] Francesco Crispi (1818-1903), avvocato, nel '48 fece parte a Palermo del governo provvisorio. Fallita la lotta antiborbonica esulò in Piemonte, ove fu tra i collaboratori della *Concordia* e del *Progresso*. Nel '53, espulso con altri esuli repubblicani, riparò a Malta; nel '55 a Londra conobbe Mazzini e divenne suo sostenitore nella propaganda unitaria. Nel '59 accolse con ostilità l'alleanza franco-piemontese. Non avendo ottenuto né da Cavour, né dal Farini, né da Rattazzi il consenso a una spedizione in Sicilia, si diede con Rosolino Pilo a preparare l'impresa, convincendo infine Garibaldi a far partire i Mille. Nel maggio '60 fu segretario di Stato del generale dittatore e suo consigliere politico. Eletto deputato nel '61 si schierò col partito d'azione, ma nel '62 svolse opera di mediazione fra Rattazzi e i garibaldini. Proclamata l'adesione alla monarchia accentuò la sua ostilità verso la Francia e perseguì l'avvicinamento verso la Germania. Salita la Sinistra al potere ('76) fu più volte a capo del Governo e ministro in vari dicasteri.

321. A Domenico Elena

Terme di Vinadio, 15 luglio 1860

Carissimo Elena,

Vi sono gratissimo della gentilezza che aveste di parteciparmi il furto che avvenne costì a danno di mia madre. Essa non me ne scrisse, ed il più singolare

si è che ricevo oggi una di lei lettera in data del 12, dove nulla mi dice di questo. Probabilmente la scrisse prima di esserne informata. Me ne duole, perché son persuaso che ella ne avrà sofferto dispiacere. La cosa in se stessa non è però molto grave, tanto più che una gran parte degli oggetti si è rinvenuta: sarebbe stato molto peggio se il furto si fosse commesso mentre mia madre si trovava costì.

Io sono in queste terme dal 5 corrente, e mi fermerò sin verso il 22 o 23. Se posso in qualche cosa disponete liberamente di me, e di cuore coi più sinceri sensi credetemi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale autografo.

322. A Michelangelo Castelli

Terme di Vinadio, 17 luglio 1860

Amico Carissimo,

Senza la carissima vostra sarei probabilmente ritornato a Torino privo interamente d'ogni notizia, tranne di quelle che si leggono nei pochi giornali, i quali vengono sino a queste terme. Né, a dirvi il vero, me ne sarei doluto gran fatto, perché in verità sono tanti, così continui, e così spesso dolorosi i disinganni cui si espone chi sen prende pensiero, che il meglio si è di starsene lontano, e lasciare che l'acqua corra per la china senza darsene fastidio.

Quanto mi scrivete, caro Castelli, sulle condizioni nostre ed esterne ed interne mi rattrista, ma non mi sorprende. Non si richiedeva una grande penetrazione politica per avvedersi, dopo i fatti di Sicilia e di Napoli, che non potevano procedere altrimenti. Io credo che se si fosse osservato un diverso contegno, e che invece di trattare gli uomini come se fossero stati unicamente per servire di stromento a qualche ambizione individuale, si fossero usati verso loro maggiori riguardi, s'incontrerebbero in ora minori difficoltà, e non esisterebbe forse né quell'antagonismo, né quella separazione, che a ragione lamentate. È giustizia però confessare che gli ostacoli più grandi sorgono dalla prepotenza degli avvenimenti, contro la quale è bene spesso impossibile all'uomo di resistere.

Per me vi accerto che, se credessi l'opera mia in qualche modo capace, non dirò per risolvere, ma solo per rendere alquanto più lievi queste difficoltà, la presterei volentieri, e con tutta la soddisfazione dell'anima: la presterei senza

tenere alcun conto di quelle offese, che si possono perdonare, ma dimenticare giammai; la presterei, perché qui si tratta non di alcun individuo, bensì del Paese. Ma, lo dico con dispiacere, ho l'intima e profonda convinzione che io non potrei far nulla di bene, e qualsiasi parte ch'io prendessi più o meno ufficiosa, mentre non gioverebbe, finirebbe per essere male interpretata, e per fornire argomento a nuove accuse contro di me. Sono quindi irremovibile nella determinazione che ho già presa da molto tempo di starmene assolutamente estraneo ad ogni avvenimento e di non occuparmi di cose politiche né più né meno di quanto rigorosamente lo richieda l'officio di ciascun deputato.

Del resto la posizione è senza dubbio grave e difficile; ma non conviene nemmeno disperare, né lasciarsi sgomentare: già ci trovammo in momenti se non più gravi, e più pericolosi, certamente non più facili, eppure il paese n'è uscito incolume, e si è sempre progredito.

Speriamo quindi che non ci toccherà in ora una sorte peggiore. Il Governo, procedendo nella via in cui si trova inoltrato, ha con sé l'immensa maggioranza del paese. Non deve temere veruna seria opposizione, perché io sono persuaso che il *partito* di cui sembrate aver timore[1)], non ha là nissuna forza, e non potrà mettere alcuna radice quando il Governo mantenga ferma la sua bandiera. Ora con questo elemento si possono vincere molti ostacoli, superare molte difficoltà.

Io mi fermerò in questo luogo sino al 22 o 23 corrente. Non sono malcontento di esservi venuto, perché parmi che la mia salute ne risenta giovamento; la vita che si fa non è delle più amene: si direbbe quasi che si vive in un convento, perché v'è un gran numero di preti, e non vi sono signore: ma anche questo genere di vita alquanto solitaria ha il suo bello, quando, ben inteso, è ristretta a pochi giorni di durata.

Al mio ritorno in Torino spero che potrò stringervi la mano; non mi tratterrò per altro che pochi giorni, perché intendo ancora di andare a prendere, finché la stagione lo permette, alcuni bagni di mare; e non so bene ancora se andrò a Genova od alla Spezia.

Addio, caro Castelli, conservatemi la vostra amicizia, e credete a quella sincerissima

del vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 309, e in LUZIO, pp. 35-36.

1) Castelli probabilmente aveva espresso preoccupazione per l'influenza dei «mazziniani che circondano il dittatore» in Sicilia, di cui aveva riferito Cordova a Cavour, da Palermo, il 10 luglio (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 1271-1273, n. 1650 e *passim*.).

323. A Adolfo De Foresta

Terme di Vinadio, 17 luglio 1860

Cav. pregiat.mo ed Amico Car.mo,

Avevo già divisato di scriverle, valendomi della propizia circostanza che il Vescovo ritorna costì per farle consegnare la lettera, quando mi giunse la carissima sua del 10, che ha ritardato qualche giorno essendomi solo pervenuta ieri l'altro. Le avrei scritto anche prima della mia partenza da Torino, ma in verità io sono talmente persuaso che la polizia francese apre le lettere, che ho sempre timore di lasciarmi sfuggire qualche cosa che non convenga, per quanto si possa parlare con tutti i riguardi e colle più grandi precauzioni. Ora almeno posso scriverle senza tutte queste apprensioni, perché spero che si lascierà passare Monsignore senza sottoporlo alla visita.

Io non mi stupisco di quanto Ella mi accenna sullo spirito presente degli animi di codeste popolazioni. Era cosa assai facile a prevedere. Esse hanno potuto per qualche istante venire illuse, o dirò meglio inebbriate, colla lusinga di grandi vantaggi che loro dovesse recare l'unione colla Francia. Ma lo stato d'ebrietà cessa facilmente, e quando la mente ritorna serena allora il disinganno diventa doloroso. Anche senza far caso e della nazionalità e della libertà, sentimenti questi che non commuovono gran fatto direttamente le masse, e toccano solo da vicino le persone intelligenti, egli è innegabile che gli interessi materiali di Nizza richiedevano che dessa potesse rimanere con noi; Nizza, formando parte del grande Impero francese, perde interamente quella posizione che la fece sì florida negli anni passati. Ciò pur troppo si farà ancora più vivamente sentire fra qualche tempo, e la buona gente, che si credeva di aver fatto un gran guadagno mutando nazionalità, s'accorgerà meglio fra poco di qual natura sia questo guadagno.

Convengo per altro perfettamente con Lei che ora, essendo fatta la cosa, val meglio rassegnarsi che prorompere in dimostrazioni ostili al Governo, le quali non giovano a nulla, e servono solo a compromettere il paese senza scopo. Io credo pur troppo che Nizza è per sempre perduta per l'Italia. Qualunque sia il Governo che la Provvidenza destinerà per la Francia, è certo che sarà costretto di conservarla. Non vi sarebbe che una nuova sconfitta, la quale potesse toccare in una guerra generale alla Francia che potrebbe dar luogo al ritorno di Nizza all'antica sua famiglia. Ma noi non possiamo desiderare questa eventualità, che sarebbe fatale pur anche all'Italia, e che farebbe retrocedere la civiltà chi sa ancora per quanto tempo. È dunque più opportuno e più conveniente subire con rassegnazione la dura legge della necessità.

Ciò non vuol dire che coloro, i quali possano andarsene fuori senza ledere troppo grandemente i loro interessi, debbano rimanere costì. Per me, dico il vero, non ci starei, e quindi non posso a meno di approvare la di Lei delibera-

zione di partirsene e conservare la nazionalità italiana. Comprendo che il sacrificio di lasciare la città nativa è grave, come è pure certo per Lei gravissimo il dover abbandonare tutti gli interessi che ha costì, e traslocare altrove la sua famiglia. Ma mi sembra che sia pure una pena ancora più sensibile quella di restare in un luogo dove regna il dispotismo, e non vi è alcuna garanzia. D'altra parte mi sembra che dal lato delle convenienze per l'esercizio dell'avvocatura, Ella abbia a perdere meno stabilendosi in Genova che rimanendo costì. Tolta a Nizza la Corte d'appello, non vi rimangono che le poche cause del circondario, le quali se non erano molte per l'addietro, saranno ancora meno attualmente, dacché la città non può a meno di scadere di floridezza. Invece a Genova Ella potrà avere tutte le cause d'appello dei due circondari già soggetti a quella Corte, senza far calcolo di tutte le nuove clientele, che io non dubito potrà facilmente acquistarsi ed in Genova stessa e negli altri circondari componenti la giurisdizione della Corte della stessa città. È vero che il Procuratore generale di Nizza ne sarà dolente per lei, perché in questo modo non potrà coltivare le sue terre, ma sono certo che ne staranno meglio i clienti.

Credo che anche il nostro Ministero non abbia molta ragione di essere soddisfatto del contratto che fece, e della posizione che si è creata con questa sua condiscendenza. In verità, dacché sono partito da Torino non mi trovo molto a giorno delle condizioni nostre politiche; ma ritengo che il Governo è in grave e serio imbarazzo per gli affari della Sicilia e di Napoli, e non sa in qual modo poterne escire. Se non sopragiunge qualche inaspettato avvenimento che muti la nostra situazione, io temo assai che si possa finire molto bene; ci siamo inoltrati troppo precipitosamente in una via, nella quale arrestarsi o peggio retrocedere è pericoloso, più pericoloso ancora l'andare più avanti. Dio ce la mandi buona. Credo che non abbiamo altro a sperare fuorché in quella benefica stella, la quale fece progredire le cose nostre assai meglio di quanto la mano e la mente degli uomini lo facessero sperare.

Io mi fermerò in queste terme fino al 22 corrente; spero al mio ritorno in Torino di vedere ancora il degnissimo di Lei genitore, che mi disse sarebbesi trattenuto colà sin verso il fine di questo mese.

In questi giorni mi occorse più volte trattenermi qualche istante con Monsignore: ho dovuto sempre più persuadermi che è un'ottima persona, e di buonissimo cuore. Non può negarsi che nella cessione di Nizza avrebbe fatto meglio condursi altrimenti[1]; ma sono convinto che la colpa non è interamente sua e ricade invece sopra coloro che lo consigliarono a regolarsi in quella guisa. Se posso obbedirla in qualche modo mi comandi, e pregandola dei miei complimenti alla gentil.ma di Lei Signora, e dei miei saluti a l'ottimo di lei ragazzino, mi creda di cuore e coi più sinceri sensi

suo aff.mo dev.mo amico
U. Rattazzi

P.S. - Mi scusi se per inavvertenza ho incominciato la lettera prendendo il foglio al rovescio.

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(12): orignale autografo.

[1] Il vescovo di Nizza, monsignor Sola, aveva chiesto di «essere formalmente svincolato dal giuramento di fedeltà» prestato al re «nell'assumere l'alta carica», rinunciando con ciò alla nazionalità italiana (lettera di Cavour a P. Sola, 5 aprile 1860, in CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 612-613, n. 779).

324. A VITTORIO EMANUELE II

Torino 24 luglio 1860

Sire

Debbo prima di tutto pregare V. M. di perdonarmi, se mi prendo la libertà di cagionarle un disturbo: ma vi sono costretto, e V. M., che è sempre stata per me così benevola vorrà pur essermi questa volta indulgente.

Il sig[r]. Bianchi-Giovini direttore del giornale *L'Unione*, che ora si pubblica in Milano, mi trasmise una supplica per V. M. pregandomi di farla tenere nelle auguste di Lei mani, e di appoggiarla presso la di Lei munificenza. Ho alquanto esitato nell'assumermi questo incarico: ma ci ho poscia aderito per alcune considerazioni che toccherò brevemente.

Non le parlo del carattere del Bianchi-Giovini, perché sono certo che la M. V. lo conosce al pari di me. Le dirò solo i titoli, che sembrano militare in suo favore per ottenere qualche cosa da V. M.

Egli è il giornalista che dal 1848 in qua ha sempre combattuto coraggiosamente, e senza riguardo alcuno il Mazzini: lo ha combattuto anche in quei momenti in cui aveva non pochi seguaci e ci voleva una tal quale forza d'animo per sostenere una simile lotta.

Egli inoltre ha sempre sostenuto il principio monarchico e l'augusta Dinastia di V. M., come quella sotto il cui scettro doveva costituirsi l'Italia, e non si può negare che in questo senso ha reso un grande servizio.

È vero che in altre parti ha commessi errori, od almeno ha oltrepassato il segno di una polemica conveniente; ma parmi che gli si debba perdonare questa mancanza in contemplazione del buono che fece.

Ora egli è in una posizione famigliare assai critica. Ha sofferto un colpo apoplettico da cui non gli fu possibile riaversi interamente; è padre di numerosa famiglia, e si trova in grandi strettezze. Si rivolse al Ministero, perché gli volesse concedere un qualche mezzo di sussistenza, ma la sua domanda non fu accolta, ed egli crede che la si respingesse, perché in questi ultimi tempi gli parve di doverne combattere la politica nel giornale da lui diretto[1].

È perciò che si è determinato di ricorrere direttamente a V. M. Se si trattasse di fare un atto politico, io certamente non direi alcuna parola, perché forse non converrebbe che V. M. intervenisse. Ma non è questione di politica; sopra ogni considerazione di questo genere sta il sentimento di commiserazione: si tratta di sollevare uno scrittore distinto che in mezzo ai suoi difetti ha molte buone qualità, che ha bensì commesso dei fatti, ma ha pure prestati dei servizi; si tratta di soccorrere un padre di famiglia che non ha mezzi di sussistenza e che è ridotto in uno stato in cui non può avere una vita molto lunga. Sotto questo aspetto mi pare meritevole di essere raccomandato a V. M., e sono persuaso che la raccomandazione verrà benignamente accolta dal generoso di Lei cuore.

Sento colla più viva soddisfazione che la salute di V. M. è ottima. Io ho passato alcuni giorni a Vinadio e sono ritornato ieri l'altro a Torino, dove mi fermerò sino alla fine del mese: poscia andrò probabilmente alla Spezia per prendere qualche bagno di mare, come mi venne consigliato dal medico; ma prima del finire d'agosto sarò di nuovo senza fallo a Torino.

Se posso obbedirla in qualche cosa V. M. sa che non ha che a comandarmi, e pregandola a volermi ognora conservare la preziosa sua benevolenza, ho l'onore di dichiararmi coi sensi del più profondo ossequio e del più rispettoso affetto di V. S. R. M.

fedel^mo^. obbed^mo^. e affez^mo^. suddito e servitore
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Miscellanea Quirinale*, 2° versamento, b. 19, fasc. 27: originale autografo.

[1] Severo il giudizio espresso in proposito da Cavour in una lettera del 5 agosto 1860 a Costantino Nigra (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 1554-1557, n. 1976).

325. A FILIPPO CORDOVA

Torino, 25 luglio 1860

Preg.mo Signore ed amico stimat.mo,

La prego di scusarmi se ho ritardato alcuni giorni prima di rispondere alle due gentilissime sue; ma la colpa non è interamente mia. Alla prima ch'Ella ebbe la bontà di scrivermi da Cagliari non risposi attendendo ch'Ella fosse giunta in codesta città[1]. La seconda mi pervenne quando io mi trovavo alle acque termali di Vinadio, d'onde non sono ritornato che ieri l'altro.

Mi dolse assai che mi trovassi colà appunto quando è partito Depretis[2], perché non mi fu così possibile di salutarlo prima della sua partenza e l'avrei

veduto molto volentieri, anche per incaricarlo dei miei saluti per lei. Spero che Depretis a quest'ora sarà giunto costì, e sono certo che darà un ottimo indirizzo alle cose dell'Isola, e sarà di un efficace aiuto al Dittatore in questi difficili momenti.

Qui si vive sempre nell'incertezza dei futuri disegni di Garibaldi: chi crede che voglia presto tentare una spedizione sopra qualche punto del continente, chi invece sostiene che ne abbia per ora dismesso il pensiero. Comunque si ha da tutti la fiducia che prenderà quella via, che sarà più conveniente nell'interesse della causa italiana.

San Donato è partito per Napoli, mentre mi trovavo ancora a Vinadio; sinora non ho ancora ricevuta da lui alcuna notizia diretta, quantunque avesse promesso di scrivermi subito. Spero per altro che non tarderò di riceverne.

Non comprendo come il sig. Crispi non avesse ancora avuto una mia lettera, che io gli scrissi da circa un mese, e che ho consegnato a S. Donato[3], il quale mi assicurò che aveva un mezzo sicuro e pronto per fargliela tenere. Ad ogni modo io non dubito che a quest'ora l'avrà ricevuta. Vedendolo, la prego di salutarlo per me.

Mi dia spesso sue notizie; saluti Depretis, e riceva i saluti di Spantigati, e di tutti i comuni amici, e di cuore coi più sinceri sensi mi creda

suo aff.mo
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Cordova*, vol. 16, n. 55: originale autografo.

1) Cordova era giunto a Palermo il 30 giugno (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 1196-1197, n. 1571).

2) Depretis, con le istruzioni dategli personalmente dal re, era partito da Torino per Palermo la sera del 16 luglio ed era giunto nell'isola il 21, in serata (*ivi*, p. 1330, n. 1713; pp. 1399-1401, n. 1807).

3) Cfr. *infra*, lett. 328.

326. A ALFONSO FERRERO DELLA MARMORA

Torino, 30 luglio 1860

Pregiat.mo Generale e Collega,

Più volte avrei avuto volontà di scriverLe, ma sapendo quanto Ella sia occupata me ne sono sempre astenuto per non disturbarla inutilmente. Ma non voglio ritardare più oltre perché mi dorrebbe ch'Ella sospettasse il mio silenzio come effetto di dimenticanza.

Mi sarebbe molto caro di parlarle delle cose del nostro paese. Ma in verità io non ne sono molto e con certezza informato. Io non ho più veduto il Re da oltre due mesi, e non desidero nemmeno di vederlo per ragioni ch'Ella potrà facilmente comprendere. Non ho mai parlato con alcuno dei ministri, ad eccezione di Cassinis, col quale ho avuto un abboccamento per il progetto del codice civile[1], senza che siasi però detta una sola parola di politica; quindi non mi è possibile conoscere esattamente le nostre condizioni e molto meno sapere quali possano essere i disegni del Governo.

Ma se si può dare un giudizio dietro alcuni atti, ed in conseguenza delle voci che corrono e che si diffondono anche da coloro che sembrano i più inoltrati nelle confidenze del Ministero, non abbiamo motivo di essere molto soddisfatti della condizione presente, e non c'è da sperare molto bene per l'avvenire, e per lo scioglimento delle gravi difficoltà che ci circondano. Non parlo dell'amministrazione interna, che da quanto mi si assicura non potrebbe andar peggio. Nissuno se ne occupa, e si lascia che proceda da sé ed alla [*mercé*] di Dio, perché dicono che ora non conviene pensarci, essendovi la politica estera, che assorbe e deve assorbire ogni altro pensiero. Ciò per altro non esclude che siavi per questo un malcontento, il quale va ognora crescendo, e cresce soprattutto nell'Emilia da cui vengono continue lagnanze.

Parlerò tanto meno dell'esercito, perché Ella sa meglio di tutti in quale stato si trova. Questo so bene, e glielo dico sinceramente, che in ora su questo punto l'opinione pubblica è interamente cambiata da quella che era solo sei mesi fa[2]. Coloro che maggiormente l'avversavano ora so di buona fede riconoscono francamente il loro torto, gli altri non osano di parlarne. Io sono intimamente convinto che si sprecarono 60 milioni, ed invece di riformare ed accrescere si è, non dirò distrutto, ma indebolito l'esercito.

Quanto alla politica estera sembra che non sappiano cosa vogliono, e dove vanno, o per dir meglio dove si lascino condurre. Cavour, da quanto mi si assicura, è tormentato, per un sentimento di vanità teatrale, da gelosia di Garibaldi: non può soffrire che si parli in Europa più di questo che di lui, e temo che questo sentimento non gli faccia commettere qualche pazzia; se la cosa potesse finire con mandare lui solo all'ospedale dei pazzi, meno male, ma non vorrei che ci perdesse tutti. Appunto per impedire che il nome di Garibaldi suoni troppo alto, e non prenda una preponderanza troppo potente, pare che Cavour vorrebbe egli stesso promuovere in Napoli un movimento annessionista, onde la cosa si compia prima che Garibaldi ponga il piede sul continente. Di più mi fu accertato, e questo mi venne detto da una persona cui lo dichiarò Cavour medesimo, egli, consumato il movimento di Napoli, intende di attaccare l'Austria, ed affrontare il quadrilatero. La persona stessa mi accertò che Cavour aveva su questo un partito preciso, e che l'aveva preso più tranquillamente della deliberazione colla quale si è ceduta Nizza e Savoia. A chi mi riferiva queste cose io chiesi se Cavour conosceva lo stato dell'esercito, e se aveva

calcolato tutte le conseguenze di un simile passo. Al che mi si rispondeva, che Cavour osservava come fosse inutile avere l'armata se non era buona a prendere quelle fortezze, e che d'altra parte aveva già fatto il suo piano di andarsene in America, laddove la cosa fallisse. Quantunque sia persuaso della verità di questo discorso di Cavour, ho molta difficoltà a credere ch'egli parlasse da senno, e sul serio, tanto mi pare stravagante l'idea. Tuttavia mi pare che non dovrebbe nemmeno passare pel capo ad un uomo di stato una corbelleria di questa natura. Intanto però quello che v'ha di certo si è che ora sono in mani [*sic*] di Garibaldi e si lasciano necessariamente trascinare da lui. Presa la Sicilia, sono costretti a fare l'annessione, lo stesso avverrebbe prendendosi Napoli, e non so quale giudizio debba portarsi di un Governo, il quale si lascia balestrare in simil modo. Quando penso al chiasso che Cavour ha fatto per quella sciocchezza della nazione armata[3], la quale non poteva dare alcun timore perché la si poteva far cessare ad ogni istante, come cessò di fatto, senza veruna difficoltà, io non so veramente che dire.

Si aggiunge che i ministri non sono bene fra loro. Cavour dice che non può e non vuole mischiarsi negl'altri dicasteri, avendone abbastanza dei suoi, e così respinge da sé ogni risponsabilità dei loro atti: gli altri fanno altrettanto. Chi è più tranquillo, ed è persuaso di trovarsi sopra un letto di rose deve essere Farini, almeno così mi dicono alcuni, coi quali gli è occorso parlare.

Ora deve essere sopragiunta un'altra difficoltà. Da qualche mese si andò organizzando in Toscana un corpo di volontari colll'intendimento di fare una spedizione nell'Umbria e nelle Marche. Si pretende che Ricasoli ne fosse a parte e che aiutasse l'organizzazione. Il Ministero ne era conscio, e lasciava fare. Ora però che s'avvicinava il giorno di fare la spedizione, il Ministero ne ha veduto il pericolo, e forse fu anche messo in avvertenza dalla diplomazia; perciò è determinato d'impedirla ad ogni costo. Ora intanto Ricasoli deve essere compromesso, ed è appunto per intendersi con lui che lo fecero venire qui[4]. Deve essere giunto ieri, oggi è ancora qui; cosa siasi deliberato io non lo so. Si fanno pure circolare voci di crisi ministeriali e di modificazioni; ma credo che non v'abbia nulla di vero. Certo il ministero è in brutto imbarazzo, perché è compromesso e colla rivoluzione e colla diplomazia, e sarà difficile che possa uscirne bene e coll'una e coll'altra: ma non so chi avrebbe la forza o di assumere o di dividere una simile responsabilità.

I legati napoletani sono sempre qui[5], e non credo che nulla siasi sin'ora conchiuso con loro né in un senso né nell'altro. Anche questa è una vera commedia, che non so se più ridicola o più immorale, perché evidentemente non si crede alla buona fede né da una parte né dall'altra.

Ma parmi di averla già seccata abbastanza colla politica: non aggiungerò quindi altro.

Io sono stato per circa venti giorni alle acque di Vinadio, e quantunque il clima fosse piuttosto freddo, parmi di avere non poco guadagnato in salute.

Ho intenzione in ora di andare a prendere qualche bagno di mare, e probabilmente fra pochi giorni andrò alla Spezia, non volendo restare in Genova in questi momenti. Qualche giorno prima del finire d'agosto sarò senza fallo di ritorno a Torino, essendo fissata per quel tempo la riunione della Commissione pel Codice civile[6].

A Lei non domando se andrà a prendersi qualche sollievo, perché so che non potrebbe: desidero però che la vita attiva e l'abbandono d'ogni cura ministeriale giovi [*sic*] alla di lei salute, e soprattutto alla di lei vista: spero che questa sarà in uno stato migliore di quanto lo fosse nello scorso anno.

Se ha un istante in cui non sappia cosa fare mi dia delle sue notizie e pregandola dei miei rispetti alla gentil.ma Sig.ra Contessa mi creda di cuore, e coi più sinceri sensi

Suo Aff.mo Dev.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora*, cass. XCVII, cart. 155, fasc. 515: originale autografo.

1) Cfr. nota 7.

2) Caduto il ministero La Marmora-Rattazzi, il 21 gennaio 1860 il portafoglio della Guerra lungamente tenuto da La Marmora era stato affidato a Manfredo Fanti.

3) Esponenti dei Liberi Comizi (società di estrema sinistra capeggiata dal Brofferio costituita a Torino ai primi di dicembre 1859) avevano avvicinato Garibaldi, giunto nella capitale il 29 dicembre, invitandolo ad assumerne la presidenza. Egli aveva accettato alla sola condizione di mutarne la denominazione. Su proposta del Brofferio il sodalizio assunse il nome di Nazione Armata, suscitando grande scalpore nell'ambiente liberale moderato, sicché il re, il 4 gennaio, ne decretò lo scioglimento (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 12, 13, n. 6; MASSARI, *Diario*, pp. 453, 459, 460: 31 dicembre '59, 3 e 4 gennaio 1860; inoltre ROMEO, *Cavour*, III, pp. 654, 659-660).

4) Chiamato a Torino da Cavour, a nome del re, il 27 luglio, Ricasoli partì da Firenze il 29 (CAVOUR, *Epist.* cit., p. 1439, n. 1840; p. 1468, n. 1871).

5) L'avvocato Giovanni Manna, ministro delle Finanze napoletano, e il barone Antonio Winspeare, ministro borbonico a Costantinopoli, in missione straordinaria a Torino, ove erano giunti il 16 luglio (*ivi*, p. 1330, n. 1714; pp. 1339-1340, n. 1729 e *passim*).

6) La commissione per la riforma del Codice civile, oltre al Rattazzi, comprendeva i deputati Andreucci, Bon Compagni, Cabella, Cini, Fioruzzi, Falqui-Pes, Galeotti, Gastaldetti, Giorgini, Lissoni, Mancini, Mari, Melegari L. A., Miglietti, Minghetti, Pasini, Pescatore, Possenti, Regnoli, Restelli, Sineo, Tecchio, Tenca, Trezzi, Valerio e Zanolini (APS, *Sessione 1860*, CD, p. 725, tornata 22 giugno 1860).

327. A Enrico Martini Giovio della Torre

Torino, 30 luglio 1860

Caro Martini,

Ritornato sul principio della scorsa settimana da Vinadio, seppi da Melegari[1] che voi foste qui qualche giorno prima, e fui dolente che la mia assenza mi abbia impedito di potervi vedere.

Mi sarebbe stato caro di parlarvi per persuadervi che allo stato delle cose mi è impossibile di prendere qualsiasi parte negli affari del paese[2]. Posso ingannarmi e desidero che sia così; ma ritengo che sono sopra una falsa via, che procedono senza piano e senza indirizzo, vivono alla giornata, attendono gli avvenimenti senza saperli promuovere, e nemmeno dirigere. Quindi finiranno per esserne travolti. Ma le cose sono troppo inoltrate perché si possa tenere un'altra via, e dare una direzione diversa; chi lo tentasse si romperebbe il capo senza alcun frutto; è dunque a mio credere una fatale necessità il lasciare che la corrente faccia il suo corso, sperando nella buona stella che ci ha sin ora salvati. È una speranza in verità non troppo confortante, ma quando non si può aver altro è forza contentarsene.

Io non fo conto di fermarmi qui che per pochi giorni, perché desidero di prendere ancora qualche bagno di mare prima che termini la stagione estiva; sarò per altro di ritorno verso il finire del mese d'agosto.

Ho ricevuto ieri l'altro una lettera da vostra moglie, la quale si raccomanda a me perché vi preghi di assestare il conto degli arretrati. Io non le ho ancora risposto; procurate se vi è possibile d'aderire a questa sua domanda, mi renderete anche un servizio, perché non sarei così più costretto a rendermi presso di voi importuno per questo oggetto.

Datemi vostre notizie, e credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

[1] Luigi Amedeo Melegari (1805-1881), compromesso nel moto parmense del 1831 esulò a Marsiglia, dove conobbe Mazzini; partecipò alla spedizione di Savoia e aderì alla Giovine Italia e alla Giovine Europa. Dopo aver insegnato diritto a Losanna, nel '48 era stato chiamato a coprire la cattedra di diritto costituzionale ed internazionale nell'Università di Torino. Dal marzo al novembre '49 era stato deputato del collegio di Bricherasio. Fu rimandato alla Camera, nel dicembre '51, dagli elettori del collegio di Bosco, che lo confermarono poi nel '53-57; fu quindi eletto nei collegi di Correggio nel '57, e di Montecchio, nel '60.

[2] *Infra*, lett. 331, nota 4.

328. A Gennaro Sambiase Sanseverino di San Donato

Torino 30 luglio 1860

Car.mo e preg.mo S. Donato

Vi sono gratissimo della vostra buona memoria per me, e delle notizie che vi compiaceste di darmi del vostro viaggio: esse mi compensano in parte del dispiacere che provo della vostra lontananza, e della pena che sento di non potere più passare qualche ora con voi. La cara vostra mi fu rimessa soltanto ieri sera perché fu diretta a Vinadio, quando io n'ero già partito ed ha quindi ritardato due giorni.

M'imagino facilmente la soddisfazione vostra, e di tutta la vostra famiglia al vostro arrivo: sopra tutto quella di vostra madre nell'abbracciarvi dopo tanti anni d'esilio: io spero che questa conclusione potrà restituirle alcuni anni di quella vita che le nequizie della polizia borbonica avevano così duramente logorata.

Le notizie, che mi date intorno allo spirito pubblico delle popolazioni di codesto Regno, mi allargano veramente il cuore, persuaso come sono che debbono essere veridiche perché non vi lasciate facilmente ingannare da fallaci illusioni. Io vi dico il vero, ne dubitavo alquanto, e ne dubitavo tanto più, inquantoché alcuni volevano farmi credere che i partiti fossero molto divisi, e che se vi poteva essere una minoranza rispettabile nel senso che voi accennate, la maggioranza però del paese era in un senso contrario, ossia si trovava disposta ad accettare lo stato presente delle cose.

Tanto meglio così, ed io ho piena fede, che non tarderà molto ad avverarsi quello che prevedete sarà per succedere all'arrivo anche di un solo.

Qui le cose procedono sempre nello stesso modo, per non dire che vanno peggio di giorno in giorno; si vive alla ventura, senza un piano preciso; si attendono gli avvenimenti per prenderne norma, e non si cerca di promoverli: si studiano espedienti, ma non si dà indirizzo. Cosa sarà per uscirne io non lo so, ma è certo che si comincia ad aprire gli occhi, e si principia a dubitare, se non si comprende ancora, che tutta la grande scienza di Stato che si andò sin'ora esaltando, si riduce alle meschine proporzioni dell'utilità e dell'astuzia di un sensale di cambio.

Io non ho veduti i vostri plenipotenziari che sono qui: sento in generale che sono persone rispettabilissime; principalmente il Manna incontrò la simpatia di tutti i liberali. Ma in verità non so cosa facciano e cosa possano fare: s'incomincia a dire che la commedia è alquanto lunga, massime quando si tratta di una commedia, che non può ingannare alcuno, ed il cui dietro le scene è più visibile al pubblico che la scena stessa[1].

Io sono ritornato da Vinadio sino da domenica scorsa[2]; sarei già ripartito per prendere i bagni di mare se non fossi stato qui trattenuto dal tempo che per

ora non è favorevole a quella cura, perché da più giorni sembra d'essere in pieno autunno: ma spero che fra poco il caldo si farà di nuovo sentire, e non tarderò più oltre ad andarmene.

Non ho, potete esserne certo, deposto il pensiero di fare costì una breve gita, particolarmente per avere il piacere di rivedervi, ma capirete voi che nelle circostanze presenti non converrebbe: è meglio attendere ancora qualche poco per vedere come saranno gli avvenimenti per svolgersi. Del resto non credo che ciò possa tardare a lungo, perché gli eventi s'incalzano, e si verificano bene spesso prima di quanto si possa prevedere.

Vi prego di richiamarmi alla memoria del sig[r]. barone Ajmé d'Aquin[3] e di fargli i miei saluti. Io non ho più veduto la persona di cui mi parlate, e vi renderete facilmente ragione del motivo che mi persuade a serbare questo contegno; accertatevi però che vedendola non mancherò di rinnovargli la preghiera già fatta è molto tempo ed alla quale egli si era dichiarato dispostissimo a condiscendere.

Addio, caro S. Donato, ricevete i saluti che di cuore vi contraccambiano Capriolo[4] e Spantigati, conservatemi la vostra amicizia, e credete a quella sincerissima del

V[o] aff[mo].
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. I primi sei capoversi già editi, con alcune varianti formali, in MAGNI, pp. 212-213.

1) Nell'edizione cit., dal settimo capoverso alla fine, un breve riassunto.

2) 22 luglio.

3) Il barone Auguste-Louis-Victor Aymé d'Aquin, segretario della legazione francese a Napoli.

4) L'avvocato Vincenzo Capriolo (1810-1872), deputato dalla V legislatura, rappresentò via via i collegi di Ceva, Bosco Marengo e Oviglio. Segretario generale presso il Rattazzi ogni qualvolta questi resse il dicastero dell'Interno, direttore generale del demanio, poi consigliere di Stato. Nel 1862 fu nominato senatore.

329. A ADOLFO DE FORESTA

Torino, 31 luglio 1860

Cav. Preg.mo ed Amico Car.mo,

Non poteva darmi notizia che mi tornasse più grata di quella concernente la di Lei nomina a Sostituto Procuratore Generale in Genova. Ella ha fatto ottimamente ad accettare. Sono certo che, se avesse fissato in Genova il suo domicilio, e presa la deliberazione di esercitare in quella città l'avvocatura, in pochi anni avrebbe avuta una numerosa clientela. Ma comprendo io pure

che quando già si ebbe uno studio avviatissimo, com'Ella lo aveva costì, non può a meno di riescire ingrato dover ricominciare da capo e fare un altro noviziato, per quanto questo possa essere breve. D'altra parte la vita del magistrato è molto più tranquilla, ed assai meno laboriosa, massime per chi, al par di Lei, ha già professato il patrocinio. Io poi ne sono tanto più contento, perché ho la speranza che la destinazione a Genova sarà di breve durata, e che potrà essere fra non molto chiamato alla capitale[1)], dove così avrò il piacere di trovarmi con Lei.

È assai probabile che in questa settimana mi recherò alla Spezia per prendere qualche bagno di mare: nel mio ritorno, che sarà verso il 20 di agosto, spero che passando per Genova potrò stringerle la mano.

Io non sono fra coloro che si scagliano con tanto furore contro il povero Lubonis; sino ad un certo punto lo compiango più di quanto lo accusi. È però innegabile che avrebbe dovuto comportarsi con maggiore dignità, e che invece di prestarsi a quegl'atti che gli vennero sconvenientemente imposti, avrebbe dovuto ricusare un ufficio, il quale non si conciliava colle sue convinzioni e cogl'altri suoi doveri. Egli in ora sopporta la pena delle sue debolezze.

Quanto a Malaussena, se si contenta di essere Presidente del Tribunale, ed ha speranza di ottenere questo posto, l'ottenga pure, e buon prò gli faccia. Così potrà dire non solo di essere stato il primo *maire*, ma anche *le premier Président*.

La prego di porgere i miei affettuosi saluti al degnissimo di Lei padre, in un coi miei complimenti alle gentilissime sue Signora e zia, e mi creda di cuore, coi più sinceri sensi di stima e di amicizia

suo dev.mo aff.mo
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, b. 105/52(13): originale autografo.

1) Nel *Calendario generale*, I del Regno d'Italia, dato alle stampe nel giugno 1862, il cav. Adolfo De Foresta risulta (p. 453) sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Torino.

330. A ANONIMO

Torino, 1 agosto 1860

Cugino carissimo,

Non t'ho più scritto perché sapevo che eri andato a Genova. Ora che so essere ritornato ti scrivo tanto più volontieri per darti la buona notizia che Edoardo ha preso il suo esame di matematica, come vedrai dalla lettera che confidenzial-

mente t'acchiudo. Si può quindi essere tranquilli che passerà senza nissun pericolo, perché gli altri esami non presentano difficoltà.

Io fo conto di partire dopo dimani: mi fermerò un paio di giorni a Masio con mia madre, e poscia andrò a Genova, d'onde probabilmente farò vela per La Spezia, quantunque io non sia ancora ben deciso di non andare piuttosto in qualche altro luogo pei bagni di mare.

Ti ringrazio della commissione che festi al Cav. Bossi; ora fammi il piacere di dirgli, che ho ricevuto l'ultima preg.ma sua, sebbene abbia risposto che può preparare con suo comodo le condizioni del contratto, perché io non ritornerò che verso il 23 o 24 del mese; che quanto alle stalle, se non fosse vincolato ancora di parola, si potrebbe forse, prima di prendere impegno, parlare col fratello di D. Baraldi, il quale son persuaso non avrebbe difficoltà di pagare lo stesso fitto; ed in tal caso, sempreché Bossi lo stimasse, potresti tu stesso entrare in trattativa o con D. Baraldi o col fratello, quello che è attualmente al Pivagallo.

Mi rincresce che non potrò vederti al tuo ritorno in questa città, ma spero che, prima delle nuove giuridiche, ti occorrerà ancora di fare qui qualche gita ed allora avremo il piacere di vederci.

Ti prego di un bacio al caro Pierino, cui non rispondo per non duplicare lettere, dei miei saluti a tua moglie; di cuore, coi più sinceri sensi credimi

tuo aff.mo Cugino
U. Rattazzi

Non ti dò notizie di Edoardo, il quale sta benissimo, perché egli mi disse or ora di avere scritto questa mane a sua madre.

Biblioteca Labronica "F. D. Guerrazzi", Livorno: originale autografo, senza destinatario.

331. A Filippo Cordova

Torino, 24 agosto 1860

Carissimo e Gentilissimo Signore,

Ritornato ieri da Savona, dove ho soggiornato alcuni giorni per prendere qualche bagno di mare, ritrovai le due carissime sue unitamente alla cassetta di zuccata dolce, ch'ella ha avuto la bontà di mandarmi. Io veramente non so come ringraziarla di tanta gentilezza, e posso solo accertarla che desidero una circostanza, in cui mi sia dato di provarle col fatto la riconoscenza che le porto per la buona memoria che conserva di me.

Avevo sentito con vera soddisfazione la di lei nomina a Procuratore generale della Gran Corte dei Conti; ma non perdo la speranza che presto potrà essere

chiamata a far parte dell'amministrazione dell'isola, dove sono certo renderà servizii ancora più utili al Paese.

Mi è grato conoscere da lei che l'ottimo Depretis goda buona salute, e che abbia riescito. Ho pensato più volte alla posizione assai difficile, nella quale egli si trova, ma sono persuasissimo che saprà uscirne assai bene. Non credo che vi fosse altri maggiormente adatto alla circostanza. Vedendolo, la prego di fargli i miei sinceri saluti.

S. Donato, dopo pochi giorni che era ritornato a Napoli, mi scrisse dandomi notizie del suo viaggio: io gli risposi tosto[1)], ma non ebbi più alcuna lettera. Spero di giorno in giorno di riceverne qualcuna, e rispondendogli non mancherò di chiedergli conto della lettera che io gli aveva consegnata pel sig. Crispi[2)], la quale mi dorrebbe assai fosse andata perduta.

Qui ora gli animi sono tutti particolarmente rivolti alle cose del continente napolitano, e si vive nell'ansietà per conoscere in qual modo si svolgeranno; in generale però si ha piena fiducia che riesciranno favorevolmente alla causa nazionale.

Forse anche costì, per mezzo di qualche giornale, sarà giunta la voce del nuovo connubio[3)]: l'accerto che non ha alcun fondamento, non mi si è mai fatta alcuna apertura, e non so come e da chi questa favola sia stata divulgata[4)]. Desidero io pure che giunga presto il giorno, in cui anche i deputati siciliani possano recarsi al Parlamento e sono sicuro che potrò allora stringerle la mano: andrebbe pur bene che il buon Bianchi[5)] potesse essere mandato da qualche collegio.

Gli amici tutti, ai quali non ho mancato di fare i di lei saluti, meco s'uniscono per controcambiarleli, e sperano di poterla rivedere qui fra non molto.

Gradisca i miei affettuosi saluti; mi conservi la cara sua amicizia e mi creda di cuore, coi più sinceri sensi

suo dev.mo aff.mo
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Cordova*, vol. 16, n. 56: originale autografo.

1) Cfr. lett. 328.

2) Cfr. lett. seguente.

3) Cavour il 12 luglio aveva confidato a Nigra: «Si un changement de Ministère pouvait rétablir l'harmonie entre Garibaldi et Turin il faudrait peut-être songer à l'opérer. Mais qui mettre à notre place? Je crois Rattazzi impossible pour le moment. D'ailleurs, il est trop raisonnable pour accepter le programme de Garibaldi» (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 1286-1289, n. 1667). E poiché esattamente un mese dopo erano corse voci su un «nuovo connubio Rattazzi-Cavour», quest'ultimo aveva categoricamente smentito ogni ipotesi di riavvicinamento: «Les bruits de rapprochement avec Rattazzi sont des fables» (da Cassinis, e da Nigra a Cavour, 12 e 13 agosto; da Cavour a Nigra, 23 agosto, *ivi*, pp. 1626-1628, 1640-1641, 1736-1738, nn. 2065, 2081, 2195).

[4] Vale riportare, a commento dell'atteggiamento dello scrivente, la lettera del Martini a Castelli, dell'agosto 1860: «Caro Castelli,/ Ebbi lettere da Rattazzi e da Cordova. Quest'ultimo mi conferma le cose riferite da La Farina, loda moltissimo Depretis e mi assicura che agisce nel senso del Re e delle idee nostre. Ciò che merita rimarco si è che egli mi esorta a procurare il *riavvicinamento di Rattazzi con Cavour*, aggiungendo che *Depretis pure lo desidera*. Cavour col mezzo di Rattazzi ripiglierebbe in mano le cose di Sicilia; senza di lui, lo farà incompletamente. Il male si è che Rattazzi non ne vuole sapere. La sua lettera è piena di queste idee, ed è fatalità, perché la riunione di questi due uomini è mezzo sicuro di rafforzare il predominio del Settentrione sulle tendenze del Mezzodì d'Italia in mano ai vaneggiatori di ogni provincia – le buone antiche abitudini e tradizioni piemontesi riuscirebbero assicurate all'Italia. Depretis solo, quand'anco si desse corpo ed anima a Cavour, non basta allo scopo e già rappresenta un altro elemento – è debole ed incerto quale sempre si mostrò sinora; basterà poi ai casi? Sono persuaso che Cavour non farebbe difficoltà a stendere la mano a Rattazzi. – Predominato dalle idee, dalle esigenze di questo, le affezioni e gli sdegni poco imperano sopra di lui. Il successo lo compensa dei piccoli sacrifizi d'amor proprio e tira innanzi; la sua fibra è veramente quella dell'uomo politico; se tacesse meglio i difetti, veri o creduti, delle persone che oggi gli sono inutili, ma gli possono garbare domani, sarebbe perfetto. – Cavour dimentica, subito che la utilità venga, l'ingiuria ricevuta o fatta; non così Rattazzi. – Uomo distintissimo, checché ne dica Cavour quando incollerisce, conserva, nonostante la carriera percorsa, maggiore suscettività di sensazioni; e l'ingiuria gli penetra più profondamente nell'anima; e reagisce coll'anima. – Quando Cavour dice della immoralità di Rattazzi in politica, ubbidisce ad un moto nervoso perché, se vi credesse, anche visto che egli si occupa di far l'Italia, non di opere di morale, non vi farebbe gran caso. – Quando Rattazzi si anima contro Cavour, è tutto il suo essere che parla e misto allo sdegno trapela il dolore. – Converrebbe che Cavour si persuadesse essergli utile l'amicizia politica di Rattazzi, persuaso di ciò egli solo può aggiustare le cose – e Cavour sa essere seducentissimo quando vuole – il Re potrebbe di molto aiutarlo./ Tuo aff. amico/ Enrico Martini» (CHIALA, VI, pp. 577-578).

[5] Il barone Alessandro Bianchi, avvocato la cui candidatura fu caldeggiata anche presso il Pepoli (lett. 345). Deputato dalla I alla IV legislatura per il collegio di Novi; eletto nella V a Albertville, nell'VIII fu inviato alla Camera dagli elettori del collegio di Capriata d'Orba, nell'alessandrino.

332. A GENNARO SAMBIASE SANSEVERINO DI SAN DONATO

Torino 28 agosto 60

Amico mio carissimo

Le sollecitazioni che mi fate per l'invio delle note leggi mi sono una prova della vostra buona memoria per me e dell'interessamento che prendete a mio riguardo: io ve ne professo la più sincera riconoscenza.

Tutti i nostri amici sono fuori di città: da tre giorni io sono ritornato da Savona, dove mi trattenni due settimane per prendere i bagni di mare, e nel mio ritorno non ho trovato quasi più alcuno. Melegari andò a Reggio, sua città nativa. Capriolo è in campagna. Spero che ritorneranno fra non molto; ad ogni modo quando

ritardassero procurerò di farvi avere in altro modo ciò che gentilmente mi chiedete.

Le notizie che mi favoriste nella carissima vostra mi giunsero assai grate perché, a dir il vero, incominciavo a temere che le cose stessero altrimenti di quanto mi assicurate: d'altra parte so che non siete molto facile a lasciarci [*sic*] illudere, e sono persuaso perciò che vi si può fare pieno assegnamento.

La voce di cui mi fate parola, e che mi riguarda[1], erasi pure qui diffusa da oltre un mese; ignoro perfettamente come e da chi siasi fatta insorgere: quello però che vi ha di certo si è che non ha alcun fondamento; parmi, che per avere qualche apparenza di verità, qualch'uno me ne avrebbe dovuto tenere discorso: ora vi accerto che niuno giammai me ne fece un cenno e a dir il vero mi è molto grato che la cosa stia in questi termini, perché non mi sono in tal guisa trovato nell'imbarazzo per dare una recisa negativa. Sono sicuro che anche voi non mi avreste dato un diverso consiglio.

Parecchi giorni or sono ho ricevuto un'affettuosa lettera dal buon Cordova: mi sembra ch'egli non sia mal contento della piega che prendono le cose in Sicilia. Egli mi dice che Cr[ispi] non ha ricevuto la mia lettera, quella che mi [*sic*] avevo consegnato con preghiera di fargliela ricapitare. Sareste voi così buono da farne qualche ricerca, rivolgendovi alla persona cui l'avrete rimessa? Ve ne sarei gratissimo.

Non occorre che vi dica quanto mi starebbe a cuore di poter fare una gita in codesta città e rivedere codesto splendissimo cielo: verrei tanto più volentieri per passare alcuni giorni con voi, e fare la personale conoscenza della degnissima vostra madre, di cui mi imagino la contentezza per avervi nuovamente con lei, ma lo vedete voi pure che il momento non è ancora giunto...spero per altro che non sarà molto lontano, e siate tranquillo che appena giunto non mancherò di profittarne.

Addio, caro S. Donato, datemi spesso vostre notizie e conservatemi la preziosa vostra amicizia, e credetemi di cuore coi più sinceri affettuosi sensi

V° aff^mo^. obb.^mo^ amico
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Breve riassunto in MAGNI, sotto la data 29 agosto 1860.

[1] Cfr. lett. precedente, nota 3.

333. A AGOSTINO DEPRETIS

Torino, 2 settembre 1860

Caro Depretis,

Colgo di buon grado una favorevole occasione che mi si presenta per darvi mie notizie, e chiedervene delle vostre. Questa lettera vi sarà rimessa dal dottore

Giulio Delbet di Parigi, che si reca costì per prestare servizio in qualità di chirurgo all'esercito. Egli mi venne diretto da De La Varenne[1], il quale ne fa moltissimi elogi, e credo lo raccomandi a voi: io mi unisco a lui per pregarvi di usargli quelle maggiori agevolezze che potrete. Ho pensato varie volte alle straordinarie difficoltà in mezzo alle quali dovete costì trovarvi; ma ho sempre avuta fiducia che ne uscirete colla soddisfazione generale, e godo nel sentire che non debbo essermi ingannato nel mio giudizio. Non voglio dire con questo che non vi abbia ad essere alcuno che vi censuri. Ma le censure di certa gente sono quelle che provano maggiormente come le cose procedano a dovere. E sono persuaso che voi non ve ne prenderete fastidio, tanto meno vi lascerete rimuovere dalla vostra via.

Qui tutti gli animi ora sono principalmente preoccupati degli avvenimenti di Napoli; alle cose della Sicilia ora si pensa meno. Alcuni giorni sono si attendeva ad ogni istante la notizia che fosse insorta nella città di Napoli una insurrezione, e che il Re se ne fosse partito. Pare invece oggidì che non si farà nulla, insinoché Garibaldi si trovi più vicino. Ad ogni modo però, è opinione generale che la cosa non possa ritardare più a lungo, e che fra qualche giorno la dinastia dei Borboni non avrà più un palmo di terreno in tutto il Regno delle Due Sicilie.

Non si conoscono quali siano le intenzioni del nostro Ministero, o per dir meglio di chi col titolo di presidente lo assorbe interamente. Pare che costui[2] non dorma sonni tanto tranquilli, e non si senta molto solido nel suo seggio. Egli, da quanto assicurano coloro che lo avvicinano, ha l'animo alquanto funestato dalla fama del Dittatore, e prova un'amarezza grandissima nel vedere che il suo nome è offuscato da un altro assai più illustre. Dicono che vorrebbe far qualche cosa per far cessare questo stato di cose, e risorgere. Se ciò dovesse tornare a maggior bene d'Italia, direi tanto meglio. Ma ne temo assai.

Io per altro non saprei dirvi cosa alcuna di positivo, perché non ho mai più parlato con alcuno di quei signori, e non conosco alcuno dei loro segreti. Quasi per due mesi fui sempre fuori, e non sono ritornato qui che da pochi giorni. Ora dovrò trattenermi per qualche tempo, essendo incominciate le riunioni della commissione parlamentare per il nuovo codice civile[3]. Se non fosse per questo motivo, a quest'ora già me ne sarei andato, perché in verità non c'è nulla che possa rendere grato questo soggiorno nelle contingenze attuali.

Forse sarà giunta sino a costì la voce corsa, qualche settimana fa, del nuovo connubio[4]. Credo inutile il dire che era questa una favola, la quale non so né da chi né come né per qual fine venisse diffusa.

Dal buon Cordova ho avuto vostre notizie: vedendolo fatemi il favore di fargli i miei cordiali saluti.

Qualche tempo fa avevo pregato l'amico Bianchi, affinchè scrivendovi vi chiedesse a nome mio se era possibile d'impiegare costì un certo avvocato Pedemonte di Tortona[5], il quale avrebbe desiderato di prestare servizio nell'esercito, nella qualità di uditore di guerra, od almeno di applicato all'uditorato. Non avendo più veduto Bianchi non so se gli abbiate risposto, ed in quale senso. Se con tutto

vostro comodo potrete farmi sapere qualche cosa ve ne sarò gratissimo, non foss'altro che per poter rispondere alla persona che mi ha pregato di questo servizio.

Addio, caro Depretis, non lasciatevi sgomentare dagli ostacoli, e ne avrete la riconoscenza di tutti; conservatemi la vostra memoria, e credetemi di cuore coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Carte Depretis*, serie 3, b. 4, fasc. 11: originale autografo.

[1] Il conte Charles de La Varenne, pubblicista francese.

[2] Cavour.

[3] Cfr. lett. 326, nota 7 e lett. seguente.

[4] Cfr. lett. 331, nota 3.

[5] Lorenzo Pedemonti, avvocato del tribunale del circondario di Tortona, nella giurisdizione della Corte d'appello di Casale (*Calendario generale*, 1860, p. 361).

334. A Marco Minghetti

3[1] settembre [*1860*][2]

Caro Minghetti,

Credo che Pepoli non siasi mosso da Bologna: vi sarei perciò gratissimo se vorreste avere la compiacenza di portargli l'esemplare del progetto del codice civile, che mi prendo la libertà di inviarvi.

Vi auguro una buona passeggiata; ma desidero soprattutto un pronto ritorno. Temo che si voglia ancora proporre nel seno della nostra commissione l'aggiornamento indefinito delle nostre adunanze sulla considerazione che sia questo il momento di occuparsi di legislazione civile. È quindi necessario che non siate assente per impedire che si accolga una simile proposta.

Addio, caro Minghetti, conservatemi la vostra amicizia, e credete a quella sincerissima

del vostro aff.mo
U. Rattazzi

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, *Manoscritti Minghetti*, cart. 140/59(A): originale autografo, senza indicazione dell'anno.

[1] Lettura incerta: potrebbe essere 7 o anche 9.

[2] L'anno è desunto dal riferimento ai lavori della commissione per l'esame del progetto di codice civile, di cui facevano parte sia il mittente, sia il destinatario: cfr. lett 326, nota 7, e 333.

335. A Alfonso Ferrero della Marmora

Torino, 15 settembre [*1860*][1]

Generale stimat.mo e collega carissimo,

Mi permetta che Le scriva due linee almeno per rallegrarmi con Lei del suo ristabilimento: l'accerto che avevo passato qualche giorno assai inquieto, perché da lungi le notizie si hanno sempre più gravi di quanto sia la realtà; ma ora per buona sorte tutto è terminato.

Io La prego, per quanto so e posso, di non occuparsi sinché i di Lei occhi abbiano riacquistata la piena loro forza.

Avrei molte cose a dirLe, ma non voglio tediarLa per lettera. Spero nella prossima settimana di avere un giorno di libertà, e di poterLe venire stringere la mano: allora parleremo di tutto. Intanto la prego di gradire i miei affettuosi saluti, e di credermi coi più sinceri sensi di stima e di amicizia

suo aff.mo dev.mo ed amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora*, cass. XCVII, cart. 155, fasc. 515: originale autografo.

[1] L'anno è desunto dall'accenno ai problemi di vista del destinatario, già richiamati dal Rattazzi nella lettera 326, e specialmente dalla dichiarazione dello stesso La Marmora, che il 14 settembre 1860 scriveva a Cavour: «Sorpreso da una forte oftalmia, rimasi otto giorni cogli occhi chiusi, e perciò a mala pena li posso tener aperti per scarabocchiare queste poche righe» (Cavour, *Epist.*, XVII, pp. 1958-1959, n. 2526).

336. A Gennaro Sambiase Sanseverino di San Donato

Torino, 24 settembre 1860

Carissimo San Donato

Mi valgo di buon grado di una favorevole occasione che mi si presenta per farvi rimettere in modo sicuro una mia. Vi ringrazio prima di tutto della carissima vostra del 18 corrente e delle notizie che mi avete favorito intorno alle cose che

avvengono in codesto Regno: le nuove che giungono da altre parti ordinariamente provengono da fonti così sospette, o nell'uno o nell'altro senso, che non si è mai tranquilli sulla loro verità od esattezza.

Non vi nascondo che ho l'animo grandemente angosciato nel vedere l'aspetto e l'indirizzo che le cose nostre vanno pigliando: io temo purtroppo che si vogliano rinnovare le antiche lotte fra noi, e che ci faremo ripetere il rimprovero sempre diretto agl'italiani, che non sanno giammai vivere d'accordo: chi trionferà in mezzo a questi dissidi è la reazione, e noi finiremo per perdere tutto quel frutto, che tanti sacrifici e tante pene parevano doverci assicurare.

Non sarei veridico, se non vi dicessi che qui ha prodotto una dolorosa impressione la dichiarazione del Dittatore rispetto a Roma ed a Venezia[1]: poiché si teme ch'egli voglia compromettercì e colla Francia e coll'Austria mentre ci sarebbe assai difficile di sostenere una guerra anche solo contro quest'ultima. Le persone che meglio intendono, e che sono favorevoli al generale Garibaldi non danno a questa una grande importanza, perché sono convinte ch'egli ha troppo senno per non volersi compromettere contro quelle due Potenze, ed interpretano le di lui parole in un senso ben diverso da quello che suonano materialmente. Ma non è men vero che il maggior numero è di quelli, che non capiscono, e costoro pigliano la dichiarazione alla lettera. A loro si aggiungono quelli che hanno interesse di distrarre l'influenza del generale, ed a farlo considerare come un uomo senza discernimento e guidato solo da consiglieri o perversi o di mente esaltata. E sgraziatamente per dare maggiore appoggio alle mene di codesta genìa concorsero alcune nomine fatte dal Generale di uomini, che a torto od a ragione, sono considerati di opinione esaltata, ed avversi al principio monarchico-costituzionale.

Ciò tutto fece sì che la recisa protesta di Garibaldi contro il Ministero di Cavour contenuta nella lettera scritta all'avv. Brusco[2] lungi di avere in questo paese scemata la forza e l'influenza di Cavour ha finito per aumentarla; poiché molti dicono che se Garibaldi è tratto in una via così disastrosa per l'Italia, rimane indispensabile che vi sia al Governo chi gli sappia tenere fronte. Infatti tutta la stampa incomincia a gridare in questo senso.

Voi capirete che nel riferirvi queste cose, altro non fo che esporre l'opinione di questi luoghi, perché io ho fede che Garibaldi non fallirà nella sua parola, non si lascierà trascinare da alcuno, e non esporrà il tutto ad un'impresa impossibile. Ma sarebbe bene che dichiarasse nettamente il suo pensiero, e facesse cessare ogni equivoco; ed è certo che, se per avventura, cosa che credo impossibile, fosse intenzionato d'involgersi in una guerra e contro la Francia e contro l'Austria, non vi sarebbe qui alcuno che gli terrebbe dietro.

So che ieri sera è qui giunto Pallavicini-Trivulzio di ritorno da codesta città: io non gli ho parlato, né intendo di andarlo a vedere perché parmi che, se avesse avuto desiderio di dirmi qualche cosa, me lo avrebbe fatto sapere. Ho inteso per altro a dire ch'egli era venuto qui con una missione importantissima pel Re, ch'era

disposto ad accettare la Prodittatura di Napoli[3], e che sarebbe presto ritornato costì: ma ripeto sono queste semplici voci, e nulla più: voi potrete sapere meglio da costì, come stanno le cose.

Non so se la nomina di Pallavicini possa considerarsi come una delle più felici: certamente era difficile trovare un uomo maggiormente onesto, e più affezionato all'Italia di quanto Egli lo sia: ma non oserei dire che tutte le altre qualità, che massime in sì difficili momenti si richiederebbero in un Prodittatore, concorrono in lui in un grado sì eminente.

Si attendeva sino a ieri Depretis[4]: ma credo non sia ancor giunto: mi duole che non abbia riuscito nella sua missione: qui si è fatto tutto il possibile per demolirlo, e farlo comparire inetto; spero peraltro che saprà giustificarsi, e far tacere i malevoli.

Presto, come sapete, va ad aprirsi il Parlamento[5]: s'ignora ancora quale sia il preciso disegno del Governo nell'essersi appigliato a questo partito: come parimenti s'ignora quale voto egli intenda di provocare dal Parlamento. In verità se prima dell'apertura non si avranno altre notizie, le quali facciano modificare la pubblica opinione, io prevedo che il Ministero otterrà dalla Camera tutto quanto fosse per chiedere e qualunque opposizione non gioverà in alcun modo.

Se vi fu momento, in cui sarebbe più che mai necessaria la concordia in tutti gli animi italiani, è questo: non conviene dissimularsi, che abbiamo ancora molti e potentissimi nemici esterni: sin'ora ci lasciarono fare, perché non parve loro ancora giunto l'istante per combatterci a fronte scoperta: ma intanto lavorano sottomano, ed aspettano il giorno che loro convenga per gettare la maschera. Se noi ci dividiamo, renderemo loro un grande servigio, e noi saremo di nuovo irremissibilmente perduti. Dio voglia che questa sventura non ci colpisca!

Vi accerto, che se io potessi in qualche modo cooperare per impedire una simile sciagura non v'è sacrificio che mi parrebbe grave: ma vedo pur troppo che le cose sono ad un punto, in cui la debole mia opera potrebbe servire a poco: perciò sono costretto a starmene in disparte.

Forse costì le cose si vedono sotto un altro aspetto, e non si avranno tanti timori, ma non vorrei che si facessero illusioni, le quali potrebbero essere succedute da dolorosi disinganni.

Non posso a meno di approvare la vostra deliberazione per il rifiuto del posto di amministratore generale delle Poste: non parmi che questo officio nelle contingenze attuali fosse il più adatto per voi: siamo in momenti, in cui l'opera degli uomini d'azione può tornare più opportuna in un altro luogo; e sono certissimo, che occorrendo la vostra non mancherebbe.

Non so se il buon Cordova si trovi ancora costì; sono dolentissimo degli ostacoli, che ha incontrati, e dei fastidi cui fu esposto. Spero di poterlo presto rivedere qui[6]: intanto se non è ancora partito vi prego di fargli i miei più affettuosi saluti.

Finisco, perché mi manca la carta: datemi soventi vostre notizie; ricevete i saluti da tutti i comuni amici, e credetemi di cuore

V° aff^mo
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Già edita, con alcune varianti formali, con l'omissione del primo e dell'ultimo capoverso, e con la data «18 settembre 1860» in MAGNI, pp. 294-295.

1) Sull'«indirizzo» di Garibaldi ai palermitani, ove il generale dittatore manifestava l'intenzione di proseguire la sua marcia «d'abord sur Rome, puis sur Venise, en couvrant de confusion et de désordre l'Italie toute entière», si veda specialmente la lettera di Cavour al Nigra, del 14 settembre (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 1956-1958, n. 2525).

2) La lettera di Garibaldi all'avvocato Enrico Brusco di Genova fu pubblicata nel *Giornale ufficiale di Napoli* il 16 settembre. Il generale l'11 settembre già aveva inviato, tramite il conte Trecchi, una lettera al re, ove chiedeva l'allontanamento di Cavour e di Farini dal governo. Il sovrano gli aveva risposto il 14 settembre: «Riguardo il progetto del Ministero, per ora la cosa è impossibile e non opportuna per la gran causa comune: così dico pure del suo movimento su la città di Roma. [...] Stiamo uniti e forti, l'avvenire sarà per noi» (*ivi*, p. 1955, n. 2524, annesso 2; p. 1959, n. 2527, nota 3).

3) L'11 settembre, da Napoli, Garibaldi aveva scritto al re: «Sire/ Mi mandi il marchese Giorgio Pallavicino colle sue istruzioni. Egli sarà qui Pro Dittatore finché la M. V. si degni di venire a Roma, ove lo proclameremo Re d'Italia, ed ove deporrò ai suoi piedi la mia Dittatura. Io marcerò verso la capitale dell'Italia con tutta la celerità che mi permetteranno le circostanze. V. M. non perda un momento nel venir occupare il posto destinatole dalla Provvidenza e dalla gratitudine ed amore dell'Italia intera./ Con affetto/ ob.mo/ Garibaldi» (*ivi*, p. 1955, n. 2524, annesso 1). La venuta di Giorgio Pallavicino-Trivulzio s'era risolta senza contatti ufficiali, come riferiva Cavour a Valerio: «Esso non fu dai ministri; poco male; ma ciò che pare incredibile si è che non chiese un'udienza al Re, e manifestò lo stupore che Re e ministri non avessero invocato i suoi buoni uffizi presso Garibaldi» (*ivi*, p. 2011, n. 2614).

4) Depretis, che il 13 settembre aveva preannunciato a Cavour l'intenzione di dimettersi dalla carica di prodittatore di Sicilia, giunse a Torino soltanto il 2 ottobre (*ivi*, pp. 1946-1947, n. 2511; pp. 2130-2131, n. 2816).

5) Il 2 ottobre: cfr. lett. 317, nota 5.

6) Cordova, che da Palermo era venuto a Napoli ove era stato chiamato da Garibaldi, senza essere stato ricevuto, il 29 settembre ricevette da quest'ultimo tramite il Bertani, l'intimazione di «lasciare fra 24 ore l'Italia meridionale» (COMANDINI, III, p. 1604).

337. A GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI

Torino, 1° ottobre 1860

Amico mio carissimo,

Ieri soltanto ho ricevuto la carissima vostra del 26 scorso settembre, e mai saprei a qual motivo attribuire questo ritardo. Vi fo le mie sincere congratula-

zioni per tutto quello che avete fatto in sì breve tempo in codeste provincie. Sono certo che il Governo ed il Paese ve ne saranno grati. Io ho l'intima convinzione che costì si incontreranno minori difficoltà che altrove per introdurre un'amministrazione regolare e ben ordinata.

Parmi che da qualche tempo le cose nostre vanno prendendo una piega migliore. Il pericolo più grave, che si presentava negli scorsi giorni per il contegno di Garibaldi, sembra ormai allontanato. Dalle ultime notizie che si hanno vi è tutto a sperare ch'egli sia pronto a ricevere le truppe nostre in Napoli ed in Sicilia; anzi si assicura che, appena qualch'uno fra i generali del Re metterà il piede nel Regno, egli cederà il comando, e si ritirerà immediatamente ritornando all'isola di Caprera a riprendere la sua vita solitaria.

Non si conosce positivamente dove il Re intenda portarsi. Generalmente si crede ch'Egli voglia recarsi in Sicilia, e che intanto Cialdini col suo corpo s'avvanzi nel Regno di Napoli. Ma non sono queste che semplici voci, delle quali non saprei indicare il preciso fondamento. Se, come tutto porta a credere, Garibaldi si ritira non v'è più nulla a temere né per un incontro colla guarnigione francese, né per un assalto contro Venezia, poiché egli è certo che il nostro Governo non ha la pazza idea di mettersi in lotta contro la Francia e contro l'Austria. In verità, non parmi possibile che un simile pensiero potesse cadere in mente ad alcuno. Avremo già molte e gravi difficoltà a superare anche quando la Francia non ci sia avversa, e l'Austria non rompa le ostilità. È facile il vedere qual sorte ci toccherebbe se si dovesse sostenere una guerra contro queste due potenze.

Io non ho avuto alcun abboccamento col conte Cavour, ed è questa una delle solite favole che i giornali inventano, quando non hanno altre notizie da dare ai creduli loro lettori. Non v'ha in ciò altro di vero, salvo quanto vo a dirvi confidenzialmente. Or sono tre o quattro giorni una persona, che è in relazione con me e con Cavour, venne a dirmi avergli questo fatto sentire che era dolente di vedere che le sue relazioni con me continuassero ad essere interrotte, che avrebbe desiderato di terminare questa scissura, che sarebbe pur stata intenzione del Governo di farmi prendere una qualche parte nell'andamento attuale delle cose. Io gli risposi che io non confondeva le relazioni personali coll'interesse del Paese[1]; che qualunque fosse il mio sentimento verso Cavour, personalmente io non intendevo di fare, come non avevo fatto, alcuna opposizione contraria al bene dello Stato; che del resto, purché non si fosse trattato né d'impiego né di stipendio, io non avrei avuto alcuna difficoltà di cooperare, per quanto da me dipendeva, al servizio del Paese. Dietro questa risposta la stessa persona venne a dirmi che si aveva intenzione di propormi il posto di R.Commissario a Napoli, e mi soggiunse che sarebbe venuto Cassinis da me per farmene positivamente l'offerta. Sin'ora per altro Cassinis non venne, né gli parlai, e non ho inteso più altro[2]. Eccovi precisamente in quale stato si trovano le mie relazioni col Ministero.

Domani si apre il Parlamento: mi duole assai che non possiate intervenirvi; spero per altro che tutto si passerà bene, perché non credo che niuno intenda di fare opposizione, e d'altra parte, stando alle notizie che si hanno sulle intenzioni di Garibaldi, manca persino l'oggetto di qualsiasi opposizione.

Se succederà qualche cosa d'importante non mancherò di ragguagliervene; intanto, se avete qualche notizia di costì, vi sarò grato se vorrete favorirmela, e darmi pure nel tempo stesso vostre care nuove.

Addio, caro Pepoli, conservatemi la vostra amicizia, e credete a quella sincerissima del

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, *Carte Pepoli*, Epistolario 1860, busta 5: copia di mano ignota. – Il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli (1825-1881), cugino di Napoleone III, a 19 anni sposò la principessa Federica Guglielmina di Hohenzollern-Sigmaringen, del ramo primogenito della dinastia di Prussia. Abbandonato il comando della guardia civica di Bologna in seguito all'allocuzione del '48 di Pio IX, allorché gli austriaci assalirono la città riprese il suo posto battendosi valorosamente alla Montagnola. Nel '49 riparò in Toscana, poi tornò in Romagna ove si dedicò agli studi di economia, alle opere teatrali e alla memorialistica, collaborando inoltre alla *Revue des Deux Mondes*. Ministro delle Finanze e degli Esteri del governo provvisorio romagnolo nel '59, fu poi commissario regio in Umbria, ove preparò il plebiscito (4 e 5 novembre '60) per l'annessione al Piemonte. Deputato dal '60 nelle file della sinistra liberale, fu nel '62 ministro dell'Agricoltura con Rattazzi, nel '63 plenipotenziario italiano a S. Pietroburgo, poi sindaco di Bologna e, dopo la guerra del '66, regio commissario a Padova. Senatore nel '68, fu inviato ambasciatore a Vienna.

[1] *Supra*, lett. 331, nota 4.

[2] In verità quello stesso giorno l'incontro con il ministro di Grazia e Giustizia ebbe luogo, sicché Cavour, che aveva ricevuto nella mattinata da Farini un telegramma ove gli veniva suggerito di «faire parler à Rattazzi» in merito all'assunzione della carica di regio commissario in Sicilia e non a Napoli, rispose: «Rattazzi interpellé par Cassinis n'a pas accepté, mais a declaré que s'était à cause de la difficulté de la tâche, mais qu'il était prêt à accepter une mission moins difficile». Cosa che Cavour precisò ulteriormente il giorno seguente, al Farini: «Rattazzi ricusò la Sicilia, ma dichiarò che accetterebbe Napoli», riferendo contemporaneamente al re: «Rattazzi non volle accettare la missione di Sicilia, non per motivi politici, profferendosi anzi pronto ad accettarne altra men grave, ma a ragione delle difficoltà ch'essa presenta. Protestò essere deciso a dare il pieno suo concorso al ministero» (CAVOUR, *Epist.*, XVII, nell'ordine della citazione, p. 2116, nn. 2786, 2787; p. 2111, n. 2771; pp. 2130-2131, n. 2816; pp. 2132-2134, n. 2818).

338. A Gaetano Bossi

Torino, 8 ottobre 1860

Car.mo e Preg.mo Sig. Bossi,

La prego di scusarmi se ho ritardato a rispondere alle due ultime gentilissime sue: sono stato in questi giorni trattenuto a letto da una leggera indisposizione alla gola; ora però sono perfettamente ristabilito.

La ringrazio della compiacenza che ha avuto di pagare al Campi le L. 250 per mio conto: la somma non mi pare eccessiva, anzi è discreta, in vista dei molti passi che ha dovuto fare. Assicurandomi Ella che in questa stessa settimana deve qui recarsi, sospendo di mandarle tale somma per avere il piacere di rimetterlela personalmente. Nella stessa circostanza la pregherei pure di portarmi la nota delle altre spese che ha fatto per me, onde io possa soddisfarle: perché in verità sono dolente di essere sempre in debito non solo per tante pene, ch'Ella si prende, ma altresì per denaro sborsato per me.

Spero che nel di Lei passaggio potrà venire un giorno almeno a pranzo col di lei ragazzo, in casa mia, e così avremo maggior tempo di parlare. Nella stessa circostanza parleremo altresì del desiderio esternato dal sig. Franchini, e del modo col quale sarà meglio rispondere.

Saprà dal sig. Priora che fu firmata la scrittura dell'affittamento del Cascinone. Mi sono indotto a nominare il sig. Quanerio come perito per misurare il terreno, onde avere una norma per lo stabilimento del fitto. Io l'ho nominato quantunque non lo conosca, e sulla semplice affermazione del Sig. Priora, che è un galantuomo. Sebbene in ciò abbia un interesse opposto a quello di casa Priora, sono persuaso che non vorrà avermi ingannato. Ad ogni modo le sarò grato se vorrà dirmi qualche cosa in proposito, e per vedere se in ogni caso non converrà far sorvegliare da altra persona l'operazione della misura.

Gradisca, caro Sig. Bossi, i miei affettuosi saluti, e mi creda coi più sinceri sensi

suo Dev.mo Aff.mo Serv.
U. Rattazzi

Biblioteca Labronica "F. D. Guerrazzi", Livorno: originale autografo.

*339. A Vittorio Emanuele II

[*primi novembre 1860*][1)]

Obéissant aux ordres de Votre Majesté, j'ai l'honneur de lui soumettre quelques considérations sur la situation générale et principalement celle des provinces nouvellement acquises.

L'Europe semble se résigner au fait accompli, excepté Napoléon, qui a peut-être quelques antipathies, quelque compromis, quelque arrière-pensée qu'il n'ose encore avouer, et qui nous cherche de méchantes chicanes. Il faut éviter toute occasion de nature à lui fournir un prétexte, aux yeux des cabinets européens, de jeter la masque; mais il ne faut pas, en même temps, prendre à ses yeux une attitude par trop humble, afin de le laisser toujours dans l'incertitude de nos bonnes relations avec les autres puissances, surtout avec l'Angleterre. Napoléon n'aime pas Cavour, quoiqu'il se plaise a le taquiner. Jusqu'ici, notre conduite diplomatique a été a peu près correcte et surtout heureuse. Il ne faudrait pas vouloir aller trop loin, ni lasser la fortune.

Les opérations militaires ont accru l'antique honneur de vos armes.

Mais tout cela n'a qu'une importance relativement secondaire. C'est sur l'assimilation des provinces conquises qu'il faut porter l'attention du gouvernement de Votre Majesté.

L'ex-royaume des Deux-Siciles a un caractère particulier dans l'histoire d'Italie: il a toujours formé comme une espèce de bloc monarchique, avec des institutions fixes, calquées en partie sur le droit romain, supérieures à celles de toutes les autres provinces italiennes. Le gouvernement de ce pays a toujours été le plus mauvais de l'Italie; mais il jouissait en même temps d'une stabilité monarchique, incontestée par les nouveaux occupants, qu'ils fussent Français, Espagnols ou Autrichiens. Aujourd'hui, on appelle cela *autonomie*.

Le sens de la révolution italienne, commencée en 1848, est précisément la négation de cette autonomie; c'est au contraire le nivellement de ces individualités, dans la même famille, consacrées par la tradition et l'histoire.

Le Piémont, qui a été l' individualité la plus marquée dans la race italique, s'est donné cette mission; mais il a dû malheureusement l'accomplir par les armes. Or, la force a son droit, contre le droit même, et il faut qu'elle prévale. Elle prévaudra, mais la trace en restera comme une cicatrice. Or, la tâche du gouvernement central est précisément de rendre cette blessure le moins sensible et le moins visible possible. L'annexion est indispensable.

Ce serait même un crime de lèse-patrie de la retarder, de l'amoindrir. Cependant, tout ce qu'on laisse aux institutions anciennes est un vol aux destinées finales de l'Italie: l'*unité*. Faut-il transiger? Faut-il passer outre? Voilà le problème qui se pose en ce moment au gouvernement de Votre Majesté.

On ne peut s'en tirer sans une fin de non-recevoir. Ces désirs de parlements régionaux préalables pour voter l'annexion ont une signification dangereuse. Il ne faut pas y accéder; mais, en même temps, on ne peut les repousser avec dédain ni violence. Ces populations sont sous le coup d'une surexcitation révolutionnaire depuis la chute d'une dynastie par l'initiative ou l'appui, comme on voudra, du peuple.

Garibaldi n'a pas semé des idées monarchiques. La vitalité de ces provinces s'est accrue. Ne pouvant l'étouffer, il faut l'utiliser. Comment? En lui faisant

changer de but. Jusqu'ici elles ont travaillé à s'affranchir politiquement, à s'acquérir un peu de liberté, un peu de respect pour leur personnes et leurs biens, à borner l'action du pouvoir exécutif qui se résumait en l'omnipotence de la police. Il faut, à présent, faire flamboyer à leurs yeux l'idée grandiose de la patrie italienne, l'idée de l'unité sous une dynastie italienne indépendante, ayant versé son sang pour l'émancipation de tout ce qu'il y avait d'étrangers en Italie: Bourbons, Autriche, archiducs, pape aussi, du moins au spirituel. Avec cette noble et grandiose image et en travaillant sur-le-champ à l'accomplissement de cette idée, on peut demander à ces vieilles provinces le sacrifice de leur autonomie, de leurs anciennes lois, bonnes en général quand il ne s'agit pas d'une prérogative politique. Mais il faut se bien garder de détruire uniquement pour la rage de détruire, ce que nous avons déjà fait un peu, par malheur, avec les autres provinces annexées. Tout ce qui sera une entrave à l'accomplissement de l'unité doit tomber inévitablement, inexorablement; tout ce qui a un caractère administratif purement local, il faut le respecter. Un parlement italien central s'acquittera aisément de cette tâche et sans laisser aucune amertume, parce que cela sera fait par des lois générales, qui ne peuvent conserver aucun privilège de province ou de région.

Les méridionaux sont généralement susceptibles. Ils connaissent, ils sentent leur infériorité en face des provinces du nord; mais ils ne veulent pas l'avouer pour n'avoir pas à en rougir. Respectons cette susceptibilité, sans la caresser, sans lui donner de satisfactions exorbitantes.

Il faut laisser beaucoup au temps et aux événements. La force des choses est une force divine: n'en gênons pas le cours.

Nous entrons dans une révolution d'une autre espèce que celle qui a accompli l'*unité* de l'Italie. C'est une révolution plus prosaïque, mais non moins radicale, lente, pénétrante, qui ronge là où l'autre renverse violemment. Sachons l'aider, lui faciliter l'action, lui prêter les instruments et en accoître la puissance dynastique.

Pour le moment, plantons des principes comme jalons de l'avenir. Cela servira à guider la politique intérieure et à éclairer l'étranger. Qu'on sache qui nous sommes, où nous sommes, où nous allons, où nous voulons aller à tout prix. On discutera; peut-être chicanera-t-on beaucoup. N'importe ! De la discussion jaillira la lumière, et la lumière ne peut se faire qu'à notre avantage. On s'accoutumera à l'idée; et, lorsque le fait deviendra action, il ne choquera plus personne. On se résignera au mal (fût-il le mal) pour éviter le pire. L'Italie est pacifique; l'Europe, malgré la duplicité et la perversité de Napoléon, ne l'est pas moins. Profitons-en pour avancer nos parallèles. Quand on voudra s'insurger, si on le veut jamais, la place sera prise et notre drapeau flottera au-dessus.

Bref, pas de hâte, sauf dans l'attestation irrévocable de notre but: l'unité, l'indépendance de l'Italie. L'Italie aux Italiens, ainsi que Votre Majesté l'a proclamé. Pas de hâte enragée de trop administrer et d'une façon préconçue; pas de zèle dans l'unification. Voilà le danger contre lequel nous allons peut-être nous heurter et qu'il faut éviter à tout prix.

Je demande pardon à Votre Majesté de la longueur, de la franchise de cette lettre; mais Votre Majesté sait de longue date qu'elle peut compter sur le dévouement d'un serviteur fidèle et immuable dans son attachement à la dynastie.

De Votre Majesté, roi d'Italie,

le serviteur très humble et devoué
Urbain Rattazzi

Da *Rattazzi et son temps*, I, pp. 537-541; di qui edita anche in *Liberazione Mezzogiorno*, V, pp. 340-342.

[1] La data approssimativa è desunta dalla premessa di Madame Rattazzi, opportunamente rettificata: «Deux jours après l'entrée du roi à Naples, le 9 [*recte*: 7] novembre, Pallavicino lui remit la lettre suivante de Rattazzi [...], ou plutôt la réponse qu'il fit à une lettre de Victor-Emmanuel» (*Rattazzi et son temps* cit., p. 537).

340. A Domenico Elena

Torino, 14 novembre 1860

Amico carissimo,

Vi sono gratissimo della compiacenza, che aveste di farmi conoscere il progetto formato da codesta deputazione provinciale per il nuovo ripartimento dei collegi elettorali della provincia[1].

Parmi che la proposta ripartizione sia ragionevole e conforme allo spirito della legge: perciò spero che sarà approvato [*sic*] dal Ministero. Comunque, però, quanto al mio non sembra che potrebbe mai elevarsi alcuna difficoltà; perché è naturale, che non si scinda il comune quando altronde il numero dei suoi abitanti corrisponde a un dipresso a quello prescritto per la costituzione di un collegio elettorale.

Addio, caro Elena, conservatemi la vostra amicizia e credete a quella sincerissima del

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale autografo.

[1] In vista delle elezioni politiche per l'VIII legislatura indette con regio decreto 3 gennaio 1861, n. 4570, per il 27 gennaio e 3 febbraio 1861 i collegi di Alessandria 1° e 2° (*intra* ed *extra muros*) furono riuniti in un solo collegio; Bosco fu aggregato a Capriata d'Orba; Felizzano a Oviglio; Valenza rimase invariato.

341. A MARCO MINGHETTI

Torino, 9 dicembre 1860

Amico Car.mo,

Vi ringrazio sinceramente della gentilezza che aveste di mandarmi un esemplare della vostra nota sull'ordinamento amministrativo e finanziario del Regno[1].

Sono d'accordo con voi che per le annessioni di Toscana, Napoli e Sicilia è sorta la necessità di modificare in alcune parti le leggi, che si pubblicarono nello scorso anno, e riconosco del pari che nel nuovo ordinamento è indispensabile di provvedere in modo che riescano soddisfatti i legittimi desiderii delle città principali d'Italia, come Napoli, Firenze, Palermo, Milano ed altre. Ma non vi nascondo che il pensiero espresso nella nota per la creazione di grandi centri regionali non mi pare opportuno per lo scopo, che tutti ci proponiamo di mantenere l'unità politica, ed introdurre il discentramento amministrativo.

Temo d'altra parte che questa creazione nei termini ristretti entro i quali sarebbe circoscritta, non appagherà né coloro, i quali desiderano una perfetta autonomia degli antichi stati, né quelli che vorrebbero far scomparire ogni traccia delle antiche divisioni territoriali. Ad ogni modo convengo che l'argomento è gravissimo, e che vuol essere profondamente studiato e discusso, e vi accerto che niuno più di me desidera che si possa trovare una soluzione, la quale ci metta tutti d'accordo e, serbando illesa l'unità politica, soddisfi le giuste esigenze delle varie Provincie d'Italia.

E se ciò non fosse possibile, e dovessi da voi in questa discussione dissentire, io spero che non verrà certamente meno la vostra amicizia, e che voi non vorrete scemare per me quell'affetto, e quella simpatia, che io ho sempre conservata, e che conservo per voi. Ritengo che fra uomini onesti e leali qualche dissenso politico ed amministrativo non debba per nulla alterare i sentimenti del cuore.

Addio, caro Minghetti, non vi trattengo di più, perché so quanto siete occupato; credetemi coi più sinceri affettuosi sensi vostro aff.mo amico

U. Rattazzi

Biblioteca del Senato, Roma, cass. 4, cartella X: copia di mano ignota.

[1] Il 28 novembre 1860 il Minghetti, ministro dell'Interno dal 31 ottobre, aveva presentato alla commissione legislativa, presso il Consiglio di Stato, un progetto di decentramento amministrativo, ispirato a principi largamente liberali, che la commissione respinse, preferendo conservare la legge Rattazzi (novembre 1859). Successivamente il Minghetti presentò alla nuova Camera, il 13 marzo 1861, quattro disegni di legge, che riprendevano con maggior ampiezza le prime sue proposte; su tali documenti Cavour formulò varie osservazioni (cfr. PISCHEDDA-TALAMO, IV, pp. 2070-2075, e per un primo orientamento ROMEO, *Cavour*, III, p. 872 sgg.).

342. A Filippo Cordova

Torino, 10 dicembre 1860

Gent.mo e Car.mo Signore,

Le sono gratissimo per la di lei buona memoria, e la ringrazio sinceramente per quanto Ella mi scrisse: solo mi dolse che la carissima sua mi giunse più tardi, ed invece di essermi rimessa dall'amico Berti mi pervenne col corriere.

Le notizie ch'Ella mi dà sulla condizione di Napoli concordano perfettamente con quelle che qui giungono dà tutte le parti. È uno stato di cose veramente doloroso. Sarebbe necessaria la più grande concordia di tutti gli animi; sarebbe indispensabile l'ordine il più perfetto per far comprendere all'Europa che sappiamo e vogliamo costituirci. Invece pare che tutto cospiri per presentare uno spettacolo ben differente. Io spero che in Sicilia le cose procederanno meglio, e le difficoltà potranno più facilmente superarsi. Sono pienamente d'accordo con lei che il miglior mezzo per giungere a questo risultato sia quello di deporre ogni idea di favoritismo o di odio, ed io la conosco abbastanza per essere tranquillissimo che non le si potrà giammai fare un simile rimprovero. Un'amministrazione ispirata da altri sentimenti non potrebbe a lungo sussistere, perché in breve tempo solleverebbe contro di sé uno spirito di reazione, dinanzi al quale sarebbe costretta di cedere.

Qui non v'è nulla assolutamente di nuovo; non si vive che attendendo le notizie del mezzogiorno; lo spirito della popolazione è sempre eccellente; si comprende come fosse impossibile evitare gravi difficoltà nel governo di Napoli, ma si ha sempre fiducia che col tempo queste difficoltà potranno in gran parte superarsi.

Sino dai primi giorni in cui Ella è partita da Torino col marchese di Montezemolo[1], io ho scritto a questo una lettera, e la rivolsi a Palermo coll'indirizzo personale, e coll'indicazione di *Governatore Generale della Sicilia*: in essa gli raccomandavo due persone, cioè l'avv. Alessandro Pesci, di cui mi sovvengo di avere fatta a lei parola in Torino; l'altra si è il prof. Vincenzo Rinaldi, i quali desidererebbero di avere un posto in codesta amministrazione: non avendo avuto alcun riscontro temo che la lettera siasi smarita [*sic*] per via. Mi farebbe quindi un sommo piacere, se volesse avere la compiacenza di farne un cenno a mio nome a Montezemolo, presentandogli ad un tempo i miei affettuosi saluti. Mi renderebbe pure un vero servizio se con suo commodo volesse avere la gentilezza di farmi tenere una risposta sulle possibilità o non che si possa ottenere quanto da miei raccomandati si desidera. Non mi dissimulo che vi saranno difficoltà; ma può essere che, non trattandosi di posti molto elevati, sia possibile di soddisfare i loro voti, senza inconvenienti, con vantaggio dell'amministrazione, perché ritengo che sì l'uno come l'altro siano capaci e possano coll'opera loro tornare utili al Governo.

Ho fatti i di lei saluti al buon Melegari, il quale m'incaricò di ringraziarlo [*sic*] del di lei ricordo, e di contracambiarle gli affettuosi saluti.

Sono certo ch'Ella non mancherà di qui recarsi come deputato nell'occasione della prossima apertura del Parlamento[2]: solo mi rincresce che questa dovrà forse ritardare alquanto di più di quanto si credeva; vedo che in Napoli non si è fatta alcuna cosa per procedere alle operazioni elettorali[3], e queste non si potranno compiere sì presto. Eppure sarebbe sommamente opportuno che tutto si facesse quanto prima.

Gradisca, caro Cordova, i miei sinceri complimenti; mi dia spesso sue notizie, e mi creda, di cuore, coi più affettuosi sensi

suo dev.mo aff.mo
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Cordova*, vol. 16, n. 57: originale autografo.

[1] Giunto a Genova da Torino la sera del 9 novembre con il Cordova, Montezemolo si era imbarcato alla volta di Napoli, per incontrare il re. Lo avevano accompagnato «tutto il suo corredo di siciliani e d'impiegati [...] ed un buon numero di carabinieri». I primi di dicembre aveva poi raggiunto Palermo (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 2623-2625, n. 3608).

[2] L'VIII legislatura si sarebbe aperta il 18 febbraio 1861, con l'insediamento del primo Parlamento italiano.

[3] Questa affermazione è smentita da quanto Farini il 12 dicembre da Napoli scriveva a Cavour: «Le preparazioni elettorali si fanno con sufficiente alacrità. Spero che ai venti potrà essere terminato il lavoro per la circoscrizione dei collegi. Le liste elettorali si vanno compilando» (CAVOUR, *Epist.* cit., p. 2922, n. 3978).

343. A ENRICO MARTINI GIOVIO DELLA TORRE

Torino, 15 dicembre 1860

Caro Martini,

Sempre nella speranza che il sig. Depretis ritornasse qui da Stradella, dove si è recato da 8 giorni, non ho ancora potuto parlargli per l'oggetto di cui mi scriveste; ed è per questo motivo che ho pur sempre ritardato a rispondervi. Non voglio però ritardare più oltre, perché mi dorrebbe che supponeste una dimenticanza dove non vi fu che impossibilità.

Credo che Depretis ritornerà fra non molto, così venni assicurato da qualche suo amico; appena ritornato non dubitate che gli farò la vostra commissione[1]; quando indugiasse molto gli scriverò, sebbene sarebbe meglio che lo potessi sollecitare a voce.

Addio, caro Martini, credetemi di cuore, e coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

[1] Cfr. *infra*, lett. 349.

344. A Gioacchino Napoleone Pepoli

Torino, 18 dicembre 1860

Amico carissimo,

Vengo a compiere la promessa che vi feci di ragguagliarvi intorno a ciò che si sarebbe inteso per il progetto della formazione di un nuovo giornale.

Essendosi riuniti parecchi amici, ci parve veramente indispensabile avere un organo che, senza fare al Governo un'opposizione sistematica e senza cadere in personalità, non mancasse però di notare gli errori che si commettono, ed indicasse la via che paresse più conveniente a seguire. Il giornale dovrebbe trattare particolarmente le questioni interne, di finanze e di amministrazione. Porterebbe per titolo *La Monarchia Nazionale*[1]. Si è pensato di emettere cento azioni da lire 500 caduna; per incominciare la pubblicazione basterebbe che fossero coperte 40. Si farebbero gli abbonamenti ad un prezzo assai modico, quello dell'*Opinione*, per diffonderlo maggiormente; si procurerà di pubblicarlo pel 1° del prossimo anno. Per ora vi sarà una direzione provvisoria degli azionisti, che si trovano qui; allorché tutti gli azionisti potranno radunarsi si nominerà una direzione definitiva. Ho detto ai miei amici che io *sperava* avreste voi pure concorso nelle azioni e nella direzione, senza però impegnarvi in alcun modo. Fatemi quindi il favore di dirmi se realmente siete a ciò disposto, ed in caso affermativo per qual numero di azioni desiderate di concorrere. Sempre nel caso che vi paia opportuno il giornale, potrete anche farne parola coi vostri amici di Bologna, a Berti-Pichat[2] per esempio, al quale avrei scritto io stesso se non mi sembrasse meglio che voi gliene faceste direttamente parola.

Le cose di Napoli vanno sempre nello stesso modo, ossia di male in peggio. Ieri l'altro fu qui di passaggio il generale Solaroli[3]. Egli diceva che Farini è caduto in modo da non potere assolutamente rimanere più a lungo colà. Anche in Sicilia non sembra vi sia un letto di rose. Alcuni, che giunsero da pochi giorni dall'isola, e che la conoscono, temono che fra non molto le difficoltà saranno più gravi che a Napoli.

Non si parla nemmeno più della convocazione del nuovo Parlamento, e sì che il tempo incalza. Ad ogni modo io ritengo che sarebbe impossibile in ora convocarlo prima della metà di febbraio, perché sarà molto se in Napoli ed in Sicilia le liste elettorali saranno terminate prima del finire di gennaio.

Il Re doveva ritornare qui prima del fine dell'anno[4], ma da quanto Solaroli lasciò travedere prolungherà ancora il suo soggiorno in Napoli, oltre quanto aveva divisato, perché temesi che s'Egli parte non sia per farsi qualche dimostrazione pubblica contro Farini ed i suoi consiglieri.

Qui si parla molto dell'opuscolo testé pubblicato *Francesco Giuseppe e l'Europa*[5]. In verità, se si potesse sciogliere la difficoltà di Venezia con 600 milioni sarebbe una gran fortuna per noi. Ma ne temo assai.

Addio, caro Pepoli, datemi vostre care notizie, e credetemi coi sinceri affettuosi sensi di stima e di amicizia

vostro aff.mo dev.mo amico
U. Rattazzi

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, *Carte Pepoli*, Epistolario 1860, busta 5: copia di mano ignota.

1) *La Monarchia Nazionale. Foglio politico quotidiano*, di pagine 4, fu stampata a Torino dal 1° gennaio 1861 al 30 settembre 1863. Diretto dal barone Annibale Marazio Bagnolo di S. Maria (1830-1916), già collaboratore nel '52 dell'*Eco delle Provincie* e dal '54 redattore capo e proprietario del *Diritto*. Organo del cosiddetto «Terzo Partito», sostenne la linea politica di Rattazzi. Nel '63 sotto la direzione di Vincenzo Ballanti, assunse il titolo di *La Monarchia Italiana*. Il prezzo era di 5 centesimi la copia; l'abbonamento annuo di lire 22, di lire 15 per Torino (LUCIANO TAMBURINI e GIOVANNA PETTI BALBI, *La stampa periodica a Torino e a Genova dal 1861 al 1870*, Torino, Biblioteca Civica, 1972, p. 72).

2) Carlo Berti-Pichat (1799-1878), agronomo, deputato di sinistra per il collegio Bologna 3° dall'aprile '60, nel '68 rassegnò le dimissioni. Nel '72 per pochi mesi sindaco di Bologna, nel '74 fu nominato senatore.

3) Paolo Solaroli di Briona (1796-1878), capo sarto di reggimento piemontese, emigrato ventenne in India, entrò nelle grazie del re di Sirdhanah, che lo nominò generale, gli diede la figlia in moglie, e ne fece il proprio successore. Ma il Solaroli preferì abdicare e rientrare in Piemonte, ricchissimo. Carlo Alberto lo ammise nell'esercito sardo, col grado di generale, e lo creò barone. Dopo aver preso parte brillante alla campagna del '48, fu nominato aiutante di campo di Vittorio Emanuele II. Fu deputato dal dicembre '49 al gennaio '60. Partito da Napoli, si recava a Londra, ove giunto il 20 dicembre '60 fu ricevuto da Emanuele d'Azeglio (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 3012-3013, n. 4094).

4) Il sovrano in effetti partito da Napoli con il Cassinis intorno alla mezzanotte del 26-27 dicembre, rientrò a Torino tra il sabato 29 e la domenica 30 (*ivi*, p. 3055, n. 4155; p. 3071, n. 4171). Rimaneva a Napoli Farini, che malato e sconvolto dalla morte repentina del genero, aveva chiesto al sovrano di essere esonerato dall'incarico (*ivi*, pp. 3042-3043, n. 4135).

5) [CHARLES DUVEYRIER], *L'Empereur François-Joseph Ier et l'Europe*, Paris, Didot et Dentu, 1860, 48 p. L'opuscolo, venuto alla luce il 14 dicembre 1860 in Francia (CAVOUR, *Epist.* cit., p. 2939, n. 4006), e pubblicato due giorni dopo in traduzione italiana nel giornale milanese *La Perseveranza*, destò molta curiosità, specialmente a Verona (COMANDINI, III, p. 1692). Ne riportiamo alcuni brani: «qu'est-ce que la Vénétie aujourd'hui pour

l'Autriche?/ Cité déchue, port solitaire, contrée désolée et ruinée, les États vénitiens forment, au pied des montagnes inaccessibles du Tyrol, de la Carinthie et de l'Illyrie, un pays plat, dont la défense a exigé un ensemble de constructions dispendieuses, et qui paralyse, en cas de guerre, une forte partie de l'armée loin de la capitale de l'Empire» (pp. 10-11) [...]. «La possession de la Vénétie ne compromet pas seulement les finances de l'Empire, elle affaiblit sa puissance militaire» (p. 18) [...]. «Si l'Autriche se dessaisissait purement et simplement de la Vénétie, elle ne perdrait rien, et réaliserait, au contraire, une forte économie. Mais si elle en faisait la cession à l'Italie moyennant une indennité de 5 à 600 millions, quels avantages ne retirerait-elle pas d'une pareille transaction, de la paix qu'elle aurait cimentée, et de l'apaisement des esprits qui en serait la suite inévitable !/ Le trésor impérial, d'abord, pourrait rembourser la Banque de Vienne, et la Banque, recevant le numéraire de l'étranger, serait en mesure de reprendre le payment de ses billets en espèces. L'effectif de l'armée, ramené au pied de paix, permettrait d'alléger le fardeau excessif des taxes, de combler le déficit, et de maintenir dorénavant l'équilibre des budgets, en consacrant des sommes importantes au développement des travaux publics et du bien-être populaire» (pp. 19-20). *L'Opinione* il 4 gennaio 1861 (n. 4, p. 2) commentò: «La cessione non avverrà, ma se fia mai che avvenga, nessuno potrà dire a Venezia: tu non hai cooperato al tuo riscatto».

345. A Gioacchino Napoleone Pepoli

Torino, 6 del 186[*1*][1)]

Amico carissimo,

Non ho risposto subito alla penultima cara vostra, perché fui costretto di rimanere qualche giorno in letto per una leggera infreddatura: ora però sono perfettamente ristabilito. Sento con gran piacere che fra giorni verrete qui, e sarà quindi più facile combinare ogni cosa. Spero che avrete ricevuto il nuovo giornale *Monarchia Nazionale*; sin'ora si è dovuto camminare un po' zoppicando, perché non sono ancora giunti tutti i redattori, ma si spera che tra non molto si potrà procedere assai meglio.

Nei giorni scorsi sarà giunta anche a voi la voce che io dovessi andare a Napoli: è inutile che ora vi aggiunga che la medesima non aveva alcun fondamento; vi dirò bensì che non me ne venne fatta nemmeno la proposta[2)], qualunque altronde abbia potuto essere l'avversione dei giornali ministeriali. Così non fui nemmeno posto nella spiacevole necessità di dare un rifiuto.

Il Re ebbe la bontà di mandarmi nel primo giorno dell'anno un magnifico dono: io non ho ancora potuto ringraziarlo, perché il medico non mi permise sin'ora di uscire di casa, ma spero entr'oggi o domani di vederlo e di ringraziarlo.

Qui si è cominciata l'agitazione elettorale, e si spera che le elezioni[3)] riesciranno discretamente buone: ci sono però alcuni che sarebbe opportuno potessero venire eletti, e pei quali si dubita. I collegi dell'Umbria sono di certo interamente a vostra disposizione. Se per caso mancaste di candidati costì, sui quali poteste essere sicuro, io vi proporrei alcuni nomi, che sarebbero certo con noi: sarebbero

prof. Domenico Berti, barone Alessandro Bianchi di Novi, conte Benintendi[4], banchiere Vincenzo Denina, banchiere Bolmida. Vi sarei gratissimo se poteste dirmene qualche cosa, se cioè vi pare o non possibile il tentare la loro elezione in questa provincia.

Godete di questi giorni di riposo, che in verità vi avete diritto dopo tante fatiche e tanti fastidi, che negli scorsi mesi avete dovuto sopportare; conservatemi la vostra amicizia, e nella speranza di presto qui vedervi credetemi di cuore

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, *Carte Pepoli*, Epistolario 1860, busta 5: copia di mano ignota, con data «6 del 186 [*sic*]».

1) Il riferimento al «nuovo» giornale *La Monarchia Nazionale* consente di completare l'indicazione dell'anno, ascrivendo la lettera al 1861.

2) Preoccupato per le incertezze del Farini nella conduzione delle cose di Napoli, il 14 dicembre '60 Cavour aveva ventilato l'ipotesi di «mandare Rattazzi e Lamarmora a governare Napoli, oppure andarci io» (CAVOUR, *Epist.*, XVII, pp. 2939-2941, n. 4007). Il 16 aveva ribadito: «Tenteremo la combinazione Rattazzi od in difetto San Martino» (*ivi*, pp. 2960-2961, n. 4034), e il 18 aveva chiesto al re, qualora avesse scelto Rattazzi, di scrivergli direttamente, onde «invitarlo, a nome dell'amicizia che le professa, a non ricusare l'arduo incarico» (*ivi*, pp. 2997-2998, n. 4076). Il sovrano, da Napoli aveva replicato di preferire, a un invito scritto, un colloquio a quattr'occhi con l'interessato (*ivi*, p. 3042, n. 4135), che sino a quel momento non aveva avuto luogo.

3) Cfr. lett. 340, nota 1.

4) Il conte Livio Benintendi (1820-1896), deputato nella V e nella VI legislatura per il collegio ligure di Torriglia, nominato senatore il 16 novembre '62.

346. A GENNARO SAMBIASE SANSEVERINO DI SAN DONATO

Torino, 8 [*gennaio*] 1861

Carissimo San Donato,

Costretto a starmene in letto da alcuni giorni per una forte infreddatura, permettetemi che appena alzato io vi scriva due linee per esprimervi il dolore vivissimo che ho provato, allorché ho avuto il tristo annunzio del colpo che un infame assassino vi ha vibrato[1]. Ed il dolore mi fu tanto più grave, perché si dovette stare vari giorni senza essere certi che la ferita non fosse pericolosa. Io pregai il buon Spantigati di chiedere notizie per mezzo del telegrafo, rivolgendosi all'ottima vostra genitrice: ma sembra che il servizio telegrafico proceda colla stessa celerità del servizio postale.

Fortunatamente ora abbiamo avuta la certezza che non vi è nulla a temere, ed anzi venni assicurato da Sperino, che sarete fra non molto del tutto ristabilito: non so dirvi quanto questa notizia abbia consolato me e tutti i comuni nostri amici.

Nello stato in cui siete non voglio trattenervi di alcun oggetto politico: vi dirò solo che, sebbene si fosse diffusa la voce che mi si fosse offerto di surrogare costì Farini, e che io avessi riservato di accettare, questa voce non aveva alcun fondamento: non mi si fece veruna proposta di questa natura[2)].

Non mancate di farmi avere per qualche mezzo notizie della preziosa vostra salute, e di farmene avere soventi; gradite i cordiali saluti di tutti gli amici, i quali presero una grandissima parte al vostro stato, e credetemi coi più sinceri affettuosi sensi.

V. aff.mo amico
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte S. Donato*: originale autografo. Già edita in MAGNI, pp. 216-217.

1) Sfuggito la sera del 1° gennaio, mentre si recava con due sorelle al teatro francese di Napoli, «a un tentativo di assassinio, di cui taluni incolparono la reazione, altri i camorristi del teatro San Carlo», il duca di San Donato «rimase infermo per molti giorni» (COMANDINI, IV, p. 4; ROSI, p. 939, voce: *Di San Donato*).

2) Cfr. lett. precedente, nota 2.

347. A PIETRO ELLERO

Torino, 9 del 1861

Chiaris.mo Signore,

Mi perdoni se, trattenuto a letto da una leggera indisposizione ho ritardato sin'ora a rispondere al gentilissimo di Lei foglio del 2 corrente, ed a ringraziarla della cortesia colla quale Ella ha voluto inviarmi il pregiatissimo di Lei lavoro intorno all'abolizione della pena di morte.

Io non posso a meno che far plauso al pensiero che l'ha ispirata ad occuparsi di questo importantissimo argomento, ed a rallegrarmi con lei del modo, col quale lo ha con tanto senno e sì profondamente trattato.

La questione dovrà certamente un giorno discutersi e definirsi nel Parlamento italiano: è quindi intanto sommamente opportuno che venga innanzi tutto ampiamente svolta da coloro che, come la S.V.Chiar.ma, ne fecero oggetto di uno studio speciale, onde così possa meglio esser la pubblica opinione diretta.

La prego quindi di gradire i miei sinceri complimenti, in un coi sensi della più perfetta considerazione, coi quali ho il bene di professarmi di V. S. Chiar.ma

Dev.mo Ser.re
U. Rattazzi

Biblioteca Universitaria, Bologna, *Archivio Ellero*, ms. 4208, b. X, fasc. III, n. 14: originale autografo. – Pietro Ellero (1833-1933), giurista, laureato a Padova nel '58, pubblicò in quello stesso anno il trattato *Della pena capitale* e nel '60 fondò *Il Giornale per l'abolizione della pena di morte*. Docente di diritto penale a Bologna e autore prolifico, deputato dal '65, fu nominato senatore nell'89.

348. A Enrico Pani Rossi

Torino, 9 del 1861

Stimat.mo e preg.mo Signore,

Ho per buona sorte ancora potuto rinvenire un esemplare della risposta data al Chrzanowski nel 1849[1)], e mi fo una grata premura di tosto inviarla a V. S. Chiar.ma giusta il desiderio, ch'Ella si compiacque di esprimermene.

Sin'ora non mi fu possibile di trovare una copia delle rettificazioni stampate intorno ad alcune asserzioni di V. Gioberti; ma non dispero di poterle avere: ed appena le ritroverò mi farò pure un debito di trasmetterleLe.

Gradisca, La prego, in un coi miei complimenti, i sensi della più distinta considerazione, coi quali mi è grato profferirmi di V. S. pregiatissima

Devot.mo serv.
U. Rattazzi

Biblioteca Comunale, Faenza: originale autografo. – Enrico Pani Rossi, pubblicista faentino, autore dell' opera *La Basilicata, libri tre. Studi politici amministrativi e di economia politica*, edita a Verona, per i tipi di Civelli nel 1868, funzionario di prefettura a Viterbo nell'80, candidato alle elezioni politiche nell'83, non fu eletto.

[1)] Cfr. *supra*, lett. 47.

349. A Enrico Martini Giovio della Torre

Torino, 18 del 1861

Caro Martini,

Scusatemi se ho ritardato qualche giorno a rispondere alla cara vostra. Depretis giunse qui ieri sera soltanto, e non mi era quindi possibile parlargli prima. Ora gli ho parlato, e gli communicai il tenore della carissima vostra. Egli si mostrò sorpreso che si potesse supporre in lui l'intenzione di portare la candidatura di S. Severino[1)], e mi assicurò che andava tosto a scrivere a suoi amici per distrurre questa supposizione.

Sono certo che lo farà entr'oggi; ad ogni modo non mancherò di nuovamente eccitarlo pel caso che ritardasse.

Vi saluto di cuore, e credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

1) Il conte Faustino Sanseverino Vimercati (1801-1878), collaboratore nel '28 degli *Annali Universali di Statistica*, membro del governo provvisorio a Crema nel '48, deputato del partito moderato lombardo per il collegio di Soncino nel '60, candidato alle elezioni dell'VIII legislatura nel collegio di Crema, ove fu eletto avendo conseguito al primo turno (27 gennaio '61) 481 voti, contro i 397 ottenuti da Enrico Martini. Cugino, come il Martini, del conte Ottaviano Vimercati, il Sanseverino fu nominato senatore nel 1865.

350. A Gioacchino Napoleone Pepoli

Torino, 18 del 1861

Amico carissimo,

Mi dolse assai che la cara vostra mi sia giunta troppo tardi. Il giornale era già stampato e pubblicato quando mi venne consegnata. Era quindi impossibile impedire che si desse la notizia intorno al nome de' nuovi senatori[1)]. Avrete però veduto che la notizia si diede in termini che non potevano compromettere.

Ieri sera si tenne l'adunanza degli azionisti. Si nominò un comitato direttivo politico di cinque, e voi foste scelto per uno dei membri. La nomina è però interna, e non deve essere pubblicata. Quando sarete qui, farete quello che vi piacerà meglio: si desiderava solo che vi foste anche voi. Si è presa la deliberazione di

difendere nelle prossime elezioni la nomina dei nostri amici in quei collegi dove vi fosse un contrasto. Per ciò se avete a far inserire qualche articolo per qualche elezione che vi prema, scrivetene.

Berti è dolente di non avervi potuto vedere prima di partire per concertare con voi intorno alla sua elezione[2]. Se mi poteste dire qualche cosa di positivo mi fareste un favore.

Vi è pure Benintendi[3], il quale vorrebbe avere nell'Umbria un posto. Egli vi scriverà per raccomandarsi. Se fosse possibile trovargli un cantuccio sarebbe un bene.

Nulla di nuovo dopo la vostra partenza. Se sopragiungerà qualche cosa non dubitate che ve ne scriverò.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, *Carte Pepoli*: copia di mano ignota.

1) La notizia fu data dal giornale *L'Opinione*, il 18 e 19 gennaio 1861, nn. 18 e 19, nella rubrica *Notizie politiche*; il primo comunicava la nomina di quattro nuovi senatori delle «antiche provincie»: il generale della Rocca, il vice ammiraglio Serra, il marchese Lorenzo Pareto e il conte Ottavio di Revel; il secondo riportava 14 nominativi, cui era premesso: «crediamo che per le [provincie] annesse sarebbero nominati i seguenti». *L'Opinione*, 23 gennaio 1861, n. 23, p. 2, riportò poi l'elenco effettivo «dei senatori nominato da S. M. in udienza del 20 gennaio corrente sopra proposta del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno»: 67 nominativi di uomini "nuovi" rappresentanti specialmente le regioni del centro-sud della penisola. L'elenco completo dei senatori del nuovo Regno d'Italia, in API, *Sessione 1861* (1°), Sen., pp. 9-10.

2) Candidato nel collegio di Capriata d'Orba e in quello di Tempio Pausania, Domenico Berti nel collegio alessandrino fu sconfitto al primo turno (27 gennaio 1861), avendo ottenuto 81 voti, contro i 590 conferiti al barone Alessandro Bianchi e i 197 all'avvocato Tito Orsini, il quale fu sconfitto al ballottaggio (3 febbraio) per 340 voti contro 680. Nel collegio sardo il Berti, che in prima votazione aveva ottenuto 373 voti contro i 420 dell'avvocato Giuseppe Sanna-Sanna, fu battuto da quest'ultimo al ballottaggio per 571 voti contro 541.

3) Cfr. lett. 435 e nota 4.

351. A Michelangelo Castelli

Di casa, 31 del 1861

Carissimo Castelli,

Se nell'uscire dall'Officio, dopo il vostro *dejuner* [*sic*], non vi fosse di troppo grave disturbo passare un istante da me, mi fareste cosa sommamente grata, avendo una cosa intorno alla quale desidererei parlarvi.

Scusatemi pel disturbo, e credetemi di cuore, coi più sinceri sensi

V. aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo.

352. A Domenico Berti

1 febbraio 1861

Caro Berti,

Ho scritto a Castelli per porlo in avvertenza della necessità di dare le istruzioni anche a Tempio[1]. Spero che non mancherà di agire in questo senso.

Vi ringrazio della compiacenza che aveste di ordinare le lettere, che vi aveva rimesso. Ripasserò tutte le lettere del Re, ed ho speranza di trovarne qualch'una da potervi rimettere[2].

Arrivederci stasera, ed intanto stringendovi affettuosamente la mano credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 826/7(3): originale autografo.

1) Cfr. lett. 350, nota 2.

2) Probabilmente il Berti era intento al lavoro preparatorio della raccolta *Lettere inedite del conte Camillo di Cavour*, pubblicata in *Rivista contemporanea*, vol. XXVIII, gennaio 1862, pp. 3-46, che col titolo *Lettres inédites du comte de Cavour au commandeur Urbain Rattazzi*, vide la luce nella traduzione di Charles de La Varenne, nello stesso anno 1862 a Parigi, per i tipi di E. Dentu (*infra*, lett. 426, nota 2).

353. A Domenico Elena

Torino, 3 febbraio 1861

Amico carissimo,

Vi sono gratissimo del vostro ricordo, e della bontà che aveste di mandarmi un invito pel vostro ballo di martedì[1], unitamente ad alcuni biglietti da distribuire. Vi accerto che se la stagione non fosse così rigida, di buon grado verrei

costì a fare una breve gita per godere della vostra conversazione e stringervi la mano. Ma col freddo che fa, e poco avvezzo come sono a perdere una parte della notte, sono quasi certo che ne soffrirei: perciò sono mio malgrado costretto a privarmi di questo piacere.

Credo veramente che la lettera di cui si fe' cenno nella *Monarchia* si ritenesse scritta da voi, ed appunto non si indicò il nome dell'autore[2], perché non si voleva fare una censura che si riferisse alla vostra persona. Non vi dissimulo che ci spiacque alquanto vedere la guerra accanita che il governo ingiustamente ha mosso contro la candidatura di Mellana[3], e che si spingeva la cosa al segno di far sorvegliare da un commissario di polizia anche i sindaci per vedere se propugnano più l'uno che l'altro candidato. Ad ogni modo, ora è inutile il parlarne, perché quest'oggi gli elettori daranno il definitivo loro giudizio, né sarà più il caso in cui si abbia a farne parola.

Vi saluto di cuore, e coi più sinceri affettuosissimi sensi di stima e di amicizia credetemi

vostro aff.mo dev.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale autografo.

[1] 5 febbraio.

[2] *L'Opinione*, 30 gennaio 1861, n. 30, p. 1, nell'articolo non firmato, *Le elezioni ed il Governo*, riferiva: «La *Monarchia* assicura che qualche impiegato superiore, poco badando a' consigli ed alle istruzioni del signor Ministro rimproverava con termini anche poco misurati ad un sindaco di preferire il candidato che non era quello del governo ed aggiunge esserle pervenuta inoltre la notizia di fatti, i quali provano con troppa evidenza come non si andasse con soverchio scrupolo nella scelta dei mezzi perché si riuscisse a far prevalere il candidato che il Ministro preferiva. *L'Opinione* di fronte a queste dichiarazioni sicuramente dimostrabili della *Monarchia*, avrebbe preferito che fossero fatti dei nomi precisi».

[3] Il governo aveva opposto alla candidatura del «pessimo» Mellana quella del colonnello Carlo Bottacco (CAVOUR, *Epist.*, XVIII, p. 135, n. 177; pp. 174-175, n. 233), ma, nonostante le attese questi ottenne al primo turno 328 voti contro i 724 del rivale, che al ballottaggio ebbe 865 voti contro 395: Mellana pertanto fu confermato deputato a Casale.

354. A DOMENICO BERTI

Torino, 6 febbraio 1861

Caro Berti,

Fatemi il favore di leggere il primo articolo che l'*Opinione* stampa questa mattina[1]. È indispensabile il rispondervi, e sarebbe bene che vi si potesse rispondere per domani. Esso stesso c'invita alla risposta, e ci promette una replica. Essa è considerata come organo del conte Cavour; è dunque una necessità raccogliere

il guanto, né sarà nostra la colpa se si dovranno dire cose, che non aggradano al conte patrono.

Lascio in disparte il frizzo, che lancia contro di me, asserendo che il connubio mi ha tolto dall'isolamento dopo il rovescio di Novara. Con quell'atto si fece una separazione dall'antica sinistra: non eravi quindi un precedente isolamento. Del resto, si potrebbe forse ricordare che io mi sono indotto a far parte del ministero col conte di Cavour due giorni dopo che il di lui palazzo fu assalito per ira di popolo[2)], e quando il sig. conte era così abbattuto d'animo, che era quasi risoluto di rassegnare il portafogli onde sottrarsi al pericolo da cui si vedea minacciato. Parmi che questa condizione fosse assai peggiore dell'isolamento.

La parte dell'articolo cui si deve principalmente rispondere è quella che si riferisce alle cose che ebbero luogo dopo la pace di Villafranca.

L'Opinione domanda se io nutrissi fiducia di unire anche la Toscana alle antiche Provincie: si può rispondere recisamente di sì, quantunque non si dissimulassero le gravi difficoltà che s'incontravano. Mi ricordo precisamente di avere espressamente detto in quelle circostanze al conte Cavour che noi non potevamo fare alcuna distinzione tra la Toscana e le altre Provincie, le quali avevano dichiarato di volersi unire con noi. Gli osservai che il principio sopra cui poggiava la nostra forza era il principio della sovranità popolare, e che questo principio non ci permetteva di accettare una provincia e ricusare le altre. Debbo confessare, ch'egli era del medesimo parere.

Non è poi vero che la Francia mettesse per condizione la cessione di Nizza. Appena firmati i patti di Villafranca, l'Imperatore dichiarò che non intendeva di pretendere né Savoia né Nizza, perché riconosceva che non si era compiuto il programma del trattato, la formazione cioè del Regno dell'Alta Italia e la liberazione della penisola dall'Alpi all'Adriatico.

È vero che in appresso, dopo che si avvide dell'indirizzo che le cose prendevano in Italia dopo la pace di Villafranca, quando comprese che anche l'Italia centrale voleva unirsi con noi, incominciò ad officiosamente far conoscere la sua intenzione di avere e Savoia e Nizza; ma era appunto su questa pretesa nuova che si dovevano aggirare le trattative; è appunto che il nostro governo doveva fare tutti i suoi sforzi, e non arrendersi cecamente [*sic*] alla volontà dell'Imperatore. Se il Governo fosse stato forte nell'interno, se il conte di Cavour non avesse dichiarato apertamente, come lo dichiarò a me ed ai miei colleghi Lamarmora e Dabormida, di volerci assolutamente ed in tutti i modi combattere, si sarebbe potuto, senza una grandissima difficoltà, giungere al risultato di cedere bensì la Savoia, ma di salvare Nizza. Colla Savoia l'Imperatore otteneva quanto poteva soddisfarlo, otteneva ciò che non poteva pretendere, e che nulla in quelle contingenze gli costava, perché d'altra parte ben vedeva che non poteva rivolgere contro di noi le sue armi, né permettere che l'Austria le rivolgesse, quand'anche si fosse fatta l'annessione della Toscana in conseguenza del voto che quelle popolazioni avevano espresso.

Ciò che stava a cuore all'Imperatore, ciò che premeva alla Francia era di cancellare l'onta del trattato del 1815. Questo scopo si raggiungeva coll'acquisto della Savoia. La cessione di Nizza non attribuiva all'Impero francese una forza maggiore di quanta ne abbia anche senza questa Provincia, ed è evidente che per questo solo motivo l'Imperatore non avrebbe seguito una politica diversa da quella che tenne. Certo per giungere a questo risultato si sarebbe dovuto ritardare forse di qualche mese l'annessione, ed è precisamente per ciò che si richiedeva di non avere ostacoli all'interno. Cavour ha voluto precipitare per la smania di giungere al potere: afferrato il portafoglio, era costretto a compiere il più presto possibile l'annessione, perché senza di ciò si rendeva inesplicabile la sua precedente condotta. L'Imperatore s'avvide ch'egli era in questa posizione, e ne trasse partito. Egli dunque dovette piegare il capo, e cedere tutto ciò che gli si chiedeva. Avrebbe anche ceduto di più, se di più gli si fosse domandato.

Se vi parrà di poter compilare un articolo di risposta[3] mi fareste cosa gratissima: vi prego però di farlo nei termini i più moderati possibili, e limitandovi a quelle dichiarazioni che vi sembreranno assolutamente indispensabili per sostenere ciò che da noi si disse nel precedente articolo, e per rispondere alla sfida, che in ora ci vien fatta a nome del conte Cavour.

Ve ne ringrazio anticipatamente, e di cuore coi più affettuosi sensi credetemi

Vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 826/7(4): originale autografo.

[1] *L'Opinione*, il 6 febbraio 1861 (n. 37, p. 1), nell'articolo *Politica retrospettiva*, in polemica con la *Monarchia Nazionale*, che aveva mosso critiche a Cavour, affermava: «Noi non disconosciamo l'importanza politica ch'ebbe il connubio: questo grande atto di tattica parlamentare e di conciliazione se ha porto al conte Cavour un appoggio efficace per la sua politica, ha pure tolto l'onorevole Rattazzi dall'isolamento in cui era dopo il rovescio di Novara, ed ha giovato così al partito costituzionale come all'Italia./ Ma perché questo connubio è stato disciolto? È forse la preponderanza del conte Cavour che ha spinto l'onorevole Rattazzi a separarsi? La *Monarchia* non potrebbe affermarlo, senza fare grave ingiuria all'egregio uomo politico, che la inspira, perciocché egli conosceva il conte Cavour quando a lui si è unito e con lui fu al ministero, e se ne è uscito, si fu per ben altre cause».

[2] Rattazzi, che Cavour riteneva allora «l'homme le plus capable de la Chambre» (CAVOUR, *Epist.*, X, pp. 409-410, n. 377), aveva assunto il portafoglio di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici il 27 ottobre 1853, alcuni giorni dopo il tentativo di invasione del palazzo Cavour da parte di dimostranti e malfattori che, la sera del 18 ottobre, «col pretesto dell'incarimento del pane, percorrendo le vie con schiamazzi e vociferazioni» avevano raggiunto l'abitazione del presidente del Consiglio. L'azione era stata immediatamente stigmatizzata dal sindaco Notta (*ivi*, pp. 403-404, n. 371). Sulla vicenda: ROMEO, *Cavour*, II, 2, pp. 685-719.

[3] Sulla replica della *Monarchia Nazionale* alle affermazioni pubblicate il 6 febbraio nell'*Opinione*, quest'ultimo giornale, il 9 febbraio (n. 40, p. 1), in *La politica della Monarchia Nazionale*, esprimeva un nuovo severo giudizio. Affermando essere «affatto erroneo e destituito da fondamento» il ritenere Cavour colpevole di non aver appoggiato il governo a

lui subentrato, l'articolista accusava: «Non mancò certo il buon volere al ministero Rattazzi, gli mancò l'elevatezza di concetti e la grandezza del disegno politico, gli mancò l'energia, gli mancò la risolutezza, gli mancò negli ultimi mesi l'autorità all'interno ed all'estero e quel coraggio, o meglio quell'audacia che niuno può infondere, essendo retaggio degli uomini di stato, che sentono la forza e la stabilità della propria posizione./ Egli è per queste ragioni che un ministero, il quale aveva resi incontestati servigi, è caduto non compianto, e che alla sua caduta gli animi si rinfrancarono e si potè accelerare una soluzione ch'esso non avrebbe osato proporre né sostenere e che non si poteva ritardare senza aprire il varco alle ristaurazioni e per sempre impedire la costituzione del Regno d'Italia».

355. A Gioacchino Napoleone Pepoli

Torino, 6 febbraio 61

Amico carissimo,

V'avrei scritto già da più giorni, ma venivo assicurato da molti che voi dovevate sempre qui giungere tra poco, ed in questa speranza ho sempre sospeso.

Fui io pure dolente dell'articolo sopra Ricasoli, né mancai di farlo sentire alla direzione del giornale; non foss'altro non ci conviene indispettirlo contro di noi, ed è d'altra parte innegabile che ha resi all'Italia grandi ed eminenti servizi. Ma sapete voi pure come vanno bene spesso le cose in un giornale. Se non si sta preventivamente in attenzione, è impossibile talvolta impedire certe sconvenienze. È vero che nell'articolo non mancano anche le lodi, ma vi è altresì una censura che si poteva risparmiare. Vedrò se sarà possibile con qualche altro articolo far correggere la impressione poco favorevole che può aver prodotto il precedente.

Il Ministero ha effettivamente trionfato nelle elezioni, ma non credo che il trionfo sia tale da lasciargli quel dispotismo col quale ha sinora governato. A me pare che nella nuova Camera saranno elementi bastevoli per formare un'opposizione costituzionale, la quale gioverà, non già a rovesciare il Ministero, ma a contenerlo[1]. Ora è quanto si possa desiderare di meglio, perché veramente nelle condizioni attuali non parmi che converrebbe provocare una crisi ministeriale. L'orizzonte europeo mi si presenta così buio, che non so realmente se molti vorrebbero assumere la responsabilità dello stato presente, e soggiacere alle conseguenze di tutti gli errori che si sono commessi.

Non credo quindi che sia il caso di sfiduciarsi: io sono anzi d'avviso che si debba prendere recisamente la posizione nostra di combattere ormai il Ministero, tuttavolta che ci paia necessario nell'interesse del Paese, ma di combatterlo non coll'animo di farlo cadere, [*ma*] col solo intento di farlo procedere nella giusta via, e quindi anche di appoggiarlo sempre quando non sia per iscostarsene.

Vedrete che su questo terreno avremo con noi un numero di deputati assai maggiore di quello che si può a primo aspetto supporre.

Non prendetevi fastidio delle voci che qualcuno può divertirsi di far correre a vostro riguardo. Sono le solite arti che si usano, ma che non hanno gran forza. Del resto, aperto il Parlamento e quando sarete qui, tutto ciò che si può dire cade da per sé. Se intanto per caso stimaste opportuno di far inserire qualche parola sul giornale per ismentire quelle voci, e dimostrarne l'assurdità, non avete che ad indicarmelo. Io per altro non vi baderei, e non vorrei darmene pensiero.

Spero che a Todi voi potrete riescire[2]: sarebbe desiderabile, perché così si avrebbe un collegio di cui forse si potrebbe disporre. Si parla sempre dell'uscita di Corsi e di Vegezzi[3], anzi da ieri si parlava anche di quella di Minghetti; ma non saprei dirvi quale fondamento abbiano queste voci; rispetto a Minghetti, io la ritengo affatto insussistente.

Scrivetemi quando sarete qui, ed intanto di cuore credetemi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, *Carte Pepoli*: originale autografo.

1) Scriveva in quei giorni Cavour a Farini: «Come avrete visto dai giornali, le elezioni procedettero egregiamente: dei candidati di tutte le opposizioni ne riuscì quel tanto che è necessario onde la Camera non abbia un colore esclusivo» (CAVOUR, *Epist.*, XVIII, pp. 336-337, n. 475).

2) Al primo turno Pepoli aveva riportato, nel collegio di Todi, 112 voti contro i 64 attribuiti al conte Lorenzo Leony; al secondo turno l'esito si era ribaltato, con 82 voti a Pepoli e 123 al rivale: ma il 28 febbraio l'elezione fu annullata per omissioni formali. Pepoli vinse peraltro il ballottaggio nel collegio di Mirandola, con 302 voti, contro i 63 ottenuti dal maggiore Paolo Strada.

3) Si veda la lettera di Cavour a Farini, 4 febbraio 1861 (CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 336-337, n. 475).

356. A GENNARO SAMBIASE SANSEVERINO DI SAN DONATO

Torino 7 febbraio 61

Carissimo S. Donato

Ho sempre ritardato a scrivervi ed a rispondere alla carissima vostra perché speravo di vedere uscito il vostro nome dall'urna elettorale, e potermene quindi rallegrare. La Gazzetta officiale vi aveva indicato in ballottaggio nel collegio Napoli-Stella con Raineri[1], e confidavo che nella lotta avreste vinto. Ora invece ho veduto che fu altrimenti. Non posso esprimervene il dispiacere che ne ho provato, perché mi facevo una festa di potervi qui rivedere tra non molto ed il dispiacere fu tanto più grande, poiché io ritenevo la cosa come dicerta. Non conviene però meravigliarsene, tanto meno che ve ne dolga: sapete meglio di me come spesso

procedano le vicende elettorali, e nulla può su questo oggetto recare stupore. Bensì converrà operare per le seconde elezioni. Io ritengo che vi sarà un numero grandissimo di collegi vacanti sì per le doppie elezioni, sì per il difetto d'eligibilità [*sic*] in parecchi nominati, sì infine per le nullità, che si debbono essere commesse in più luoghi. Io mi lusingo quindi, che se non in Napoli, in qualche provincia vi saranno più collegi, in cui gli elettori saranno soddisfatti di portarvi alla deputazione. Ad ogni modo, però, mi duole sempre che questo non potrà aver luogo che con grave ritardo, ed intanto sarà difficile che voi vogliate disporvi a fare qui una gita.

È qui impossibile farsi una giusta idea del colore della nuova Camera, perché i nomi dei deputati che furono eletti e nelle provincie napoletane ed in quelle in Sicilia, ad eccezione di pochi, non sono guari conosciuti, e non si sa bene a quale partito appartengano. Il ministero fa dire e ripetere da tutti i suoi organi che la grande maggioranza è in suo favore, e sarà probabilmente così. Qui nell'antiche provincie, ed anche in Lombardia e nell'Italia centrale, non v'ha dubbio che la maggioranza è ministeriale: tuttavia è innegabile che relativamente alla Camera passata il Ministero non ha guadagnato e che vi sarà maggiore indipendenza[2)].

Vi ringrazio delle notizie che mi avete favorito sulla condizione di Napoli, e vi sarò grato se vorrete tratto tratto tenermene a giorno. È così difficile poter avere informazioni esatte in mezzo a tutte quelle così contraddicenti che ci giungono dalle varie parti.

Qui si spera che Gaeta[3)] non potrà resistere oltre il mese corrente. Se in verità questa speranza si potesse avverare, sarebbe una somma ventura per l'Italia. Si renderebbe libero il nostro esercito, si distrurebbe [*sic*] lo stendardo della reazione, e sarebbe assai più facile il governare.

Ma non parliamo più di politica; parliamo di voi e della vostra salute. Potete facilmente imaginarvi la soddisfazione che ho provato ricevendo la vostra lettera, la quale mi ha rassicurato che eravate ormai perfettamente ristabilito, e vi sono grato che abbiate avuta la compiacenza di tosto scrivermi appena che le vostre forze ve l'hanno permesso. Spero che la difficoltà che ancora vi tormentava nell'occuparvi sarà a quest'ora interamente scomparsa, e che nulla vi rimarrà del colpo che avete sì iniquamente sofferto[4)]. Quanto al dolore per la memoria dell'assassinio, mi lusingo che col tempo non ci penserete più.

Addio, caro S. Donato, ricevete i saluti di tutti gli amici, e specialmente di Spantigati, Capriolo, Berti e Melegari, e nella speranza di presto ricevere vostre nuove vi stringo affettuosamente la mano, e credetemi coi più sinceri sensi

V° aff^mo^.

U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Già edita, con alcune varianti formali e un breve riassunto degli ultimi due capoversi, in MAGNI, pp. 217-218.

[1] Il napoletano Antonio Ranieri (1806-1888), sospettato dalla polizia si trasferì a Firenze, collaborò all'*Antologia* del Vieusseux, divenne amico del Leopardi, scrisse opere letterarie e storiche. Nel 1848 fu deputato alla Camera napoletana. Nel 1860 si adoperò per il successo della rivoluzione meridionale. Candidato nel collegio di Napoli 6°, sconfisse al primo turno con 506 voti, contro 145, il duca di San Donato, che tuttavia il 7 aprile 1861 si presentò nel collegio di Napoli 7°, vacante a causa delle dimissioni di Roberto Savarese. In quella occasione ottenne 167 voti, contro i 100 di Aurelio Saliceti; al ballottaggio (14 aprile) risultò eletto con un distacco di soli tre voti: 179 contro 176 attribuiti all'avversario.

[2] Cfr. lett. precedente, nota 1.

[3] MAGNI trascrisse erroneamente «Guala». La capitolazione di Gaeta fu annunciata dal generale Cialdini il 13 febbraio 1861 con un telegramma spedito a Torino nel tardo pomeriggio (CAVOUR, *Epist.*, XVIII, p. 423, n. 606).

[4] Cfr. lett. 346, nota 1.

357. A MICHELANGELO CASTELLI

Torino, 13 febbraio 1861

Carissimo Castelli,

La mia candidatura alla Presidenza della Camera dei deputati[1] incomincia a produrre i suoi frutti. Sono seccato da tutte le parti per biglietti d'ingresso nel giorno dell'apertura del Parlamento[2]. Ho un bel dire che io non c'entro, e che la Presidenza può essere futura ma non è presente. La maggior parte insiste, e non c'è mezzo di liberarsene. Fatemi quindi il favore di vedere se vi è possibile di averne, e farmeli quindi tenere, e ve ne sarò gratissimo. Ben s'intende che ciò non vi cagioni troppo grave disturbo, poiché in qualunque caso, se i biglietti non vi saranno, ognuno si persuaderà che non dovevano a me rivolgersi per averli.

Non risposi alla cara vostra, perché parevami inutile dacché la deliberazione presa era conforme al desiderio da voi espresso.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi, credetemi

V.o aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo.

[1] Il significato di tale candidatura è compendiato nell'accenno, il 10 febbraio 1861, di Cavour al Vimercati: «Le ministère a cru devoir faire usage de la victoire qu'il vient de remporter pour amener une conciliation entre toutes les nuances du parti libéral conservateur. Il a offert à Rattazzi de le porter à la présidence de la Chambre. Rattazzi, après avoir consulté ses amis, a accepté» (CAVOUR, *Epist.*, XVIII, pp. 393-394, n. 562.

[2] Il 18 febbraio.

Torino, 10 marzo 1861

Stimat.mo Generale, ed amico carissimo,

Ella sa, caro Generale, quanto io l'ami e la stimi; può quindi facilmente comprendere quanto io abbia gradito le di lei congratulazioni. In verità non credevo io pure che il risultato della votazione potesse presentare una sì grande maggioranza per la mia nomina[1]: ciò mi fa sopportare con pena minore il peso dell'ufficio. Non si meravigli se non fu avvertita del giorno, in cui la votazione doveva aver luogo: generalmente si supponeva che avrebbe ancora ritardato e giunse perciò quasi improvvisa; tant'è che molti altri mancavano, sebbene intendessero assolutamente di intervenirvi, come Monticelli[2], Mellana ed altri.

L'insediamento dell'officio di Presidenza avrà luogo nella tornata di domani; nello stesso giorno il ministero presenterà il progetto di legge già approvato dal Senato per attribuire al Re il titolo di Re d'Italia[3], e farà istanza affinchè questa legge venga votata d'urgenza o martedì o mercoledì[4] al più, onde poterla pubblicare il 14, giorno natalizio del Re[5]. Dopo la votazione di tale legge, non essendovi lavori in pronto, è assai probabile che la Camera sospenda per qualche tempo la sua seduta e lavori negli uffizii. Per altro, se Ella volesse proporre subito le sue interpellanze al Ministero, si potrebbe convenientemente fissarle tosto dopo la votazione di quella legge, appunto per trar partito dell'intervallo, nel quale mancano progetti da potersi discutere. Se Ella fosse già pronta, e stimasse opportuno di non differire a lungo, potrebbe recarsi qui martedì o mercoledì per la discussione di quella legge, e dichiarando di avere interpellanza a proporre se ne fisserebbe lo svolgimento tosto dopo la votazione della medesima.

Da quanto ho per inteso vi sarà una discussione assai viva a proposito della stessa legge relativa al titolo di Re d'Italia[6]; mi si da per certo che Ricasoli sia giunto ieri sera, e che sia venuto espressamente per combattere l'idea di far assumere al Re il nome di Vittorio Emanuele II. Egli vorrebbe che assumesse il nome di Vittorio Emanuele I; molti dell'Italia centrale e meridionale desiderano lo stesso, il Ministero però si oppone. Vedremo cosa sarà per risultarne. Io non so se il Re tenga molto a conservare il numero II. Non l'ho più veduto dal giorno dell'apertura del Parlamento: lo vedrò per altro stassera, e probabilmente mi dirà se desidera piuttosto l'una che l'altra intitolazione.

Se poi Ella amasse meglio di sospendere le di lei interpellanze[7] ancora per qualche tempo, e non volesse perciò qui recarsi sì tosto, allora io mi riservo di scriverle meglio tostoché potrò meglio giudicare verso qual tempo sarà possibile siano per incominciare attivamente le discussioni politiche.

Gradisca, la prego, i miei affettuosi saluti, e pregandola altresì di porgere i

miei rispetti alla gentilissima Signora Contessa di Lei consorte, mi creda coi più sinceri sensi di stima

Suo Devot.mo Aff.mo ed Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora*, cass. XCVII, cart. 155, fasc. 515 : originale autografo.

1) Rattazzi fu eletto presidente della Camera dei deputati nella tornata del 7 marzo '61; su 242 deputati presenti, 219 votarono a favore: la maggioranza richiesta era di 122 voti. Il 2 marzo Minghetti aveva annotato: «Conferenze fra deputati circa la Presidenza di Rattazzi. Si approvano, esigendo che si tolga dal terzo partito» (MINGHETTI, *Diario*, p. 359).

2) Il marchese genovese Pietro Monticelli (1818-1864), esponente liberale nelle vicende genovesi del 1848, membro della delegazione che nel marzo 1849, dopo Novara, fu inviata alla Camera dei deputati per invitarla a trasferire la capitale a Genova. Deputato del collegio di Rivarolo Ligure nel 1853; nel medesimo collegio, nelle elezioni del 15 novembre 1857, fu candidato liberale ministeriale: ma fu superato dal marchese Domenico Pareto (conservatore). Eletto il 18 febbraio 1858 nei collegi di Alassio e di Genova 6°, optò per il primo. Il 27 gennaio 1861 fu rieletto, avendo ottenuto 795 voti contro i 406 avuti dal contrammiraglio marchese Alessandro d'Aste.

3) Il disegno di legge per il conferimento del titolo di Re d'Italia a Vittorio Emanuele II presentato in Senato il 21 febbraio 1861 (relatore Matteucci, il 24 febbraio), fu discusso e votato il giorno 26 (voti 129 favorevoli, contrari 2) (API, *Sessione 1861* (1°), Sen., pp. 24-34).

4) 12 o 13 marzo.

5) Essendo nato il 14 marzo 1820, il re avrebbe compiuto 41 anni.

6) Il «Disegno di legge per la proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia», approvato dal Senato (*supra*, nota 3), fu portato alla Camera l'11 marzo; il 14 Giorgini a nome della commissione ne fece la relazione; seguì la discussione, cui prese parte Brofferio, il quale ebbe a rilevare: «l'Italia esalta il Re galantuomo, non il Re conquistatore; quindi Vittorio Emanuele, colla denominazione di *secondo*, parrebbe rappresentare una domestica tradizione di conquista, non il principio del voto nazionale». Intervennero inoltre Pepoli, Ranieri, Cavour, Ricciardi e Bixio. Il provvedimento, quello stesso giorno fu votato infine all'unanimità (294 voti); divenne legge 17 marzo 1861 n. 4671 (API, *Sessione 1861* (1°), CD, tornata 14 marzo 1861, pp. 217-225).

7) L'interpellanza La Marmora «sulle cose in generale dell'esercito, e particolarmente poi sulle ultime modificazioni che ha introdotte col decreto del 24 gennaio scorso», fu presentata il 13 marzo e discussa il 23; nel corso del dibattito l'interpellante rilevò che la formazione di «dodici nuovi reggimenti di fanteria, nuovi battaglioni di bersaglieri, nuovi squadroni di cavalleria, nuove batterie» potevano sembrare «semplici, leggiere, insignificanti modificazioni», ma in realtà costituivano un «cambiamento di sistema» (API, *Sessione 1861* (1°), CD, pp. 210 sgg., 262 sgg.). Cfr. *infra*, lett. 361, nota 2.

359. A Gennaro Sambiase Sanseverino di San Donato

Torino 13 marzo 1861

Amico carissimo,

Soltanto venerdì scorso, ossia l'8 corrente, mi venne consegnata dal sig. Tamburini, uffiziale garibaldino[1)], la carissima vostra del 3 scorso febbraio. Io non so a quale causa attribuire questo gravissimo ritardo; so bensì che ne fui assai dolente, sì perché fu cagione che io rimanessi a lungo privo di vostre notizie, senza che ne conoscessi il motivo, sì perché non mi fu possibile compiere a tempo quanto era nei vostri desideri.

Non ho per altro indugiato più oltre, ed avendo nel giorno di sabato dovuto vedere la persona cui era diretta la lettera che inchiudeste nella mia, mi feci premura di consegnarla tosto nelle di lei mani. Egli la prese, ma non avendola letta in mia presenza nulla mi disse, se non che mi parlò di voi chiedendomi se avevo notizie vostre, e m'incaricò di farvi i suoi saluti.

Ho ricevuto nello scorso mese una proposta relativa all'elezione del quartiere della Stella, senza che sapessi da chi e sull'istanza di chi mi venisse diretta: dubitavo anzi che non fosse conforme al vostro desiderio, perché nulla avevo da voi ricevuto. Ad ogni modo mi affrettai di mandarla alla Segreteria della Camera, perché fosse, come lo fu di fatto, distribuita all'officio. Ma questo non considerò abbastanza gravi le censure opposte alla validità dell'elezione, e passò oltre. Al postutto credo che sia meglio così anche perché se si fosse per avventura ordinata un'inchiesta, la cosa non poteva a meno di rimanere[2)] a lungo in sospeso né vi sarebbe stato conveniente attendere l'esito di questa inchiesta per presentarvi nuovamente a quel collegio. Sono certo che vi saranno un centinaio di collegi vacanti fra pochi giorni sì per le elezioni nulle come per quelle doppie. Le provincie napolitane sono quelle che in proporzione ne contano un numero maggiore; a voi conviene per far più presto presentarvi in uno di questi collegi, ed ho non solo il desiderio, ma la speranza, che vi riuscirete.

Sento col più grande dispiacere che le conseguenze della ferita siano state più lunghe e più gravi di quello che avrei creduto: spero per altro che a quest'ora sarete ormai perfettamente ristabilito.

Mi è grato sentire che approvate il contegno della *Monarchia Nazionale*. Se non vi fosse di troppo grave disturbo, sarebbe un gran favore per me che [*sic*] aveste la compiacenza di mandarmi tratto tratto qualche corrispondenza intorno alle cose più importanti di codeste provincie.

Ho dovuto rassegnarmi all'officio della Presidenza per motivi che avrete potuto facilmente comprendere, ma vi accerto che è un officio per me assai pesante: se v'ha qualche cosa che possa farmelo comparire meno grave si è la soddisfazione che ho provato per la quasi unanimità colla quale la Camera ha voluto onorarmi di questa nomina[3)].

Quanto a Fanti, per molto che possiate dirmene, non me ne direte di più che io già non ne sappia: ma che volete... Tutti tacciono. Quando penso alla guerra che nello scorso anno si era così ingiustamente mossa contro l'ottimo generale Lamarmora, vi è di che perdere il capo.

Ho già provveduto la croce di uffiziale. Spero di potervela mandare con un qualche mezzo sicuro: in ogni caso ve la invierò senza fallo col mezzo del Ministero. Per l'importo aggiusteremo il conto quando sarete voi qui.

Il buon Berti non fu eletto. Sperino[4] nemmeno: io ne fui dolentissimo. Berti spero lo sarà nelle nuove elezioni. Sperino sembra avervi rinunziato. Essi unitamente a Capriolo, Spantigati e Melegari m'incaricano di contraccambiarvi i loro saluti.

Ho dovuto più volte interrompere questa lettera, perché sono sempre disturbato: la finisco per non ritardare più oltre l'invio: intanto vi saluto di cuore, e nella speranza di potervi fra non molto stringere la mano credetemi coi più sinceri e affettuosi sensi

V° aff^mo^. amico
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Già edita, con varianti formali e omissioni, in MAGNI, pp. 218-219.

1) Probabilmente uno dei figli del patriota Carlo Tamburini (1792-1868), di Montese.
2) Da «Non ho» (capoverso precedente) a «rimanere» sunteggiati nell'ediz. MAGNI.
3) Cfr. lett. precedente, nota 1.
4) Il professore Casimiro Sperino, oculista, già deputato per il collegio di Fossano nella VII legislatura, fu sconfitto nelle elezioni del 27 gennaio 1861, avendo ottenuto 49 voti contro i 713 tributati al rivale, il generale conte Ignazio De Genova di Pettinengo.

360. A GASPARE CAVALLINI

Torino, 21 marzo 1861

Preg.mo Cavaliere,

La ringrazio delle notizie che mi favorisce.

Credo che converrà fare l'estrazione degli officii al 1° del mese[1]: perciò stimo meglio che non si dica nulla ai Presidenti.

Probabilmente la Camera potrà essere convocata per lunedì[2], ma non è opportuno convocarla insinoché le relazioni siano rimesse alla segreteria: può rispondere in tale senso ai signori Deputati.

Mi creda coi più sinceri sensi

suo dev.mo servitore
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Firenze: originale autografo. Nell'indirizzo: «Al Segretario della Camera dei Deputati». – Segretario generale della Camera elettiva nell'VIII legislatura era Gaspare Cavallini, eletto nella tornata 9 marzo 1861 con 182 voti (maggioranza richiesta 119). Nella stessa seduta erano stati proclamati segretari Leopoldo Galeotti (169 voti), Giuseppe Zanardelli (163 voti), Carlo Tenca (160 voti), Giuseppe Mischi (158 voti); in una seconda votazione, quella stessa funzione era stata inoltre assegnata a Giuseppe Massari, Francesco De Sanctis e Giovanni Battista Gigliucci (API, *Sessione 1861* (1°), CD, I, p. 184).

[1] L'«estrazione degli uffici» fu verbalizzata nella tornata di martedì 2 aprile 1861 (*ivi*, p. 358).

[2] La Camera si riunì invece sabato 23 marzo.

361. A Alfonso Ferrero della Marmora

Torino 27 marzo 1861

Generale Stimat.mo ed Amico Preg.mo,

Ella non deve né a me, né ai miei amici alcun ringraziamento per gli articoli, che la riguardano e che furono inserti nella *Monarchia*[1]: si pubblicarono per un dovere di giustizia, e nulla più; era tanto più necessario il farlo, perché si tentava da certi organi di falsare la pubblica opinione, e di scambiare così nel pubblico la quistione come si era tentato di fare nel Parlamento[2].

Vengo ora all'oggetto più importante. Ieri sera alle 7 ½ il Re mi fece chiamare a sé, e dopo avermi informato e della domanda di ritiro da Lei presentata, e dell'invito a lei diretto per mezzo d'un officiale d'ordinanza di qui recarsi, mi comunicò la lettera ch'Ella gli scrisse. Non le nascondo che il Re era alquanto indispettito pel di lei rifiuto di venire a Torino[3], e soprattutto perché, da quanto ho potuto accorgermi, non era stato esattamente informato sul modo nel quale si erano le cose passate e nella Camera e fuori. Ho compreso altresì che erasi cercato di mettere anche me in diffidenza essendoglisi riferito, in termini poco benevoli, che nella sera stessa in cui ebbe luogo la discussione, io ero sempre stato con lei, e mi avevano veduto *passeggiare insieme nella piazza Vittorio Emanuele*.

Non occorre che io le dica di aver fatto quanto poteva per rettificare la cosa, e mettere il Re nella condizione di conoscere il vero; osservandogli anche che avrebbe potuto, per meglio persuadersene, leggere tutto quanto si disse e si fece nella Camera. E per ciò che si riferiva a me ed alla mia imparzialità di Presidente, gli dissi che per compiere la relazione fattagli, dovevo soggiungere essere andato io stesso a farle visita all'albergo, ed a stringerle la mano tosto dopo la seduta della Camera, avere ciò fatto perché così richiedeva il sentimento dell'animo mio, così voleva il sincero affetto che le porto, e meravigliarmi come vi possa essere qualch'uno che cercasse di farne argomento di rimprovero contro di me.

Per onore del vero, debbo dirle, che il Re mi pareva persuaso di quanto gli feci presente, e che se egli mi accennò le cose che ho sopra indicate mostrando un tal quale dispiacere, si fu piuttosto per farmi conoscere ciò che gli si era riferito anziché l'opinione sua particolare positivamente stabilita.

Anzi, da tutti i discorsi ch'Egli mi fece e che non mi sarebbe possibile riferirle in una lettera, anche lunghissima, ho dovuto sempre meglio convincermi che Egli ha per Lei, per il nobile di Lei carattere, per gli eminenti servigi da Lei resi al Paese la più gran stima e la più sentita riconoscenza; è quindi, sinceramente e vivamente rattristato ch'Ella abbia presa la risoluzione di abbandonare il servizio, e vorrebbe trovar modo d'impedire che la mandi ad effetto. Mi diceva quindi che io gli suggerissi in qual maniera poteva egli adoprarsi per ottenere questo intento, massime dopo la di Lei lettera. Io gli risposi che, se il Ministero non intendeva di piegare in parte, mi pareva perfettamente inutile il persistere nel fare istanze presso di Lei, e che ad ogni modo io non mi sarei incaricato di farlene parola, perché non potevo a meno di riconoscere la ragionevolezza, e la convenienza della di Lei determinazione dopo quanto si era passato; esserne io stesso dolentissimo pel paese, quantunque avessi la ferma fiducia che, se giungerà il momento, in cui la di Lei opera possa essere necessaria, il Re poteva fare sicuro assegnamento sul di Lei patriotismo [*sic*].

Soggiunsi poi che, a mio credere, un solo mezzo poteva presentarsi con qualche speranza di indurla a cambiare attualmente d'avviso, e questo mezzo sarebbe che Fanti, spontaneamente le facesse sentire che qualunque sia stato il voto della Camera, egli è disposto a sospendere intanto, per un riguardo all'autorevole di Lei avviso contrario, l'esecuzione del decreto 20 scorso gennaio[4], nominare una Commissione per l'esame dei relativi provvedimenti, ed invitarla a farne parte. Ho osservato che il Ministero poteva tanto più far questo, perché il suo amor proprio, dopo il voto della Camera, restava salvo, non facendo che un atto di sua libera e spontanea volontà. Mercé questa concessione, io dissi che speravo sarebbesi Ella indotta a non insistere nella sua istanza di ritiro, la quale non è l'effetto di un mal inteso amor proprio, ma di un sentimento di dovere, che non gli permette di assistere alla rovina dell'esercito. Io non so se mi sia bene, o male apposto nell'esprimere questa speranza; ma ad ogni modo io l'espressi, perché realmente tale sarebbe la mia opinione, ed il vivissimo mio desiderio, e l'ho espresso d'altra parte in termini da far ben comprendere che io parlava unicamente per conto mio, senza per nulla conoscere quali fossero le di Lei intenzioni.

Il Re si dichiarò per parte sua dispostissimo di adottare questo mezzo, e mi disse che non considerava di tanta importanza i cambiamenti operati con quel decreto, da non potersene sospendere l'esecuzione, sottoponendoli a nuovo esame. Mi disse che ne avrebbe tosto parlato con Fanti e con Cavour[5], e che quando li avesse trovati assenzienti, l'avrebbe nuovamente invitata a venir qui e le avrebbe fatto quella proposta. Non mi dissimulò per altro ch'Egli temeva assai di non trovare arrendevoli i ministri, e soprattutto l'illustre Conte, il quale era in uno

stato d'irritazione straordinaria per questo incidente e che colpiva tanto Lei quanto me dell'alta sua indegnazione. Io gli dissi di non sgomentarsi per questo, perché il caro Conte era facile ad irritarsi, ma era pur facile a calmarsi, quando il suo interesse così consigliava. Ora vedremo cosa si farà; se saprò qualche altra cosa, non mancherò di tosto scrivergliela.

Intanto io la prego di tenere per Lei, ed in modo interamente confidenziale, quanto le scrivo; perché io non dissi al Re che le avrei comunicato l'abboccamento avuto [*con*] Lui, non presi altro impegno tranne quello di parlarle, e pregarla a rimanere in officio, qualora il Ministero si fosse indotto a quella concessione, soggiungendo per altro che in questo caso l'invito, che il Re le farebbe direttamente, sarebbe stato sul di lei animo più efficace e valevole di qualunque mia osservazione.

Non so, se potrà comprendere questa mia interamente, ma scusi la fretta, colla quale ho dovuto scriverle nella speranza di farla ancora partire questa mane.

Mi creda intanto di cuore, e coi più sinceri affettuosi sensi di stima e di amicizia

Suo Dev.mo Obb.mo

U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora*, cass. XCVII, cart. 155, fasc. 515: originale autografo.

1) L'articolo della *Monarchia Nazionale* sulla mozione del generale La Marmora (*supra*, lett. 358, nota 7) fu riportato e commentato in *L'Opinione*, 26 marzo 1861, n. 85, p. 1.

2) Riportiamo da CAVOUR, *Epist.* (XVIII, p. 808, n. 1085, nota 2), le notizie sulla vicenda parlamentare cui si riferisce Rattazzi: «L'interpellanza di La Marmora sulla riorganizzazione dell'esercito, non priva di severo giudizio sull'eventuale inquadramento di uomini dell'armata meridionale, era stata discussa alla Camera dei deputati il 23 marzo 1861. Al dibattito avevano preso parte, tra altri, Cavour, Fanti quale ministro della Guerra, Brofferio, Crispi, Cugia e Sirtori, ex generale garibaldino, il quale aveva accusato il governo piemontese di avere inviato "nelle provincie napoletane" l'esercito sardo "per combattere noi che eravamo l'Italia", trattando gli uomini di Garibaldi "non da amici ma da nemici"». La proposta di La Marmora di «esaminare la convenienza e l'opportunità» dei cambiamenti non fu approvata (API, *Sessione 1861* (1°), CD, pp. 210 sgg.; 225; 262-277). Sull'episodio vale riportare il racconto del Cassinis, che in una lettera del 24 marzo confidava al Farini: «Saprai dai giornali, e da relazioni particolari per certo la deplorabile scena ch'ebbe luogo ieri alla Camera. Io sortiva verso le cinque dalle tranquille e serene regioni del Senato, e non m'avvisava per certo di giungere alla Camera spettatore di sì fiera tempesta. La deploro per la nostra povera Italia; la deploro per quell'onest'uomo ch'egli è il generale La Marmora./ La Camera ci appoggiò con una maggioranza immensa; questa fu fatta maggiore dalle intemperanze de' *sinistri*... ciò tutto è vero; ma che importa? Ciò ci dimostra purtroppo, che in ogni e qualsiasi discussione, in cui possono entrare in conflitto i rispettivi principi, questi uomini non ascoltano che le loro passioni, e dove non possono, e nol porranno giammai, dimostrare cogli argomenti il loro assunto, turberanno i sacri silenzi della ragione, e l'aula parlamentare colle improntitudini e col tumulto./ La Marmora non poteva aver per certo sinistre intenzioni politiche, non intendeva sicuramente associarsi ai Brofferio, ai Crispi, ai Sirtori...Ma che vuoi!...Da che il suo ordine del giorno aveva cangiato carattere per l'appoggio, che costoro gli davano, doveva ritirarlo! Nol fece, ed incontrò per tal guisa una solidarietà che

certamente tutta la sua vita, tutti i suoi antecedenti respingono!/ Cavour lo pregava di ritirarlo. Nota che in quel momento per ogni viso si scorgeva che la maggioranza stava per noi. Cavour, buono sempre qual è, lo pregava non per noi, ma per lui stesso. Non lo comprese..., e si perdé!» (*Liberazione Mezzogiorno*, IV, p. 403, n. 3303; CAVOUR cit.).

3) Il 26 marzo Minghetti aveva annotato: «La Marmora rinunzia. Sua Maestà lo manda a cercar a Milano per mezzo di Pallavicino»; e il 27: «La Marmora rifiuta di venire dal Re. Si incarica Cialdini come amico di fare una corsa a Milano, e di parlargli» (MINGHETTI, *Diario*, p. 362).

4) *Recte*: 24. Cfr. lett. 358, nota 7. La parte più controversa delle riforme fu abbandonata dopo che Fanti ebbe lasciato il ministero alla morte di Cavour (ROMEO, *Cavour*, III, p. 917). Sul decreto 24 gennaio 1861, qui menzionato, e sugli sviluppi della questione si veda l'approfondimento di PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 727-744 (cap. XX, *Dall'esercito preunitario all'esercito del regno d'Italia*).

5) Ancora ministro della Guerra il primo e presidente del Consiglio, con i portafogli degli Esteri e della Marina il secondo, nel nuovo gabinetto entrato in funzione il 23 marzo, costituito inoltre dai ministri Minghetti all'Interno, Cassinis agli Affari Ecclesiastici e di Grazia e Giustizia, Bastogi alle Finanze, De Sanctis all'Istruzione pubblica, Peruzzi ai Lavori pubblici, Natoli all'Agricoltura, Industria e Commercio, e da Niutta, ministro senza portafoglio.

362. A MARCO MINGHETTI

28 marzo [*1861*][1]

Amico carissimo,

Se non siete disposto recarvi alla Camera salvo per le interpellanze Massari[2], potete starvene tranquillo al Ministero. È impossibile che abbiano luogo nella tornata d'oggi; sarà difficile che si voti la legge per l'esercizio provvisorio prima delle ore 5. La Camera si è aggiornata sino al 2 aprile (martedì), le interpellanze saranno all'ordine, in primo luogo, per quel giorno. Addio di cuore, e coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
Rattazzi

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, *Manoscritti Minghetti*, cart. 142/7: originale autografo.

1) L'anno si desume dal contenuto: Minghetti fu ministro dell'Interno sino a settembre '61 e Rattazzi presidente della Camera da febbraio '61 al 3 marzo '62. Inoltre la «proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci per il secondo semestre 1861» fu approvata dalla Camera il 28 marzo. Infine: nel '61 il 2 aprile cadeva di martedì.

2) Massari, nella seduta del 28 marzo 1861, chiese di presentare la propria interpellanza, e quella del collega Paternostro, «sull'amministrazione delle Provincie napolitane e siciliane», il «martedì venturo», ossia il 2 aprile; la presidenza aderì alla richiesta, la discussione si svolse dunque nelle tornate del 2 e 3 aprile: in questa seconda tornata vi fu la replica del ministro dell'Interno Minghetti (API, *Sessione 1861*, (1°), pp. 335-336; 360-367; 373-377).

363. A Domenico Berti

30 marzo [*1861*], 9 mat.

Caro Berti,

Ricevo in questo momento soltanto la qui acchiusa lettera di Sauli: fatemi il favore di scrivere subito la piccola biografia di cui si parla in essa; scrivetela come se si trattasse non di voi, ma di un vostro caro amico; io vorrei mandarla ancora di quest'oggi, perché non c'è tempo da perdere[1)] e perché questa sera debbo partire per Alessandria, né ritornerò che domani sera.

Poerio[2)] ha già scritto, e scrissero pure gli altri.

Come va che non ci siamo più veduti? Io volevo passare da voi, ma attendevo sempre la risposta di Sauli, e mi spiaceva dovervi dire che non mi era per anco giunta.

Addio, caro Berti, credetemi di cuore coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 826/7(12): originale autografo, su carta intestata «Camera dei Deputati. Gabinetto del Presidente».

1) La «piccola biografia» finalizzata alla candidatura del Berti nel collegio di Arezzo per le elezioni suppletive (cfr. *infra*, lett. 365), che si svolsero il 7 e il 14 aprile.

2) Avendo questi optato per il collegio di Napoli 3°, il seggio di Arezzo era vacante dal 16 marzo.

364. A Marco Minghetti

Torino, 1° aprile 1861

Amico carissimo,

Ieri l'altro sono andato in Alessandria per passare il giorno di Pasqua[1)] in famiglia; ritornato ieri sera coll'ultimo convoglio fui dolente nel leggere la cara vostra, che m'invitava di recarmi da voi tra le due e le 4½ dello stesso giorno.

Non so se quest'oggi sarete in libertà: ad ogni modo, nell'esprimervi il dispiacere che ho provato, mi affretto a dirvi che ora sono interamente a vostra disposizione, e che qualunque [*sic*] voi vorreste assegnarmi in casa vostra, mi farò un piacere di portarmi da voi[2)].

Credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, *Manoscritti Minghetti*, cart. 142/7: originale autografo.

[1] 31 marzo.

[2] L'incontro ebbe effettivamente luogo tant'è che Minghetti sotto la data del 1° aprile annotò: «Conferenza con Rattazzi. Approva la legge sulla Festa nazionale; approva quella sulla Guardia nazionale mobilizzata; approva quella sul tiro a segno anzi mi consiglia a farlo per decreto reale, restando solo per legge la dotazione di 160/mila franchi. Approva quella dei commissari di leva» (MINGHETTI, *Diario*, p. 364). Dei quattro progetti di legge di cui Minghetti era proponente, il primo sulla «istituzione di una festa nazionale», presentato il 24 aprile alla Camera e approvato il 3 maggio; passato al Senato il 9 aprile e approvato il 20 aprile, divenne legge 5 maggio 1861, n. 7. Il secondo sul «prolungamento della durata del servizio dei corpi distaccati della guardia nazionale» presentato il 4 aprile alla Camera e approvato il 26 aprile; passato al Senato il 30, e approvato il 14 maggio, divenne legge 19 maggio 1861, n. 28. Il terzo, che contemplava lo «stanziamento annuo nel ministero dell'Interno di 100.000 [*sic*] lire a favore della Società del tiro a segno nazionale», presentato il 4 aprile alla Camera e approvato il 13 maggio; passato al Senato il 27 maggio e approvato il 26 giugno, divenne legge 4 agosto 1861, n. 138. Il quarto, infine, sulle «disposizioni relative agli stipendi dei commissari di leva», presentato l'8 maggio alla Camera e approvato il 14 giugno; passato al Senato il 19 luglio e approvato il 21 e 22 luglio, divenne legge 4 agosto 1861, n. 137 (API, *Sessione 1861* (1°), Doc., pp. 218-220, 132-135; 2371; 467-471).

365. A DOMENICO BERTI

Dalla Camera, 3 aprile 1861

Caro Berti,

Giovanola fu nominato senatore del Regno[1]: il collegio di Biandrate rimane vacante[2]. Non vi parrebbe opportuno farne parola a Giovanola per promuovere la vostra candidatura? Ciò non esclude che si faccia tutto quanto si potrà per Arezzo, ma essendo la cosa difficile, è meglio prevedere un esito sfavorevole[3]. Poerio ha scritto di nuovo, e non dispera. Sauli non ha ancora risposto.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi[4]

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 826/7(5): originale autografo, su carta intestata «Camera dei Deputati».

[1] Il 1° aprile 1861.

[2] Nelle suppletive del 21 e 28 aprile fu eletto in quel collegio il marchese Luigi Tornielli.

[3] Nel collegio vacante di Arezzo, fu eletto al secondo turno (14 aprile) Filippo Brignone, il quale tuttavia il 1° giugno 1861 lasciò temporaneamente la Camera «per promozione a tenente generale».

[4] La candidatura del Berti non fu accolta né ad Arezzo, né a Biandrate (*supra*, lett. 363).

366. A DOMENICO BERTI

Torino, 11 aprile 1861

Amico carissimo,

Vi mando due lettere, che ho ricevuto da Giovanola. Ho subito scritto nel senso da lui indicato tanto a Massazza, quanto a Cotta Ramusino[1]. Appena mi risponderanno vi comunicherò la risposta. Sono certo che vi porranno tutto l'interessamento. Intanto non cesso d'indagare se vi sono elettori, ai quali si possa rivolgere efficacemente una raccomandazione. Se ne conoscete qualch'uno indicatemelo.

Potreste ora scrivere anche a Giovanola per ringraziarlo: io gli scriverò domani.

Fatemi il favore di consegnare a Monzani[2] l'unita lettera per Sauli; fui inteso con lui che sarebbe venuto a prenderla da voi. Salutatelo per parte mia.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 826/7(6): originale autografo, su carta intestata «Camera dei Deputati».

1) L'avvocato Giuseppe Cotta-Ramusino, deputato per il collegio di Mortara nella VI e VII legislatura.

2) Il professore Cirillo Monzani (1820-1889), collaboratore dell'*Archivio Storico Italiano* e della *Rivista di Firenze*, deputato dall'VIII alla XVI legislatura per il collegio di Rocca San Casciano, e poi di Firenze, nel'67 segretario di Stato nel ministero Rattazzi.

367. A DOMENICO BERTI

12 aprile 1861

Carissimo Berti,

Mi faccio grata premura di communicarvi due lettere dell'avv. Cotta Ramusino in ordine alla vostra candidatura: pare che si possa sperare. Sono certo ch'egli vi mette tutto l'impegno, ed è fatto così che se si pone una cosa in capo nulla tralascia per riescirvi.

Io non saprei come farne parlare a Boschi[1] e Guglianetti[2]: temerei anzi di far peggio se si avvedessero che io m'interesso. A Morini[3] però ne parlerò questa mane alla Camera, e quantunque egli pure sia in relazione con Guglianetti, tuttavia sono tranquillo che non mancherà di adoprarsi per quanto da lui dipende.

Non vi pare poi opportuno che si cominci a farne dire qualche parola dai giornali?... Se l'elezione dovrà aver luogo il 21, non c'è molto tempo da perdere...

Pensate se vi fosse qualcuno che potesse parlare efficacemente a Boschi e Guglianetti.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 826/7(7): originale autografo.

1) L'avvocato Pietro Boschi, eletto al secondo turno (3 febbraio '61) nei collegi di Domodossola e Mortara, aveva optato per quest'ultimo, ma nel '62, divenuto segretario generale al ministero dei Lavori pubblici, abbandonò la Camera dei deputati.

2) L'avvocato novarese Francesco Guglianetti, deputato di centro sinistro nei collegi elettorali di Novara 2° nel 1848-49, di Torriglia nel 1850, di Borgosesia nel 1853-57, di Borgomanero nel 1858-59. Segretario generale nel ministero dell'Interno nel '59-60, nelle elezioni politiche della VIII legislatura fu eletto deputato al secondo turno nel collegio di Varallo, ove fu riconfermato nella legislatura successiva.

3) L'avvocato Michele Morini, deputato dalla VII alla XIV legislatura per il collegio di Oleggio.

368. A Gennaro Sambiase Sanseverino di San Donato

Torino 14 aprile 1861

Amico carissimo

Ho ricevuta dal gentilissimo sig^r. Holinski in un colla carissima vostra la cassetta dell'ottimo vino di Capri, che aveste la compiacenza di mandarmi: avevo pure ricevuto or sono alcuni giorni un cesto di buonissimi aranci provenienti da Napoli, e non mi sono ingannato pensando che mi erano inviati da voi, quantunque non me ne fosse data alcuna indicazione. Non so veramente come ringraziarvi di tutte le gentilezze vostre, e desidero solo che mi si presenti una qualche occasione per mostrarvene la mia riconoscenza.

Le notizie che mi date sulle condizioni di codeste provincie mi addolorano, ma non mi sorprendono: è molto tempo che io non cesso di dire che si procede sopra una via assai pericolosa, e si corre il rischio di perdere tutto: ma è inutile parlare, perché *là dove si puote* si stima invece che ogni cosa cammini nel miglior modo possibile. Dio ce la mandi buona!

Ho veduto con grandissimo piacere che mentre vi trovate in ballottaggio nel 2° collegio di codesta città, avete per voi un numero grandemente maggiore di voti; perciò ho la più viva speranza che nello squittinio di quest'oggi riuscirete eletto[1]: potete facilmente immaginarvi quanto mi sarebbe grata questa notizia, sì perché così non tarderete a ritornare qui fra di noi, sì perché credo che la

vostra presenza tornerà grandemente utile alla Camera per riunire massime un gran numero dei deputati, sopratutto napolitani, i quali poco conoscendo questo paese, e le persone non sanno da qual parte si debbano rivolgere.

Come vi è noto il generale Garibaldi si trova qui da parecchi giorni[2]; egli è però sempre costretto di tenere il letto travagliato dai soliti suoi dolori reumatici: io lo vidi varie volte ed ho anche dovuto vederlo per impedire che sorgesse uno spiacevole conflitto tra lui e il Parlamento in conseguenza di alcune parole malamente interpretate e che egli aveva dirette ad una deputazione di operai[3]: basta, per buona sorte ora la cosa è terminata tranquillamente, e colla soddisfazione di tutti.

Egli spera di trovarsi alla Camera giovedì prossimo[4], nel qual caso avranno luogo in quel giorno le interpellanze annunziate da Ricasoli sopra l'esercito meridionale[5]. Se sarete eletto, come spero, entr'oggi non sarebbe male che senza frapporre maggiori indugi vi disponeste a recarvi qui a prendere il vostro posto[6]; potreste forse ancora intervenire in quella seduta.

Non mi dilungo di più, perché spero di potervi presto stringere la mano, ed a voce potremo meglio parlare d'ogni cosa: intanto gradite in un coi miei i saluti di tutti gli amici, Melegari, Montanelli, Berti, Sperino, Spantigati, Capriolo, ai quali ho fatto i vostri, e coi più sinceri sensi di cuore credetemi

V° aff^mo^. amico
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Già edita, con omissioni, in MAGNI, p. 219.

1) Cfr. *supra*, lett. 356, nota 1.

2) Garibaldi era giunto a Torino il 3 aprile.

3) A un indirizzo presentatogli a Caprera da una delegazione delle Società operaie italiane, egli aveva replicato con pesanti accuse alle istituzioni asserendo: «Molti degli individui che compongono il Parlamento non corrispondono degnamente all'aspettativa della Nazione». Né aveva risparmiato il sovrano, che circondato, secondo il generale, da una atmosfera corrotta non aveva compiutamente assolto il suo ruolo: «Egli ha fatto molto, ma pur troppo non ha fatto tutto quel bene che poteva fare» (CAVOUR, *Epist.*, XVIII, pp. 883-884, n. 1173, nota 6).

4) 18 aprile.

5) Ricasoli, il 10 aprile, facendosi interprete dei sentimenti del Parlamento e della Nazione nei confronti di Garibaldi, aveva rivendicato in aula la dignità più alta delle istituzioni dello Stato affermando che nessun cittadino è superiore alla legge; aveva inoltre presentato un'interpellanza in merito alla questione dell'esercito meridionale discussa il 18 aprile. Di questa seduta, il 18 aprile stesso, Cavour aveva fornito al principe di Carignano e al Vimercati questo resoconto: «Ricasoli a fait ses interpellations d'un ton grave et conciliant, Fanti a lu un discours qui contient les explications les plus complètes soit sur l'armée soit sur les garibaldins. Il a produit une excellente impression. Garibaldi a lu un discours; après de quelques phrases il a débité de telles injures contre le Ministère, que j'ai dû me lever pour protester énergiquement contre l'insolence de l'orateur et la perfide faiblesse du président [Rattazzi]. La séance a été suspendue; lorsqu'elle a été reprise, le président a adressé de sé-

vères reproches à Garibaldi qui a fini son discours sans nouvel incident. Bixio a fait un appel chaleureux à la concorde désavouant Garibaldi. Je lui ai répondu avec calme et modération. Ricasoli a présenté un ordre du jour concerté d'avance avec le ministère, Garibaldi en a présenté un autre [...]» (*ivi*, pp. 936-937, n. 1245 e nota 6, ov'è riassunto l'o.d.g. di Ricasoli. Il sunto dell'o.d.g. di Garibaldi, *ivi*, p. 942, n. 1252, nota 1).

[6] Il duca di San Donato, eletto deputato il 14 aprile (lett. 356, nota 1 cit.), prestò giuramento alla Camera nella tornata del 10 maggio 1861 (API, *Sessione 1861* (1°), CD, p. 910).

369. A Alfonso Ferrero della Marmora

Torino, 26 aprile 1861

Generale Preg.mo ed Amico Car.mo,

È il primo momento che mi alzo da letto, e ne profitto tosto per rispondere alle due carissime sue. La mia indisposizione non fu grave; non è stata che una infreddatura, cui sono ordinariamente soggetto, nel mutamento della stagione: me ne sarei liberato anche più presto, se negl'ultimi giorni della settimana scorsa non fossi stato costretto di uscire di casa per recarmi alla Camera, mentre mi sentivo già un po' di febre [*sic*]: ad ogni modo ora è passata.

Non ho potuto fare la di lei commissione a Mellana, perché in questa settimana è ritornato a Casale, e non l'ho ancora veduto: temo che verrà solo nei primi giorni dell'entrante; vedendolo non mancherò di fargli sentire quanto Ella mi scrive, e sono certo che ne sarà contentissimo. Ora il buon Mellana è diventato la vera bestia nera del conte Cavour; ma egli non se ne spaventa, ed anzi ne gode.

In verità, caro Generale, io non so come tutto questo andrà a finire: si procede in tutto a capriccio, e senza alcun piano: si provvede sempre a seconda delle urgenze del giorno, e siccome queste spesso si urtano, e si contraddicono da un giorno all'altro, così pure si contraddicono il più delle volte anche i provvedimenti. Starebbe fresco chi volesse prendere norma da una deliberazione di quest'oggi per giudicare quali saranno le deliberazioni di domani!

Non v'è quindi a stupire che dopo tutto il chiasso, che si fece in Parlamento per respingere un ordine del giorno solo perché, venendo da Garibaldi, si poteva credere che il Ministero avesse con lui qualche relazione[1], siasi poi cercato di fare col medesimo una riconciliazione.

In qual modo sia questa avvenuta, se possa o no dirsi sincera e duratura, io non saprei dirlo, perché non ho veduto alcuno che potesse darmene positivi ragguagli. Io credo, però, che la cosa è più apparente che reale. Cavour deve aver promesso a Garibaldi tutto ciò che questo domandava intorno all'armamento. Garibaldi deve aver dichiarato che, verificandosi queste premesse, era pronto ad appoggiare la politica ministeriale. Ora rimane a vedere se i fatti risponderanno le parole [*sic*]. Ma intanto si vive, e si fa credere che ogni causa di scissura è risolta[2].

La conciliazione deve essere stata reale con Cialdini. In realtà, io fui dolentissimo della lettera da questo scritta[3]: è un pessimo esempio, che sin' ora non si era mai dato; poteva essere origine di guai, ed è fortuna che siasi potuto in quel modo comporre.

Del resto c'è sempre il più gran disordine in tutte le amministrazioni, e se si continua di questo passo io non so come fra qualche tempo si potrà ancora governare.

Si parlava ieri nuovamente del ritiro di Fanti; non so qual fondamento abbia questa voce, che si ripete da molto tempo. Potrebbe anche darsi che ciò entri in una di quelle promesse, che si dicono fatte da Cavour a Garibaldi: quando f osse, non sarebbe quella, il cui adempimento gli costerebbe di più. C'è il Cugia[4], il quale sembra avere una grandissima volontà di ereditare il portafoglio; da quanto mi dicono, dopo il discorso ch'egli fece venerdì scorso alla Camera[5], egli si tiene quasi sicuro di questa annessione. Non sarebbe una delle cose più improbabili; a parte anche la facondia parlamentare, possiede altre qualità, che non possono a meno di tornare gradite al conte Cavour[6].

Non mi dilungo di più, perché mi sento ancora un po' debole; intanto stringendole affettuosamente la mano mi creda coi più sinceri sensi di Lei

Aff.mo Dev.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora*, cass. XCVII, cart. 155, fasc. 515: originale autografo.

1) Cfr. lett. precedente.

2) Dell'abboccamento, corretto nella forma ma freddo nella sostanza, avuto con Garibaldi dopo il tumultuoso scontro alla Camera, Cavour riferì al Vimercati in una lettera del 27 aprile (CAVOUR, *Epist.*, XVIII, pp. 978-980, n. 1314). Il generale dal canto suo, diede la propria versione della vicenda, il 28 aprile, a Giuseppe Guerzoni (*ivi*, p. 980, nota 5).

3) Cialdini il 21 aprile aveva scritto a Garibaldi una lettera durissima, cui vari giornali avevano dato grande rilevanza, pubblicandone integralmente il testo. Garibaldi aveva replicato il giorno successivo, con tono risentito e aveva lanciato la sua sfida, che poi aveva ritirato, piegandosi a un colloquio chiarificatore con il vecchio amico. I due, dopo uno scambio di opinioni franco e leale, si erano riconciliati con un abbraccio (*ivi*, pp. 952-953, n. 1272 e nota 1; p. 979, n. 1314 cit.).

4) Il generale sardo Efisio Cugia di Sant'Orsola (1818-1872), decorato con due medaglie d'argento nel '48-'49. Nel '52 si segnalò in occasione dello scoppio della polveriera di Borgo Dora a Torino. Promosso maggiore nel '56, fu incaricato di accompagnare, come gentiluomo d'onore, l'ambasciatore sardo presso la corte russa per l'incoronazione di Alessandro II. Già direttore generale degli affari della guerra a Napoli e ora direttore generale delle armi di fanteria e cavalleria nel ministero della Guerra a Torino. Deputato dalla V all'XI legislatura per i collegi di Lanusei, Senorbi e Macomer, fu ministro della Marina nel '63-'64 con Minghetti e della Guerra, nel '66-'67, con Ricasoli.

5) Efisio Cugia, nella tornata di venerdì 19 aprile, aveva sostenuto la linea del Ricasoli (lett. precedente, nota 5) e in tono conciliante aveva elogiato i volontari, che partiti «senza

alcun altro pensiero che quello dell'amor di patria, senza alcun altro interesse che quello di renderla libera e indipendente, andarono ad iscriversi come semplici soldati nell'esercito meridionale» (API, *Sessione 1861* (1°), CD, p. 607).

[6] Rimanendo Fanti al suo posto, la compagine governativa non subì modificazioni.

*370. A Vittorio Emanuele II

[*aprile-maggio 1861*][1]

Que Votre Majesté juge de l'opportunité d'un tel projet par les chiffres suivants tirés de notre situation financière: le budget, présenté par Mr Bastogi[2], qui est un banquier et point un financier, est inexact. Il escamote la vérité pour ne pas effrayer le pays et pour influencer le crédit européen, auquel il sera obligé d'avoir bientôt recours. Il avoue un déficit sur le budget de l'année de 9.250.000 francs et une dette publique de 2.250.000.000 environ grevée d'un intérêt de 110 millions, y compris les 600 millions qu'a coûtés la guerre de 1859-60 et les 130 millions d'indemnités liquidées à Zurich. Il ajoute aussi: que l'excédent de la dépense sur le revenu pour l'année courante ne serait pas moindre de 314 millions.

Je pense que les calculs de Mr Bastogi ne sont pas exacts, et que cet excédent sera de beaucoup plus considérable, attendu que chacun en réclame le plus qu'il peut pour sa province, car on dirait que personne ne croie a la durée du nouvel état de choses. Alors prend qui peut: voilà surtout les sentiments de la Sicile et de Naples. Bastogi médite un emprunt[3] au taux de 75, c'est-à-dire à 68 en calculant le revenu qui en reviendrait a l'État. Il y aura donc, sur les 545 millions de l'emprunt, réduits à 495 millions réels, un accroissement de 730 millions à la dette publique, et 39.500.000 francs d'intérêts annuels pour le budget. Que Votre Majesté juge s'il serait opportun, voire même délicat, de demander en ce moment une augmentation de sa liste civile.

L'an prochain il n'en sera plus de même. On aura pu apprécier le bienfait des annexions et de l'unité; on se connaîtra mieux; l'Europe et les provinces italiennes se seront accoutumées au fait accompli; on aura réfléchi sur la nécessité créée par la force des choses et sur le surcroît énorme de dépenses qui en devait résulter; et alors, les députés et l'Italie seront moins choqués des sacrifices qu'on leur demandera.

Du reste, Votre Majesté peut examiner la situation avec ses ministres et adopter la résolution qu'ils lui proposeront; mais il faudra, dans cet examen, songer moins à l'éclat et plus à la solidité. On n'aveugle personne, surtout nos ennemis. Ce n'est pas non plus le moment, il me semble, de songer à Venise ni à Rome, même par allusion, comme le but final de la révolution que nous venons d'accomplir.

À chaque jour sa tâche. Le tour de Venise et de Rome viendra dans un quart de siècle peut-être.

Je prie Votre Majesté de croire toujours à mon inébranlable dévouement, de V. M.

le serviteur dévoué et obéissant
Urbain Rattazzi

Da *Rattazzi et son temps*, I, pp. 587-589. Tratta dai *Papiers particuliers et inédits de Rattazzi* in possesso dell'autrice e poi dispersi, «abrégée» dall'autrice stessa per l'edizione, questa lettera fu scritta dall'uomo politico «en réponse à un billet par lequel Victor-Emmanuel le consultait sur un projet de loi portant augmentation de sa liste civile».

[1] La data approssimativa è determinata dai riferimenti al «bilancio passivo» dell'esercizio 1861, predisposto dal Bastogi e approvato dalla Camera il 6 aprile '61, e al ritardato *iter* del progetto di legge per il prestito di 500 milioni di lire effettive annunciato a fine maggio (cfr. nota 3).

[2] Pietro Bastogi (1808-1899), ricco banchiere di Livorno, dopo l'annessione della Toscana eletto deputato nel collegio di Cascina. Ministro delle Finanze, dal marzo '61 al marzo '62, unificò il debito nazionale e il re lo creò conte. Implicato nell'affare delle ferrovie meridionali e sottoposto a inchiesta si dimise da deputato; tornò tuttavia alla Camera nell'XI e XII legislatura. Amministratore comunale e provinciale di Firenze, risanò i bilanci della città. Istituì la Banca Toscana di credito.

[3] «L'emprunt n'est pas fait. Bastogi veut absolument faire voter au préalable la loi sur l'unification», così Cavour il 28 maggio all'amico Émile De La Rüe, già coinvolto (20 aprile) per un colloquio con il banchiere londinese Hambro e il ministro delle Finanze italiano (CAVOUR, *Epist.*, XVIII, p. 948, n. 1266; p. 1160, n. 1538).

371. A GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI

6 maggio 1861

Amico carissimo,

Ti scrivo due linee da letto per pregarti di sospendere la pubblicazione della tua lettera alla *Monarchia* insino che abbiamo potuto parlarne a voce. Anche volendo che si pubblichi domani, v'è tempo attendere sino alle ore 5 pom.

Temo che, inviata nei termini coi quali l'hai scritta, la lettera venga interpretata in un senso diverso da quello che tu intendi darvi. D'altra parte, essa mette tutti gli altri, che appartengono al terzo partito, in una difficile posizione.

Ad ogni modo farai come stimerai meglio; ma concedimi il favore di parlarne prima, e di vedere se non vi sia un altro mezzo per raggiungere lo stesso intento senza dar luogo a tanti inconvenienti. Addio di cuore e coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, *Carte Pepoli*: copia di mano ignota.

372. A Domenico Elena

Torino, 30 maggio 1861

Amico carissimo,

Vi sono gratissimo, e di cuore vi ringrazio pel cortese invito che vi compiaceste di inviarmi, e vi accerto che l'accetterei molto volentieri se nel giorno di domenica[1] mi fosse possibile assentarmi convenientemente da questa città: ma voi stesso potete facilmente comprendere che la cosa non mi è quasi possibile.

Vi sono pure riconoscente per le vostre buone intenzioni riguardo al sacerdote Fascio: ritengo che, se non aveste ancora, non ritarderete ad avere l'eccitamento per parte del Ministero di Grazia e Giustizia per dare informazioni a riguardo di lui.

Addio, caro Elena, conservatemi la vostra amicizia e credetemi coi più sinceri sensi e di cuore

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Genova: originale autografo.

1) 2 giugno.

373. A Domenico Berti

13 giugno 1861

Amico carissimo,

Eccovi la lettera del Gattina[1]. Parmi che la cosa possa facilmente ottenersi. Credereste opportuno che ne dica una parola subito a Desanctis[2], o non vi parrebbe meglio attendere che siate determinato a dare le demissioni dal posto di professore. Mi regolerò a seconda di quanto sarete per accennarmi.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 826/7(8): originale autografo, su carta intestata «Camera dei Deputati».

1) Ferdinando Petruccelli della Gattina (1815-1890), medico pubblicista prolifico e polemista, emigrato in Francia dopo il '48, fu poi temporaneamente a Londra ove conobbe Mazzini. Tornato in patria, fu eletto deputato nel collegio di Brienza per l'VIII legislatura; nel '64 tornò a Parigi, da cui fu espulso dopo la caduta della Comune. Nel '74 fu rieletto deputato nel collegio di Teggiano.

[2] Francesco De Sanctis (1817-1883), a Napoli frequentò la scuola del marchese Basilio Puoti, si diede all'insegnamento prima in un convitto poi nel collegio militare della Nunziatella. Nel 1848 fu segretario della commissione incaricata delle riforme della pubblica istruzione. Dopo la reazione borbonica fu imprigionato a Napoli nel Castel dell'Uovo, dove studiò il tedesco, tradusse in parte il *Faust*, e compose poesie e drammi. Nel 1852, imbarcato per Malta, passò poi a Torino dove Domenico Berti gli procurò un insegnamento privato e tenne conferenze su Dante. Collaborò a vari periodici subalpini. Nel 1856 ottenne la cattedra di letteratura italiana nel politecnico di Zurigo, e vi tenne un corso sul Petrarca. Tornato a Napoli, dopo l'arrivo di Garibaldi fu nominato governatore di Avellino e poi ministro dell'Istruzione pubblica. Deputato dal '61, fu il primo ministro della Pubblica Istruzione del regno d'Italia. Nel '62 tornò a Napoli, ove nel '71 ebbe la cattedra di letterature comparate. Nella città partenopea fondò inoltre il Circolo filologico, collaborò al *Diritto* e pubblicò varie opere, tra cui la celebre *Storia della letteratura italiana* (1870-72). Nel '78 e da novembre '79 a maggio '81 fu ancora ministro della Pubblica Istruzione nei gabinetti Cairoli.

374. A Domenico Berti

Torino, 15 giugno 1861

Caro Berti,

Onde siate informato di quanto si riferisce all'elezione di Cagliari[1], vi trasmetto una lettera, che ricevo questa mane da Serra intorno a quest'oggetto.

Io gli scriverò eccitandolo a non perdersi d'animo. Se il Ministero volesse prendere una parte attiva la cosa sarebbe immancabile. Ne parlerò nuovamente a Minghetti. Spero che almeno s'indurrà a combattere la candidatura di Sacchi[2], il quale non so come voglia essere deputato mentre deve provvedere alle finanze di Napoli.

Credetemi di cuore

il vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 826/7(9): originale autografo, su carta intestata «Camera dei deputati».

[1] Il 23 e il 30 giugno 1861, nel collegio di Cagliari, ebbero luogo le elezioni suppletive. Superò il ballottaggio il professore Giovanni Meloni Baille, con 404 voti contro i 244 conseguiti dal canonico Giorgio Asproni, che nella prima votazione aveva ottenuto 81 voti. In quella circostanza 191 voti erano andati al Meloni; 80 al barone Bernardino Falqui Pes e 66 a Vittorio Sacchi: questi ultimi due candidati dunque erano stati immediatamente eliminati.

[2] Vittorio Sacchi già direttore generale del catasto e delle contribuzioni dirette in Sardegna, era ora segretario generale delle Finanze a Napoli.

375. A GIUSEPPE GARIBALDI

Torino, 15 giugno 1861

Mio caro Garibaldi,

Solo quest'oggi ricevo la cara vostra del 5 corrente, e non so a quale ragione attribuire questo ritardo.

Se il Parlamento dovesse rimanere ancora aperto per lungo tempo, non esiterei a dirvi che sarebbe opportuna ed utilissima la vostra presenza, ma io ritengo che la Camera terminerà i suoi lavori col finire di questo mese[1]. Voi quindi non potreste giungere qui che nel momento in cui i deputati saranno per tornare alle case loro.

D'altra parte il progetto più importante, che vi avrà a discutere, è quello che voi avete proposto[2], e sento che intorno al medesimo il Ministero si è messo d'accordo colla Commissione, della quale fanno parte Bixio ed alcuni altri[3] che conoscerà [*sic*] le vostre intenzioni.

Le altre leggi, che si potranno ancora discutere, sono pure importanti: tali sono quella del prestito dei 500 milioni[4], e le altre dell'emissione del debito pubblico[5], e della costruzione di parecchie strade ferrate nell'Italia meridionale[6]: ma queste leggi sono consigliate da una rigorosa necessità, e non credo che possano incontrare una seria e viva opposizione.

Non vi parlo delle condizioni nostre, e di quanto è avvenuto dopo il vostro ritorno in codesto scoglio, perché sono certo che gli amici vi avranno esattamente e prontamente informato d'ogni cosa[7].

Se posso obbedirvi in qualche cosa disponete liberamente di me, e credete all'alta stima che vi professa ed al sincerissimo affetto che vi porta

il V.Aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano: originale autografo. Già edita in LUZIO, p. 171.

[1] In realtà li protrasse sino al 23 luglio; in quella tornata fu comunicato alla Camera il decreto reale di proroga della sessione (API, *Sessione 1861* (1°), CD, p. 2046).

[2] Il «disegno di legge del deputato Garibaldi per l'armamento nazionale - riordinamento della guardia nazionale mobile», fu discusso nelle tornate 20, 21, 22 e 24 giugno 1861, alla Camera, ove fu approvato con gli emendamenti introdotti. Dalla votazione, per appello nominale, risultò che su 224 presenti e votanti (maggioranza richiesta 113), i voti favorevoli furono 192 e i voti contrari 32 (*ivi*, pp. 1436-1447; 1449-1470; 1478-1496; 1498-1521).

[3] Della commisione facevano parte, oltre Bixio, i deputati Andreucci, Danzetta, Mazza, Turati, Casaretto, Tecchio, Brignone e Fenzi (quest'ultimo relatore il 15 giugno 1861 alla Camera).

[4] Il progetto di legge per il prestito (*supra*, lett. 370, note 1 e 3) fu presentato dal Bastogi alla Camera il 29 aprile; il 18 giugno ne fu relatore il Pasini; discusso il 26, 27, 28 e 30 giu-

gno, fu approvato il 1° luglio. Portato in Senato il 2 luglio, il 10 luglio ne fu relatore Revel; discusso e approvato il 13 luglio, divenne legge 17 luglio '61, n. 98 (API, *Sessione 1861* (1°), Doc., pp. 317, 339, 353).

5) Il progetto di legge per l'istituzione del Gran Libro del debito pubblico del Regno d'Italia presentato dal Bastogi alla Camera il 29 aprile; il 31 maggio Pasini ne fece relazione; discusso e approvato il 5 e 10 giugno, passò al Senato il 15 giugno; il 28 Regis ne fece la relazione e la Camera Alta il 3 luglio lo approvò; divenne legge 10 luglio '61, n. 94. Del progetto di legge per l'unificazione dei vari debiti dello Stato, presentato dallo stesso ministro il 23 maggio, Pasini fu relatore il 15 giugno; la Camera lo approvò il 19; il 20 fu al Senato e il 3 luglio Revel ne fece la relazione; approvato l'8 luglio, divenne legge 4 agosto '61, n. 174 (*ivi*, pp. 304, 306, 312-313).

6) Il 15 e il 31 maggio il ministro Peruzzi aveva presentato, tra altri, due progetti di convenzione per la costruzione delle strade ferrate da Napoli al mare Adriatico e nelle provincie napoletane e siciliane, dei quali fu fatta relazione il 20 giugno, e il 9 luglio. Approvati dalla Camera il 4 e il 13 luglio erano passati all'esame del Senato, che li aveva approvati il 17 e il 21 luglio: erano divenuti legge 21 luglio '61, n. 131 e 28 luglio '61, n. 155 (*ivi*, pp. 478, 485, 504, 507).

7) Garibaldi, sul finire di aprile, dopo la riappacificazione con Cialdini e l'incontro chiarificatore con il presidente del Consiglio (*supra*, lett. 369, note 2 e 3), era tornato a Caprera (CAVOUR, *Epist.*, XVIII, pp. 1060-1061, n. 1429; pp. 1101-1103, n. 1475) ove gli era giunta notizia della morte improvvisa di Cavour, il 6 giugno, e dell'incarico affidato dal re al Ricasoli, il quale dopo una serie di concitate trattative mirate anche a vincere l'opposizione dell'imperatore, il 12 giugno aveva formato il nuovo ministero, così composto: Ricasoli presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, con l'*interim* della Guerra; Miglietti agli Affari Ecclesiastici, di Grazia e Giustizia; Menabrea alla Marina; Cordova all'Agricoltura, Industria e Commercio; e inoltre Minghetti, Bastogi, De Sanctis e Peruzzi, che rimanevano a capo dei rispettivi precedenti dicasteri.

376. A MICHELANGELO CASTELLI

30 giugno 1861

Carissimo Castelli,

vi ringrazio della communicazione che mi feste, e vi ritorno subito la lettera; a voce potremo meglio parlare. Addio di cuore, e credetemi

V. aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m 5, fasc. Rattazzi: originale autografo.

377. A Michelangelo Castelli

dalla Camera, 13 luglio 1861

Amico Carissimo,

Vi sono tenutissimo delle lettere che vi compiaceste communicarmi. Sembra che le cose vadano meno male di quanto pareva a tenore delle precedenti; tuttavia non v'è ancora molto da rallegrarsene. Spero che quest'oggi la Camera finirà i suoi lavori e perciò fo conto di partire per Vinadio lunedì[1] mattina; sento proprio una grande volontà d'andarmene, e di passare alcuni giorni senza più avere a sentire parlare o di politica o d'altro. Mi sarebbe gratissimo di vedervi prima di partire; se sapeste indicarmi il luogo dove potrei vedervi, mi recherei domani; in qualunque caso io domani me ne starò di certo a casa sin dopo il tocco, e quando non vi fosse di disturbo, recandovi all'ufficio, passare da me, mi fareste un vero favore.

Credetemi di cuore, e coi più sinceri sensi

V° aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m 5, fasc. Rattazzi: originale autografo.

[1] 15 luglio.

378. A Domenico Berti

Terme di Vinadio, 21 luglio 1861

Amico mio carissimo,

Tengo per certo che in questa settimana verrete a passare qualche giorno in questi non dirò ameni, ma freschissimi monti; se non vi è che l'ostacolo del congedo, questo non può esservi negato; sarà, vi assicuro, una festa per me, e spero che voi pure sarete contento; fisicamente non soffrirete il caldo, godrete di un'aria purissima, e di un ottimo appetito; se prenderete qualche bagno a vapore, non fosse che a mo' d'esperimento, anche questo potrà giovarvi; politicamente non vi sentirete più assordate le orecchie e dai dissidii ministeriali e dal brigantaggio di Napoli, e dei pericoli della situazione, e di mille altre cose, che finiscono per guastarvi il sangue; qui si prendono bagni, si mangia, si passeggia, e si dorme; incomincio a persuadermi, che è la miglior vita del mondo; non ritardate dunque a venirla provare; una camera vi sarà, perché

nei primi giorni di questa settimana qualch'uno se ne va, ed io pregherò il direttore di tenerla disponibile.

Sono perfettamente d'accordo con voi che non convenga per mille ragioni combattere nella *Monarchia* quell'anima così tranquilla e sicura di se stessa che è il caro Minghetti: mi rincresce che sia il buon Capriolo di un contrario avviso, e che lo vada tratto tratto molestando con qualche puntura. Ho scritto or sono tre o quattro giorni a Marazio[1], e gli ho scritto precisamente nel senso che voi accennate, facendogli anche presente che l'opposizione mossa dalla *Monarchia* al ministro dell'Interno si sarebbe attribuita a me pel desiderio di entrare in di lui luogo, la qual cosa non mi piaceva.

L'idea di mandare Pernati a Parigi, per fare studi sull'ordinamento amministrativo della Francia[2] mi parve così strana che, leggendola stampata sulla *Monarchia*, ho supposto che si volesse far un epigramma sul conto del povero Minghetti, ed a mala pena posso prestarvi fede ora che mi viene da voi confermata. La scelta di Pernati e di Cantelli[3] dimostra quanto bene ei conosce le sue pecore. Del primo non parlo, perché voi lo conoscete al par di me. Dell'altro ho dovuto fare la conoscenza negli scorsi mesi, essendo egli questore: sotto le apparenze di un uomo energico ed operoso, vi trovate un'assoluta nullità, che non ha nemmeno volontà di darsi qualsiasi pensiero per le cose che gli sono affidate.

Come già vi dissi più volte, a me pure sembra gravissima la nostra posizione: il solo rimedio che si potrebbe usare per uscirne è la guerra, ma è questo un rimedio, che potrebbe esserci fatale; poiché da noi soli non possiamo farla, siamo costretti associare le nostre sorti a quelle di Napoleone in una guerra europea, e Dio sa dove potremo essere condotti sia se riusciremo vincitori, sia, peggio, se resteremo sconfitti. Eppure questa è ancora la soluzione meno rovinosa che ci si presenta. Ed io ritengo assai probabile che la guerra vi sarà nella prossima primavera, se o lo stato di salute dell'Imperatore o qualche altro avvenimento non sopragiunga che vi ponga ostacolo. È impossibile che Napoleone voglia ritardare più a lungo e lasciar sfuggire il momento, che sarebbe per lui il più favorevole per mandare a compimento i suoi disegni. Più indugia, più sarà facile che le potenze del Nord s'intendano fra loro, e si pongano in condizione di sostenere una lotta tremenda. Ora che l'Ungheria, la Polonia ed altre popolazioni sono ancora in fermento, le circostanze non potrebbero essere maggiormente propizie. Sarebbe grande ventura per noi che l'Inghilterra trovasse il suo tornaconto ad unirsi alla Francia, e potrebbe anche essere, se fosse vera la voce che ultimamente correva di un riavvicinamento dell'Austria e della Russia; ma d'altra parte, la gelosia dell'Inghilterra contro la Francia è sì grande che l'alleanza di queste due potenze mi sembra assai difficile...

Mi avveggo adesso che ritorno a parlare di politica, mentre non volevo più saperne, per ora. Di Capriolo non ho più avuto notizie: egli è partito per Moncalieri il giorno stesso in cui sono partito per questo luogo. Salutate per me l'ottimo Melegari, e ditegli che tenga fermo nella commissione per mantenere i principii della legge del

59. Vi prego pure di salutare Sappa[4] e tutti gli amici. Non lavorate troppo intorno ai vostri libri: in mezzo a questi calori la vostra salute potrebbe risentirne; sarebbe meno male anche quando doveste ritardarne la pubblicazione un qualche mese; sospendete almeno insino che abbiate guadagnato un po' di forza respirando quest'aria balsamica per un po' di tempo; io perciò qui vi attendo senza fallo e nella speranza di presto stringervi la mano credetemi di cuore

vostro aff.mo
Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 826/7(10): originale autografo.

[1] Il barone Annibale Marazio (1830-1916), giornalista, nel '54 sostituì Ausonio Franchi nella redazione del *Diritto*, di cui nel '59 divenne per breve tempo proprietario. Verso la fine del '60 accettò la direzione del nuovo giornale *La Monarchia Nazionale* propostagli da Rattazzi e la tenne sin dopo i fatti di Sarnico e di Aspromonte. Nel '65 fu candidato nel collegio di Santhià ed eletto deputato nelle file del centro-sinistro. Segretario generale alle Finanze nel terzo ministero Depretis, si dimise per divergenze con il suo ministro, Agostino Magliani. Nel 1900 fu nominato senatore.

[2] Minghetti il 22 luglio annotava: «Mio colloquio con Pernati. Gli dò le istruzioni per Parigi. Egli dee studiare l'organizzazione del ministero dell'Interno per direzioni, e i rapporti di queste fra loro al fine di mantenere l'unità d'azione, e la responsabilità ministeriale. Dee inoltre studiare gli effetti e i modi speciali del discentramento creato col decreto 12 marzo *1861* da Persigny e col quale sono date maggiori attribuzioni ai Prefetti» (MINGHETTI, *Diario*, pp. 380-381).

[3] Il conte Girolamo Cantelli (1815-1884), deputato per il collegio di Parma 2° dal 1860. Inviato a Napoli nel luglio '61 in qualità di commissario civile presso Cialdini fu richiamato il 24 agosto (*ivi*, pp. 379, 386). Nel '64 fu nominato prefetto di Firenze, ove rimase sino al '67. Fu ministro in vari dicasteri nei gabinetti Menabrea e Minghetti.

[4] Il barone Giuseppe Sappa (1803-1873), consigliere d'appello, intendente generale delle finanze in Sardegna, governatore di Chambéry, membro del Consiglio di Stato per un decennio. Deputato nel '49 per il collegio di Canale e dal '53 al '60 per quello di Cortemilia, fu fatto senatore il 20 novembre '61.

379. A MICHELANGELO CASTELLI

Terme di Vinadio, 22 luglio 1861

Carissimo e Pregiatissimo Amico,

Avete ragione nel dire che la cara vostra non era punto fatta per rallegrare; le notizie che mi ha date, e di cui vi sono gratissimo, sono tutt 'altro che confortanti; vi confesso però che, per quanto mi rattristino, non mi sorprendono; è già da gran tempo che, a mio credere, le cose nostre prendevano una piega poco propizia, ed è forse ventura se al giorno d'oggi non sono peggiori di quello che potrebbero esserlo.

Non so a qual cagione attribuire il contegno di Giorgini[1], di cui voi mi fate parola.

Spero che per farmi entrare al posto di Minghetti si vorrà almeno avere il mio consenso; e non so come Giorgini vi possa fare sicuro assegnamento; tanto meno so come possa dare la *cosa per intesa*; è un vero matrimonio in contumacia di uno dei due sposi. Io credo che Giorgini ha volontà di ridere alle spalle di Minghetti, e cerca di dar credito a quella voce colla pia intenzione di fargli passare qualche ora meno tranquilla. Ma si rassicuri il povero Minghetti; se tutti aspirassero al par di me al portafoglio, massime dell'Interno, egli potrebbe per ora riposare tranquillo che non sarebbe molestato. Le condizioni sono tali che non so chi possa avere la volontà di mettersi in quel ginepraio; è giusto che vi rimanga chi vi è stato sin qui. Se venisse il momento in cui mi paresse di poter rendere qualche servizio al Ministero, mi porterei innanzi francamente, e lo direi senza mistero, non sembrandomi che vi sia ragione di farne dei secreti. Io speravo che, essendo partito per questa solitudine, quelle voci sarebbero cessate; vedo invece che continuano; io non so come impedirle; se volessi pubblicamente smentirle, dall'un canto potrebbe sembrare ridicolo, dall'altro si darebbe loro maggiore consistenza; è meglio dunque lasciarle che cadano da sé, ed intanto il buon Minghetti può conservare coll'onore delle armi anche il posto[2)].

Io sono contentissimo di trovarmi qui: la temperatura non potrebbe essere migliore; non si sente il caldo e non è nemmeno freddo come si aveva a soffrire qualche volta negli anni scorsi; si è lungi da tutti i rumori, e la mia salute ha sensibilmente guadagnato quantunque siano soltanto pochi giorni che io fo questa vita.

Io mi tratterrò in questo luogo sino all'ultimo di questo mese; sono persuaso che al mio ritorno potrò ancora vedervi, perché vedo dai giornali che il Senato ha ancora molto a lavorare, ed è assai difficile che prima di quel tempo abbia potuto dar passo a tutti i progetti di legge sottoposti alla sua approvazione[3)]. Perciò, quand'anche vi venisse la volontà di andar fuori per qualche giorno, sarete costretto a rimanervene costì.

Spero che avrete fatta la commissione di cui vi ho pregato presso l'ottimo Conte; in ogni caso vi prego di non dimenticarvene, ed al mio ritorno vi rimborserò di quanto avrete avuto la bontà di fargli tenere per conto mio; intanto salutatelo per me, e ditegli che mi scusi, se ho ritardato tanto tempo non solo a compiere il dover mio, ma anche a ringraziarlo del disturbo che si è gentilmente preso per me.

Se mi favorirete ancora vostre notizie mi farete cosa carissima; è vero che in mezzo a questi solitarii monti il meno che si pensa è alla politica; tuttavia non si ama nemmeno di rimanere interamente al buio di quanto avviene in questo mondo.

Addio, caro Castelli, conservatemi la vostra amicizia e credetemi coi più sinceri affettuosi sensi

V° aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 373.

[1] Giovanni Battista Giorgini (1818-1908), genero di Alessandro Manzoni, avvocato, professore a Siena e poi a Pisa, deputato dell'Assemblea toscana nel '59 e poi della Camera italiana. Senatore nel '72.

[2] Lo Sclopis aveva invece annotato, il 20 luglio: «Minghetti mi ripeté che non ne poteva più, e che per altro non aspirava che ad essere liberato dal peso dell'ufficio che teneva. V'è un certo odore di dissoluzione, che annunzia un rimpasto ministeriale, mercè del quale ricomparirà sul nostro orizzonte politico la stella di Rattazzi» (SCLOPIS, *Diario segreto*, p. 333). Dal canto suo lo stesso Minghetti, il 21 luglio aveva registrato: «Colloquio con La Marmora. Sue interrogazioni se Rattazzi andrebbe con Ricasoli, se questi sarebbe sospettoso della sua intimità col Re etc. etc. Mia risposta che andrebbero benissimo» (MINGHETTI, *Diario*, p. 380).

[3] Il Senato concluse i lavori il 23 luglio, senza aver preso in esame i due progetti di legge concernenti il riordinamento delle Opere pie e la riforma dell'istruzione, presentati rispettivamente l'uno il 21 febbraio 1861 dal Minghetti, l'altro, il 14 giugno 1861 dal Matteucci. In quella stessa tornata fu annunciato il decreto di proproga (n. 102) della prima sessione dell'VIII legislatura.

380. A MICHELANGELO CASTELLI

Terme di Vinadio, 25 luglio 1861

Carissimo Castelli

Mi fo grata premura di trasmettervi le due lettere, una per Lafitte[1], e l'altra per Bixio, a seconda di quanto mi accennate nella cara vostra, ed in conformità anche del desiderio che me ne esprime Martini in due sue lettere ricevute contemporaneamente alla vostra. Non so dirvi quanto mi sarebbe caro che quel povero Martini potesse almeno ottenere questo piccolo vantaggio. Gli scrivo direttamente con questo corriere[2], dicendogli che le due lettere furono da me inviate a voi, che vi proponete di farle tenere al vostro indirizzo con una vostra per Bixio.

Io non so veramente a qual cagione attribuire le voci di crisi e della mia entrata al Ministero[3]; vi accerto sull'onor mio che non si è mai scambiata una parola su questo argomento né con Ricasoli, né con Lamarmora, né con altri, ritengo che sono di quelle voci che, come nascono, muoiono. Del resto sono perfettamente d'accordo con voi, che in qualunque caso non sarebbe questo il momento opportuno; io poi in particolare v'aggiungo che, quando fosse questo momento per arrivare, sarebbe per [*me*] il giorno il più fastidioso della mia vita; le difficoltà che ci circondano sono tali e tante, che in verità ci vuole un gran coraggio per gettarsi di buon animo in un simile vespaio.

Vedo che il Senato terminò i suoi lavori[4] assai prima di quanto avrei creduto; ad ogni modo spero che non partirete subito da Torino, e che, ritornando costì sul principio della settimana entrante, potrò rivedervi; addio intanto, di cuore, e credetemi coi più sinceri sensi

V° aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, 376.

[1] Lettera seguente. Charles Laffitte, socio fondatore con Alexandre Bixio e altri, e presidente della Società ferroviaria «Vittorio Emanuele», sulla costituzione e sull'attività della quale si veda ROMEO, *Cavour*, II, 2 e III, *passim* (*supra*, lett. 104, nota 3).

[2] Cfr. lett. 382.

[3] Cfr. lett. precedente, nota 2.

[4] *Ivi*, nota 3.

381. A [CHARLES LAFFITTE][1]

Terme di Vinadio, 25 luglio 1861

Gentil.mo Pregiat.mo Sig.re,

Ella fu sempre così buona, e gentile verso di me, che spero vorrà perdonarmi se vengo a pregarla di un favore.

Mi si assicura essersi reso vacante un posto di amministratore della ferrovia Vittorio Emanuele per la morte testé avvenuta del sig. André[2]. So che aspira a questo posto il conte Enrico Martini, il quale già l'occupava, e che dovette per ragioni particolari volontariamente abbandonarlo, or sono alcuni anni. Parmi che questa circostanza possa dargli un titolo per essere preferto ad altri, ora che le di lui condizioni di famiglia gli permettono di occuparsi di quella amministrazione. Ma indipendentemente d'ogni altra considerazione, io sono certo che, se V. S. Car. ma volesse interessarsi per lui, la cosa non potrebbe mancare. È perciò, Gentil.mo Sig.re, che io mi prendo la libertà di raccomandarglielo, assicurandolo che io riterrò come fatto a me stesso tutto ciò che vorrà compiacersi di fare pel conte Martini, la cui posizione merita veramente speciali riguardi e mi sta vivamente a cuore.

Persuaso ch'Ella vorrà farmi questo favore, io le ne anticipo i miei sinceri ringraziamenti; e nel pregarla di gradire ad un tempo i sensi del mio distinto ossequio, ho l'onore di profferirmi di V. S. Gentil.ma

Devot.mo Obbl.mo Serv.
U. Rattazzi

Biblioteca del Senato, Roma, cass. 15, cart. XLIV: originale autografo. In alto, di altra mano: «R[épondu] le 4 août 61».

[1] Cfr. lett. precedente.

[2] Il francese Louis André, firmatario con Laffitte, Bixio e altri, nel 1852, della convenzione della compagnia «Vittorio Emanuele» con il governo sardo (ROMEO, *Cavour*, II, 2, p. 681).

382. A Enrico Martini Giovio della Torre

Terme di Vinadio, 25 luglio '61

Carissimo Martini,

Ricevo questa mattina contemporaneamente le due ultime care vostre, e nel tempo stesso ne ricevo un'altra di Castelli, nella quale mi dice d'inviare a lui le lettere per Lafitte e per Bixio, perché le avrebbe egli stesso mandate al loro indirizzo, accompagnandole anche con una sua. Parendomi meglio che le lettere giungano insieme, io le ho subito scritte, e con questo corriere le trasmetto a Castelli[1]. Spero che giungeranno nel tempo medesimo di questa mia, perché sono certo che Castelli non fraporrà [*sic*] alcun indugio in vista dell'urgenza della cosa.

Se la mia raccomandazione può avere qualche influenza e su Laffitte e su Bixio, io spero che la cosa riescirà, perché li ho pregati entrambi come se si trattasse di un oggetto che personalmente mi riguardasse; il che del resto, potete esserne persuaso, corrisponde a quanto sento internamente.

Ho pure ricevuta ier l'altro la carissima vostra del 19 e vi sono tenutissimo delle notizie che mi favorite in essa. Mi viene pure da altre parti che Minghetti aspiri al ministero degli Esteri, ed è probabilmente per questo che difficilmente potrà intendersi con Farini, col quale d'altronde non era punto in buoni termini qualche tempo fa. Io non comprendo come Minghetti si possa fare una simile illusione, ora che a torto od a ragione è così scapitato nella pubblica opinione. Questo può dare la misura del suo tatto politico. Vedo anch'io che la posizione di Ricasoli all'estero è gravemente compromessa[2]; ma all'interno ha ancora il suo nome una forza, e siamo così meschini in quanto ad uomini che non parmi conveniente logorare sì presto quei pochi nomi che esistono, e che, qualunque ne sia la causa, godono della pubblica estimazione. Ad ogni modo io credo che il miglior partito per ora sia quello di lasciare che tutte queste ambizioni si agitino come meglio credono; non penso che possano riuscire a gran cosa.

Io vi prego di ringraziare Vimercati[3] per me e per l'interessamento che prende a mio riguardo[4], e del quale non ho mai dubitato, avendone date più prove; assicuratelo di tutta la mia riconoscenza, e del mio desiderio di potergliela attestare coi fatti. Io mi fermerò qui sino a mercoledì[5] della prossima settimana, nel qual giorno ritornerò a Torino; datemi vostre notizie e scrivetemi sopra tutto l'esito dell'affare che vi concerne per la ferrovia Vittorio Emanuele standomi vivamente a cuore; amatemi e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

[1] Cfr. lett. precedente.

[2] Ricasoli, a proposito di nuove voci, accolte dalla stampa mazziniana di tentativi francesi per ottenere la cessione della Sardegna, il 1° luglio aveva dichiarato alla Camera, con tono vibrante, che il governo non intendeva cedere neppure «un palmo di territorio italiano» e che avrebbe invece proseguito il completamento dell'unità con l'acquisizione di Roma e Venezia. Napoleone III, irritato, aveva reagito inviando a Vittorio Emanuele II, tramite un ambasciatore straordinario, il generale Fleury, una lettera datata 12 luglio, ove, riaffermando l'intenzione di lasciare le truppe francesi a Roma sino alla riconciliazione della Corona sabauda con il papa, avanzava esplicite riserve sulla vitalità dello Stato unitario (API, *Sessione 1861* (1°), CD, tornata 1 luglio 1861, pp. 1676-1679; *Questione romana*, II, p. 251, n. 520; sui precedenti: CAVOUR, *Epist.*, XVIII, pp. 574-579, n. 777).

[3] Il conte milanese Ottaviano Vimercati (1815-1879), sottotenente dei bersaglieri piemontesi nel marzo '48, capitano di cavalleria in agosto, nel marzo '49 ufficiale d'ordinanza del duca di Savoia, e aiutante di campo di Vittorio Emanuele II dall'aprile '49 sino alla spedizione di Crimea. Abbandonata la carriera militare, si era stabilito a Parigi con la moglie Carolina, n. Cusani Confalonieri, vedova D'Adda Salvaterra. Amico dei Bonaparte, svolse un importante ruolo nei rapporti tra Cavour, Napoleone III e il suo *entourage* e a nome del re che lo incaricò di speciali missioni diplomatiche. Fu nominato senatore il 16 marzo 1876.

[4] Dopo la morte di Cavour, Vimercati, fedele agente del re, si fece sostenitore presso la corte e il governo di Parigi del Rattazzi (CASTELLI, *Carteggio politico*, I, pp. 366, 370, 371).

[5] 31 luglio.

383. A ENRICO MARTINI GIOVIO DELLA TORRE

Terme di Vinadio, 26 luglio 1861

Caro Martini,

Rispondo due linee in fretta all'ultima carissima vostra per confermarvi quanto già vi accennai nella mia di ieri[1], che martedì sera 30 corrente sarò senza fallo di ritorno a Torino.

L'idea che voi mi manifestate venne pure a me da qualche tempo, ma non mi pareva conveniente avventurare una visita, senza essere sicuro che questa fosse gradita. Ne espressi quindi il pensiero a Pep[oli], il quale per le sue relazioni poteva essere in grado di poterlo sapere in modo preciso. Egli approvò l'idea[2], e si assunse l'incarico di assaggiare il terreno, ma siccome doveva recarsi ai bagni per tutto questo mese, mi disse che non poteva sapere la cosa salvo nei primi del prossimo agosto, desiderando di recarsi egli stesso costì.

Giunto a Torino vedrò quello che occorrerà di fare; ma ripeto sarebbe un passo malaccorto, se prima non fossi certo che sarei accolto volontieri; sarebbe tanto più malaccorto in ora, che sembra già essersi inteso il passo medesimo con Fa[rini] e che questo fra non molto verrà. Comunque io mi fermerò per alcuni

giorni a Torino; scrivetemi nuovamente colà, e vedremo quale partito converrà meglio addottare [*sic*].

Credetemi di cuore, e coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

1) Cfr. lett. precedente.

2) Di un viaggio di Rattazzi a Parigi: *infra*, lett. 397 e 421.

384. A Gioacchino Napoleone Pepoli

Terme di Vinadio, 26 luglio 61

Carissimo Pepoli,

Scusami se vengo a disturbarti in mezzo ai tuoi ozii, che ti sono necessari per curare la tua salute, ma siccome si avvicina la fine del mese io spero che il disturbo ti riescirà meno grave, avendomi tu detto che non facevi calcolo di rimanere costì oltre il luglio.

Da alcune lettere che mi giungono ho ragione di credere che la posizione del Ministero e specialmente di Ric[asoli] si renda sempre più grave, massime rispetto all'Imperatore: mi si assicura che Far[ini] è inteso di recarsi colà[1], e ci si recherà fra non molto. È dunque indispensabile di prendere un partito[2]. Io ritornerò senza fallo a Torino per martedì[3] a sera: sarebbe bene che potessimo parlarci. Io non avrei alcuna difficoltà di recarmi anche a Bologna[4]; ma oltreché è forse opportuno altresì che io resti per qualche giorno a Torino, la mia gita a Bologna potrebbe dar luogo a commenti. Se tu potesti [*sic*] recarti a Torino sarebbe assai meglio. Io credo che non convenga indugiare più oltre. Temo che siasi forse indugiato troppo. Ad ogni modo scrivimi qualche cosa dirigendo la lettera a Torino.

Ti prego di porgere i miei rispettosi complimenti alla gentilissima tua signora, e credimi di cuore coi più sinceri sensi

il tuo aff.mo amico
U.R.

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, *Carte Pepoli*: copia di mano ignota.

[1] A Parigi (lett. precedente, nota 2).
[2] Da «Da alcune» a «un partito», edito in MORI, p. 44, [seguito] nota 3.
[3] 30 luglio.
[4] Per un colloquio con il destinatario.

385. A GENNARO SAMBIASE SANSEVERINO DI SAN DONATO

Torino 4 agosto 1861

Amico carissimo,

Io non v'ho mai scritto perché fui sino a ier l'altro a Vinadio, dove si conduce una vita monastica e non si sa cosa sia politico. Comincio a persuadermi essere questa la vita migliore, perché in verità essere in mezzo al mondo politico e nell'urto di tante passioni non serve che a cagionare dispiaceri e disinganni[1].

Quanto mi scrivete sulla dolorosa condizione di codeste provincie mi affligge assai di più di quanto mi meravigli. Anche senza avere una conoscenza particolare dello spirito e del carattere di codeste popolazioni, era non difficile prevedere che i molti errori commessi dovevano produrre serie conseguenze: sebbene a dir vero non pareva che le cose dovessero procedere sino al segno in cui ora si trovano sgraziatamente ridotte. Ciò che maggiormente addolora si è il senso tristissimo che questo stato di cose non può a meno di produrre in Europa, dove la nostra causa aveva già abbastanza nemici, e nemici potenti, senzaché occorresse che [*si*] presentassero altre ragioni per accrescere le fila. Ad ogni modo io [*ho*] pienissima fede nel valore e nell'energia dell'ottimo generale Cialdini[2] e sono persuasissimo, che fra non molto le condizioni dell'ex-reame saranno di molto migliorate. È vero che il sangue, il quale ora si deve fatalmente versare, è una grande sventura che purtroppo lascierà dietro di sé tristi ricordi: ma pure è una terribile necessità, dinanzi alla quale è forza piegare.

Essendo sempre stato fuori, non saprei dirvi precisamente, come andasse che la *Monarchia Nazionale* prendesse a sostenere le parti di S. Martino; probabilmente avvenne dacché era quivi generale opinione che la di lui amministrazione fosse accetta alle provincie napolitane e l'opinione pareva fondata, essendosi persino fatte pubbliche sottoscrizioni per farlo rimanere, delle quali sottoscrizioni il municipio stesso di Napoli aveva preso l'iniziativa. Ritengo per altro che, le cose stando nei termini da voi accennati, non s'insisterà più oltre, e se non si combatterà quanto fece perché occorrerebbe mettersi in contraddizione, almeno rimarrà in silenzio. Sarebbe bene che vi deste il pensiero di far tenere al giornale tratto tratto qualche corrispondenza, la quale fosse scritta in senso liberale, e rappresentasse esattamente la situazione del Paese e ne esprimesse sinceramente i bisogni ed i voti.

Non prestate fede *per ora* alle voci di modificazioni ministeriali; io credo che

per qualche tempo Minghetti non intenda ritirarsi per non avere l'apparenza di cedere dinnanzi ad una guerra, ch'egli ritiene ingiusta e mossa da alcuni malevoli, quando altronde egli ebbe per sé il voto della Camera. È però probabile ch'egli voglia uscire dal Gabinetto un po' prima della riapertura del Parlamento, potendolo fare convenientemente e senza compromettere in alcun modo la propria dignità. Ma da qui ad allora vi sono parecchi mesi ancora, e possono verificarsi avvenimenti, i quali valgono a mutare le intenzioni che si possono avere oggidì.

Io fo conto di ripartire fra qualche giorno ed andare a Savona per prendere qualche bagno di mare. L'aria di Vinadio mi fece molto bene: le acque marittime mi faranno spero ancor meglio. Sarei venuto molto più volentieri a Napoli per quest'oggetto, ma comprenderete voi pure che nelle circostanze attuali la cosa non sarebbe molto conveniente.

Nei due giorni dacché mi trovo qui ho veduta pochissima gente. Incontrai per caso Anguissola, il quale mi diede vostre notizie, ma essendo egli con un'altra persona, che io non conosceva, non potemmo parlarci[3]. Ho veduto il buon Poerio, il quale è assai contristato non per le dimostrazioni poco simpatiche che gli fecero costì, ma per lo stato in cui si trovano le provincie di Napoli. Egli non ha alcuna intenzione di recarsi alla sua città natale.

Non lasciatevi sgomentare e fate quanto vi è possibile affinché la cosa proceda: ora non è più possibile retrocedere, ed è forza sopportare qualsiasi sacrificio per condurre a buon termine quell'unità, che è vagheggiata da tanti secoli, e che saremmo grandemente colpevoli quando venisse per fatto o negligenza nostra compromessa.

Spero vedrò entr'oggi il buon Berti e non mancherò di fargli i vostri affettuosi saluti. Ho veduto ieri il Re, ma non mi trattenni a lungo con lui: ora non lo rivedrò che dopo il mio ritorno da Savona, che sarà prima del finire del mese.

Datemi intanto vostre notizie: le lettere potete indirizzarle quà [*sic*], che mi saranno senz'altro, e senza perdita di tempo rivolte al luogo dove mi troverò: addio, amico carissimo, presentate i miei rispettosi complimenti alla degnissima vostra madre e credetemi di cuore coi più sinceri sensi[4].

V° aff.mo
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Già edita con varianti formali e lacune, in MAGNI, p. 221.

1) Questo primo capoverso omesso nell'ediz. MAGNI.

2) Il generale Cialdini il 13 luglio aveva accettato, non senza qualche perplessità, di sostituire il conte di San Martino, che il 30 giugno s'era dimesso dalla carica di luogotenente generale del re a Napoli (MINGHETTI, *Diario*, pp. 379-380). Assunto l'alto incarico, s'era rivolto alla popolazione con questo proclama, attraverso il *Giornale Ufficiale di Napoli*: «Napoletani!/ Il governo del Re mi mandava tra voi coll'incarico speciale di purgare il vostro paese dalle bande di briganti che l'infestano./ Accadde poi la deplorata dimissione del conte di Ponza San Martino, ed in allora volle Sua Maestà con sovrano decreto del 14 cor-

rente nominarmi luogotenente del Re in queste provincie. E ciò, senza dubbio, nello scopo di riunire in una mano sola i poteri militari e civili, onde agevolare così la riuscita del mio mandato./ Io giungo preceduto da cortese testimonianza di benevolenza, che amava darmi il municipio di Napoli facendomi cittadino vostro. Onorificenza lusinghiera cotanto e cara al mio cuore mi imponeva un debito di gratitudine, e qui venni a soddisfarlo./ Ma poco o nulla potrei senza di voi. Con voi tutto potrò. Fra chi vi ruba e vi assassina, e chi vuol difendervi sostanze e vita la scelta non parmi dubbia./ Mi affida quindi il naturale criterio del buon popolo napoletano ed il senno della sua mirabile guardia nazionale. Invoco ed attendo con fiducia l'appoggio delle frazioni tutte del gran partito liberale, giacché quistione è questa di sostanza, non di forma, di comune, non di particolare interesse./ Tregua or dunque alle irritanti polemiche. Chi vuole la libertà sotto la garanzia delle leggi fortemente sostenute ed equamente applicate, chi vuole un'Italia libera ed una con Re Vittorio Emanuele, sia meco, che altro io non desidero, non voglio, non propugno./ Un grido, un sol grido, che esca dai petti vostri, purché simultaneo e concorde, avrà un'eco possente irresistibile dal Tronto al greco mare. Esso basterà a disperdere in breve le bande reazionarie, ed a gettare lo sgomento nell'animo di chi le paga da lungi, le muove e le dirige./ Quando rugge il Vesuvio, Portici trema!/ Napoli, 19 luglio 1861/ Il generale d'armata luogotenente del Re/ Enrico Cialdini». L'appello era stato ripubblicato, alcuni giorni dopo, nell'*Opinione* (23 luglio 1861, n. 201, p. 2) e nell'*Armonia* (24 luglio 1861, n. 172, pp. 2-3), che non aveva mancato di commentare: «Noteremo due cose. La prima è che Cialdini vuole con un *solo grido disperdere* in breve *le bande reazionarie* e *gettare lo sgomento nell'animo di chi le paga*. Se ben ricordiamo quello che leggemmo *nell'Iliade,* Achille diede una volta un grido orrendo e fece fuggire tutti i Troiani compreso Ettore. Pare che Cialdini confidi di fare come l'eroe e con *un solo grido farla finita*!».

3) Da «Io fo conto» a «parlarci» omesso nell'ediz. MAGNI.

4) Gli ultimi due capoversi omessi nell'ediz. MAGNI, che si restringe succintamente a riferire l'incontro dello scrivente con il re.

386. A ENRICO MARTINI GIOVIO DELLA TORRE

Savona, 11 agosto 1861
Albergo Reale

Caro Martini,

Non posso esprimervi il dispiacere che provo di non trovarmi in Torino in questo momento, sì per vedervi come per parlare con Laffitte e Bixio riguardo alla vostra nomina. Bixio realmente mi aveva scritto ch'egli si trovava già impegnato per un altro, ma io speravo che si sarebbe ristretto a dare il suo voto alla persona, verso la quale si era vincolato, senza del resto combattere così vivamente la vostra candidatura[1]. Laffitte mi scrisse pure una lettera annunziandomi la sospensione della nomina, per farmene prima parola. Io non so in ora che debbo fare; recarmi costì me ne duole, non tanto perché sfugge la stagione dei bagni di mare, quanto perché, non potendo dire a tutto il mondo il motivo del pronto mio ritorno, non farei altro che dar luogo a mille dicerie e pettegolezzi. Forse il meglio sarebbe che io scriva a Lafitte, e fors'anco a Bixio. Ditemi voi se credete ciò opportuno.

Ho sempre esattamente ricevute le carissime vostre, comprese anche le due ultime del 6 corrente, che mi furono rivolte in questa città, perché già ero partito da Torino al tempo del loro arrivo. Io non vi ho più scritto, perché mi pareva inutile, non avendo nulla a dirvi che poteva interessare.

La mia intenzione è di fermarmi qui sino al 25 corrente per prendere almeno una trentina di bagni di mare.

Trasmetto questa mia al buon Castelli, essendo così più sicuro che vi sarà rimessa, perché non dubito che lo vedrete. A Castelli nulla ho potuto dire intorno al risultato della vostra nomina, perché tanto la lettera al Lafitte, quanto le vostre non mi giunsero che in questa città.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi

vostro aff.mo amico
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

[1] Cfr. specialmente lett. 380-382.

387. A Enrico Martini Giovio della Torre

Savona, 13 agosto 1861

Caro Martini,

A seconda del desiderio che mi esprimete, ho scritto subito la lettera per Bixio nel senso che mi indicaste, e l'invio con questo stesso corriere a Castelli, affinchè la trasmetta al suo indirizzo. Sospendo di scrivere a Lafitte, sì perché temo che non sia a Parigi, sì perché nel modo col quale si esprimeva nella sua lettera egli era interamente per voi, e si doleva anzi dell'opposizione di Bixio: ad ogni modo, se vorrete che scriva anche a lui di bel nuovo lo farò, essendovi tutto il tempo.

A Bixio scrivo in modo che non possa più mettere in dubbio il mio interessamento, quantunque a dir vero non so come potesse dubitarne dopo l'altra mia; è vero per altro che io aveva più vivamente insistito presso Lafitte, sì perché credevo che la cosa dipendesse particolarmente da questo, sì perché credevo che presso Bixio avrebbe anche giovato la raccomandazione di Castelli, col quale è in relazione strettissima. Per me, come potete essere persuaso, mi farebbe cosa gratissima vedervi qui, sì per stringervi più presto la mano, come per avere i ragguagli che mi accennate. Ma il viaggio è troppo lungo e noioso, e sarebbe indiscrezione mia darvi questo disturbo trattandosi solo di pochi giorni; poiché io sarò infallantemente a Torino pel 25 corrente; parmi quindi miglior consiglio

che abbiate la bontà di recarvi a Torino per quel giorno, quando vi sia possibile; io non mancherò di trovarmi per la sera. Se veniste qui non anticiperemmo il nostro abboccamento che di qualche giorno al più: d'altra parte, sono certo che la vostra visita darebbe luogo a commenti, che non essendovi necessità è meglio evitare.

Avete fatto benissimo di non fare parola con alcuno del contenuto della lettera di Con[*neau*][1] quanto a me potete essere certo che non aprii bocca con alcuno su questo oggetto. Ho ricevuto esattamente tutte le vostre lettere compresa anche quella del 10 corrente, e ve ne ringrazio.

Addio, caro Martini, e nella speranza di presto vedervi credetemi di cuore, e coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

[1] Henri Conneau (1803-1877), di padre francese e di madre italiana, studiò medicina a Firenze ed esercitò la professione a Roma; nel '31 le sue simpatie liberali lo costrinsero a emigrare a Marsiglia e divenne medico dell'ex regina Ortensia e del figlio di lei, Luigi Napoleone, con il quale divise la prigonia ad Ham, favorendone l'evasione. Raggiunto il principe in Inghilterra, nel '48 tornò con lui in Francia e dopo la proclamazione dell'impero fu deputato e senatore. Amico di Arese, Pepoli, Nigra, ebbe scambi epistolari con Cavour. Valendosi della confidenza dell'imperatore Napoleone III e della assidua presenza al suo fianco quale medico personale, ne caldeggiò la politica a favore dell'Italia.

388. A Michelangelo Castelli

Savona, 14 agosto 1861

Caro Castelli,

Vi ringrazio della compiacenza che aveste di rimettere a Martini la mia lettera. Ora vi acchiudo quella per Bixio; gli raccomando la cosa per quanto so e posso, e spero che Bixio non vorrà negarmi il favore del quale lo prego.

Parmi impossibile che siasi proceduto con tanta leggerezza pubblicandosi la lettera d'Azeglio[1], la quale non era certo destinata alla pubblicità; almeno così amo credere, perché veramente, in mezzo a tante altre difficoltà che s'incontrano, non poteva giungere più inopportuna. Io spero che Cialdini riescirà; se mai egli pure dovesse cedere dinanzi ad ostacoli insuperabili, io non so come tutto questo potrebbe finire. Ora siamo talmente vincolati con quelle provincie che in realtà, come voi dite opportunamente, conviene riuscire a qualunque costo.

Credo anch'io che, malgrado le contrarie dichiarazioni, il buon Minghetti non abbia volontà di abbandonare il portafoglio né ora né poi; tanto meglio così, perché in verità non saprei chi possa in questi momenti desiderare di raccogliere una simile successione; bisogna avere una gran fede, la quale non è molto facile a possedersi; fortuna se si trova chi l'abbia.

Sento con piacere che siansi soddisfatti i desiderii dell'ottimo Conte. Qui il caldo è sempre in via di aumento, se continua così non so come andremo a finire. È vero che pei bagni di mare è giovevole, ma se vi fosse un po' più di misura, ritengo che non andrebbe male. È mio desiderio di non fermarmi oltre la prossima settimana in questo luogo, e pel 25 corrente fo conto di essere senz'altro di ritorno. È sperabile che per quel tempo il caldo sarà diminuito.

Addio, caro Castelli, datemi vostre notizie, e credetemi di cuore

V°. aff.mo
U. Rattazzi

P.S. - Ho fatto i vostri saluti ad Artom[2)], il quale vi ringrazia, e m'incaricò di contracambiarveli. Egli ritornerà probabilmente sul finire di questa settimana.

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, 381.

1) Si riferiva alla lettera di Massimo d'Azeglio a Carlo Matteucci del 2 agosto 1861 sulla questione del Mezzogiorno, pubblicata dal giornale francese *La Patrie* e poi riportata da parecchi giornali. Fu ristampata in NICOMEDE BIANCHI, *C Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino, 1874, pp. 313-319 (GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, V, *La costruzione dello Stato unitario* [1860-1871], Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 171-172). Sulla vicenda, *infra*, lett. 391, nota 4.

2) Isacco Artom (1829-1900), compiuta la pratica forense presso l'avvocato Galvagno, nel '55 superò gli esami di volontario nel ministero degli Esteri e nel '56 fu promosso applicato di 4ª classe. Nel '58 sostituì Nigra come segretario particolare di Cavour, di cui fu collaboratore assiduo fino alla morte. Nel '62 segretario di legazione a Parigi e poi capo di gabinetto al ministero degli Esteri, nel '64 tornato a Parigi fu consigliere di legazione e nel '66 ministro residente; nel '67 plenipotenziario a Copenaghen. Nel '70 fu in missione a Vienna e nel '76 fu nominato senatore.

389. A GENNARO SAMBIASE SANSEVERINO DI SAN DONATO

Savona, 15 agosto 1861

Carissimo S. Donato,

Vi scrivo da questa città, dove mi trovo da otto giorni per prendere i bagni di mare, e dove ho ricevuto la carissima vostra del 9 corrente. Sento con grandissimo

piacere che lo spirito pubblico siasi risvegliato, e che si voglia ad ogni patto finirla coll'accesa reazione che infesta così infamemente codeste sgraziate Provincie. È questo il risultato più favorevole che si potesse desiderare sì per vincere le difficoltà presenti, come per rendere più agevole il terreno ad una perfetta tranquillità di codesta importantissima parte d'Italia[1]. Da quanto mi si scrisse da Torino si era sparsa la voce che Cialdini aveva intenzione di ritirarsi[2]: io ne ero dolentissimo, perché sarebbe realmente una grave sventura: la vostra lettera mi ha rassicurato, perché vedo dall'insieme di essa che non ebbe giammai, e non ha, un simile pensiero.

Lontano dalla capitale non ho alcuna notizia a darvi tranne quelle che si leggono nei giornali, e che voi avrete lette prima di me. In questa città si vive in una perfetta solitudine ed in un assoluto isolamento da ogni consorzio di uomo pensante: è la città più tranquilla e la meno data alla politica che ci sia in Piemonte e nella Liguria. Da ciò potrete facilmente farvene un giudizio. Prendo due bagni al giorno, leggo alcune ore e dormo: non posso nemmeno passeggiare molto, perché il caldo è così eccessivo, che riesce a me pure molesto; questo vi basterà per darvene un'idea. È mia intenzione di restare qui sino al 25 o 26 corrente, poi ritornerò a Torino per rimanerci però soltanto pochi giorni, ed andarmene quindi a passare qualche settimana a Pontecurone. Quanto mi riesce [*sic*] che non possiate voi pure venire qualche giorno con me.

Potete essere persuaso che io sarei di buon grado venuto a passare un po' di tempo a Napoli: ho sempre conservato il desiderio di ritornarvi, dopo d'esserci già stato due volte, e questo desiderio è tanto più grande in ora, che si sono rotte tutte le barriere che un tempo ci separavano: ma in verità insinoché le cose non siano alquanto più tranquille non mi sento guari volontà di andarvi, e sono persuaso che non mi darete torto.

Non so se Marazio sia contento del corrispondente che aveste la compiacenza di fargli tenere, non avendomene egli fatta parola prima che io partissi da Torino, ma spero che lo sarà ed in ogni caso non mancherà di farvene un cenno, se occorresse di fare qualche cambiamento.

Addio, caro S. Donato, rinnovate, vi prego, i miei rispetti alla degnissima vostra madre, conservatemi il vostro affetto, e credetemi di cuore, coi più sinceri sensi

V° aff^mo^.
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Riassunta, tranne un breve brano, in MAGNI, p. 221.

[1] *Ibidem*: da «Sento» a «d'Italia» trascritto testualmente.

[2] Effettivamente Cialdini quello stesso giorno aveva inviato una serie di dispacci ove annunciava con insistenza l'intenzione di rassegnare le dimissioni (MINGHETTI, *Diario*, p. 384).

390. A MICHELANGELO CASTELLI

Savona, 17 agosto 1861

Amico Carissimo,

Vi sono grato di quanto mi scrivete nella carissima vostra del 15 corrente, quando sarà costì Vimercati vedremo ciò che converrà meglio di fare.

Mi duole assai il sentire che si frappongono ostacoli ad inseguire i briganti coll'aggredirli nel loro nido. Senza di questo sarà impossibile ristabilire la tranquillità e l'ordine nelle Provincie napolitane, e questo ristabilimento è per noi di assoluta ed indeclinabile necessità. Ma io pure sono d'avviso che di certe proteste e dichiarazioni bisogna tener conto sino ad un certo segno, senza però in alcuni casi lasciarsene sgomentare ed indurre a deviare dalla meta che ci è forza raggiungere, sotto pena di rimanere del tutto schiacciati.

Temo anch'io che, allo stato delle cose, non basti più Della Rovere[1] per riordinare l'esercito. Forse alcuni mesi addietro sarebbe stato opportuno; ma d'allora in poi il male si fece più grave, ed il rimedio deve essere più potente. Voi sapete quale sia il mio avviso su questo argomento, ed è inutile che mi spieghi di più[2]; comprendo però che vi sono molte e non lievi difficoltà da superare.

Quivi pure il caldo si fa sentire continuamente, in un modo straordinario; è però a sperarsi che non durerà più a lungo, poiché ci avviciniamo a settembre, e le notti cominciano a prolungarsi.

Quantunque nulla mi diciate, spero che avrete ricevuta l'altra mia, nella quale vi acchiudeva la lettera per Bixio, desiderata da Martini.

Artom vi ricambia il saluto; addio, di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

V° aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, 383.

1) Alessandro Della Rovere (1815-1864), ufficiale sardo dal 1833, capitano dei pontieri nel '48, col grado di maggiore diresse l'ufficio di intendenza militare in Crimea (1855). Colonnello nel '59, fu incaricato di dirigere i servizi amministrativi e le sussistenze militari. Luogotenente generale nel '60 insignito della croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia, fu inviato in aprile '61 in Sicilia. Nel settembre '61 fu chiamato dal Ricasoli al ministero della Guerra; ebbe lo stesso dicastero nei gabinetti Farini e Minghetti, da dicembre '62 a settembre '64.

2) Lett. 388.

391. A Alfonso Ferrero della Marmora

Savona, 19 agosto 1861

Generale Pregiat.mo e Collega Car.mo,

Sono io pure dolentissimo che mentre fummo, per parecchi giorni, così vicini, non ci sia stato possibile di vederci qualche volta, e parlarci: comprendo però che, sotto un certo aspetto, è forse meglio così, perché Dio sa quali commenti e quante supposizioni si sarebbero fatte, se ci avessero veduti insieme. È facile indurlo da tutte le castronerie che si mettono fuori sol perché si suppone che eravamo nello stesso luogo: se non fosse che il *Fischietto*[1], il quale le inventasse sì grosse, pazienza ! ma il singolare si è che le corrispondenze dei giornali serii, o che pretendono di essere tali, e di giornali anche francesi, fanno precisamente lo stesso. Ve n'ha uno, il quale afferma che ebbi l'incarico d'offrirle il portafoglio della guerra colla condizione però di rispettare tutto quanto erasi fatto da Fanti; ed aggiunge ch'Ella ha accettato ed il portafoglio e la condizione. Convien dire che i giornalisti hanno una grande potenza d'immaginazione. Tutte queste voci per altro, quantunque in fatto senza veruno fondamento, provano una cosa, provano cioè che il Paese sente l'assoluta necessità di avere un ministro di Guerra, e che comprenda come Ella sola possa attualmente coprire quella carica nell'interesse dello Stato. Ogni giorno mi persuado maggiormente di quanto le dissi a viva voce nel mio passaggio per Pegli: qualche tempo addietro poteva bastare o Della Rovere o Pettiti o qualche altro generale dello stesso carattere. Ora non basterebbero più. Ella sola potrebbe ancora salvare l'esercito, il quale si va sempre più sfasciando: certo non avrebbe poco a fare, ma non dubito che, se non s'indugia più a lungo, vi riuscirebbe ancora. Quando penso che si sono gettati tanti milioni per ordinare l'armata, e che ci troviamo in queste condizioni c'è veramente da perdere il capo.

Le cose di Napoli vanno sempre di male in peggio: da una lettera, scrittami ieri da Torino, veggo che pur troppo esistono gravissimi dissensi tra Cialdini, Cantelli e De Blasio[2], e che Cialdini *è irritato contro tutti*. In mezzo a queste lotte il Ministero è incerto, e non sa qual partito prendere. D'altra parte non ha tutta quella autorità, che dovrebbe avere in simili contingenze. Che sia per nascere da tutto questo imbroglio, in verità è difficile poterlo presagire. Eppure oggi la conservazione delle Provincie napolitane è una necessità: sarebbe stato assai meglio ritardare; ma ora non v'è più rimedio, e conviene fare ogni sforzo per ritenerle.

Anche la lettera d'Azeglio non giova certamente: la sola considerazione che valga in parte a scusarlo, si è che non pare fosse quella lettera destinata alla pubblicità[3]; in caso contrario non saprei in alcun modo spiegare la condotta d'Azeglio, e non ci rimarrebbe altra scusa salvo quella di dire che ha perduto il cervello.

Credo che nei giorni scorsi avrà ricevuto a Pegli uno stampato contenente tre articoli di un giornale scritto in francese (suppongo siano *les Nationalités*[4]) intorno al famoso progetto di Matteucci sulla pubblica istruzione[5]. L'ha inviato a me, affinchè io lo trasmettessi a Lei nel luogo dove si trovava. Egli si è fitto in capo di diventare ministro della Pubblica Istruzione; ne parla come di cosa la più naturale, e la più conveniente che si debba fare; scrive e stampa lettere e corrispondenze in questo senso da tutte le parti del mondo, a segno che ha finito con diventare ridicolo. Io temo che i calori straordinarii di quest'anno abbiano prodotto quest'effetto.

Sento con piacere che il desiderio dell'ottimo generale Dabormida sia stato soddisfatto; mi è poi ancora più grato sentire che la di lui salute vada ognora migliorando; certo sarà necessario che d'ora innanzi si abbia molti riguardi, ma usando le occorrenti precauzioni può ancora conservarsi per molti anni.

Anch'io con tutt'oggi ho già presi 22 bagni di mare: è mia intenzione di prenderne ancora altri 10 o 12; perciò mi tratterrò qui ancora tutta la corrente settimana; poscia andrò a Torino, ma non intendo di fermarmi colà tranne pochissimi giorni, volendo andare per un po' di tempo in campagna a Pontecurone, dove non sono più stato da tre anni. D'altra parte, le dico il vero, l'aria di Torino in queste circostanze mi è pesante: non si fanno che pettegolezzi, ed il solo modo di liberarsene si è di starne lontano. Se nel frattempo mi fosse possibile di passare qualche ora con Lei per discorrere della presente situazione, non so dirle quanto mi farebbe piacere.

Le sono gratissimo del consiglio, che mi ha dato, di non espormi troppo in mare per evitare ogni pericolo: io, che non so nuotare, mi uniformo senza grande difficoltà a questa precauzione.

La prego di ringraziare la gentilissima di Lei Signora della di lei memoria per me, e di porgerle i miei rispettosi complimenti; mi creda di cuore, e coi più sinceri affettuosi sensi

Suo Dev. mo Aff. mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora*, cass. XCVII, cart. 155, fasc. 515: originale autografo.

1) *Il Fischietto*, il 13 agosto 1861 (n. 97), nell'articolo firmato «Friz», intitolato *L'Italia al magro*, aveva dato notizia di un prossimo rimpasto ministeriale additando l'ipotesi formulata, secondo il giornale, dal Rattazzi al La Marmora, di conservare al Ricasoli la presidenza e gli Esteri, e di attribuire la Guerra a La Marmora e l'Interno allo stesso Rattazzi. Voci di modifiche ministeriali e di continue smentite già erano state segnalate nell'*Opinione* del 4 agosto (n. 213, p. 1), in un editoriale intitolato «Il Ministero».

2) Filippo De Blasio (1820-1873), avvocato, nominato da Cialdini nel luglio '61 segretario generale del dicastero dell' Interno e Polizia a Napoli in sostituzione di Silvio Spaventa. Soppressa la luogotenenza nelle province meridionali, fu deputato nel collegio di

Montesarchio. Segretario generale nel dicastero di Grazia e Giustizia, collaborò alla riforma del codice civile. Fu consigliere comunale e provinciale a Napoli.

[3] *Supra*, lett. 388, nota 1. *L'Opinione* il 16 agosto 1861 (n. 225, p. 2) aveva brevemente stigmatizzato la vicenda: «Il senatore Matteucci ha riconosciuto come a lui spettasse di mettere fine alla polemica suscitata dalla lettera da Massimo d'Azeglio indirizzatagli. Egli scrisse quindi alla *Gazzetta del Popolo*, dichiarando che la lettera era privata e non doveva essere mandata per le stampe. E chi la lesse non poté a meno di indovinarlo. Massimo d'Azeglio ha ricevuto una lunga lettera del prof. Matteucci sugli affari di Napoli, e, gentile com'è, non volle indugiare a rispondergli, non sognando mai che la sua lettera potesse venir pubblicata./ Felice colui che, come il celebre Vergniaud a Robespierre, può rispondere a' Robespierrini d'adesso: non ho mai scritto una lettera! Almeno non sarebbe esposto a suscitare una burrasca per alcune riflessioni gittate giù alla buona, senza pretensione di sorta ed alcun pensiero politico, e confidate ad un amico che non doveva lasciarle vedere a nessuno».

[4] Giornale ginevrino.

[5] Progetto di legge per il «riordinamento dell'istruzione superiore», presentato al Senato e preso in esame nella tornata del 14 giugno 1861 (API, *Sessione 1861*, Doc. II, pp. 150-160).

392. A Giuseppe Ricciardi

Savona, 21 agosto 1861

Pregiat.mo e Car.mo Collega,

Mi trovo in questa città da alcuni giorni per prendere qualche bagno di mare, e ho quivi ricevute le due carissime sue, delle quali le sono gratissimo. Non so esprimerle la pena che provo nel vedere che la condizione di codeste Provincie si renda sempre più grave; me ne duole e per le stesse Provincie, che si trovano di continuo esposte a tante sventure, e per l'Italia, la cui unità corre gravissimo pericolo di rimanere compromessa, se non si pone prontamente un termine a questo desolantissimo stato di cose. Ma nel tempo stesso debbo mio malgrado dichiararle che non mi sarebbe possibile di fare direttamente qualche cosa, che valga, se non a rimovere interamente, almeno a scemare questo pericolo. Temerei, anzi, che se volessi prendere l'iniziativa di qualche provvedimento per raggiungere un simile intento, io non farei che sollevare delle suscettività contro di me, e rendere forse più difficile l'approvazione del provvedimento medesimo; perché a ragione mi si potrebbe osservare, che la risponsabilità, pesando sopra altri, non sta a me di prendere qualsiasi ingerenza.

D'altra parte, parlando a lei particolarmente con tutta schiettezza, io non posso e non voglio nascondere che non potrei interamente, ed in ogni parte esser d'accordo con Lei sui mezzi, che avrebbe proposti per far cessare i pericoli da cui siamo circondati. Sinché si tratta d'indurre il Governo, il Re ed i Ministri di recarsi a Napoli per molto tempo, di visitare le Provincie, esaminarne da vicino

i bisogni, conoscerne personalmente le piaghe, e fare ogni sforzo per rimediarvi, io consento perfettamente con Lei: sono d'avviso che questo temperamento, senza dar luogo ad alcun inconveniente nelle altre parti d'Italia, gioverebbe moltissimo e moralmente e materialmente per le Provincie meridionali, e produrrebbe ottimi effetti per meglio unirle colle altre Provincie.

Ma se si trattasse di trasferire provvisoriamente la Capitale a Napoli, io le dico, con tutta franchezza, che non potrei consentire con Lei. Non stimo necessario il dirle che nell'esprimere questa opinione io non sono punto mosso da alcun sentimento municipale, o da qualche affetto o per Torino, o per qualsiasi altra città d'Italia: l'accerto che una simile considerazione non ha sopra l'animo mio alcuna influenza, e che sono affatto indifferente per tutte le città, non avendo altro pensiero tranne quello di prendere quel partito che meglio giovi all'interesse d'Italia, ed alla sua indipendenza ed unità. Le ragioni, che mi muovono a così pensare sono appunto ispirate da un simile desiderio. Io ne toccherò qualcuna, perché, a svolgerle tutte con quell'ampiezza che la gravità dell'argomento richiede, non basterebbe certo una semplice lettera.

Tutti sono consenzienti che la Capitale del nuovo Regno debba essere Roma. I napolitani stessi sono di questo avviso, e non credo che siavi uno in Italia, il quale a fronte di Roma vorrebbe che la Città fosse altrove stabilita. Ella è pure di questo parere, perché vorrebbe solo un trasferimento provvisorio, insinocché Roma sia libera, e possa colà di fatto la capitale trasportarsi.

La quistione quindi si riduce ad una traslocazione *provvisoria*. Ora io lascio in disparte il riflesso degl'inconvenienti gravissimi che anche materialmente hanno luogo, sempre quando si deve mutare una Capitale; che questi inconvenienti si sopportino, allorché il trasferimento è definitivo, si comprende; ma che debbano tollerarsi, allorché si tratta di cambiare per solo poco tempo, in verità la cosa è ben diversa. Ma non facciamo anche caso di questo: io la prego di avvertire:

1° - Napoli non avrebbe ragione di essere grandemente soddisfatta di questo temperamento, perché direbbe a qual pro questa traslocazione, se la cosa è meramente temporaria, se forse fra alcuni mesi, od al più fra qualche anno la Capitale dovrà fissarsi altrove? E mentre non si dà un grande appagamento a Napoli, si solleva un grandissimo malcontento in tutte le altre capitali d'Italia. Ella sa meglio di me che tutte queste capitali, se sono dispostissime di cedere dinanzi a Roma, non lo sarebbero del pari quando si trattasse di fissare la sede del Governo in un'altra città. Non parlo di Torino; ma crede Ella che Milano, Firenze, Palermo vedrebbero con occhio indifferente che Napoli venisse scelta anche provvisoriamente per Capitale? Io per me non sono di questo avviso; qui non entro a discutere le ragioni di preferenza che ci potrebbero essere più per l'una, che per l'altra città; noto solo le tendenze delle popolazioni, ed i loro desiderii, e dico che tutte quelle città non si rassegnerebbero facilmente ad avere Napoli per capitale. Esse si rassegnano a Torino, perché avendo questa il fatto del possesso per sé, e trattandosi di una cosa provvisoria, comprendono che non può farsi

altrimenti; ma apra la discussione soltanto sulla sede provvisoria del Governo, cercando di toglierla a Torino, che l'ha di fatto, e portarla altrove, e stia certa, che andrà a far sorgere tutte le passioni municipali, ed a muovere un vespaio, da cui sarà impossibile di uscire. E tutto questo per un provvedimento provvisorio?...

2° - Discutere in ora sul trasferimento della capitale, mentre è ancora viva la quistione di Roma, e mentre le difficoltà, che si incontrano da questo lato, non si vanno semplificando, produrrebbe un'altra tristissima conseguenza, darebbe luogo ad uno sconforto generale, farebbe credere, che vuolsi abbandonare il pensiero di Roma, che non potendosi ottenere quella per capitale, se ne cerca un'altra; il titolo provvisorio non verrebbe considerato che una bandiera di contrabbando per coprire questo abbandono.

La carta mi manca per aggiungere altri riflessi. Mi permetta solo, caro collega, che io le faccia quindi una preghiera, ed è di non insistere in questa idea, e di non sollevare una simile discussione. Ella è mossa da un pensiero santissimo, e sono persuaso che lo sostiene nel desiderio di fare bene all'Italia; ma ci pensi meglio, e vedrà che conduce ad un risultato opposto. Altre vie non mancano per ridonare a Napoli la tranquillità; le promuova, e mi troverà sempre disposto; intanto mi creda coi più sinceri sensi d'affetto e di stima

suo dev.mo
U. Rattazzi

Biblioteca Comunale, Forlì, *Collezione Piancastelli*: originale autografo. Nell'indirizzo: «Al Conte Giuseppe Ricciardi/ Deputato al Parlamento Nazionale/ Napoli». – Giuseppe Ricciardi (1808-1882), pubblicista attivissimo, fondò a Napoli nel '32 la rivista *Il Progresso*. Iniziato alla Giovine Italia, fu arrestato nel '34; rimesso in libertà nel '36 andò esule in Francia e in Svizzera e conobbe Mazzini. Nel '48 partecipò ai moti del Mezzogiorno e nel '49 riparò in Piemonte ove accentuò le proprie convinzioni democratico-radicali in contrasto con lo stesso Mazzini. Eletto deputato nel '61 nel collegio di Foggia, sedette alla Camera per tre legislature nei banchi dell'estrema sinistra. Si batté per il trasferimento della capitale a Napoli, per la riforma elettorale, per l'abolizione della norma statutaria sulla religione di Stato. Anticlericale convinto, l'8 dicembre '69 propugnò a Napoli, contro il concilio ecumenico convocato da Pio IX, un anticoncilio prontamente impedito dalla polizia. Del Ricciardi si vedano le *Memorie* in *Liberazione Mezzogiorno*, V, p. 252 sgg.

*393. A Paolo Solaroli

Torino, 28 agosto 1861

Amico carissimo,

Vi sono gratissimo della carissima vostra del 14 corrente, e delle notizie[1)] che aveste la bontà di parteciparmi; l'ho ricevuta da Savona d'onde tornai ieri l'altro.

Io sono perfettamente d'accordo con voi nell'apprezzare le nostre condizioni e sulla convenienza che vi è di stare per ora lontano e di non prendere qualsiasi parte all'amministrazione. Io non credo che veramente per ora Minghetti abbia intenzione di ritirarsi, ma mi sembra che vi [è] disposto all'approssimarsi della riapertura del Parlamento[2]. In questi due giorni correva la voce piuttosto diffusa che egli si ritirava fra qualche giorno[3], che Ricasoli prendeva il portafoglio dell'Interno, Arese gli Esteri; io per altro ritengo che questa voce non abbia gran fondamento. Mi pare difficile che Arese voglia accettare, ancora più difficile che Ricasoli voglia mutare. Ad ogni modo vedremo.

Oggi il Re è ritornato dalla caccia: io non l'ho ancora veduto, ma spero di vederlo fra non molto e prima che me ne parta per fare un po' di campagna a Ponte Curone, dove conto di andare verso la metà dell'entrante settimana. Non so se mi sarà fattibile vederci prima, ne avrei molto piacere, e se si trattasse solo di sospendere qualche giorno la mia partenza, lo farei molto volentieri per stringervi la mano, ma temo che non dobbiate ritardare di troppo perché ho veduto dai giornali che foste costretto allungare il vostro viaggio recandovi altresì in Danimarca. Oggi deve essere giunto qui il ministro francese[4]; deve essere disceso all'albergo della Gran Bretagna, non avendo ancora ritrovato alcun alloggio.

Il buon Castelli era in moto per trovargliene uno, e credo che ne abbia in vista due dei quali uno probabilmente gli converrà.

Ho chiesto notizie di sir Hudson, ma mi fu detto che era fuori città e che non doveva tornare sì presto.

Si vive sempre nella speranza che sia per domarsi fra pochi giorni il brigantaggio, che infesta le sgraziate provincie napoletane; ma è questo un compito più grave di quello che pareva in sul principio: ad ogni modo tutti sono convinti che, se non così presto, almeno fra qualche tempo si conseguirà l'intento. È vero per altro che, anche vinto il brigantaggio, non è ancora sciolta la questione di Napoli, e che molte difficoltà rimangono ancora a superarsi. Ma è sperabile che anche queste si vinceranno. Ho fatto i vostri saluti a Capriolo, a Berti, entrambi vi ringraziano della vostra buona memoria per loro e mi incaricano di contraccambiarveli. Spero che sarete contento del vostro viaggio in Isvezia ed in Danimarca: avrete almeno avuto minor caldo di quello che si soffre qui e che si sentiva anche a Londra. Da tre o quattro giorni la temperatura si era alquanto rinfrescata; oggi però si sente di bel nuovo un gran caldo.

Addio, caro Solaroli, conservatemi la vostra amicizia e credete a quella sincerissima del vostro affezionatissimo

U. Rattazzi

Da *Lettere V. E. II*, I, pp. 722-723.

[1] Ai primi di agosto il generale Solaroli era stato inviato dal re a Londra in missione segreta per chiedere, senza ottenerlo, l'appoggio inglese alla questione romana.

[2] Il Parlamento riprese i lavori il 20 novembre (API, *Sessione 1861* (1°), CD, p. 1).

[3] Il 28 agosto Minghetti ebbe un colloquio col re in merito alle proprie dimissioni che il sovrano sancì ufficialmente il 1° settembre firmandone il decreto. Ricasoli assunse il ministero dell'Interno e conservò il dicastero degli Esteri (MINGHETTI, *Diario*, pp. 386-387), ma il 5 settembre cedette il portafoglio della Guerra al generale Alessandro Della Rovere.

[4] Il conte Vincent Benedetti (1817-1890), console di Francia al Cairo e nel '48 a Palermo, primo segretario d'ambasciata a Costantinopoli, dal '55 direttore degli affari politici al ministero degli Esteri francese, nel '56 segretario del Congresso di Parigi e incaricato di redigere i protocolli congressuali. In agosto '61 riprese ufficialmente le relazioni diplomatiche tra i governi di Parigi e Torino (conseguenti il riconoscimento francese del Regno d'Italia, 26 giugno), fu inviato ambasciatore di Francia nella capitale sabauda; nel contempo, quale rappresentante del re d'Italia presso le Tuileries, fu nominato Costantino Nigra.

394. A GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI

Torino, 29 agosto 1861

Amico carissimo,

Temo che qualch'una delle tue lettere siasi smarrita. Non ne ho ricevute che tre: la prima, che mi fu inviata a Savona, non aveva alcuna data; era però impostata in questa città il 22 corrente: in essa mi dicevi che non ti era stato fattibile nel giorno prima di partire per mancanza di posto, ma non mi accennavi dove eri diretto, e come potevo scriverti; m'era quindi impossibile rispondere.

Le altre due sono datate da Ginevra, o per meglio dire sono scritte in quella città, ed in essa impostate, perché la prima non ha data, e l'ebbi tre giorni sono dopo il mio ritorno; l'altra ha la data del 26. Se mai per caso me ne avesti [*sic*] scritto altre, fammi il favore d'indicarmi dove le dirigesti, affinchè possa farne ricerca. Non ho veduto Cuzzocrea[1], e non saprei dove trovarlo: lo ricercherò e gli comunicherò quanto mi accenni.

Le cose che mi scrivi nella prima lettera di Ginevra, senza data, non mi meravigliano punto. È certo che il partito, cui alludi, si agita grandemente, e purtroppo sembra che si lavori per meglio preparargli il terreno. Non pare credibile una sì grande cecità, eppure è così: si ritiene che tutto questo agitarsi e degl'uni e degl'altri sia una cosa da nulla, e che sarà facilmente represso.

Io sono ritornato domenica[2] sera; in questi tre giorni non ho veduto gran gente, sembra però che le cose continuino ognora sullo stesso piede, e che non vi sia alcuna apparenza di prossimo cambiamento. Corrono bensì molte voci, con sempre maggiore insistenza, del ritiro del Ming[*hetti*], ma credo che non sia per ora. Si diceva altresì che Ric[*asoli*] prenderebbe il portafoglio dell'Interno, Arese quello degli Esteri: ma ritengo che sono voci senza fondamento alcuno[3]. Per ora ripeto non vi è nulla: è vero peraltro che potrebbe da un istante all'altro sorgere qualche ragione, che desse luogo a qualche modificazione.

Io conto di partire per la mia campagna a Pontecurone verso la metà della settimana entrante, e di trattenermi colà tutto il settembre. Fammi il favore di dirmi quando tu sarai approssimativamente restituito a Bologna, che è facile, se tu vi sei, ch'io vada a farti una visita; spero che me la restituirai a Pontecurone, a voce potremo meglio parlare di varie cose, che sarebbe per lettera troppo lungo.

Prima di andare in campagna vedrò il noto personaggio[4]: credo che non farò cosa a te sgradevole communicandogli il tenore della tua lettera, quella scritta da Ginevra e senza data; poscia la distrurrò, ed intanto puoi essere certo che non sarà letta da alcuno.

Ti prego dei miei rispettosi complimenti alla gentilissima Principessa tua consorte, e di cuore credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo
U. Rattazzi

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, *Carte Pepoli*: copia di mano ignota.

1) Domenico Cuzzocrea, calabrese, murattiano, corrispondente del Pepoli (*Liberazione Mezzogiorno*, IV, pp. 252-253, n. 3026).

2) 25 agosto.

3) Cfr. lett. precedente, nota 4.

4) Il re: *ivi*, terzo capoverso e lett. 397, nota 2.

395. A Enrico Martini Giovio della Torre

Torino, 30 agosto 1861

Caro Martini,

Vi scrivo due linee per dirvi che ho ricevuta la cara vostra e per accertarvi che, venendo il sig. Bixio, potete essere tranquillo che non solo non mi smoverà, ma farò tutto il possibile per indurlo a desistere da una opposizione, che in verità non so in ora spiegare. Nulla di nuovo: è giunto Benedetti, io non l'ho ancora veduto, ma lo vedrò prima di partire.

È mia intenzione di andare in campagna martedì 3 settembre: se però si trattasse di ritardare di un giorno o due per attendere Bixio[1] e parlargli, attenderò volontieri.

Addio, di cuore, e credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

[1] Bixio, dopo aver manifestato più volte l'intenzione di incontrare nella capitale subalpina il Rattazzi, giunse infine a Torino domenica 6 ottobre (lettera di Bixio al Castelli, 20 agosto, 18 e 29 settembre 1861, in Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 1, fasc. Bixio A).

396. A MICHELANGELO CASTELLI

Savona [*recte* Torino], 1° settembre 1861

Amico carissimo,

Vi ritorno la lettera e vi ringrazio della communicazione. Veramente non saprei che rispondere; io fo conto di partire martedì[1] e non sarei qui pel 7 e l'8, ma se occorrerà farò una breve gita a Torino, nulla essendovi di più facile. Del resto, quanto alla premura potete assicurarlo[2] che vi è un desiderio direttamente opposto. Fatemi il favore di dirmi come debbo regolarmi con Benedetti. Debbo io andargli il primo a far visita, o sta a lui? Se non fossi Presidente della Camera non baderei a questo. M'avevate promesso di farmelo sapere, e sin'ora nulla mi diceste. Vi sarei grato se voleste informarmene e dirmene qualche cosa.

V° aff.mo
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo, con la data scritta da altra mano. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 389.

[1] 3 settembre.

[2] Bixio: ma cfr. lett. precedente, nota 1.

397. A ENRICO MARTINI GIOVIO DELLA TORRE

Torino, 8 settembre 1861

Caro Martini,

Non ho risposto alla carissima vostra, nella quale mi parlavate del Morroni, poiché, prima ancora che io avessi tempo a rispondervi, ero certo che già vi era giunta la notizia della di lui traslocazione. Avendone infatti, dopo la vostra lettera, fatto parola con Minghetti, questo mi disse che già erasi provveduto inviandolo, se non erro a Bergamo. Spero che il provvedimento sarà conforme ai vostri desideri.

Vi ringrazio di quanto mi scrivete nell'ultima cara vostra, la quale mi dimostra sempre più l'affettuoso vostro interessamento per me. Sono d'accordo con voi che anche l'appoggio della *Gazzetta del Popolo*[1] possa tornare conveniente, ma temo che non vi si possa fare grande assegnamento, perché la direzione di quel giornale non è sempre ispirata né da una sola persona né da un solo principio. Va a balzi, e quando meno si crede vi fa un voltafaccia, di cui non si può conoscere né l'origine né la causa. Se non vi fossero altre prove di questa versatilità, mi basterebbe il contegno che tenne a mio riguardo. Mentre un tempo mi fu favorevolissima, si mutò ad un tratto contro di me, senza che io abbia dato verun motivo a questo improvviso cambiamento. Ad ogni modo, ripeto, sono io pure d'avviso che converrebbe averne l'appoggio, o quanto meno non averla ostile.

Ora sono decisamente risoluto a fare il noto viaggio, e parmi che dovrebbe farsi verso la metà di ottobre. Ne ho parlato col noto personaggio[2]: Egli ne fu soddisfattissimo, e mi fece animo ad eseguirlo; perciò non parmi che vi sia più ad esitare.

Per altro mi sembra che non convenga ancora farne parola. Oggi stesso vado a Pontecurone, e mi tratterrò colà sino verso il fine del mese; al mio ritorno dirò che intendo di fare un piccolo viaggio per liberarmi dai pettegolezzi della capitale, ed in questo modo, senza farne alcun mistero, andrò a Parigi. È inutile che io vi dica quanto mi sarebbe grato che in simile circostanza vi foste voi pure.

Intanto mi sembra che, prima di prendere qualsiasi deliberazione, sarà meglio attendere il risultato di quella conferenza; per ora è assai più conveniente starsene interamente lontano da tutto, e lasciare che facciano quello che stimano. Pur troppo, è vero, che le cose si vanno sempre imbrogliando; ma ad ogni modo sarebbe assai difficile, nella condizione attuale, di portarvi un grande miglioramento.

Bixio non è giunto, e non ho nemmeno inteso che sia per giungere: se si potesse ritardare la nomina sino al tempo in cui saremo a Parigi, andrebbe forse ancor meglio, perché allora potrò personalmente parlare tanto a Bixio quanto a Lafitte.

Se vedete il sig. Trivulzi[3], direttore del giornale *II Regno d'Italia*, fatemi il piacere di dirgli che non ho risposto alle sue lettere, perché negli scorsi giorni fui sempre fuori di Torino, e non vi ritornai che ieri per ripartirne stamane; che ad ogni modo per la somma indicata, se vuol farmi conoscere a chi la debbo rimettere, io me ne farò una doverosa premura, e che gliela trasmetterò anche da Pontecurone, quando mi mandi colà l'indicazione, ed egli così desideri.

Non mi dilungo di più, perché sono sulle mosse di andarmene; se vi occorresse scrivermi, favorite diriggere le lettere a Pontecurone.

Addio di cuore e coi più sinceri sensi credetemi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

P.S - Mi dimenticavo di dirvi che ieri ho veduto Vimercati, giunto qui nel giorno stesso da Parigi: l'ho trovato gentilissimo, e mi ha sempre più confermato nell'opinione che già avevo della opportunità della gita a Parigi.

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

[1] *Gazzetta del Popolo. L'Italiano*, quotidiano monarchico e anticlericale, fondato a Torino il 16 giugno 1848; diretto da Felice Govean e, dal maggio 1861 da Giovanni Battista Bottero, adottò un tono dimesso ma vivace per divulgare le idee nazionali.

[2] Il re.

[3] Probabilmente il democratico Ferdinando Trivulzi, editorialista milanese e scrittore, esperto in questioni di credito fondiario, corrispondente di Carlo Cattaneo negli anni 1863-67.

398. A Gioacchino Napoleone Pepoli

Pontecurone, 10 settembre 1861

Amico carissimo,

Mi manca l'indicazione precisa del tuo indirizzo, perché ho distrutta la lettera tua, nella quale tu gentilmente me lo desti: temo quindi che questa mia vada smarrita; in questo timore mi limito a scriverti poche linee per ringraziarti delle carissime tue, e per dirti che farò tutto il possibile per trovarmi a Bologna verso il 20 corrente, nella certezza che mi dai del tuo ritorno prima di quel giorno.

Fui a Torino sabato scorso[1], ma non mi trattenni colà più di 24 ore; ora mi fermerò qui sino alla fine del mese, e non mi muoverò che per fare un piccolo giro verso Bologna, e le città dove si è attualmente aperto un nuovo tronco di ferrovia, città che non conosco ancora, e che desidero di vedere.

Sono sempre più intenzionato di fare in ottobre l'altro viaggio[2], di cui ti ho scritto, ma non sarà che verso la metà di quel mese ed avremo tempo di parlarne[3].

Minghetti, come sai, è partito quasi subito da Torino[4], ma da quanto mi disse egli non si recava a Bologna, bensì andava ad una sua villeggiatura sopra i monti, che si trovano tra quella città ed Imola. Dacché è partito non ebbi più alcuna notizia di lui.

Da qualche tempo pare che non vi sia più cosa alcuna di nuovo: qui fecero molto senso gli ultimi articoli del *Constitutionnel* e della *Patrie*, nei quali si censura con una tal quale acrimonia la circolare Ricasoli[5]: non si comprende a quale scopo debba essere rivolta siffatta censura di due giornali, che sono considerati come organi officiosi del Governo imperiale.

Addio, caro Pepoli, a rivederci tra non molto, ed intanto, pregandoti di richiamarmi alla preziosa memoria della gentilissima Principessa tua consorte, credimi di cuore

tuo aff.mo
U. Rattazzi

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, *Carte Pepoli*: copia di mano ignota.

1) 7 settembre.

2) A Parigi.

3) Questo solo capoverso edito in MORI, p. 44, nota 1.

4) Il *Diario* dell'ex ministro chiudeva con queste parole: «Parto stassera per Bologna. Finis» (p. 387).

5) Nella circolare agli agenti diplomatici all'estero, emanata da Torino il 24 agosto 1861 (edita integralmente in DDI, I, pp. 329-335 e in RICASOLI, *Lettere*, VI, pp. 107-118; e parzialmente in MORI, p. 34) Ricasoli esponeva la situazione delle province meridionali e cercava di dimostrare che fomite del brigantaggio napoletano era la «reazione europea», che «annidata e favorita in Roma», abusava «della presenza e della tutela delle armi francesi colà poste a guarentigia di interessi più alti e più spirituali» degli «interessi dinastici del Diritto Divino».

399. A MICHELANGELO CASTELLI

Pontecurone, 12 settembre 1861

Amico carissimo,

Mi dolse grandemente di non avervi potuto stringere la mano nelle poche ore che ho passate costì nella scorsa settimana; era mia intenzione nella sera del sabato[1] di recarmi nel luogo dove siete solito a passeggiare, ma non mi fu assolutamente possibile, perché ho dovuto alle ore 8 andare in un altro sito, senza che mi fosse permesso di variare l'ora di questo convegno.

Vi ringrazio dell'avviso che mi deste intorno a ciò che stampa il giornale *Il Regno d'Italia*; non v'è gente più imprudente dei giornalisti. Temo che la notizia siasi data a quel giornale dal nostro buon amico Mar[*tini*], il quale è in corrispondenza col giornale stesso. Io non ne ho fatto parola con alcuno; anzi scrivendo a Mar[*tini*] gli dissi che era meglio per ora non farne alcun cenno, ed attendere i primi di ottobre per dire che andavo a Parigi senza mistero, ed unicamente per diporto. Ma convien dire che egli ha giudicato altrimenti. Non so poi dove siasi andata a pescare l'aggiunta del discorso di Vimercati. Del resto, già prima del *Regno d'Italia* un altro giornale (credo l' *Unità mazziniana*)[2], aveva fatto menzione di quel viaggio e lo arguiva dacché avevo fatto vidimare il passaporto dalla Legazione francese; il che mi fa supporre che da questa possa essere partita la prima notizia.

Comunque però, siccome per ora non parto e non partirò sì presto, quella voce cadrà da sé, e quando partirò[3] la notizia sarà meno commentata.

Dacché mi trovo qui sono perfettamente al buio di ogni notizia politica, e non so tranne quanto si legge nei giornali. Vedete che non è molto e che vi è ancor meno da aver fede sulla verità della nostra situazione.

Certo l'orizzonte è lungi dall'essere sereno, e le difficoltà invece di diminuire vanno ognora crescendo. Ad ogni modo se noi giungiamo a vincere interamente fra non molto il brigantaggio in Napoli, ed a governare *discretamente* quelle Provincie, le cose non mi sembrano ancora giunte al segno, in cui si debba del tutto disperare.

Addio, caro Castelli, datemi vostre notizie, e credetemi di cuore

V°. aff.mo
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 392.

1) 7 settembre.

2) Probabilmente *L'Unità italiana. Giornale politico quotidiano* fondato da Maurizio Quadrio e altri esponenti del partito mazziniano, stampato a Genova dal 1° aprile 1860, trasferito a Milano dal 1° gennaio 1861.

3) Rattazzi partì da Torino la sera del 14 ottobre per Parigi, ove giunse il 16.

400. A MICHELANGELO CASTELLI

Pontecurone, 14 settembre 1861

Caro Castelli,

Ho scritto a M[*artini*] di avvertire quei signori affinché la finiscano e non stampino altro. Spero che lo farà.

Mi dorrebbe assai che si mettessero gli Archivi sotto la dipendenza del Ministero della pubblica istruzione. Sarebbe una vera bestialità. Se ne è già fatta un'altra, quella d'applicare allo stesso ministero le Belle Arti; non mi stupirebbe che si facesse anche questa. Parmi che non dovreste stare inattivo, e converrebbe che vi faceste sentire per impedirla.

Sabbato scorso[1] quando ho veduto il Re, egli mi disse che desiderava di vedere Farini, e mi chiese anzi se v'era il telegrafo e dove era necessario rivolgersi. Io gli feci animo in questo pensiero e gli disse che telegrafasse a Saluggia, essendovi corrispondenza con quel luogo. Di Minghetti non mi fece parola. Io mi schermii dall'andare a Firenze; voi potrete facilmente comprenderne i motivi.

Debbono realmente essersi fatte proposte per Roma, e credo che siasi incaricato il Governo francese di comunicarle alla S.Sede[2]; ma ritengo che si fecero

unicamente *pro forma*, per escludere l'idea che non si voglia trattare, e coll'intimo convincimento che le proposte saranno respinte. Ho letta la lettera di Cialdini, ed in verità mi sembra che avrebbe fatto molto meglio a non scriverla. Non so cosa voglia fare il Governo.

Diriggetemi pure le lettere qui direttamente a Pontecurone, essendovi officio postale.

Addio, caro Castelli, credetemi di cuore

V° aff.mo amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 393.

1) 7 settembre.

2) Il 10 settembre il ministro francese Benedetti aveva portato a Parigi il «Capitolato di massime» per un accordo tra l'Italia e la Santa Sede; contemporaneamente era stata inviata al Nigra, perché la sottoponesse al Thouvenel, una lettera di Ricasoli al papa. Il testo dei due documenti fu poi stampato il 20 settembre, a Parigi e a Milano, nell'opuscolo *Garanties données par le Roi d'Italie pour l'indépendance du Saint-Siège* (MORI, p. 36 sgg.).

401. A ENRICO MARTINI GIOVIO DELLA TORRE

Pontecurone, 14 settembre 1861

Amico carissimo,

Rispondo alle due carissime vostre del 8 ed 11 corrente, che mi vennero da Torino trasmesse in questo luogo, dove mi trovo sino da domenica scorsa. Spero avrete ricevuto l'ultima mia, che vi scrissi da Torino il giorno stesso della mia partenza[1].

Non mi stupisce che si cerchi di farmi comparire come un demagogo furibondo presso la diplomazia, e soprattutto presso il Governo francese, come non mi meraviglio che nell'interno, e soprattutto in Lombardia, si tenti di farmi credere un municipalista, e codino arrabbiato. È questo il giuoco che si fa da parecchi anni; ma dico il vero, non mi do gran pena di tutto questo lavoro, perché parmi che gli atti della mia vita respingano così recisamente e l'una e l'altra calunnia, che dovrei credere tutti gli uomini imbecilli, se potessi temere che simili accuse siano per essere accolte come dogmi di fede. Del resto, quanto alla prima basta leggere l'*Unità*, giornale di Mazzini, dove sono sempre trattato a dovere, per comprendere qual fede si meriti; e quanto all'altra il vedermela apposta dalla *Perseveranza*[2] deve essere una sufficiente prova del fondamento di essa.

Ad ogni modo, siccome vi accennai nell'ultima mia, è mio fermo pensiero di fare il noto viaggio: spero quindi che tutto questo lavoro potrà essere facilmente distrutto. A proposito di questo viaggio, mi rincrebbe che siasene già parlato nel *Regno d'Italia*; fatemi il favore di scrivere ai vostri amici che lo diriggono di non farne ulteriormente parola: è meglio attendere, che si avvicini maggiormente il tempo di eseguirlo.

Vimercati, come parmi pure di avervi già scritto, è realmente ritornato da Parigi sino da sabato scorso[3]; ma non saprei dove attualmente si trovi.

Non posso prestare gran fede alla supposizione che Ricasoli propendesse per Farini: da quanto mi consta le tendenze del primo non sono e non furono mai tali. Comunque, non parmi che sia il caso di prendersi gran pensiero per questo. Niuno più di me desidera che si possa terminare al più presto possibile la quistione romana, perché senza di ciò sarà impossibile pacificare l'Italia. Ma a dir il vero, io temo che il momento possa essere così vicino a questo scioglimento.

Se mi paresse di poter rendere il più piccolo servizio al Paese recandomi a Torino, non esiterei un istante a ritornarvi immediatamente, perché in realtà questo soggiorno non ha alcuna attrattiva per me. Ma ho la più perfetta convinzione che la mia presenza colà in questi giorni sarebbe perfettamente inutile. Io non sono membro d'alcuna commissione, né fui giammai richiesto di far parte di qualch'una; non servirei dunque che a fornire il pascolo a qualch'uno dei soliti pettegolezzi. Ritornerò peraltro a Torino senza fallo o negli ultimi di questo o nei primi dell'entrante mese; e se in quella circostanza i vostri amici Mellino e Casalis[4] dovessero recarsi colà, mi sarebbe gratissimo il vederli e parlare con essi: intanto vi prego di ringraziarli a nome mio delle loro buone intenzioni a mio riguardo.

Se a voi non sgradisse e non tornasse troppo incomodo il fare qui una gita, mi fareste cosa gratissima: da Crema non c'è distanza maggiore a venire qui che andare a Torino; io fo conto di fare una piccola gita per vedere il nuovo tronco di ferrovia, che si è aperto da Bologna a Forlì; ma per tutta la settimana entrante non mi muoverò di certo; perciò se veniste nel corso di essa mi trovereste di certo, e mi fareste un vero favore.

Addio di cuore.

Vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

1) Per Pontecurone: cfr. lett. 397.

2) *La Perseveranza*, quotidiano, fondato a Milano il 20 novembre 1859, diretto da Pacifico Valussi e poi da Ruggero Bonghi; giornale di riferimento delle correnti moderate e monarchiche, cessò nel 1922, sotto la direzione di Tomaso Borelli.

3) 7 settembre.

[4] Bartolomeo Casalis (1825-1903), studente nel '48, volontario in guerra, e poi avvocato, dal febbraio '56 deputato del collegio di Caselle alla Camera subalpina, segretario del Depretis in Sicilia, e poi di Farini e Nigra a Napoli. Fu prefetto di Catania, Avellino, Macerata, Torino, poi direttore della Pubblica Sicurezza. Senatore dal 1880.

402. A MICHELANGELO CASTELLI

Pontecurone, 21 settembre 1861

Caro Castelli,

Mi valgo della favorevole occasione che costì ritorna l'ottimo Melegari per farvi tenere entro quest'oggi la risposta alla carissima vostra di ieri. Vi ringrazio inanzi tutto della gentilezza che aveste di parteciparmi l'arrivo di Bixio. Per buona sorte che non ha ritardato qualche giorno di più, perché lunedì o martedì venturo[1] facevo conto di fare una piccola gita per rivedere Bologna e le città dove si è recentemente aperta la ferrovia. L'attendo quindi senza fallo come mi avete annunziato. Ma, caro Castelli, la cosa non sarebbe compita se ne venisse egli solo: fatemi il favore di venirlo ad accompagnare, la corsa è brevissima e non è di grave incomodo; ad ogni modo, non avrei osato pregarvene per farvi venir solo, e darvi così la noia di qualche ora di strada ferrata; ma postoché potreste passare gradevolmente anche questo tempo in compagnia di Bixio, parmi che potreste profittarne e vi accerto che non potreste farmi cosa maggiormente grata. Vedreste questi luoghi che sono passabilmente ameni, ma soprattutto mi procurereste il piacere di stare un po' di tempo con voi. Fatemi adunque, ve ne prego di nuovo, questo favore, e spero che non vorrete negarmelo.

Non ho risposto all'altra cara vostra perché non avevo nulla a dirvi, ed attendevo che vi fosse qualche cosa per iscriverla.

Addio, caro Castelli, e nella speranza che potrò qui stringervi presto la mano, credetemi coi più sinceri affettuosi sensi

V°. aff.
U. Rattazzi

P.S. – È tanto più necessario che veniate anche con Bixio, perché essendo insieme avremo maggior forza per sostenere la causa del povero Martini. Anche per questo vi attendo senza fallo.

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 395.

[1] 23 e 24 settembre.

403. A Gennaro Sambiase Sanseverino di San Donato

Pontecurone 24 settembre 1861

Amico carissimo

Ho ritardato qualche giorno prima di rispondere alla cortese vostra, perché mi trovo da due settimane in questo luogo e non avrei avuto cosa alcuna a dirvi: a dir vero anche in oggi non ho alcuna novità che valga la pena di communicarvi, ma non voglio ad ogni modo ritardare più oltre, perché non vorrei che credeste essermene dimenticato.

Non so come sia avvenuto che nella *Monarchia Nazionale* siasi accolta la corrispondenza di cui mi fate parola: ne fui io pure dolentissimo, ma voi che conoscete meglio di me come le cose succedano nei giornali non ve ne meraviglierete. Comunque spero che non avverranno altri simili inconvenienti. In verità converrebbe sorvegliare continuamente la redazione. Ma chi vuol prendersi questa briga?

Io non saprei dirvi quali siano le intenzioni del Ministero sulla Luogotenenza[1]. Assente da Torino da qualche tempo, ignoro perfettamente quanto si passa nelle sfere governative. D'alta parte Ricasoli parla poco ed io non ho alcuna volontà di spingerlo a parlare. Sul finire dello scorso mese, quando Minghetti è uscito dal Gabinetto, so che era positiva intenzione del Governo di sciogliere, e sciogliere fra poco, la Luogotenenza. Voi sapete che io non ho mai approvato questa instituzione, e che per conseguenza sono d'avviso, che debba farsi cessare: ma avendomi qualch'uno detto che si trattava di farla cessare *subito o fra qualche settimana*, io gli risposi che si badasse bene a quanto si faceva: perché nelle condizioni attuali ciò poteva essere sommamente impolitico ed inopportuno; vi sono certi errori, di cui una volta commessi è forza subire tutte le conseguenze, il volerli riparare prima del momento opportuno, è bene spesso un errore più grave del primo. Ma, ripeto, io non so cosa siasi definitivamente deliberato.

È inutile che io vi dica, caro S. Donato, con quanto piacere verrei a farvi una visita in questo autunno: verrei volentieri sì per passare con voi alcuni giorni, sì per vedere da vicino e meglio conoscere codesta importantissima parte d'Italia. Ma voi stesso comprenderete come sarebbe poco conveniente che in ora, e sino a che le cose si trovino in uno stato alquanto normale, io ci venga. Sono certo che se v'andassi si direbbe subito che andai per suscitare difficoltà al Ministero, fare intrighi...; è per questo stesso motivo che, dacché fu chiusa la Camera io me ne stetti sempre fuori di Torino ad eccezione di pochissimi giorni. È facile che in questi giorni vada a fare un piccolo giro per vedere le città dell'Emilia che si trovano su questa linea della ferrovia, ma non mi tratterrò che poco tempo: vo unicamente per togliermi dalla noia di questo soggiorno, dove duolmi assai di non avervi compagno, perché almeno potrei passare alcune ore gradevolmente con voi.

Sarò a Torino nei primi di ottobre; ma è assai probabile che non ci resterò a lungo, avendo mezza volontà di fare un piccolo giro sul Reno, appunto per togliermi alle seccature della capitale, ed avvicinarmi al momento in cui sarà per riaprirsi il Parlamento[2].

Berti aveva promesso di venirmi a vedere, ma sapete come è fatto: quando promette una visita si è certi che non la fa.

Addio, caro S. Donato, datemi soventi vostre notizie, presentate i miei complimenti alla gentilissima vostra famiglia e credetemi di cuore

V° aff^mo^.
U. Rattazzi

Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, *Carte San Donato*: originale autografo. Un brano e parti riassunte in MAGNI, p. 221.

1) L'abolizione della luogotenenza di Napoli, dalla fine di luglio, era stata oggetto di studio del Minghetti espressamente incaricato dal Ricasoli. Avendone tuttavia quest'ultimo respinto il disegno dilatorio, Minghetti abbandonò il Ministero. Il provvedimento fu infine varato con decreto 9 ottobre 1861, che sancì con decorrenza 1° novembre la fine della controversa istituzione.

2) Il 20 novembre (*supra*, lett. 393, nota 2).

*404. A ANTONIO RANIERI

27 settembre 1861

Quanto[1] alla venuta del Re in Napoli, so positivamente che tale era la di lui intenzione: solo desiderava, che fosse interamente domato il brigantaggio, perché, a dir vero, non sembrava conveniente ch'Egli si trovasse costì, mentre il Governo era costretto a valersi di mezzi così dolorosi per vincere i briganti. Perciò ritengo che vi potrà bensì essere ancora un qualche ritardo nel viaggio del Re, ma che certamente fra non molto avrà luogo[2]. E spero che l'effetto sarà ottimo. Duolmi grandemente il sentire che la condizione di codesta provincia sia sempre grave. Parmi però incontestabile che ha grandemente migliorato sotto la mano energica e liberale di Cialdini, e non posso indurmi a credere che si voglia mutare sistema, almeno insinoché la tranquillità sia interamente ristabilita, e ogni cosa rientrata nel suo stato normale, quantunque del resto io non conosca quali siano le relazioni che attualmente passano tra il generale ed il Ministero.

[Rattazzi]

Da FRANCESCO MORONCINI, *Lettere inedite di Carlo Poerio e di altri ad Antonio Ranieri (1860-1866)*, in *Nuova Antologia*, s. VII, vol. CCLXXIII, 16 ottobre-1° novembre 1930, p. 284.

[1] La prima parte della missiva (non più ritrovata) non fu pubblicata.
[2] Il re partirà per Napoli sei mesi dopo, il 22 aprile 1862 (Vittorio Emanuele II al principe Napoleone, in *Lettere V. E. II*, I, pp. 741-742, n. 821).

405. A Ottaviano Vimercati

Torino, 3 ottobre 1861

Carissimo Vimercati,

Vi prego di scusarmi se ho ritardato qualche giorno prima di rispondere alla cara vostra del 29 scorso settembre: la colpa non è mia, la lettera fu dall'amico Castelli diretta a Pontecurone nel giorno stesso che io ritornai qui, e non ho quindi potuto riceverla che ieri sera.

Vi sono gratissimo delle notizie che aveste la compiacenza di comunicarmi. Sembra a me pure assai più conveniente lasciare al Ministero liberissimo il campo di fare quanto egli stima meglio: volerlo attraversare in ora non sarebbe opera opportuna, e potrebbe solo creare maggiori e più gravi ostacoli per l'avvenire. In verità le difficoltà che s'incontrano sono tali e tante che il volerle aumentare è rendere un cattivo servigio al Paese.

Sono sempre fermo nel pensiero di andare a Parigi verso la metà del mese; parmi che attualmente mancherei se non vi andassi; d'altra parte spero che la gita potrà giovare per meglio chiarire le cose. Mi duole che voi non vi possiate trovare colà nel tempo del mio soggiorno, perché sono certo che avreste potuto essermi grandemente utile. Ad ogni modo spero almeno che potremo vederci e parlarci prima che io parta: è questo indispensabile, perché si possa meglio combinare ogni cosa. Io non intendo più di movermi da questa città prima della partenza; può essere che vada ancora a fare una visita a mia madre, ma sarebbe l'affare di un giorno, e non sarà pel 10 corrente: perciò, se in questo giorno voi dovete qui recarvi, sono certo che potrò avere il piacere di vedervi.

Io vi ringrazio cordialmente, vi prego di ringraziare a nome mio la gentilissima contessa vostra consorte, pel cortese invito di recarmi costì, e di presentarmi alla Principessa Matilde[1]. È inutile che io vi dica con quanto piacere avrei accettato questa preziosa offerta, avendo un vivissimo desiderio di presentare i miei ossequi alla Principessa, che è così favorevole, ed ha già tanto operato a pro della nostra causa. Ma dalla cara vostra comprendo che a quest'ora ha ormai terminato costì il suo soggiorno; ed io d'altra parte per alcuni giorni sono trattenuto qui per qualche oggetto. Spero però che mi sarà dato di ossequiare la Principessa in Parigi, e prego fin d'ora tanto voi quanto la Sig.ra Contessa a volermi favorire di una lettera per presentarmi a Lei, persuaso come sono che così vorrà più benevolmente ricevermi.

Ho veduto ieri Ricasoli, il quale mi ha parlato del suo progetto d'organizzazione del Ministero, progetto che ritengo non tarderà molto ad essere attuato[2]. Non mi disse però cosa alcuna intorno alla politica estera, né io cercai di metterlo sul discorso.

Addio, caro Vimercati; vi prego di porgere i miei rispetti alla preg.ma vostra Signora, e di cuore coi più sinceri sensi credetemi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Legato Umberto II*, b. 65, fasc. 2: originale autografo.

1) Matilde-Laetitia-Wilhelmine Bonaparte (1820-1904), figlia del re Gerolamo Bonaparte e della principessa Caterina di Württemberg, sorella del principe Napoleone e cugina dell'imperatore. Nel 1841 aveva sposato a Roma il conte Anatole Demidoff, duca di San Donato, dal quale si era separata quattro anni dopo. Per ordine dello zar, il marito assicurò alla principessa una rendita vitalizia di 200.000 rubli.

2) Unico cambiamento registrato durante il ministero Ricasoli, dopo l'uscita del Minghetti e l'ingresso del Della Rovere, il passaggio, in virtù del regio decreto 16 ottobre 1861, n. 275, degli Affari di culto di competenza del dicastero dell' Interno, a quello «di Grazia e Giustizia e dei Culti». Ma sui tentativi di rimpasto, si veda la lettera del Solaroli a Rattazzi del 16 ottobre 1861 (*Lettere V. E. II*, I, pp. 723-724).

406. A MICHELANGELO CASTELLI

4 ottobre [*1861*][1]

Caro Castelli,

Vi ritorno le due lettere che vi compiaceste communicarmi. Quanto al gentile invito di Nigra, avete indovinato pensando che non era opportuno accettarlo. Lo accetto col cuore, e vi prego di scrivere a Vimercati, onde lo ringrazi per me, ma non è conveniente che io prenda alloggio alla Legazione[2] per molti motivi. E senza addurne moltissimi altri, v'ha quello che ciò darebbe un carattere semi ufficiale alla mia gita in Parigi, quando invece non lo ha, ed io intendo di escluderne ogni idea e qualsiasi apparenza. Mi sarà bensì caro avere colà la compagnia di Nigra, ed intendermela con lui, ma è meglio che tutto si faccia senza che io sia in casa sua.

Rispetto a M[*artini*] trovo che Vimercati ha perfettamente ragione delle osservazioni che fa, e duolmi assai nel sentire che la cosa siasi già tanto divulgata a Parigi. Io vi sarò gratissimo se voi scriverete a M[*artini*] affinché voglia capire la cosa, e soprattutto che non vada a Parigi nel tempo che io vi sarò; è indispensabile di non far alcun rumore, ed è d'altra parte impossibile ch'egli, trovandosi colà, non se ne faccia. Sono certo che, se voi gli parlate recisamente lo comprenderà

e si disporrà a fare ciò che è nell'interesse di tutti e di lui stesso, al quale si potrà tanto più liberamente in appresso pensare, quando non si creda che si voglia ricompensare servigii personalmente prestati. Addio, di cuore

V°. Aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 398.

1) L'anno è desunto dal contenuto della missiva.

2) Ricasoli, nel colloquio «alla vigilia» della missione, invano mirato a conoscerne lo scopo, offrirà al Rattazzi «i servizi della Legazione italiana a Parigi» (MORI, p. 45).

407. A ENRICO MARTINI GIOVIO DELLA TORRE

Torino, 8 ottobre 1861

Amico carissimo,

Ieri sera soltanto ho ricevuto contemporaneamente le due carissime vostre del 5 e del 6.

Il mio desiderio era veramente che ci trovassimo insieme a Parigi: tant'è che vi feci io stesso più volte preghiera, affinchè procuraste di assestare le vostre faccende in modo da effettuare questa idea. Ora però non vi nascondo che rimango alquanto in forse sulla convenienza di tale progetto e vo a dirvene la ragione.

Ho letto una lettera scritta da Nigra, il quale racconta l'affare del mio viaggio in tutti i suoi particolari, e dice come si sappia a Parigi essere per mezzo di una lettera a voi diretta da D^e^ Con[*neau*] che mi si fece conoscere la disposizione del ricevimento. Ora il nostro arrivo quasi simultaneo non potrebbe a meno che sempre più confermare nel pubblico questa voce, e far credere che si tratti realmente di una cosa da lunga mano combinata e di una visita avente per oggetto qualche grave ragione politica. Per me non importerebbe gran fatto che si desse questa interpretazione, ma temo che ciò possa spiacere in *alto*: quindi mi pare più opportuno evitare qualsiasi causa, e dirò anche pretesto ad una simile supposizione.

È vero che in una città come Parigi sembra facile che non si faccia attenzione alla simultanea nostra presenza; ma basterebbe che un qualche giornale ne facesse cenno, perché anche in Parigi ciò possa dar luogo a commenti, massime in certe regioni.

Credo sia questa la considerazione, che abbia pur mosso Castelli a scrivervi la lettera che mi inviaste. Ora fate voi come meglio stimate, tanto più che mi

dorrebbe assai che doveste ritardare la vostra partenza, malgrado che i vostri interessi particolari vi chiamino colà.

È ad ogni modo indispensabile che ci vediamo prima che io parta, e vi attendo quindi senza fallo per giovedì[1]: a voce potremo anche ragionare più lungamente.

Venite pure col sig. Casalis, che mi sarà grato di vedere.

Addio di cuore, e credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano, *Archivio Martini*, cart. 3, plico 4: originale autografo.

1) 10 ottobre. Rattazzi partì il 14.

408. A Ottaviano Vimercati

12 ottobre [*1861*][1]

Amico carissimo,

Non mancherò di trovarmi dal Re alle 8 precise di questa sera. Mi è grato che vi troviate voi pure alle 7. Addio.

U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Legato Umberto II*, b. 65, fasc. 2: originale autografo.

1) L'anno è desunto dall'accenno nella lettera seguente, ascrivibile con certezza al 1861, all'incontro con il re avvenuto «due giorni innanzi»: verosimilmente argomenti del colloquio a tre, l'imminente viaggio del Rattazzi a Parigi concordato in agosto con il sovrano (Mori, p. 44).

409. A Michelangelo Castelli

14 ottobre [*1861*][1]

Amico carissimo,

Ho veduto domenica[2] alle ore 3 pom. il Re. Non mi disse di avere firmato il decreto per le dimessioni di Cialdini, quantunque due giorni innanzi[3] mi avesse fatto sentire che il medesimo le aveva chieste[4].

Sarei andato ieri sera a vederlo di nuovo, dopo ricevuta la cara vostra, per parlargli nel senso che mi avete indicato; ma non era qui. Se stassera vi sarà vi

andrò, e potete essere certo che farò quanto posso per indurlo al passo, che mi accennate, cosa del resto che ritengo assai facile, perché so che Gli duole assai la deliberazione presa dal Generale.

Quanto a chiedere al Ministero se le demissioni siano state accettate, io veramente non saprei come fare. Non conosco personalmente Della Rovere, e parlargli per la prima volta di questo potrebbe sembrare un po' strano. Ricasoli poi voi lo conoscete, potrebbe prendere la cosa in bene od in male, ed io non credo conveniente espormi ad una interpretazione che non fosse troppo benevola.

Addio, se sapete qualche cosa prima di stassera, fatemelo, ve ne prego, sapere: credetemi

Vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 400.

1) Data del timbro postale: l'anno, non indicato, è desunto dal contenuto della missiva.
2) 13 ottobre.
3) Cfr. lett. precedente.
4) A Cialdini, che il 3 ottobre aveva chiesto «di essere dispensato» dalla carica di luogotenente generale nelle province napoletane, il re aveva risposto il 12 ottobre, esprimendo la sua soddisfazione per il lavoro svolto, manifestando tuttavia «il desiderio ch'Ella rimanga al governo finché si sia altrimenti provveduto alla superiore amministrazione civile e militare di coteste Provincie» (*Lettere V. E. II*, I, p. 720, n. 797; inoltre, p. 727, n. 803).

410. A MICHELANGELO CASTELLI

Parigi, 18 ottobre 1861
Hôtel Castiglione – rue Castiglione

Caro Castelli,

Il mio viaggio fu ottimo, e mi è stato tanto più gradevole, perché a Culoz ho avuto l'incontro di Bixio, che venendo da Annecy ritornava a Parigi con sua figlia; così ho potuto continuare il viaggio con lui. A S. Jean de Maurienne ho incontrato il Sig. Debenedetti[1], che si recava costì e mi fu grato di potergli parlare.

Comprenderete facilmente che in due soli giorni non è fattibile farsi un'idea chiara e precisa della posizione, quantunque io abbia parlato con moltissime persone; non sembra, per altro, che in questo momento le disposizioni siano per fare qualcosa in nostro favore, ma non conviene avventurare alcun giudizio; mi

fu già risposto che riceverò in breve l'indicazione del giorno in cui potrò vedere chi può meglio essere informato d'ogni cosa; perciò è bene attendere.

Ieri credo che siasi deciso l'affare di Martini; ho parlato ancora a Bixio, a Laffitte, ma non ho alcuna speranza. Credo che siasi preso per ora il mezzo termine di nominare un francese anziché un italiano, riservandosi però di formare per il tronco italiano un consiglio a parte, il quale sarebbe composto da altri italiani[2]. Ho veduto alcuni istanti Martini, il quale però ha compreso la cosa e non si move in alcun modo.

Addio di cuore, coi più sinceri sensi credetemi

Il vostro aff. Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 400.

[1] *Recte*: Benedetti (cfr. lett. seguente).

[2] Spiegava Bixio a Castelli il 27 ottobre: «Dans une visite faite par R[attazzi] à la société [Vittorio Emanuele] j'ai déclaré que nous étions prêts à voter un italien comme vous ou Farini, et R[attazzi] a déclaré qu'il regrettait de ne pouvoir appuyer d'autres candidatures que celle de M[artini]./ Il en est résulté qu'on a ajourné toute nomination d'italien jusqu'au moment prochain où notre réseau se trouvant divisé en une société français pour le réseau de Savoie et une société italienne pour le réseau italien, nous aurions à nommer plusieurs administrateurs nouveaux.» E aggiungeva: «Un français Mr Mirault a réuni trois voix, Mr Martini a eu la quatrième voix et par conséquent Mr Mirault a été nommé» (Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli* cit., m. 1, fasc. Bixio A.).

411. A OTTAVIANO VIMERCATI

Parigi, 21 ottobre 61
Hôtel Castiglione-Rue Castiglione

Carissimo e preg.mo Vimercati,

Ho tardato qualche giorno a scrivervi per essere in grado di darvi qualche ragguaglio.

Vi dirò prima di tutto che la Principessa[1] fu di una bontà e di una cortesia che mi sarebbe difficile esprimervi. Appena ho avuta da Nigra la vostra lettera, io mi recai al di lei palazzo: essendo uscita, lasciai la lettera con due linee per pregarla di farmi conoscere quando avrebbe voluto permettermi di riverirla. Ella nella stessa lettera mi mandò un biglietto autografo, nel quale mi invitava a pranzo per ieri sera. Fui difatto a pranzo con Nigra, ed è sempre stata di una particolare amabilità. Mi parlò delle nostre speranze come se fossero le sue,

ed Ella, se non vede il cielo serenissimo, non crede nemmeno che sia tanto oscuro.

Anche il generale Fleury[2] fu graziosissimo. Lo vidi ieri mattina soltanto, perché nei giorni precedenti era sempre fuori di Parigi. Parlò assai francamente con me, mi diede alcune indicazioni assai opportune e mi ha lasciato l'impressione che gli officii suoi presso l'Imperatore ci siano molto favorevoli.

Dall'Imperatore sarò ricevuto dopo dimani mattina a Compiègne. Sarà veramente dopo questo ricevimento che potrò avere qualche dato più sicuro per giudicare la nostra posizione; poiché è assai pericoloso volersi formare un criterio preciso stando solo alle cose che si dicono dalle persone che più o meno avvicinano l'Imperatore, le quali ordinariamente veggono gli oggetti con quei colori che meglio soddisfanno ai loro desideri ed alle loro aspirazioni. Tuttavia credo di non ingannarmi, affermando che ho l'intima convinzione non essere punto mutate le disposizioni dell'Imperatore in nostro favore, sebbene rimanga molto incerto ed indeciso sul partito a prendersi, e sul tempo in cui si abbia ad operare.

Ho avuto nel mio viaggio l'incontro a St-Jean de Maurienne di Benedetti, ed ho avuto il piacere di potermi intrattenere con lui una mezza ora. È stato assai buono con me; mi ha in poche parole indicata la posizione nostra qui, e debbo dire che le osservazioni sue corrispondono perfettamente a quanto ho in appresso qui raccolto dalle persone che ci sono maggiormente affezionate.

Con Ricasoli il tutto si è passato benissimo. Andai a vederlo il giorno innanzi della mia partenza[3]: gli dissi che speravo di vedere anche l'Imperatore. Egli mi parlò delle cose interne e mi disse che, se presentavasi l'occasione, facessi qui sentire come fosse urgente una pronta soluzione della quistione di Roma.

La Principessa mi chiese quando sarebbe stato il vostro ritorno; Le risposi che credevo avrebbe luogo il 25 corrente; spero che non ritarderete, e potrò quindi vedervi qui prima della mia partenza, perché sarà difficile che possa andarmene prima del finire del mese.

Addio, caro Vimercati, vi saluto di cuore e credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Legato Umberto II*, b. 65, fasc. 2: originale autografo.

1) Matilde Bonaparte.

2) Il conte Émile-Félix Fleury (1815-1864), generale e diplomatico, aiutante di campo e amico di Napoleone III.

3) Cfr. lett. 406, nota 2.

412. A ANONIMO

Paris, 23 octobre 1861

Je suis allé chez vous pour vous remercier personnellement de votre aimable invitation, et pour vous dire combien je regrettais de ne pouvoir l'accepter, parce que j'avais déjà été invité pour le même jour chez Mr le ministre des Affaires Étrangères[1].

Je vous prie, cher Monsieur, d'exprimer aussi mes vifs régrets a Madame Erlanger et à son époux[2] en les assurant que je me serais fait une fête de pouvoir les rencontrer et passer quelques heures avec leur charmante compagnie et au milieu de votre famille.

Je vous prie aussi d'agréer avec mes sincères rémerciements les sentiments plus distingués de mon respect et de ma dévotion

U. Rattazzi

Biblioteca del Senato, Roma, cass. 9, cart. XI: originale autografo, senza destinatario.

1) Édouard-Antoine Thouvenel (1818-1866), diplomatico francese dal 1840 presso le legazioni in Belgio, in Grecia, in Baviera, nel febbraio '52 direttore degli affari politici nel ministero degli Esteri a Parigi, prese parte attiva ai negoziati relativi alla questione d'Oriente. Ambasciatore nel '55 a Costantinopoli, senatore e dai primi di gennaio 1860, ministro degli Affari Esteri di Francia.

2) Appartenente a famiglia israelita di origine tedesca, il barone Frédéric-Émile d'Erlanger (1832-1911), banchiere a Parigi, ufficiale della Legion d'onore, aveva sposato Odette-Florence Laffitte, da cui divorziò. Nel 1864 contrasse matrimonio con la statunitense Margaret Slidell.

*413. A VITTORIO EMANUELE II

Parigi, 23 ottobre h. 12 ½ pom.

Sire,

Esco in questo istante dal Palazzo delle Tuillerlies [*sic*], dove l'Imperatore ebbe la bontà d'intrattenermi per quasi un'ora e mezza, e mi fo doverosa premura di tosto ragguagliare V. M. intorno alle cose dette in questo colloquio, limitandomi però a riferirlene la sostanza, perché sarebbe troppo lungo e forse la fastidierei se dovessi trascriverle minutamente ogni parola. Ma prima di farle questa relazione debbo dirle che, appena qui giunto mercoledì scorso[1], mi recai nel mattino stesso dal dottore Conneau per pregarlo di farmi avere l'udienza già intesa. Trovandosi il d[*ottore*] a Compiègne, gli scrissi una lettera. Egli mi rispose subito, dicendomi che l'Imperatore era dolente di non avere saputo il mio arrivo in Parigi

nel giorno di mercoledì, perché mi avrebbe subito ricevuto in questa città, dove in quel giorno trovavasi; mi fissava quindi il giorno d'oggi, invitandomi ad andare a Compiègne: ma avendo l'Imperatore dovuto recarsi qui oggi stesso, mandò espressamente ieri sera da me Conneau ad avvertirmi che non mi movessi da Parigi perché mi avrebbe ricevuto qui alle ore 10 ½ e così si fece.

Debbo dirle del pari che, nell'intervallo di questi giorni di aspettativa, non ho tralasciato di vedere le persone più influenti e di parlare con loro. Ho rimesso alla principessa Clotilde[2] la lettera ch' Ella ebbe la bontà di consegnarmi[3] e nello stesso tempo ho avuto una lunghissima conversazione col principe Napoleone. Ho veduto in appresso Thouvenel, la principessa[4] Matilde, Persigny, Gramont, Lavalette[5], ed alcuni altri meno importanti.

In generale, sono tutti favorevoli alla nostra causa, ma mi parvero tutti fra loro dissenzienti nella scelta del mezzo per giovarla e per uscire dalla posizione difficilissima nella quale ci troviamo.

Il Principe sarebbe per il rimedio radicale – l'abbandono immediato dell'occupazione di Roma per parte dell'esercito francese: adduce ottime ragioni, ma confessa egli stesso che non ha speranza d'essere ascoltato.

Thouvenel vorebbe [*sic*] Roma città independente, dimora del Papa.

La principessa Mathilde s'accosta maggiormente all'opinione del Principe, ma comprende gl'imbarazzi nei quali trovasi l'Imperatore per uniformarvisi. Persigny mette innanzi un accordo tra noi ed il Pontefice con la conservazione di una specie di *suzeraineté* a favore di questo, e con un'eredità in capo di V. M. sopratutte le provincie già pontificie, compresa Roma.

Gramont vorebbe ritornare alle condizioni già intese con Cavour[6], con questa differenza però che, in vece di farsi una convenzione tra la Francia e l'Italia, dovrebbe l'Imperatore dichiarare nettamente dinanzi al Corpo legislativo ed in un proclame, ch'egli intende di lasciar Roma se il Governo italiano è disposto ad eseguire certe condizioni, le quali sarebbero indicate in conformità di quel progetto di convenzione già inteso con Cavour.

Lavalette disse che non aveva per ora studiato bene la questione e che non era quindi in grado di formare alcun progetto.

Di Venezia non si è parlato con alcuni: soltanto discorrendosi col Principe, mentre era pure presente il ministro Nigra, questi si lasciò sfuggire che forse si poteva pensare a Venezia se non si voleva fare qualche cosa per Roma. Ma a questo semplice cenno, il Principe insorse, e disse: *Come. Venezia! voler Venezia è volere la guerra. La Francia non può farla: noi non siamo preparati, ed io mi opporei recisamente.* Aggiunse qualche altra frase non troppo benevole per l'Imperatore. Udendo questo, Nigra si tacque, ed io cambiai discorso. Anche Gramont fece con me spontaneamente un cenno sopra Venezia, dicendomi quali erano state le istruzioni in proposito dall'Imperatore, onde regolarsi nella sua missione a Vienna. Mi disse che l'incarico suo era quello di condurre le cose in modo da fare comprendere al Governo austriaco la convenienza di cedere Venezia

con compenso nell'Erzogovina; mi accertò che avrebbe lavorato vivamente in questo senso.

Del resto, tutti coloro coi quali ho parlato, mentre dichiararono che non conoscevano le precise ed intime relazioni[7] dell'Imperatore, ma [*sic*]erano persuasi ch'Egli non voleva a patto alcuno ritirare le sue truppe da Roma prima della morte di Pio IX.

Ora vengo al colloquio testé avuto coll'Imperatore, il quale fu cortesissimo, e parlò molto, ed in termini precisi, quantunque ordinariamente (da quanto mi si dice) egli serbi un altro contegno.

Dopoché io gli presentai i saluti di V. M., e gli espressi a di Lei nome il desiderio d'intendersi con Lui prima di prendere un partito, e di non far cosa che gli fosse disaggradevole, Egli mi disse che gli era grato vedermi perché potessi assicurare V. M. che non aveva alcuno che gli fosse amico più sincero; ed entrando senz'altro a parlare della questione di Roma senza che io avessi il tempo di fargliene cenno, o di parlargli d'altro, mi dichiarò colle parole più recise ch'Egli più di qualsiasi altro desiderava di poterla prontamente sciogliere, ed essere il modo per giungere a questo scioglimento che maggiormente occupa i suoi pensieri; ma soggiunse non vedere per ora la possibilità, ossia non avere trovato il mezzo per poter convenientemente ritirare le sue truppe da Roma. Essersi probabilmente fatto male di andare a Roma per sostenere il Papa, – e qui si fece a riferire le cause che lo avevano indotto, notando che la cagione di questo procedimento quantunque da lui consentito dovesse particolarmente attribuirsi al partito republicano e sopratutto al general Cavaignac[8], il quale voleva rendersi benevole il clero per avere il suo appoggio nell'elezione di Presidente – ma ora essere questo un fatto che le truppe francesi si trovano colà e sono indispensabili per la difesa del Papa; essersi sempre, per il corso di dodici e più anni affermato che queste truppe non si sarebbero ritirate senza che si fosse in modo sicuro altrimente provveduto a quella difesa; dicendo che sarebbe per lui un *déshonneur* se, dopo tutto questo, avesse preso una deliberazione contraria. Aggiungeva che noi dovevamo intenderci col Papa per indurlo ad accettare le nostre truppe, ed in quel modo che ci fosse maggiormente possibile, e in allora Egli non avrebbe retardato a richiamare le sue truppe; e nel corso di questa prima parte del suo discorso, per farmi comprendere quanto gli stesse a cuore di andarsene da Roma, e come egli fosse dolente di non poterlo fare, mi disse queste precise parole: *Je vous assure que, s'il suffisait de me faire couper un doigt pour avoir un moyen de m'en aller convenablement, et pour trancher sans aucun inconvénient toute question, je le ferais immédiatement, mais....*

Allora io gli risposi che, tanto V. M. quanto noi tutti, eravamo convintissimi delle favorevoli sue intenzioni rispetto all'Italia e che eravamo altresì penetrati di tutte le difficoltà che poteva rappresentare un ordine per seco parte di un pronto ritiro delle sue truppe, ma che non ci pareva che ciò potesse dar luogo

ai gravissimi inconvenienti ch'egli temeva, parendo anzi che una misura energica e decisiva avrebbe reso più tranquillo il clero, e gli avrebbe fatto perdere la volontà di opposizione al Governo imperiale, togliendoli qualsiasi speranza.

D'altra parte, io gli soggiunsi che per parte nostra non era assolutamente possibile il continuare più oltre senza che si facesse qualche cosa. Gli rappresentai lo stato dei partiti estremi, che si agitano, e quantunque siano per loro stessi impotenti, tuttavia non cessano di fare un grandissimo male se non si può loro togliere la forza che deriva da che si fanno i sostenitori della questione nazionale.

Esistere già gravi difficoltà per l'organizzazione interna del paese, e queste farsi ancora più grandi se non si possono soddisfare le legittime aspirazioni delle popolazioni per l'unità ed indipendenza d'Italia.

Essere del resto, nello stato attuale delle cose, pressoché impossibile far retrocedere queste aspirazioni; poiché dopo le declarazioni officiali che si fecero in Parlamento e fuori, sono in generale le popolazioni convinte che Roma non può né deve ritardare ad essere libera fra un brevissimo termine. Togliere in ora questa convinzione essere lo stesso che esporre il Governo a perdere il suo più valido appoggio sopra l'opinione pubblica ed accrescere sempre più le fila del partito di Mazzini, il quale, per le lentezze che si frapposero sin qui, è già da qualche tempo ingrossato, ed aumenterebbe ognor più se si dovesse lasciare a di lui mani la bandiera dell'unità nazionale.

L'Imperatore replicò che comprendeva le difficoltà della nostra situazione, ma che non poteva non tener conto della sua; essere un errore il credere che in Francia si potesse senza pericolo offendere così vivamente il sentimento religioso delle popolazioni; essere vero che la grande maggioranza dei francesi non è di *cagots*; ma essere vero altresì che nel loro cuore è radicato il principio religioso, che quindi non tollere[*re*]bbero che si lasciasse il Papa in balia de' suoi nemici, senza che vi fosse una ragione fondata, la quale dimostrasse la necessità di questo atto. *È questa ragione che cerco* – egli disse – *da molto tempo, e che non trovo, procurate, di aggiustarvela voi col Santo Padre.*

Soggiunse poi che vedeva realmente che vi poteva essere per noi qualche pericolo; ma avvertì che, trattandosi solo di attendere l'opportunità, sperava che si sarebbe avuto senno sufficiente per nulla compromettere, non ommettendo di dire che quelle dichiarazioni[9] eransi fatte senza che ei lo sapesse e senza che le avesse approvate[10].

Io gli osservai che era inutile il giudicare quello che si era fatto; che conveniva invece tener conto delle condizioni attuali, le quali erano più gravi di quello che si poteva supporre ed interessavano necessariamente anche la Francia per quella solidarietà che ora esiste fra le due nazioni; che non si poteva sperare si contentassero le popolazioni di una continua e sempre incerta speranza; gli uomini più intelligenti si potevano talvolta appagare, non così le masse, le quali non comprendono sempre le necessità politiche. Quanto all'idea d'un aggiustamento con Roma, noi averne sempre espresso il desiderio ed avere anche formati progetti;

ma non conveniva farsi illusioni, essere quest'accordo impossibile, e doversene facilmente l'Imperatore persuadersi [*sic*], poiché noi non possiamo negl'accordi partire da altra base, tranne da quella della rinunzia del potere temporale, ed il Papa non essere mai per consentire a questa rinunzia.

Del rimanente, nulla essere per noi di peggio che quello stato d'inerzia e d'incertezza nel quale si vive da molti mesi, ed in cui si sarebbe costretti a rimanere se non si fa qualche cosa; ciò rendere impossibile ogni governo, perché non si sa qual partito prendere col timore di recar danno od all'una od all'altra soluzione; essere assai meglio venirne ad una, e stabilire precisamente quello che si voglia fare. – Se, io dissi all'Imperatore, V. M. non crede che assolutamente gli sia possibile il richiamare immediatamente da Roma l'esercito francese, ebbene faccia qualche altra cosa, la quale dimostri, come la questione progredisca: fra non molto dovrà aprirsi il nostro Parlamento[11]; è certo che il Ministero sarà costretto a dare qualche schiarimento. Ora, che potranno rispondere i ministri? Dovranno dire che V. M. non vuole assolutamente abbandonare Roma; ma in questo caso, tutto ricadrebbe sopra di Lei, e noi non intendiamo di nuocerle!

A questo recitamento[12] rispose che vedeva la necessità del governo parlamentare e che conveniva limitarsi a rispondere essere aperte le negoziazioni colla Francia per lo sgombro di Roma, conoscersi le intenzioni sue di andarsene sì tosto che sia possibile, ma esistere tali necessità che per ora non consentono a quello sgombro; ed intanto proseguire a vivere *jour le jour* - parole testuali - sola politica possibile insinaché siasi trovato il modo di sciogliere quella difficultissima questione o colla morte del Papa o con un altro Papa più ragionevole.

Insistetti sugl' inconvenienti di questa politica, e soggiunsi che, postoché pareva ch'egli non volesse pensare all'abbandono di Roma prima della morte del Papa, era meglio che lo avesse egli stesso dichiarato dinanzi al Corpo legislativo; così avrebbe fatto cessare le fallaci speranze. Toccai della convenzione che si era già intesa con Cavour, per vedere se fosse possibile di richiamarla e gli feci pur cenno dell'idea espressa da Gramont.

Ma tutte queste proposte non gli piacciono. La dichiarazione di voler fare alla morte del Papa essere pericolosa in doppio senso; in primo luogo perché suppone che non si debba far nulla prima, quando invece potrebbe presentarsi l'opportunità di fare; in secondo luogo, perché si scopre agli avversarii il piano di condotta e si eccitano quindi ad attraversarne la esecuzione. Il progetto inteso con Cavour non essere eseguibile, anche perché parte dall'idea di conservare il potere temporale, idea che noi non ammettiamo, ed inoltre si vedeva troppo chiaro in quel progetto il pensiero d'ingannare, cosa che non gli pareva conveniente!

Insomma, passò a rassegna parecchi progetti, ma finì con dire che non ve n'era alcuno che potesse gradirgli, e che risolvesse le difficoltà.

Debbo poi notare a V. M. che, nel passare a rassegna tutti questi progetti, l'Imperatore mi disse che non poteva nascondere a se stesso le difficoltà che nell'avvenire si presentavano quando Roma sarebbe stata capitale del regno d'Italia.

Accennò dall'un canto ai pericoli che secondo lui si correvano, dovendosi avere la sede del governo in una città nella quale vi erano elementi così scomposti, e dall'altro lato alla difficoltà di poter lasciare nella stessa città ed il re d'Italia ed il capo della religione cattolica, senza timore che questo perda la sua indipendenza, e senza destare le gelosie delle altre potenze cattoliche, le quali non potrebbe[*ro*] indifferentemente vedere un sì potente mezzo d'azione posto nelle mani del re d'Italia.

Non omisi di rispondere a questo riflesso, notando che noi ci eravamo sempre mostrati disposti a dare tutte le garanzie d'indipendenza al Papa, il che escludeva ogni pericolo da questo lato; e gli osservai del resto che, se vi erano inconvenienti a temere pel trasporto della capitale a Roma, eravene un molto più grave, quando si voleva persistere in un rifiuto a questo risguardo, perché allora sorgerebbe un contrasto di cui è impossibile prevedere tutte le funeste conseguenze fra le principali città d'Italia per determinare la capitale del nuovo regno. Dinanzi a Roma, tutte s'inchinano a torto od a ragione: tolta Roma, tutte insorgono, e non vi è speranza di governare in altro modo Napoli e le altre città di quel ex regno.

Ad ogni modo, vedendo che era inutile insistere per indurre[13] l'Imperatore a fare qualche cosa sulla questione romana, perché su questo punto ne faceva quasi una questione d'onore, allora entrai nell'altro progetto che mi era stato [*indicato*] da V. M., e dissi all'Imperatore che se non poteva far nulla in ordine a Roma, conveniva almeno far qualche cosa da un'altra parte, onde dare all'opinione pubblica ed agli spiriti più ardenti una diversa direzione, lasciandoci così il tempo e quella tranquillità che ci è indispensabile per ben costituirci interiormente. Osservai che l'Ungheria pareva pronta ad insorgere; che il Montenegro, la Serbia, la Transilvania già erano in movimento; che quindi poteva essere giunto il momento di mettere in moto tutti questi elementi per vedere se si potesse risolvere l'altra questione, quella di Venezia, soggiungendo che V. M. era pronta a fare qualsiasi sacrificio, quando potesse intendersi con esso Imperatore, e facendogli altresì presente, che si sarebbe potuto sin ora spingere Garibaldi o nel Montenegro o nelle altre provincie per mantenere colà l'insurrezione.

Dal contegno del volto[14], e dai termini coi quali mi rispose, m'accorsi che l'Imperatore non vedrebbe mal volentieri che quelle provincie insorgessero e sarebbe più soddisfatto che per parte nostra si aiutassero; ma non credo ch'egli voglia assumere alcuna risponsabilità dinanzi all'Europa, perché mi disse che certo quell'insurrezione poteva essere utile, ma conveniva essere molto prudenti. *Soyez prudents*. Non dissimulò la difficoltà di fare la cosa senza che se ne avesse sentore. Disse che temeva non fosse l'Ungheria in condizione d'insorgere, anche perché mancava d'armi, e notò le grandi difficoltà di farle giungere colà, accennando altresì al rischio che già si corse altre volte su questo oggetto. Io gli rappresentai che l'Ungheria sarebbe insorta tosto che fosse sicura di avere un appoggio nell'Italia, ma che noi non potevamo ciò permettere senza che fossimo anche dal canto nostro sicuri in qualunque evento dell'appoggio della Francia; e dichiarai, senza

però troppo insistere, che io era persino autorizzato da V. M. a proporre su tale riguardo un trattato d'alleanza offensiva e difensiva ad esso Imperatore; ma egli ripeté che conveniva essere prudenti, e non era bene avventurarsi senza tutte le precauzioni. Sulla necessità d'intendersi passò oltre e del trattato fece sembiante di non avere intesa la proposta. Disse solo che, quanto alla Venezia, egli sperava di poter condurre a termine la questione, inducendo l'Austria a cederla con un compenso verso Oriente; a ciò essere rivolti tutti i suoi sforzi, ed aveva speranza di riuscirci.

Dopo d'esserci alquanto lungamente trattenuti sopra questo argomento, inframettendo tratto tratto altre cose (la condizione di Napoli, che io dissi essere grandemente migliorata da qualche tempo a questa parte; lo stato del nostro esercito, che io assicurai essere assai lodevole per ispirito e per disciplina, e potersi facilmente nella primavera prossima portare a 300.000 uomini; la condizione interna del paese e per le finanze e per l'amministrazione, che io confessai difficili, perché aggravate dalla difficoltà di Roma e di Venezia, ma facilmente per sé superabili, se la nostra unità e la nostra indipendenza fosse definitivamente costituita); dopo, dico, esserci interpolatamente parlato di tutto ciò, io volendolo stringere un po' più da vicino, lo pregai a volermi dire in succinto quale risposta dovevo dare a V. M. in di lui nome.

Egli allora mi rispose di dire al Re che non gli era possibile abbandonare Roma per ora, perché le condizioni della Francia non lo permettevano, ed egli aveva il suo onore compromesso; assicurarlo per altro che egli desiderava più di tutti d'andarsene, ed avrebbe colta la prima opportunità che si fosse presentata per fare questo passo. Niuno dei progetti fin'ora fatti parergli conveniente, studiare di continuo per trovare un mezzo che giovasse a quel fine, e quando lo avesse, non indulgierebbe a valersene. Intanto essere bene che dal canto nostro si dia opera continua ed indefessa per costituirci internamente e bene organizzare l'esercito.

Siccome poi nulla diceva di Venezia, dell'Ungheria ..., io gli soggiunsi: e quanto alla Venezia, per la quale mi pareva che si potesse fare qualche cosa, non che alla condotta verso l'Ungheria, cosa dovrò dire al Re? Egli allora mi ripeté ancora: *Dites-lui d'être prudent*. Certamente, soggiunse, se si potesse fare un movimento nell'Ungheria, nel Montenegro ed in quelle Provincie sarebbe bene, ma bisogna badare a non compromettersi. E tacque di nuovo quanto all'idea del trattato, che di nuovo accennai di volo.

Questa è la sostanza della conversazione che mi spiace di non averle potuto trascrivere più minutamente, perché mi sarebbe mancato il tempo, non volendo ritardare a lungo la spedizione di questa relazione.

Certo è però da tutto questo che per ora conviene abbandonare l'idea d'andare prontamente a Roma. Sarebbe volersi rompere il capo inutilmente, e con danno. Bisogna attendere l'opportunità, la quale verrà Dio sa quando, ed intanto, come dice Napoleone, vivere *jour le jour*. La posizione non è certamente gradevole[15].

Se V. M. avesse ancora qualche idea o volesse far dire qualche altra cosa all'Imperatore, potrebbe tosto farmelo conoscere, ne avrei ancora il tempo ed il mezzo, perché ho chiesto all'Imperatore permesso di scrivergli, qualora mi occorresse qualche cosa; ed egli mi disse che lo facessi pure liberamente, che gli avrei anzi fatto piacere rivolgendomi al dottore Conneau, il quale gli avrebbe tosto communicato ogni cosa.

Il dottor Conneau, che ho veduto nel frattempo che scriveva questa lettera, mi disse pure di scrivergli liberamente, e mi soggiunse che, avendo veduto l'Imperatore dopo il colloquio tenuto con me gli disse queste precise parole: *Je suis très content d'avoir vu Mr Rattazzi et d'avoir causé longuement avec lui, il est bien loin d'être exagéré comme on me le disait; mais il me demandait de rappeler mes troupes de Rome, et je ne pouvais lui accorder cela.* In verità, non mi sono limitato a chiedere il richiamo delle truppe francesi, ma naturalmente non ho voluto entrare con Conneau in altri particolari.

Io dunque attenderò prima di partire una linea di risposta da V.M[16], intanto mi varrò di questi giorni per vedere ancora alcuni personaggi, che non mi è stato sin ora possibile di trovare.

Mi dimenticavo dirle che l'Imperatore, nel corso della conversazione mi chiese se era vero che la principessa Pia[17] era sposa col fratello del re del Portogallo, dicendomi che ciò gli avrebbe fatto molto piacere. Io gli risposi che non era informato di questo, e che la cosa mi pareva molto difficile perché la principessa era ancora troppo giovane.

Debbo pur dirle che ho veduto l'ottima principessa Clotilde. Essa, dopo il suo viaggio, divenne ancor più bella, ingrandì e prese un aspetto maggiormente da donna; mi parve molto contenta.

Prego V. M. di scusarmi se non potrà facilmente sempre comprendere questa mia lettera, attribuendone l'oscurità alla fretta colla quale ho dovuto scriverla, procurandomi troppo di non ritardare lungamente a ragguagliarla di quanto l'Imperatore mi aveva detto.

Prego nel tempo stesso V. M. a gradire i sensi del mio profondo ossequio, e della più sincera devozione e riverente affezione coi quali ho l'onore di professarmi di V.S.R.M.

Fedel.mo Umil.mo Obbed.mo Ser.re e sud.o
U. Rattazzi

P.S. - Omisi riferire a V. M. che l'Imperatore, quando parlava delle difficoltà che avremmo incontrato trasportando la capitale a Roma, mi aggiungeva con una tal quale apparenza di soddisfazione aver letto, or sono alcuni giorni, una lettera d'un deputato italiano, il signore Marliani[18], nella quale questi diceva che noi dovevamo essere riconoscenti alla Francia perché non ci lascia prendere Roma, mentre se andassimo in quella città noi saremmo imbarazzati più di prima. E parlando dei moti del Montenegro e della Venezia, disse sapere che Mazzini

s' illudeva di prendere questa città mandando 400 uomini nel Tirolo per farla insorgere; aggiunse esser questa un'idea da pazzo.

Da *Rattazzi par un témoin*, [Appendice], pp. II-VIII; a p. I, sotto il titolo *Une visite à l'Empereur. Rapport au Roi Victor-Emmanuel*, attribuito dall'autrice, il fac-simile della prima pagina dell'originale autografo; a p. IX sgg. la versione in francese della missiva. Edita anche, con alcune varianti, specialmente inerenti ai frequenti francesismi, in LUZIO, pp. 114-123, con la data «Parigi, 23 ottobre 1861 4½ p.». Di qui edita in DDI, I, pp. 439-445. In Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, una copia di mano di Domenico Berti, che omise di trascrivere gli ultimi capoversi.

1) 16 ottobre.

2) La principessa Maria Clotilde di Savoia (n. 1843), primogenita del re, che il 30 gennaio 1859 aveva sposato il cugino dell'imperatore, Napoleone Gerolamo, detto il principe Napoleone (o anche *Plon-Plon*), secondo gli accordi scaturiti dall'incontro segreto tra Cavour e l'imperatore a Plombières.

3) Nella lettera, del 12 ottobre 1861, il re avvertiva la figlia: «Ora ti prevengo che riceverai questa lettera da Rattazzi. Prega da parte mia tuo marito di mettersi in relazione con lui. Mandai Rattazzi per combinare qualche cosa con l'Imperatore, ma ricordati, bisogna che tu non dica niente a nessuno di ciò, non si deve sapere. Ma dici a Napoleone che conoscendo il suo affetto per me, esso potesse aiutarmi presso l'imperatore, egli mi farebbe piacere. I tempi sono difficili e bisogna aprire bene gli occhi» (*Lettere V E. II*, I, p. 719, n. 796).

4) La prima pagina dell'autografo termina qui. Segue il testo dall'edizione di Madame Rattazzi cit., emendato dai più evidenti e grossolani errori di stampa.

5) Il diplomatico francese marchese Charles-Jean-Marie-Félix de La Valette (1806-1881), deputato nel 1846, fu sostenitore della politica del Guizot, e dopo il 1848 di quella di Luigi Napoleone. Ambasciatore di Francia a Costantinopoli nel 1851-53, senatore nel '53, ancora a Costantinopoli nel '60, e poi a Roma nel 1861-63.

6) CAVOUR, *Epist.*, XVII, Appendice V e VI, pp. 3118-3135, e *passim*; XVIII, pp. 1049-1053, n. 1420, e Appendice I, pp. 1187-1203, e *passim*.

7) Forse: «intenzioni».

8) Il generale Louis-Eugène Cavaignac (1802-1857), deputato nel '48 alla Costituente repubblicana, poi ministro della Guerra represse i moti parigini del giugno; a dicembre fu sconfitto da Luigi Napoleone nell'elezione presidenziale.

9) Nell'ediz. LUZIO sono aggiunte le parole «officiali in Parlamento», omesse nella copia Berti.

10) Si riferiva al discorso tenuto da Ricasoli alla Camera, il 1° luglio (*supra*, lett. 382, nota 2).

11) Il 20 novembre (*supra*, lett. 393, nota 2).

12) Vocabolo omesso nella copia Berti; nell'ediz. LUZIO si legge: «recisamente».

13) Nell'ediz. LUZIO si legge: «inutile voler indurre».

14) Nell'ediz. LUZIO si legge: «Dal contegno, dal volto».

15) La copia Berti termina qui. Il Berti aggiunse queste parole: «Seguono alcuni altri particolari estranei, e vi è in fine un *post-scriptum* nel quale si riferisce che Napoleone osservava che trasportando la capitale a Roma saremmo imbarazzati più di prima e che era idea da pazzo quella di Mazzini di prendere Venezia mandando 400 uomini per far insorgere il Tirolo».

16 Il re rispose al Rattazzi il 26 ottobre: «Caro amico,/ La ringrazio della sua lunga lettera e di tutto quello che in essa è contenuto. Vedo con rammarico che vi è poco da fare e quasi nulla da sperare, ciò malgrado non bisogna perdere la fede nell'avvenire. È quella fede la quale ci sostenne sempre nei più duri cimenti e ci rese vittoriosi delle mene dei nostri

avversari, essa aiutata dalle opere nostre ci condurrà incolumi a gloria imperitura./ Prima però di accingerci all'opera da noi soli, se Ella può ancora vedere l'Imperatore, le dica da parte mia che capisco la gravità della sua posizione dopo il quadro che Ella me ne fece da parte sua e che rinuncio per ora a trattare più caldamente la questione di Roma, che però le suggerisco di fare lui apertura alla corte romana per l'occupazione italiana se quasi so già essere di nessun risultato, ma noi annunziando tal divisamento del Imperatore porressimo tutta la responsabilità su Roma stessa e non ricadrebbe più sopra nessuno di noi. Ora per la seconda parte vorrei che l'Imperatore promettesse che se noi spinti dalla necessità e dal precedente nostro operato a far guerra a l'Austria per la questione veneta, fossimo a soffrire rovesci, ciò che spero non accadrà, egli col suo esercito ci sostenga e guarantisca il regno attuale d'Italia. E se poi esso fosse d'aviso di muover guerra verso il settentrione, noi nell'istesso tempo d'accordo con lui attaccassimo la Venezia. Faccia il possibile per ottenere due linee di trattato su di ciò. So che la cosa è difficile; non si metta in pena se non riesce, ma faccia il suo possibile. Se mai può venire ad un intendimento si metta d'accordo con Nigra per stendere su buona carta le righe del progetto. Mi scusi delle pene che io le procuro, ma so a qual punto giunge il suo amor patrio perché ogni fatica sia nulla per lei./ Mi conservi la sua cara amicizia. Le stringo la mano di tutto cuore./ Il suo affezionatissimo/ Vittorio Emanuele.» (*Lettere V. E. II*, I, pp. 721-722, n. 799).

17) Maria Pia di Savoia (n. 1847) sposò il 27 settembre 1862 Luigi I, incoronato re di Portogallo il 23 dicembre 1861: questi succedeva al fratello Pietro V, morto l'11 novembre dello stesso anno. A proposito di questo matrimonio si veda la lettera del re alla figlia maggiore, del 26 ottobre 1861 (*ivi*, pp. 720-721, n. 798).

18) Nell'ediz. di Madame Rattazzi: «Urarliani» per «Marliani». Il conte Emanuele Marliani (1799-1873), vissuto a lungo in Spagna, dove fu nominato senatore, rientrò in Italia e partecipò alla lotta politica, specialmente dal '59 in poi. Fu eletto deputato nel collegio di Budrio nell'aprile '60; riconfermato nel febbraio '61, a novembre dell'anno successivo fu fatto senatore.

414. A Alexandre Bixio

Paris, 25 octobre [*1861*][1)]

Cher Bixio,

Vous pouvez être sûr que je n'oublie pas votre aimable invitation pour demain au soir. Je ne me suis pas encore entièrement délivré pour la visite dont je vous avais parlé, mais je m'en délivrerai, et je serais demain sans faute chez vous.

Je vous remercie, cher Bixio, de toutes vos bontés pour moi, et je désirerais en quelque manière vous prouver toute ma reconnaissance.

Votre très affectionné
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Carte A. Bixio, É. De La Rüe, Oldofredi, Salmour, m. 30 (ex serie I[a], m. 13): originale autografo.

1) Rattazzi fu in missione a Parigi nell'ottobre del 1861 (cfr. lett. 410 e seguenti).

Parigi, 25 ottobre 1861

Amico carissimo,

Scusatemi, caro Solaroli, se ho tardato qualche giorno a rispondere alle due carissime vostre[1], delle quali vi sono gratissimo, ma comprenderete facilmente che il ritardo non può essermi attribuito a grande colpa, perché in questi giorni sono stato sempre così distolto or dall'una or dall'altra cosa, che non mi fu possibile avere un momento di libertà. Ho veduto moltissime persone ed ho pure avuto una udienza dall'Imperatore; si è parlato assai delle cose nostre ed io ho sempre vivamente insistito sulla necessità di lasciarci libera la via a costituirci coll'annessione della capitale. Debbo dire il vero che qui pure si comprende questa necessità e si ha in realtà la ferma intenzione di non attraversarci il terreno, ma d'altra parte non si crede giunto il momento opportuno che possa rendere la cosa possibile senza gravissimi inconvenienti. Perciò ritengo che per ora sarà meglio non insistere sopra questo argomento con tanta forza, e che meglio convenga occuparsi dell'organamento interno. Sento con piacere che Ricasoli siasi spiegato col Re, non conviene però darsi pena di tutti i pettegolezzi che si fanno. Per conto mio non ci bado, lascio che dicano quel che vogliono, e mi regolo a secondo di quanto mi pare più giusto o più conveniente al Paese.

Malgrado tutta la mia buona volontà di fare una gita sino a Londra, ho dovuto abbandonare questo pensiero[2], perché non mi sarebbe possibile partire di qui prima del finire dell'entrante settimana, essendo invitato a pranzo martedì da Thouvenel e il giorno successivo dal Principe. Ora dovrei ritardare di troppo, ed in una stagione troppo rigida, il mio ritorno se spingessi sino a Londra ancora nel mese di novembre la mia corsa, tanto più che non potrei rimanerci poco.

Vi ringrazio delle vostre gentili offerte e vi prego pure di ringraziare a nome mio il sig. James Hudson per le benevole sue intenzioni. Addio di cuore e nella speranza di vedervi fra non molto, credetemi coi più sinceri sensi

vostro affezionatissimo amico
Urbano Rattazzi

Da *Lettere V. E. II*, I, pp. 724-725.

[1] Una delle quali, del 16 ottobre, *ivi*, pp. 723-724.

[2] Sulla mancata visita del Rattazzi a Londra, che annunciata da Hudson a Lord Palmerston e Lord Russell, aveva suscitato le attese dei due influenti uomini politici inglesi, si veda SCLOPIS, *Diario segreto*, p. 336.

416. A Michelangelo Castelli

Parigi, 28 ottobre 1861

Caro Castelli,

Non ho risposto prima alla cara vostra del 20, perché veramente in questi giorni ho avuto tante seccature, che non mi lasciarono gran tempo di libertà. D'altra parte comprenderete che per lettera non si può scrivere tutto, e che alcune cose è inutile il dirle, perché sono persuaso che le saprete altrimenti. Vi dirò solo che nell'insieme sono contento del mio viaggio, inquantoché ho potuto farmi un concetto preciso della nostra condizione riguardo alle quistioni, che ci sta sì grandemente a cuore di vedere prontamente risolte; sono contento altresì perché ho potuto convincermi che la nostra causa ha qui vivissima simpatia e nel mondo ufficiale ed anche in tutti i partiti (ad eccezione del clericale, cui fanno coro i legittimisti, ed in parte gli orleanesi) e che inoltre questa simpatia va sempre più acquistando terreno, sentendosi da tutti che in ora non può essere più messa in dubbio l'unità italiana, e vedendosi la necessità di prontamente terminare questa questione. Io poi in particolare fui accolto da tutti, cominciando dall'Imperatore, con tanta affabilità e gentilezza che, a dir il vero, non avrei potuto desiderare di più. Ma debbo dire del pari che non è possibile, per ora, ed entro breve od anche un determinato termine, nutrire la lusinga di andare a Roma. Io sono convinto che vi andremo, ma quando e come niuno può dirlo, e dipenderà in gran parte dalla [*piega*] che prenderanno gli avvenimenti: voler insistere in un pronto ed immediato scioglimento è lo stesso che voler dar il capo in un muro.

Ho ricevuto una lettera da Vimercati, il quale deve in ora trovarsi costì, e che mi incarica di fargli sapere per mezzo vostro quando io partirò da Parigi; fatemi il favore di fargli i miei affettuosi saluti, e di dirgli che veramente il mio desiderio sarebbe di poter essere a Torino almeno pel 5 od il 6 del prossimo novembre, ossia martedì o mercoledì dell'entrante settimana; prima non mi sarebbe possibile, avendo ancora alcune cose a fare; ma forse attenderò qualche giorno di più, perciò s'egli potesse essere qui verso il 3 od il 4, io l'aspetterò volentieri, desiderando pur vivamente di parlargli; anzi, se sapessi di certo il giorno che arriva, sospenderei anche la mia partenza di qualche giorno. Ditegli pure che ho veduto ier l'altro nuovamente la Principessa[1], la quale fu di una squisita cortesia. Ella lo attendeva per la fine di questo mese.

Vi ringrazio delle notizie di costì, che aveste la compiacenza di darmi; sono io pure dolente di tutte le corbellerie che si scrivono e si stampano nei giornali; io qui mi sono raccomandato affinchè si parlasse di me e del mio viaggio il meno possibile; ma andate ad impedire i giornalisti di parlare!... è predicare nel deserto.

Addio, caro Castelli, credetemi di cuore, e coi più sinceri sensi

V°. aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 401.

1) Mathilde Bonaparte.

*417. A NAPOLEONE III

Paris, 31 octobre 1861

Sire,

Je remercie Votre Majesté d'avoir bien voulu me permettre de Lui esposer par lettre le nouveau sujet, dont le Roi mon maître m'avait chargé de Lui parler[1].

Mon Roi est profondément préoccupé de la position grave et difficile dans la quelle va bientôt se trouver son gouvernement, si l'on continue à rien faire pour résoudre la question romaine. Il craint, et je crois avec raison, les agitations des partis extrêmes, qui, dans ces derniers mois, ont déjà gagné du terrain et qui en gagneront encore davantage si l'on reste[2] dans cet état d'inaction et d'incertitude. Il voit aussi avec une peine très grande que ces mêmes partis feront tous leurs efforts pour donner ici des inquiétudes et causer des embarras au gouvernement de V. M., sur lequel ils ne manqueront pas de faire tomber, en grande partie, la responsabilité de l'état actuel des choses.

Le Roi, qui connaît les nobles et bienveillants sentiments de V. M. pour l'Italie, a compris facilement la haute gravité des considérations puissantes qui empêchent V. M. de prendre aussitôt[3] une décision définitive et d'ordonner immédiatement le rappel de ses troupes du territoire romain. Il se résigne[4] donc, malgré lui, à attendre que le moment opportun soit arrivé!

Mais il désirerait, en même temps, de pouvoir en quelque manière délivrer et soi-même et V. M. de la responsabilité d'une inaction qui est bien, dans les circonstances actuelles, une nécessité douloureuse, mais qui, aussi, il faut l'avouer[5], ne satisfera aucun parti et pourra produire des conséquences funestes.

C'est dans ce but que le Roi me chargeait de soumettre a V. M. l'idée de proposer au Pape de permettre à l'armée d'Italie l'entrée à Rome au lieu des troupes françaises. Il est bien sûr que le Pape n'acceptera jamais une telle proposition, qui du reste ne conviendrait pas non plus à nous, et nous mettrait même dans de graves embarras, si elle pouvait être acceptée[6]. Mais le seul fait d'une semblable proposition de la part de V. M. servirait beaucoup à mieux démontrer qu'elle n'a aucune volonté de prolonger[7] l'occupation de Rome par ses troupes, et qu'elle au contraire aimerait davantage laisser[8] aux italiens une entière liberté[9] de s'entendre entre eux.

Je prévois, Sire, les objections que V. M. pourrait[10] faire à cette idée et les difficultés que probablement elle y opposera. Mais, dans tout les cas[11] j'espère que V. M. voudra bien la considérer comme une nouvelle[12] preuve du vif intérêt

que mon Roi a pour Lui et du désir[13] qu' il aurait de la mettre à l'abri des attaques des partis extrêmes.

Si V. M. ne croit pas convenable de faire au Pape une telle proposition, on pourrait examiner de nouveau s'il ne conviendrait pas de reprendre le projet de convention qui avait été préparé avant la mort du comte de Cavour et qui paraissait alors avoir obtenu la haute approbation de V. M. L'exécution de ce projet aurait du moins l'avantage de faire cesser toute incertitude, et montrerait que l'on est disposé à toutes les concessions possibles pour mettre promptement un terme à cette épineuse question[14].

Un autre projet duquel mon Roi désirait que je parlasse à V.M, et qui est aussi d'une très grande importance, regarde soit le mouvement et l'agitation qui s'est manifestée depuis quelque temps[15] dans l'Hongrie et dans le Monténégro, soit les complications qui pourraient, dans un terme plus o moins eloigné, surgir[16] en Europe, surtout pour les affaires d'Orient. Il prévoit les difficultés dans lesquelles son gouvernement pourrait se trouver au milieu de toutes ces complications, et il voudrait, dans sa conduite, se mettre parfaitement d'accord avec V. M., disposé même à s'entendre avec elle et à tout régler par un traité d'alliance qui devrait naturellement rester secret et que l'on ne publierait que le cas échéant[17]. Je crois avoir déjà dit quelques mots sur ce sujet dans l'audience que V. M. m'avait fait l'honneur de me donner; mais dans la crainte que je n'eusse touché trop légèrement la chose, le Roi aurait voulu que je donnasse de plus amples explications[18].

Je dois prévenir V. M. que je n'ai rien dit quant à cet argument ni à Mr Conneau, ni à Mr Mocquard[19].

Que V. M. veuille bien agréer....

[Rattazzi]

Da ÉDOUARD-ANTOINE THOUVENEL, *Pages de l'histoire du Second Empire*, Paris, 1903, pp. 310-312, da copia consegnata da Napoleone III all'autore e da questi trasmessa al Benedetti. Edita anche in LUZIO, pp. 126-128, da altra copia, con varianti formali, allegata a lettera del Rattazzi da Parigi, 4 novembre '61, a Vittorio Emanuele II.

1) Cfr.lett. 413, nota 15.

2) Nell'edizione LUZIO: «l'on reste toujours».

3) *Ivi*, in luogo di «aussitôt» si legge: «dans un terme plus ou moins éloigné».

4) *Ivi*, «résignera».

5) *Ivi*, da «V. M.» a «l'avouer», si legge: «V. M. de toute responsabilité d'une inaction qui est, dans les conditions actuelles, on le comprend, une nécessité douloureuse, mais qui, il faut aussi l'avouer».

6) *Ivi*, da «conviendrait» a «acceptée», si legge: «conviendrait non plus à nous et nous mettrait même dans des graves embarras si elle pût être acceptée».

7) *Ivi*, da «Mais» a «prolonger», si legge: «Mais le fait seul que la proposition soit avancée par V. M. faira mieux connaître à tout le monde qu'Elle n'a aucun désir de prolonger».

8) *Ivi*, «voudrait laisser».

9) *Ivi*, «la liberté».

10) *Ivi*, «pourra».
11) *Ivi*, «tout cas».
12) *Ivi*, «preuve nouvelles».
13) *Ivi*, «désir sincère».
14) *Ivi*, il capoverso da «Si V. M.» a «question», è così modificato: «Si V. M. n'eût point agréé une proposition semblable j'aurais désiré de Lui parler de nouveau du projet de convention qu'on avait préparé avant la mort du comte Cavour, e qui paraîssait alors avoir obtenu la haute approbation de V. M.: projet qu'avait certainement beaucoup d'inconvénients, mais qui aurait au moins l'avantage de mettre un terme à cette épineuse question et de démonstrer que l'on est disposé à faire toutes les concessions possibles».
15) *Ivi*, omesso «depuis quelque temps».
16) *Ivi*, da «pourraient» a «surgir», si legge: «pourraient bientôt en surgir».
17) *Ivi*, da «alliance» a «échéant», si legge: «alliance que l'on pourrait maintenir secret et que l'on ne ferait connaître que le cas échéant».
18) *Ivi*, il periodo da «Je crois» a «explications», è così sostituito: «Il me paraît d'avoir déjà dit quelques mots sur ce sujet dans l'audience que V. M. a bien voulu me concéder: mais le Roi craint que je ne me sois pas expliqué assez clairement, et c'est pour cela qu'il aurait désiré que je lui donnasse des plus amples explications».
19) Jean-François-Constant Mocquard, capo del gabinetto particolare di Napoleone III.

*418. A Vittorio Emanuele II

Parigi, 4 novembre 1861

Sire,

Il modo col quale l'Imperatore mi aveva parlato nel colloquio, di cui già feci relazione a V. M.[1], non mi lasciava grande speranza di poter ottenere una qualche più precisa risposta sopra i due argomenti, dei quali V. M. mi ordinava di nuovamente intrattenerlo. Tuttavia non appena ricevetti lunedì scorso (28 ottobre) la riveritissima lettera di V. M.[2] dovendo per buona sorte nel giorno stesso vedere il Sig. Moquard, segretario particolare dell'Imperatore, mi valsi di questa circostanza per dirgli di pregare a nome mio l'Imperatore, onde volesse concedermi l'onore di una nuova udienza, nella quale avrei desiderato di esporgli alcune cose in conformità degli ordini, che V. M. mi aveva espressi. Il Sig. Moquard mi assicurò che avrebbe tosto fatta la commissione e che mi avrebbe senza indugio fatto conoscere per lettera il tenore della risposta: temevo in verità che l'Imperatore potesse avere qualche difficoltà a darmi una nuova udienza, perché i giornali avevano già fatto troppo rumore per la prima, e forse non era prudente fornire altri argomenti a nuove voci. Infatti nel giorno 30 ricevo dal Sig. Moquard la lettera, che ho l'onore di rassegnare a V. M. dalla quale scorgerà come l'Imperatore volendo evitare ogni altra pubblicità, mi facesse dire che, invece di darmi una nuova udienza, amava meglio che io gli esponessi per lettera il nuovo oggetto, di cui occorreva parlargli.

Uniformandomi a questa deliberazione scrissi la lettera, di cui ho l'onore di trasmettere a V. M. la copia esattissima[3]. Vedrà V. M. da questa lettera che, se mi sono alquanto diffuso sul primo argomento relativo alla questione di Roma, mi tenni però in termini molto vaghi e molto generici rispetto all'altro oggetto. Era questa una materia molto delicata da poterne lungamente discorrere in una lettera, senza che si potesse prima in qualche modo conoscere qual potesse essere il pensiero dell'Imperatore: mi espressi però in termini tali da far nascere almeno nell'animo dell'Imperatore il desiderio di avere più ampie spiegazioni, laddove egli avesse voluto fare qualche cosa a questo riguardo.

A questa mia lettera l'Imperatore rispose con quella che ho pure l'onore d'inviare a V. M. e che mi fu consegnata ieri[4]. Dalla medesima V. M. potrà di leggieri comprendere che *per ora* è inutile ogni maggiore insistenza e che l'Imperatore è fermo nell'idea che già mi aveva espresso a voce. Egli non dà alcuna categorica risposta alle cose che io gli accennai e si limita a dichiarazioni di affetto e di simpatia per la nostra causa, il che dimostra che non intende ancora di prendere alcun impegno.

Dopo questa lettera avrei potuto senz'altro partirmene e ritornare a Torino, com'era infatti il mio desiderio. Ma il principe Napoleone (al quale per allora non feci parola della lettera dell'Imperatore) mi disse che in questa settimana egli passava il suo tempo a Compiègne coll'Imperatore, che nel tempo stesso soggiornavano colà e Nigra e i due ministri Rouher[5] e Fould, i quali ci sono favorevolissimi. Mi soggiunse che avrebbe profittato di questa occasione per discorrere nuovamente coll' Imperatore delle cose d'Italia e che non avrebbe mancato d'esporgli i pericoli gravissimi, al quali va soggetto, se continuasse in questa politica d'inazione, la quale disgusta in Francia tutti gli amici del governo, senza che gli faccia guadagnare o renda anche meno avverso un solo dei suoi nemici. Egli ha qualche speranza di poterlo scuotere tanto più coll'aiuto delle altre persone, che si troveranno contemporaneamente a Compiègne. Perciò mi consigliava ad attendere il suo ritorno, il quale avrà luogo domenica prossima 10 corrente, nella lusinga che avrebbe potuto dirmi qualche cosa di favorevole, od almeno mi avrebbe comunicato le impressioni che fosse per riceverne. A dir vero, io non ho grande fiducia che il Principe possa mutare le deliberazioni dell'Imperatore. Tuttavia mi parve opportuno aderire al di lui desiderio e gli dissi che avrei aspettato a partire sino a lunedì 11 corr. e che domenica sarei andato a vederlo. Io quindi partirò senza fallo in quel giorno: intanto se V. M. volesse ancora ordinarmi qualche cosa ha tutto il tempo di farmi conoscere i suoi ordini prima della mia partenza.

Mi valsi di tutti questi giorni per trattenermi più volte colle persone più influenti e dei vari partiti, e da quanto ho potuto comprendere sono tutti persuasi che l'Unità italiana non può in oggi essere più messa in dubbio e che la Francia è ad ogni costo costretta a sostenerla. Non tutti però sono d'accordo coi mezzi: alcuni, ma sono pochi, vorrebbero che si cercasse di forzare la mano all'Imperatore per

farlo uscire da quello stato di inazione, nel quale si è posto in ora; altri invece credono che sia meglio usare prudenza, non inquietarlo, lasciarlo che maturi la sua idea e che l'opinione in Francia si manifesti maggiormente in nostro favore, cosa che si potrà conseguire col mezzo della stampa e col prudente nostro contegno e che già si è in parte ottenuta, essendosi a tal riguardo da qualche tempo grandemente progrediti. Io ritengo che in realtà non è conveniente urtare di troppo contro il pensiero dell'Imperatore e che il meglio sia per ora non ispingere di molto e con qualche atto imprudente la soluzione, ma che ad ogni modo convenga altresì battere senza interruzione il chiodo per dare una qualche spinta all'Imperatore: il quale talvolta ha bisogno di una scossa prima che si determini ad un partito decisivo.

Intanto però è certo che il miglior consiglio è quello di accelerare il più presto che sia possibile e l'organizzazione interna e il compiuto organamento del nostro esercito, perché se potremo essere forti da questo lato saremo in condizione assai più vantaggiosa per renderci più favorevole l'opinione pubblica in questo paese e per meglio far comprendere come sia indispensabile il venire ad una pronta soluzione della questione di Roma e di Venezia.

Ma di ciò potrò meglio discorrere con V. M. al mio ritorno ed Ella determinerà quale sia il partito più opportuno, che converrà di prendere.

Non mi rimane quindi che a ringraziare intanto V. M. dell'affettuosa sua lettera e di assicurarla che per parte mia ho fatto tutto quanto era umanamente possibile per uniformarmi ai di Lei desideri e per corrispondere in qualche modo alla buona volontà, alla benevola fiducia di cui V. M. mi onora.

Prego V. M. di gradire ecc. ecc.

[Rattazzi]

P.S. - Non ho omesso di parlare con Thouvenel della decorazione per Roveda[6]. Egli mi rispose che doveva lasciar passare qualche tempo prima di parlarne all'Imperatore, ma che avrebbe colto il momento opportuno per farlo.

Da LUZIO, pp. 124-126. Di qui edita anche in DDI, I, pp. 459-461.

1) *Supra*, lett. 413.

2) *Ivi*, nota 15.

3) Cfr. lett. precedente.

4) Edita in É.- A. THOUVENEL, *Pages de l'histoire du Second Empire* cit., pp. 313-315.

5) Eugène Rouher (1814-1884), deputato alla Costituente francese nel 1848, e poi all'Assemblea legislativa, senatore, ministro della Giustizia nel 1849-51, e dal '55 del Commercio, Agricoltura e Lavori pubblici.

6) Pietro Achille Roveda, corriere di gabinetto particolare del re, che aveva partecipato ad alcune missioni a Dresda e a Parigi.

419. A Alexandre Bixio

Paris, 10 novembre [*1861*][1] heure 5 ½

Mon cher Bixio,

Je me suis dégagé de l'invitation de ce matin, et je vous remercie sincèrement du bon conseil que vous m'avez donné: sans cela j'aurais été bien attrapé.

Mais il paraît qu'une mauvaise étoile me poursuit pour m'empêcher de passer cette soirée avec vous. Dépuis deux heures je suis tellement pris par un si fort mal de tête, qui me tourmentait déjà ce matin, que je suis malgré moi obligé de me mettre au lit. J'espère que ne mangeant rien, et répousant cette nuit, la chose n'aura pas de suite, et demain je pourrais me mettre en route.

Vous pouvez comprendre combien je régrette cet inconvenient, et je vous prie aussi de faire mes excuses et exprimer mes régrets à tout nos amis, qui sont chez vous. Je vous prie aussi de dire à Vimercati qu'il ait la bonté de m'excuser près de la princesse Mathilde, chez laquelle nous étions entendus d'aller passer le reste de la soirée. S'il me fût materiellement possible, je n'y aurais pas manqué.

Adieu, cher Bixio.

V.très affect.
U. Rattazzi

Museo del Risorgimento Italiano, Milano: originale autografo.

[1] L'anno è desunto dalla presenza del Rattazzi a Parigi, da cui ripartì per Torino lunedì 11 novembre.

420. A Ottaviano Vimercati

[*Parigi*] Lunedì [*11 novembre 1861*][1]

Amico Carissimo,

Il mio male di capo va un po' meglio, quantunque non sia interamente cessato. Stassera ad ogni modo intendo partire, perché ho già forse troppo ritardato il mio soggiorno. Non datevi la pena di venire da me. Io debbo uscire dopo il mezzogiorno, avendomi il Principe[2] espresso il desiderio di vedermi ancora. Appena finita la sua udienza verrò da voi, ed avrò così anche il piacere di riverire la Contessa vostra moglie[3]. Sarà probabilmente verso le due pomeridiane. Sono dolentissimo che per la mancanza del tempo io debba partire senza presentare i miei omaggi ed i miei ringraziamenti alla

Principessa.[4] Spero che vorrete voi farle le mie scuse, essere presso di Lei interprete dei rispettosi miei sentimenti.

Credetemi di cuore

Vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Legato Umberto II*, b. 65, fasc. 2: originale autografo.

1) Cfr. lett. precedente.
2) Il principe Gerolamo Napoleone Bonaparte, genero del re.
3) La contessa Carolina Vimercati, nata Cusani Confalonieri, vedova D'Adda Salvaterra.
4) Mathilde Bonaparte.

*421. A Vittorio Emanuele II

[post 11-ant 16 novembre 1861][1]

L'Empereur est mécontent; l'Italie s'est faite en dehors de ses prévisions, dans un esprit contraire à ses propres desseins et à ses désirs, en dépit de lui-même, avec l'appui des cabinets peu sympathiques aux Tuileries. Il soupçonne nos intentions, nos tendances, notre dévouement à la France. Il ne peut plus défaire l'oeuvre accomplie, mais il la minera tant qu'il pourra, par tous les moyens compatibles avec son hypocrisie envers nous et envers la cour de Rome, qu'il prétend soutenir à tout prix. Il ne souffrira pas que l'Autriche nous attaque d'autant plus qu'il n'aurait pas la sanction de l'Angleterre, à l'amitié de laquelle il tient énormément, malgré son affection à dire qu'il n'y songe pas. Il ne soucie en aucune façon des Bourbons de Naples, avec lesquels il conserve de simples habitudes de politesse, mais il ne favorise nullement leurs entreprises pour restaurer la monarchie. Il n'aime pas le baron Ricasoli, contre lequel ses ministres à Turin ne cessent d'écrire, en le couvrant à l'envi de ridicule. Pour des motifs politiques, il se méfie de ses tendances, non réelles mais affichées. Il voudrait que la politique italienne fût, pour un certain temps, moins démocratique afin de calmer les susceptibilités européennes. On nous croit révolutionnaires, radicaux même, surtout dans les relations internationales. Voici le raisonnement de l'Empereur: «Vous ne pouvez songer à anéantir les restes du pouvoir temporel, sans vous abandonner à une politique à peu prés républicaine. Il faut être conséquents. La papauté est la garantie d'une politique conservatrice en Europe, et, en ce sens, les protestants eux-même appuient la cour de Rome ». Napoléon dit que nous marchons droit à la république de Mazzini et de Garibaldi et que la dynastie italienne joue le rôle de Louis XVI[2] avant la Révolution. Gare à elle, après la révolution accomplie!

Il ne goûte pas nos préparatifs militaires, en vue d'une reprise d'armes pour conquérir la Vénétie. Il s'attend qu'après Venise viendra le tour de la reprise de Nice et de la Savoie, et il doit empêcher, même par les armes, qu'une pareille folie s'enracine dans la politique italienne. La Vénétie ne peut faire retour à l'Italie qu'à la suite d'un cataclysme européen et non pas d'une explosion révolutionnaire. En conséquence il blâme toutes les manifestations parlementaires de Ricasoli à ce sujet. «Ricasoli, dit-il, alarme l'Europe, sans faire avancer d'un centimètre la délivrance de cette province». Napoléon est forcé de ménager l'Autriche, car on ne sait ce qui peut arriver en Allemagne avec la Prusse, mécontente de son écot et décidée à répéter autour d'elle ce que nous avons fait en Italie. Il a besoin de se bien tenir avec la Prusse; il ne pourrait faire la guerre en ce moment, surtout sans l'alliance de l'Autriche et de la Russie, car il ne compte plus sur la reconnaissance de l'Italie. Il doit nous contrarier dans l'accomplissement de nos voeux unitaires qui éveillent tant de soupçons et de haine en France. Il ne partage pas les sottises de la France conservatrice et chauvine, mais il est forcé de tenir compte des craintes, des susceptibilités, des aspirations des Français. Bref, il veut nous jeter de la poudre aux yeux, nous soumettre à tous les caprices de sa politique qui n'est pas déterminée, qui ne sait pas au juste ce qu'elle veut ni ce qu'elle peut. Il reste sur ses gardes en face de nous. Nous devons en faire autant envers lui. Il se laisse entraîner plutôt qu'il ne donne l'impulsion. Ses ministres savent encore moins que lui ce qu'ils veulent, où ils vont, ce qu'ils pourraient faire pour maintenir le prestige de la dynastie, la suprématie de la France et conserver leurs portefeuilles.

La politique cléricale anti-italienne et anti-prussienne est leur force. Il s'assurent avec cela le soutien de la France, les sympathies de la cour, les sentiments secrets de l'Empereur. L'Italie était tristement représentée a Paris par notre diplomatie. Nigra n'est nullement respecté, ni même considéré comme ministre d'Italie, bien qu'il jouisse des bonnes grâces de tout le monde par ses exquises qualités personnelles; mais il ne représente pas l'Italie en France, il représente la France en Italie. L'Empereur le chérit; le prince Napoléon le prône, l'Imperatrice le porte aux nues. Il serait impolitique de le rappeler, quoiqu'il ne soit pas très convenable pour l'Italie de conserver auprès d'un cabinet aussi important un homme qui ne jouit d'aucune considération.

[Rattazzi]

Da *Rattazzi et son temps*, I, pp. 606-609.

[1] Nell'edizione citata si legge questa premessa al documento: «De retour à Turin, il [Rattazzi] avait adressé son rapport au roi directement [...]. Voici ce qu'il disait en substance». La nota fu scritta probabilmente il 13 o 14 novembre, e comunque dopo la partenza del Rattazzi da Parigi, l'11, e prima del 16, dacché quel giorno questi comunicava

al Vimercati di aver incontrato il re e di averlo informato «dello stato delle cose» (*infra*, lett. 424).

[2] Luigi XVI (1754-1793), incoronato re di Francia nel 1774, ghigliottinato con la consorte durante il Terrore.

422. A MICHELANGELO CASTELLI

13 novembre 1861

Amico carissimo,

Vi ringrazio del caro vostro viglietto. Né mi sono curato, né mi curo di sapere quello che dicono i giornali, e certi benevoli sussurroni. Vi sarò gratissimo se verrete a vedermi oggi o domani, come meglio vi piace. Bixio e Vimercati mi incaricarono dei loro saluti. Addio di cuore.

V° aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo.

423. A MICHELANGELO CASTELLI

16 novembre [*1861*]

Amico Carissimo,

Vi ringrazio della comunicazione; restituisco la lettera e vi aggiungo quella che ho ricevuto ieri. A voce vi spiegherò l'ultima linea che non avete potuto intendere. Ieri fui per vedere Cialdini, ma non era in casa; farò di tutto per vederlo. State certo che non dirò ad alcuno ciò che mi scrivete sulla ricerca del ministro dell'Interno. Da un'altra sorgente – che però non tiene al Ministero – so che ora si pensa a Spaventa[1] o S. Martino. È in verità alquanto singolare che si faccia tutto questo col più grande mistero[2].

V° aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 404.

[1] Silvio Spaventa (1822-1893), liberale, deputato alla Camera napoletana nel 1848, fondatore del giornale *Il Nazionale*, e col Settembrini dell'Associazione «Unità Italiana». Nel 1849, trionfante la reazione borbonica, fu processato e, dopo tre anni di carcere, condannato a morte, pena commutata poi nell'ergastolo. A principio del 1859 ottenne, con molti altri fra cui il Settembrini, la commutazione della pena in quella dell'esilio. Imbarcati tutti per l'America, durante il viaggio furono dirottati da Raffaele Settembrini e sbarcati in Irlanda (*supra*, lett. 266, nota 2). Nell'ottobre 1859 fu a Firenze, ove collaborò alla *Nazione*. Nel luglio 1860 rientrato a Napoli, assunse il dicastero di polizia nei governi della luogotenenza. Deputato dal febbraio '61, nell'estate fece ritorno a Torino.

[2] Il giorno seguente lo Sclopis riferiva che Ricasoli alla ricerca del successore del Minghetti, «desiderava fosse uno appartenente alle antiche provincie», e informava che «s'erano già fatti passare molti nomi, ma che da pertutto s'incontravano difficoltà» (SCLOPIS, *Diario segreto*, pp. 335-336).

424. A OTTAVIANO VIMERCATI

Torino, 16 novembre 1861

Amico carissimo,

Vi sono gratissimo delle notizie, che aveste la compiacenza di communicarmi. Contemporaneamente alla cara vostra, il telegrafo ci annunziò che tutto si era risolto nel senso a noi favorevole, e potete comprendere quanto ne rimanessi soddisfatto.

Appena qui giunto ho veduto il Re. Lo informai dello stato delle cose[1], e per quanto concerne le cose nostre interne io gli espressi l'opinione che il meglio sarebbe a mio avviso una fusione col Ric[*asoli*] Gli aggiunsi che non avrei avuta alcuna difficoltà di spiegarmi in tal senso con questo direttamente. A Lui pareva forse più opportuna un'altra soluzione; ma dietro la mia insistenza si arrese al mio desiderio e mi lasciò arbitro di fare come meglio credevo. Allora andai immediatamente da Ric[*asoli*]. Gli esposi francamente quello che si era detto e fatto costì. Gli communicai lealmente le mie impressioni, e gli dissi quale era la via che in senso mio doveva tenersi: non urtare la Francia, non mantenere speranze che non si possono sì presto realizzare, organizzare l'interno, preparare soprattutto un esercito forte e disciplinato. Ci fu sopra questo ultimo punto una discussione fra noi alquanto vivace, ma alla fine egli parve convenire con me ed essere meco d'accordo sul sistema a seguire. In allora, avendomi egli detto che era pronto a ritirarsi e lasciare a me il posto suo, io gli risposi recisamente che in questo momento, per moltissime considerazioni, non potevo accettare. Gli aggiunsi che secondo me il partito migliore sarebbe quello ch'egli continuasse a rimanere, seguendo la via indicata, prontissimo dal canto mio ad appoggiarlo sinceramente per quanto le mie forze lo permettessero. E per fargli conoscere come fosse vivo il mio desiderio

di procedere d'accordo, e di mettere insieme tutte le forze dei varii partiti, gli dichiarai altresì che, s'egli lo bramava, io mi sarei anche disposto di associarmi a lui nel Ministero. Mi pareva che questa dichiarazione dovesse persuaderlo della sincerità mia e di tutta la mia buona volontà di appoggiare l'amministrazione sua. Egli se ne mostrò soddisfatto, e mi sembrò anche commosso dal mio procedere. Ma mentre mi disse che il mio ingresso nel Ministero con lui era sempre stato il suo desiderio, mi osservò che nelle circostanze presenti non lo poteva facilmente accettare, perché dietro tutto ciò che si era detto sul mio viaggio a Parigi sarebbe parso una tacita disapprovazione della sua politica[2], ed un' apparente modificazione di essa; di più essere una specie di nota d'incapacità alla sua persona. Io non mancai di fargli qualche osservazione per distrurre questa interpretazione, la quale in verità duolmi assai si possa mettere avanti. Ma certo non insistei più oltre nella mia proposta. Ad ogni modo, mentre ci lasciammo nei termini i più amichevoli, egli mi disse che avrebbe parlato col Re, che avrebbe meglio riflettuto ad ogni cosa, e che mi avrebbe quindi fatto conoscere la sua determinazione. Lo rividi ieri sera, ma non mi fece alcuna parola di questo. Seppi per altro che egli si dispone a restare al Ministero ed attende il giudizio del Parlamento, rimanendo sempre nel pensiero che non convenga per ora fare qualsiasi modificazione ministeriale.

Comunque sia, credo che sia assai meglio così. Sono per altro contentissimo di aver fatta quella dichiarazione, perché almeno non mi si potrà fare il rimprovero che io abbia respinto la conciliazione.

Vi prego di tenere tutto questo non dirò in assoluto segreto, ma con qualche riservatezza per non dar luogo a pettegolezzi. Potrete per altro, anche a nome mio, communicare il tutto a Nigra, affinché sappia in quale stato le cose si trovano.

Cialdini ha effettivamente date le sue dimissioni: è indispettito gravemente contro il Ministero; egli si recherà probabilmente fra qualche giorno costì, per passarvi due o tre settimane; ma intende vivere interamente incognito; viene con la moglie.

Ho fatto i vostri saluti a Castelli. Datemi vostre notizie. Vi prego dei miei complimenti alla gentilissima vostra Signora e credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Legato Umberto II*, b. 65, fasc. 2.

1) Cfr. lett. 421.

2) *Infra*, lett. 428.

425. A ANONIMO

Torino, 18 novembre 1861

Amico carissimo,

Di buon grado avrei fatto la raccomandazione, di cui mi scrivete, per l'avv. Casalis, ma questa raccomandazione anziché giovargli gli nuocerebbe. I due che voi nominate, e che sono di fatto i più influenti nel Ministero, sono quelli che maggiormente m'avversano, temono il mio ingresso nel Gabinetto, e fanno tutto il possibile per impedirlo. Vedete quindi che, raccomandando il povero Casalis, lo esporrei a qualche brutto tiro.

Speravo di vedervi qui dopo il mio ritorno da Parigi. Vostra sorella, che io vidi il giorno prima della mia partenza, m'incaricò di salutarvi e mi rimise un piccolo pacco di fotografie della vostra ragazzina, per consegnarle a voi. Ditemi per quale mezzo debba spedirvela. Non ho veduto la ragazzina, perché era a passeggio; ma vostra sorella mi disse che stava benissimo.

Il ministero va in cerca di un ministro dell'interno, sin'ora non l'ha trovato; fu offerto a Lanza, a Cassinis[1]... ricusarono; doveva offrirsi a Farini; non so cosa abbia risposto.

Nulla del resto di nuovo; conservatemi il vostro affetto, e credete a quello sincerissimo

del vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, *Carte Nelson Gay*, 550/97(1): originale autografo, senza indicazione del destinatario.

[1] «Cassinis fu chiamato dal Re domenica 17 corrente, per offerirgli il ministero dell'Interno, che Cassinis saviamente ricusò. Il re pare malcontento e scoraggiato» (SCLOPIS, *Diario segreto*, pp. 336-337, 19 novembre 1861).

426. A [MICHELANGELO CASTELLI][1]

Torino, 24 novembre 1861

Amico carissimo,

Berti desidera di fare un articolo, da stamparsi in un giornale di rivista, intorno al Congresso di Parigi dopo la guerra di Crimea. Per quest'oggetto vorrebbe avere sott'occhi qualch'una delle lettere, che in quel tempo ho scritto al Conte di Cavour, mentre si trovava a Parigi. Io non ne ho mai tenuta copia, e mi sarebbe

impossibile secondare il di lui desiderio. Parmi assai probabile che, se non tutte, almeno alcune di quelle lettere siansi trovate fra le carte del Conte:[2] vorreste voi avere la compiacenza di dirne una parola al di Lui erede[3], pregandolo di rimetterle temporariamente a voi, per farle leggere a Berti, ben inteso che gli verrebbero tosto restituite? Se ciò non vi cagionasse troppo grave disturbo, mi fareste cosa grata. Non occorre nemmeno il dirvi che né Berti né altri non ne farebbero mai uso in un senso che potesse menomamente scemare la fama dell'illustre defunto.

Scusatemi dell'incomodo, e credetemi di cuore

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato di Biella, *Carte Chiala*, scatola V, sezione III: originale autografo, senza indicazione del destinatario.

1) Per l'attribuzione del destinatario si veda MAURIZIO CASSETTI, *Le carte di Luigi Chiala*, in *Studi Piemontesi*, marzo 1980, vol. IX, fasc. I, p. 155, nota 19.

2) Pubblicate, con varie missive cavouriane della primavera 1856, in D. BERTI, *Lettere inedite del conte Camillo di Cavour* cit. (*supra*, lett. 352, nota 2), ristampate da ultimo in CAVOUR, *Epist.*, XIII, pp. 123-124, n. 92; p. 358, n. 310, nota 1; p. 380, n. 330, nota 2.

3) Il marchese Ainardo di Cavour.

427. A GIUSEPPE GARIBALDI

Torino, 25 novembre 1861

Mio caro Garibaldi,

Qualch'uno ha voluto suppormi che voi siete indispettito contro di me, e che mi censurate per il mio viaggio a Parigi. Se ciò fosse vero, me ne dorrebbe grandemente, ma non posso prestar fede a questa supposizione. No, non posso credere che sia potuto sorgere nella vostra mente un solo dubbio che io mi sia lasciato indurre ad un qualsiasi passo, il quale possa menomente [*sic*] compromettere l'interesse, la dignità, l'unità, e l'integrità d'Italia.

Sono certo che ve ne persuadereste facilmente, quando ci fosse possibile di discorrere insieme anche per poche ore.

Intanto però mi sta a cuore di smentire una voce, alla quale mi si dice che voi abbiate dato ascolto, voglio alludere alla supposizione che nei colloqui che ebbi a Parigi, mi si fosse fatto comprendere che la Francia intendesse di farsi cedere l'isola di Sardegna[1].

Vi accerto, caro Generale, sull'onor mio che in tutti i discorsi che mi si fecero, in tutto ciò che ho sentito dai varii partiti e dagli uomini di Governo, non una sola parola, anzi nemmeno un [*sic*] allusione, e lontana, che il Governo imperiale possa avere un simile pensiero. Dirò di più: da tutto quanto ho inteso io porto

l'intima convinzione che in ora né l'Imperatore, né il suo Governo vorrebbero esporsi alle conseguenze che sarebbero inevitabili quando si mettesse innanzi un simile progetto.

Addio, caro Garibaldi, datemi vostre notizie, e credetemi di cuore

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 929/9: originale autografo.

1) Il 28 novembre, da Genova, l'Asproni registrava: «[*Garibaldi*] ritiene che duri sempre il pericolo della cessione della Sardegna, ed è ben determinato alla resistenza armata. Egli si caccerebbe nelle montagne dell'isola, ove farebbe un centro di rivoluzione, e farebbe appello a tutte le forze vive dell'Italia» (ASPRONI, *Diario politico*, III, pp. 158-159). Sulla questione cfr. tuttavia lett. 382, nota 2.

428. A NAPOLEONE GIROLAMO BONAPARTE

Torino, 25 novembre 1861

Altezza,

Da più giorni era mio desiderio di scrivere a Vostra Altezza per darle qualche ragguaglio intorno alle cose nostre. Ma il Marchese Pepoli mi disse ch'egli stesso Le scriveva e che non avrebbe tralasciato di parteciparle tutto ciò che vi poteva essere di maggiore importanza. Sarebbe quindi stata dal canto mio una sconvenienza, se mi fossi presa la libertà di cagionare a V.A. un inutile tedio.

Ora però mi corre l'obbligo d'informare V.A. di quanto il Re mi disse circa l'idea di scrivere una lettera all'Imperatore per pregarlo di palesare le sue intenzioni sul modo col quale si potesse venire ad una conciliazione col Pontefice. Io non ho mancato d'insistere particolarmente sopra oggetto [*sic*], come non ho ommesso di fargli sentire che tale era pure il consiglio di V.A. Il Re pareva sulle prime disposto, anche perché gli stava a cuore di secondare le di Lei intenzioni, che sa per prova quanto siano sinceramente benevole per la sua persona, e favorevoli per la causa italiana. Ma dopo di essere rimasto in sospeso per alcuni giorni, terminò con dirmi che non gli pareva conveniente scrivere quella lettera, perché temeva di rendersi importuno verso l'Imperatore; mi soggiunse ch'Egli conosceva l'animo dell'Imperatore, al quale riesce molesto di venire sollecitato, allorché intende di prendere una deliberazione, e che perciò si correva pericolo, sollecitandolo, fare più male che bene. M'incaricò di communicare la cosa a V.A., esprimendole ad un tempo il suo rincrescimento, se non seguiva per simile considerazione il di Lei consiglio.

Dopo questa risposta, io non ho più osato d'insistere. Tuttavia se V.A. credesse assolutamente opportuna la lettera del Re, io oserei pregarla di volermelo far conoscere con due linee: io le comunicherei al Re e prenderei così occasione di nuovamente parlargliene e persuaderlo della convenienza di questo passo.

Qui le cose procedono sempre nello stesso modo. Il marchese Pepoli Le avrà già scritto, che appena fui di ritorno, mi offrii disposto al barone Ricasoli di entrare con lui nel ministero. Il Barone mi rispose che questo era sempre stato il suo desiderio, e credo che parlasse sinceramente. Ma insospettito, non so perché, dal mio viaggio mi soggiunse che la mia entrata nel gabinetto si sarebbe in questo momento considerata come una specie di censura alla sua amministrazione[1]. Vostra Altezza comprenderà che, dopo questa dichiarazione, ogni mia insistenza non sarebbe stata né delicata né conveniente.

Nella settimana entrante avrà luogo nella camera la discussione sulla quistione romana, e sulle cose di Napoli[2]. È difficile prevedere sin d'ora quale ne sarà precisamente il risultato. Ritengo però assai probabile che il ministero non avrà un voto né di sfiducia né di censura, ma uscirà dalla discussione moralmente viepiù indebolito.

Permetta Altezza che io colga questa circostanza per ringraziarla di tutte le bontà ch'Ella ha avute per me, e delle quali conserverò ognora la più riconoscente memoria.

E la prego pure di gradire i rispettosi sensi del profondo ossequio, coi quali ho l'onore di dichiarami di V. A. Imperiale

Umil. Obbed.mo servitore
U. Rattazzi

Archivio Principe Napoleone, Prangins, *P. N.* 51: originale autografo.

1) Cfr. lett. 424.

2) Dal 2 all'11 dicembre (cfr. lett. 431, note 3 e 4). Sulla prima tornata cfr. lett. 430, ove Rattazzi, in corso di seduta, riassunse il dibattito al re.

429. A GIUSEPPE GALLETTI

Torino, 26 novembre [*1861*]

Gentil.mo Sig. Cavaliere

Parmi che si potrebbe convocare per domani la Camera invitando i Sig Deputati a domicilio. Si potrebbero mettere all'ordine del giorno i progetti di legge, di cui si è già distribuita la relazione della commissione. Mi farebbe poi cosa grata

pregando a nome mio il barone Poerio di presiedere domani, e dopo. Io non ne ho volontà, e Tecchio trovasi a Milano[1].

Mi creda di cuore, e coi più sinceri sensi

Suo Dev.mo Serv.
U. Rattazzi

Biblioteca Comunale, Forlì, *Collezione Piancastelli*: originale autografo. Nell'indirizzo: «Cav Galetti/direttore della Segreteria della Camera dei Deputati». – Giuseppe Galletti, avvocato, capo dell'ufficio che, oltre il direttore contava un redattore dei verbali e cinque applicati delle varie classi.

[1] Sebastiano Tecchio e Carlo Poerio erano i vicepresidenti anziani della Camera elettiva. La Camera non si riunì che il 29 novembre; in tale tornata, presieduta da Poerio, fu data lettura del disegno di legge (Pisanelli e altri) per la «proroga della riorganizzazione dell'ordine giudiziario nelle provincie napolitane» e del progetto di legge (Salvagnoli) per la «vendita di beni demaniali in Toscana». Fu inoltre deposto sul banco della presidenza il testo della relazione sul progetto di legge per l'attuazione del codice penale e sull'ordinamento giudiziario in Lombardia»; si svolsero infine la relazione e la discussione del disegno di legge «per l'abolizione dei vincoli feudali in Lombardia» (API, *Sessione 1861*, (2°), CD, pp. 59-74). La successiva tornata, del 30 novembre, fu presieduta da Rattazzi.

430. A Vittorio Emanuele II

Torino, 2 dicembre 1861

Sire,

Mi fo prima di tutto un dovere di trasmettere a V. M. due lettere: una del gen. Klapka[1], il quale mi scrive che si troverà qui verso il 10 corrente mese; l'altra del principe Napoleone, da cui V. M. scorgerà com'egli non insista più oltre nel pensiero della lettera dell'Imperatore[2].

Darò ora qualche ragguaglio in succinto della seduta della Camera di quest'oggi[3].

Il primo a parlare fu il deputato Ferrari[4] della sinistra estrema. Il suo discorso si è aggirato su questione romana, e sulle condizioni di Napoli. Quanto a Roma, si fece principalmente ad analizzare e combattere i documenti diplomatici presentati dal Ministero; non risparmiò Ricasoli, ed ebbe alcune osservazioni assai fondate. Quanto a Napoli, si diffuse a descrivere alcuni fatti del brigantaggio, ed a vero dire avrebbe potuto tralasciare qualche cosa. Nell'insieme però il discorso fu conveniente e talvolta anche felice; durò quasi un [*sic*] ora e mezza, e fu ascoltato con attenzione.

Dopo Ferrari parlò il deputato Alfieri. Egli discorre, non si sa bene, se in favore o contro del Ministero; pare che in parte difenda, in parte lo incolpi, ma

non sembra che il suo discorso abbia prodotto una grande sensazione sopra la Camera.

Dopo Alfieri sorge Massari, il quale parla in un senso interamente favorevole al Ministero. Secondo lui nulla si poteva far di meglio di quello che fece il Barone per condurre a buon porto la soluzione della quistione romana. Sullo stesso metro egli parla quanto alle cose di Napoli: ammette bensì che si sono commessi errori, ma dice che si sono commessi in buona fede, il che eccita l'ilarità dell'assemblea. Viene in appresso il deputato Lazzaro[5], il quale, parlando unicamente per un fatto personale, si limita a dire che combatterà il Sig. Minghetti per alcuni provvedimenti da lui emanati quando era al Ministero. Sorge per ultimo il deputato Musolino[6]. Egli sembra voler parlare in un senso non molto favorevole al Governo francese, conservando però le convenienze. Di questo discorso però, Le farò un cenno più preciso domani, perché Le scrivo mentre si pronunzia, e sarebbe l'ora troppo avvanzata [*sic*] se ritardassi più oltre: sono già le cinque.

Del resto, la seduta passò sin ora con molt'ordine e con tutta la convenienza. Spero che sarà lo stesso sino al suo termine; se succedesse qualche cosa aggiungerò un *poscriptum* a questa lettera. Vengo di sapere che Garibaldi è giunto questa mane a Genova; mi si dice che vi si recò per tenere a battesimo un figlio di Bixio[7], e che non intende né di fermarsi salvo pochi giorni, né di venire a Torino[8]. Mi fece però sentire che avrebbe avuto molto piacere di vedermi e parlare con me prima di ritornare a Caprera. Parmi che sarebbe forse conveniente che io potessi parlargli, massime dopo che me ne ha fatto conoscere il desiderio.

Prego V. M. di scusarmi se la mia lettera è scritta con poc'ordine: non potevo fare altrimenti, scrivendo in mezzo ai rumori.

Prego V. M. di gradire i sensi del profondo mio ossequio, e del sincero e riverente affetto, coi quali ho l'onore di rassegnarmi di V. R. M.

Fedel.mo Umil.mo Obbed.mo serv. e suddito
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Legato Umberto II*, b. 6, fasc. 6: originale autografo. I primi e gli ultimi capoversi già editi in LUZIO, pp. 128-129 (con un succinto riassunto del resoconto centrale).

1) Il generale ungherese Giörgy Klapka (1830-1892), combatté contro gli austriaci nel 1848-49 con la carica di capo di Stato maggiore di una divisione, poi esule a Londra, Genova e Ginevra.

2) Cfr. lett. 428, terzo capoverso.

3) API, *Sessione 1861* (2°), CD, tornata 2 dicembre 1861, p. 79 sgg. Il dibattito è menzionato in MORI, pp. 53-54.

4) Giuseppe Ferrari (1811-1876), pubblicista, storico e filosofo, deputato dell'estrema sinistra, eletto nel marzo 1860 nel collegio di Luino e nel gennaio '61 in quello di Gavirate, lasciò la Camera nel febbraio '66 in quanto divenuto membro del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica.

[5] Giuseppe Lazzaro (1825-1910), pubblicista, deputato della sinistra dall'aprile 1861 per il collegio di Conversano, ove fu ripetutamente rieletto. Diresse dal '63 al '90 il giornale *Roma* di Napoli. Nel 1908 fu nominato senatore.

[6] Benedetto Musolino (1809-1885), iniziato giovanissimo alla Giovine Italia, incarcerato e poi condannato a morte in contumacia, fu esule a Corfù, da cui raggiunse Ancona e poi Roma, ove nel '49 combatté a fianco di Garibaldi. Caduta la repubblica, emigrò in Piemonte, poi in Inghilterra e in Francia. Nel '60 raggiunse in Sicilia il generale dittatore, che gli conferì audaci incarichi. Passato nell'esercito regolare col grado di colonnello brigadiere, abbandonò la carriera militare. Eletto deputato nel febbraio '61 nel collegio di Monteleone Calabro, sedette a lungo nei banchi della sinistra. Nell'81 fu nominato senatore.

[7] Nino (Girolamo) Bixio (1821-1873), volontario nel '48, valoroso difensore della Repubblica Romana nel '49, seguì Garibaldi nella guerra del '59 e nel '60 fu tra i più solerti organizzatori della spedizione dei Mille in Sicilia, che raggiunse al comando del *Lombardo*. Ferito all'assalto di Palermo fu promosso colonnello, e in qualità di comandante della 15ª divisione sbarcò in Calabria. Nel '62 fu ammesso nell'esercito regolare e nel '66 combatté a Custoza con il grado di tenente generale; nel '70 occupò Civitavecchia e Roma. Deputato di Genova 2° al primo Parlamento italiano, contribuì alla riconciliazione tra Garibaldi e Cavour. Rieletto nel collegio di Castel San Giovanni per due legislature, nel '70 essendo stato nominato senatore lasciò la Camera. Avviati commerci nell'Estremo Oriente, morì di colera a bordo della sua nave; la salma fu portata da Batavia al cimitero genovese di Staglieno nel '77.

[8] Garibaldi era giunto a Genova per il battesimo, il 3 dicembre, del figlio di Bixio cui fu imposto il nome Garibaldi Bixio in onore del padrino. Terminata la cerimonia, ricevette la visita di Kossuth e alle 17, contro ogni previsione, partì in treno per Torino, ove giunse alle 21,30 (COMANDINI, IV, p. 186).

431. A OTTAVIANO VIMERCATI

Torino, 8 dicembre 1861

Amico carissimo,

Appena ricevuta la carissima vostra ho scritto due linee a Cordova, raccomandandogli la pronta spedizione del noto contratto[1]. Egli mi risponde che la cosa non dipende da lui, ma da Bastogi, e che ne parlerà al medesimo per l'immediata presentazione del progetto di legge inteso ad approvare il contratto, che già fu conchiuso[2]. Ne dirò anche una parola io stesso a Bastogi.

Castelli mi ha sempre gentilmente rammentate le carissime vostre, e vi ringrazio di quanto aveste la compiacenza di scrivere a mio riguardo, assicurandovi ad un tempo che non trascurerò, occorrendo, di tenerne conto.

Parmi per altro che non dovrò nemmeno essere posto nelle condizioni di prendere un partito. Io ritengo che il Ministero, quantunque sia per uscire dalla discussione che attualmente si agita[3], assai più debole di prima, tuttavia avrà una maggioranza che non gli darà un voto di biasimo o di sfiducia[4].

Ora credo che, forte di questo voto, vorrà continuare da sé, completandosi tutto al più coll'ingresso nel Gabinetto di qualche amministratore. Quello che avverrà in appresso o fra qualche mese è in verità assai difficile il prevederlo, ma non posso nascondere che non sono del tutto tranquillo. Temo assai che se si continua di questo passo, l'amministrazione del Regno vada interamente sfasciata, e le cose vadano ad un segno in cui riesca pressoché impossibile il porvi rimedio.

Sembra a me pure che sia stato un atto poco accorto quello di presentare al Parlamento le carte riguardanti Roma[5]. Non si poteva dar prova di una più grande ingenuità di quanto siasi fatto con questa presentazione. Men duole, perché così finiremo per renderci ridicoli in Europa. Ci vantiamo sempre di essere figli di Machiavelli, ed invece facciamo vedere che ne siamo figli degeneri.

Vi prego dei miei complimenti alla gentilissma vostra signora, e salutandovi di cuore credetemi coi più sinceri sensi

vostro aff.mo
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Legato Umberto II*, b. 65, fasc. 2: originale autografo.

1) Il 6 dicembre, da Parigi, Vimercati aveva scritto al Rattazzi questa lettera: «Amico carissimo/ Perdonate se vengo in mezzo alle vostre gravi occupazioni ad annoiarvi per cosa che mi concerne. Dovete rammentare l'interesse che prese il Re, che prendeste voi stesso, e che in seguito prese Cavour, perché si conchiudesse la compera per parte del Governo della roggia Busca. Il contratto fu fatto e segnato nello scorso mese d'ottobre. Si tratta di presentarlo alla Camera nell'attuale sezione, aggiungendo a questo l'operazione totale, cioè dal canale che uscendo dal Po a Chivasso va ad irrigare tutta la Lomellina. Tutti i progetti son finiti da Noè, io sono interessato a questa speculazione che darà circa quattro milioni d'utile al Governo. Cordova ha tutti i progetti e tutti gli studi fatti. Noè trova che la cosa deve farsi nell'interesse del Governo, ma la questione per me sta a che questa legge sia presentata nell'attuale sezione, o almeno che si presenti separatamente, per ora, il già stabilito contratto della roggia Busca, che lo stesso Bastoggi ha promesso al Re di presentare nell'attuale sezione. Io richiedo il vostro intervento solamente per spingere il comune amico Cordova a non perdere tempo, onde non attendere la ventura sezione, il che mi sarebbe di danno incalcolabile; conto per farle [*sic*] premura sulla vostra amicizia, e gli scrivo io stesso./ Ieri sera la *Patrie* ha dato il sunto del vostro discorso; io era da Rouher ove sentii unanime l'opinione favorevole sul vostro conto. Non so se Castelli vi abbia fatto leggere l'ultima mia; l'avrete trovata poco conciliante; vi prego però di credere che essa è scevra di personalità. Riconosco le eccellenti qualità del Barone; vorrei vederlo presidente del Consiglio, e piuttosto che agli esteri preferirei fosse all'interno. Credete a me, con un carattere come quello del Barone, voi non condurrete a termine nessun negoziato diplomatico, tanto più che egli si è posto in situazione da non poter accettare *transazioni*; e la questione di Roma non si scioglierà d'un tratto in modo assoluto./ Qui spiace assai che si prenda l'abitudine di deporre sul banco dei ministri, e di far pubblica ogni trattativa. In materia politica importa dir poco e appena l'indispensabile; del resto anche al tempo di Cavour l'Imperatore

ha lamentato sempre le indiscrezioni del nostro governo. Io vorrei vedervi, amico carissimo, al ministero degli Esteri e lo sapete; all'interno avete già date molte prove; sono convinto che voi riuscirete in gran parte, ma finireste per usarvi come si useranno molti all'opera lunga e difficile della riorganizzazione generale del regno./ Scusate la franchezza del mio linguaggio, che è dettato dall'interesse del paese, dall'affetto al Re e dall'amicizia ben sincera che ho per voi./ Qui vi è notevole miglioramento nelle disposizioni di spirito; alla Corte il partito ostile è oltremodo inasprito, il che fa pensare che sente vicina la disfatta./ La guerra inevitabile fra America e Inghilterra, i massacri che minacciano di ricominciare nel Libano, i moti del Montenegro, nell'Erzegovina, in Serbia, il malcontento d'Ungheria, da per tutto si minacciano complicazioni, alle quali è d'uopo che l'Italia sia preparata, onde non lasciar sfuggire l'occasione di accomodare le cose nostre a spese altrui./ Ho scritto al Re onde tenerlo al corrente; ho a voi risparmiato la noia di mie lettere, scrivendo sempre a Castelli, e pregandolo di darvi le mie lettere ho voluto evitare un doppio. Sareste ben gentile se voleste scrivermi il vero stato delle cose. Conservatemi l'amicizia vostra preziosissima e credetemi/ l'amico Vimercati» (Archivio Vimercati, Crema. Da «Ieri sera la *Patrie*» alla fine, già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, pp. 533-534).

[2] «Spero non avrete dimenticato di parlare a Cordova, circa all'incombenza di cui vi ho pregato, conto sopra la vostra amicizia nella speranza che Cordova vorrà aderire alla domanda fattagli, visto anche che l'utilità per lo Stato è talmente grande che il progetto non può non essere approvato, e dall'altra parte se ne venisse ritardata l'esecuzione, si corre [*sic*] rischi di far mancare un'opera vitale per tutta la Lomellina. Vi prego istantemente a spingere il comune amico onde porti prontamente alla Camera il progetto di legge.» (Archivio Vimercati, Crema, poscritto a lettera 9 novembre 1861, edita, con l'omissione di questa *addenda*, in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, pp. 534-535). Il progetto di legge «Concessione per la costruzione d'un canale d'irrigazione da derivarsi dal Po di Chivasso a beneficio dell'agro Vercellese e Casalese, Novarese e Lomellino, e colla simultanea cessione dei canali demaniali derivati dai fiumi Dora Baltea e Sesia» sarà presentato alla Camera dai ministri d'Agricoltura, Industria e Commercio Pepoli e delle Finanze Sella nella tornata 9 giugno 1862 (API, *Sessione 1861* (2°), Doc., pp. 1866-1886).

[3] Il dibattito relativo alla questione romana e sulle condizioni delle provincie meridionali, iniziato il 2 (cfr. lett. 428, nota 2) e concluso l'11 dicembre, in API, *Sessione 1861* (2°), CD, p. 70 sgg. Si veda inoltre MORI, pp. 53-57.

[4] Alla discussione prese parte anche il Rattazzi, il quale, nella tornata del 4 dicembre (*ivi*, pp. 119-135), sferrò il più pericoloso attacco al Ministero, ponendo di fatto la propria candidatura alla successione: il suo intervento (*ivi*, pp.126-134) suscitò a Parigi l'apprezzamento degli ambienti filo-italiani (come riferì il 9 dicembre il Vimercati: lett. cit. nella nota 2). Il dibattito, durato più giorni, si concluse con un ordine del giorno (Conforti-Bon Compagni, *ivi*, pp. 295-296) di fiducia al governo, approvato con 232 voti favorevoli, 79 contrari e 6 astenuti, che riconfermava il voto del 27 marzo su Roma capitale e prendeva atto delle misure mirate a migliorare la situazione nel Meridione.

[5] La decisione del Ricasoli di presentare al Parlamento i documenti relativi agli affari di Roma era stata implicitamente approvata sia dal Russell sia dal Thouvenel (MORI, p. 52). Detti documenti furono deposti da Ricasoli «sul banco della Presidenza» del Senato il 20 novembre 1861, con un *Indirizzo al Santo Padre* (API, *Sessione 1861* (2°), Sen., p. 745).

Torino, 9 dicembre 1861

Sire,

Debbo prima di tutto ragguagliare V. M. di quanto mi scrive il generale Lamarmora[1] con una lettera, che ricevo in questo stesso momento.

Egli così si spiega: "*debbo dire che il Re deve venire a Napoli, e starci se non due mesi almeno 40 giorni, e ciò tanto più che ci furono delle promesse, e si fecero dei preparativi. Se dopo ciò non venisse o rimandasse anche solo la sua venuta, farebbe un pessimo effetto non solo qui, ma in tutta Italia, e diplomaticamente anche all'estero. Bisogna dunque che il Re venga, che dia feste, e si faccia vedere. Gli si stanno preparando caccie magnifiche*".

V. M. ha ancora tutto il tempo, che meglio desidera, per prendere quella deliberazione, che Le parrà la più conveniente[2].

Ora vengo a farle un cenno della tornata di quest'oggi[3].

Il primo a parlare fu il barone Ricasoli, e dopo di lui parlarono i ministri Della Rovere e Bastogi. Si limitarono però a poche cose, unicamente per rispondere ad alcuni appunti, che gli si fecero nel corso della discussione. Le parole di Della Rovere diedero luogo ad alcuni richiami personali di qualche deputato siciliano; ma la cosa è finita senza verun inconveniente.

Ha parlato in seguito il deputato Mellana. Egli discorse per un'ora e mezza e non ha risparmiato in alcun modo il Ministero. Mentre parlava Mellana, il deputato Brofferio gli rimetteva un dispaccio, nel quale si diceva che il generale Lamarmora aveva fatta una relazione al Ministero, nella quale farebbe la più dolorosa descrizione dello stato di Napoli[4]. Mellana mandava al Barone questo dispaccio. Il Barone lo leggeva, e quindi negava recisamente d'avere avuta quella relazione, e pigliava argomento da ciò per dolersi e dei giornali e dei deputati, i quali cercano di dipingere con colori più tristi del vero la condizione delle Provincie napolitane[5].

Brofferio in appresso spiegò in qual modo avesse ricevuto quel dispaccio, che disse ricevuto da un giornale, e disse di essere contento che il barone Ricasoli abbia potuto smentirlo[6].

In seguito si propone la chiusura della discussione. Molti parlano contro di essa. La chiusura è respinta, e la discussione continuerà domani.

Prego V. M. di gradire i sensi del mio profondo rispetto, e del più sincero ed ossequioso affetto.

Fedel.mo Obbed.mo Dev.mo Serv. e suddito
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Legato Umberto II*, b. 13, fasc. 4: originale autografo. Già edita in LUZIO, pp. 129-130.

[1] Dopo l'abolizione della luogotenenza e il ritorno di Cialdini il generale La Marmora era stato inviato a Napoli, in veste di prefetto e comandante del VI Corpo d'armata.

[2] Cfr. *supra*, lett. 404, nota 2.

[3] Proseguiva la discussione iniziata il 2 dicembre (*supra* lett. 428, nota 2 e lett. 431, note 3 e 4).

[4] Il «foglio a stampa» consegnato dal Mellana accusava: «Nous apprenons que le général De La Marmora vient d'adresser au Ministère un long rapport sur la situation des provinces du Midi. Sa conclusion est que si le Gouvernement ne modifie pas profondément sa marche politique, il se verra forcé de suivre l'exemple de son illustre prédecesseur, le général Cialdini. On comprend quel grave dommage la cause nationale éprouverait si cet événement se réalisait. Il est probable que cette nouvelle sera dementie, mais on ne tardera pas à avoir la preuve positive qu'elle est fondée.» (API, CD, III, *Sessione 1861*, tornata 9 dicembre 1861, pp. 242-243)

[5] Data lettura all'assemblea Ricasoli aveva replicato: «Non esiste alcun rapporto che ciò contenga. La notizia è interamente falsa» e tra il plauso della maggioranza, aveva insistito: «Sono di quei ragguagli che si pubblicano per ispaventare il popolo italiano e porre in tristo aspetto, in faccia all'Europa, le nostre condizioni» (*ibidem*).

[6] Brofferio, dopo aver sostenuto di aver ricevuto il foglio incriminato «da onorata persona che appartiene alla stampa liberale», che a sua volta aveva avuto sentore del rapporto La Marmora «da persona di fede degnissima», aveva commentato: «Non so vedere perché [su] una notizia, che può essere o non essere fallace, debbano sorgere tanti clamori. I giornali ministeriali, lo stesso foglio officiale, danno false notizie tutti i giorni e niuna maraviglia adunque che anche un altro giornale possa cadere in fallo» (*ibidem*). La Marmora, dal canto suo, in un dispaccio telegrafico da Napoli, pervenuto al banco della presidenza l'11 dicembre alle ore 12 ¼, aveva energicamente smentito di aver stilato un «rapporto», e dichiarato «solennemente di non avere né parlato, né scritto sulla politica del Ministero, e tanto meno pensato a voler dare le [*proprie*] dimissioni in [*quelle*] occorrenze» (*ivi*, p. 274).

433. A Alfonso Ferrero della Marmora

Torino, 13 dicembre 1861

Carissimo Generale,

La ringrazio, caro Generale, della gentilissima sua; solo mi duole che i di Lei occhi abbiano potuto soffrirne. Sono costretto nuovamente a scriverLe riguardo al progetto del viaggio del Re in codeste Provincie. Io mi feci una premura di comunicargli su questo proposito la di lei opinione[1], alla quale gli dissi consentire anche la mia. Il Re mi rispose che l'apprezzava grandemente, ma che rimaneva ancora in dubbio, perché molte persone qui cercavano distoglierlo da quell'idea, e lo assicuravano che, s'Egli andava a Napoli, vi era già concertata in Napoli stessa una grandissima dimostrazione per andargli a chiedere che richiamasse Garibaldi, e lo mettesse a capo di quelle Provincie. Se ciò fosse vero, sarebbe in realtà forse meglio il sospendere che esporsi ad un simile pericolo. Aggiunga che

qualch'uno va spargendo il timore che se il Re si recasse a Napoli, potrebbe qualche reazionario o borbonico tentare un colpo contro la di Lui vita. Io parlai di ciò con Cialdini, ed egli, senza dire che vi poteva essere per questo un grande pericolo, mi confessò per altro che non si poteva essere del tutto tranquilli. Ella, che si trova costì sul luogo, potrà meglio d'ogni altro giudicare del fondamento di queste voci e di questi timori. Io Le sarei perciò gratissimo, se volesse avere la bontà di scrivermi solo due linee, onde io possa comunicare al Re il di Lei parere.

Avrà letto nei giornali la lunghissima discussione, che durante ben 10 giorni si è agitata nella Camera. Il Ministero ebbe una grandissima maggioranza[2]; ma non credo che abbia moralmente guadagnato, credo anzi che ne sia rimasto ancor più indebolito. Il peggio poi si è che anche la Camera non guadagnò molto, perché la discussione si è smarrita in tanti meschini pettegolezzi, ed in sì grandi contraddizioni, che certo un Parlamento non ha ragione di menarne vanto.

Non so ora cosa intenda il Ministero di fare. Certo è indispensabile che almeno si completi, ed è pure a mio giudizio indispensabile che almeno in parte si modifichi. Ma credo che non sappiano a qual partito appigliarsi, ed a chi rivolgersi. Ad ogni modo le cose non possono durare lungamente così, ed io sono convinto, che se il Ministero prosegue in questa stessa via, non può andare innanzi gran tempo senza qualche grave inconveniente.

Gradisca, caro Generale, i miei affettuosi saluti, e mi creda di cuore, e coi sinceri sensi

il Suo Aff.mo Dev.mo Collega
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Biella, *Famiglia Ferrero della Marmora*, cass. XCVII, cart. 155, fasc. 515: originale autografo. Già edita in CORBELLI, *Carteggi*, pp. 193-194, e in ID., *La Marmora*, pp. 329-330.

1) Cfr. lett. precedente.

2) Cfr. lett. 431, note 3 e 4.

*434. ALLA PRESIDENZA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Torino, 18 dicembre 1861

Onorevolissimi Colleghi,

La mia salute non mi permette di compiere, con quell'assiduità che l'importanza dell'ufficio richiede, l'altissimo incarico di presiedere alle vostre deliberazioni,

ed io crederei di venir meno alla fiducia di cui mi avete onorato se indugiassi più oltre a rinunciarvi.

Con rammarico quindi, ma per un sentimento di dovere indeclinabile, mi rivolgo a voi facendovi preghiera di accettare la rinuncia che sono costretto a dare.

Nel farvi questa preghiera, onorevolissimi colleghi, sento il debito di rendervi le più distinte grazie, e testimoniarvi la sincera mia gratitudine per la benevolenza con cui mi accoglieste in tutte le circostanze e la quale sola ha potuto rendermi meno grave e meno difficile il compimento del mio ufficio[1)].

U. Rattazzi

Da RATTAZZI, *Discorsi parlamentari*, V, p. 269. Anche in API, *Sessione 1861* (2°), CD, p. 407.

[1)] Questa lettera di rinunzia fu trasmessa al banco della Presidenza nella tornata del 19 dicembre e il presidente di turno, vicepresidente Tecchio, ne diede lettura all'assemblea. Il 18 Sclopis aveva commentato: «Mi fu detto oggi da Matteucci, che Rattazzi vuole dimettersi dalla presidenza della camera e *se poser en adversaire* del ministero (??) [*sic*]» (SCLOPIS, *Diario segreto*, p. 338): almeno formalmente la cosa tuttavia rientrò (cfr. lett. seguente).

*435. AL VICE PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

[*Torino, 20 dicembre 1861*][1)]

Onorevole Signore,

Il voto che la Camera volle esprimere a mio riguardo, e che mi fu dalla S.V gentilmente comunicato, ha profondamente commosso l'animo mio, ed io non saprei in qual modo più conveniente manifestarlene la mia riconoscenza, fuorché uniformandomi, per quanto può dipendere da me, al di lei desiderio.

Se io dovessi costantemente e con assiduità presiedere alle di lei deliberazioni, sarei certamente costretto, per le ragioni che addussi, a rinnovare la mia preghiera, onde si accetti la mia dimissione.

Ma, posciaché la Camera, per una particolare indulgenza di cui mi professo gratissimo, si mostra disposta a permettermi che nel corso di questa sessione io compia il mio ufficio in quel modo che meglio possa conciliarsi colla mia salute, io le ne rendo distintissime grazie, e non posso più oltre insistere, come non insisto nella mia rinuncia.

La prego, onorevole signore, di rendersi interprete presso la Camera di questi miei sentimenti, e di volere ad un tempo gradire, unitamente ai colleghi

tutti della Presidenza, i particolari miei ringraziamenti per le cortesi e benevole espressioni a mio riguardo.

U. Rattazzi

Da RATTAZZI, *Discorsi parlamentari*, V, pp. 720-721. Anche in API, *Sessione 1861* (2°), CD, p. 441.

[1] La Camera unanime, il 19 dicembre aveva incaricato il presidente *pro tempore* di rispondere alla nota del Rattazzi (cfr. lett. precedente) respingendone le dimissioni. Alla nota, che non mancava di esprimere il riconoscimento per l'alto incarico svolto «finora con tanta perizia ed intelligenza», Rattazzi replicò con questa missiva, letta nell'adunanza del 21: verosimilmente la sua stesura fu compiuta il giorno precedente, 20 dicembre.

436. A MICHELANGELO CASTELLI

Torino, 28 dicembre 1861

Amico Carissimo,

Vi rimando le due lettere di Vimercati[1], e vi ringrazio. Io le comunicherei di buon grado al noto personaggio[2], se indirettamente non si trattasse anche di me. Fu per questo stesso motivo che io mi tenni sempre sin qui riservato nei miei colloquii. Sarebbe quindi più opportuno che voi andaste direttamente fargliene parola, leggendogli le lettere. Se poscia ne parlerà con me, cosa molto probabile, io non mancherò questa volta di rispondergli francamente, e di esporgli senza riguardo la posizione nostra. Usare riguardi a questo punto non può farsi senza colpa. Io non ho mai vedute le cose sì in brutto come attualmente.

Addio, caro Castelli, di cuore

V° aff.mo Amico
U. Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carteggio di M. A. Castelli*, m. 5, fasc. Rattazzi: originale autografo. Già edita in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 409.

[1] Una delle quali, inviata da Parigi il 25 dicembre, ove il Vimercati rispondeva al Castelli, confidando: «Carissimo/ La tua del 23 ci fa sapere cosa si passa; Nigra non ne sa nulla, e Ricasoli gli scrisse ieri tacendo tutto quanto accade. Previeni Rattazzi che a giorni riceverà nuove istanze da Benedetti perché entri al ministero; è un ultimo tentativo che si fa; tutti ora sono convinti che Rattazzi deve rimaner solo; e questa è anche l'opinione Imperiale» (CASTELLI, *Carteggio* cit., pp. 408-409). Vimercati approfondì successivamente la sua analisi in una lunghissima nota al Rattazzi, scritta tra il 26 e il 30 dicembre 1861 (*ivi*, pp. 535-542).

[2] Il re.

*437. A Alfonso Ferrero della Marmora

Torino 28 dicembre 1861

Generale stimat.mo e collega pregiat.mo

Non le occorra che Le dica quanto io Le sia grato di ciò ch'Ella ha avuto la compiacenza di scrivermi. Ella sa come io apprezzi grandemente i di Lei consigli; quindi può essere sicura che mi giungono sempre graditissimi.

Io sono perfettamente d'accordo con Lei, che la soluzione migliore e più conveniente nell'interesse del paese sarebbe stata quella dell'unione di Ricasoli, non dirò con me, ma almeno con qualcun'altra persona che avesse potuto dare una spinta maggiore all'andamento della macchina governativa. Ero talmente persuaso di ciò che, come già Le scrissi, io stesso mi offrii di entrare con lui nel Ministero, offerta che l'accerto mi ha molto costato[1]. Ma io ora debbo dirle che questa unione sarebbe assolutamente impossibile, non già perch'io la ricusi, ma perché non si vorrebbe neppure oggi da chi attornia Ricasoli. E qui mi permetta di accertarla che il Re nel tempo scorso ha fatto quanto poté per indurre Ricasoli ad associarsi con me; ma egli tenne fermo nell'opporsi; forse per dare prova così della sua fermezza. Chi l'ha trascinato in questa via di pertinace opposizione è il Peruzzi[2]; quale motivo avesse questo per usare in tal modo della sua influenza sull'animo dell'uomo forte, io non lo saprei; ma il fatto è ed è fatto, che il Peruzzi stesso confessa, è così. È dunque inutile pensare ad una siffatta unione. Del resto non conviene dissimularsi che al giorno d'oggi questa unione se non sarebbe del tutto inutile o fors'anco dannosa, certo non produrrebbe grandi vantaggi. Ricasoli ha perduto molto negli ultimi mesi nella pubblica opinione; non gli rimane che la riputazione d'uomo onesto, il che sarebbe molto nelle cose private, ma è molto poco negli affari di Stato. Se volesse conservare un portafoglio, non so quale aiuto e quale forza porterebbe. Tutt'al più potrebbe avere la Presidenza senza portafoglio; il suo nome servirebbe di bandiera e non cagionerebbe imbarazzi. Ma Le ripeto, è tutto inutile, perché egli non vuole sapere di alcuna unione.

Cosa sarà per derivare da tutto ciò io nol saprei prevedere; certamente le cose non camminano. Per la politica estera non si fa nulla assolutamente; si pensa solo a Roma e non si cerca alcuna via ragionevole per tentare almeno di rendere più agevole lo scioglimento di questa questione. Ho motivo di credere che la Francia non vuol trattare con lui, non perché lo avversi personalmente, ma perché dai fatti passati crede di avere ragione per temere che venga fuori con qualche atto compromettente. L'ultima dichiarazione fatta al Senato[3] produsse massime a Parigi un effetto tristissimo. Qui alcuni la presero sul serio; ma siccome non può prendersi in questo senso finirà con rendere ridicolo il Governo. Nell'interno poi è una vera confusione in quasi tutti i rami dell'amministrazione; se si procede ancora in questo modo per molto tempo

non so dove andremo. Tuttavia la caduta del Ministero, massime se venisse provocata troppo vivamente, potrebbe portare con sé molti inconvenienti; perciò io stimo che sia più opportuno consiglio lasciarlo ancora continuare insino a che sia fatto a tutti palese che la sua dimissione è una vera e assoluta necessità.

Sento con piacere che le cose di Napoli vadano sempre più migliorando; se si potranno, come spero, pacificare interamente codeste provincie si sarà risolta una delle più grandi difficoltà che ci premono.

Credo che il Re abbia messo in disparte per ora il pensiero di recarsi a Napoli[4]; ritenga che vi si era effettivamente disposto, ed avea già dato per quest'oggetto le relative disposizioni, ma a torto od a ragione gli si fece credere che andando costì col Ministero attuale non sarebbe accolto in modo corrispondente al desiderio del Paese.

Gradisca, caro Generale, i più affettuosi saluti e voglia credermi coi più sinceri sensi

Il suo dev.mo aff.mo collega
U. Rattazzi

P.S. – Non ho veduto da qualche giorno Dabormida; procurerò di vederlo fra poco e non mancherò di fargli i di Lei saluti.

Da CORBELLI, *La Marmora*, pp. 332-333.

[1] *Supra*, lett. 424 e 428.

[2] Ubaldino Peruzzi (1822-1891), laureato in legge a Siena nel 1840, per tre anni visse a Parigi, ospite dello zio Giuseppe Peruzzi, ministro di Leopoldo II presso il re Luigi Filippo, e vi conseguì la laurea in ingegneria. Gonfaloniere di Firenze nel 1848-50, fu destituito per aver inviato una petizione al granduca per chiedere il mantenimento dello statuto leopoldino dopo l'occupazione austriaca. Appartatosi dalla vita politica, fu direttore della ferrovia livornese dal 1850 al 1859. Nel 1859, dopo la cacciata del granduca, fu a capo del governo provvisorio. Ministro dei Lavori pubblici dal 14 febbraio '61, nel terzo e quarto ministero Cavour, il 12 giugno '61 fu chiamato a reggere lo stesso portafoglio dal Ricasoli.

[3] Il 20 novembre 1861: *supra*, lett. 431, nota 5.

[4] Cfr. lett. 404, nota 2.

INDICE DELLE LETTERE

DESTINATARI

ALFIERI DI SOSTEGNO, Carlo
27 agosto [*1859*] p. 352
ALFIERI DI SOSTEGNO, Cesare
19 novembre 1855 p. 243
12 dicembre 1855 p. 245
28 settembre 1857 p. 305
ANONIMO
14 febbraio [*1849*] p. 40
21 dicembre 1853 p. 183
15 marzo 1854 p. 186
[*post. 31 dicembre 1854*] p. 232
12 marzo 1855 p. 234
7 agosto 1855 p. 242
7 maggio 1857 p. 290
10 ottobre 1857 p. 307
1 agosto 1860 p. 406
23 ottobre 1861 p. 505
18 novembre 1861 p. 528
ARNULFI, Trofimo
26 giugno 1857 p. 292
27 giugno 1857 p. 294
26 settembre 1857 p. 303
6 dicembre 1857 p. 310

BERTI, Domenico
31 luglio [*1851*] p. 114
13 settembre 1851 p. 122
30 aprile 1853 p. 168
1 febbraio 1861 p. 434
6 febbraio 1861 p. 435
30 marzo [*1861*] p. 450
3 aprile 1961 p. 451
11 aprile 1861 p. 452
12 aprile 1861 p. 452
13 giugno 1861 p. 459
15 giugno 1861 p. 460
21 luglio 1861 p. 463
BIANCHI GIOVINI, Aurelio
28 settembre 1850 p. 103
BIXIO, Alexandre
8 febbraio 1858 p. 319
25 ottobre [*1861*] p. 514
10 novembre [*1861*] p. 522
BONAPARTE, Napoleone Girolamo
25 novembre 1861 p. 530
BON COMPAGNI DI MOMBELLO, Carlo
4 gennaio 1860 p. 364
BOSCHI, Pietro
25 settembre 1857 p. 301
12 ottobre 1857 p. 308
BOSSI, Gaetano
12 settembre 1855 p. 242
8 ottobre 1860 p. 419
BOTTERO, Giovanni Battista
5 novembre 1857 p. 309

BROGLIO, Emilio
24 luglio 1859 p. 343
31 luglio 1859 p. 345
BUFFA, Domenico
29 dicembre 1848 p. 38
20 febbraio 1849 p. 41
21 febbraio 1849 p. 43
21 febbraio 1849 p. 45
23 febbraio 1849 p. 46
23 febbraio 1849 p. 49
24 febbraio 1849 p. 50
27 febbraio 1849 p. 52
2 marzo 1849 p. 53
3 marzo 1849 p. 56
3 marzo 1849 p. 57
4 marzo 1849 p. 59
5 marzo 1849 p. 60
6 marzo 1849 p. 62
7 marzo 1849 p. 63
8 marzo 1849 p. 65
10 marzo 1849 p. 67
11 marzo 1849 p. 68
12 marzo 1849 p. 70
13 marzo 1849 p. 73
15 marzo 1849 p. 75
16 marzo 1849 p. 78
17 marzo 1849 p. 80
11 giugno 1849 p. 86
18 ottobre 1849 p. 90
7 maggio 1850 p. 101
9 ottobre 1850 p. 104
16 ottobre 1850 p. 107
[*23 ottobre 1850*] p. 109
18 agosto 1851 p. 117
13 ottobre 1851 p. 131
18 settembre 1852 p. 141
26 ottobre 1852 p. 158
29 ottobre 1852 p. 159
17 novembre 1852 p. 160
20 novembre 1852 p. 162
10 marzo 1853 p. 164
14 novembre 1853 p. 181
25 novembre [*1853*] p. 182
30 gennaio 1854 p. 185
23 aprile 1854 p. 187
16 maggio 1854 p. 188
18 maggio 1854 p. 190
[*post. 18 maggio 1854*] p. 192
26 maggio 1854 p. 194
6 luglio 1854 p. 195
16 luglio 1854 p. 197
2 agosto 1854[t] p. 200
19 settembre 1854 p. 207
23 settembre 1854 p. 209
23 ottobre 1854 p. 217
6 novembre 1854 p. 221
21 novembre 1854 p. 222
24 novembre 1854 p. 224
[*post. 8-ant. 12 dicembre 1854*] p. 226
15 dicembre 1854 p. 229
17 dicembre 1854 p. 231n.
23 settembre 1857 p. 299
BUFFA, Francesca
27 dicembre 1850 p. 111
1 gennaio 1851 p. 111

CADORNA, Carlo
2 novembre 1848 p. 33
17 giugno 1849 p. 88
22 giugno 1849 p. 89
22 luglio 1854 p. 199
[*post. 14 agosto 1854*] p. 202
28 settembre 1857 p. 306
20 agosto 1858 p. 327
CAMERONI, Carlo
14 luglio 1854 p. 196
11 agosto 1856 p. 281
CARLO ALBERTO DI SAVOIA-CARIGNANO
[*post.27 marzo-ant.11 maggio 1849*] p. 83
10 giugno 1849 p. 85
CARUTTI DI CANTOGNO, Domenico
[*ant. 22 agosto 1859*] p. 350
15 febbraio 1860 p. 376

CASSINIS, Giovanni Battista
22 luglio 1859 p. 341
CASTELLI, Michelangelo
17 agosto [*1852*] p. 138
19 settembre 1852 p. 145
8 ottobre 1852 p. 150
16 ottobre 1852 p. 154
23 ottobre 1852 p. 156
4 dicembre 1852 p. 162
25 luglio 1853 p. 169
1 agosto 1853 p. 170
16 agosto 1853 p. 174
29 settembre 1853 p. 179
7 ottobre 1853 p. 180
7 marzo 1854 p. 185
17 luglio 1854 p. 198
13 luglio 1856 p. 262
16 luglio 1856 p. 263
1 agosto 1857 p. 298
25 gennaio 1858 p. 314
30 gennaio 1858 p. 317
3 febbraio 1858 p. 318
[*22 ottobre 1859*] p. 362
[*22 ottobre 1859*] p. 363
22 gennaio 1860 p. 372
3 febbraio 1860 p. 372
11 febbraio 1860 p. 375
17 luglio 1860 p. 393
31 gennaio 1861 p. 433
13 febbraio 1861 p. 441
30 giugno 1861 p. 462
13 luglio 1861 p. 463
22 luglio 1861 p. 465
25 luglio 1861 p. 467
14 agosto 1861 p. 476
17 agosto 1861 p. 479
1 settembre 1861 p. 488
12 settembre 1861 p. 491
14 settembre 1861 p. 492
21 settembre 1861 p. 495
4 ottobre [*1861*] p. 499
14 ottobre [*1861*] p. 501
18 ottobre 1861 p. 502
28 ottobre 1861 p. 516
13 novembre 1861 p. 525
16 novembre [*1861*] p. 525
24 novembre 1861 p. 528
28 dicembre 1861 p. 541
CAVALLINI, Gaspare
21 marzo 1861 p. 445
CAVOUR, Camillo Benso di
4 ottobre 1852 p. 147
8 ottobre 1852 p. 150
7 agosto 1853 p. 172
[*17 settembre 1853*] p. 177
18 settembre 1854 p. 206
27 settembre 1854 p. 210
8 ottobre 1854 p. 212
10 ottobre 1854 p. 215
6 giugno 1855 p. 236
31 luglio 1855 p. 239
[*22 febbraio 1856*]^{t} p. 246
23 febbraio [*1856*]^{t} p. 247
25 febbraio 1856 p. 248
1 marzo [*1856*]^{t} p. 249
4 marzo [*1856*]^{t} p. 249
5 marzo 1856^{t} p. 250
7 marzo [*1856*]^{t} p. 250
8 marzo 1856 p. 251
19 marzo [*1856*]^{t} p. 251
20 marzo [*1856*]^{t} p. 252
[*post. 20 marzo 1856*] p. 252
22 marzo [*1856*]^{t} p. 253
[*22 o 23 marzo 1856*]^{t} p. 253
2 aprile [*1856*]^{t} p. 255
5 aprile 1856 p. 255
7 aprile [*1856*]^{t} p. 256
7 aprile [*1856*]^{t} p. 256
11 aprile [*1856*]^{t} p. 257
[*11 aprile 1856*]^{t} p. 258
[*12 aprile 1856*]^{t} p. 258
14 aprile [*1856*]^{t} p. 259
26 aprile 1856 p. 259
26 luglio 1856 p. 271
26 luglio [*1856*] p. 272
27 luglio [*1856*] p. 273

28 luglio 1856 p. 274
30 luglio [*1856*] p. 275
2 agosto 1856 p. 279
1 ottobre 1856 p. 283
28 gennaio 1858 p. 314
[*15 aprile 1858*] p. 323
22 agosto 1859 p. 350
CHERUBINI, Madame
25 settembre 1852 p. 146
COMIN, Jacopo
4 luglio [*1860*] p. 388
CONTE, Angelo
24 novembre 1856 p. 285
CORDOVA, Filippo
25 luglio 1860 p. 398
24 agosto 1860 p. 407
10 dicembre 1860 p. 424
CORRENTI, Cesare
20 agosto 1859 p. 348
[*4 settembre 1859*] p. 355
5 settembre 1859 p. 356
13 settembre 1859 p. 359
COSTANTINI MICHIEL, Elena
aprile 1859 p. 334
CROLLA, Iginio
19 settembre 1848 p. 32

DABORMIDA, Giuseppe
9 agosto 1852 p. 137
23 dicembre 1854 p. 231
DE FERRARI, Giuseppe
26 luglio [*1856*][t] p. 269
11 luglio [*1857*][l] p. 296
DE FORESTA, Adolfo
6 marzo 1858 p. 322
21 aprile 1858 p. 325
30 dicembre 1858 p. 330
21 febbraio 1859 p. 332
21 marzo 1859 p. 333
15 giugno [*1859*] p. 338
22 giugno 1859 p. 339
25 luglio 1859 p. 344
7 settembre 1859 p. 356
1 marzo 1860 p. 378
23 marzo 1860 p. 380
6 giugno 1860 p. 386
17 luglio 1860 p. 395
31 luglio 1860 p. 405
DEPRETIS, Agostino
17 aprile 1853 p. 166
30 aprile 1853 p. 168
3 settembre 1853 p. 176
9 gennaio 1860 p. 367
21 gennaio 1860 p. 370
2 settembre 1860 p. 410
DIRETTORE DEL *RISORGIMENTO*
20 novembre 1849 p. 90
25 novembre 1849 p. 94
[*post.12-ant. 15 gennaio 1850*] p. 97
DURANDO, Giacomo
15 maggio 1852 p. 134
1 aprile 1855 p. 234
8 dicembre 1855 p. 244

ELENA, Domenico
11 agosto 1854[t] p. 201
21 agosto 1854 p. 204
17 settembre 1854 p. 205
19 settembre 1854 p. 208
15 luglio 1855 p. 238
2 marzo 1860 p. 379
15 luglio 1860 p. 392
14 novembre 1860 p. 422
3 febbraio 1861 p. 434
30 maggio 1861 p. 459
ELLERO, Pietro
9 gennaio 1861 p. 430

FANTI, Manfredo
23 agosto 1859 p. 351
FARINI, Luigi Carlo
29 settembre 1853 p. 179
25 febbraio 1856 p. 248
1 settembre 1859 p. 353

GALLETTI, Giuseppe
26 novembre [*1861*] p. 531
GARIBALDI, Giuseppe
15 giugno 1861 p. 461
25 novembre 1861 p. 529
GAY DI QUARTI, Leopoldo
[*26 luglio 1856*]t p. 270
GIOIA, Pietro
18 agosto 1854 p. 203
GIULIO, Carlo Ignazio
9 aprile 1856 p. 257
GUGLIANETTI, Francesco
24 luglio 1857 p. 297

JACQUIER-CHÂTRIER, Joseph
11 maggio 1860 p. 383

LAFFITTE, Charles
25 luglio 1861 p. 468
LA MARMORA, Alfonso Ferrero di
18 gennaio 1858 p. 311
9 febbraio 1858 p. 320
8 febbraio 1860 p. 374
4 giugno 1860 p. 384
30 luglio 1860 p. 399
15 settembre [*1860*] p. 413
10 marzo 1861 p. 42
27 marzo 1861 p. 446
26 aprile 1861 p. 455
19 agosto 1861 p. 480
13 dicembre 1861 p. 538
28 dicembre 1861 p. 542
LA MARMORA, Ottavio Ferrero di
25 luglio [*1856*]t p. 267
25 luglio [*1856*]t p. 268
25 luglio [*1856*]t p. 268
26 luglio [*1856*]t p. 269
[*26 luglio 1856*]t p. 270
13 dicembre 1856 p. 287
16 dicembre 1856 p. 287
18 maggio 1857 p. 290
11 giugno 1857 p. 291
27 giugno 1857 p. 295
LANZA, Giovanni
24 novembre 1849 p. 92
29 novembre 1849 p. 96
13 ottobre 1850 p. 106
23 ottobre 1850 p. 110
19 giugno 1851 p. 112
17 gennaio 1855 p. 233
[*30 maggio 1855*] p. 235
[*30 maggio 1855*] p. 235
[*30 maggio 1855*] p. 236
24 agosto 1856 p. 281

MAGIONCALDA, Francesco
22 dicembre 1848 p. 36
MAMIANI DELLA ROVERE, Terenzio
1 gennaio 1857 p. 288
MANCINI, Pasquale Stanislao
15 settembre 1852 p. 140
21 aprile 1854 p. 187
MANNO, Giuseppe
15 gennaio 1860 p. 369
MARTINI, Enrico Giovio della Torre
27 aprile 1853 p. 167
30 luglio 1860 p. 403
15 dicembre 1860 p. 425
18 gennaio 1861 p. 432
25 luglio 1861 p. 469
26 luglio 1861 p. 470
11 agosto 1861 p. 474
13 agosto 1861 p. 475
30 agosto 1861 p. 487
8 settembre 1861 p. 488
14 settembre 1861 p. 493
8 ottobre 1861 p. 500
MATTACHINI, Giuseppe
6 gennaio 1848 p. 30
MATTEUCCI, Carlo
1 settembre 1859 p. 354
MELLANA, Filippo
21 marzo 1849 p. 82
27 marzo 1860 p. 382
MERLINI, Giuseppe
8 febbraio 1848 p. 31

MINGHETTI, Marco
10 ottobre 1859[t] p. 361
20 ottobre 1859[t] p. 362
3 settembre [*1860*] p. 412
9 dicembre 1860 p. 423
28 marzo [*1861*] p. 449
1 aprile 1861 p. 450

NAPOLEONE III
31 ottobre 1861 p. 517
NOTTA, Giovanni
[*post. 2-ant. 18 novembre 1854*] p. 219
18 novembre 1854 p. 220n.
24 gennaio 1858 p. 312

ORECCHIA, Gioanni
2 marzo 1849 p. 55

PALLAVICINO MOSSI, Ludovico
24 gennaio 1847 p. 22
24 aprile 1847 p. 24
20 giugno 1847 p. 27
3 luglio 1847 p. 29
PALLAVICINO TRIVULZIO, Giorgio
10 maggio 1856 p. 260
23 luglio 1856 p. 266
31 luglio 1856 p. 278
28 settembre 1856 p. 282
[*ant. 16 gennaio 1860*] p. 370
3 febbraio 1860 p. 373
PALLIERI, Diodato
3 agosto 1859 p. 345
19 agosto 1859 p. 348
PANI ROSSI, Enrico
9 gennaio 1861 p. 431
PEPOLI, Gioacchino Napoleone
1 ottobre 1860 p. 416
18 dicembre 1860 p. 426
6 gennaio 186[*1*] p. 428
18 gennaio 1861 p. 432
6 febbraio 1861 p. 438
6 maggio 1861 p. 458
26 luglio 1861 p. 471
29 agosto 1861 p. 486
10 settembre 1861 p. 490
PRESIDENZA CAMERA DEI DEPUTATI
18 dicembre 1861 p. 539

RANIERI, Antonio
27 settembre 1861 p. 497
RATTAZZI, Giacomo
10 luglio 1846 p. 21
28 maggio 1847 p. 26
15 dicembre 1848 p. 35
25 dicembre 1848 p. 38
21 gennaio 1854 p. 184
25 marzo 1856 p. 254
23 novembre 1856 p. 284
RATTAZZI, Isabella n. Bocca
29 luglio 1858 p. 326
REJNERI, Francesco
[*1856*] p. 288
RENALDI, Lorenzo Guglielmo
7 febbraio 1849 p. 40
REZASCO, Giulio
22 novembre 1857 p. 309
RICASOLI, Bettino
5 gennaio 1860 p. 366
RICCI, Vincenzo
24 gennaio 1851 p. 112
9 febbraio 1852 p. 132
10 dicembre 1853 p. 182
5 ottobre 1859 p. 360
RICCIARDI, Giuseppe
21 agosto 1861 p. 482
ROMANI, Felice
10 agosto 1851 p. 116
24 aprile 1857 p. 289
ROSELLINI, Ferdinando
3 settembre 1851 p. 119
7 settembre 1851 p. 120
13 settembre 1851 p. 123
[*15 settembre 1851*] p. 125
[*post. 15-ant. 21 settembre 1851*] p. 127

21 settembre 1851 p. 128
30 settembre 1851 p. 129
3 ottobre 1851 p. 130
7 maggio 1852 p. 133
28 luglio 1852 p. 135
6 agosto 1852 p. 136
4 settembre 1852 p. 139
23 ottobre 1852 p. 157
RUBATTINO, Raffaele
29 dicembre 1852 p. 163

SAN DONATO, Gennaro Sambiase Sanseverino di
19 maggio 1959 p. 335
1 giugno 1859 p. 336
4 giugno 1859 p. 337
30 luglio 1860 p. 404
28 agosto 1860 p. 409
24 settembre 1860 p. 413
8 [*gennaio*] 1861 p. 429
7 febbraio 1861 p. 439
13 marzo 1861 p. 444
14 aprile 1861 p. 453
4 agosto 1861 p. 472
15 agosto 1861 p. 477
24 settembre 1861 p. 496
SAN MARTINO, Gustavo Ponza di
8 ottobre 1852 p. 153
SELLA, Quintino
5 novembre [*1859*] p. 363
SOLAROLI, Paolo
28 agosto 1861 p. 484
25 ottobre 1861 p. 515

TORELLI, Giuseppe
30 dicembre 1855 p. 245
17 maggio 1856 p. 262
TORELLI, Luigi
18 febbraio 1860 p. 377

VALERIO, Lorenzo
21 febbraio 1850 p. 100
21 luglio 1856 p. 265
31 luglio 1857 p. 297
13 agosto 1859 p. 347
7 settembre 1859 p. 357
5 ottobre 1859 p. 361
VICE PRESIDENTE CAMERA DEI DEPUTATI
[*20 dicembre 1861*] p. 540
VIGLIANI, Paolo Onorato
14 agosto 1859 p. 347
9 settembre [*1859*]^{t} p. 358
VIMERCATI, Ottaviano
3 ottobre 1861 p. 498
12 ottobre [*1861*] p. 501
21 ottobre 1861 p. 503
[*11 novembre 1861*] p. 522
16 novembre 1861 p. 526
8 dicembre 1861 p. 534
VITTORIO EMANUELE II
12 aprile 1859 p. 333
4 luglio 1860 p. 391
24 luglio 1860 p. 397
[*primi novembre 1860*] p. 419
[*aprile-maggio 1861*] p. 457
23 ottobre 1861 p. 505
4 novembre 1861 p. 519
[*post.11 - ant.16 novembre 1861*] p. 523
2 dicembre 1861 p. 532
9 dicembre 1861 p. 537

MITTENTI

ARNULFI, TROFIMO
30 giugno 1857 p. 293n.
3 novembre 1857 p. 304n.
BON COMPAGNI DI MOMBELLO, Carlo
[*ant. 4 gennaio 1860*] p. 365n.
CARLO ALBERTO DI SAVOIA-CARIGNANO
16 marzo 1849 p. 81n.
CASSINIS, Giovanni Battista
18 luglio 1859 p. 342n.

CASTELLI, Michelangelo
22 ottobre 1859 p. 363n.
22 ottobre 1859 p. 363n.
CAVOUR, Camillo Benso di
24 settembre 1854 p. 212n.
24 luglio 1859 p. 342n.
ELENA, Domenico
27 luglio 1854 p. 201n.
POGGI, Enrico
16 dicembre 1859 p. 367n.
RICASOLI, Bettino
22 [*dicembre 1859*] p. 366n.
VIMERCATI, Ottaviano
6 dicembre 1861 p. 535n.
[*ant. 8 dicembre 1861*] p. 536n.
VITTORIO EMANUELE II
26 ottobre 1861 p. 513n.

CORRISPONDENTI DIVERSI

BIXIO, Alexandre
a CASTELLI, Michelangelo
27 ottobre 1861 p. 503n.
CASTELLI, Michelangelo
a CAVOUR, Camillo Benso di
1 febbraio 1858 p. 319n.
CAVOUR, Camillo Benso di
a ALFIERI DI SOSTEGNO, Giuseppina
5 agosto 1854 p. 201n.
a CASTELLI, Michelangelo
9 agosto 1859 p. 351n.
[*23 ottobre 1859*] p. 362n.
a DE LA RÜE, Émile
23 dicembre 1848 p. 39n.
a GALLENGA, Antonio
5 novembre 1856 p. 286n.
a LEGAZIONI SARDE; RICASOLI, Bettino; FARINI, Luigi Carlo
20 gennaio 1861[t] p. 371n.
a NIGRA, Costantino
12 luglio 1860 p. 408n.
a SAVOIA-CARIGNANO, Eugenio
18 aprile 1861 p. 454n.
a VILLAMARINA, Salvatore Pes di
8 dicembre 1856 p. 284n
[*15 gennaio 1858*] p. 311n.
a VIMERCATI, Ottaviano
18 aprile 1861 p. 454n.
a VITTORIO EMANUELE II
24 luglio 1858 p. 339n.
CHIODO, Agostino e Ministri
a VITTORIO EMANUELE II
25 marzo 1849 p. 81n.
CHRZANOWSKI, Wojciech
a DIRETTORE DEL *RISORGIMENTO*
[*ant. 19 novembre 1849*] p. 92n
[*22 o 23 novembre 1849*] p. 95n.
GARIBALDI, Giuseppe
a VITTORIO EMANUELE II
11 settembre 1860 p. 416n.
MAGIONCALDA, Francesco
a BUFFA, Domenico
12 marzo 1849 p. 77n.
MARTINI, Enrico Giovio della Torre
a CASTELLI, Michelangelo
[*agosto 1860*] p. 409n.
PREDARI, Francesco
a CAVOUR, Camillo Benso di
9 ottobre 1852 p. 136n.
VIMERCATI, Ottaviano
a CASTELLI, Michelangelo
25 dicembre 1861 p. 541n.
VITTORIO EMANUELE II
a BONAPARTE, Maria Clotilde
12 ottobre 1861 p. 513n.
a FANTI, Manfredo
29 ottobre 1859 p. 358n.
a GARIBALDI, Giuseppe
14 settembre 1860 p. 416n.

INDICE DEI NOMI

A

Abercromby Ralph, Sir, 63, 65n.
Aberdeen George Hamilton-Gordon, Lord, 261n.
Accame Nicolò, 68, 70n.
Achille, eroe greco, 474n.
Acquarone, impiegato, 209.
Adami Pietro Augusto, 355n.
Ageno Tommaso, 210n.
Airaldi, possidente, 294.
Alba, 76, 77n.
Alessandra Feodorovna, imperatrice madre di Russia, 372, 373n.
Alessandro II Romanov, zar di Russia, 373n., 456n.
Alfieri di Sostegno Carlo, conte di Magliano, 160, 161n., 306n., 352, 532, 533.
Alfieri di Sostegno Cesare, marchese, 34n., 133n., 145n., 161n., 243, 243n., 245, 305, 306n.
Alfieri di Sostegno Ernestina, n. Doria di Ciriè, 161n.
Alfieri di Sostegno Giuseppina, n. Benso di Cavour, marchesa, 161n., 201n., 306n.
Aliprandi Giovanni, 305, 306n.
Amari Emerico, 109n.
André Louis, 468, 468n.
Andreis di Cimella Vittorio Benedetto, conte, 31, 32n.
Andreucci Ferdinando, 402n., 461n.
Anguissola Amilcare, 473.
Antologia (L'), 58n., 441n.
Antologia (L') Italiana, 137n.
Archivio Storico Italiano, 16, 452n.
Arcivescovo di Chambéry: v. Billiet, A.
Arconati Visconti Costanza, n. Trotti Bentivoglio, marchesa, 44n.
Arconati Visconti Giuseppe, marchese, 44n.
Arese Francesco, conte, 213, 215, 215n., 342n., 476n., 485, 486.
Arfé Gaetano, 17.
Aristarco di Samotracia, 359, 360n.
Armillet Giuseppe, 248, 248n.
Armonia (L') della religione colla civiltà, 177n., 190n., 211n., 240, 241n., 309n., 474n.
Arnulfi Trofimo, 292, 292n., 293n., 294, 294n., 295, 303, 304n., 305n., 310, 311n.
Arnulfo Giuseppe, 323n.
Artom Isacco, 371n., 477, 477n.
Asburgo Massimiliano Ferdinando di, arciduca d'Austria, 67n.
Asproni Giorgio, 12, 255n., 286n., 304n, 390n., 460n., 530n.
Asso Pier Francesco, 15.

Aste Alessandro di, marchese, 306, 307n., 443n.
Astengo Giacomo, 181n.
Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, 158n., 232n.
Audinot Rodolfo, 292, 293n.
Ausonio (L'), 298n.
Auvare Alessandro Corporandi di, 302, 302n., 308.
Avenir (L') de Nice, 375, 387, 387n.
Avesani Gianfrancesco, 211, 212n.
Avezzana Antonio, 22, 24n., 27.
Avezzana Giuseppe, 47, 48n. 51.
Avigdor Henri, 109, 110, 110n.
Avigdor Samuel, 110n.
Avvenire (L'), 70n.
Avvocato Generale di Cagliari: v. Castelli Edoardo.
Avvocato Generale di Genova: v. Cotta Francesco.
Avvocato Generale di Nizza: v. Vigliani Paolo Onorato.
Aymé d'Aquin Auguste-Louis-Victor, 405, 405n.
Azeglio Costanza Tapparelli di, n. Alfieri di Sostegno, marchesa, 152n.
Azeglio Emanuele Tapparelli di, marchese, 14, 151, 152n. 251n., 252n., 427n.
Azeglio Massimo Tapparelli di, 88n., 90n., 92n, 116n., 118, 135n., 142, 144n., 147, 148, 149n., 151, 152, 152n., 155, 156n., 158n., 159, 159n., 170n., 263n., 371n., 476, 477n., 480, 482n.
Azeglio Roberto Tapparelli di, marchese, 152n.

B

Baker Giorgio, 165, 165n.
Balbi Piovera Giacomo, 95n.
Balbi Senàrega Francesco, 214, 215, 215n.
Balbi Senàrega Giacomo, 215n.
Balbiano di Belgioioso Trivulzio Cristina, principessa, 298n.
Balbo Cesare, 34n., 35n., 36n., 133n., 137n., 145n., 156n., 159, 160n.
Balestrini Pietro, 306, 307n.
Ballanti Vincenzo, 427n.
Baracco Giovanni, 49.
Baraguey d'Hilliers Achille, 282, 283n.
Baraldi D., 242, 254, 407.
Baralis: v. Barralis.
Barbavara Giuseppe, 33n.
Baricco Pietro, 238n.
Barnabè C., 156n.
Barralis Adriano, 302, 303n., 308, 309, 322, 323n., 325, 330, 332.
Barrot Odilon, 141n.
Bartolomei Ferdinando, 32n.
Basevi Gioacchino, 44.
Basso Francesco, 70.
Bastogi Pietro, 449n., 457, 458n., 461n., 462n., 534, 535n. 537.
Batano, concorrente, 183.
Battaglione Severino, 51, 52n.
Batthyany Lajos, 165n.
Beauharnais Giuseppina, n. Tascher de la Pagerie, ex imperatrice dei Francesi, 373n.
Beaumont Gustave de, 141n.
Belgioioso : v. Balbiano.
Belinzaghi Giulio, 364, 365n.
Bellati Gian Angelo, 360n.
Bellini Vincenzo, 117n.
Bellinzaghi: v. Belinzaghi.
Benedetti Vincent, conte, 485, 486n., 487, 488, 493n., 502, 503n., 504, 518n., 541n.
Benintendi Livio, conte, 429, 429n., 433.
Bérenger Thomas, 140, 141n.
Bernardo di Chiaravalle, santo, 227.
Berruti Ignazio, 323n.
Berselli Aldo, 16.
Bersezio Vittorio, 298n.
Bertani Agostino, 416n.
Bertarelli Emilio, 336, 337n.
Bertarelli Francesco, 116, 117, 117n.
Bertazzi Giovanni Battista, 382, 383n.

Berti Domenico, 7, 12, 114, 115, 115n., 120-123, 123n., 124-128, 131, 155, 168, 168n. 248n., 251n., 252n., 255n., 259n., 260n., 352, 353, 424, 429, 433, 433n., 434, 434n., 435, 440, 445, 450, 450n., 451, 451n., 452, 454, 459, 460, 460n., 463, 473, 485, 497, 513n., 528, 529, 529n.
Berti-Pichat Carlo, 426, 427n.
Bertolaja Alessandro, 184, 184n.
Betzo Konrad, 76, 78n.
Bevilacqua Guglielmo, conte, 215, 216n.
Bevilacqua Maria Carolina, n. Santi, contessa, 216n.
Bezzi: v. Pezzi.
Bezzi Giovanni, 383n.
Biancheri Giuseppe, 323n., 386n.
Bianchi Alessandro, barone, 408, 409n., 411, 429, 433n.
Bianchi Celestino, 263, 265n.
Bianchi Nicomede, 13, 343n., 352n., 477n.
Bianchi Paolo, 347.
Bianchi di Castagnè Carlo, 323n.
Bianchi-Giovini Aurelio, 103, 104n., 347, 348, 397.
Bianchi Piolti: v. Piolti de Bianchi.
Billault Auguste-Adolphe-Marie, 284n.
Billiet Alexis, arcivescovo di Chambéry, 213, 214n.
Binda Giuseppe, 290, 292.
Birago di Vische Carlo Emanuele, marchese, 177n.
Bixio Alexandre, 145, 146n., 319, 320, 467, 468n., 469, 474-476, 479, 487, 488n., 489, 495, 502, 503, 503n., 514, 522, 525.
Bixio Garibaldi, 534n.
Bixio Nino, 130n., 146n, 443n., 455n., 461, 461n., 533, 534n.
Blücher Gebhard Leberecht von, 79n.
Bo Angelo, 201, 202n.
Boccardo Girolamo, 210, 210n.
Boggio Pier Carlo, 160, 161n., 262, 262n., 263n., 390n.
Bollettino del Museo del Risorgimento [Bologna], 231n.
Bollettino storico-bibiografico subalpino, 165n.
Bolmida Luigi, 55n., 169, 170n., 241.
Bolmida Vincenzo, 170n., 429.
Bona Bartolomeo, 277, 278n.
Bona Giuseppe, 83n.
Bonaparte, famiglia, 216n., 470n.
Bonaparte Luciano, 216n.
Bonaparte Luigi, ex re d'Olanda, 144n.
Bonaparte Luigi Napoleone (v. anche Napoleone III), 104n., 140n., 141n., 142, 143, 144n., 151, 155, 215n., 217n., 476n., 513n.
Bonaparte Maria Clotilde, n. di Savoia, principessa, 506, 512, 513n., 514n.
Bonaparte Matilde-Laetitia-Wilhelmine, principessa, 498, 499n., 503, 504, 504n., 506, 516, 517n., 522, 523, 523n.
Bonaparte Napoleone Girolamo, *detto* il principe Napoleone (anche Plon-Plon), 498n., 499n., 506, 513n., 515, 520, 522, 523n., 524, 530, 532.
Bonaparte Ortensia, n. di Beauharnais, ex regina d'Olanda, 144n., 476n.
Bonavino Cristoforo: v. Franchi Ausonio.
Bon Compagni di Mombello Carlo, 6, 35n., 135n., 155, 156n., 158n., 160n., 176n., 181n., 234, 234n., 265n., 364, 364n., 365n., 366n., 402n., 536n.
Bonghi Ruggiero, 109n., 494n.
Borbone, casato, 411, 421, 523.
Borbone Carlo Ferdinando di, duca di Berry, 256n.
Bordi Gaetano, 251, 251n.
Borella Alessandro, 169, 170n., 176, 309n.
Borelli Tomaso, 494n.
Borghese Scipione, 355n.
Borromeo Federico, cardinale, 23, 24n., 28.
Boschi Pietro, 83n., 278n., 301, 308, 308n., 321, 452, 453, 453n.
Bossi Gaetano, 242, 242n., 407, 419.
Bottacco Carlo, 435n.
Bottero Giovanni Battista, 170n., 302, 303n., 309, 309n., 490n.
Brassier de Saint-Simon Maria Joseph Anton, conte, 237, 237n.

Breme Ferdinando Arborio Gattinara di, marchese, 262, 263n., 272, 277, 382n.
Brett John Watkins, 177, 178n.
Brignone Filippo, 143, 144n., 451n., 461n.
Brofferio Angelo, 45, 46n., 50n., 81n., 123n., 137n., 402n., 443n., 448n., 537, 538n.
Broglio Emilio. 343, 343n., 345.
Brusco Enrico, 414, 416n.
Buffa Angela, n. Pesci, 111n.
Buffa Domenico, 7, 13, 15, 35, 36, 36n., 37n., 38, 39n., 41, 43, 45, 46, 48n., 49, 50, 52, 52n., 53, 55n., 56, 57, 59, 60, 60n., 61n., 62, 63, 63n., 65, 66n., 67, 68, 70, 73, 75,77n., 78, 79n., 80, 80n., 84n. 86, 87n., 90, 90n., 101, 104, 107, 109-111, 115, 116n., 117, 119n., 128, 131, 133n., 138n., 141, 146, 146n., 158, 158n., 159, 160, 162, 164, 165n., 174n., 180n., 181, 182, 185, 186n., 187, 188, 188n., 190, 190n., 192, 192n., 194, 195, 195n., 196n. 197, 198n., 199n., 200, 200n., 201n., 207, 208. 208n., 209, 210n., 211n., 217, 221, 222, 225, 225n., 226, 228, 229, 229n., 231n., 233n., 299, 300, 301n., 314.
Buffa Edvige, n. Riboli, 101, 103n., 188.
Buffa Francesca, n. Pesci, 105, 106n. 111.
Buffa Francesco, 111n.
Buffa Ignazio, 53, 53n., 63n.
Buffa Maria Ottavia, detta Fanny, 111n.
Buffa Pier Domenico, 111n.
Buffa Stefano, 62, 63n., 106n.
Buffa Tommaso, 53, 53n.
Buglione: v. Monale.
Bunico Benedetto, 382n.
Buol-Schavenstein Karl Ferdinand von, conte, 215n.
Burdet Aimé, 214n.
Bussetti Pietro Boniforte, 238, 238n.

C

Cabella Cesare, 62n., 65n., 67, 78, 79n., 98n., 402n.
Cadellago, impiegato, 31.
Cadorna Carlo, 33, 34n., 48n., 52, 64, 66, 71, 84n., 87, 87n., 88, 89, 91, 94, 95n., 98n., 109, 113, 114, 116n., 118-125, 127, 129, 131, 133, 136, 199, 202, 229n., 261n., 306, 327, 328, 329n.
Cadorna Luigi, 33, 34n.
Cadorna Raffaele Alessandro, 71, 72n.
Cahier de Savoie, 384n.
Cahier du Vieux Conflans, 265n.
Caire Giovanni Tommaso, 97n.
Caire Giuseppe Tommaso, 183, 184n.
Cairoli Benedetto, 460n.
Calvini Salvatore, 304n.
Camburzano: v. Tettù.
Camerani Sergio, 17.
Cameroni Carlo, 196, 281, 281n.
Caminati Davide, 69, 70n.
Campana (La), 248n.
Campanile (Il), 248n.
Campanone (Il), 248, 272, 276.
Campastro, sacerdote, 109.
Campi, fattore, 419.
Candeloro Giorgio, 477n.
Canrobert Certain, 217n., 279.
Cantelli Girolamo, 464, 465n., 480.
Cantono di Ceva Giovanni, marchese, 237, 237n.
Capellina Domenico, 116n.
Capin, vedova, 355.
Cappone, concorrente, 183
Capricorno (Il), 285, 286n.
Capriolo Vincenzo, 323n., 405, 405n., 409, 440, 445, 454, 464, 485.
Carandini Federico, 352n.
Carassi Marco, 10.
Caravaggio, consigliere di tribunale, 355.
Carignani Giuseppe, 135n.
Carignani Rosa Giuseppa, n. Rattazzi, 135n.
Carlo X di Borbone, re di Francia, 256n.
Carlo II di Borbone, duca di Parma, 170n.
Carlo Alberto di Savoia-Carignano, re di Sardegna, 34n., 37n., 42, 43, 44n., 47, 48n., 49, 50, 63n., 64, 66, 67n., 69, 73,

74n., 75, 76, 81, 82n., 83, 84n., 85, 85n., 86n., 87, 88n., 134n., 137n., 198n., 214n., 241, 275, 275n., 286n., 427n.
Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 63n.
Carlo Luigi Federico, granduca di Baden, 373n.
Carlone A., 387.
Carnoschi: v. Chrzanowski.
Carroccio (Il), 35n., 83n.
Carta, impiegato uffici finanziari, 355.
Carutti di Cantogno Domenico, 350, 350n., 376.
Casalis Bartolomeo, 494, 495n., 501, 528.
Casaretto Michele, 461n.
Casati Elena, 290, 291n., 292.
Casati Gabrio, conte, 34n., 36n., 41n., 44n., 85, 86n., 170n., 178n., 342n.
Casati Isacco, 291n.
Casati Luisa, n. Riva, 291n.
Casigliano, duca di: v. Corsini.
Cassetti Maurizio, 80n., 529n.
Cassinis Giovanni Battista, 116, 117, 117n., 341, 342n., 371n., 400, 408n., 417, 418n., 427n., 448n., 449n., 528, 528n.
Castagnetto Cesare Trabucco di, conte, 85, 86n.
Castellani Francesco, 335.
Castelli Edoardo, 150, 152n., 198, 198n.
Castelli Margherita, n. Piacenza, ved. Giordano, 317, 317n.
Castelli Michelangelo, 13, 74n., 118, 119n., 134, 138, 138n., 145, 146, 146n., 148, 150, 150n., 154, 155, 155n., 156, 156n., 158, 158n., 160n., 162, 163n., 164, 165n., 169, 170, 170n., 173, 174, 174n., 176n., 178, 179, 179n., 180, 180n., 185, 186n., 188n., 190n., 192, 192n., 195, 195n,, 196n., 198, 198n., 199, 199n., 200n., 201n., 206, 208n., 229n., 233n., 247, 247n., 249, 259, 263, 263n., 265n., 283, 284n., 298, 299n., 301n., 314, 314n., 317, 317n., 318, 318n., 319n., 334n., 351n., 362, 362n., 363, 363n., 372, 373, 373n., 375, 376, 376n., 393, 394, 394n., 409n., 433, 434, 441, 460, 463, 465, 466, 466n., 467, 468n., 469, 470n., 475-477, 477n., 479, 479n., 485, 488, 488n., 491, 492, 492n., 493, 493n., 495, 495n., 498-500, 500n., 501, 502, 502n., 503n., 516, 517n., 525, 525n., 527, 528, 534, 535n., 536n., 541, 541n.
Castiglione Francesco Verasis di, conte, 310n.
Castiglione, maggiore, 192n.
Castille Hippolyte, 40n.
Caterina Bonaparte, n. Württemberg, regina di Vestfalia, 499n.
Cattaneo Carlo, 490n.
Cattaneo, marchese, 254.
Cattolico (Il), 238n.
Cavaignac Louis-Eugène, 304n., 507, 513n.
Cavaleri Michele, 391n.
Cavalli Giulio Cesare, 47, 48n. 68n. 72, 225, 225n.
Cavallini Gaspare, 445, 446n.
Caveri Antonio, 116n.
Cavicchioli Silvia, 10.
Cavour Ainardo Benso di, 247n., 529, 529n.
Cavour Augusto Benso di, 161n.
Cavour Camillo Benso di, conte, 5-7, 12-17, 32n., 34n., 35n., 36n., 39n., 46n., 49, 50n., 55n., 65, 75n., 91n., 93n., 110n., 116n., 117n., 118, 119n., 132n., 133n., 134n., 135n., 136n., 137n., 138, 138n., 139, 140, 140n., 142, 143, 144n., 145, 146n., 147, 149n., 150, 152n., 153n., 154-156, 156n., 158, 158n., 159, 159n., 160, 160n., 161, 165n., 167, 167n., 170-172, 174n, 175, 176n., 177, 178n., 179, 179n., 180, 180n., 186n., 192n., 194n., 200n., 201n., 206, 207n., 209, 210, 210n., 211n., 212, 212n., 214n., 215, 216n., 218, 220n., 232n., 233, 233n., 235, 235n., 236, 237n., 239, 241n, 244, 244n., 245, 245n., 246, 247, 247n., 248, 248n., 249, 249n., 250,

250n., 251, 251n., 252, 252n., 253, 253n., 255, 255n., 256, 256n., 257, 257n., 258, 258n., 259, 259n., 260n., 261, 262, 262n., 263, 271, 271n., 272, 273, 273n., 274, 275, 275n., 278n., 279, 280n., 283, 284, 284n., 286, 289n., 291n., 293n., 297n., 298, 299n., 302n., 304n., 306n., 308, 309n., 311n., 312n., 314, 316n., 319n., 321, 323, 324n., 325, 327n., 329n., 331n., 333, 334, 334n., 336n., 339n., 341n., 342n., 343n., 344n., 347n., 350, 350n., 351n., 352n., 358n., 359n., 360, 360n., 361, 361n., 364n., 366n., 368n., 369n., 371, 371n., 373n., 375n., 376n., 380, 381n., 384n., 385, 386n., 392n., 394n., 397n., 398n., 399n., 400, 401, 402n., 408n., 409n., 413n., 414, 416n., 417, 418n., 420, 425n., 427n., 429n., 434n., 435, 435n., 436, 437, 437n., 439n., 441n., 443n., 447, 448, 448n., 449n., 454n., 455, 456, 456n., 458n., 462n., 470n., 476n., 477n., 506, 509, 513n., 518, 519n., 528, 529, 529n., 534n., 535n., 543n.

Cavour Gustavo Benso di, marchese, 133n., 161n., 178.

Cecchi, funzionario d'Intendenza, 194, 221-224.

Centurione Lorenzo, 247n.

Ceresa Carla, 10.

Cerruti Francesco, 99n.

Cesana Giuseppe Augusto, 298n.

Chambord Henri-Charles-Ferdinand d'Artois di, duca di Bordeaux, conte (*detto* Enrico V), 256, 256n.

Charvaz Andrea, vescovo di Genova, 158n., 160n., 213, 214n.

Cherubini Giovanni e moglie, 146, 147n.

Chiabrera Castelli Emanuele, 337n.

Chiala Luigi, 13, 14, 186n. 246n., 248n., 255n., 260n., 262n., 264n., 265n., 296n., 318n., 343n., 351n., 409n., 529n.

Chiarle Giovanni, 85n.

Chiodo Agostino, 36n., 43, 44n., 45, 47, 48n., 61n., 66, 67, 69, 77, 79, 81, 84n., 94, 95n.

Chrzanowski Wojciech (Alberto), 62, 62n., 64, 66, 77n., 87-89, 89n., 90-92, 92n., 93, 94, 95n., 96, 198n., 431.

Cialdini Enrico, 367, 368n., 383n., 417, 441n., 456, 456n., 462n., 465n., 472, 473n., 474n., 476, 478, 478n., 480, 481n., 493, 497, 501, 502, 502n., 525, 527, 538n., 539.

Cibrario Luigi, conte, 65n., 135n., 148, 149n., 152, 160n., 210, 214, 235n., 236, 236n., 237, 258, 258n., 384n.

Cini Bartolomeo, 402n.

Clarendon George William Frederick Villiers di, conte, 194n., 261, 261n., 291n.

Clavarino Giulio, 309, 310n.

Cognasso Francesco, 15.

Colla Arnoldo, 109, 110n., 116n., 229n.

Colla Federico, 152, 153n.

Collegno Giacinto Provana di, 44, 44n., 46.

Collegno Margherita Provana di, n. Trotti Bentivoglio, 44n.

Collet Paul, 40n.

Colli di Felizzano Vittorio, marchese, 47, 48n, 49, 61, 61n.

Collo Giacomo, 171n.

Colombo Adolfo, 14.

Comandante Carabinieri Reali: v. Lovera di Maria Federico.

Comandini Alfredo, 14, 244n., 273n., 275n., 337n., 347n., 365n., 416n., 427n., 430n., 534n.

Comin Jacopo, 388, 390n.

Commod Giovanni Battista, 76, 78n.

Concordia (La), 46n., 85n., 91n., 98n., 99n., 100, 101n., 392n.

Conforti Raffaele, 536n.

Conneau Henri, 476, 476n., 500, 505, 506, 512, 518.

Constitutionnel (Le), 490.

Conte Angelo, 285, 286n., 315, 317n., 466, 477.

Coppino Michele, 306n.
Corbelli Achille, 14, 311n., 321n., 322n., 375n., 539n., 543n.
Cordera Angelo, 306, 307n.
Cordova Filippo, 15, 160, 161n., 171n., 394n., 398, 399n., 407, 409n., 410, 411, 415, 416n., 424, 425, 425n., 462n., 534, 535n., 536n.
Corio Giacinto, 160n., 237, 237n.
Cornero Giuseppe, 84n., 85n., 90n., 116n.
Correnti Cesare, 78, 80n., 101n., 129n., 297n., 345, 348, 355, 356, 359, 360n.
Correspondance franco-italienne, 278n.
Correspondance italienne litographiée, 275, 278n.
Corriere (Il) Mercantile, 190n.
Corsi Tommaso, 31, 32n., 439.
Corsini di Casigliano Andrea, duca, 232n.
Cortanzone Emilio Pelletta di, 269.
Cosenz Enrico, 304n.
Cossato Luigi Fecia di, 95n.
Cossilla Augusto Nomis di, 225, 225n., 226n.
Costa Emilio, 7, 13, 15, 37n., 39n., 42n., 44n., 46n., 48n., 50n., 52n., 53n., 55n., 57n., 58n., 60n., 61n., 62n., 65n., 66n., 68n., 70n., 72n., 74n., 77n., 79n., 80n., 81n., 84n., 87n., 90n., 116n., 119n., 158n., 159n., 165n., 188n., 190n., 192n., 195n.
Costa Giovanni, 135n.
Costa Luigia, n. Rattazzi, 135n., 327, 327n.
Costa Stanislao, 204, 205n.
Costa della Trinità Carlo Remigio, conte, 243, 244n.
Costa della Trinità Costanza, n. Luserna di Rorà, contessa, 244n.
Costa della Trinità Paolo, conte, 244n.
Costantini Elena, n. Michiel, vedova, 334, 334n.
Cotta Fedele, 197, 204, 205n.
Cotta Francesco, 189, 190n., 191, 205, 205n.
Cotta-Ramusino Giuseppe, 452, 452n.
Courrier (Le) des Alpes, 212, 214n.
Courrier (Le) d'Italie, 335n.
Cozzani Luigi, 221, 222, 222n., 223, 224.
Créneville: v. Folliot.
Crosa, avvocato, 199.
Crispi Francesco, 46n., 391, 392n., 399, 408, 410, 448n.
Cristiani di Ravarano Cesare, 88n.
Croce (La) di Savoia, 107n., 108, 109, 114, 116n., 117, 120-122, 124, 127n., 129, 131, 134n., 137n.
Crolla Iginio, 32, 33n.
Cucchiari Domenico, 72n.
Cugia di Sant'Orsola Efisio, 448n., 456, 456n.
Cugnier, mozzo, 265.
Cuneo, impiegato, 304n., 305n.
Curato Federico, 15, 194n.
Curzio Francesco, 304n.
Cuzzocrea Domenico, 486, 487n.
Czartoryski Adam, principe, 63n.

D

Dabormida Giuseppe, 88n., 89n., 137, 138n., 143, 159, 160n., 202, 206-208, 210, 213, 231, 231n., 232, 273, 311, 321, 342n., 362, 362n., 363n., 375, 386, 436, 481, 543.
Daily News, 291n.
D'Alberti Maurizio, 301, 302n., 308.
Daneo Felice, 123n.
Daneri Antonio, 56, 62, 294n.
Daniel Stewart (nave), 336n.
Dante (piroscafo), 312n.
Dante Alighieri, 460n.
Danzetta Nicolò, 461n.
Da Passano Giulio, 310n.
Daziani Lodovico, 169, 170, 170n., 171n., 178, 232, 299, 314, 327, 360n., 371, 371n.
Dealberti: v. D'Alberti.
Deandreis Giovanni Maurizio, 90, 90n.
De Asarta Giacomo, conte, 105, 106n., 107.

Debernardis Antonio, 76, 77n.
De Blasio Filippo, 480, 481n.
De Candia Agostino, 83n.
Decrey Balthazar, 217n.
De Ferrari Domenico, 61, 61n.
De Ferrari Giuseppe, 62, 64, 66, 66n., 67, 84n., 221, 222, 222n., 223, 224, 269, 274, 296, 296n.
Defferraris: v. De Ferrari.
De Foresta Adolfo, 322, 323n., 325, 330, 332, 333, 338, 344, 356, 378, 380, 405, 406n.
De Foresta Giovanni, 116n., 119, 119n., 158n., 236n., 309, 309n., 319n., 323, 325, 331, 331n., 332, 339, 344, 344n., 357, 372, 378, 381, 381n., 386, 395, 406.
Defornari Costantino, 287, 288n.
Defranoux Jacques, 265n.
Degola Francesca, 51, 61, 69.
De La Rüe Émile, 35n., 39n., 55n., 458n.
De Laugier Cesare, 63, 65n.
De Launay Gabriel, 63n., 88n., 144n.
Delavo, funzionario, 172, 173.
Delbet Giulio, 411.
Della Rocca Enrico Morozzo, conte, 88n., 433n.
Della Rovere Alessandro, 253n., 479, 479n., 480, 486n., 499n., 502, 537.
De Lorenzo Renata, 10.
Del Pero, bandito, 299n.
Demarchi, funzionario, 209.
De Margherita Luigi, 88n., 158n.
De Maria Carlo, 210, 211, 212n.
Demarini Cesare Giovanni Battista, 83n.
Demidoff di San Donato, Anatole, principe, 499n.
Denina Vincenzo, 174, 176n., 429.
De Nobili Giuseppe, 222n.
Depretis Agostino, 45, 46n., 129n., 133n., 156, 168, 169, 176, 329n., 335, 367, 368n., 370, 371n., 398, 399, 399n., 408, 409n., 410, 412, 415, 416n., 425, 432, 465n., 495n.
De Raymondi Filippo, conte, 245n.
De Reiset: v. Reiset.
Des Ambrois de Nevache Luigi, 149n., 369n.
De Sanctis Francesco, 364n., 446n., 449n., 459, 460n., 462n.
De Simoni Cornelio, 62.
De Sonnaz : v. Sonnaz.
Despine Joseph-Louis-Alphonse, 214n.
De Vecchi di Val Cismon Cesare, 15, 93n., 97n., 110n., 114n., 233n., 235n., 282n.
Direttore della Sanità marittima: v. Bo Angelo.
Diritto (Il), 46n., 267n., 427n., 460n., 465n.
D'Ondes Reggio Vito, 109n.
Donizetti Gaetano, 117n.
Doria Giorgio, marchese, 116n.
Drouin de Lys: v. Drouyn de Lhuys.
Drouyn de Lhuys Édouard, 142, 144n.
Dughera, impiegato, 306.
Durando Giacomo, 48n., 134, 134n., 137n., 147, 234, 234n., 236n., 238, 244, 244n.
Durando Giovanni, 33n.
Duveyrier Charles, 427n.

E

Echo (L') du Mont-Blanc, 212, 214n.
Eco (L') Alessandrina, 155, 156n.
Eco (L') delle Provincie, 427n.
Economist (The), 266, 267n.
Economista (L'), 107n.
Elena Carlo, 383n.
Elena Domenico, 189, 190n., 201, 201n., 202n., 204-206, 206n., 208, 218, 238, 238n., 239n., 264, 379, 392, 422, 434, 459.
Ellero Pietro, 430, 431n.
Ercole Paolo, 206, 207n.
Erlanger Frédéric-Émile di, 505, 505n.
Erlanger Margaret, n. Slidell, 505n.
Erlanger Odette-Florence, n. Laffitte, 505, 505n.

Escoffier Carlo, 302, 302n., 308.
Espero (L'), 298, 298n.
Ettore, eroe troiano, 474n.
Eugenia Maria, n. de Montijo de Guzman, imperatrice dei Francesi, 524.

F

Faccenda Emanuele, 10.
Falicon Enrico Renaud di, 382n.
Falqui-Pes Bernardino, 402n., 460n.
Fanti Antonio, 352n.
Fanti Camillo, 352n.
Fanti Manfredo, 351, 352n., 353, 357, 358n., 371n., 385, 386n., 402n., 445, 447, 448n., 449n., 454n., 456, 457n., 480.
Fantini Giambattista, 237, 238n.
Faraldi Carlo, 293n., 304n.
Farcito di Vinea Carlo, 59, 60n., 305, 306n.
Farina Paolo, 157, 157n., 166.
Farini Luigi Carlo, 15, 148, 149n., 160n., 171n., 179, 247, 248, 249n., 260, 297n., 353, 362, 363n., 371n., 381, 382n., 385, 392n., 401, 416n., 418n., 425n., 426, 427, 430, 439n., 448n., 470, 471, 479n., 492, 495n., 503n., 528.
Fasano Marco, 10.
Fascio, sacerdote, 459.
Fasella Luigi Filippo, 192, 193, 194n.
Favre Léon, 59, 60n.
Fazy Jean-Jacques detto James, 216, 217n.
Federico Guglielmo IV, re di Prussia, 237n.
Félix, avvocato, 140.
Felsineo (Il), 293n.
Fenzi Carlo, 461n.
Ferdinando I d'Asburgo, imperatore d'Austria, 67n.
Ferdinando II di Borbone, re di Napoli, 54, 55n., 258, 259n.
Ferrando, tipografo, 190n.
Ferrara Francesco, 15, 106, 107n., 108, 109, 109n., 110, 110n., 113-115, 117-127, 127n., 156, 171n.
Ferrari Giuseppe, 390n., 532, 533n.
Ferri, Domenico, 263n.
Fiorentino Carlo Maria, 10.
Fioruzzi Carlo, 402n.
Fischietto (Il), 362n., 480, 481n.
Fleury Émile-Félix, conte, 470n., 504, 504n.
Folliot di Crenneville Franz, conte, 252, 252n.
Fontana Luigi, 185, 185n.
Fortoul, funzionario francese, 142, 144n.
Fould Achille, 142, 144n., 520.
Francesco d'Assisi, santo, 227.
Francesco V d'Austria-Este, duca di Modena, 256n.
Francesco II di Borbone, re di Napoli, 411.
Francesco Giuseppe d'Asburgo, imperatore d'Austria, 427, 427n.
Franchi Ausonio (Cristoforo Bonavino), 280, 280n., 465n.
Franchini, postulante, 419.
Franco Sebastiano, 171n., 232, 233n.
Franzini Antonio, conte, 143, 145n.
Franzoni Gamberini Lucetta, 231n.
Fraschini Vittorio, 285, 285n.

G

Gado Tommaso, 183, 184n.
Gajani Paolo, 297, 297n.
Galeotti Leopoldo, 402n., 446n.
Gallenga Antonio, 286, 286n.
Galletti Giuseppe, 531, 532n.
Gallina di Guarene Stefano, 62, 62n., 63n., 149n., 371, 371n.
Gallon, impiegato, 305.
Galvagno Giovanni Filippo, 88n., 90n., 93n., 94, 98n., 99n., 116n., 143, 144n., 477n.
Garazzini Giovanni Battista, 306n.
Garibaldi Giuseppe, 7, 149n., 161n., 187,

188n., 189, 190, 291n., 336n., 337, 357, 358n., 365n., 368n., 385, 392n., 399-401, 402n., 408n., 411, 414, 416n., 417, 418, 448n., 454, 454n., 455, 455n., 456, 456n., 460n, 461, 461n., 462n, 510, 523, 529, 530, 530n., 533, 534n.
Garibaldi Giuseppina, n. Raimondi, 347n.
Garosci Aldo, 266n.
Garri, avvocato, 185.
Gastaldetti Celestino, 402n.
Gattina: v. Petruccelli della Gattina.
Gattullo Maria, 10.
Gay di Quarti Leopoldo, 244, 244n., 269n., 270.
Gazzetta (La) delle Alpi, 239, 299n.
Gazzetta (La) del Popolo, 70n, 76, 77n., 78, 170n., 239, 241n., 309n., 482n., 489, 490n.
Gazzetta (La) italiana, 161n.
Gazzetta (La) Piemontese, 87, 87n., 117n., 177, 231n., 245, 246n., 262, 267n., 289, 289n., 312n., 359n.
Genta Enrico, 10, 132n.
Gentile Pierangelo, 10.
Gerbaix de Sonnaz: v. Sonnaz.
Gerolamo Bonaparte, ex re di Vestfalia, 499n.
Gerson Jean-Charlier, 212n.
Gherardesca Ugolino della, 355n.
Gherardi Silvestro, 292, 293n.
Ghiglione Giambattista, 210n.
Ghilardi Giovanni Tommaso, monsignore, 276, 277, 278n., 279.
Giglio (nave), 354.
Gigliucci Giovanni Battista, 446n.
Gilardi: v. Ghilardi.
Gilardini Francesco, 188, 188n.
Giletta Annibale, 323n.
Ginet Giuseppe, 323n.
Gioberti Vincenzo, 33, 34n., 35, 35n., 36n., 37n., 41, 42, 42n., 43, 44, 44n., 45-47, 49, 50, 50n., 51, 53 54, 58n., 75, 77n., 88n., 99n., 116n., 144n., 170n., 431.
Gioia Pietro, 116n., 169, 170n., 203,
Giordano Agostino, 305, 306n.
Giordano Antonio, 317, 317n., 318.
Giorgini Giovanni Battista, 350n., 355n., 402n., 443n., 465, 466, 467n.
Giornale per l'abolizione della pena di morte, 431n.
Giornale ufficiale di Napoli, 416n., 473n.
Giovanola Antonio, 306, 307n., 451, 452.
Giovini: v. Bianchi-Giovini.
Giulini della Porta Cesare, 360n.
Giulio Carlo Ignazio, 176n., 257, 257n.
Giunti Giuseppe, 155, 156, 156n.
Giuria Pietro, 289n.
Giustiniano, imperatore, 141n.
Gonzaga Arson, 382n.
Gotti Aurelio, 17.
Govean Felice, 163n., 170n., 309n., 490n.
Governolo (pirofregata), 307n.
Gramont Antoine-Agénor-Alfred di Guiche, principe di Bidache, duca di, 197, 198n., 275, 284n., 506, 509.
Grascelli Ippolito, 358n.
Grillo Cesare, 86.
Guerrazzi Francesco Domenico, 32n., 59n., 63, 65n., 70n., 209, 210n., 231, 232n., 390n.
Guerzoni Giuseppe, 456n.
Guglianetti Francesco, 297, 297n., 452, 453, 453n.
Guglielminetti Francesco, 70.
Guglielmo IV, re d'Inghilterra, 153n.
Guiche, duca di: v. Gramont.
Guichonnet Paul, 10, 384n.
Guizot François-Pierre-Guillaume, 513n.

H

Hambro Joachim, 458n.
Havas Auguste, 210, 212n.
Havas Charles-Guillaume, 210, 212n.
Havas Charles-Louis, 212n.

Holinski, amico di San Donato, 453.
Hudson James, 151, 153n., 189, 194n., 207, 208, 246, 247n., 260, 485, 515, 515n.

I

Imperiali Giuseppe, marchese, 215, 216n.
Indicatore (L') Livornese, 65n.
Indipendente (L'), 123n., 329n.
Indipendente (L') e patriota, 329n.
Intendente di Albenga: v. Verani-Masin Carlo.
Intendente di Alessandria: v. Pavese Nicola.
Intendente di Cuneo: v. Pirinoli Giuseppe.
Intendente di Genova:
v. Buffa Domenico;
Conte Angelo;
Farcito di Vinea Carlo;
La Marmora Ottavio;
Pallieri Giuseppe Adeodato (Diodato);
Intendente di Novara:
v. De Raymondi Filippo;
Gay di Quarti Leopoldo.
Intendente di Pallanza: v. Cordera Angelo.
Intendente di Spezia: v. De Ferrari Giuseppe.
Intendente di Vercelli:
v. Boschi Pietro;
Santi Camillo.
Iosti: v. Josti.
Italia (L'), 58n.
Italia (L') del Popolo, 303, 304n., 315.
Italia e popolo, 286n., 304n.
Izzi Giuseppe, 10.

J

Jacini Stefano, 360n., 371n.
Jacquier-Châtrier Joseph, 383, 384n.
James Domenico Costantino, 282.
Josephine, ex imperatrice dei Francesi: v. Beauharnais.
Josti Giovanni Battista, 78, 80n., 89n., 98n., 133n.
Josto Anedda Bruno, 12.
Journal d'agriculture pratique, 146n.

K

Karr Alphonse, 216n.
Klapka Giörgy, 532, 533n.
Kossuth Lajos, 165, 165n., 534n.

L

La Farina Giuseppe, 17, 77n., 161n., 280, 280n., 329n., 385, 386n., 409n.
Laffitte Charles, 167, 168n., 467, 468, 468n., 469, 474, 475, 503.
La Marmora Alessandro Ferrero di, 198, 198n., 268n.
La Marmora Alfonso Ferrero di, 7, 14, 37n., 56, 57, 57n., 58, 60, 61n., 62, 63, 70n., 80n., 106n., 116n., 135n., 147, 151, 152, 159, 160n., 176n., 198, 198n., 214, 234n., 239, 253n., 265, 268n., 269, 272, 273, 277-279, 296, 296n., 299n., 301n., 302, 306, 311, 311n., 320, 321n., 342n., 351, 359, 360n., 364n., 366n., 370n., 371n., 374, 375n., 384, 399, 402n., 413, 413n., 436, 442, 443n., 445, 446, 448n., 449n., 455, 467, 467n., 480, 481n., 537, 538, 538n., 539n., 542, 542n.
La Marmora Giovanna Ferrero di, n. Barclay Mathews, contessa, 386, 386n., 402, 443, 481.
La Marmora Ottavio Ferrero di, 267, 268n., 268-272, 274, 287, 287n., 290, 291, 294, 295, 303, 304n., 311, 312n, 316, 321.

Lamartine Alphonse-Marie-Louis de Prat di, 146n.
Lambruschini Raffaello, 366n.
Lanza Carlo, 96, 97n., 282n.
Lanza Clementina, n. Zoppis, 114, 116n.
Lanza Francesco, 282n.
Lanza Giovanni, 15, 17, 88n., 90n., 92, 93n., 96, 97n., 106, 107n., 108-110, 110n., 112, 114, 114n., 116n., 118, 119n., 120-125, 127, 129, 131, 136, 233, 233n., 235, 235n., 236, 236n., 263, 264, 281, 282n., 309, 309n., 364n., 528.
Lanzavecchia, locatario, 254.
La Tour Vittorio Amedeo Sallier di, conte, 239, 241n.
Laugier: v. De Laugier.
Launey : v. De Launey.
Laurenti Carolina, n. Roubaudi, 331n.
Laurenti-Roubaudi Carlo, 302, 303n., 308, 330, 331n., 332.
La Valette Charles-Jean-Marie-Félix, marchese di, 506, 513n.
La Varenne Charles di, 411, 412n., 434n.
Lazzaro Giuseppe, 533, 534n.
Leardi Clara, n. Cocconito di Montiglio, contessa, 202, 203n.
Leardi, famiglia, 202.
Leardi Giulio Cesare, conte, 203n.
Leardi Luigi, conte, 203n.
Lecler (Leclaire): v. Leclerc.
Leclerc Vittorio, 322, 323n., 325.
Ledru-Rollin Alexandre-Auguste, 165n.
Lega (La) Italiana, 36n., 190.
Lemmi Adriano, 164, 165, 165n.
Leo Pietro Efisio, 285, 286, 286n.
Leony Lorenzo, conte, 439n.
Leopardi Giacomo, 441n.
Leopoldo I di Sassonia-Coburgo Gotha, re del Belgio, 376n.
Leopoldo II, granduca di Toscana, 41, 42n., 50, 59n., 65n., 209, 366n., 543n.
Letture (Le) di famiglia, 46n.
Levra Umberto, 10.
Librino Emanuele, 371 n.
Lindsay Coutts, Lord, 246, 247n.
Lissoni Andrea, 402n.
Lo Basso Luca, 294n.
Lombardo (nave a vapore), 534n.
Longoni Ambrogio, 32, 33n., 53n.
Lovera di Maria Federico, 277, 278n.
Lubonis Emma, n. Gaudais, 326n.
Lubonis Louis-Ignace-Clément, 301, 302n., 308, 325, 326n., 382n., 406.
Lubonis Oswald, 326n.
Luigi XIV di Borbone (il Grande, *detto* anche il Re Sole), re di Francia, 142, 144n.
Luigi XVI di Borbone, re di Francia, 523, 525n.
Luigi I, re di Portogallo, 514n.
Luigi Filippo d'Orléans, re dei Francesi, 543n.
Luisi Enrico, 222.
Luzio Alessandro, 16, 81n., 232n., 278n., 316n., 324n., 334n., 394n., 513n., 518n., 521n., 533n., 537n.
Lyons Jean-Baptiste, 302n.

M

Mabboux Giovanni, 73, 74n., 76.
Machiavelli Niccolò, 535.
Maffone Angelo, 263n.
Maga (La), 190n., 256n.
Magioncalda Francesco, 36, 37n., 76, 77n.
Magliani Agostino, 465n.
Magni Cesare, 16, 335n., 337n., 338n., 405n., 410n., 416n., 430n., 440n., 441n., 445n., 454n., 473n., 474n., 478n., 497n.
Maineri Baccio Emanuele, 267n.
Malaussena Francesco Alziary di, 339, 340n., 382n., 406.
Maldini Daniela, 10.
Malenchini Vincenzo, 69, 70n., 385, 386n.
Malerba Albina, 10.
Mameli Cristoforo, 88n., 101n., 360n.
Mameli Goffredo, 130n.

Mamiani della Rovere Terenzio, 36n., 130n., 190n., 288, 289n., 371n.
Mancini Pasquale Stanislao, 140, 141n., 187, 187n., 402n.
Manfredi Giuseppe, 346n.
Mangosio Elena, 14.
Manin Daniele, 266, 267n.
Manna Giovanni, 401, 402n., 404.
Manno Giuseppe, 62, 62n., 63n., 234, 234n., 369, 369n.
Mantelli Antonio, 133n.
Manzi Carlo, 268.
Manzo Luciana, 10.
Manzoni Alessandro, 24n., 467n.
Marazio Bagnolo di S. Maria Annibale, barone, 427n., 464, 465n., 478.
Margarita Clemente Solaro della, conte, 237n., 239, 241n.
Margotti Giacomo, 176, 177n.
Mari Adriano, 402n.
Maria Adelaide di Savoia, n. di Lorena, regina di Sardegna, 234n.
Maria Antonietta di Borbone, n. d'Austria, regina di Francia, 525n.
Maria Luisa di Borbone, duchessa di Parma, 256n.
Maria Pia di Savoia, regina di Portogallo, 512, 514n.
Maria Teresa di Savoia-Carignano, n. Asburgo-Lorena, regina di Sardegna, 85, 86n.
Mario Alberto, 291n.
Mario Jessie: v. White.
Marliani Emanuele, 512, 514n.
Marquis Gian Giacomo, 77n.
Martin-Montù Francesco, 205, 205n.
Martini Enrico Giovio della Torre, conte, 137, 138, 138n., 139, 140, 143, 145, 146, 148, 150n., 151, 167, 167n., 178, 403, 409n., 425, 426, 432, 432n., 467-470, 474-476, 479, 487, 488, 491-493, 495, 499, 500, 503, 503n.
Martini Maria Luisa Flavia Giovio della Torre, n. Canera di Salasco, contessa, 148, 150n., 215, 403.
Masnata David, 56, 57n., 60, 78.
Massa-Saluzzo Leonzio, conte, 191, 192n.
Massari Giuseppe, 16, 262n., 266, 267n., 349n., 350n., 360n., 362n., 364n., 368n., 371n., 382n., 402n., 446n., 449, 449n., 533.
Massazza, corrispondente, 452.
Massimiliano d'Austria: v. Asburgo.
Mathieu Antonio, 85n., 90n.
Mathis Alfonso, 316, 317n.
Mattacchini: v. Mattachini.
Mattachini Giuseppe, 30, 31n.
Matteucci Carlo, 354, 354n., 443n., 467n., 477n., 481, 482n., 540n.
Maturi Walter, 15.
Mautino Massimo, 84n., 85n.
Mazza Carlo, 97n., 461n.
Mazzini Giuseppe, 65n., 165n., 178n., 187, 188, 190n., 247n., 264, 276, 282, 286n., 290, 291n., 292, 315, 391, 392n., 397, 403n., 459n., 484n., 493, 508, 512, 513n., 523.
Mazzoni Giuseppe, 59n., 65n.
Medici Giacomo, 386n.
Melegari Luigi Amedeo, 360n., 402n., 403, 403n., 409, 425, 440, 445, 454, 464, 495.
Mellana Filippo, 82, 82n., 83n., 96, 97n., 119, 183n., 202, 321, 382, 383n., 390n., 435, 435n., 442, 455, 537, 538n.
Mellino, amico di E. Martini, 494.
Meloni Baille Giovanni, 460n.
Menabrea Luigi Federico, 157, 157n., 302n., 343n., 360n., 462n., 465n.
Menotti Achille, 196n.
Mercadante Saverio, 117n.
Merlini Giuseppe, 31, 32n.
Messaggiere (Il) Torinese, 46n., 50n.
Meyerbeer Giacomo, 117n.
Michelangelo Buonarroti, 382n.
Michelini Giovanni Battista, 359; 359n.
Michiel: v. Costantini.
Micono Domenico, 188, 188n., 192, 193.
Miglietti Vincenzo, 342n., 402n., 462n.
Migliorati Giovanni Antonio, marchese, 277, 278n.

Miguel di Braganza, re di Portogallo, 116n.
Millo, avvocato, 309.
Minghetti Marco, 16, 46n., 247n., 249, 250, 259, 265n., 297n., 302n., 353, 361, 361n., 362, 362n., 363n., 402n., 412, 423, 423n., 439, 443n., 449, 449n., 450, 451n., 456n., 460, 462n., 464, 465n., 466, 467n., 469, 473, 473n., 477, 478n., 479n., 485, 486, 486n., 488, 490, 492, 496, 497n., 499n., 526n., 533.
Ministro degli Esteri, Francia: v. Walewski Alexandre.
Ministro plenipotenziario di Francia a Torino: v. Guiche Antoine.
Mirault, amministratore, 503n.
Mischi Giuseppe, 446n.
Mocquard Jean-François-Constant, 518, 519, 519n.
Moffa di Lisio Guglielmo, 89n.
Moirano Carlo, 181n.
Mollard Benoît, 89n., 185, 185n.
Monale Alessandro Buglione di, 191, 192n., 214.
Monarchia (La) Italiana, 427n.
Monarchia (La) Nazionale, 426, 427n., 428, 429n., 435, 435n., 437n., 444, 446, 448n., 458, 464, 465n., 472, 496.
Mondo (Il) illustrato, 137n., 267n.
Moniteur (Le) Universel, 359, 360n.
Monitore (Il) dei Comuni Italiani, 135n, 136n., 137n., 160, 233n.
Montaldo Silvano, 10, 294n.
Montanelli Giuseppe, 58, 58n., 61n., 63, 64, 65n., 69, 70n., 335, 337, 454.
Montevecchio Rodolfo Gabrielli di, 70n.
Montezemolo Massimo Cordero di, 115, 116n, 161n., 372, 373n., 376n., 424, 425n.
Monti Antonio, 84n.
Monticelli Pietro, 342n., 442, 443n.
Montolivo, consigliere nizzardo, 382n.
Monzambano (nave da guerra), 101n., 301n.
Monzani Cirillo, 452, 452n.
Morando, conte, 371.
Morchio Daniele, 196n.
Morelli Emilia, 16.
Moreno Luigi, monsignore, 177n.
Moreno Ottavio, canonico, 40, 40n.
Mori Renato, 16, 471n., 491n., 493n., 500n., 533n., 536n.
Morini Michele, 452, 453n.
Moroncini Francesco, 497n.
Morozzo: v. Della Rocca.
Morroni, funzionario, 488.
Mosca Giovanni, 123n.
Mosca Valeria, 10.
Mossi, cavaliere, 287.
Mossi Vincenzo Maria, monsignore, 24n.
Mossi di Morano e Torrione, marchesi, 24n.
Mosso Giuseppe, 265n.
Mosto, mazziniano, 293n.
Motta, fratelli, 138, 139n.
Movimento (Il), 305n.
Muffone Bernardino, 83n.
Musolino Benedetto, 533, 534n.
Musso Antonio, 306n.
Musso Domenico, 306, 307n.

N

Nada Narciso, 13.
Napoleone I, imperatore dei Francesi, 44n., 67n., 216n., 227, 237n., 284n., 327.
Napoleone III, imperatore dei Francesi (v. anche Bonaparte, Luigi Napoleone), 140n., 144n., 213, 215n., 247n., 258, 282, 284n., 304n., 312n., 316, 317n., 331n., 339, 339n., 341n., 349n., 360n., 362n., 364n., 373n., 374, 378n., 379n., 380, 418n., 420, 421, 436, 437, 464, 470n., 471, 476n., 499n., 504-512, 513n., 514n., 515, 517, 518n., 519, 519n., 520, 521, 523, 524, 530, 532.
Nationalités (Les), 481.
Natoli Giuseppe, 449n.
Nazionale (Il), 265n., 526n.
Nazione (La), 526n.

Neri Pietro, 61n.
Nicola I Romanov, zar di Russia, 373n., 499n.
Nicolay Paolo Antonio, 217, 218, 219n.
Nicoli Paolo Emilio, 298n.
Nicolini Giovanni Battista, 193, 194n., 207, 208.
Niel Désiré, abate, 302n.
Nigra Costantino, 14, 247n., 249n., 250n., 251n., 252n., 253n., 255n., 256n., 257n., 259n., 334n., 375n., 381n., 398n., 408n., 416n., 476n., 477n., 486n., 493n., 495n., 499, 500, 503, 506, 514n., 520, 524, 527, 541n.
Nigra Giovanni, 88n., 116n.
Niutta Vincenzo, 449n.
Noé Carlo, 535n.
Nomis : v. Cossilla.
Notta Giovanni Battista, 219, 220n., 221n., 312, 313, 354, 355n., 437n.
Novara Francesco, 209, 210n.
Novarese, concorrente, 183.
Novella Giovanni, 207, 207n.
Nuova Antologia, 497n.

O

Oddini Gerolamo, 54, 56, 57n., 79.
Odescalchi Innocenzo, 347n.
Oldofredi Tadini Ercole, 191, 192n., 215, 216n., 248, 277.
Olivero Domenico, 22n., 38n., 135n.
Olivieri Francesco, 281.
Olivieri Francesco Antonio, 281.
Olivieri Vincenzo, 181n., 182.
Ombroni Ercole, 383, 383n.
Omar, pascià, 215n.
Onigo Guglielmo, 196n.
Opinione (L'), 47, 48n., 104n., 116n., 134n., 192n., 203, 204n., 215n., 241n., 246n., 255n., 266, 267n., 275n., 309n., 312n., 331n., 365n., 369n., 426, 428n., 433n., 435, 435n., 436, 437n., 448n., 474n., 481n., 482n.
Ore solitarie, 141n.
Orecchia Gioanni, 55, 56n.
Orlandi: v. Orlando.
Orlando Giuseppe, 294n., 295, 296n.
Orlando Luigi, 294n., 295, 296n.
Orlando Paolo, 294n., 295, 296n.
Orlando Salvatore, 294n., 295, 296n.
Orléans, Maria Amelia di, ex regina dei Francesi, 256n.
Orrù Tito, 12.
Orsini Felice, 178n., 246, 247n., 315.
Orsini Tito, 433n.
Ortolan Joseph-Louis-Elzéar, 140, 141n.
Ortensia di Beauharnais: v. Bonaparte.
Oytana Giovanni Battista, 342n., 343, 344n., 345, 349, 349n., 355, 369n.

P

Paar Ludwig, conte, 246, 247n.
Paleocapa Pietro, 116n., 135n., 160n., 177, 178n., 206, 214, 218, 236n., 337n.
Pallavicino Mossi Ludovico, 22, 23n., 24, 26n., 27, 29, 30n.
Pallavicino Trivulzio Anna, n. Koppmann, 283, 283n.
Pallavicino Trivulzio Giorgio, 16, 260, 261n., 266, 267n., 278, 282, 283n., 370, 370n., 373, 374n., 414, 415, 416n., 422, 449n.
Pallieri Giuseppe Adeodato (Diodato), conte, 152, 153n., 170, 178, 231n., 238, 256, 256n., 268n., 345, 346n., 348, 348n.
Palmerston Henry John Temple, Lord, 261, 261n., 515n.
Pamparato Stanislao Felice Cordero di, 86n.
Paoli Cesare, 246n.
Pani-Rossi Enrico, 431, 431n.
Panizzardi Antonio, 83n.
Pantaleoni Diomede, 16.
Pareto Domenico, marchese, 224, 225n., 443n.
Pareto Lorenzo, marchese, 390n., 433n.

Parlamento (Il), 107n., 170n., 171, 171n., 211n., 215n., 232.
Parroco incaricato di Aosta: v. Commod Giovanni Battista.
Parroco di Montoggio: v. Debernardis Antonio.
Pasini Valentino, 402n., 461n., 462n.
Pasquini, funzionario, 281.
Passaglia Carlo, 16.
Passamonti Eugenio, 14.
Pastore, colonnello, 89n.
Paternostro Paolo, 449n.
Patria (La), 133n., 265n., 267n., 366n.
Patrie (La), 477n., 490, 535n.
Patriota (Il), 328, 329n.
Pavan Antonio, 163.
Pavese Nicola, 169, 169n., 269n., 316, 345.
Pécout, Gilles, 10.
Pedemonti Lorenzo, 411, 412n.
Peel Robert, Sir, 261n.
Peirone Fulvio, 10.
Pelletta: v. Cortanzone.
Pensa Felice, 304n., 305n.
Pensiero (Il) Italiano, 70n., 77n.
Pepe Guglielmo, 148, 149n.
Pepoli Federica Guglielmina, n. Hohenzollern-Sigmaringen, principessa, 418n., 487, 491.
Pepoli Gioacchino Napoleone, marchese, 409n., 412, 416, 418, 418n., 426, 427, 428, 432, 438, 439n., 443n., 458, 470, 471, 476n., 486, 487n., 490, 491, 530, 531, 536n.
Perino Edy, 10.
Pernati di Momo Alessandro, 135n., 148, 149n., 163, 163n., 464, 465n.
Pernigotti Pietro, 85n.
Perrone di San Martino Ettore, 34n., 35n., 57n., 133n.
Perseveranza (La), 427n., 493, 494n.
Persigny Jean-Gilbert-Victor Fialin, conte poi duca di, 142, 144n., 151, 465n., 506.
Peruzzi Giuseppe, 449n., 543n.
Peruzzi Ubaldino, 462n., 542, 543n.
Pescatore Matteo, 98n., 132n., 402n.
Pesci Alessandro, 424.
Petitti Bagliani di Roreto Agostino, conte, 311, 312n., 480.
Petrarca Francesco, 460n.
Petruccelli della Gattina Ferdinando, 459, 459n.
Petti Balbi Giovanna, 427n.
Pettinengo Ignazio De Genova di, 253, 253n., 445n.
Peyron Amedeo, 29, 29n.
Pezzi, mazziniano, 292.
Piacentini Giovanni, 298n.
Piatti Giovanni Battista, 337, 337n.
Piccolo (Il) Corriere d'Italia, 329n.
Pieri Piero, 449n.
Pietro V, re di Portogallo, 514n.
Pigozzi Francesco, 195, 195n., 290.
Pilo Rosolino, 392n.
Pinelli Pier Dionigi, 6, 34, 34n., 35n., 50n., 75, 88n., 90n., 101n., 144n.
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 104n., 116n., 210, 211n., 212n., 265n., 276, 279, 289n., 418n., 470n., 484n., 493n., 507-510, 517, 518, 530, 536n.
Piola Antonio, 383n.
Piolti de Bianchi Giuseppe, 189, 190n., 191, 195.
Pirinoli Giuseppe, 239, 241n.
Pironi Narciso, 189, 190n.
Pirri Pietro, 17.
Pisacane Carlo, 164n.
Pisanelli Giuseppe, 532n.
Pischedda Carlo, 5-6, 9, 10, 13, 14, 16, 75n., 99n., 201n., 302n., 303n., 319n., 325n., 329n., 351n., 391n., 423n.
Pizzo Marco, 10.
Plezza Giacomo, 81n.
Plinio il Vecchio, 243n.
Poerio Carlo, 335, 336n., 450, 451, 473, 497n., 532, 532n.
Poggi Enrico, 366, 366n.
Pomba Giuseppe, 137n., 267n.
Ponsard François, 216n.
Ponza di San Martino: v. San Martino.

Ponziglione Vincenzo Ferrero di, conte, 239, 241n.
Possenti Carlo, 402n.
Pozzi Placido, canonico, 240, 241n.
Prati Giovanni, 50n.
Prato Giuseppe Giulio, 116, 117n.
Predari Francesco, 135n., 136, 136n., 137n.
Presidente del Senato (Casale): v. Andreis di Cimella Vittorio Benedetto.
Presidente del Tribunale (Sarzana): v. Novara Francesco.
Priario Luigi, 256n.
Priora, fittavolo, 419.
Progresso (Il), 46n., 79n., 129, 129n., 392n., 484n.
Promis Carlo, 87n., 89n.
Provana di Collegno: v. Collegno
Puoti Basilio, marchese, 460n.

Q

Quadrio Maurizio, 291n., 492n.
Quaglia Zenone, 84n.
Quanerio, perito misuratore, 419.
Queirazza Vincenzo, 60.

R

Radetzky Johann Joseph Franz Karl, conte, 66, 67n., 68, 71, 73, 77n., 246.
Radice Evasio, 32, 33n.
Raibaudi, Rajbaudi: v. Raybaudi.
Raimondi Giorgio, marchese, 347, 347n.
Raimondi Giuseppina: v. Garibaldi.
Ramorino Gerolamo, 352n.
Ranco Lorenzo, 116n., 194, 195n., 284.
Ranieri Antonio, 439, 441n., 443n., 497, 497n.
Rannuzzi: v. Ranuzzi.
Ranuzzi Annibale, 264, 265n.
Ranzoni, ricorrente, 202.
Rattazzi Alessandro, 22n.
Rattazzi Gaetano, 326, 327n.
Rattazzi Giacomo, 21, 21n., 22n., 26, 35, 38, 38n., 154, 156n., 184, 254, 284, 287, 287n., 326.
Rattazzi Giuseppe Giacomo Francesco, 38n.
Rattazzi Isabella, n. Bocca, 38, 38n., 184, 326, 392, 393.
Rattazzi Isabella Luigia Margherita, 22n.
Rattazzi Luigia: v. Costa Luigia.
Rattazzi, madame: v. Solms.
Rattazzi Marina, n. Reggio, 21, 22n., 26, 27, 35, 38n., 184, 285.
Rattazzi Nicolò Giuseppe, 22n.
Rattazzi Rosa Giuseppa: v. Carignani.
Rattazzi Susanna, n. Besson, 326, 327n.
Rattazzi Tommasina, n. Carniglia, 327n.
Rattazzi Urbano (Urbanino), 22n.
Ratti Angelo, 273n., 291, 291n.
Rava Luigi, 249n.
Ravazzini, mazziniano, 296.
Ravina Amedeo, 84n., 85n., 89n.
Raybaudi, famiglia, 357.
Raybaudi Giuseppe, 322, 323n., 325, 332.
Raybaudi Serafino, 322, 323n., 325, 332, 338, 339, 344.
Raybaudi, signora, 338-340.
Raymond Claude-Melchior, 214n.
Rebizzo Bianca, n. De Simoni, 130n.
Rebizzo Lazzaro, 130, 130n.
Re d'Italia (nave), 161n.
Reggio Nicola, marchese, 26, 27n.
Regis Giovanni, 462n.
Regno (Il) d'Italia, 489, 491, 494.
Regnoli Oreste, 402n.
Reiset Gustave-Armand-Henri di, conte, 146n.
Rejneri Francesco, 288, 288n.
Remedi Antonio, marchese, 61, 61n., 274, 275n.
Renaldi Lorenzo Guglielmo, canonico, 40, 40n.
Renaud: v. Falicon.
Restelli Francesco, 402n.
Revel Ottavio Thaon di, conte, 33n., 50n.,

61n., 132, 133n., 157, 159, 360n., 433n., 462n.
Revue des Deux Mondes, 146n., 355n., 360n., 418n.
Rey Filippo, 305, 306n.
Reynaud Giuseppe, 55, 56n.
Rezasco Giulio, 116n., 222, 222n., 309, 310n.
Ricasoli Bettino, barone, 17, 32n., 161n., 253n., 265n., 366, 366n., 367n., 381, 382n., 401, 438, 442, 454, 454n., 455n., 456n., 462n., 467, 467n., 469, 470n., 471, 479n., 481n., 485, 486, 486n., 490, 491n., 493n., 494, 496, 497n., 499, 499n., 500n., 502, 504, 513n., 515, 523, 524, 526, 526n., 531-533, 535n., 536n., 537, 538n., 541n., 542, 543n.
Ricasoli Vincenzo, 382n.
Riccardi Giuseppe, 98n., 263n.
Riccati Ceva di San Michele Giacomo Leone, 264.
Ricci Alberto, marchese, 80n., 183, 183n.
Ricci Vincenzo, marchese, 35, 36n., 38, 41, 48n., 54, 55, 55n., 56, 58, 60, 64, 65n., 68, 69, 72, 73, 75n., 76, 79, 80n., 82, 83n., 84n., 112, 132, 132n., 133n., 182, 360, 360n.
Ricciardi Giuseppe, 443n., 482, 484n.
Ricotti Ercole, 283, 283n., 284n.
Rinaldi Vincenzo, 424.
Ripari Pietro, 290.
Risaja Giovanni, 123n.
Risorgimento (Il), 48n., 73, 74n., 75n., 85n., 90, 91n., 92n., 94, 94n., 95n., 96, 97, 98n., 99n., 101n., 107n., 122, 124, 131, 136n., 149n., 156n., 160, 161n., 233n., 246n., 262, 262n., 284n., 286n.
Risorgimento Italiano (Il), 14, 297n.
Rivista contemporanea, 434n.
Rivista (La) di Firenze, 452n.
Rivista di storia, arte, archeologia per la Provincia di Alessandria, 22.
Rivista storica del Risorgimento Italiano, 286n.
Rivolta Clotilde, 13.
Robecchi Giuseppe, 129n.
Robespierre Maximilien de, 482n.
Robilant Carlo Gabriele Nicolis di, 74n.
Robilant Maurizio Nicolis di, conte, 74n.
Roccia Rosanna, 5-6, 10, 13, 14, 319n.
Roma, 534n.
Romagnosi Gian Domenico, 34n.
Romani Felice, 116, 117n., 245, 246, 246n., 263n., 289, 289n.
Rombaldo G., 103, 104, 104n.
Romeo Rosario, 17, 176n., 402n., 423n., 437n., 449n., 468n.
Rorà Emanuele Luserna di, marchese, 384n.
Roschild: v. Rothschild.
Rosellini Ferdinando Pio, 84n., 85n., 115, 116n., 118-120, 122, 123, 125, 127, 127n., 128, 128n., 129-131, 133, 135, 136, 139, 144, 157.
Rosi Michele, 17, 87n., 430n.
Rossi Angelo Felice, 184, 184n.
Rossi Giuseppe, 290n.
Rothschild James di, barone, 167, 167n.
Rouher Eugène, 520, 521n., 535n.
Roveda Pietro Achille, 521, 521n.
Rubattino Raffaele, 163, 163n., 164n.
Ruiz Ferdinando, 365n.
Ruschi Paolo, 53.
Ruschi Rinaldo, 355n.
Russell John, Lord, 261n., 515n., 536n.
Russo Francesca, 10.

S

Sacchi Achille, 291n.
Sacchi Elena: v. Casati.
Sacchi Vittorio, 113, 114, 114n., 460, 460n.
Saffi Aurelio, 178.
Saggiatore (Il), 77n.
Saint-Arnaud Armand-Jacques-Achille Leroy di, 72n., 216, 217n.
Saint-Simon: v. Brassier de Saint-Simon.
Salasco Alessandro Canera di, 347, 347n.
Salasco Carlo Canera di, 35, 134n., 150n., 192n., 352n.
Saliceti Aurelio, 441n.
Salino Luigi, 83n.

Salmour Ruggero Gabaleone di, conte, 143, 144n., 239, 241n., 263n., 273-275.
Salsotto Carlo, 297n.
Saluzzo di Monesiglio Annibale, 88n.
Salvagnoli Vincenzo, 50n., 366n., 532n.
Sambuy Manfredo Balbo Bertone di, 158n.
San Donato Gennaro Sambiase Sanseverino di, duca, 16, 335, 335n., 336, 337, 399, 404, 405, 408-410, 413, 429, 430n., 439, 440, 441n., 444, 453, 455n., 472, 477, 478, 496, 497.
Sandri Giachino Roberto, 10.
San Martino Gustavo Ponza di, conte, 147, 149n., 153, 160n., 163, 164, 165n., 166, 170, 175, 177, 178n., 179n., 180, 182, 186, 186n., 196, 429n., 472, 473n., 525.
Sanna-Sanna Giuseppe, 433n.
Sannazzaro di Giarole Edoardo, 202, 203n.
Sanquirico, ricorrente, 265.
Sanseverino Vimercati Faustino, conte, 432, 432n.
Santa Rosa Pietro Derossi di, conte, 90n., 144n.
Santa Rosa Santorre Derossi di, conte, 144n.
Santa Rosa Teodoro Derossi di, conte, 132n., 143, 144n., 253, 253n., 309.
Santi Camillo, 277, 278n.
Sappa Giuseppe, barone, 465, 465n.
Saracco Giuseppe, 335, 336n.
Sarcinelli Maria Luigia, 14.
Sardi Luigi, 21, 22n.
Sauli Damiano, 80n.
Sauli d'Igliano Francesco Maria, marchese, 109, 110n., 179, 232n., 450-452.
Savarese Roberto, 441n.
Savi Francesco Bartolomeo, 293n., 304n.
Savoia Ferdinando di, duca di Genova, 63n., 237n.
Savoia Maria Elisabetta Massimiliana Luigia di, n. di Sassonia, duchessa di Genova, 236, 237n.
Savoia-Carignano Carlo Emanuele di, principe, 86n.
Savoia-Carignano Eugenio Emanuele di, principe, 156n., 244, 245n., 249, 347n., 364n., 386n., 454n.
Savoia-Carignano Maria Cristina Albertina di, n. di Sassonia, principessa, 85, 86n.
Scati di Casaleggio Luigi, 74n.
Schneider Louis, 113, 114, 114n., 117-121, 123-129.
Scialoja Antonio, 15.
Sclopis di Salerano Federigo, conte, 17, 143, 145n., 360n., 467n., 515n., 526n., 528n., 540n.
Scovazzi Giovanni, 16.
Sella Giovanni Giacomo, 99n.
Sella Gregorio, 99n.
Sella Quintino, 363, 364n., 536n.
Sereno, mazziniano, 188.
Serra Domenico, marchese, 224, 225n.
Serra Francesco, conte, 269, 269n., 433n., 460.
Serra Francesco Maria, 285, 286n.
Serra Orso, marchese, 143, 145n., 214, 215.
Settembrini Luigi, 336n., 526n.
Settembrini Raffaele, 336n., 526n.
Sgambati Serena, 10.
Siccardi Giuseppe, 144n.
Silengo Giovanni, 5.
Sindaco di Sarzana: v. Remedi Antonio.
Sindaco di Spezia:
v. Cozzani Luigi.
De Nobili Giuseppe.
Sineo Riccardo, 35, 35n., 41, 48n., 51, 53-56, 66n., 73, 74n., 76, 78, 84n., 97, 99n., 237, 280, 402n.
Siotto-Pintor Giovanni, 66n.
Sirtori Giuseppe, 448n.
Soffietti, postulante, 199.
Sola Pietro, vescovo di Nizza, 322, 323n., 395, 396, 397n.
Solaro: v. Margarita.
Solaroli di Briona Paolo, 426, 427, 427n., 484, 485, 485n., 499n., 515.
Sole Carlino, 12.
Solms Frédéric di, conte, 216n.
Solms Marie-Studelmine-Laetitia di, n. Bonaparte Wyse, principessa, 17,

81n., 85n., 215, 216n., 285n., 343n., 422n., 458n., 513n., 514n.
Somis di Chiavrie Ignazio, 199n.
Sonnaz Ettore Gerbaix di, 35, 35n., 57n.
Spantigati Federico, 326, 327n., 370, 399, 405, 440, 445, 454.
Spaur Karl von, conte, 104n.
Spaur, n. Giraud, ved. Dodwell, contessa, 104n.
Spaventa Silvio, 481n., 525, 526n.
Sperino Casimiro, 430, 445, 445n., 454.
Spingor Susanna, 13.
Stallo Andrea, 198, 198n.
Stampa (La) [Genova], 196, 196n., 197.
Stara Eugenio, 204, 205n.
Stefani Guglielmo, 278n.
Stefania Luigia Adriana, granduchessa madre di Baden, 372, 373n.
Stellardi Vittorio Emanuele, abate, 240, 241n.
Stendardo (Lo) Italiano, 359n.
Strada Paolo, 439n.
Stromboli (nave), 336n.
Studi Piemontesi, 529n.
Sue Marie-Joseph, detto Eugène, 216n.
Sulliotti, fratelli, 285, 286.

T

Tabarrini Marco, 17.
Talamo Giuseppe, 9, 10, 16, 75n., 201n., 423n.
Talleyrand-Périgord Charles-Angélique, barone, 381n.
Tamburini Carlo, 445n.
Tamburini Luciano, 427n.
Tamburini, ufficiale garibaldino, 444, 445n.
Tantesio Giambattista, 43.
Tassara Massimiano, 293n.
Tavallini Enrico, 17, 93n., 97n., 110n., 233n., 235n., 236n., 282n.
Tecchio Sebastiano, 35, 36n., 48, 48n., 53, 64, 66, 67, 84n., 87, 87n., 89, 91, 115, 129n., 133n., 402n., 461n., 532, 532n., 540n.
Tegas Luigi, 323n.
Tenca Carlo, 402n., 446n.
Tettù di Camburzano Vittorio, conte, 303n.
Thaon di Revel: v. Revel.
Thouvenel Édouard-Antoine, 493n., 505, 505n., 506, 515, 518n., 521, 521n., 536n.
Timermans Giuseppe, 243n.
Times (The), 267n.
Tocqueville Alexis-Charles-Henri de, 140, 141n.
Tolomei Paolo, 382n.
Torelli Giuseppe (Ciro d'Arco), 74n., 245, 246n., 262, 262n.
Torelli Luigi, conte, 241, 241n., 377, 377n.
Tornielli di Borgolavezzaro Luigi, marchese, 451n.
Traniello Francesco, 10.
Trezzi Ambrogio, 402n.
Trivulzi Ferdinando, 489, 490n.
Trombetta Bernardo, 179, 179n., 382n.
Trompeo Benedetto, 382, 383n.
Trotti Ferdinando, 117, 117n.
Trotti Bentivoglio Lorenzo, marchese, 44n.
Trucchi Francesco, 73, 81.
Turati Paolo Carlo, 461n.

U

Ulloa Girolamo, 358n.
Unione (L'), 104n., 397.
Unità (L') Cattolica, 177n., 309n.
Unità (La) Italiana, 492n., 493.
Unità (L') Mazziniana, 491.

V

Vacchetta Michel Angelo, abate, 240, 241n.
Valerio Cesare, 298n.
Valerio Gioachino, 298n.
Valerio Lorenzo, 45, 46n., 47, 69, 70n., 98n., 100, 101n., 133n., 171, 189, 191,

265, 280, 297, 298n., 347, 357, 360n., 361, 361n., 371, 402n., 416n.
Valleggia Felice, 383, 383n.
Valussi Pacifico, 494n.
Vaudhausse: v. Woodhouse.
Vayra Pietro, 286n.
Vegezzi Ruscalla Giovenale, 371n., 386n., 439.
22 (Il) marzo, 246n.
Verani-Masin Carlo, barone, 306, 307n.
Vercellana Guerrieri Rosa, detta Rosina, 334n.
Verga Carlo, 51, 51n., 54, 83n.
Vergniaud Pierre-Victurnien, 482n.
Vescovo di Nizza: v. Sola Pietro.
Viceconsole di Russia: v. Betzo Konrad.
Vieusseux Giovan Pietro, 58n., 441n.
Vigliani Paolo Onorato, 301, 302n., 308, 316, 317n., 347, 348n., 355, 358.
Vigna Luigi, 263n.
Villamarina Salvatore Pes di, marchese, 15, 73, 74n., 233n., 283, 284n., 311n.
Vimercati Carolina, n. Cusani Confalonieri, ved. D'Adda Salvaterra, contessa, 470n., 498, 522, 523n., 527, 535.
Vimercati Ottaviano, conte, 16, 432n., 441n., 454n., 456n., 469, 470n., 479, 490, 491, 494, 498, 499, 501, 503, 504, 516, 522, 525, 525n., 526, 534, 535n., 536n., 541, 541n.
Visconti Giovanni Ercole, 183, 184n.
Vitta, comparente, 21.
Vitta Jacques, 148, 150n.
Vittorio Emanuele II, duca di Savoia, poi re di Sardegna, poi re d'Italia, 6, 15, 63n., 84n., 88n., 112, 116n., 134, 134n., 137, 138, 138n., 142, 143, 147, 149n., 150, 150n., 151-153, 153n., 154, 158, 158n., 159, 180, 198, 206, 207n., 208, 210, 224, 229, 231n., 234, 236, 238n., 242, 244, 244n., 249n., 250, 250n., 251n., 252n., 253n., 255, 258, 258n., 259, 262, 264, 267n., 272, 276, 277, 279, 281, 286n., 289, 299n., 310, 312n., 316, 333, 334, 334n., 339, 339n., 341n., 346, 347, 347n., 348, 349n., 350, 353, 354n., 358, 358n., 366n., 367n., 368n., 371n., 378n., 380, 382n., 390n., 391, 392, 397, 398, 399n., 400, 409n., 414, 416n., 417, 419, 422, 422n., 427, 427n., 428, 429n., 433n., 434, 442, 443n., 446-448, 449n., 457, 458n., 462n., 467n., 470n., 473, 473n., 474n., 485, 486n., 487, 487n., 489, 490, 492, 493n., 497, 498n., 501, 502n., 505, 510, 511, 513n., 514n., 515, 517, 518, 518n., 519, 519n., 523, 524n., 525n., 526, 527, 528n., 530-532, 535, 536n., 537-539, 541, 541n., 542, 543.
Voce (La) nel deserto, 122, 123n., 124.

W

Walewska Maria, contessa, 237n.
Walewski Alexandre-Florian-Joseph Colonna, conte, 237, 237n., 258, 284n., 369n.
Winspeare Antonio, 401, 402n., 404.
White Jessie Meriton, 290, 291n.
Willisen Wilhelm von, 78, 79n., 80n.
Wolowski Louis-François-Michel-Raymond, 140, 141n.
Woodhouse Thomas, 166, 166n.
Wyse Letizia, n. Bonaparte, 216n.
Wyse, Marie-Studelmine : v. Solms.
Wyse Thomas, Sir, 216n.

Z

Zambeccari Livio, 280, 280n.
Zanardelli Giuseppe, 446n.
Zanolini Antonio, 402n.
Zavattero, postulante, 199.
Zazzera Luigi, 10.
Zini Luigi, 17, 352n.
Zoppi Vittorio, 225, 226n.
Zoppis Antonio, 297n.

INDICE

Presentazione di Giuseppe Talamo ..... pag. 5

Introduzione di Rosanna Roccia ..... » 9

ABBREVIAZIONI ..... » 11

LETTERE ..... » 19

INDICE DELLE LETTERE ..... » 545

INDICE DEI NOMI ..... » 553

Finito di stampare nel mese di settembre 2009
GANGEMI EDITORE SPA – ROMA
www.gangemieditore.it

www.gangemieditore.it

La pubblicazione dell'*Epistolario* di Urbano Rattazzi, come ricorda Giuseppe Talamo nella Presentazione del volume, è stata l'ultima preoccupazione di Carlo Pischedda che l'ha ideato e impostato mentre ancora attendeva alla cura dell'*Epistolario* di Cavour, avvertendo la necessità di seguire parallelamente la figura di chi, come Rattazzi, era stato legato, per tanti motivi, fino alla conclusione del movimento unitario, alla politica del conte. L'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano ha voluto mantenere l'impegno dello studioso e dell'Istituto stesso mandando ora alle stampe il primo dei tre volumi previsti, affidandolo alle cure di Rosanna Roccia, le cui qualità di studiosa e le cui capacità realizzatrici si sono già ampiamente manifestate in numerose opere e soprattutto nell'edizione dell'*Epistolario* cavouriano, in collaborazione con Pischedda e poi da sola.
Il corpus degli autografi rattazziani, raccolto, selezionato e ordinato da Pischedda in lunghi anni di studio e difficoltosa ricerca, integrato con alcuni ritrovamenti recenti, pur se lacunoso e discontinuo, consente una migliore conoscenza sia di Rattazzi sia di diversi suoi corrispondenti, anche attraverso i laboriosi intrecci tessuti dalla curatrice con altre testimonianze disponibili e con la corrispondenza d'ufficio.
Questo primo volume abbraccia gli anni 1846-1861: anni intensi ove l'ordito di una non brillante scrittura rivela legami parentali, di amicizia o di collaborazione, nonché singolari rapporti con sovrani e principi e ministri, protagonisti autorevoli della Storia di cui l'epistolografo alessandrino è, a fasi alterne, esponente di primo piano, o interessato osservatore. Dalle lettere qui raccolte e dal loro puntuale commento, insomma, si ricava non solo una ricostruzione più ricca del rapporto tra Cavour e Rattazzi ma anche una migliore conoscenza del dibattito politico dell'ultimo decennio del regno sardo e degli inizi del regno d'Italia.

ROSANNA ROCCIA, già direttore dell'Archivio Storico della Città di Torino, membro della Commissione Nazionale per la pubblicazione dei Carteggi del Conte di Cavour, della Deputazione Subalpina di Storia Patria, del Comitato scientifico del Centro Studi Piemontesi, ha ideato e diretto collane editoriali e pubblicato edizioni di documenti e saggi di storia subalpina con particolare attenzione ai temi risorgimentali. Ha collaborato lungamente con Carlo Pischedda all'edizione dell'*Epistolario* cavouriano, di cui sta curando i volumi conclusivi.